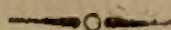
ANTOLOGIA

GENNAJO, FEBBRAJO, MARZO

1822.

TOMO QUINTO

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX



TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXII.

ANTOLOGIA

N.° XIII. *Gennajo* 1822.

AI LETTORI

L' EDITORE.

Nel rinnovare l'impegno da me contratto col pubblico fino dal 20 del settembre dell' anno 1820, stimo opportuno il rammentare come avesse nascimento la mia impresa, quali modificazioni credei dover successivamente fare al primo disegno del mio giornale, quali fossero le mie intenzioni, quali le mie future speranze.

Vari tentativi d' esito infelice, fatti in Toscana per istabilirvi un giornale, avevano disanimato il pubblico non meno che i letterati, ed era invalsa l' erronea opinione che qualsiasi opera periodica non saprebbe a prospero fine condursi in questa bella provincia d'Italia. Pure i dotti, che dovevano soccorrerla coi loro scritti, e il pubblico, che doveva col farne acquisto sostenerla, men rettamente giudicarono delle vere cagioni per le quali coloro, che collo stesso scopo mi precederono, non ottennero il desiderato successo; obliando che monsignor Fabbroni continuò per più anni, e sempre con decoro il suo *Giornale de' letterati*. Comunque siasi, senza intimidire per gli antecedenti men prosperi successi, e fortificato

dall' aiuto che a me somministrava il mio Gabinetto scientifico e letterario, ebbi cuore di battere la stessa via: ma perchè il pubblico avesse sicurtà che io non gli prometteva al di là di quel che le mie forze mi permettevano di attenere, mi ristrinsi allora a raccogliere semplici traduzioni di estratti di libri e di giornali scritti in lingue oltramontane, riserbandomi a cambiare il mio primo proponimento tosto che la fiducia del pubblico, e la cooperazione de' letterati mel permettessero. Frattanto era però mestieri il cominciare, e facendolo con piccolissimo numero di soscrizioni, mostrai d' aver io l' animo e i mezzi necessari per attender dal tempo un miglior successo della mia impresa, e guadagnare nella fiducia del pubblico.

E questa mi si fece manifesta più sollecitamente ch' io non avrei creduto, e concorsero nel mio intento i letterati all' aiuto de' quali aspirava. Oltre a ciò volle la mia buona ventura che un insigne personaggio, il quale aveva concepito un progetto quasi simile a quello che io effettuava, avvisò che maggiore utile alla cosa pubblica renderebbe soccorrendomi, anzi che farsi mio competitore; e quindi rinunziando nobilmente al suo pensiero, comecchè fornito di mezzi infinitamente superiori a' miei, e non bisognoso per istato e per facoltà di depender dal provento delle soscrizioni, mi fece schivare una pericolosa concorrenza.

Il perchè fin dal 20 aprile dell' anno decorso fui in istato di avvisare i miei *Associati* che l' Antologia da quel tempo in poi diverrebbe essenzialmente una collezione di scritti italiani originali: e fin d' allora poche furono le pagine che contenessero traduzioni.

Nè vane riuscirono le mie speranze, e le promesse sulle quali io le aveva fondate; ed ebbi il contento di

vedere che l' Antologia, nelle tre prime distribuzioni della quale molte cose vi si desideravano, andava ogni giorno acquistando nuovo favore e nuova opinione dal pubblico. E se fu opera mia la puntualità e l'esattezza con cui le distribuzioni succederono, fu opera solo dei miei benevoli ed illustri amici il notabile miglioramento del mio giornale. Ogni mese io ho la sorte di acquistare qualche nuovo cooperatore; cosicchè prendo fidanza che l' Antologia diverrà in breve tutta nazionale, onde giustificar completamente l' aspettativa de' miei *Associati*.

Io non posso però nascondere che sebbene il numero di questi sia sensibilmente cresciuto da sei mesi in poi, il mio Giornale non è per anco incoraggiato quanto bisognerebbe, per dargli tutta l' estensione di cui è suscettivo. Ma non per questo io sono meno fermo nel persistere nel mio intraprendimento, persuaso che perseveranza vince qualunque ostacolo. Dopo che uomini di sommo merito mi confortano e mi soccorrono coll' opera loro, non temo che possa tacciarsi di presunzione il mio proponimento e la mia speranza, di veder nuovi *Associati* favorir le mie sollecitudini, onde far prosperare sulle rive dell'Arno un giornale che mancava alla Toscana, e che doveva adempire il voto unanime degl' Italiani.

Io rinnovo a tutti gli scrittori italiani le mie preghiere di considerar l' Antologia come una collezione nazionale, presta sempre a pubblicare i bei frutti del loro ingegno, dei loro studi, delle loro osservazioni. E nel promettere loro di nuovo il più religioso silenzio sul nome di coloro, cui non piacesse farsi conoscere, mi trovo in dovere di dichiarare che, posto un pari merito delle scritture, darò prima luogo a quelle sottoscritte da' loro autori, importando per tutte le ragioni e al giorna-

lista e al pubblico che sien conosciuti i nomi de' cooperatori.

E' non si vuol essere un sottile osservatore per accorgersi quanto sieno fra loro disgiunti, e in certo modo isolati i dotti e i letterati italiani, e come non passi fra loro veruno scambievole comunicamento, tal che son più presto informati di ciò che facciasi in Londra e in Parigi per avanzar le scienze e le lettere, di quello che si adoperi nella loro penisola. L'Antologia, compilata e messa a stampa nella capitale, che felicemente situata, siede in mezzo di quella, ha già mostrato che per questo lato può produrre i migliori effetti. Tutti i letterati, tutti i dotti italiani sono invitati a inserirvi e a difendervi le loro particolari opinioni anche tra loro contrarie, purchè sieno sempre religiosamente rispettati gli eterni principi d'ogni sana filosofia; e purchè lo facciano con modi urbani e gentili. Che se mai nell'anno decorso venne ad insinuarvisi qualche scritto che in apparenza deviasse da questo principio, io raddoppierò in diligenza affinchè ciò non accada per l'avvenire.

L'Antologia è una collezione consacrata a far conoscere ciò che può interessare gli amici dell'umanità e delle buone discipline, relativamente alle lettere, alle scienze e alle arti.

Seguendo il metodo fin dal bel principio adottato, non mi darò pensiero di ordinare per materie o in altro modo gli scritti componenti ciascun fascicolo, e ciò tornerà sempre a vantaggio e per la scelta, e per la regolarità delle distribuzioni, le quali non rischieranno di essere interrotte a cagione di un tale o tal'altro articolo riserbato per una o per un'altra serie.

Per quanto però io abbia fatto il possibile perchè il mio giornale divenisse essenzialmente italiano, non

per questo credo dover rinunziare affatto alle traduzioni: e se a queste avvenisse che mancasse qualche cosa respettivamente allo stile e alla lingua, avrò cura che il tema la vinca sulle forme, e l'importanza delle cose su quella delle parole.

Siccome ho procurato far per lo passato, così darò opera in avvenire perchè in ciascun fascicolo siavi, quanto potrò, varietà di materie, a fine di dar nel genio ad ogni classe di lettori, ed avrò spezialmente in mira che scriviamo per degl' Italiani.

Forse altri giudicherà le questioni relative alla lingua averci ben sovente occupati, e secondo che avviseranno alcuni, aver ripiene troppe pagine dell'Antologia. Le discussioni che esse fan nascere sarebbero disgradevoli, qualora, come anelano i nemici d' ogni gloria nazionale, contribuissero ad alimentar fra noi un malaugurato fomite di letterarie fazioni, tendente a divider sempre più fra loro l'italiche contrade, separate già per altre circostanze. Ma il modo con cui furono agitate da alcuni di noi, ben lungi dal produrre sì gravi inconvenienti (combattendo sempre, come faremo anche in futuro, le opinioni esagerate ed ingiuste da qualunque parte esse provengano, e qualunque siano le intenzioni più o men rette di quelli che si son fatti nostri avversari) non intenderemo ad altro scopo che alla conciliazione; e ogni nostro studio sarà guidato e indirizzato dal desiderio che quanto può avanzi la nostra lingua fra le altre europee ricca ed armoniosa, perchè non le venga imputato di essere difettiva e poco arrendevole a discorrere ogni maniera di scienza. Ci guarderemo dall'entrare in discussioni che non abbiano un utile scopo: procureremo, come abbiamo fatto finora, che gli articoli di filologia servir possano come altrettanti documenti per l' istoria

della lingua: scongiureremo i letterati delle altre province italiche ad aver sempre in mira, che qualunque sia la parte di retaggio della lingua che abbiamo sortito, siamo sempre una sola famiglia; e che questo patrimonio debbe da noi godersi in comune: e finiremo col formar voti perchè la rispettabile assemblea, cui pertiene l' incombenza di compilare il nuovo vocabolario di nostra lingua, si affretti per quanto è possibile a farci godere i primi frutti di sue dotte fatiche, le quali per quanto starà in noi ci studieremo di far conoscere al pubblico. E ben ci conforta in questo nostro disegno l' amichevole cooperazione d' alcuni di quelli accademici.

Ad alcuni de' nostri *Associati*, i quali aspettavansi forse una raccolta di soli scritti letterari, è sembrato che il nostro Giornale contenesse molti articoli troppo scientifici, puramente didascalici, e convenienti solo a qualche scienziato. E ciò è vero; ma è vero altresì che dopo il terzo fascicolo abbiam dato uno o due fogli di stampa per ciascun mese oltre a quello che avevamo promesso.

Inoltre quanto mai piccolo sarà il numero de' lettori del mio Giornale i quali guarderanno con occhio indifferente i progressi che da un mezzo secolo in poi han fatto le scienze naturali ed esatte sotto un cielo, che vedde nascere un Galileo, un Torricelli, un Volta, uno Spallanzani, un Mascagni, e tanti altri, e che promette altrettanti degni successori a quei grandi uomini! La chimica, che sotto il suo dominio ha raccolta ogni maniera d' arte e d' industria, e che tutte co' suoi lumi le guida, le corregge e le scorge ad uno stato di perfezione, è oggimai divenuta una scienza non solo indispensabile all' umana società, ma dilettevole ancora per la singolarità dei fatti che tutto giorno

presenta; e confido di far cosa grata a'miei *Associati* se faccio loro conoscere la lodevole emulazione svegliatasi fra i dotti toscani, e le relazioni che non senza gloria hanno formate con quelli delle altre contrade europee.

La geografia insegnata per lungo tempo nelle scuole come una semplice e scussa nomenclatura, è divenuta una scienza feconda d' importanti resultamenti. Pure in Italia è tuttavia negletta come un ramo di sapere puramente accessorio. Noi però prenderemo frequente occasione di rammentare ai nostri lettori quanto importi e sia utile il ben conoscere, prima degli altri, il paese ove nascemmo. Fino a questo momento desideriamo una buona descrizione generale dell' Italia, e spezialmente della Toscana: ma vediamo approssimarsi il tempo in cui mercè le operazioni intraprese dalla Deputazione del Catasto, riunite ai dotti lavori del ch. P. Inghirami, uno dei membri della Deputazione, la Toscana avrà una carta che nulla lascerà da desiderare (1).

Mentre il pubblico aspetta che i degni eredi del celebre Gio. Targioni Tozzetti sotto nuova forma e più completa riproducano i di lui *Viaggi per la Toscana*, giovandosi ancora delle opere e delle escursioni di altri più recenti osservatori, che hanno inteso allo stesso oggetto, noi preghiamo i Toscani tutti, amanti degli studi geografici e *statistici* a par-

(1) Prenderò qui occasione di rammentare la Geografia moderna universale di G. R. Pagnozzi, della quale è già venuto in luce il primo tomo; per continuar l' edizione della quale l' aut. aspetta un sufficiente numero di associati. Confidiamo che il desiderio di lui debba rimanere adempito, essendo questa la miglior Geografia che siasi pubblicata fino ad ora in Italia, a giudizio degl' intendenti che hanno letto il primo tomo. Ved. Ant. Tom. II. pag. 319.

teciparci quanto avverrà loro di osservare discorrendo il suolo natìo, onde possiamo darne conto nell'Antologia. Qual campo alle indagini del naturalista offrono le amene nostre colline, le nostre deliziose valli, le nostre maremme e l' isola dell' Elba!

Non evvi cosa più efficace ad ispirar gusto per le scienze geografiche, più capace ad interessare ogni genere di lettori, quanto le relazioni dei viaggi. Per questa ragione crediamo incontrare la soddisfazione del pubblico offerendogli frequenti traduzioni di quelle tratte dai giornali e dalle opere d' oltramonte. Le faticose escursioni a traverso le ardenti sabbie dell'Affrica, le ancor più audaci spedizioni fra i ghiacci polari meritavano che loro venissero consacrate parecchie pagine. Quindi non sarà sembrato agli Italiani di essersi occupati troppo del Belzoni, il quale vediamo con tanto maggior piacere comparire in iscena, in quanto che l' Italia non poteva da gran tempo annoverare un suo viaggiatore. Perciò non abbiamo negletta l' occasione di far conoscere i più minuti particolari delle sue fatiche, le quali assegnano ad un nostro compatriotto un posto distinto tra i moderni. Facciamo voti pel Frediani, che sembra volenteroso di batter la stessa strada; e i nostri auguri lo accompagnino, e sieno coronati dai più prosperi eventi. Così l' esempio di questi infiammi gli animi di coloro cui natura e il cielo compartì salute, ingegno, e ricchezze necessarie a percorrere il mondo per vantaggio delle scienze; e risvegli una nobile emulazione di renunziare al nostro *ozio beato*, onde potere un giorno offrire al pubblico la relazione e la storia de' loro viaggi, senza bisogno d' implorare la lingua e la stampa dello straniero.

Crediamo dover riguardare come importante la parte delle belle lettere propriamente dette; e che la poesia ottenga luogo in un giornale dato alla luce sulle sponde dell'Arno. Abbracceremo pur volentieri l' occasione di sollevare di tanto in tanto i nostri lettori da una troppo grave lettura con estratti di buoni romanzi; e sotto il titolo di *Varietà* troveransi nell' Antologia saggi d' ogni genere, racconti, dialoghi, novelle ec. Ma non perderemo di vista che viviamo nel secolo delle scienze morali e politiche, e non in quello delle finzioni: e che più debbe importare tuttociò che tende a perfezionare le nostre morali facoltà e i nostri metodi di educazione, e a mantener vivo quello spirito di società che muove l' uomo a contribuire alla felicità del suo simile: ed i principi immutabili che noi seguiremo nella scelta degli articoli in materia di scienze politiche e morali saranno, che l'uomo per esser felice vuol essere buon figlio, buon marito, buon padre; osservante le leggi divine e umane; amico dell' umanità; amante della patria, della verità e della giustizia.

Abbiam discorso dell' educazione e de' nuovi metodi di reciproco insegnamento: nè altrimenti poteva farsi da noi, vedendo la lodevole emulazione svegliatasi fra i particolari e i già da gran tempo benemeriti istituti d' istruzione; stante che i primi, terminando là ove i secondi cominciano, potranno somministrare a questi un maggior numero di alunni. La giornaliera esperienza e l'amor del vero vuol che per noi si renda la dovuta giustizia ai due istituti, i quali animati dalle stesse buone intenzioni, amichevolmente cospirano al medesimo scopo. Il quale scopo giova soggiungere si è pur quello degli altri istituti di questa città. Noi

terrem dunque dietro agli effetti di questa felice emulazione, e ne darem conto ai nostri lettori.

A noi non pertiene di parlare della politica propriamente detta: ma se certi grandi avvenimenti, come quelli che si sono manifestati nell' impero turco e nell' America, possono direttamente influire sulla civiltà, sulle arti, sul commercio, sull' agricoltura, sulle scienze: se un general provvedimento, invocato dalla umanità e dall' onore del Cristianesimo, ponesse un termine alla vergognosa e umiliante soggezione imposta da' Barbareschi a parecchie bandiere europee, e intendesse a fare penetrare una volta la luce dell' incivilimento sulle coste settentrionali dell' Affrica, allora la politica diverrebbe di nostra pertinenza.

Se alla filosofia della storia appartiene l' ammaestrarci a giudicar sanamente senza odio e senza amore i grandi avvenimenti de' quali siam testimoni, e a volgere in prò nostro gli errori de' nostri padri non solo, ma quelli eziandio de' nostri contemporanei, siam d' avviso che i nostri lettori avran gradito quanto abbiam discorso de' Greci e de' Messicani, e un articolo consacrato alla storia dei Francesi scritta dal chiariss. Sismondi.

Ma se vi è una diramazione delle scienze morali e politiche che per diritto, direm così, appartenga a un giornale che si pubblica in Toscana, è questa l' economia politica; perchè quivi, poste in pratica le sane discipline, da gran tempo se ne godono i' buoni effetti, mentre altre contrade europee non ne conoscono se non le teoriche. L' agricoltura che sì ridente scena spiega nelle nostre campagne, la quale se non procura ai proprietari la maggior massa possibile di prodotto netto, procura però ai laboriosi e rispettabili coloni

uno stato migliore e più agiato che in verun' altra regione; l' agricoltura che dalle paterne sollecitudini del nostro Governo, e dallo zelo di parecchi facoltosi e filantropi proprietari è animata, e con nuovi esperimenti soccorsa e favoreggiata, onde si conduca a miglior condizione; ragion vuole che l' agricoltura decorosamente comparisca nel nostro giornale. Risiede fra noi una celebre società destinata ad occuparsi in special modo dell' una e dell' altra; e il pubblico mi saprà grado per aver chiesto alla Accademia economico-agraria de' Georgofili la facoltà di rendere mensualmente conto de' suoi lavori, ed entrerà meco a parte nell' esser grato a quell' illustre consesso per avere aderito alla mia istanza, ed al dotto professor Gazzeri che si è assunto l' incarico di compilarne i ragguagli.

A coloro che conoscono in qual pregio si abbiano oggigiorno le osservazioni metereologiche fatte con esattezza e senza interruzione, piacerà che io abbia richiesti ed ottenuti, per pubblicarsi nell' Antologia, i ristretti mensuali di queste osservazioni fatte dal celebre astronomo delle scuole pie, cui è addossata la direzione dell' osservatorio Ximeniano.

In un giornale stampato in Italia, in vicinanza di una delle più illustri e doviziose gallerie dell' universo, e presso una scuola ed un' accademia delle belle arti che, istituita nella cuna di questa, gode d'una meritata celebrità, come passar sotto silenzio le belle arti? Coglieremo perciò sempre l' opportunità di far conoscere a nostri associati tutto ciò che interessar potesse la loro curiosità, spezialmente in occasione delle annue esposizioni, e dei concorsi ai premi accademici.

Nè minori motivi ci muovono a prendere interesse per le vicissitudini della musica: quindi è che nell'

anno decorso abbiam dato due articoli su tale argomento. Qualunque sia l'aspetto sotto del quale possa trattarsi la questione dell'antica scuola e della moderna, niun certamente si dorrà di vederla ventilata in Italia: e sarò gratissimo a coloro fra i miei corrispondenti i quali mi porranno in istato d'essere uno dei primi a far conoscere le felici ispirazioni del talento italiano per la musica.

Lo stesso dicasi dell'arte drammatica. Se fin qui l'Antologia non se ne è occupata gran fatto, si propone di farlo in avvenire. Ma senza omettere di annunziare qualche novità teatrale, il nostro principale scopo sarà il considerare questo ramo essenziale dell'istituzione delle nazioni incivilite, respettivamente all'influenza che aver debbe su' costumi e sulla lingua; e coglierà ogni occasione di ripetere quanto util sarebbe il formare un teatro nazionale permanente, da servire a un tempo come scuola di moralità, di gusto e di social convenienza: e istituito spezialmente in Toscana, avrebbe l'avvantaggio di far semprepiù apprezzare tutte le ricchezze e tutte le delicatezze della lingua, e bandirebbe a poco a poco dalle scene quelle mostruose rappresentanze che troppo sovente si offrono agli sguardi del popolo.

Non trascureremo neppure la bibliografia nazionale ed estera, avvisando noi essere di maggiore utilità al pubblico se gli porremo sotto gli occhi estratti di opere nuove, anzichè semplici articoli di critica, i quali raro è che sieno utili: ma sovente avrem ragione di dolerci che più agevolmente e con maggior sollecitudine ci pervengono i libri pubblicati nelle più remote regioni europee, che non quelli dati in luce nelle altre più vicine provincie d'Italia.

E in tale occasione non so trattenermi dal palesare il mio rammarico per non aver la maggior parte dei librai e stampatori toscani risposto all' invito da me fatto loro, e che ora rinnovo e rendo comune agli autori o editori di libri di tutte le altre provincie d' Italia, di farmi conoscere sollecitamente ciò che stampano, affine di darne contezza nell' Antologia.

In fine mi studierò in ogni maniera di far sì che il mio giornale risponda a quanto sappia esigere da me il colto pubblico, procurando di mettere a profitto i consigli e i conforti degli amici, e raddoppiando l' attenzione nel comporlo di tali materiali, che non lascino veruna cosa da desiderare.

VIEUSSEUX.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

EDUCAZIONE.

Des instituts de Hofwyl considérés plus particulièrement sous les rapports qui doivent occuper la pensée des hommes d'Etat, par le C.te L. D. V. (le Comte Louis de Villevieille) Généve et Paris. Paschoud 1821. (1)

PRIMO ARTICOLO

Questo libro dà il più completo ragguaglio che si sia avuto finora degli istituti di Hofwyl, sopra dei quali si è tanto scritto, che tanti viaggiatori hanno visitati, e dei quali la fama, e l' importanza si vanno estendendo così rapidamente ogni giorno. Il Conte di Villevieille dimorando da lungo tempo a Hofwyl, ed essendo legato di amicizia, e di consuetudine coll' Uomo illustre che vi presiede, noi possiamo considerare il suo libro come una relazione autentica, e quasi di ufizio, e giudicarlo non altrimenti che se lo avesse dettato il Sig. di Fellenberg egli stesso. Nè da ciò hanno a pigliar sospetto i lettori, poichè il Sig. di Fellenberg è tale che noi non ricuseremmo di averlo giudice di ciò ch' egli stesso ha fatto, e Hofwyl è tanto conosciuto che quanto oramai se ne scriva potrà servire bensì a porre in chiaro i principj dai quali si partono quelle istituzioni, ma non più ad alterar l' opinione su

(1) E' comparsa a Milano una traduzione italiana di questo libro, pubblicata per opera del Marchese di Breme benemerito per molti titoli della buona educazione, e dell' agricoltura.

quello che se ne è fino ad ora ottenuto. Perciò il libro del C. di V. si annunzia assai bene quand' esso promette di esaminar lo spirito che presiede a Hofwyl, e le considerazioni che possono trarsene a prò dell' umanità. Poichè in una epoca come questa in cui rovinata o crollata tanta parte dell' edifizio sociale, si è fatto così urgente il bisogno, e per le perturbazioni degli animi si è tanto aumentata la difficoltà di riedificare, è più necessario che mai di emancipar le ricerche di ciò che vi ha di più essenziale per l' uman genere, dalla sregolatezza delle passioni, e dalla vanità delle speculazioni, e dalla prepotenza degli interessi privati, e di fondar sulla pratica delle istituzioni che fissino una volta le menti degli uomini, e i destini pericolanti della posterità. Nè in ciò abbiamo molto da profittare di esempj, per la costante opportunità del lamento di Bacone, che i più delli Stati solleciti abbastanza intorno alle leggi, siano altrettanto trascurati intorno all' educazione, senza la quale, a che si riducon le leggi? Bene le assomigliava un Filosofo alle tele de' ragni, nelle quali gli insetti deboli restan presi, ma i più forti le traversano lacerandole.

Per quanto il Sig. di Fellenberg abbia dei nemici, io non credo che alcuno possa ragionevolmente contendergli delle nozioni precise, e delle idee comprensive sull' arte difficile di condurre gli uomini, e la facoltà di bene ordinarle nella sua mente, e uno spirito pertinace e industrioso per assicurare l' esecuzione accurata di quello che egli ha immaginato. Perciò nel libro che abbiamo sott' occhi si sostiene con assai di ragione, che mentre li istituti di Hofwyl sono una buona cosa in loro stessi, i principj del Sig. di Fellenberg bene intesi possono aggiungere dei dati certi a render più consistente la scienza troppo indeterminata dell' educazione.

E noi pensiamo bensì, che ogni sistema di educazione o pubblica o privata dipenda per la maggior parte da delle circostanze locali, e dalle qualità di chi lo dirige, nè che alcuno di essi possa nella pratica servire in tutto e per tutto di norma all' altro, nè che forse si arriverà mai a formare un intero corpo di principj dai quali tutte le educazioni abbiano a dipendere; ma crediamo che possa aspirarsi, e vogliamo che si contenda con ogni sforzo per trovar nella cognizione degli uomini delle teorie, le quali illuminando coloro che si occupano di educare, li portino almeno a ragionar meglio le modificazioni che devono essere applicate ai casi diversi. Se l'autore di questo libro pretende di più, e se egli vuol fare di Hofwyl un istituto normale in Europa, noi saremo indulgenti per questa pretensione facilmente acquistata in una lunga dimora presso del fondatore di esso, nè saremo meno disposti perciò a profittar di quello che noi vi troviamo di buono.

Ella è stata una bella idea del sig. di Fellenberg quella di aver riunite in un luogo solo più istituzioni le quali collegate fra loro con una saggia combinazione, concorrano insieme allo scopo veramente elevato, che egli ha prefisso alle sue fatiche. Ella è nata da un pensamento profondo l' idea di porre degli istituti agrarj accanto ad un luogo di educazione, e una scuola di fanciulli poveri accanto al collegio, che spinga l'istruzione forse più oltre di quanti se ne conosca in Europa. Udiamolo spiegarsi lui stesso: « Perchè l'educazione «possa valere a ristringere i vincoli che legano li uomini «fra di loro, bisogna che essa operi a un tempo sulle due «classi di persone, le quali occupano come le due estre- «mità della catena sociale, e siccome non si vogliono di- «struggere le ineguaglianze della società, ma renderla

«tutta felice quanto è possibile, non si deve proporsi di «mescolar queste classi fra loro, e meno ancor di confon-«derle, ma bensì di accomodarle ciascuna alla respettiva «loro situazione, e di preparare a tutti delle ragioni di «esser contenti, dando ad ognuno ciò che conviene al «posto, che egli è chiamato a occupare nel mondo. L'e-«ducazione della classe superiore, e quella della classe «povera, non devono dunque aver altro di comune fra «loro, nè devono rassomigliarsi in altro, che nella unità «del sentimento religioso, e nel promuovere la dirittura «dell'intelletto, e la benignità delle affezioni oneste del «cuore. Pei poveri, non solo si avvezzi al lavoro la loro «mano, ma vi si impegni il cuore e lo spirito, onde la «loro ragione sia messa d' accordo coi loro bisogni, e sia «agevolato loro con un esercizio precoce di raccoglier «frutto da quelle fatiche, che devono assicurare la loro «sussistenza, ed invigorire pur anco il loro intelletto. «Che il loro cuore si apra alle dolci, e salutari impres-«sioni della religione, e della morale, che l'ordine e tutti «i vantaggi che ne dipendono siano l'effetto permanente «dell'abitudine, e che questa cresca col tempo in una «passione saggia, la quale li preservi dalle altre. Nè le «classi superiori potranno adempire la loro alta vocazio-«ne, che allora quando esse appoggino la superiorità che «esse hanno per convenzione, sulla realità di prerogative «morali: al che si è reso più necessario che mai il prov-«veder coll' educazione ora che si è alterato a riguardo «loro il favore dell' opinione, e che le ricchezze sono «scemate. E ciò si otterrà principalmente coltivando la «loro intelligenza, sicchè si faccia nascere in loro l'amo-«re e come il bisogno della occupazione, autore di buoni «costumi in ogni condizione di vita» (1).

(1) A questi pensieri consuonano assai bene le seguenti ri-

Queste considerazioni del Sig. di Fellenberg danno buona ragione di ciò che egli ha fatto, e dei motivi che lo hanno animato, i quali non potranno da alcuno esser sospettati senza malignità. Egli ha fondata sopra l'agricoltura l'educazione dei poveri, e ha posto li studj, e l'esercizio di quest' arte la più necessaria all' uomo continuamente sotto gli occhi de' ricchi, ond' essi si avvezzino fino dalla loro infanzia a reputarla la più utile a loro privatamente, e quella che dia loro più occasioni di farsi istrumento di bene nel mondo. Noi non crediamo che in uno Stato bene ordinato debba darsi luogo ad altre maniere d' industria, finchè non sia esaurito tutto quel lavoro che la terra può chiedere alle braccia degli abitanti rendendone buona ricompensa. E l' esperienza dimostra beati di buoni costumi, e di agiatezza meglio distribuita quei paesi, su' quali l' agricoltura diffonde i vantaggi di una mediocrità tranquilla, nè li assoggetta, come fanno troppo spesso le arti secondarie alla sfrenatezza dei subiti guadagni, e alli stenti prodotti da un improvviso ristagno nello smerciare dei loro pro-

flessioni del C. di V. (nota 24. pag. 197.). „Il nostro incivilimento ha trovate nei suoi stessi progressi parecchie occasioni di uscir dalla buona strada. Si è imparato a consumare la vita in una serie di passatempi, e di convenienze sociali, dalle quali non si può più emanciparsi, senza incorrer taccia di bizzarrìa. E queste son divenute la grande occupazione di tutti coloro che non hanno un giornaliero bisogno di lavorare per regger la vita, e i quali hanno lasciato affatto di pensare a quello che importa più, e non volendo altro, che la continuazione pacifica dei loro piaceri, si son fatti dell' ignoranza un' abitudine, e della ignavia un dovere. Costume pernicioso sopra di ogni altro, come quello che acceca gli uomini sopra la condizione de tempi, e impedisce che si ponga riparo ai mali presenti, non che ostacolo alla decadenza futura„.

dotti. Sia dunque riformatrice degli uomini, come già ne fu educatrice, questa primaria di tutte le professioni, in cui ciascuno può prender parte, e della quale tutti profittano, e sia insieme colle arti che ne dipendono il vincolo che unisca fra loro i diversi ordini di persone, e le diverse condizioni di vita.

Nel libro del C. di V. come nella maggior parte di quelli, che hanno stabilita la celebrità di Hofwyl si annunzia l'esistenza di più Istituzioni distinte fra loro, ma combinate a promuovere il perfezionamento dell'agricoltura. Si dà conto di una tenuta di esperimento, di una tenuta normale, di una officina di fabbricazione, e di una officina di perfezionamento degli istrumenti georgici. Ma molti che hanno visitato Hofwyl hanno creduto di ravvisare che l'esistenza separata di tutte queste parti sia stata annunziata troppo pomposamente, e al di là del vero, e per quanto il Sig. di Fellenberg possa esser buon maestro in fatto di agricoltura, non hanno veduto a Hofwyl tutto quello che promettevano i libri. Ma sembra che ciò che vi si trova realmente quanto alla parte agraria si riduca ad una tenuta nella quale si è cercato di adattare le buone teorie del proprietario alle necessità imposte dalle circostanze locali tanto per la qualità del terreno, quanto per lo smercio delle derrate, e per la condizione degli abitanti, e in cui come presso di ogni studioso agricoltore si fanno ogni anno in piccoli spazi le prove di quei miglioramenti che ancora sarebbero da introdursi sopra i diversi metodi di coltura. E a questa va unito un lavorìo d'istrumenti georgici in parte inventati dal Sig. di Fellenberg, e in parte copiati dai migliori che sono in uso ne' varj paesi, e specialmente in Inghilterra, e corretti da lui per il servizio delle sue terre, ed anche per farne

commercio al di fuori, quanto il comporta la situazione mediterranea di Hofwyl, e la difficoltà dei trasporti. Noi abbiamo creduto dovere d'imparzialità il non tacere queste avvertenze con le quali ci pare che vadano letti molti dei libri che trattano di Hofwyl, e crediamo che queste riguardando soltanto alcuni encomiatori troppo generosi, lascino sempre gran parte di merito vero a quelle fondazioni degnissime di essere studiate, e in molte loro belle parti imitate. D'altronde non è oggetto di questo articolo ciò che riguarda l'agricoltura; e noi ci asterremo ora dalle discussioni alle quali possono dar luogo i metodi del Sig. di Fellenberg, i quali da alcuni sono stati tacciati come troppo dispendiosi, e però di un profitto meno reale che apparente. Noi ci affrettiamo a parlare degli istituti di educazione.

Egli è stato un soggetto di lagnanza comune a molti di coloro i quali viaggiando per la Svizzera sono stati condotti dalla curiosità o dalla moda a visitare Hofwyl, che il Sig. di Fellenberg non abbia loro somministrato il modo di potersi formare una idea completa delle sue istituzioni, nè li abbia fatti abili a giudicare dei metodi adoprati da lui, specialmente nel collegio dei ricchi. La qual mancanza è stata trovata comune anche ai libri che ne discorrono: e forse sarà detto egualmente anche della relazione del Sig. C. di V. la quale ci è comparsa come uno splendido velo destinato ad abbellire l'immagine, ma che talvolta non lascia travedere abbastanza l'interna struttura di quella macchina, e la proporzione dei pezzi che la compongono. Ma noi crediamo d'altronde che le pratiche di una educazione scelta e raffinata non possano mai essere, siccome completamente imitate, così neppur pienamente raccontate, e che le arti per cui ciascuno

la mondana cera
Più a suo modo tempera, e suggella
sensibili solamente nel conversar continuo di coloro che attendono a questa grande opera, sfuggano poi per la sottigliezza della materia a qualunque indagine la più accurata, e siano malamente rappresentate in ogni ragguaglio che se ne dia. Non così forse addiviene per le educazioni popolari, cioè per le discipline alle quali devono essere informati coloro, che compongono in ogni stato la massa operante, e le quali si riducono quanto all' educazione morale a improntare in loro quelle massime che sono essenziali a mantener l' ordine senza distruggere l' energia, nè rendere la virtù inoperosa; e quanto all' istruzione a quei primi pochissimi ammaestramenti i quali sono utili a tutti. Di questa educazion popolare ci piace che le basi, e i confini sian ben stabiliti, e fatti di ragione comune. Ma i modi adoperati per render capaci ed attivi a procurare il bene degli altri, e (poichè ancor questo si è reso tanto necessario) per riformar coloro i quali sono come la mente di ogni società, son ben lontani dal potere esser ridotti a tanta semplicità, che ciò che se ne scriva sia bene inteso, nè mai interpretato a rovescio. Ed è però ragionevole se il Sig. di Fellenberg ha voluto imitare quegli antichi legislatori, i quali chiamati a comporre uno stato non crederono di poterne ben conseguare le condizioni a una legge scritta, ma le reputarono meglio affidate ai petti degli uomini già riformati da loro con una assidua continuità di cure, e di speciali provvedimenti.

Egli è pure un effetto della giusta fiducia che ha il Sig. Fellenberg nella bontà dei suoi metodi, e nella sua vigilante attenzione, se egli non ha creduto di dovere adoprare l'emulazione, siccome un mezzo univer-

sale di disciplina, e se egli tende a reprimere piuttosto che ad eccitar questo sentimento nei suoi alunni. Esercitando egli sopra ciascuno di essi una influenza veramente paterna, e facendo che l' educazione, e l' istruzione emanino da lui, e dai maestri sopra ognuno dei giovani direttamente, non poteva egli contentarsi di abbandonarli a quelli effetti simultanei, che dei sistemi generali possono operar sulla massa degli individui. Di più gli sembra contrario alla purità delle sue vedute l' esaltar troppo il sentimento sovente pericoloso dell' amor proprio. Dal che si può ben dedurre a quanta altezza abbia egli volta la mira, e quanta abbia ad essere l' eccellenza di quel metodo, il quale riunendo in sè i vantaggi dei sistemi i più opposti fra loro, e scegliendo solamente il buono da tutti, può interdirsi l' uso di quelle pratiche le quali sono le più comuni nelle pubbliche educazioni, e sostituirvi con maggior sicurezza i modi più semplici delle educazioni private. Nè però queste massime si hanno a far troppo generali, nè si ha a bandir dalle scuole l' emulazione, della quale le forze son troppo grandi, perchè possa mai escludersi affatto. Essa s' insinua anche a Hofwyl dove i giovani vivendo, e studiando insieme, sentono eccitata in loro dalla pubblicità la volontà di ben fare, e devono a ogni momento e da per loro far dei confronti i quali mantengono in attività perpetua quel sentimento d' onore, che è innato in ogni uomo. E guaj, se essi non lo sentissero! Ma il sig. di Fellenberg ne teme li abusi, e crede però, attesa la qualità del suo istituto, e degli individui che lo compongono, di dover bandire ogni apparato esteriore di ricompense, e di umiliazioni, e di limitarsi agli effetti di quella emulazione moderata la quale non può mancare fra i suoi alunni. Ma vi sono

sotto circostanze diverse certe condizioni di società paralitiche, nelle quali essendo illanguidito o spento ogni stimolo di onore, è necessario di ravvivarlo con ogni cura, e a qualunque costo, poichè se gli abusi di questo sentimento possono produr talvolta dei vizj, l' assenza di esso fa mancar la sorgente di ogni virtù (1).

Alcuni dei principj del Pestalozzi sono stati adottati a Hofwyl per l' istituto di educazione dei fanciulli ricchi. Sopra di che sarebbe inopportuno il sofisticare,

(1) „ Ai mezzi ordinarj d' incoraggimento, e di repressione è sostituita una ricapitolazione della condotta dei giovani fatta in presenza di tutti il sabato sera dall' ottimo Professore, al quale è più particolarmente commessa la vigilanza sopra di essi, tanto per il morale, quanto per il fisico, e che non gli abbandona mai, il Profes. Lippe di Brunswick. In queste radunanze si vanno a ritrovare tutti quei piccoli tratti che svelano il carattere, e che possono dar dei motivi di elogio, o di biasimo. Il linguaggio dolce, e risoluto del maestro, il sentimento paterno del quale sono animate le rimostranze, e le esortazioni, fanno una impressione profonda sugli animi degli allievi. I fanciulli si giustificano con libertà. Essi sono ascoltati con pazienza, e corretti con dolcezza. Essi non cedono tanto all' autorità, quanto alla confidenza, alla benevolenza, all' ascendente della verità, ed all' opinione dei loro compagni, la cui direzione è sempre buona, perchè questa opinione è formata cogli elementi i più sani. I fanciulli si sentono liberi, perchè essi ubbidiscono solamente alla forza delle cose, nè sono mai soggetti al capriccio. Essi provano tutti i buoni effetti dell' ordine, senza risentirne li incomodi, e la durezza, ed amandolo, vi si abituano. Essi sono schietti, aperti, contenti, perchè si sentono amati. Quando hanno errato, sono per lo più essi stessi i primi ad accusarsene, perchè una confessione sincera, accolta con indulgente affezione, libera il fanciullo dal tormento di trovarsi in mala vista dei suoi compagni, e di sè medesimo „ (Rapport présenté a l' Emp. Alexandre par le C. Capo d' Istria. *Di Carlo Pictet di Ginevra*).

e più che altrove in questo luogo. Molti hanno discusse quelle teorìe, molti le hanno biasimate, perchè non le hanno intese. Ma forse non anderebbe lontano dal vero chi giudicandole troppo astratte, e troppo ridotte a sistema, credesse malagevole, e di esito incerto il voler fondar su di quelle sole una buona educazione. Niuno però vorrà negare che esse siano una bella e ricca miniera di dove gli educatori possono trarre dei principj veri fondamentali, e delle idee nuove e profonde. Il Pestalozzi deve esser seguito da tutti coloro i quali vogliono ragionare l'educazione, quando ei contende che non abbia essa ad insinuarsi nei fanciulli pel solo veicolo della memoria, e che questa abbia ad adoprarsi piuttosto a raccoglier le proprie idee, che a caricarsi di quelle di altri. Ma egli c' insegna principalmente ad esercitare il giudizio, qnesta principale fra tutte le facoltà dell'Uomo, e ad aiutar l' invenzione, facendo sì che i fanciulli trovino da per loro quella serie di conseguenze per le quali ha da camminar l' istruzione, e vengano così come ad inventar quella scienza che essi imparano, non procedendo mai oltre fintantochè non abbiano bevuta tutta la luce di quelle verità alle quali essi sono già stati condotti. I quali principj sono inconcussi, perchè fondati sulle vere teorie dello spirito umano, e sopra la cognizione del modo per cui procedono le diverse sue facoltà, e però preferibili di gran lunga a quei sistemi di convenienza locale, o di abitudine, pei quali si fà ingollare ai fanciulli l' istruzione forzatamente e come una medicina disgustosa, amministrandone loro le dosi a certi tempi determinati, senza curarsi degli effetti, o nulli o perniciosi, che possa aver prodotto in lòro quel tanto che essi ne abbiano sorbito da prima. Ma il Pestalozzi è stato condotto troppo oltre in molti particolari

dalla bontà dei suoi stessi principj, e specialmente quando trovando egli, che le mattematiche gli somministravano la più piena applicazione di essi, egli ha voluto far di quelle una guida per ogni disciplina rischiando così di viziare per un' abitudine troppo rigorosa il criterio dei suoi scolari. Dal che si è astenuto il sig. di Fellenberg, egli che è gran maestro di pratica, e che sdegnando la inefficacia dei sistemi generali, spera principalmente sopra le cure appropriate da lui a ciascuno dei suoi fanciulli, secondo la diversità della loro indole. Noi abbiamo trovato assai giusto il confronto istituito dal sig. C. di V. nella sua nota 22. fra questi due Svizzeri illustri, e riporteremo perciò in questo luogo alcune delle sue parole.

« Il Sig. di Fellenberg ommette lo spirito del me«todo (di Pestalozzi) e adotta qualcuno dei suoi principj; «ma non sempre ei deduce da questi principj le stesse «conseguenze di lui, e la differenza che esiste per questo «rispetto fra le regole imposte dal Pestalozzi, e l' anda«mento seguito dal Fellenberg deriva da ciò, che quest'ul«timo non crede che vi sia un metodo solo, escludente «ogni altro, e applicabile a tutti i casi, a tutti li individui, «a tutte le età, e a tutti i gradi di disciplina. Gli par che «una tale opinione supponga qualche cosa di troppo asso«luto che non è nell' ordine delle cose, e meno che al«trove nella natura dell' uomo; ma ammette al contrario «che possa arrivarsi allo stesso scopo, per molte pratiche «differenti, e lascia alla sagacità, e alla esperienza dell' I«stitutore la scelta dell' ordine il più adattato, sì alla «tempera dell' ingegno dell' alunno, sì ai progressi già «fatti nell' istruzione. Il Pestalozzi vede nel cervello «dell' uomo bambino un germe destinato a produrre, e «non un vaso preparato a ricevere. Il Fellemberg vi ri-

«conosce riunite le due facoltà di ricevere, e di produrre».

Perciò nell' Istituto di Hofwyl l' educazione è basata dal lato dell' istruzione sopra due studj principalmente, sulla grammatica cioè, e sulla storia. Bene a ragione la prima è giudicata opportuna a bene indirizzar l'intelletto, per mezzo dell'ordine, e della proprietà della favella, quanto lo è la seconda a servir di norma nelle relazioni sociali, e ad addestrar quei fanciulli all'attività della vita civile, nella quale essi non hanno a contentarsi di vegetare, siccome inutili parasiti. Sicchè gli studj grammaticali sono assai coltivati a Hofwyl, e diretti sempre a una mira veramente filosofica nello studio delle lingue, e specialmente in quello utilissimo delle lingue antiche. Il Greco s' insegna a tutti, come parte essenziale di educazione, e s' insegna prima del Latino. Al che presta invero una grande opportunità la somiglianza che passa nella composizione grammaticale, fra il greco, e il tedesco, che è il volgare di Hofwyl. Ma sembra a noi quest' ordine d' imparar le lingue esser di un vantaggio grandissimo, non solamente per la buona direzione degli studj filologici, ma ancora per dare ai fanciulli di buona ora dei buoni rudimenti della filosofia del linguaggio, la quale divenga per loro una logica pratica, e la migliore di ogni altra. Per il che certamente non si potrebbero trarre da altra lingua esempi migliori che dalla greca, attese le molte prerogative della struttura di essa, e specialmente per quelle radici, dalle quali come da elementi incapaci di decomposizione, derivano con leggi certe tutte le altre voci, nella formazione delle quali rimane espressa ciascuna delle idee più semplici che sono in essa comprese. Talchè questa lingua meglio di ogni altra presta soccorsi a stabilir l'analisi del pensiero, e conduce come per mano a cono-

scer la via per cui progrediscono le operazioni del nostro intelletto.

Al che si aggiunga che li scrittori greci, e specialmente i più antichi, per quella loro penetrante schiettezza nell'osservar le cose, e la nativa semplicità dell'esprimerle, oltre all'essere ottimo modello di quel gusto che è pure il nostro, servono anche mirabilmente ad insinuare nei fanciulli in tutta la purità loro quei sentimenti, dei quali è cosa essenziale che siano nutriti i primi anni della loro infanzia. Sicchè seguendo l'ordine istesso, al quale è andata soggetta l'intera massa sociale col volger dei tempi, comincino essi dall'assaporar tutta la bellezza e la verità di quelle idee primitive le quali son le più naturali all'uomo, e le più facili ad attaccarsegli, che poi verrà il tempo pur troppo in cui il mondo insegnerà loro tutto quel successivo apparato, che è stato aggiunto ai primi dettami della natura, nè vi sarà bisogno dell'opera dell'istitutore, perchè essi siano introdotti nei laberinti di ciò che si chiama cultura, e che non è in molte cose che corruzione. Ma in mezzo appunto alla complicanza a cui sono ora condotte le relazioni sociali, e all'incertezza, e alla titubanza che ne risulta su tante idee fondamentali, ch'esser dovrebbero fisse in ognuno, egli è più necessario che mai che certi principj siano rappresentati ai fanciulli per via d'immagini altrettanto semplici, qnanto vivaci, in quell'età in cui l'anima loro è tutta disposta ad assodarsi in quella forma, ch'essa riceve mentre è ancora molle, e arrendevole, e della quale almeno le prime tracce si conserveranno in essi indelebili per tutta quanta la vita. E noi crediamo cosa essenziale fra tutte di regolar l'ordine dell'istruzione secondo l'importanza, o l'utilità delle idee,

le quali si vogliono improntar nei fanciulli, persuasi che le prime che essi abbiano ricevuto restino in essi le più inalterabili, e che queste poi modifichino a modo loro, come in un terreno già preparato, tutto il germogliar di quelle le quali vi si verranno a piantare di poi.

Il primo libro greco che sia dato in mano ai fanciulli, e però una delle prime loro letture è l'Odissea: sicchè Omero diventa il loro autore favorito, e non è raro l'udire dei fanciulli di dieci, o di dodici anni provocarsi fra loro a recitare Omero, e vederli rappresentare nei loro giuochi dei fatti descritti da lui. Anzi la passione che essi prendono per questo Poeta arriva a tale, che è spesso convenuto al maestro di moderarla, ed è stato talvolta necessario di far ricorcar dei fanciulli, i quali avevano interrotto il loro sonno per istudiarlo. Ne ciò ha da recar maraviglia, poichè i sensi ammirabili del Poeta Sovrano fatti per ogni età, e per ogni natura di uomini devono esserlo specialmente pei fanciulli, a motivo di quella sua maravigliosa naturalezza, e dell'altezza dei suoi concetti, i quali per la innata tendenza che ha l'uomo per tutto quello che è grande, sono talvolta meglio sensibili nell'infanzia, che allora quando l'uso del mondo avendo fatti li uomini esperti nella trista realità della nostra vita sociale li ha resi poveri d'immaginazione, e poco curanti, se non dispregiatori del bello. Noi reputiamo adunque ottima ventura per quei giovani questo sollecito, e accurato studio del Greco, e la lettura di Omero (1), e l'assuefarsi che essi fanno a dei

(1) Potrebbe esserci opposto che li Eroi d'Omero non son tali che la loro vita possa servire di buono esempio ai fanciulli.

pensieri maschi, e vigorosi, dei quali chi sà se essi poi s' imbatteranno a ritrovare eguali modelli nel mondo? E giudichiamo l' esempio di Hofwyl argomento di riprensione, e motivo di gran vergogna per noi Italiani, i quali tra per l' antica trascuratezza, e per l' abuso di nuove massime abbiamo perduti i pregi di quel retaggio classico che noi possediamo quasi per diritto di primogenitura, e anche questa, come tante altre proprietà del nostro intelletto, abbiamo abbandonata agli oltramontani. Sicchè lo studio del Latino frutta poco fra noi pei cattivi metodi d' insegnarlo, i quali lo han fatto venire in dispregio, e del Greco neppur si discorre, essendo ristretto a pochissimi i quali ne facciano ornamento di qualche professione speciale.

Siffatte letture vengono a dar la mano agli studj istorici, i quali vuole il sig. di Fellenberg, che siano intrapresi di buon ora dai suoi allievi, persuaso che in quell' età in cui più che in ogni altra la natura umana tende alla imitazione, debbansi bene scegliere quei modelli, i quali si hanno loro a proporre da imitare, e che non vi sia modo più certo d' imprimere in loro l' insegnamento, che la via degli esempj. „ Il „ tempo delle passioni, dice il Sig. C. di V. tempo „ d' inquietezza e di tempesta stà in mezzo a due pe-

Ma a quest' obietto ci pare che si risponderebbe facilmente dimostrando che i vizi caratteristici degli Eroi d' Omero dipendono da quel loro modo di vivere al quale è impossibile che si torni oramai, e che sono fra tutti i vizj che i fanciulli possono imparare nei libri, sicuramente quelli dei quali il contagio è meno da temersi per loro, mentre al contrario le virtù, e l' altezza d' animo di quegli antichi sono il maggior bisogno dell' età nostra.

„ riodi di calma. Se nella prima epoca di tranquillità „ non si avrà fatta provvisione d'esperienza, il gio- „ vine sarà mal preparato, e più in pericolo alla so- „ pravvenienza di quella invasione turbolenta delle „ passioni dalla quale non vi ha chi sia al sicuro. Perciò i racconti storici sono come il primo nutrimento degli alunni di Hofwyl, e fra questi principalmente i racconti dell' infanzia del mondo da noi conosciuto, e quegli dei tempi eroici, i quali si appigliano ratti, e si adattano maravigliosamente alla immaginazione ancora vergine dei fanciulli. La storia dei primi tempi è la più semplice; quella più complicata dei tempi di poi lascia spesso dubbioso se appartenga a questa nel complesso di tutti i suoi particolari il pregio della verità „ ma la prima richiama generalmente „ a un amor di patria, il quale si trova più raro, e „ non così intero nei tempi più recenti, e il quale „ animando i fanciulli a dei sentimenti generosi, ren- „ de le impressioni di questi le più durevoli, facendo „ palpitare per essi il loro cuore ancora intatto.

La parte storica della Bibbia, appartenendo all'insegnamento religioso è studiata la prima, e con più cura di ogni altro libro. Dopo di questa Erodoto è riguardato a Hofwyl come il vero padre della storia profana. E noi speriamo che non sia scordato Plutarco, la lettura del quale ci sembra la più adattata all' infanzia, per l' evidenza che hanno in sè le vite degli Uomini con tutte le particolarità del loro carattere, e i motivi delle loro azioni; essendo opera difficile, e di senno maturo il saper legger bene, e con profitto la storia dei popoli. Ma, comunque siasi di ciò, quel metodo d' insegnar la storia risponde a tutti li obietti forse più ingegnosi che solidi, che sono stati fatti

contro lo studio di essa considerato come un mezzo per educare. I racconti in tutta la semplicità antica si convengono alla prima età. Col maturarsi della ragione degli allievi, si viene a poco a poco ad applicare alla storia la luce della critica, a ragionar sulle cause, e sulle conseguenze degli avvenimenti, a trarne delle considerazioni generali sulle vicende della società, e sugli effetti delle buone, e delle cattive istituzioni, e ad applicar tutto ciò a quegli studj più ardui, i quali si appoggiano in parte sulla cognizione ragionata dei fatti.

La situazione di Hofwyl in mezzo a dei luoghi tanto decantati per le bellezze della natura, e per la varietà degli aspetti, in che ella si mostra, servirebbe essa sola per fare indovinare che la storia naturale vi deve essere insegnata con accuratezza, e studiata con passione. Ma egli è da ragioni più alte, che il Sig. di Fellenberg ne deduce la importanza, volendo egli che le opere della natura siano scala al Fattore di essa, per il che la storia naturale forma presso di lui gran parte di quell'insegnamento religioso, il quale accompagna tutti li studj, e al quale può dirsi che una gran parte di essi mirino direttamente, come a primo scopo. Oltre di che egli la considera come atta a promuovere quello spirito d'osservazione il quale è maestro di tante cose, e come un compagno necessario per quello stato di solitudine, e di raccoglimento in sè medesimo, il quale forma per alcuni l'ultimo grado della virtù. I fanciulli cominciano dalla prima età ad osservar la natura. Essi ritornano poi a studiarla in una età più avanzata quando intraprendono i loro corsi di fisica, e di chimica.

La geografia comincia dalla topografia dei luoghi

all' intorno, e si và estendendo a poco a poco col crescere della curiosità dei fanciulli, e della loro capacità di apprendere, e di ritenere. Sicchè la parte di questa scienza la quale appartiene alla fisica precede quella la quale si riferisce alla politica. Questa poi và unita alla storia, cominciando dalla Geografia di Erodoto, e dalla illustrazione dei luoghi classici. I giovani disegnano la forma dei paesi che imparano a conoscere, e con questo esercizio, e col copiar quegli oggetti dei quali essi hanno la spiegazione nella storia naturale, cominciano a rendere ubbidiente all'occhio la loro mano, e si addestrano al disegno cominciando di buon ora a risentirne l' utilità.

La musica forma, come presso li antichi una parte dell' educazione morale, e religiosa. Tutti devono averne una tintura, e questa serve come di prova per saggiare il sentimento che essi hanno del bello, e l'attività della loro immaginazione. Ma non tutti la coltivano egualmente, e tanto la musica vocale, quanto la istrumentale sono presto abbandonate da coloro che non abbiano le disposizioni per professarla.

Il carattere che distingue principalmente questo sistema d' istruzione da tutti li altri è come si è detto altra volta, quello di applicare a una educazione pubblica una gran parte dei vantaggi della privata. A persuadere di ciò basti un fatto solo, cioè che sopra meno di cento alunni, il sig. di Fellenberg ha intorno a trenta Professori nel suo istituto. Dalla qual proporzione si ha da dedurre che il modo di educare a Hofwyl è diverso affatto da quello di tutti li altri collegj, e diremo noi più accurato. Non vi son Classi, secondo il significato comune di questa parola, cioè separazioni ordinate dei diversi studj, e dei diversi gradi d' inse-

gnamento. Ma le associazioni dei fanciulli son distribuite piuttosto, secondo la capacità di ciascuno, e l'indole dell' ingegno; e ad ognuna di queste associazioni sono assegnati dei maestri, i quali trasmettano a quegli individui l' insegnamento, secondo che essi più specialmente abbisognano. Talvolta incontrandosi in alcuno una qualche singolar foggia d' ingegno, che non possa essere appajata con altri, si dà per guida a costui un Professore, il quale occupandosi di lui solamente, lo riduca a poter seguir l' ordine stesso, il quale è osservato pei suoi compagni. E a chi mostrasse una capacità trascendente per qualche scienza, vien questa insegnata per via di lezioni particolari, onde il suo avanzamento non sia ritardato, o quello dei suoi compagni turbato, muovendosi esso a passi disuguali dagli altri. Sicchè potrebbe male esser definito il numero di queste associazioni, non meno che i limiti che le distinguono: dice il Sig. C. di V. che le *sezioni* erano otto l' anno decorso, e che son dieci quest' anno. Tanta varietà di divisioni, e tanto numero di maestri riceve poi unità di direzione dalla vigilanza su tutti del Sig. di Fellenberg ajutato da un ispettor generale di studj. E ad impedire le divergenze, e le contradizioni le quali potrebbero nascere dall' ignoranza dei metodi che sono adoprati dagli altri, i professori si riuniscono spesso in dei consigli generali, o particolari di educazione, nei quali essi vengono a stabilire fra loro uno scambio di ajuti, e di censura, giovevole a ciascheduno di loro, e necessario per l' andamento generale dell' istruzione. Ne si sgomenta il Sig. di Fellenberg che il numero dei Professori abbia a toglergli di poterli aver tutti eccellenti, giacchè l' incarico loro si rende meno difficile essendo essi ridotti

ad agire in un cerchio men vasto, e quasi come pedagoghi privati. Ed egli si fida di formarli a suo modo, ed ama di averli soggetti a sè, volendo esser egli la mente di tutto.

„ Le lezioni de professori non si riducono ad „ una istruzione meramente cattedratica; esse hanno „ per oggetto principale di bene indirizzare „ l' allievo a studiar da sè, nè sono tanto destinate „ a continuar la lezione data a voce, quanto „ a prendere in esame lo studio privato del giorno „ scorso, e a regolar quello dell' indomani „ Il che noi reputiamo fatto con un accorgimento savissimo, e crediamo dover esser questo uno dei principj fondamentali di ogni educazione. La quale ha da servire piuttosto a formar la mente dei giovani che a caricarla di molta istruzion positiva, e piuttosto che ad esaurire qualsisia studio a preparare il terreno per tutti, posando come fondamento quell' istruzione generale, la quale è corredo necessario di ogni mente ben coltivata. Chi non dimentica la maggior parte delle cose che egli ha imparate, quando l' animo non lo spinga a coltivare adulto quei rami di sapere nei quali è stata istruita la sua infanzia? E chi non sente il bisogno, ove ei prenda a cuore una qualche scienza, di ristudiarla tutta da sè, e di seguire un ordine nuovo d' idee, il quale non può esser dettato da altri, nè potrebbe mai divenir fecondo, se non avesse germogliato spontaneo nella mente di colui, che vuole adoprarlo? Non si ha dunque a contendere di far dei fanciulli eruditi materialmente in qualche speciale dottrina, i quali divengano poi degli uomini disadatti a tutto, per mancanza di quello che è più essenziale. Ma si devono bensì aver condotte, durante l' educazione

scolastica, tutte le facoltà dei giovani a quel maggior vigore del quale siano capaci, onde essi, misurate le loro forze, e imparato avendo a regolarne la direzione, intraprendano poi da per loro quella seconda educazione, la quale incomincia dopo il maestro, e l'università.

Tanta estensione d'insegnamento, quanta se ne può avere a Hofwyl non è però applicata a tutti i giovani indistintamente, ma è proporzionata alla loro capacità, o all'attitudine che essi mostrano più speciale per qualche sorta di studj. Sicchè i più ardui son presto abbandonati da coloro, che correrebbero rischio d'inceppparvi l'ingegno a danno della general disciplina. Ed anche si vieta a taluno l'applicarsi a una qualche scienza, l'abuso della quale si creda nocivo per l'ordine generale dell'istruzione. In tal guisa addiviene a coloro, l'ingegno dei quali si potrebbe temere che ricevesse una direzione viziosa dal troppo studiare le mattematiche, prima che la loro ragione sia esercitata in tutti i suoi elementi; e i quali però si obbligano ad abbandonarle, finchè la loro testa sia più matura. Così il Sig. di Fellenberg cerca di bene affortificar la mente dei giovani da tutti i lati, e poi consapevole a sè medesimo di aver ben conosciuta la capacità del suo allievo, ei si fa ad avviarlo egli stesso per quella direzione alla quale la natura lo avea chiamato, e per la quale lo ha ben preparato l'educazione (1).

(1) In un articolo della Revûe Encyclopedique del mese di settembre, rendendosi conto del libro del C. di V., si muove lagnanza, perchè comparisca trascurato a Hofwyl l'insegnamento delle parti piú importanti della filosofia pura, e applicata: Noi

Fra tanto studiare, la salute dei giovani è mantenuta per mezzo di una attività costante, e di esercizi che parrebbero violenti in mezzo all'effemminatezza a cui sono altrove allevati i giovani ricchi. Il Sig. di Fellenberg crede obbligo suo l' estendere al maggior segno possibile le loro forze fisiche, non meno che le morali, e l' attitudine ad impiegarle. E tutto questo movimento è diretto ad avvantaggiar l' istruzione, o a migliorare il carattere in qualchè modo. Il primo luogo lo ha la ginnastica, nella quale i giovani sono esercitati regolarmente ogni giorno, e alla quale essi si abbandonano con tanto amore, che mostra il trascurarla essere altrettanto contrario ai loro piaceri, quanto è dannosa la mollezza, che è indotta in loro, e che guasta per dir così tutto l'uomo. I fanciulli di Hofwyl si distinguono fra tutti per una robusta, e fiorente salute, e per una cert'aria di contentezza, la quale in quell' età d'innocenza diventa madre di dolci costumi, per tutta quanta la vita. La botanica presta un' altra occasione di esercizio; i piccoli la studiano percorrendo il paese circonvicino, e i più grandi son condotti una volta l' anno a delle escursioni lontane fin sulla vetta delle Alpi, o in qualche parte di Svizzera

non siamo certi se questa omissione sia del C. di V. o del Sig. di F. ma saremmo pronti a convenire nelle ragioni di quell' articolo (p. 515.) quando non si toccassero nel Collegio di Hofwyl certi argomenti della filosofia razionale i quali si odono posti frequentemente in discussione, e sopra dei quali nell' ordine presente di cose la negligenza non è forse meno perniciosa dell'errore. Peraltro, quanto all'avvezzare la mente dei giovani a un metodo che essi possano seguire utilmente in ogni filosofia, noi crediamo che questo si ottenga abbastanza dal complesso di quella educazione, ed anzi ci sembrano rivolti a quest' oggetto principalmente i principj regolatori di Hofwyl.

che offra più curiosità, o più memorie. L'utilità dei quali viaggi sarebbe poca se si limitasse alla storia naturale, ma essi danno occasione all' ottimo Professore che li accompagna di mille considerazioni di un genere troppo più elevato, e più importante. Nè il lavoro della terra poteva esser trascurato affatto nelle mani del Sig. di Fellenberg. Ciascuno ha un piccolo appezzamento di giardino da lavorare, i frutti del quale avvezzandolo di buon ora all' idea della proprietà, ed al buon maneggio di essa, formano poi la materia di varj lodevoli accorgimenti, essendo impiegati a benefizio dei poveri, ma con leggi certe, e sotto il governo di una bene ordinata associazione di giovani; per conóscer la quale noi invitiamo i nostri lettori a consultar la nota 17. del libro del C. di V.

In tutto questo sistema non si dà mai luogo a quell' apparato teatrale, che serve piuttosto all' onore del maestro, che alla vera utilità degli allievi, nè mai si fa nulla per l' apparenza, dalla quale pur vi ha chi giudica, e spera bene, seguendo sovente immagini false che

nulla promission rendono intera.

Poichè il sapere non ha da mettersi in mostra, quando non è maturo, ma perchè produca poi dei buoni frutti, ha prima da radicar sotto terra. Nè quei giovani saranno incoraggiti alla vanagloria, nè tacitamente istruiti all'impostura. Si vive a Hofwyl come in famiglia. I giovani desinano ogni giorno col Sig. di Fellenberg, come col loro padre, e duranti i dieci anni pei quali egli vuole che restino seco, egli ha cura di nutrire in loro quelle idee di famiglia, le quali è spesso pericolo che vadano scordate negli altri collegj, e che i giovani ritornino stranieri, e solitarj a casa loro. Ed essi hanno anche occa-

sione di costumarsi alla società vivendo in mezzo a trenta Professori, e agli amici del Sig. di Fellenberg, e alla sua famiglia (1), visitati da tanti forestieri illustri ed ammessi essi stessi talvolta nelle migliori case di Berna.

Forse taluno avrà posto mente all' aver noi in questo ragguaglio sempre distinte l'una dall'altra l'educazione, e l' istruzione. Nel separare le quali cose troppo spesso confuse fra loro nella presente rilasciatezza, noi abbiamo principalmente seguito il Sig. di Fellenberg, il quale meglio di ogni altro ha conosciuto il valore di ciascheduna, e le relazioni, che esse debbono avere fra loro. E in verità pare a noi che abbia male adempito all' ufizio d' Istitutore colui che sia pago di aver comunicato alla memoria dei fanciulli poco, e disadatto ornamento di certo saper positivo, e con un dono tanto fugace avendo provveduto alla sola apparenza durante la soggezione scolastica, li abbia poi lasciati senza consiglio affatto per li anni di attività, nè certo li abbia resi migliori. Divisamento non molto dissimile dalla stolta pratica di coloro, che in tempi di decadimento delle arti cuoprivano di fucati colori delle statue sconce

(1) *Adest ipse vultus et aspectus virorum gravium; quod facit ad verecundiam, et teneros animos etiam a principio conformat ad exemplar:* Bacone. Anche le parole che seguono accreditano coll'autorità di questo grande Uomo le pratiche del Sig. di F. *In ordine autem et modo disciplinae, illud imprimis consuluerim ut caveatur a compendiis et a praecocitate quadam doctrinae, quae ingenia reddat audacula, et magnos profectus potius ostentet quam faciat. Quin et favendum nonnihil ingeniorum libertati, ut si quis quae ex more disciplinae sunt, faciat, et simul tempus ad alia, in quae propensus est, suffuretur, ne utique cohibeatur.*

ed informi, nè le ravvicinavano meglio perciò alla sovrana bellezza della natura. Ma primo e sommo scopo di ogni educazione sia la virtù, la quale anche quando non pericolasse in noi per le irregolarità della stessa nostra natura, trova certamente nelle contradizioni dell' ordine sociale tanta difficoltà a mantenersi pura ed intera, che è opera necessaria, ed ardua pur anco il richiamarla ai suoi più saldi principj. I quali principj dovrebbero occupar soli l' animo ancora semplice del bambino, tanto da non lasciare esempj a coloro che negano, che il marchio della rettitudine sia impresso nell' uomo fin dal suo nascere.

Poi è oggetto di ogni disciplina assodare il carattere, maturare l' intelligenza, e il criterio, avvezzare alla facilità dei costumi sociali, dar forza ed agilità alle membra, e tolleranza della fatica. Per le quali cose, noi vediamo l' istruzione propriamente diretta non essere altro che un mezzo efficace sì quando sia ben ragionato, ma che può riuscire inutile, e anche pernicioso, quando essa non sia ben combinata a raggiungere il grande scopo o si allontani da quello. E quanti non vediamo noi ogni giorno inceppati dal loro stesso sapere, inabili a trarne costrutto per loro stessi, non che per li altri, e i quali ricavando appena dalla loro erudizione un vano fumo di rinomanza non invidiata, son piuttosto segregati dal rimanente degli uomini, che elevati sopra di loro, e pongono la scienza in discredito, facendola riguardare dagli altri come una cosa vana, e nojosa? E quanti non vi sono al contrario nei quali l' amorevolezza dei costumi, e la dirittura dell' ingegno lasciano appena che si desideri in loro più erudizione? Le quali disparate dipendono principalmente da quella pedanterìa d' istruzione, che rende

li scienziati stranieri alla vita civile, quanto li uomini del mondo lo sono ad ogni buona dottrina.

Noi vorremmo adunque che fosse apprezzata tutta l' importanza dell' educazione, la quale dee stabilire quei fondamenti, su i quali si appoggia ogni civiltà, e della quale hanno ad essere una conseguenza le buone leggi, e la buona osservanza di esse. E ci sembra esser vano qualunque ordinamento politico, il quale non si parta da dei principj certi di educazione universale, bene appropriata a tutti coloro che fanno parte della città, e la quale conservi i costumi e i principj regolatori del viver civile ove essi sian buoni, e tenda continuamente a migliorarli, ove siano imperfetti, o corrotti. Nel qual sistema dovrebbe entrar solamente tanto d' istruzione, quanta ne è necessaria perchè ogni cittadino possa far sue quelle verità, le quali debbono essere egualmente sentite da tutti, e la propagazione delle quali tende non tanto all' avanzamento di ogni individuo, quanto a rialzare le sorti della società intera; segregando questa educazione popolare da ogni maniera d' insegnamento più arduo, il quale appartiene ai ginnasj, che sono istituzione scientifica; poichè la natura ha proporzionata per l'uomo l'importanza delle idee con la facilità di raggiungerle. Perciò ci sembrano difettar quelle scuole, le quali partendosi dai primi rudimenti di ogni disciplina, continuano i loro corsi fino ad insegnar cose, delle quali importa a pochissimi l'occuparsi. Dal che proviene l' inconveniente grandissimo che appena un fanciullo ha ricevuta la prima istruzione, ei vede avanti di sè un prospetto che lo invita ad uscire dalla sua condizione, e di quì poi nasce la tanto lamentata scontentezza della propria sorte, e il desiderio sfrenato di avanzamento, e l' abbandono delle arti utili, e il correr dietro alle pro-

fessioni vane. E il popolo è nell' alternativa o di essere indisciplinato affatto, o d'imparar cose inutili, le quali distogliendolo dal lavoro, lo conducano all'ozio, o a delle professioni le quali son peggiori dell' ozio: il che poi fa decadere la società a corruttela o a disordine. E coloro che temono questi abusi, predicano contro ogni educazione, nè credono che vi sia sicurezza, fino a che li uomini non siano ridotti a una condizione disonorante, e spogliati di quei bei doni della natura, i quali sostengono l'eccellenza della nostra specie. Tristo compenso, ed abietto al solo pensarlo, al quale non si avrebbe più scusa, se le scuole popolari si dirigessero ad uno scopo tutto morale, o coll'estenderle a ogni ordine di persone fossero spogliate di ogni superfluità, sicchè il condannarle fosse evidentemente contrario alla riforma, come alla felicità degli uomini.

G. C.

LETTERATURA

Della carcere, dell' ingiusto esilio, e del trionfal ritorno di Cosimo padre della patria: narrazione genuina tratta dall' istoria fiorent. MS. di Giovanni Cavalcanti con illustrazioni. Firenze nella stamperia Magheri 1821. in 8.°

Scrisse Giovanni Cavalcanti in tredici libri la istoria fiorentina, che avendo principio dall' anno 1427 giugne sino alla morte di Rinaldo degli Albizzi avvenuta in Ancona il dì 2 febbrajo del 1452. Il ch. sig. Canonico Domenico Moreni fa ora di pubblica ragione due libri

di questa storia, i quali sono l' ottavo ed il nono, e narrano i particolari dei fatti che si accennano nel frontespizio; e così vien egli ad acquistar nuovo diritto alla riconoscenza che gli debbono i Toscani, e massime i Fiorentini pe' molti scritti dei nostri maggiori da lui con illustrazioni pubblicati, e per le non poche opere da esso medesimo dettate, pertinenti alle arti nostre, e alla nostra letteratura.

Nel breve ragguaglio, che vogliam dare di questo libro, parlerem prima del testo del Cavalcanti, e poi delle illustrazioni dell' erudito editore.

Il mal animo di Rinaldo degli Albizzi e della sua parte contro Cosimo, i mezzi da loro adoperati perchè questi fosse imprigionato, le consulte sul modo di ucciderlo, il più mite consiglio di mandarlo in bando, gli onori ch' egli ebbe, uscito di patria, dai Veneziani, e il dolore della città nostra in vederlo cacciato, sono le cose che principalmente si discorrono nel primo dei pubblicati libri: e comprende il secondo, per la più gran parte, gl' inutili sforzi dell' Albizzi, e dei suoi, il suo esilio, il ritorno di Cosimo e degli usciti con lui, i decreti dell'inabilità agli ufficj, fatti contro alcuni e a certo tempo, il cangiamento avvenuto nei grandi, i quali presso che tutti furon fatti di popolo, e le punizioni dei riottosi.

Il Cavalcanti palesa sè del partito mediceo; e quantunque con ciò contravvenga al dovere dello storico, nondimeno nol fa egli in danno della verità. Che a questa egli intendesse, per più argomenti è manifesto. Dopo aver egli narrato, che il Gonfaloniere Niccolò Donati scrisse a Cosimo intorno al modo di ritornare in Firenze, soggiugne: *Questa così fatta lettera intesi, che Antonio di Tommaso Masi n' era stato il conducitore, e che con boce viva di molte cose l' avvisò, e*

Cosimo gl' impose, che sopra tutti gli altri cittadini Neri di Gino contentassero. Questo non iscrivo per vero, ma come udito da altrui. Anche altrove usa un somigliante modo di favellare: e quantunque si mostri avverso a Rinaldo degli Albizzi, pur non tace di sue virtù. Ma più che ogni altra ragione, vagliono a conciliar fede al nostro storico e la concordia che s'incontra tra le sue narrazioni e i ricordi che di sè Cosimo lasciò scritti, e l'autorità del Machiavelli, il quale in questo importante tratto di patria storia piglia per guida il Cavalcanti: lo che conobbe e ben provò il sig. Moreni.

Vorremmo noi, e il vorrebbe pur l'editore, che dar si potesse al Cavalcanti ugual lode rispetto alla lingua e allo stile. Egli vi ha per avventura peccato ancor più che non dovesse aspettarsi da uno scrittor, com' egli è, del secolo decimoquinto; nel quale assai scadde la nostra gentile favella. Vi si incontrano però qua e là buone frasi, e schiette e pure voci, quali si leggono nei Trecentisti; e non mancano certi modi di dire e certi idiotismi, che si odon pur oggi nella lingua parlata, e nelle bocche del popolo minuto; il quale suol tener fermi i suoi modi del dire, e non gli cangia di continuo ed a capriccio, come ha taluno modernamente asserito.

Sforzo impotente poi è spesso nelle concioni; e s'incontra non rade volte stento e fatica di frase e studio soverchio di sentenze; le quali anche si traggono assai fiate da bassa materia, e non confaciente punto alla gravità della storia. Ma questi difetti sono a bastanza ricompri dal pregio della verità, che sopra abbiam rilevato, dallo estendersi in certi importanti particolari che non eran noti d' altronde, e dall' accertare alcune cose, delle quali dubitavasi innanzi, perchè appoggiate erano a testimonianze di non bastevole autorità.

Vengasi ora al benemerito editore del libro. Egli lo intitola al sig. Francesco Cancellieri, letterato di nominanza per opere di vario argomento, e molte, ed eruditissime. Succede alla dedica la prefazione, nella quale parla il sig. Moreni della famiglia Cavalcanti, non già ripetendo quello che ne scrisse il Gamurrini, ma solo dicendo assai cose che questi non seppe di lei, e correggendolo in più luoghi; e discorre saviamente dell'autor della storia e dei meriti e dei difetti di essa. Questa egli correda di copiose illustrazioni, composte di cose per la più gran parte nuove, che egli deriva da codici di sua appartenenza, e da altri, che si custodiscono nella doviziosa raccolta della Magliabechiana. Pone le più brevi appiè di pagina, e le più prolisse riserba alla fine del libro a modo di appendice. In queste è certamente riposta la maggiore importanza. Si parla, oltre ad altre cose, della guerra di Lucca, che tanta vergogna recò alla Repubblica fiorentina: e notandosi, essere per le grandi spese di essa avvenuto, che restasse imperfetto l'insigne tempio del quale incominciata si era la fabbrica col disegno del Brunellesco in un angolo dell' orto dei Monaci degli Angioli, e che eretto altrimenti non fosse lo studio fiorentino, si riporta un documento tratto dalla cronica del convento di S. Marco, il quale ne accerta, che il magnifico edifizio, destinato ad esso studio, era presso che condotto al suo termine. Si prova che la carcere di Cosimo fu *un luogo nella torre del palagio tanto grande quanto patisce lo spazio di quella*, e non la piccola stanza situata al primo piano della facciata principale di esso palagio; come non ha guari opinava un nostro rinomato architetto. Si riporta il decreto del richiamo di Cosimo somministrato da un codice delle nostre Riformagioni; e si deriva da un codice Magliabe-

chiano la bella lettera di congratulazione, che in sì lieto avvenimento scrisse a Cosimo il Poggio.

Anche dalla medesima inedita Storia del Cavalcanti trascrive il Sig. Moreni varj passi, che opportunamente illustrano il suo libro. Importantissimo è quello, nel quale l' avveduto Niccolò da Uzzano fa a Niccolò Barbadoro il carattere di Cosimo e di Rinaldo degli Albizzi: tratto che vuole esser letto e raffrontato col somigliante del Machiavelli. Nè un altro è da preterirsi, che il discorso contiene del moribondo Giovanni dei Medici ai suoi figliuoli Cosimo e Lorenzo, il quale piace qui riportare. „ Dilettissimi figliuoli, diceva egli loro, nè io, nè altri, che in questo mondo nasca, non debbe aver dolore del partimento dalle mondane sollecitudini per passare a' perpetuali riposi. Io conosco, ch' io m' appresso alli ultimi giorni della mia vita, e dove le timide femminucce, e gli uomini vili n' attristiscono, io ne piglio massimo conforto; conciossiacosachè per disposizione di natura, e non d' accidenti, i quali per miei inconvenienti sieno commessi, m' appresso alla fine del mio corso. Io considero quanto lietamente con palma di vittoria fo l' ultimo passamento dalla mortale all' immortal vita. Io vi lascio nelle infinite ricchezze, le quali la mia fortuna mi ha concedute, e la vostra buona madre col mio affaticare m' ha aiutato a mantenere. Io vi lascio col più magno avviamento, che niuno altro mercatante della Provincia di Tuscia. Voi rimanete con la grazia d' ogni buon cittadino, e colla moltitudine del popolo, che sempre la nostra famiglia hanno eletta per loro tramontana istella: se voi non istranate da' costumi de' vostri maggiori, sempre vi sia il popolo larghissimo donatore delle sue dignità. E perchè questo altrimenti

non avvenga, fate che voi siate a' poveri misericordiosi, e agli abbienti graziosi e benigni, e nelle loro avversità solleciti in aiutargli con tutte le vostre potenze: mai consigliate contro alla volontà del popolo, insino se il popolo eleggesse cosa non utile. Non parlate per modo di consiglio, ma sì di mansueto et amorevole ragionamento. Ancora il Palagio non esercitate in farne bottega, anzi aspettate dal Palagio esser chiamati, e allotta siate ubbidienti, e non insuperbite dall' eccelse boci. Abbiate riguardo che tenghiate in pace il popolo e doviziosa la piazza. Schifate l' andate delle Corti, acciocchè la giustizia per voi non impedisca i suoi processi, perocchè chi la giustizia impedisce, di giustizia perisce. Io vi lascio netti di tutte le macule, perocchè mai da me niuna ne fu commessa; e così vi lascio eredi di grolia (1), e non d' infamia. Io mi parto lieto, ma più lieto sarei, se in seta non vi vedessi entrare. Non vi fate segno al popolo, se non il meno che voi potete. Io vi raccomando la Nannina a me Donna, e di voi madre. Fate che alla mia morte non gli mutiate i luoghi de' suoi usati seggi; e voi figliuole mie pregate Dio, che il mio cammino sia con

(1) Ho qui seguito il Sig. Moreni, che ha stampato *grolia* perchè così ha trovato nel codice. E lo stesso modo rispetto a questa voce e ad altre ha egli tenuto perpetuamente. Ma in questo io non so essere d' accordo con lui. Pare a me, che nel pubblicare i codici schifar si debba tutto quello che prodotto è da vizio di pronunzia e di scrittura, e ridurre, ove si possa, le parole alla moderna ortografia. Queste però mai non si vogliono variare. Per esempio a *essuto* o *suto*, non si dee sostituire *stato*; chè allora si cangierebbe carattere alle scritture, e toglierebbesi altrui il mezzo di giudicare del tempo di esse.

salute della mia immortale anima. E voi figliuoli tenete la mia benedizione. Fa' tu Cosimo, che Lorenzo sia benigno e buon fratello, e tu, Lorenzo, onora Cosimo come maggiore: e finito il suo dire passò di questa vita „.

Fra le annotazioni poste appiè di pagina ne sono alcune, che appartengono alla lingua. Or si dichiarano voci, non omettendosi di avvertire, se esse nuove siano, o da quali scrittori adoperate; or si riprendono, se vi si vegga errore, o mal uso. Posta è tra queste ultime la parola *adducitori*, usata dal Cavalcanti nel seguente passo, che fa parte del discorso, col quale Rinaldo degli Albizzi infiammava i cittadini contro alla Signoria, volta a favorire il ritorno di Cosimo. *Voi* dice Rinaldo, *conoscete la pace esser sempre tranquillità del popolo, e accrescimento delle vostre ricchezze: e le guerre essere* adducitori *di tutte le cose contradie*. Al qual passo così scrive il Sig. Moreni: *Guerre adducitori invece di adducitrici è un pretto errore di grammatica e di concordanza, che non ha, nè può avere esempio alcuno in di lui favore*.

Mi permetta l'erudito annotatore ch' io non sia del suo avviso. Quella non è, com' egli crede, vera discordanza, ma solo apparente: e tale appunto la dice il Manni nella quarta delle sue *Lezioni di Lingua Toscana*. Ai non pochi esempi, che egli ivi adduce, togliendoli dai nostri antichi Scrittori, uno qui ne piace aggiugnere del Casa, ch' è il seguente, e leggesi al capitolo decimoquarto del Galateo. *L'usanza troppo possente* Signore *ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati*. Il medesimo Casa nella terza canzone chiama *giudice pio* la sua donna; ed è ripreso dal Menagio e dal Quattromani, suoi comenta-

tori, perchè nella stessa canzone, e parlando medesimamente di lei scrive: *ver la giudice mia*.

Ma questo è ben picciolo sbaglio; e di esso, e di alcun altro neo, che per avventura s' incontri nel libro, non dovrà offendersi il lettore, se pur non abbia pregiudicato animo o mal talento; perchè opera mai non fece uomo, la quale fosse senza macchie; e perchè s' egli consideri, siccome dee, lo scopo di questa, che quello è di presentare colla possibile esattezza e diligenza un tratto di storia importantissimo, arricchito di notizie in avanti sconosciute, dovrà confessare che il Sig. Moreni ha pienamente sodisfatto al suo proponimento, e perciò si vedrà in dovere di professarglisi grato e di dargliene lode.

Zannoni.

BELLE ARTI

Nuova stanza edificata nella Galleria di Firenze pe' quadri della Scuola Toscana 1821.

Marco Lastri diceva con ragione, che *la vera galleria di Firenze sono le opere de' nostri artisti, in qualunque tempo esistessero*. Ma niuno fin al presente aveva potuto collocare tali opere in modo, che ben dimostrassero la bontà, la varietà e l'abbondanza delle dipinture toscane. Che se alcune vedevansi congiunte insieme dentro quella stanza che aveva nome *del Frate*; esse erano poche, e miste con quadri diversa scuola. E se la stanza, che è contigua alla *Tribuna*, e che ha nome *della Medusa*, conteneva, sicco-

me or sempre contiene, soli quadri toscani: questi sono tutti di piccola misura, atti a mostrare l' animo gentile, ma non i grandi concetti de' nostri artisti. Molte opere bellissime erano spartite l' una dall' altra, o rimanevano ne' corridori fra le statue, i bassi-rilievi, ed ogni genere di dipintura; mentre le altre scuole, e la fiamminga, e la veneziana in particolare, apparivano ordinate con somma diligenza in opportunissime stanze (1). Onde i presenti sopravveditori della Galleria meritano la comune gratitudine, poichè ci hanno fatto conseguire in gran parte i nostri desidéri. Nè era facile adempirli in un luogo simile a quello della nostra Galleria.

Ognuno sa che la fabbrica *degli Uffizi* fu destinata alle magistrature della città: e che poi sul terrazzo e nelle soffitte principiarono i Granduchi Medicei a porre statue e affiggere quadri, come se potessero avere in quell' altura le comodità necessarie a tanto bisogno. Quindi il Vasari aggiunse all' edificio quel corridore, che mena al palazzo Pitti, e di cui egli si vantò averlo in breve tempo compiuto. Inopportuna iattanza! perchè egli non s' accorse, quanto male facesse in quel breve tempo alla nostra Galleria

(1) La riordinazione di queste scuole fu fatta dal cavalier Puccini, direttore della Galleria, e morto nel 1811. Egli ebbe per primo l' ottimo pensiero di collocare i quadri secondo la scuola, cui appartenevano. E potè riunire in due stanze le dipinture venete, in un' altra le fiamminghe e tedesche, e in un' altra le olandesi: riordinando altresì le piccole tavole della scuola toscana, ed assegnando quel luogo, che trovava allora più convenevole, a' quadri di maggior dimensione. Ma per bene adempire il suo disegno era necessario edificare nuove stanze: il che ora si è cominciato di fare.

ed alla nostra città. Esso corridore attraversa l'Arno, ed ha impedito e impedisce che non si abbia libera ed aperta via lungo le acque del fiume. E poichè concede un passo agevole dalla Reggia alla Galleria, così niuno della stirpe de' Medici non ebbe mai più animo a trasferire le sue dipinture altrove, non pensando nemmeno a facilitare la salita, ed ornare il pubblico ingresso della Gallerìa; il che potevano fare senza gran dispendio, e con tanta magnificenza che non la maggiore. Infatti arreca maraviglia, come niuno mai non pensasse ad aprire una porta sotto la magnifica loggia dell' Orcagna, per salire di quivi con dolce scala e con sufficienti riposi a questa sublime altezza.

Ma spesso avviene che chi più abbonda, trovasi in difetto. E così gli avi nostri avendo molte bellissime cose, non procurarono ad essi ed a noi il modo di goderle senza disagio. Quindi è certo che volendo conservar la gallerìa dov' è, s' incontrano sommi ostacoli nel ben disporre le dipinture, e le statue. Leopoldo voleva gratificare a' fiorentini, riunendo in un medesimo luogo, intorno la piazza di S. Marco, l' accademia delle belle arti, le librerie, il gabinetto fisico, tutte le pubbliche scuole, e la gallerìa de' quadri: ma un disegno sì grande e sì utile non ha avuto effetto per cagione de' tempi. Ed intanto il nostro augusto Sovrano, erede e figlio di Leopoldo, ci è ora largo di moltissimi beni, provvedendo con generosità spontanea all' onor della patria. Egli promuove il buon insegnamento nell' accademia delle belle arti. Egli inanima gli artisti, adoperandoli sempre negl' imperiali palazzi. Ed egli infine ha fatto edificare la nuova stanza nella Gallerìa per accrescere l' ammirazione di noi e degli stranieri verso la scuola toscana.

Questa stanza è quadrata, tragge il lume opportunamente dal mezzo della volta, ed è situata ove erano prima i due oscuri gabinetti *dell' Empoli* e *dell' Ermanfrodito*, accanto alla stanza della *Medusa*. Onde il luogo è del tutto idoneo, poichè si conseguita a quello dove son riposti i piccoli quadri della nostra scuola, ed è vicino alla Tribuna, in cui si ammirano i quadri de' valentissimi toscani, Leonardo, Michelangelo, Andrea, ed altri.

Udendo il lettore nominare questi sommi artisti, e risapendo che le loro dipinture si conservano sempre nella Tribuna, dubiterà forse che non sia stato provvido consiglio l' aver senza quelle esposta in nuova luce la scuola della Toscana. Ma siffatto dubbio è vano. Ed ora vedremo che mancano pure gli esempli di molti altri nobilissimi pittori; e che nondimeno appaga l' occhio e l'animo, ed è di grande importanza, quello che ivi si offre a' nostri sguardi. Divideremo il discorso secondo i tempi, o le epoche, assegnate alla nostra scuola dal Lanzi.

I. Nè Giotto, nè Masaccio, nè il Beato Angelico, nè Fra Filippo, nè Pier della Francesca, nè molti altri restauratori dell' arte del dipingere in Firenze, non veggonsi affatto in questa stanza. E sì abbondano le opere loro al presente o ne' corridori della Galleria, o nell' accademia delle belle arti, già fatte di pubblica ragione. Ma perchè appunto sono numerose, non si potevano congiungere insieme colle altre, ed aspettano esse pure una nuova stanza dalla generosità del Principe. Intanto però non mancano buonissimi saggi di que' primi tempi. Vi sono i *Re magi* di Filippino Lippi, *la Concezione* di Pier di Cosimo, e la *Madonna* ammira-

bile di Domenico Corradi del Ghirlandaio. Questi fu il primo de' fiorentini, che bene usasse la prospettiva nel comporre quadri storici: e infatti veggonsi nella suddetta tavola ben disposte e rilevate le figure; sicchè di vero i santi Zanobi, Giovanni, Vittorio, e Bernardo sembrano viver tuttavia, mentre stanno divotamente innanzi alla Madonna, la quale sede un poco più alto, nel mezzo del quadro, con Gesù bambino in braccio.

Un' altra tavola del Corradi medesimo, che rappresenta la venuta de' Re Magi, è ne' corridori di Galleria, ed ha più piccole dimensioni; ma è del pari lodevole per la schiettezza de' contorni, per la varietà delle teste, per la leggiadrìa delle fattezze, e per la buona maniera del panneggiare.

II. Abbiamo già detto che le buone dipinture di Leonardo, di Michelangelo, e d' Andrea, si conservano nella Tribuna. I bellissimi quadri di Fra Bartolommeo sono nella Galleria del palazzo Pitti. E le due tavole, in cui Giovanni Antonio Sogliani dipinse con tanto magistero il *Cenacolo* e la *Lavanda*, trovansi in Anghiari; dov' è pure il quadro migliore di Domenico Puligo. Sicchè mancando le opere di costoro, e non essendovi pur niuna cosa nè del Rosso, nè di Raffaellino dal Colle, nè di Perino del Vaga, parrà esser di poco pregio la nuova stanza per rispetto a que' tempi, in cui la pittura era al tutto risorta. Ma questa presupposizione svanisce, contemplando ciò che ivi si vede.

Io non parlerò de' quadri del Granacci, nè di quelli del Franciabigio, e di Lorenzo di Credi. Comincerò da Leonardo da Vinci. Nè il lettore si maravigli che io nomini qui costui, dappoichè ho detto esse-

re le sue dipinture in altro luogo. Imperciocchè io parlava allora delle sue opere finite: e quella, di cui or parlo, è un solo abbozzo; ma un abbozzo tanto più pregevole, in quanto che mostra la pratica sua del dipingere. Vedonsi nel davanti più figure, alcune delle quali sono appena accennate con una tinta leggerissima; onde da queste alle altre si distingue l'andamento successivo del rinforzare i colori. E gran sentimento apparisce nelle prime pennellate. Guardando da qualche distanza nel quadro, si scorgono alcune teste sommamente espressive con begli occhi e dolci labbri: ed avvicinandoci, vediamo esser quelle teste fatte con pochissimi tratti, e quegli occhi e labbri eseguiti con una sola pennellata più scura. La tavola rappresenta *l'adorazione de' Re Magi*. Il punto di vista è molto alto. E la composizione è buona, comecchè possa sembrare fatta a capriccio del pittore. Gesù bambino è in braccio alla Madonna, e pare che accetti una tazza che uno de' re gli porge, stantechè vi stende sopra la mano. I re sono in ginocchio. Molte figure stanno intorno a loro con varii gruppi. E nel fondo è un bel paese con qualche edificio, e con altri speciali gruppi di figure. Tra queste vedonsi due soldati a cavallo che pugnano iratamente, e un cane che abbaia contro essi. Non possiamo però giudicare, se Leonardo avrebbe conservato tutti questi gruppi, terminando il quadro.

Accanto alla tavola di Leonardo è la *Visitazione* di Mariotto Albertinelli. Questi, come pur faceva Leonardo, lamentavasi spesso di *non poter con la mano aggiungere a quel che comprendeva con l' intelletto.* Sicchè non sfuggendo mai la fatica nello studio dell'arte, e avendo buono ingegno e animo affettuoso, componeva bene i suoi quadri; faceva parer vive le sue fi-

gure; e non era languido, benchè fosse dolce, ne' chiariscuri. I quali pregi scorgonsi tutti nella *Visitazione*, che è pure sì fresca come fosse ora dipinta. Maria si è già incontrata con Elisabetta. Le loro destre si stringono con tanto sentimento, ch' e' s' insinua pure nell' animo a chi le riguarda. E ne' volti e ne' gesti è tanto amore, tanta grazia, semplicità, ed espressione, che pare proprio di veder le due famose donne, come son qualificate nella scrittura. Oltrechè le due figure campeggiano bene in un' aria chiarissima, vicine ad un arco, i cui pilastri chiudono il fondo del quadro.

Dirimpetto all' Albertinelli vedesi il suo maestro e compagno Frate Bartolommeo. Di questo pur dissi, che non era quivi alcuna sua dipintura. E ciò è vero, perchè il presente quadro è sol disegnato a chiaroscuro; essendo quel celebre *cartone* (2) che dava il nome ad un' altra stanza della Galleria, da cui è stato ora qui trasferito. Esso è tanto noto, tanto stimato dagli artisti, e piace pur tanto agli amatori, che non ha bisogno di particolare elogio.

Siccome di Leonardo e del Frate, anche d' Andrea vedesi qui solamente un saggio. Vi è quella tela sua, che i fratelli della compagnia di S. Jacopo del Nicchio portavano innanzi nelle processioni ad uso di segno o Gonfalone. Talchè trovandosi più volte esposta alla pioggia ed al sole, ha molto patito; ma è sempre pregevole, massime per la bontà della composizio-

(2) Diccsi *cartone*, ma è in tavola. Fu fatto questo disegno per essere dipoi colorito a olio; ma la dipintura non fu neppur cominciata.

ne, e per la facilità con che fu dipinta. Rappresenta S. Giacomo con due fanciulli incappati e genuflessi.

Vicino ad Andrea vedesi lo scolare ed emulo suo Jacopo Carrucci da Puntormo, di cui Michelangelo diceva, che *s' egli si fosse mantenuto nella sua prima maniera, avrebbe posta l' arte in celo*. E della prima sua maniera appunto son le due tavole qui collocate, sicchè non è da dir come sien belle. È delineata in amendue la piazza davanti la Reggia di Faraone: ed il luogo pare vastissimo, benchè sia ristretto in una piccola cornice: e gli edifizi e gli ornamenti mostrano sì buon gusto d' architettura, che dobbiamo ammirarli quantunque non ci sembrino confarsi alle consuetudini degli antichi egiziani. Nè può richiedersi un maggior numero di gruppi di figure, nè una maggior varietà e semplicità ad un tempo. Che se la prima storia, che pertiene a Giuseppe condotto in carcere, manca di unità d' azione: vedendosi ora il giovanetto ebreo fuggir gli amplessi dell' adultera amante; ora questa ricorrere per la vendetta al suo marito; e poi Giuseppe preso e menato dagli sgherri; e poi lo stesso Giuseppe nella prigione, sopra cui svolazzano pure i futuri sogni: questo difetto è forse colpa di chi pagava e voleva sì fatto il quadro. E certo è che il pittore si ripurgò da questo biasimo nell' altra storia, ove dipinse un fatto solo, e scelse il più commovente, cioè quando Giuseppe gode di assicurar la sorte del padre e de' fratelli, presentandogli al re dell' Egitto. Il vecchio Giacobbe è genuflesso insieme co' figli, ed alzando le mani a pregar Faraone, Beniamino gliele sorregge colle braccia sue. Poteva il Puntormo immaginare più espressivo e più sublime concetto?

Del medesimo pittore è in questa stanza il ritratto

di Cosimo padre della patria. E bene sta qui la sua effigie figurata da quel grande artista, poichè ogni memoria della prima stirpe medicea è sempre cara e lodevole, quando si tratta delle lettere e delle belle arti.

Gli ultimi due quadri, che qui si vedono del secondo periodo della nostra scuola, appartengono a Ridolfo del Ghirlandaio. Ridolfo era figlio di quel Domenico, che promosse ne' primi tempi il buono studio dell' arte. Ridolfo era discepolo, amico, e seguace di Raffaello. Ridolfo in somma fu l' ultimo fiorentino che bene adoperasse, mentre già la pittura cominciava ad essere sovvertita da chi voleva e non sapeva imitare i grandi esempli del Buonarroti. Sicchè i suoi quadri, che rappresentano due storie di S. Zanobi, compiono perfettamente questo secondo periodo, massime perchè ei le fece quando si ebbe acquistata una gran maestrìa, e prima che cessasse di bene adoperare, come poi gl' intervenne, o per indebolimento della fantasìa, o per desiderio di più sollecito guadagno. Inoltre le dette sue dipinture hanno un certo che di Raffaellesco, da renderle anche perciò sommamente pregevoli. E congiunte esse con quelle del Puntormo e dell' Albertinelli mostrano palesemente, che molti de' nostri artisti sapevano ben colorire, non che ben disegnare e bene esprimere i loro concetti.

III. Quando si dice che fu mediocre o cattiva la terza epoca della nostra scuola, non ne conseguita che tutti gli artisti abusassero la pittura, e che di tempo in tempo non sorgesse alcuno meritevolissimo di lode. Tantochè non dubito che non si potesse adornare un' ampia stanza di quadri bellissimi, e tutti dell' epoca terza. Ma questi sono sparsi in varii luoghi della Toscana, ed appartengono pure a di-

verse famiglie: sicchè non è facile riunirli insieme. Quanti quadri degli Alberti non veggonsi nella città di Borgo a S. Sepolcro! Ed ivi nel duomo è anche una bella tela dipinta da Santi Titi, figurando *San Tommaso che tocca il costato di Gesù risorto*. Così vediamo altrove buoni quadri del Salviati (3), del Poccetti, e del Buti. Nè tutti quelli del Vasari son biasimevoli. Due sue tavole veggonsi nella nuova stanza di Galleria, nelle quali sono ritratti Lorenzo il magnifico, e quell' Alessandro che fu pugnalato da Lorenzino. E certamente non sono esse le più idonee a mostrare la valenzia del Vasari; ma nondimeno si guardano senza dispiacere, ed appartengono alla storia patria. Il magnifico Lorenzo doveva essere in ogni modo qui collocato. Alessandro vi è, perchè le belle arti gli andavano a genio.

Vedendo questi ritratti, se ne desiderano tre altri: quello di Giuliano de' Medici che sembra del tutto opera di Leonardo: quello di Giovanni di Bicci che forse fu fatto dal Puntormo (4): e il terzo di cui parlerò dipoi. Guardiamo adesso nella storia d' Isacco.

L' Angelo chiama Abramo, e questi esce col figlio dalla sua abitazione che è sopra un colle. Quindi scendono in un bosco per fare un fascio di legna: e in questa parte del quadro è pure un episodio, essendovi due contadini sdraiati in terra, un asino carico di commestibili, e un cane che rubba dalla sporta un pane.

(3) Una stupenda tavola del Salviati è nella chiesa di Santa Croce in Firenze, e rappresenta *Cristo deposto di Croce*.

(4) Questi due ritratti sono in vendita appresso Luigi Nardi. Del primo ritratto si è parlato nel fascicolo decimo di questa Antologia 1821.

Affastellate le legna sul dorso d' Isacco, egli e il padre salgono il monte. Fanno il rogo. Abramo è per sacrificare il figlio: comparisce l' Angelo: vedesi tra' cespugli l' ariete, che è la vera vittima richiesta dal celo. E poi lo stesso Abramo comparisce con Isacco in un altro colle, ringraziando genuflessi Iddio. - Non è questa composizione anche più complicata di quella che fece il Puntormo nella prima storia di Giuseppe? Eppure si contempla molto volentieri, perchè dà l' immagine d' una bella e popolata campagna. E fu dipinta da Alessandro Allori, quando era vecchio, e sempre diceva, *altro diletto che imparar non provo*. E sarebbe essa la sola dipintura dell' epoca terza, che qui si vedrebbe dopo quella del Vasari; se il magnanimo nostro Granduca non avesse provveduto a tanta mancanza. E perciò di sopra ho detto che qui era necessario un altro ritratto, ed è quello di Ferdinando III, per la cui efficace volontà si accrescono e riordinano i quadri della nostra scuola.

Il quadro più idoneo ad illustrare l' accademia toscana dell' epoca terza è quello, in cui Agnolo Bronzino dipinse il *limbo*. Vedesi il divin redentore porgere la destra ad Abramo per ricondurlo alle beate sedi: ed Eva, e Adamo, e David, e un' immensa turba di uomini, di donne, di vecchi, e di fanciulli sorgono da ogni parte intorno al Messia; sicchè tutto il dipinto non è che un gruppo, e par che non abbia termine, spuntando sempre nuove teste e braccia in tutte l' estremità della tavola, fuorchè nell' alta cima, ove si mostrano i diavoli afflitti tra le fiamme dell' inferno. Quindi le persone sono tutte nude, e campeggiano sempre dinanzi ad altri ignudi, senza quegl' intermezzi, o d' aria, o di paese, o d' edifici, o di ornamenti

di vario colore, che tanto giovano a discostare e ben rilevare le figure. Onde se la prospettiva aerea non è totalmente buona nel suddetto quadro, non se ne può far rimprovero al Bronzino, sì per la difficoltà della sua composizione, e sì perchè quest' uso o difetto era comune a quasi tutti i nostri artisti di quel tempo, e massime a quelli della scuola Michelangelesca che attendevano a perfezionare le parti (o come gli artisti or dicono *alla perfezione de' dettagli*) più che all' effetto di tutta la massa delle figure. E quando pur si volesse di ciò biasimare il Bronzino, notino gli artisti quanta maggiore opportunità di studio ha lor procurato questo di lui difetto, stantechè perciò anche le più lontane figure sono ben finite; e non sarebbero che leggermente toccate, quando la prospettiva fosse migliore. Ed altri pregi pure suppliscono a questo biasimo. Ognuno sa che la più difficil parte della dipintura è ritrarre il nudo: e qui ogni persona è ignuda, ogni persona si collega con altre, e il numero è infinito, e la loro grandezza è più che al naturale. Nondimeno il disegno è correttissimo: le attitudini sono varie e bene scelte: le sembianze sono dignitose o leggiadre: e ciò che più importa, sono i molti scorci mirabilmente eseguiti. Talchè non erra colui che dice esser questo quadro, per disegno e scenza anatomica, inferiore soltanto alle opere di Michelangelo.

Era dunque desiderabil cosa aver questo quadro nella Galleria. Ma apparteneva al Cavalier Priore Leopoldo Ricasoli (5): e benchè abbia tante parti ignude,

(5) Fu dipinta la tavola del *Limbo* da Agnolo Bronzino per l'altare della famiglia Zanchini in Santa Croce. Dipoi fu

pur si teneva sopra un altare nella chiesa di Santa Croce. La gentilezza però dell'animo, e l'amor della patria superano tutti gli ostacoli, e prevalgono all' interesse privato. Laonde il Prior Ricasoli, volendo essere benemerito a' suoi concittadini, ha ora ceduto al nostro Sovrano la suddetta dipintura, la quale ei mai non volle vendere agli stranieri, tuttochè gli facessero grandissime offerte. E il Granduca l'ha subito collocata nella nuova stanza che egli aveva già fatto edificare; soddisfacendo così al desiderio del Priore Ricasoli, e dichiarando a un tempo che sì bel monumento della nostra scuola debba sempre stare nella nostra Galleria o in altro luogo di pubblica ragione. Dopo di che ha voluto pur dare al medesimo Priore Ricasoli nobili e pregevoli segni del suo gradimento. Speriamo che questi esempli di generosità reciproca sieno frequenti, poichè le opere de' nostri artisti possono in tal modo conservarsi illese dal danno e dallo smarrirsi.

IV. È inutile ripetere, come i buoni studi risorgessero nell' accademia fiorentina dopo i suddetti tempi; poichè tutti sanno che ciò fu opera di Lodovico Cigoli, di Gregorio Pagani, di Cristofano Allori, e del Passignani. Quindi ci consoliamo vedendo nella nuova stanza *la lapidazione di S. Stefano*, che è giudicata la più perfetta dipintura del Cigoli per rispetto all' arte del colorire. Ed invero i panni, i nudi, le carnagioni, gli alberi, l'aria, gli edifizi, gli uomini, i santi, e gli angeli sono figurati con tanta lucidezza e

trasferito il dominio del quadro nelle due famiglie, Ricasoli di Firenze, e Zambeccari di Bologna. Quindi gli Zambeccari si accomodarono col Priore Leopoldo Ricasoli, cedendogli la parte del loro dominio sul quadro.

trasparenza di tinte, e con tanta maestria e morbidezza di pennello, che non è maraviglia se Pietro da Cortona diceva esser questo dipinto il più bello di quanti ne fossero per le nostre chiese. Imperocchè anche questo quadro era dapprima collocato in un tempio.

Di Gregorio Pagani abbiamo qui un quadro in mezze figure, e benissimo colorito, che rappresenta *Tobia, quando gli è renduta la vista*.

Poi si vedono i *Re Magi* di Cristofano Allori, ma solamente abbozzati. Talchè questo quadro, come quello sopracitato di Leonardo, giova moltissimo a' giovani artisti. Vi si conosce che Cristofano abbozzava le tele, adoperando subito i colori: e poche sue pennellate segnano grandi e maestose pieghe ne' panni. La composizione è buona e semplice. Una sola testa di re con berretto rosso è finita, e mostra ben quanto fosse Cristofano abile a qualificare e colorire opportunamente le sue figure.

Mancano nella stanza le dipinture del Passignani e di altri, come per esempio del Rosselli, di Lorenzo Lippi, e di Carlo Dolci. Ma non son già poche quelle che ho mentovate, e che qui si ammirano: oltrechè vi è pure il ritratto di *Fra Paolo Sarpi* dipinto dal Volterrano; *il ritratto di Eleonora di Toledo* fatto da Angelo Allori; e dopo altri ritratti i quattro seguenti quadri: *la morte di Oloferne*, ferocemente dipinta da Artemisia Gentileschi: *lo sposalizio di Santa Caterina*, colorito con robustezza di tinte, all' uso Guercinesco, da Giovanni da San Giovanni: *la castità di Giuseppe*, che il Biliverti espose a gran periglio, dipingendo la donna egiziana con viva ed espressiva voluttà: e infine *il Santo Ivo* figurato da Jacopo Chimenti da Empoli. Quest' ultimo quadro è fatto con

tanto magistero, e con tanta forza e verità di colorito, che *stando fra' pittori di gran nome*, dice il Lanzi, *sorprende la maggior parte de' forestieri sopra d'ogni altro.*

ANTONIO BENCI.

FILOLOGIA

Osservazioni di LUIGI FIACCHI *sul Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, con due lezioni dette dal medesimo nell'accademia della Crusca.* Firenze 1821.

Nel 1812 e ne' due anni seguenti fu ripubblicato il Decamerone in Parma, con la giunta di utilissime annotazioni, per opera di Michele Colombo prudente e dotto filologo. Ma ne' libri che non furono stampati da' loro proprii autori, e di cui pur manca l'originale manoscritto, è sempre luogo a nuove e migliori interpetrazioni: onde non è maraviglia se il Fiacchi ha trovato alcuna cosa da aggiungere o emendare nel Decamerone, non ostante l'opera pregevolissima del Colombo. Luigi Fiacchi è tanto modesto e leale, quanto sapiente e purgato scrittore. Perciò ha egli rivolto il suo discorso al medesimo Colombo con lettera sommessiva. Perciò ha egli dato continue dimostrazioni di non aver l'animo avverso agli altrui consigli, nè la mente preoccupata in fallaci argomenti. E perciò noi produrremo le sue stesse parole, trascrivendo tanta parte del suo bellissimo proemio, quanta basti a far conoscere il suo subbietto al lettore. Ei loda dapprima l'edizione di Parma. Quindi significa le principali ragioni, perchè reputa profittevole una doviziosa aggiunta di note alla maggior opera del Certaldese.

« Io non considero il Decamerone come un' opera di sollazzevole passatempo da leggersi con superficiale curiosità de' soli avvenimenti da tali che marciscon nell' ozio, come

appunto si leggon gli scipiti romanzi, di cui miseramente è inondata l'Italia: ma bensì come un libro da essere esaminato colla più minuta attenzione dagli studiosi per apprendervi e la purità della lingua, e l'eleganza dello stile, e l'eloquenza or magnifica or semplice, e l'arte di descrivere con facondissima amenità, e di dipingere al vivo, ciò che si narra, e i più bei vezzi e le più vaghe maniere di favellare. Queste sì fatte doti il rendono ben gradito tanto agli esteri che amano di conoscese l'italiana letteratura, quanto a noi medesimi, ove non contenti di quella lingua che dal volgar uso s'apprende, vogliamo coglierne il più bel fiore nelle opere de' nostri più eccellenti scrittori. Rispetto agli esteri credo che non vi sarà chi non creda, che buone e giudiziose annotazioni possono esser loro di grandissimo giovamento: rispetto agli studiosi italiani ardisco dire che non tutti son gran maestri di lingua, o almeno tal non si reputa chi a legger si pone con intendimento d' apprendere. E se il Decamerone sia corredato di tutto ciò che nel vero è ad illustrarlo opportuno, rendesi la lettura molto più agevole, e infinitamente più vantaggiosa. Al leggitore più dotto di meno illustrazioni farà bisogno, al meno dotto di più: ma dal molto si sceglie il poco, se basta; dal poco il molto non già. »

Dinota poi che l'illustrazione del Decamerone non dovrebbe ristringersi alle sole note grammaticali, siccome son quelle presso che tutte che adornano l'edizione di Parma: ma indicare altresì le storie e i fatti particolari de' contemporanei: porre in buona luce le costumanze vecchie, variate al variar de' tempi: dar bene a conoscere la persona e la vita dell' autore: e manifestare le più importanti bellezze e i difetti dell' opera sua, affinchè se ne derivi utilità e buon gusto nell' animo agli studiosi.

« Ed altre annotazioni di non minore importanza potrebbero corredare ampiamente il Decamerone: ciò sono tutte quelle che riguardano e la sintassi, e le maniere eleganti di favellare, e le voci, e la disposizione di esse. E

nel vero, tanta copia di leggiadrissime forme di dire e di belle voci fu sempre universalmente creduto essere in quel libro raccolta, che fin dal secolo XVI alcuni letterati lo riprodussero in luce con note pertinenti alla lingua. Il Dolce, il Brucioli, l'Alunno, il Ruscelli ed altri furon tra questi. Ma o perchè tutte le cose ne' loro cominciamenti hanno dell' imperfetto e del rozzo: o perchè si tenner costoro più intendenti di lingua di quello ch' e' fossero in realtà, onde osarono e censurare a mal tempo, ed anche il testo inopportunamente variare: l'opera loro non fu da' più giudiziosi molto approvata. I Deputati del 73 dell' audacia loro si dolsero: e il Lasca con sollazzevole mordacità cantò i giambi al Ruscello. Una simile impresa volle tentare nel passato secolo il Rolli nella sua edizione di Londra, ma il Bonamici ne svelò molti errori: e tuttochè il Rolli replicasse le sue difese, restò non pertanto al suo censor la vittoria. Altra edizione con brevi note ne fece pure a Londra posteriormente il Martinelli; e siccome colui che dal fatto del Rolli avea forse appreso ad esser più cauto, si mostrò più rispettoso nel mantenere l'integrità del testo, e più giudizioso nell'annotare. Di tutti questi si è fatto un discreto uso nell'edizione parmense; e ancorchè discreto, pur confesso che a talora mi è sembrato soverchio, perciocchè sonovi alcune note da essi tratte, che non vaglion la pena di leggerle. Torno a dire che quel di meglio che ivi si trova è dell'annotator parmigiano; e se alcuna volta mi oppongo a' di lui sentimenti, ciò non vuol dire che io apprezzi le sue note meno che l'altre, ma sì bene che le ho considerate di più, perchè più le ho stimate. Contuttociò siccome in tutti è del buono, in tutti fare inchiesta si vuole per fare tesoro di qual mai cosa che giovi ad illustrare il Decamerone nel fatto di nostra lingua. Nè ciò solamente si faccia in questi, che lo hanno esaminato da cima in fondo e pubblicato, ma ancora in quegli che incidentalmente parlato ne hanno, o in libri a parte, come sono il Bottari in qualche luogo delle note alle lettere di

Fra Guittone, il Cav. Vannetti, il Can. Dionisi, ed altri ancora. Ma grande utilità per sì fatto lavoro si può sperar di ritrarre principalmente dalle annotazioni de' deputati del 73, e dagli avvertimenti sul Decamerone di Lionardo Salviati. Di questi ha fatto giudiziosamente grand' uso il Sig. Colombo; e siccome non sempre è vero, o piace, tutto ciò che è scritto da' gran maestri, così da loro alcuna volta egli discorda, com' io pure discordo alcuna volta dal suo parere, senza che il merito de' Deputati e del Salviati da lui si scemi, o si scemi da me il merito di lui. »

Propone quindi due nuove edizioni: l' una compiuta, in cui fosse raccolto tutto ciò che vi ha di migliore per corredare il testo delle novelle: l'altra ripurgata e scelta, con buone note del pari, per uso della gioventù. Perchè, dice con ragione: « il Decamerone non ripurgato non è libro che si convenga a tutte le classi del popolo, a tutti i sessi, a tutte l'età. Sia nelle pubbliche librerie, sia nelle private de' dotti, sia studiato pur notte e giorno da' coltivatori della lingua e dell'amena letteratura, ma non si vegga tascabile e vilmente ridotto al prezzo di pochi soldi tra le mani d'ogni scioperato, che solamente il tien caro per sollazzarsi colla lettura delle licenziose novelle. »

« Ma dopo d'avere esposto il mio divisamento intorno ad una nuova edizione del Boccaccio più, secondo che io reputo, profittevole agli studi di nostra lingua, m'accorgo esservi de' solenni maestri che vanno strepitando attorno, asserendo non doversi porre alcuno studio negli scrittori toscani del secolo XIV, posciachè le maniere loro di dire sono oggimai divenute rancide e viete, onde convien piuttosto lasciar libero l' empito alla natura, farsi uno stile proprio ed originale, o al più al più incalorirsi al fuoco d'alcuni modernissimi autori, che hanno saputo accendere il genio loro con la spiritosa vivacità delle oltramontane scintille. Tale opinione, che fortunatamente al dì d' oggi pare in poche persone ristretta, stimo che meriti essere disprezzata anzi che confutata: e se pure mi cadesse nel-

l'animo il confutarla, nol soffrirebbero le leggi di brevità, alle quali sono astretto nel favellarvi: certo si è che se fondamento alcuno ella avesse, avrei del tutto infruttuosamente parlato; ed ogni fatica, che s'intraprendesse di fare sulla grand' opera del novellator Certaldese, sarebbe vana e perduta. »

Dopo il proemio incominciano le *osservazioni sul Decamerone*, le quali riguardano alla buona intelligenza del testo. Non sono molte, ma ottime. Il Fiacchi ha confrontato alcuni luoghi delle varie edizioni con i codici della Laurenziana, e con tre codici e con un frammento preziosissimo del Decamerone che si trovano nella Magliabechiana. Quindi però ha dato maggiore attenzione all' arte del punteggiare: mediante il quale accorgimento ha ridotto a buona intelligenza alcuni passi inintelligibili, senza mutare altro che le virgole e i punti. Per esempio nella g. 9. n. 7. con levare un sol punto, e sostituirvi una parentesi, ha il Fiacchi renduto chiarissimo il seguente discorso, che stampato con altra punteggiatura poco intendevasi. *Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo (il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano) non potendo altro fare, se 'l sofferiva.* pag. 117 del libro del Fiacchi.

Egli ha pur corretto altri errori con solo dividere più opportunamente i vocaboli, che legati insieme, e spesso con lettere doppie, veggonsi ne' codici. Noi però non seguiremo queste sue correzioni, perchè non si possono brevemente esporre. Affinchè il lettore si persuada all' opinione del Fiacchi, bisogna che ascolti tutti i suoi argomenti, e che ben gli bilanci. Dopo il quale esame sarà eziandio contento a leggere la *seconda lezione* dello stesso Fiacchi *sulla nascita di Giovanni Boccaccio*.

« Boccaccio di Chelino esercitando la mercatura si recò

a tal uopo in Parigi, ove innamoratosi d' una giovane parigina ebbe di lei un figlio naturale, che fu il nostro Messer Giovanni. Da ciò molti scrittori, che dell' origine di Giovanni hanno parlato, fatto hanno ragione essere egli nato nella mentovata città. » Ma il Fiacchi ha impreso a dimostrare che il Boccaccio in Firenze ebbe i natali. Ed ecco i suoi argomenti.

I. Il Petrarca dice: esser lui nato il dì 20 di Luglio del 1304 in sull' aurora; ed aver nove anni più del Boccaccio. Sicchè avendo con somma precisione indicato l' anno, il giorno e l' ora della propria nascita, e dovendo aver ben conosciuto le particolarità della vita di Giovanni, non avrebbe così assolutamente detto che aveva nove anni più di lui senza aggiugnervi un all' incirca, se il giorno del mese della nascita dell' amico fosse stato notabilmente lontano dal dì 20 di luglio. Onde non è improbabile che Giovanni nascesse o nel mese di luglio, o in sul fine di giuguo, o in sul principio d' agosto del 1313.

II. In una memoria tratta dall' archivio delle riformagioni si dice: che il padre di Giovanni abitava in Firenze nel popolo di S. Pier maggiore da quattro anni e più, a dì 10 di ottobre 1318. Egli dunque si era trasferito e fermato in detto popolo di Firenze intorno alla metà del 1314; quando Giovanni avrebbe avuto un anno appena d' età.

Mi piace qui d' avvertire che nel suddetto archivio si parla soltanto del popolo di S. Pier maggiore. Il che non toglie che anche prima del 1414 non fosse la famiglia del Boccaccio fermata in Firenze, o in un altro popolo della città, o nelle vicine campagne. Infatti soggiunge il Fiacchi, citando le parole del Gherardi: « esser credibile che il padre di Giovanni abbandonata la patria sua di Certaldo comprasse una villetta ed un podere nel popolo di S. Martino a Mensola presso il Borgo di Corbignano, e che poi circa il 1314 facesse acquisto d' una casa in via S. Maria non lungi dalla porta alla Croce, per cui s' andava alla sua vicina villetta. » Questa casa era, secondo i documenti dell' archivio generale, la terza

dopo la cantonata che fa via S. Maria con via del Giardino dalla parte di mezzodì: ma ora non più si vede distintamente, perchè fu congiunta colla casa contigua.

III. Se dunque Giovanni fosse nato in Parigi, avrebbe dovuto essere condotto dal padre in Firenze, quando egli era bambino forse ancora lattante. Il che non pare cosa possibile, perchè niuna vettura usavasi in que' tempi, ed anche i viaggi lunghi facevansi o a piedi o a cavallo.

IV. Nè Giovanni potè nascere in Parigi, ed ivi esser lasciato dal padre finchè non fosse adulto, perchè il padre non era sì ricco che potesse sostenere tanto dispendio.

V. Inoltre se non ci è noto il nome e la stirpe della giovane parigina, sappiamo però essere ella stata di condizione civile tra' nobili e i cittadini. Talchè se avesse ella partorito in Parigi (poichè gli ultimi periodi della gravidanza ed il parto non facilmente si occultano), non avrebbero i suoi congiunti preso fiera vendetta, come usavasi in que' tempi; o non avrebbero almeno obbligato il Boccaccio a sposarla?

VI. Ma ciò non intervenne. E Giovanni ebbe poi bisogno della dispensa papale per potersi far cherico, siccome colui che nato non era di legittimo matrimonio.

VII. È dunque più probabile che il Boccacci e la donna sua fuggissero insieme da Parigi, per ovviare i mali effetti della loro prima imprudenza. Fughe di simil fatta sono frequenti nelle nostre novelle e nella nostra storia. Nè la giovane parigina poteva fermarsi in qualche luogo della Francia, perchè vi poteva essere seguitata da' parenti, e perchè, ripeto, il Boccacci non era un ricchissimo mercante.

Forse è questo caso simile a quello di Bianca Cappello. Ma alcuno domanderà perchè il Boccacci non sposasse dipoi la donna parigina, mentre ne riteneva il figlio, e col nome suo l'educava? Egli, già vecchio, si sposò circa il 1343 con Bice de' Bostichi. Di altro suo matrimonio nulla sappiamo. Nè Giovanni ha mai fatto patente menzione della madre sua, il che mi pare doversi attribuire all'averla esso poco o nulla conosciuta, piuttostochè al vergognarsi lui della nascita illegittima. Sarebbe

ella morta nella puerizia del figlio? prima che il Boccacci potesse manifestare questa sua avventura, e con pubbliche nozze reintegrare la donna e i figli ne' gradi dell' onore.

In quell' opera latina, ove si narrano i casi degl' illustri infelici, allorchè Giovanni racconta, nel libro nono, l' esecuzione fatta contro i Templari, soggiunge: essere stato a queste cose presente il padre suo. Ma l' esecuzioni contro i Templari incominciarono nel 1310; e a dì 18 di Marzo 1314 fu tolto di vita il gran Maestro dell'ordine. Sicchè quantunque Giovanni non dica se il padre fosse presente alle prime o all' ultima di queste esecuzioni; possiamo noi inferirne che il Boccacci frequentasse Parigi per tutto quello spazio di tempo. Il che non oppugna ciò che abbiamo di sopra notato, essersi la famiglia del Boccacci fermata in Firenze nel 1414, o prima: stantechè i mercanti non potevano allora negoziare senza fare spessi viaggi, come non di rado avviene anche al presente. Quindi però ne conseguita che il Boccacci doveva tenere occulti gli amori e il ratto della donna sua, a fine di non perdere la vita o almeno la libertà nella città di Parigi. E questa fu, se non m' inganno, una delle ragioni per cui egli non si ardì di celebrar le nozze colla donna sua, neppure quando l' ebbe condotta in patria. Forse era essa di grado maggiore; e non poteva egli, innamorandosi di lei, chiederla dapprima in consorte. Forse temè le molestie e la vergogna, chiedendola dipoi a' suoi parenti, quando l' ebbe trafugata. Ed allorchè la poteva pubblicamente sposare, ella era forse morta.

A queste ragioni si aggiunge pure la seguente: cioè che il Boccacci aveva un fratello chiamato Vanni, con cui abitava quando era in Firenze. Talchè poteva essere costretto di nascondere i suoi amori nel loro principio anche al fratello.

VIII. E perciò ben presuppone il Fiacchi, credendo che Giovanni nascesse nella villetta di Corbignano molto prossima a Firenze; poichè il padre suo potè aver ivi collocato la sua diletta, sì per nascondere i suoi fatti al pubblico, e sì per evitare intanto le domestiche discordie.

Questi argomenti sembrano a me sufficienti per dimo-

strare che Giovanni nacque nella città o nel suburbio di Firenze. Ma il Fiacchi vi ha aggiunto un' altra fortissima prova, ritratta da' romanzi del Boccaccio, in cui è frammisto alcun accidente della sua vera storia.

IX. Il Fiacchi dimostra che Giovanni Boccaccio non ha figurato sè medesimo, almeno generalmente, sotto il nome di Caleone, nè in quell' opera che s'intitola l'*Ameto*, nè in quell' altra che ha *Filocopo* per titolo.

Quindi fa pur conoscere quale sia il vero significato d' alcune parole di Caleone nell' Ameto; le quali sembrerebbero indicare, ma non indicano la nascita di Giovanni in Francia.

X. E finalmente dimostra che *Panfilo* della Fiammetta è quegli stesso che Giovanni Boccaccio: e dinota che la Fiammetta così favella a Panfilo, allorchè egli era per partirsi da lei: *posto che colà vada ove nascesti*, ec. Panfilo andava a Firenze, siccome il manifestano le altre parole che seguono, e che per brevità tralascio.

ANTONIO BENCI.

AL CAVALIER V. MONTI

URBANO LAMPREDI

Lett. II.

Nel primo libro della vostra *Proposta*, indirizzando un' apposita epistola al virtuoso Marchese Trivulzi, non senza una certa disdegnosa ironia rimproveraste all'accademia della Crusca il suo cerimonioso rifiuto di concorrere con l' Istituto Italiano all' emendazione ed accrescimento del vocabolario italiano: e seguentemente, colta qua e là l' occasione, avete spesso ripetuto con l' usata enfasi vostra lo stesso rimprovero, massime nel

libro ultimamente pubblicato che forma la prima parte del terzo volume. Quivi dopo aver notati alcuni abbagli in certe lezioni prescelte dal sig. Del Furia nel pubblicare un suo brevissimo saggio d' emendazione di sole 30 terzine del *Dittamondo* di *Fazio degli Uberti*, con tali parole finite il vostro critico esame fac. 84.

« E se taluno vorrà tuttavia chiederci la ragione dell'averlo fatto (cioè d'aver notato gli abbagli ec.) liberamente risponderemo che nel suo discorso preliminare quell' *AUTORITA INAPPELLABILE* attribuita al vocabolario della Crusca, ci è sembrato un parlare troppo superbo, e dopo tanti spropositi di quell' opera messi al sole (a), troppo disconvenevole. Ciò solo e non altro ci ha posti nell'obbligo dispiacevole di provare, che anche il raro sapere degl' inappellabili ministri di quell' oracolo va soggetto ad errore, e provarlo su le carte d'uno de'più stimati e più reverendi. Per tutte le quali cose alla riforma del vocabolario non bastando nè la dovizia de' codici, nè il sedersi sopra il tripode delle gerle, sarebbe omai tempo di accorgersi che il vantarsi tribunale fuori d'appellazione, e il pretendere di *TENER SOLI IL REGNO DELLA COMUNE FAVELLA, SENZA VOLER UDIR PAROLA DI TRANSAZIONE* al parere degli stessi savi toscani, so-

(a) Permettetemi che senza arrogarmi *l' autorità inappellabile del vocabolario*, della quale fra non molto discorreremo insieme, io noti una piccola inesattezza in questo vostro modo *mettere al sole*, usato per *mettere alla luce*, *discuoprire* ec. Le nostre *Ciane* di Camaldoli dicono *mettere al sole* i panni, o altra cosa bagnata pel solo fine d' *asciugarla* col calore unito ai suoi raggi, non per *farla vedere*. Che se nel modo *mettere alla luce* al nome *luce* voglia sostituirsi il *sole*, che n' è la sorgente, allora bisognerà apporgli l' aggiunto di *chiaro* ec. come fece il Tasso, quando disse:

Degne d' un *chiaro* sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.

no vanti troppo boriosi e pretensioni non solamente degne di riso, ma disperate ».

Io volgo in mente, stimabilissimo amico, di proporvi alcune considerazioni sopra questo ed altri passi che s' incontrano nel suddetto libro della vostra *Proposta*, le quali, spero, diminuiranno d' assai, se del tutto non lo estingueranno, il calore e la forza delle vostre accuse e de' vostri acerbi rimproveri. Nè io già presumo di avvocàre per la causa dell' accademia della Crusca o de' singoli suoi membri. Perciocchè non essendo io uno di sì bel numero, e non essendone per avventura degno, io non avrei nè la veste, nè il dritto, nè quel corredo di cognizioni che all' uopo si richiederebbono; ma bersagliato, come io sono, dalla bizzaria della fortuna, e dalla malvagità degli uomini, trovo in siffata occupazione un sollievo contro l' oppressione, e una specie di riposo contro le agitazioni dell' animo mio; e mi conforta ancor non poco l' udire da voi medesimo, che *il combattervi apertamente ne' luoghi della Proposta dove a me pare, che siate caduto in errore, va innanzi a tutte le prove della mia leale amicizia* (e tale certamente ell' è) *verso di voi*.

Nel passo qui sopra riportato due sono le accuse o i rimproveri vostri; uno risguarda l' egregio nostro bibliotecario sig. *del Furia*, il quale secondo voi nel suo discorso preliminare al *Saggio ec. attribuisce al vocabolario della Crusca un' AUTORITÀ INAPPELLABILE*: l' altro risguarda l' accademia intera, la quale rifiutando l' *ossequioso, liberale, sincero, e fratellevole invito di tali* (degli Accademici milanesi) *che da questo lato, senza nota d' orgoglio, potrebbero riputarsi più atti a dar legge che a riceverla* (fac. 299 in fine) *pretende*

di tener sola il comun regno della favella, senza volere udir parola di transazione.

Certamente se l'accademia della Crusca, o taluno de' suoi membri si arrogasse assoluta inappellabile autorità di giudizio nelle cose della lingua sarebbe da redarguirsi acremente, e meriterebbe il titolo di vano, di stolto, e di ridicolo. Lasciamo questa solenne prerogativa a' *reverendi custodi* de' dogmi, e delle dottrine religiose adunati in pieno concilio, ma non la concediamo a quelli che voi vi piacete di appellare *reverendi custodi della favella*, modo antonomastico che meglio, parmi, si converrebbe a' religiosi Francescani che *custodiscono* il Santo Sepolcro. Ma non mi sembra che il sig. *del Furia* abbia osato, come asserite, attribuire quest'assoluta inappellabilità all' accademia della Crusca nel discorso preliminare al saggio d'emendazione del Dittamondo stampato in Vicenza nel 1474. Ecco di fatto le sue parole.

« A viepiù confermare sì fatta opinione (intorno alla lezione d' un passo del Petrarca, che voi con fina e giusta critica sostenete essere erronea) la sentenza aggiungeasi d' un *Bembo*, d' un *Castelvetro*, d' un *Cinonio* e di più altri egregi maestri di nostra lingua, i quali tutti con grande apparecchio d'ingegnose ragioni la più volgata lezione difendevano, e l' autorità finalmente PIU D' OGNI ALTRA inappellabile del nostro vocabolario a quelli si univa ec. ec. ».

Or voi stesso, e tutti quelli che hanno l' intelletto sano, esaminando a fredda fantasia queste parole, comprenderanno chiarissimamente che l' accademico scrittore concede un primo grado d' inappellabilità all' autorità de' singoli maestri di nostra ligua *Bembo*, *Castel-*

vetro, *Cinonio* ec., poscia un grado maggiore alla loro unanime sentenza, e quindi uno anche maggiore all'autorità del vocabolario, cioè al voto collettivo degli accademici Fiorentini, che da tre secoli e mezzo in quà hanno rivolto le loro cure e fatiche alla grande opera del vocabolario italiano nel suolo natale di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, co' quali avevano ed hanno tuttavia comune, se non l' ingegno, la lingua. Queste particolari prerogative dell' accademia della Crusca sono bastanti per unanime consentimento di tutti i migliori scrittori d' Italia dal principio del secolo XVII in poi (tranne il Trissino, il Castelvetro, il Muzio, il Gigli ec. lo scisma de' quali era del tutto spento, ed a voi con pochi altri è piaciuto rinnovarlo al principio del secolo XIX) per dare a questa serie di filologi toscani il diritto di attribuirsi un'autorità inappellabile, non assolutamente, ma per rispetto a quella de' particolari letterati anche dottissimi: e tutti sanno bene che sopra il loro sta fermo, inalterabile, e d'ultimo appello, l'inesorabile tribunale della ragion critica, al quale è lecito di ricorrere a tutti coloro che hanno fior d' intelletto e squisito discernimento, quali erano appunto i sopralodati Lombardi, e qual siete voi con altri non pochi di cotesta italica famiglia. Parmi dunque che il sig. del Furia appellando PIU D' OGNI ALTRA inappellabile l' autorità del vocabolario non abbia usato un parlare troppo superbo; e conseguentemente, per parlarvi con la mia solita franchezza, e' pare che siate andato mendicando una insussistente ragione per notare *contro il sentimento del vostro cuore* gli abbagli, ne' quali egli è caduto. Ed oltrechè questo attribuire una siffatta autorità al vocabolario non è un parlare troppo SUPERBO, e' non è neppure DISCONVENEVOLE, per la sola ragione perchè voi avete

messi al sole alcuni, che prima voi chiamate *abbagli*, e poche righe al di sotto tanti *spropositi di quel suo brevissimo saggio d' emendazione di sole trenta terzine*. Imperocchè sì egli che tutti gli uomini assennati e non presi da spirito di parte sanno bene che non solo i fiorenti, ma eziandio i trapassati accademici, cioè gl' *Infarinati*, *gl' Inferrigni*, *i Solli* ec. sono ed erano intelligenze *umane*, e quindi *nihil humani a se alienum putant nec putabant* (per dirvela con l'aurea frase di Terenzio): ma ciò nè prova nè proverà mai che disconvenga al vocabolario della Crusca un' autorità *più d'ogni altra* inappellabile; sempre però subordinata ne' *casi particolari* a' sacrosanti ed eterni dettami della sana critica e della ragione universale, e conseguentemente subordinata alla vostra, alla mia, e a qualunque altra *autorità*, che munita veramente di queste armi si produca. Concludiamo dunque che non avendo il sig. del Furia attribuito al vocabolario un' autorità, come voi dite, *assolutamente* inappellabile: o non avendolo egli mai stoltamente chiamato, come più sotto asserite, un *tribunale fuori d' appellazione*: concludiamo, io dico, che non rettissimo, nè del tutto scevro da passione sembra il motivo che vi ha spinto a scrivere, e il fine che vi siete proposto col notare i suoi e gli altrui abbagli ne' lavori già fatti, o che si fanno, dagli accademici della Crusca.

Un' altra annotazione bisogna che io faccia sul principio di quel vostro articolo, nel quale (f. 73) dite festivamente che *non avreste gittato la rete ad un piccolo granchio, se capitato a caso nel gran mare del Dittamondo non aveste volta a più ricca pesca la mira*. Quivi cominciate dall' osservare che in Lombardia debbon trovarsi i migliori codici del *Dittamondo*, per-

chè *Fazio degli Uberti* scrisse in esilio, e costà particolarmente quel libro: e poi nella conclusione qui sopra riportata ci dite, *per tutte le quali cose alla riforma del vocabolario non bastando nè la dovizia dei codici, nè il sedersi sopra il tripode delle gerle, sarebbe ormai tempo d' accorgersi ec.* Dunque la DOVIZIA di più migliaia di codici esistenti nella *Laurenziana*, nella *Magliabechiana*, nella *Riccardiana*, e in altre private biblioteche di Firenze non basta alla riforma del vocabolario, perchè in Lombardia si trovano alcuni codici più corretti e sicuri del solo *Dittamondo di Fazio degli Uberti*???... Dunque alla stessa riforma non basta il sedersi sulle gerle accademiche, perchè chi vi siede è soggetto, come voi e me, ad errare???...

Del resto prima di terminare questa diceria io debbo congratularmi sinceramente con voi, che aiutato da' codici migliori sparsi per Lombardia e Romagna, e da sana e acuta critica in alcuni luoghi, avete aggiunto cinque bellissime correzioni alle molte già fatte dal Signor del Furia con l' aiuto de' soli codici fiorentini, ed avete aggiunto questo titolo agli altri moltissimi, pe' quali vi siete renduto tanto benemerito della patria letteratura. Io e molti amici miei le abbiamo trovate giustissime e acutamente avvistate; ma intorno ad una d' esse oserei fare alcune riflessioni per sostenere la lezione del Signor del Furia.

Fra le altre lezioni prescelte dal sig. del Furia non vi piace quella della terzina 22. ch' è la seguente tolta da un testo marucelliano.

Pensa che è quell' alma pellegrina,
    Che poi che giugne all' ultimo dì suo,
    Il tutto gli par men d' una mattina.

Nell'edizione vicentina si legge

Pensa che qual più la giù peregrina,
Che poi giongie a l' ultimo dì suo
Che 'l tutto gli par men d'una mattina.

Voi proponete che si legga

Pensa che qual più laggiù peregrina,
Da poi che giugne all' ultimo dì suo,
Il tutto gli par men d'una mattina.

Oppure proponete il solo primo verso come si legge nel testo *Poldi Pezzoli*

Pensa che qual più là e quà peregrina ec.

senza dirci se gli altri due versi corrispondano perfettamente alla prima lezione da voi proposta; e rispetto a questa da qual testo abbiate ricavato il *da poichè* in cambio di *che poichè* insieme con l' omissione del *che* nel 3.° verso. Terminate poi la vostra critica discussione con dire: „ Qualunque però più ti garbi di queste due, ognuno che ha fior di discorso confesserà, che la lezione *pensa che è quell' alma pellegrina* è INSENSATA, e che l' ONORANDO Accademico l' ha seguita senza curarsi punto d' intenderla „.

Benchè l' accusa sia gravissima e prodotta con molta ironica acerbità, pure, quando ancora dovesse cadermi addosso quell' umiliante sentenza, *che io non ho fior di discorso*, vi confesso che non mi garba nè l' una nè l' altra delle lezioni da voi proposte, e che trovo un senso giusto e adequato in quella proposta dal sig. *del Furia*. E qual' è mai questo senso giusto e adeguato, sembrate dirmi? Eccolo quale io mel feci quando lessi tempo fa questa terzina emendata.

— Pensa di qual pregio ed eccellenza è quell'alma pellegrina (tale cioè finchè sta unita al suo corpo), pensa

che quando se ne separa (cioè quando non è più pellegrina), gli (in cambio di *le*) pare che il tutto ec. —

Forse io m'inganno; e questo può non essere il vero senso in quanto che non sia quello che *Fazio* ha voluto esprimere: ma certo gli è un senso, e perciò la lezione del sig. del Furia non è, come dite, *insensata*. La vostra poi ha sì debol carattere di verità, e ne siete sì poco contento, che ad essa ne sostituite un'altra, che non zoppica meno della prima.

Infatti voi stesso avete conosciuto, che la virtù essendo discesa dal cielo in terra a *induarsi* con Fazio in modo ch'ei non debba mai *disviarsi* da lei, non è, come avvertite voi stesso, regolare discorso il dir *laggiù*, ma dovrebbe dir *quaggiù*. Quindi dopo aver proposto la lezione del testo Poldino *là e quà*, concludete con queste parole: „ Onde parmi che la condizione del luogo dove succede l'azione di quel parlare resti più chiara leggendo *quà e là*». Perdonate, mio rispettabile amico; ma questa maniera di cambiare la rispettiva collocazione delle voci si chiamerebbe in francese un *escamotage*. Io vi farei gran torto se presupponessi che voi non sappiate che per dire *ora in un luogo ora in un altro*, o come voi dite di *paese in paese*, non si è mai detto, nè si può dire *là e quà*, come dice il vostro testo Poldino, ma *quà e là*, come impone la ragione ideologica. Infatti se uno voglia dire a un altro ch'ei cangia spesso di paese, gli dirà *tu giri quà e là*, partendo cioè dal luogo determinato dov'egli è, e non mai dirà *tu giri là e quà*. E questo è l'uso, sostenuto com'io dicea dalla ragione ideologica; e questo è il caso di Fazio degli Uberti esiliato da Firenze. In qualche caso potrebbe dirsi *là e quà*: come se alcuno mi dicesse, *in Milano sono eccellenti scrittori*; io

potrei rispondere, *sono là e quà*; perchè il punto determinato della prima idea è Milano: ma il primo e non questo, o simile a questo, è il caso nostro.

Qualche cosa ancora posso dirvi su quella lezione della terzina 24.

E guarda ben che più non ti disvii (dalla virtù),
Pensa, siccome i compagni d'Ulisse
Furon con Circe, onde appena i' partii.

Rispetto alla quale voi notate con retta critica in primo luogo che sarebbe meglio scrivere *a pena*, cioè con pena nel senso che ha questa voce di *fatica*, *stento* ec. Ma poscia soggiungete. „ Ma che è poi quell'*i'* apostrofato? Non altro al sicuro che il pronome *io* che per apocope toscanissima si fa *i'* su tutte le bocche. Ma corre egli qui bene in bocca della personificata virtù? Non gli pare (al sig. del Furia) che sia sbaglio GRAVISSIMO il far dire alla virtù, ch'ella parte *con pena* da Circe, quasi che Circe non fosse mica un'Alcina rotta ad ogni lussuria, ma una castissima Logistilla, dalla cui cara compagnia la virtù non sapesse trovar via di distaccarsi? Per conseguenza neppur qui il DOTTISSIMO EMENDATORE si è messo ben addentro alla frase e al concetto. „

Non parmi a dir vero che qui la rampogna contro il DOTTISSIMO EMENDATORE sia giusta: non parmi, cioè, che ben proceda il vostro discorso. Imperocchè per due ragioni uno si distacca con pena o con fatica da un altro: o perchè questi è un uomo amabile, e dabbene; o perchè amabile e malvagio mette grandissimi ostacoli al desiderato distacco. Nel primo caso la pena o fatica nasce dal nostro sentire, ed è interna; nel secondo dalla altrui potenza o malizia, ed è esterna. E questo secondo è il caso nostro, perchè Circe oppose tutti gli ostacoli della seduzione femminile e della sua magica potenza

per impedire la partenza d'Ulisse e de' compagni, che desideravano distaccarsi da lei.

Per le quali cose non sembra, come voi dite, che quel VALENTUOMO del Sig. *del Furia* sia caduto in isbaglio GRAVISSIMO, apostrofando secondo i codici fiorentini la *i'*; perciocchè, considerando egli per avventura che la virtù non durò gran fatica a *partire*, cioè (secondo voi) a separare, da Circe i compagni d'Ulisse (perchè giusta la narrazione d'Omero subito che per le preghiere d'Ulisse furono tolti dalla condizione di bestie, essi sospiravano grandemente il momento di distaccarsene, e partire), stimò che la lezione *io* non fosse da rigettarsi, riferendola alle precedenti parole della virtù, e che conducesse a questo senso.

-- Ti conviene, o Fazio, seguir sempre me che qui m' *induo*, cioè mi unisco a te strettamente; e guarda di non ti disviare mai più. Pensa che i compagni d'Ulisse si disviarono da me e furono con Circe, onde con gran fatica essi partirono da lei, o poterono distaccarsene. -- Nè dovete maravigliare, che alla virtù personificata io sostituisca Ulisse e i suoi compagni: perchè come la virtù erasi *induata* con Messer Fazio; così erasi ella *induata* con Ulisse e con ciascuno de' suoi compagni; e perciò partendosi essi, dipartivasi anch' ella, e reciprocamente.

Nè ho io già fatte tutte queste parole per mispregiare o escludere affatto la vostra lezione, ma per dimostrarvi che il *del Furia* non è caduto in *gravissimo sbaglio*, appiccando un'apostrofe alla *i* dell'edizione vicentina con la guida de' suoi codici: e termino col confortarvi a ripensare quanto ho notato di sopra, cioè che la virtù secondo Omero non durò gran fatica, o non ebbe molta pena a staccare da Circe i compagni

d'Ulisse; perchè, subito che furono essi ridonati alla forma umana, se ne staccarono volonterosi, e sarebbero partiti un anno prima se la Maga non avesse rattenuto il loro capo e signore.

Scemati in tal guisa di due i TANTI, cioè i cinque, ora sbagli, ora errori, ora da voi chiamati spropositi del Sig. del Furia, voi non negherete che a molte diecine si possono contare le correzioni più o meno importanti da lui fatte; delle quali nullamente parlate, nel tempo che per cinque, anzi per tre passi con minor sagacità ponderati, vi compiacete di sferzarlo con graziosa sì ma sempre spiacevole ironia. Questo modo sembrerà certo agli animi gentili poco dicevole, non solo alla sua, ma molto più alla vostra medesima gravità. Lodino altri le rose che voi seminate per l'aspro ed arido sentiero delle grammaticali discussioni. Io non posso approvare le spine che pungono acremente coloro che voi vi conducete per mano; e la mia disapprovazione è sì schietta, che se fra i vostri bravi Lombardi non si trova alcuno che non sia in questo mio sentimento, io lo terrò sì fermo nell' animo mio sempre, perchè non posso non sentire ciò che sento; ma starà per l'avvenire nascoso nel fondo del mio core che vi ama e vi stima veracemente. Se il del Furia pubblicando quel suo *Saggio* d'emendazione di sole trenta terzine del Dittamondo co' soli codici fiorentini, avesse avuto la folle presunzione di fare un lavoro assolutamente perfetto a dispetto de' vostri codici lombardi, allora verrebbe per avventura con qualche apparenza di ragione da voi proverbiato e deriso; ma egli intitola il suo lavoro *Testo ridotto* A PIU' EMENDATA *lezione coll' aiuto di vari testi a penna delle biblioteche fiorentine*: e nel discorso prelimi-

nare si protesta con gli accademici, ch' egli si è di ciò occupato *perchè potessero vedere i mostruosi* e innumerabili errori dell' edizione vicentina, ed il NOTABILE MIGLIORAMENTO, che mercè de' codici fiorentini potrebbe questo troppo abbandonato poema pur finalmente acquistare.

Che dunque l' illustre vostro genero, il C. Perticari, pubblichi pure tutto il Dittamondo, ridotto a lezione più perfetta di quella che si potrebbe ottenere da' soli codici fiorentini, mediante l' acutezza del suo ingegno, e la doviziosa suppellettile delle sue cognizioni, tutti i letterati italiani gliene sapranno buon grado: e se mai accadesse, che in questo faticoso lavoro comparisse *aliquid humani*, e i toscani con l' aiuto de' loro codici potessero scoprirne qualche menda, voi vedrete che lo faranno con quella gentilezza ed urbanità, che i loro fratelli italiani per unanime consentimento accordano agli abitanti di questa felicissima regione.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Viaggio per lo scuoprimento di un passaggio Nord-Ovest dall' Atlantico al mar pacifico del Capitano GUGLIELMO EDUARDO PARRY.

(*Conclusione. Vedi pag.* 118, e 396.)

PARTE SCIENTIFICA

Abbenchè la scoperta geografica fosse il primario oggetto del viaggio del Capitan Parry, non è stato però trascurato tutto ciò che poteva contribuire all' avanzamento delle scienze, per la qual cosa si riportano molte nuove ed importanti osservazioni relative alla meteorologia, ed alcuni fatti che interessano la storia naturale. Ma noi in renderne conto non oltrepasseremo i limiti di una discreta brevità.

Temperatura. I nostri esploratori erano certamente preparati ad un grado di temperatura assai basso nei mesi dell' inverno, ma nè dai fatti antecedenti, nè dalle teorie potevano aspettarsi un freddo così intenso come essi provarono all' isola Melville. Ogni due ore si prendeva accuratamente registro dello stato del termometro; tuttavolta il Capitan Parry ha pubblicato soltanto alla fine di ogni mese una tavola che presenta la *massima*, la *minima*, e la *media* temperatura in ogni giorno del mese, e quindi il seguente estratto alla fine dei dodici mesi.

Estratto del giornale meteorologico dell' Hecla ne' dodici mesi, pel corso de' quali si trovò entro i paralleli di 70° e 75° della latitudine nord.

MESI	Media temperatura dell' aria nell' ombra		
	Massima	Minima	Media
1819 Sett.	+ 37°	1°	+ 22° 54
Ott.	+ 17.5	28	3 46
Nov.	+ 6	47	20 60
Dic.	+ 6	43	21 79
1820 Genn.	2	47	30 09
Feb.	17	50	32 19
Mar.	+ 6	40	18 10
Apr.	+ 32	32	8 37
Mag.	+ 47	4	+ 16 66
Giug.	+ 51	+ 28	+ 36 24
Lugl.	+ 60	+ 32	+ 42 41
Agos.	+ 45	+ 22	+ 32 68
Temperatura annuale			+ 1°.33

OSSERVAZIONI

Durante il tempo in cui noi fummo a Winter Harbour costantemente si trovò che il termometro a bordo segnava dai 2° ai 5° di più di quando eravamo sul lido atteso il calore dei fuochi ec. La minima temperatura a bordo nel febbraio fu di 50°; ma sul ghiaccio si trovò di 55° Il 14 e il 15 Febbraio sul ghiaccio il termometro segnò 54° per diciassette ore.

La media annuale temperatura può essere giustamente calcolata come 1°,o 2° sotto zero.

La teoria di Mayer adottata anco da Leslie, e su cui fu costruita una formula per accertare la media temperatura del globo, è stata riconosciuta fallace come

quella che assegna un assai minor grado di freddo nelle alte latitudini di quello che vi s' incontra attualmente. Essa stabilisce al polo nord 32°, e al parallelo, in cui il Capitan Parry ha passato l' inverno, 36°; ora essa è adunque erronea di molti gradi. Il dottor Brewster si avvicinò molto più alla verità. L' ingegnoso Humboldt, nella sua memoria sopra le linee isotermali, ha mostrato che nelle alte latitudini, la differenza della temperatura nei medesimi paralleli dell' antico, e del nuovo mondo è assai vistosa; non meno di 13° di Fahrenheit è più alta in Europa nel parallelo di 50° e di 17° in quello di 60°. Egli ha mostrato altresì che le linee isotermali declinano sotto i meridiani orientali dell' Asia. Era per vero dire già da lungo tempo ben cognito che durante la stagione della pesca, la temperatura del mare di Spitzbergen nella latitudine di 80° è più alta di quella di 70° nella Baia di Baffin. Su questi dati, e dal paragonare la curva termometrica di 17° nel 78° latitudine sul meridiano di Spitzbergen con quella di 65° sul meridiano dell' isola Melville, il Dottor Brewster in uno scritto ben ragionato, ed interessante osserva: „ a meno che noi supponghiamo che il clima di quelle regioni non vada soggetto a legge, siamo costretti a concludere che il polo del globo non è il punto più freddo dell' artico emisfero, e che vi sono *due punti di maggior freddo* distanti non molti gradi dal polo e ne' meridiani presso a poco ad angoli retti con quello che passa per l' occidente dell' Europa.

L' esatta posizione di questi poli non si può con sicurezza indicare; ma il dottor Brewster pensa che siano situati negli 80° circa latitudine N. e nelle longitudini 95° E. e 100° O. ossia, l' uno 5° al nord della Baia di *Graham Moore*; e l' altro 1° al nord della baia di *Taimura*

vicino al Capo nord-est. Le recenti scoperte della connessione tra l'elettricità, e il magnetismo, e i fenomeni meteorologici osservati dal Capitan Parry, hanno suggerito la probabilità che i due punti di maggior freddo siano i due poli magnetici; la medesima idea si è affacciata anco al Dottor Brewster, il quale giudica che imperfetta com' è l' analogia tra i centri isotermali, e i magnetici, essa nondimeno è troppo importante per esser passata sotto silenzio (1). Se adunque esiste una qualche verità nella teoria sopra esposta, noi possiamo concludere che il luogo, ove la spedizione ha trascorso l' inverno, sia uno de' più freddi siti sulla superficie del globo.

Possonsi brevemente enumerare i fenomeni meteorologici, e gli altri effetti prodotti da questo straordinario grado di freddo. Prima di tutto conviene osservare, che fu sì grande la siccità dell'atmosfera, che durante l'inverno non cadde neve di sorta, nè comparve nube sotto qualsivoglia figura, ma la scarsa umidità, che si trovava nell'aere, vedeasi ondeggiare a guisa di sottilissime *spiculae*, che prendevano varie forme di cristallizzazione. Fu frequentemente osservato, che queste *spiculae* nei più sereni giorni d'inverno cadevano, e rimanevano sul suolo, e il ghiaccio sembrava lucidissima neve, che in cadendo era poco percettibile, seppure non fosse frapposta tra l' occhio, ed un oggetto oscuro. Queste *spiculae* erano visibili al più chiaro splendore del sole, ed al loro ondeggiare per l' atmosfera debbonsi certamente attribuire i numerosi, e leggiadri parelj, gli aloni, le paraselene, gli archi prismatici, ed altri fenomeni me-

(1) La medestma idea non sfuggì sono molti anni all' illustre Sir Carlo Blagden.

teorologici, che il Capitan Parry colla più minuta precisione ha descritti, ed illustrati con figure.

Quando il termometro si abbassò a 34° si sentiva dolore qualora si toccasse alcun oggetto di metallo, e si richiedeva la più sollecita precauzione nel trattare i sestanti, e gli altri istrumenti, ed in particolar modo le lenti de' telescopi, mentre se accadeva di accostarvi la mano si provava una dolorosissima sensazione, e se l' istrumento dopo essere adoperato portavasi nel gabinetto, il vapore che si condensava intorno prendeva la figura di fumo, e le lenti erano subito coperte di una veste sottile di ghiaccio. Ma non si osservò giammai che l' introduzione dell' aria esterna nei caldi gabinetti trasformasse il vapore in una pioggia di neve, come vuolsi essere accaduto nelle vicinanze della Baia di Hudson; quantunque posti nelle medesime circostanze, il vapore si condensava visibilmente a somiglianza di un densissimo fumo, che fermandosi alle pareti, ed alla soffitta, le cuopriva di ghiaccio. Anco ad una minor temperatura di quella menzionata di sopra, l' alito d' una persona a poca distanza appariva precisamente simile al fumo di un moschetto appena scaricato; ed il Capitan Parry asserisce che una parte dell' equipaggio impiegata a travagliare sul ghiaccio sembrava avvolta in una densa nube di color bianco.

Nel tempo della bassa temperatura si dovea sormontare una gravissima difficoltà per prendere le distanze lunari, non solo per causa del freddo, ma anco per la circostanza che si rendeva necessario di ritenere il fiato con gran sollecitudine mentre si faceva l'osservazione; poichè se il più leggiero vapore veniva a toccare l' istrumento, subito si formava una veste di ghiaccio, che oscurava la lente, e la rendeva inservi-

bile: ed a — 36° il mercurio degli orizzonti artificiali si condensò in una massa solida, forse per non esser puro, poichè dovea rimaner liquido anco a — 39.°

Quando la stagione non era sì fredda, e il termometro segnava circa — 24°, o anco più alto, il fumo non si vedeva sollevarsi dalle gole dei cammini, ma scorreva quasi orizzontalmente, e continuava così per delle miglia anco al di là delle navi. Osserva il Capitan Parry che il medesimo effetto è riferito in un giornale meteorologico di sua pertinenza, osservato a Fort York nella Baia di Hudson; per altro il fenomeno ivi non ha luogo se non quando il termometro è al di sotto di — 36°. Fu inoltre osservato che durante l' intenso freddo, i suoni faceansi distintamente udire ad una maggior distanza, di quello che sia possibile in un più alto grado di temperatura.

L' assenza presso che totale di esseri animati nella fredda stagione non permise al Capitan Parry di verificare gli straordinari rapporti fatti da Hearne, e da Ellis relativamente all' assiderarsi, e al rivivere di certi animali di sangue freddo: la quale cosa è stata posta in questione. Noi pensiamo che il fatto non si possa rivocare in dubbio. Ed invero al Reale Istituto nello scorso Dicembre fu eseguito l' esperimento di agghiacciare un ranocchio fino a crederlo estinto, avendolo immerso in una composizione alla temperatura di 20° sotto zero, e quindi si vide tornare in vita esponendolo ad un leggiero calore; si riuscì per tal mezzo a restituirgli la vitalità, ma le gambe rimasero paralizzate; un altro esperimento mancò interamente d' effetto; ma convien riflettere che gli animali negli esperimenti sono ravvivati dallo stato di torpidezza, ed assoggettati ad un freddo eccessivo quasi istantaneamen-

te ; laddove nello stato naturale, essi stanno appiattati sotto le spiagge de' fiumi, e de' laghi quando l' acqua si avvicina, e rimangono agghiacciati a grado a grado. È ben cognito che le sanguisughe possono intirizzirsi affatto come un pezzo di ghiaccio, e prestamente ravvivarsi; ma la sanguisuga non ha cuore. Noi giudichiamo di poter pubblicare un fatto non meno interessante, appoggiati all' autorità del Capitan Buchar. Nell' interno di Newfoundland, egli trovò un lago gelato, la di cui superficie fluida, mentre splendeano i cocenti raggi del sole nel mese di marzo, appariva una vasta estensione di materia in moto. Sulla sera tostochè si congelava, tutto era in calma; ma il giorno seguente, quando il sole avea disciolta la superficie superiore del ghiaccio, tutto nuovamente tornava ad animarsi; e mediante una più attenta ispezione fu osservato che un numero immenso di mosche si aggiravano intorno, ed altre erano imprigionate nel solido ghiaccio, e che questi congelati insetti subito che erano prosciolti dalla prigionia venivano rianimati dai raggi del sole. Un fatto simile è riportato da Ellis, il quale asserisce, che una nera massa intorpidita somigliante ad un carbone, allorchè fu posta avanti al fuoco, si disciolse in una nube di viventi moscerini.

Aurora Boreale. — L' apparizione languida, ma frequente di questa splendida meteora non corrispose all' espettativa de' nostri navigatori. Le coruscazioni non erano nè sì vive, nè sì rapide; nè il fenomeno si vide accompagnato da quel fulgore di luce, come quelli ordinariamente veduti dal parallelo di 60° vicino al circolo artico. La frequenza per altro con cui appariva gli pose nel caso di fare parecchie osservazioni, alcune delle quali non sembrano conformi alle

opinioni, che generalmente si adottano. Essa non era giammai accompagnata da veruno strepito; costantemente impediva lo splendore degli astri, ed invece di *Boreale* potevasi con più di ragione appellare *Australe*, mentre scorgevasi quasi sempre verso il meridionale orizzonte. Le osservazioni fatte dal Capitan Franklin, e da' suoi ufiziali sul continente d' America confermano quella del Capitan Parry. A Cumberland House nella lat. circa 54° N. tostochè venne a cessare il rigore del freddo, l' aurora era visibile quasi tutte le notti, specialmente nel tempo tranquillo; ma il soffio d' un venticello fresco non serviva a disturbarla nella minima parte, o ad alterare i suoi movimenti. Esso influiva quando i cambiamenti, e le coruscazioni erano più forti, ma non potevasi sentire il minimo strepito, ancorchè tutti i circostanti assicurino d' aver udito frequentemente un suono cigolante; per vero dire noi siamo pienamente persuasi, per quanto numerosi, e rispettabili possano essere i testimoni di questo fatto, che l'inganno sia derivato dalla semplice associazione d' idea del suono prodotto dalla rapidità del suo movimento. E' cosa invero curiosa, che quei medesimi scrittori, i quali sostengono che si oda lo strepito, assegnano il luogo dell' Aurora oltre ai confini dell' atmosfera, ponendolo alcuni all' altezza di 60, o 70, ed altri di 150 miglia; — distanze che renderebbero il trasporto del suono affatto impossibile (anco nel caso che vi esistesse un' atmosfera) ed interamente incompatibili colla celerità de' suoi movimenti, i quali assai di frequente sviluppano una scintilla dall' orizzonte al zenit in meno di un secondo.

Il Capitan Parry non dubita che l' aurora non sia entro i limiti dell' atmosfera, peraltro in quella

regione che è molto attenuata: d' altronde il capitan Franklin ed i suoi colleghi opinano che questo punto non si possa affatto determinare. Dalle varie osservazioni dell' altezza angolare degli archi luminosi fatte negli stessi momenti di tempo, come rilevasi dai cronometri, e da due persone distanti fra loro 20, 50, anco 60 miglia per ogni parte dell' Aurora, il resultato dà invariabilmente 6 e 7, o 8 miglia di altezza sopra la superficie della terra. Nè Franklin, nè Parry hanno scoperto che i centri degli archi serbino alcuna regola particolare, o che trovinsi generalmente nel meridiano magnetico, come è stato asserito; e parimente non rinvennero che i raggi cilindrici sian sempre paralleli alla direzione dell' ago d' inclinazione. Se fosse ammissibile una qualche regola generale, sembrerebbe quella della maggiore estensione, e della luce più durevole quando attraversa il meridiano, o si estende da levante a ponente, e quando le coruscazioni si dirigono da mezzogiorno a settentrione.

Elettricità atmosferica. — Se l' elettricità dell' atmosfera, come per alcune ragioni sembra supponibile, deriva dai raggi solari, non s' incontra più alcuna difficoltà a spiegare le notturne traccie di fuoco, che illuminano le regioni della zona torrida, le casuali tempeste dei climi più temperati, e la quasi totale mancanza di elettrici fenomeni entro il circolo artico, esclusa l' Aurora, che fassi vedere soltanto nelle più alte regioni dell' atmosfera, più debolmente, come abbiamo già veduto, ma non meno di frequente a misura che ci avanziamo verso i poli magnetici: imperocchè l' esperienza di undici mesi nel parallelo di 75° ha provato che nelle più basse parti dell' atmosfera non si appalesa verun indizio dell' esistenza di elettricismo. Nè

in tempo di neve, o di pioggia, o di nebbia, o di vento, ossia quando era sereno, o coperto di luminose nubi generalmente tendenti alla forma arcata, l'elettrometro il più delicato di foglia d'oro non rimase affetto nè all'albero anteriore a bordo, nè alla sommità di un palo alto 50 piedi sul lido; nè in verun altro modo ebbero il minimo indizio di elettricismo. Laonde o non esisteva, o sivvero le opposte correnti incontrandosi in vicinanza del polo magnetico, erano sì prossimamente bilanciate, che distruggevano l'influenza di ogni altra, e riducevano le proprie forze in stato di neutralità. A taluno del seguito parve di vedere il fulgor di un baleno precisamente quando le navi erano rimorchiate entro *Winter Harbour*; ma siccome mai più non scorsero alcun fulmine, o baleno durante la loro lunga dimora, è certo che prese errore. Ne' mesi d'estate, allorchè le nubi apparvero più dense, e più frequenti, e quando una volta, o forse due cadde una pioggia sottile, l'elettrometro di foglia d'oro rimase sempre quiescente.

Magnetismo. — Eccettuate le geografiche scoperte, in questo viaggio non esistono forse osservazioni, che possano condurre a più importanti resultati quanto quelle fatte intorno all'inclinazione, e alla variazione dell'ago magnetico. Tutte le osservazioni finora riferite sopra questi due variabili stati di un ago sospeso, si fecero a considerabili distanze dal punto immaginario chiamato polo magnetico; ma in quest'ultima occasione le navi passarono questo punto e in longitudine, e in latitudine, e veleggiarono per parecchie centinaia di miglia sopra il parallelo di latitudine frapposto lungo tutta la strada tra il polo Nord della terra, e il polo magnetico. I seguenti resultati delle osservazioni eseguite colla massima accuratezza o sul lido, o sul ghiaccio per evitare qua-

lunque estranea attrazione, sono ricavati dal giornale del Capitan Parry:

Latitudine N.	Longit. Ov.	Inclinazione	Variazione
1 73° 31' 16"	77° 22' 21"	86° 3' 42"	108° 46' 35" O
2 74 25 31	80 4 30		106 58 3
3 72 45 15	89 41 42	88 26 42	118 23 37
4 73 12 11	89 2 8		114 16 43
5 73 33 15	88 18 17	87 35 0	115 37 12
6 74 39 51	91 47 36		128 58 7
7 75 9 23	103 44 37	88 25 58	165 50 9 E
8 74 58	107 3 31		151 30 3
9 74 46 56	110 33 59	88 29 91	126 17 18
10 75 23 25	112 29 30	88 36 95	117 52 22

È chiaro per questa tavola non esser facile impresa il tirare le linee curve che dovrebbero intersecar ciaschedun'altra in ogni punto sin sulla superficie della terra, o anco al di sotto di quella, (1) e

(1) Poichè rapporto al magnetismo sono state fatte in seguito importanti scoperte, ed alcuni lettori dell' opera del Capitan Parry, ed anco di questo giornale non potranno precisamente comprendere il valore delle voci *inclinazione*, e *variazione*: crediamo opportuno di aggiungere brevi notizie a schiarimento del soggetto. Se un' asta d' acciaio, o un ago venga sospeso in modo che si possa muovere liberamente sull' asse che passa pel mezzo, e sia equilibrato con diligenza in una posizione orizzontale, e quindi magnetizzato, riterrà quella posizione, purchè gli sia comunicata la virtù magnetica in qualche luogo dai 10° ai 20° latitudine sud, oppure in vicinanza del meridiano di Londra; ma se quest' ago così sospeso, e magnetizzato sia quindi portato a Londra, o sivvero se il primo sia questo in equilibrio, e poi magnetizzato in Londra,

per conseguenza che la precisa posizione del polo magnetico per mezzo di queste osservazioni non può determinarsi con sicurezza; ma atteso la sesta, e la settima osservazione (dalla quale resulta che la variazione nel corso di 12.° di longitudine ha cambiato dai 128.° 58' 7" *Ovest* ai 165.° 51' 9" *Est*) il Capitan Parry non può probabilmente cadere in grave errore supponendo che il meridiano magnetico passi pel 100' grado della longitudine Ovest nella latitudine 74° — 75' N. Non apparisce poi chiaramente, in qual grado possa situarsi il polo magnetico, qualora invece di un punto non fosse una linea o un'area: difatti un ago d'inclinazione non è uno strumento perfettissimo, nè le osservazioni fatte con quello possono essere interamente senza errore; noi per vero dire sospettiamo che siavi un qualche sbaglio tra l'osservazione 3 e 7, a meno che, siccome

nell'uno, e nell'altro caso non conserverà più la posizione orizzontale, ma il polo nord inclinerà all'orizzonte con un angolo di circa a 71°; e se lo stesso ago venga recato dalla parte del Nord verso la Baia di Biffin, quest'angolo d'inclinazione si accrescerà a ragione di circa a un grado per ogni grado di latitudine, finchè arrivando al 70° o un grado o due più alto si scorgerà fermarsi prossimamente in una direzione perpendicolare, come può chiarirsi dalla tavola. E in ugual modo se un ago magnetizzato si collochi orizzontalmente sopra un perno, ad esso si volgerà dalla parte d'occidente del vero Nord facendo col nostro meridiano un angolo di 23° e mezzo circa; ma intorno a tre secoli prima un ago così situato non avrebbe fatto angolo col nostro meridiano; ma il suo polo settentrionale avrebbe guardato direttamente il polo della terra. Questa declinazione del polo essendo differentissima in parti differenti del mondo, è comunemente chiamata la *variazione dell'ago*.

abbiamo indicato, la sorgente della magnetica attrazione, qualunque ella sia, non si estenda sopra una linea prolungata, o sopra una superficie, invece di essere limitata ad un punto; nell' ultimo caso, forse si può supporre che quel punto risieda circa alla latitudine 72° nella longitudine 100° Ov.

È stato da alcuni supposto, che siccome l'inclinazione dell' ago produce effetto ad una tale immensa distanza, questo polo magnetico debba essere approfondato nella terra; e che per la progressiva regolarità della variazione, egli eseguisca una rivoluzione intorno al polo, o all' asse della terra in un dato tempo, vale a dire in settecento, o ottocento anni...... Una tale ipotesi non si può sostenere se non nella supposizione di un corpo mobile entro quello della terra, una specie di macchina, la quale a dir vero non combina troppo colla generale semplicità della natura; e non riesce meno complicata atteso la probabile esistenza di uno almeno, se non due altri poli situati nella parte orientale del nostro settentrionale emisfero che si dovrebbero rivolgere in sè medesimi. Le recenti esperienze del Sig. Oersted segretario dell' Accademia delle Scienze di Danimarca servono a spargere una nuova luce sul misterioso subietto del magnetismo. Si è per lungo tempo sospettato che esistesse una certa connessione tra il magnetismo e l' elettricità; ma gli esperimenti del sunnominato Accademico, che sono stati ripetuti, ed estesi dai più eminenti filosofi di Europa, vanno tanto oltre da provare la loro identità. Noi abbiamo veduto, che ne' paralleli di 74° — 75°, niuna elettricità di qualsivoglia specie si manifestava ne' più bassi strati dell' atmosfera, e che le corusca-

zioni dell' Aurora nelle regioni superiori non producevano i più piccoli effetti sull' ago magnetico: può supporsi, dice il Capitan Parry, che in queste regioni (l' isola Melville) ove il potere direttivo dell' ago cessò quasi affatto, fosse più facilmente disturbato da alcune cause avventizie di quello che in quelle parti del globo, ove l' energia direttiva è più grande. Il fatto peraltro non lo prova. A Cumberland-House nella lat. 54.° N. il Capitan Franklin osservò che l' ago magnetico era disturbato; non con quel moto di vibrazione che gli è stato attribuito, ma con essere attratto circa a un grado sotto della sua consueta direzione, allorchè una brillante Aurora si avvicinava allo zenit; e, cessata l' Aurora, vi vollero cinque a sei ore prima che ritornasse alla sua solita direzione. L' assenza in un caso di elettriche correnti, e la loro esistenza nell' altro (o alcuna particolare direzione, o distribuzione di queste correnti in questo luogo particolare) possono, dietro il principio dell' identità col magnetismo, servire a conciliare ambedue i fenomeni. Gli esperimenti eseguiti dal Sig. Ampere aiutano a spiegare più chiaramente questo principio, qualora sia vero che con una posizione particolare del filo, che connette la pila galvanica, egli abbia potuto dare all' ago, mediante il passaggio di elettriche correnti, la direzione dell' inclinazione insieme e della variazione; ed allora questi due fenomeni possonsi spiegare colle elettriche correnti che passano nell' atmosfera intorno alla terra dall' est all' ovest. I fatti osservati dal Capitan Parry si considerano come atti a corroborare gli esperimenti che si van facendo sull' identità delle correnti magnetiche, ed elettriche, subietto i

di cui resultati possono riuscire di maggiore importanza alla fisica, di quello che un tempo la scoperta del principio di gravità.

Osservazioni Astronomiche. -- Sarebbe qui superfluo di trattenerci alcun poco sull' utilità delle osservazioni della distanza della luna dal sole, e dalle stelle fisse onde stabilire con sicurezza la longitudine. D' altronde nella presente spedizione furono sì vantaggiose le circostanze, e gli ufiziali se ne prevalsero con tanta diligenza, che reputiamo cosa assai conveniente di decifrare il numero delle osservazioni medesime, e l'accuratezza de' resultati. Il riposo delle navi difatti finchè furono rinchiuse nel ghiaccio, la profondità delle montagne di ghiaccio: un osservatorio sul lido; il cielo scevro di nubi, e la lunga dimora della luna, che rivolgevasi intorno, sono senza dubbio circostanze favorevoli, che loro porsero facile occasione a simili ricerche. Dal deposto pertanto del Capitano Eduardo Sabine emesso con giuramento davanti *all' Uffizio delle Longitudini*, si ricava, che la longitudine di *Winter - Harbour*, mediante 6862 osservazioni lunari fatte da lui medesimo, o da altri ufiziali era 110° 48' 29", e che i calcoli de' cronometri determinati da una serie di osservazioni lunari pel corso di tre mesi successivi, si trovarono uniformi dopo lo spazio di altri tre mesi, colla sola differenza di tre secondi di meno, ossia 35' di longitudine, allorchè giunti a *Leith* ne fecero il confronto all' osservatorio di *Calton Hill*.

Dopo tale straordinaria diligenza, ed in un clima in cui il movimento del termometro di Farhenheit non variò meno di 100°; e pel corso di nove, o dieci mesi in una temperatura tanto bassa da far ragionevol-

mente dubitare se un cronometro, nonostante qualsivoglia precauzione, non debba affatto arrestarsi, oppure anco nel caso di muoversi, se l'irregolarità delle sue proporzioni non lo debba rendere interamente inutile, noi non possiamo trattenerci dall'asserire coll'onorevole Sir Giuseppe Banks, che atteso l'eccellenza, a cui sono stati portati i cronometri, *la longitudine è attualmente scoperta* secondo le condizioni assegnate *dall' Uffizio delle Longitudini*, e che perciò i discuopritori hanno un giusto titolo alla ricompensa. I quattro cronometri dei Signori Parkinson, e Frodsham (2) furono, come è noto, meglio di ogni altro preparati per questo oggetto particolare, giacchè niuno di loro s'arrestò per cagione del freddo; ma quelli, che ressero alle più ardue prove del freddo naturale, cui può andar soggetta una macchina da tempo, si furono i due cronometri da tasca di Arnold, che vennero usati per tre, o quattro ore di seguito nel prendere le distanze lunari alla bassa temperatura di — 20° fino a — 40° ed anco a — 50°.

Storia Naturale. — Da ciò che abbiamo veduto, e dalle notizie relative a questa scienza contenute nel libro del Capitan Parry risulta, che le specie recate in patria sono più svariate, e di un genere più

(2) Vi è contesa quanto al vero costruttore di tali pregevoli istrumenti; il Sig. Molyneux, il quale si è per lungo tempo distinto per l'eccellenza de' suoi lavori, ha pubblicato uno scritto in cui egli pretende a questa gloria, ma gli vien contrastata dai Sigg. Parkinson, e Frodsham. Per quanto si può giudicare dai loro contradittorj rapporti, si direbbe che niuno di loro è il vero costruttore, ma qualche altro terzo soggetto.

interessante, di quello che si sarebbe supposto esistere in quelle spaventevoli regioni, nelle quali furono esse raccolte. Fra i mammiferi sono gli orsi polari, il lupo, la volpe artica, la lepre polare, l' armellino, il *lemming*, ossia il topo della Baia d' Hudson, il bove muscato, ed i rangiferi; i primi sei vi dimorano perpetuamente, gli ultimi due emigrano.

Quanto agli uccelli ne furono raccolte trentadue specie differenti fra terrestri, ed acquatici; tra i primi noveransi i corvi, i falconi muschiati, i francolini, i *parmigan* (*tetrau lagopus*), i pivier, i *sandpiper* ec.

Degli uccelli acquatici rammentansi diverse specie di gabbiani (*larus eburneus*),cigni selvatici,brent-grose, anatre di quattro, o cinque differenti specie, vari guillemots ed auks. Rapporto ai pesci, il mare ne era assai sterile. Nè furon presi di sei specie soltanto, e di ciascuna di queste non più di due, o tre individui. Del genere *merlangus*, ossia *pesce carbone* ne pescarono tre specie; ed un piccolo pesce portato a bordo da alcuni marinari, i quali avendo smarrito la strada nell'Isola Melville, lo presero da un lago, che ne abbondava, si giudicò appartenere ad una specie di carpione, e fu perciò chiamato *Salmo Melvilliensis*.

Noi possiamo poco trattenerci rapporto alle piante; il numero delle differenti specie raccolte nell' Isola Melville vuolsi che oltrepassino cento, molte delle quali affatto sconosciute. Le più comuni sono diverse specie di erbe, un musco assai rigoglioso, l'acetosa *rumex ligynus* in gran copia,la *scurvy grass* (*cochlearia fenestrata*), la sassifraga (*saxifraga oppositifolia*), il papavero (*papaver nudicaule*), la draba, il ranuncolo, ed alcune in forma di arboscello, come il salcio basso. Al ritorno dell' estate destava sorpresa il ve-

dere la rapidità con cui dalle varie piante dell' isola spuntavano le foglie, e i fiori nel momento, in cui la neve spariva dalla terra. In pochi giorni da un aspetto uniforme di abbagliante bianchezza, varie parti dell' isola esibirono un verde tappeto smaltato de' più vivi colori, principalmente de' papaveri, della porporina sassifraga, e della *lilac draba*. Ignorasi se fosse la copia di questi fiori, che eccitasse i bovi muschiati, e i rangiferi ad intraprendere il lungo viaggio sopra il ghiaccio, o seppure essi venissero a questa solinga, e piacevole isola per allattare i loro figli; ma il bove muschiato in particolare pareva gareggiasse cogli altri, poichè egli correva, e andava pascolando i fiori. In una valle formata da un burrone tra *Winter Harbour*, e l' estremità occidentale dell' Isola Melville, un distaccamento dell'equipaggio del Capitan Parry osservò la più bella pastura, che fin allora avessero incontrato in quell' isole. Verdeggiava per l' estensione di circa a dodici acri framischiata al musco un' erba umile invero, ma tanto folta, che sporgeva presso a poco il medesimo aspetto di un prato Inglese. Un intiero armento di bovi muschiati pascolava in questa valle, in cui vedeansi molti piccoli stagni di acqua, ed allora, (dice il Capitan Parry) cessò la nostra sorpresa per l' immensa distanza, che questi animali sono obbligati a trascorrere per recarsi a queste spaventevoli, e desolate regioni; una tal pastura porgendo un tranquillo, e copioso nutrimento nei mesi di estate, può indurli malgrado lo squallore generale dell' isola alle loro annuali emigrazioni.

La materia, di cui son composte le rupi non presenta alcuna cosa di straordinario. Le sommità delle

alte montagne, che circoscrivono la parte occidentale della Baia di Baffin sembra che siano di granito; sotto a quelle avanzandosi verso occidente si vedono formate di compatta pietra calcaria; quindi a strati di pietra calcaria, e alla fine di pietra arenosa, tra la quale presso alla riva dell' Isola Melville, si raccolsero diverse specie di carbone passabilmente buono.

Le cognizioni acquistate nell' ultima spedizione hanno alimentata l' ardente speranza per la completa soluzione dell' interessante problema di un passaggio Nord ovest. Il Capitan Parry ha esternata la sua opinione per l' affermativa, ed il suo sentimento è stato universalmente abbracciato dopo il presente viaggio Noi abbiamo poco da aggiungere su questo oggetto. Gettando uno sguardo sopra la carta polare, ove sian disegnate le recenti scoperte, rimarrà evidente che il Mar Polare è un immenso circolar bacino che comincia coll' Oceano Atlantico, e col Pacifico per mezzo di canali, i quali dividono l' America dall' Asia da una parte, e l' America dall' Europa dall' altra; e, delineando le coste settentrionali d' Europa, e d' Asia (intorno al semicircolo) noi scorgeremo, che ad eccezione soltanto di *Cevero Vostochnoi* ossia Capo Nord-est (di cui nulla si sa con certezza) ciaschedun continente oltrepassa di poco il 70.mo parallelo di latitudine. Avanzandosi nel circolo intorno alla costa settentrionale di America, e pressuponendo che i due punti segnati sull' autorità di Hearne, e di Mackenzie, e che il Capo Jcy dietro quella di Cook, siano correttamente collocati (almeno quanto basta pel nostro oggetto) noi possiamo concludere che la maggior parte di quel continente non arriva pur anco al 70.mo parallelo. L' estensione adunque di questo mar polare può consi-

derarsi come di circa 2400 miglia geografiche di diametro, ossia 7200 miglia di circonferenza.

Non ignorasi che varie isole sono sparse nell'estensione di questo mare. La più vasta è certamente quella dell' antico Groenland, una parte di cui sporge entro a quello; ma fin dove si estenda dal settentrione non è per anco accertato: le altre sono la Nuova Zembla, Spitzbergen, quella della Nuova Siberia, ossia il paese di Liakhov, l' Isola Nort-Georgia di Parry, e quelle, che fórmano il paese occidentale della Baia di Baffin. Oltre a queste vi sono parecchie piccole isole soggette alle alluvioni all' imboccatura dei diversi fiumi de' due continenti; ma finchè il mare, di cui si favella non sia stato meglio esaminato, non riuscirà di sapere se ve ne sia alcun' altra più vicina al polo Nord, ed a qual classe appartenga. Pertanto qualora si supponga che questo mare continui ad essere sparso di gruppi d' isole da tutte le parti intorno al vero polo, o nella sua vicinanza, in questo caso probabilmente non saremo lungi dalla verità concludendo che la totale estensione di esso sia poco profonda, agghiacciata, e perciò non navigabile: ma se al contrario le isole andassero a terminare dalla parte occidentale con quella di Melville (e niun paese si presentò alla vista in quella direzione dalla più alta montagna), e non si trovasse alcun paese, o almeno in piccola estensione entro i dieci, o dodici gradi del polo, in quest' altro caso non sarebbe cosa irragionevole il presumere che il mare dovesse avere gran profondità, esser molto meno soggetto a ghiacciare, e generalmente più scevro dal ghiaccio che ove è di minor fondo. Sembra che il Capitan Parry non dubiti dell'esistenza di un mare aperto all' occidente dell' isola Melville; giacchè interi

campi di ghiaccio ad un' incalcolabile distanza furono osservati muoversi in corpo verso occidente per varj giorni di seguito.

Vi sono altre circostanze indicate dal Capitan Parry, le quali a nostro sentimento servono mirabilmente a convalidare la congettura di un mare aperto a non molta distanza sì al settentrione, che all' occidente dell' Isola Nord Georgian. Noi troviamo per esempio che i campi, e le vaste masse di ghiaccio che occupano il mezzo dello stretto di Davis, e della Baia di Baffin, come pure quelle che s' incontrano nelle differenti parti dello stretto di Barrow, hanno tutte la superficie spianata e presso a poco uguale, a segno che vi si potrebbe guidare, secondo il Capitan Parry, una slitta senza molti inconvenienti, ma passata l'Isola Melville verso quella parte di occidente, ove non apparisce verun paese, il ghiaccio presenta una scabra, ed irregolare superficie sparsa di quelle prominenze, che i pescatori di Spitzbergen chiamano *hummocks*, simili nella figura alle biche di fieno in un campo; e ad una maggior distanza dal paese, queste prominenze vedonsi chiaramente più grandi. La stessa cosa avviene di frequente, anzi noi possiamo dire costantemente, verso l' estremità settentrionale di Spitzbergen, ed è degno di osservazione che il ghiaccio assume questa forma anco verso l' estremità sud-occidentale del passaggio Principe Reggente. Ora poichè sembraci che queste prominenze si formino soltanto in un mare aperto, ed agitato collo squotersi una massa di ghiaccio con un' altra, e coll' intrecciarsi mediante il soffio de' venti settentrionali che dominano, noi siamo inclinati ad inferire da questa circostanza non solo la probabilità di un oceano profondo al nord, così che qu-

lunque ghiaccio possa per accidente formarsi sulla superficie non arrivi mai ad una considerabile spessezza, e venga rotto, e disperso da ogni colpo di vento, ma altresì che il mare sia aperto, e navigabile come in tutte le profonde parti della Baia di Baffin, dello stretto di Lancaster, e del Canale Wellington.

Un' altra circostanza sembrerebbe provare che non esistano masse di terreno almeno di una certa estensione, ed altezza al settentrione dell' Isola North-Georgian, e di Spitzbergen; tale è la totale mancanza delle montagne di ghiaccio in ambedue questi mari; masse che possono formarsi solamente contro gli scoscesi lati di un' alto paese, che sorge acutamente fuori di un oceano profondo, come accade presso i dirupati lidi della parte occidentale della Baia di Baffin: — qui poi noi abbiamo due dati che ci sembrano incontrastabili; — prominenze che non possono esistere senza un mare circonvicino; ed assenza di montagne di ghiaccio che esclude la prossimità di un elevato paese.

Questi fatti servono a corroborare la oramai generale opinione, divulgatasi fino dal tempo del D. Hooke, della probabilità, o almeno della possibilità di un mare aperto al Polo Nord. Il D. Brewster per altro nella sua ingegnosa, ed interessante memoria rammentata di sopra (3) dopo aver paragonati i risultamenti della spedizione comandata dal Capitan Parry, con quelli che egli avea dedotti da una teoria antecedente, è di opinione, che la speranza che si era ragionevolmente suscitata di pervenire al Polo stesso, viene per tal mezzo a convalidarsi; concludendo egli che la

(3) Sulla media temperatura del Globo,

media temperatura del polo del globo sarà circa a 11.° più calda delle regioni, ove il Capitan Parry ha trascorso l'inverno. Se il polo, egli soggiunge, è situato in un mare aperto, cessa affatto la difficoltà di giungervi, e se forma parte di un agghiacciato continente, quegli intrepidi individui che sostennero il rigoroso freddo dello stretto di Lancaster, saprebbero al certo reggere sotto un clima in paragone più mite.

Noi convenghiamo pienamente in questa opinione, che è senza dubbio quella di tutti i pescatori del Groenland; e non siamo perciò sorpresi se quando le navi nell'ultima spedizione incontrarono il Canal Wellington all'estremità occidentale dello stretto di Barrow libero affatto dal ghiaccio finchè l'occhio poteva estendersi in un giorno assai chiaro, non mancarono alcuni i quali concepirono ardente brama di tentare un passaggio in quella direzione, e nel caso che l'avessero trovato, per rapporto alla distanza, non avrebbe dovuto eccedere quella di un corso diretto occidentale. Il Capitan Parry su tal proposito asserisce:

« Il Canal Wellington al settentrione di noi compariva aperto, e navigabile fin dove si poteva estendere la nostra vista a guisa di una parte dell'Atlantico, ma poichè giaceva ad angoli retti col nostro corso, e presentavasi comoda un'apertura della larghezza almeno di dieci leghe al mezzogiorno dell'Isola di Cornwallis, non esitai per buona sorte un momento quale delle due vie dovea seguirsi. Nondimeno se il mare all'occidente, che era il nostro corso diretto, fosse stato impedito dal ghiaccio, e il vento fosse spirato favorevole, era sì seducente l'apparenza del Canal Wellington, in cui non scorgeasi alcuno ostacolo, che io sarei stato probabilmente indotto ad attraversarlo, mentre un grado

più, o meno al settentrione costituisce piccola o niuna differenza nella distanza che noi abbiamo percorso per andare al Capo Icy. Ma l'aperto canale all'occidente non mi ridusse a questo dilemma.

Per quanto sembrar possa cosa desiderabile l'esaminare lo stato del mar Polare al di là del Canal Wellington, noi siamo convinti che non sarà giudicato convenevole d'intraprendere un tale esame nella prossima spedizione che sta ora pendente. E noi pure siamo di sentimento che i laboriosi, ma non prosperi avvenimenti dell'ultima spedizione in due differenti stagioni, per penetrare all'occidente oltre al confine sud-ovest dell'Isola Melville, non abbiano potuto avvalorare la speranza, che il passaggio sia per esser giammai effettuato in quel partìcolar parallelo di latitudine. Non può restar dunque alcun dubbio che il tentativo adesso sarà provato, come raccomanda il Capitan Parry in una latitudine più meridionale lungo la costa settentrionale d'America, ove essi possono con tutta ragione lusingarsi d'incontrare un miglior clima, ed uno spazio di tempo più lungo almeno di sei settimane.

Vi è un altro motivo per tentare la navigazione su quella costa; il Capitan Parry provò per esperienza, che la navigazione fra 'l ghiaccio del mare Artico può eseguirsi con più sicurezza ove si rivenga una continuazione di paese. Essendo così, si otterrà un manifesto vantaggio intraprendendola lungo la costa settentrionale d'America, come quella che presenta questa continuazione di paese. Quantunque persuasi che il clima dipenda non solamente dai gradi di latitudine, ma sia modificato dalle circostanze locali non connesse colla posizione geografica, nondimeno non si potrà dubitare che molte più vantaggiose comodità si go-

dranno nel parallelo di 69.° ovvero 70.° che in quello di 75.° Tra quelle che si possono menzionare, in aggiunta alla maggior lunghezza dell' estate, e dell' abbreviamento dell' inverno, noverasi la ragionevole probabilità, noi possiamo dire certezza, di trovar combustibile (4), provvisioni, e piante antiscorbutiche; la frequente comunicazione coi nativi, e la prontezza d'inviare in patria il rapporto de' loro progressi; di più la maggior facilità con cui gli ufiziali, e i comuni si possono salvare in caso di un qualche irreparabile accidente, che possa avvenire alle navi; questi son certamente importanti riflessi, che eccitano fortemente a sperimentar questa via.

Sorge quindi la questione qual sia la strada migliore, e più breve per andare alla costa d' America. Dall' apparenza, e dalle circostanze della parte meridionale del passaggio Principe Reggente, non vi fu alcuno dell' ultima spedizione, il quale non rimanesse convinto che egli non desse adito al mare che bagna la costa settentrionale di questo continente. La sola obiezione che si presenti contro questa strada si è l' eccessivo spazio di tempo che necessariamente converrebbe impiegare nell' avanzarsi cotanto al settentrione cioè fino

(⁴) Dal rapporto, che il Capitan Franklin ha ricevuto dagli Indiani *Red-Knife*, i quali lo accompagnarono dal lago Bear alla costa del mare, di cui essi erano ben cogniti, abeti di considerabil grandezza circondano le spiaggie di tutti i fiumi pel tratto di un giorno di viaggio di mare; e folti cespugli di rami atti al fuoco crescono sulla maggior parte delle isole non lungi dalla costa. Noi sappiamo da Allison, il quale svernò intorno al *Capo-Nord* nella lat. 71.° e mezzo che abeti, scope, e salci sorgono quivi a notabile altezza.

allo stretto di Lancaster, onde introdursi nel Passaggio del Principe Reggente. Egli è probabile nondimeno che o lo stretto di Hudson, o quello di Cumberland, il Welcome di Roe, o la baia *Repulse*, o anco ognuno di questi possa offrire passaggi navigabili al mar polare, e particolarmente il Welcome, nel quale, secondo le testimonianze di tutti i navigatori, che vi entrarono, scorre un flusso di considerabile rapidità, e come il Capitan Parry suppone, parte di quel riflusso si dirige all' oriente lungo la costa di America, e l'altra parte prende una direzione settentrionale, poichè egli lo ritrovò sopra il passaggio del Principe Reggente.

Nondimeno conviene osservare che per quanto sembrar possa probabile questo nostro divisamento, pure non serve che a far concepire una forte speranza di trovare un passaggio in alcuna, o forse in ognuna di queste direzioni: tale speranza alla prova potrebbe riuscir fallace; il tempo speso nell' indagamento potrebbe portar la stagione tant' oltre da impedire, o almeno diminuire i progressi delle prime operazioni dell' anno, quando si prendesse dall' antica strada dello stretto di Lancaster per andare ad alcuno de' porti del Passaggio Principe Reggente: non si dimentichi peraltro che un passaggio per lo stretto di Hudson, e per la parte superiore della baia è praticabile un mese, o sei settimane più presto di quel che si ricerca per attraversare la barriera centrale di ghiaccio nello stretto di Davis, o nella Baia di Baffin.

Arrivati sulla costa d' America, e non incontrando veruno impedimento per parte del paese, noi non veggiamo il motivo per cui il passaggio al capo Icy, che non eccede 1500 miglia non possa facilmente compiersi in una sola stagione; nell' ultimo viaggio ne furono trascorse 600 in sei giorni. Supponendo senza errore la

teoria del Dott. Brewster, la quale assegna il maggior grado di freddo al meridiano magnetico, il più forte ostacolo per parte del ghiaccio occorrerebbe probabilmente dai 90° ai 100° di longitudine ovest; oppure (lasciando da parte quella teoria) circa a mezza strada della costa, essendo questo il punto più distante dai due oceani; imperocchè è ben cognito per l'esperienza che la prossimità di un mare sempre aperto è una circostanza che nelle alte latitudini, tende più di ogni altra a temperare la severità del clima. Appena può adunque dubitarsi che il clima anderà a migliorare, e a divenir minore l'ostacolo a misura che le navi si avanzeranno verso il Pacifico. Inoltre è pure palese che la costa occidentale di ogni continente, o vasta isola (non esclusa la nostra) gode una temperatura molti gradi più alta della costa orientale nello stesso parallelo di latitudine. Sulla costa occidentale di America nel 60° N. il clima è infinitamente più mite che in Newfounland nel 45° N. e mentre nelle ghiacciate regioni della baia d'Hudson, sotto il parallelo di 60°, il ghiaccio, e la neve non spariscono quasi mai, i navigatori han trovato sotto lo stesso grado di latitudine nella costa occidentale di America un clima delizioso, ed un paese ben vestito di piante. Fra il 60° e il 61° di latitudine il Capitan Cook trovò i più delicati di tutti gli uccelli, gli *hummering-birds*; e precisamente dello stesso luogo, i compagni del maltrattato Malaspina (il di cui viaggio è tuttora desiderato dal pubblico) dettero una brillante descrizione del paese, e del clima.

Noi ponghiamo per concesso (ed appena può mettersi in dubbio) che l'azione dei raggi del sole, assai più vigorosi in un più esteso paese lungo la costa d'America, di quello che nel passaggio discoperto da Parry, sia per

produrre lo stesso effetto di dischiudere un canale di acqua tra la costa e i campi di ghiaccio. Noi troviamo per vero dire questo fatto asserito da un personaggio distinto appartenente alla Compagnia del Nord-ovest, il quale dimorò molti anni sul fiume Mackenzie; ed è noto accader lo stesso lungo i lidi delle isole della Nuova Zembla, di Spitzbergen, dell' antico Groenland, ed in ogni lido cui si accostarono le due ultime spedizioni; laonde non si può dubitare che lo stesso effetto tanto più avrà luogo nella bassa latitudine del lido nord dell'America settentrionale.

Non è adunque cosa contraria alla ragione lo sperare che non potranno incontrarsi gravissimi impedimenti sulla costa di America; ma non mancano alcuni, i quali promuovono la quêstione sull' esistenza di un passaggio per lo stretto di Behring. Noi sovente udimmo dire aver Cooke incontrata una impenetrabile barriera di ghiaccio. Pure Cooke non incontrò tale ostacolo; e la sua esperienza gli aveva insegnato che la posizione del ghiaccio variava di anno in anno, ed anco più volte nel corso dell' anno medesimo; ma ben lungi dall' asserire, o dal giudicare il ghiaccio dello stretto di Behring *impenetrabile*, egli senza sperimentare la sua penetrabilità ritornò sulla fine della stagione alle isole Sandwich per racconciare le navi, ed affine di preparare le provvisioni per un nuovo tentativo nell' estate seguente. Cook era troppo esperto per non conoscere che lo scuoprimento di un passaggio a quella stagione avanzata era senza speranza; ed era troppo prudente per non continuare il viaggio al principio di settembre con niun altro oggetto fuori di quello di rimanere inviluppato nel ghiaccio, e forzato a svernare sulla costa d' America; evento, a cui egli era affatto impreparato. Quanto ai

deboli tentativi de' suoi successori non ne faremo parola; essi candidamente confessarono che dopo un' assenza di tre anni dall' Inghilterra, stimarono che il passaggio più certo, e più facile, benchè più lungo era quello della patria. Tutto ciò che noi sappiamo intorno al ghiaccio impenetrabile si è che Cook avea trascorso il capo Icy, prima di ogni altro, che Kotzebue nell' agosto non vide alcun vestigio di ghiaccio sul lido occidentale dello stretto di Behring dall' ingresso del passaggio nella latitudine 68° N. e noi abbiamo recentemente saputo che un certo sig. Grimes andò nel 1819 sopra un piccolo brigantino per far traffico di pelliccie nel passaggio di Kotzebue; che egli passò lo stretto il 18 di luglio, e si trattenne in quelle vicinanze un intiero mese, nel qual tempo il mare apparve affatto scevro di ghiaccio. Noi avremo in breve ulteriori informazioni, giacchè il Capitano Ricord della flotta Russa (lo stesso che riscattò Golowin dalle mani dei Giapponesi) prese in affitto il legno di Grimes, e si avanzò nell' ultima estate per esplorare i mari al settentrione dello stretto, ed i ragguagli pervenuti da Pietroburgo accertano che egli lo passò (con due fregate russe spedite ad oggetto di scuoprire) nel luglio 1820, e che alla capitale non era giunto alcun rapporto del loro ritorno alla metà dello scorso marzo.

Si è divulgata la notizia, non sappiamo su qual fondamento, che lo stretto di Behring è chiuso al settentrione da un qualche paese, che vuolsi congiunga i due continenti di Asia, e di America a guisa di un paro di occhiali. La sola ragione che noi troviamo prodotta per questa non naturale connessione si è la circostanza di armenti di cervi, che si sono osservati emigrare per questa supposta striscia di paese, e quindi ritornare a

certi periodi: la circostanza non prova nulla, posciachè dei cervi emigrano dall'America all'isola Melville, che giace 300 miglia al di sopra del continente. Quanto al tentativo del Capitan Burney ad oggetto di screditare l'autorità del viaggio di Deshneff dal Kovyma all'Anadyr, col pretendere che lo stretto nella stessa maniera sia chiuso, noi abbiamo di già manifestata la nostra opinione, essendo stati favoriti a tal uopo dal nostro dotto corrispondente di Pietroburgo delle più estese informazioni. Da lui noi sappiamo che nell'inverno del 1819 e 20 un distaccamento di Tchutsky, sotto il comando di un nocchiero Russo partì dal punto nord est di Asia (all'estremità dello stretto di Behring) su delle slitte tirate dai cani, e con dei rangiferi per nutrimento, dirigendo il loro corso in cerchio verso il nord. Essi viaggiarono i due primi giorni sopra il ghiaccio, la di cui superficie era affatto piana, ma nel terzo giorno divenne sì scabra, o come dicono i pescatori di Groenland sì *hummocky*, che poterono con difficoltà fare un qualche progresso. Intimoriti da questa insolita avventura, e più ancora dal tremendo strepito, che simile al romore di un tuono (cagionato come il Tchutsky ben distinse dal ghiaccio, che veniva a percuotersi) diventava più forte, e più frequente a misura che si avanzavano verso la parte settentrionale, ed essendo nel tempo stesso inviluppati in una densa caligine, che loro impediva di vedere il pericolo che gli minacciava, il distaccamento nel quarto giorno positivamente ricusò di avanzarsi più oltre per timore di non andar a perire nell'Oceano. Dalla relazione di questo viaggio spedita al conte Romanzoff, a di cui spese era intrapreso, apparisce che la distanza trascorsa, calcolata dal Tchutsky ascendeva a 200 werste. La baia dunque del capitan Burney, nella

quale si suppone che termini lo stretto di Behring ben lungi dall' essere profondissima, deve anzi avere scarso fondo, nel caso che esistesse paese ove il Tchutsky si fermò. Il resultamento di questa spedizione non sodisfece al conte Romanzoff, il quale autorizzò il Capitan Ricord, come già abbiamo asserito, a prendere in affitto la goletta di Grimes, onde esplorare lo stretto dalla parte settentrionale.

Atteso la relazione con questo subietto ci giova prendere motivo di far parola di una delle più azzardose imprese di un solo individuo dopo quella di Ledyard, di cui sembra che l'altro abbia emulato l'attività, e l'intrepidezza. Il Capitan Dundas Cochrane, comandante nella flotta dopo aver percorsa ogni provincia della Spagna, e del Portogallo, ed una gran parte della Francia si disponeva come un Maomettano ad un viaggio dalla sorgente fino all' imboccatura del Negro, ma a cagione delle convenzioni politiche questo suo desiderio non ebbe compimento. Egli pertanto s'incamminò a piedi a Pietroburgo, e fu ammesso all' udienza dell'Imperatore, cui egli propose un viaggio a piedi a traverso la Siberia, seguitando il paese settentrionale, che vuolsi esser congiunto all' America, oppure nel caso di non trovar questa unione, di traversar lo stretto di Behring, entrare nel passaggio di Kotzebue, e proseguire il suo viaggio a piedi lungo la costa settentrionale di America ad uno degli stabilimenti della Compagnia della baia di Hudson. L'Imperatore prontamente annuì a questo progetto, e gli fece ottenere dal ministro dell' interno un passaporto, ed un ordine generale, per cui gli fosse ovunque prestata ogni possibile assistenza. Nel settembre decorso si ricevette a Pietroburgo un rapporto che egli era giunto alle montagne Altai ai confini della Tar-

taria Chinese, e che dall' Irkutsk egli aveva piegato il corso verso il settentrione onde evitare gli ostacoli per parte dei Chinesi, e colla mira di arrivare al Kamskatska come al luogo più opportuno per procurarsi un trasporto a traverso lo stretto di Behring. Riunendo pertanto questa straordinaria spedizione con quella officialmente spedita dal governo Russo sotto gli ordini del Tenente Barone Wrangel a fine di assicurare con certezza l' esistenza, e la precisa posizione del Capo Nord-est d' Asia, la spedizione terrestre del Tenente, ora Capitan Franklin in America, e quella del Capitan Parry, noi possiamo abbandonarci alla speranza, che fra non molto tratto di tempo, la geografia delle regioni settentrionali dell' Asia, e dell' America sarà accuratamente determinata (1).

Tutte le intraprese della natura di quella nella quale il Capitan Parry è stato impiegato possono per trista avventura fallire, e poichè l' espettativa del pubblico è stata fomentata dai resultati del suo ultimo viaggio, una tale mancanza sarebbe vivamente sentita: Per vero dire noi non dubitiamo che adesso il non pervenire al Pacifico, sarebbe riguardato come vera mancanza, e cagionerebbe dispiacere se fosse scoperto che non esiste veruna comunicazione tra l' Atlantico, e il Pacifico. Una sola cosa però noi asseriremo senza tema di errare, che se può essere effettuato un passaggio con mezzi umani, il Capitan Parry è l' ufiziale più atto ad eseguirlo. Quando sotto di lui fallisca, noi sicuramente crediamo che sarebbe inutile di tentarlo per chiunque altro; ed affermiamo francamente che riesca, o nò, le sue operazioni saranno onorevoli per lui medesimo, e sodisfacienti per chi l' ha incaricato.

(1) Vedi Antologia pag. 368 del IV. volume.

Questa è una conseguenza che a nostra opinione è facile a dedursi dall' opera, che abbiamo davanti. Siamo persuasi che niuno la leggerà senza essere pienamente convinto, che i suoi meriti come ufiziale, e scientifico navigatore sono assai grandi; che i suoi talenti non si limitano ai doveri della sua professione; ma sopratutto che il suo spirito sa trovar dei compensi pari alle più ardue situazioni, ed è felice in espedienti in qualsivoglia circostanza per quanto difficile, pericolosa, ed inattesa. Noi andiamo superbi, e giustamente superbi del nome di Cook; ma noi azzardiamo di asserire senza tema di contradizione, e senza intendere di punto derogare ai meriti di quel navigatore famoso, che in niuna parte della sua carriera ebbe egli duopo di porre in opera tutte quelle doti personali, e tutta quella forza di spirito, che fu continuamente necessaria per la salvezza dell' ultima spedizione.

Nell' Atlantico meridionale il Capitan Cook entrò nel ghiaccio spezzato, e ondeggiante il 12 dicembre nella latitudine 62° 10'; incontrò montagne di ghiaccio il 21 nella latitudine 67°; ed alla fine dello stesso mese egli ritornò alla latitudine 58°. Il 26 gennaio egli entrò di nuovo entro il circolo antartico; e il 30 egli giunse alla latitudine 71° 10', donde ritornò al settentrione lo stesso giorno, stimando (siccome egli dice) una pericolosa, e temeraria intrapresa di contrastare colle montagne, e coi campi di ghiaccio. Io, continua egli, che nutro la brama ambiziosa di andare non solamente più avanti di quello, ove sia giunto alcuno mai, ma d'inoltrarmi ancora fin dove può arrivare umano potere, non mi rincrebbe di assoggettarmi a questa interruzione. Il Capitan Cook avea certamente ragione, poichè siccome il suo oggetto era la ricerca di un continente, e non di

un passaggio navigabile, benchè fosse la metà dell'estate, e godesse la luce del giorno permanente, ed un tempo sempre sereno, e quantunque il termometro continuamente si trovasse sopra il punto del gelo, nondimeno sarebbe stato per lui un sacrifizio non necessario l'insister in quella ricerca; egli perciò immediatamente tornò indietro per profittare delle abondanti risorse delle isole *Marquesas* e *Otaiti*. In tal guisa nell'emisfero settentrionale, dopo un tentativo non prospero di dodici giorni nel ghiaccio, o vicino a quello, dopo esser giunto alla latitudine 70° 41' N. egli ritornò il 29 agosto alle isole di Sandwich per dar ristoro al suo equipaggio con i rinfreschi forniti da quelle in profusione, non parendogli (egli dice) cosa prudente ad un così avanzato periodo di stagione, il fare ulteriori tentativi in quest'anno per trovare un passaggio entro l'Atlantico.

Molto diversa fu adunque la situazione del Capitan Parry. Dopo aver egli conteso quasi sempre pel corso di tre mesi con tali campi, e masse di ghiaccio, quali non furono giammai impunemente incontrati da navi, egli rimase rinchiuso nel ghiaccio per cinque mesi nell' alta latitudine di 75°, pel corso di tre de' quali il sole non mai sparse un lieto raggio, e il termometro fu generalmente dai 40° ai 50° sotto zero; privato di ogni sorta di rinfeschi eccetto quelli che le navi stesse somministravano; e senza alcuna vegetabile sostanza, meno le poche, che egli immaginò di seminare nel suo gabinetto in tempo della più bassa temperatura: in tali circostanze si richiedeva non poca forza di mente onde conservare la sanità, e lo spirito nell' equipaggio affidato alla sua cura, e per impedire lo scoraggimento, che suol produrre la più terribile di tutte le malattie, lo scorbuto di mare; ed i suoi sforzi furono coronati da tal

successo, che egli potè ricondurre ognuno dì loro (ad eccezione di un solo, che portò seco un' infermità incurabile) in così prospera salute, come quando lasciarono l' Inghilterra; e le due navi in stato presso a poco così perfetto come nel giorno che esse lasciarono la darsena.

Conviene osservare a lode degli ufiziali, che l' esempio dato dal loro eccellente comandante, fu colla maggiore ilarità seguito da tutti; ed a merito dell' equipaggio, che la loro condotta osservata nella critica situazione, in cui si trovarono, fu la più esemplare. Quanto ai Tenenti Liddon, Beechy, ed Hoppner, il Capitan Parry gli applaude con i termini i più lusinghieri. I travagli del Capitan Sabine della reale artiglieria parlano di per sè stessi; e l' Appendice, in cui essi son pubblicati, sarà per lungo tempo consultata dalle persone dedite alla scienza come un pregevole dettaglio dei fatti, e delle bene eseguite osservazioni raccolte in una parte del globo, ove probabilmente mai più toccherà ad uomo di ripeterle, o farne altre.

Questi fatti, ed osservazioni insieme col ragguaglio chiaro, e distinto delle diverse circostanze dalle quali furono accompagnate sono degne della narrazione del viaggio da cui son precedute; e noi non esitiamo un momento ad affermare, che nel complesso compongono un volume, che può orgogliosamente sostenere il suo posto a lato a quelli di Cook, e di Vancouver, come il primo sì per ordine, che in pregio fra' viaggi intrapresi per l' avanzamento delle nautiche, e geografiche cognizioni nel nostro, o nell' altrui linguaggio.

NOTA

Venuto alla luce l' erudito articolo della rivista trimestrale di cui terminiamo ora la versione, non tardò molto la nuova spedizio-

ne diretta dal Capitan Parry a porsi in viaggio. I giornali inglesi hanno reso conto del suo felice arrivo all' isola *della Risoluzione* nella baia di Hudson. Si è ricevuta per altra parte notizia della spedizione intrapresa per la via di terra, e diretta dal tenente Franklin; ma non abbiamo creduto di pubblicare nè l' una nè l' altra prima d' aver dato per l' intero l' articolo della rivista. Ci affrettiamo ora a partecipare anche quelle ai nostri lettori.

L' Editore.

Londra. *Novembre* 1821.

Si sono ricevute lettere della spedizione destinata a fare delle scoperte nell' America superiore per la via di mare; sono in data del 16 luglio. I bastimenti si trovavano allora presso l' isola della risoluzione nella baja di Hudson. I ghiacci che gli avevano obbligati ad arrestarsi, si fondevano rapidamente, e la spedizione dopo aver superati tutti gli ostacoli proseguiva il viaggio verso il canale che si trova in cima alla baja di Hudson. Gli ufiziali ed i marinari godevano buona salute. I bastimenti erano abondantemente provvisti di viveri, e di tutto ciò che può rendere la vita meno dispiacevole in mare. In tal situazione gli equipaggi mostravano una piena fiducia nella solidità dei bastimenti, i quali sebbene molto carichi manovravano senza difficoltà. La lettera che trascriviamo ci vien partecipata dal fratello d' un giovine, il quale fa parte dalla spedizione. È la la prima che ci sia giunta, dacchè i bastimenti si trovano tra i ghiacci.

Dallo stretto d' Hudson 16 luglio 1821.

Dopo la partenza del bastimento che ci ha portati, siamo entrati nello stretto, e lo abbiamo trovato ingom-

bro di ghiacci; lo che però non ci ha impedito d' inoltrarci in principio assai rapidamente; ma circondati dappoi per ogni lato, ci siam trovati interamente chiusi dai ghiacci galleggianti, coi quali erravamo or qua or là viaggiando in ragione di 5. miglia l' ora secondo la direzione del flusso e del riflusso. In qualche momento il ghiaccio si separava e ci permetteva d' inoltrarci per poche miglia; dopo si riuniva di nuovo, e ci teneva incatenati per più giorni. Ci siamo avanzati così per il tratto di 70 miglia nello stretto. Quando vi scrissi coll'occasione del bastimento che ci aveva portati, vi dissi, se non erro, che secondo me eravamo partiti d' Inghilterra troppo presto. La mia opinione è confermata non solo dagli ostacoli che abbiamo incontrati nei ghiacci, ma anche dai bastimenti che fanno il commercio della baja d' Hudson, i quali ci hanno raggiunti sebbene siano partiti dal Tamigi solamente alla fine di maggio. Questi bastimenti vanno all' abitazione ove risiede la compagnia della baja di Hudson, e ripartiranno subito. Sebbene il mezzo di cui mi valgo non sia molto pronto, non posso dispensarmi dal profittare della circostanza per farvi sapere che siamo tutti in buona salute, e che ci prepariamo a progredire rapidamente. La pioggia, e il sole assai caldo fondono a poco a poco i ghiacci, fra i quali abbiam fatto oggi 10 miglia. Ci aspettiamo ogni giorno una visita dagli Esquimali. Quanto mi rincresce che i bastimenti di commercio ci abbiano raggiunti sì presto! Avrei voluto dirvi qualche cosa di nuovo. Spero che la presente vi giungerà verso novembre. Quando la riceverete vi verrà forse in pensiero che la spedizione sia di ritorno. Sarei veramente contento di rivedervi; ma temo che passeranno due altri inverni prima che io goda il piacere di abbracciarvi.

Y.

Spedizione al polo per terra.

Siamo in grado di render conto al pubblico dei progressi fatti dalla spedizione, la quale si dirige per terra verso le regioni polari col tenente Franklin. I nostri viaggiatori son giunti nel 1820. in vicinanza del fiume del rame, e si proponevano nell' estate del 1821 di discendere il fiume per esaminare il mare o il golfo in cui discende. Ecco la lettera più precisa e più recente che abbiamo ricevuta in proposito. È scritta dal 64° 28' di latitudine, e dal 113° 04' di longitudine occidentale.

« I giornali pubblici vi hanno probabilmente detto che la spedizione diretta per la via di terra al polo è giunta alla baja d' Hudson nel settembre del 1819 dopo essere scampata dal naufragio. Quindi si è trasferita all' abitazione di Cumberland, la quale appartiene alla compagnia di commercio della baja d' Hudson, ed è quasi a mezza strada dal rio del rame; dicono che è la miglior via per giungere al mare verso la foce di quel fiume. Abbiamo passato l' inverno del 1819 a Cumberland. Le nevi ed il rigor del freddo nel corso d' un inverno veramente eterno non han permesso di trasportar più oltre i viveri. Non abbiamo per altro perduto il nostro tempo; ci siamo occupati in disegnare animali, in delinear carte, in fare osservazioni meteorologiche, ed in raccogliere oggetti d' istoria naturale, per mandargli in Inghilterra nella primavera successiva. Nel giugno 1820. continuammo il viaggio in battelli diretti da marinari del Canadà; un caldo estremo, le punture violente degli insetti, e qualche volta la penuria di viveri sono i compagni indivisibili di chi viaggia per terra in quell' alte regioni; ma non erano

questi i più grandi mali che potevamo provare. Il 29 luglio arrivammo alla riva superiore del lago dello schiavo. Qui cominciarono le scoperte. Ci accompagnava una brigata d' Indiani. Il primo settembre 1820. arrivammo (a) al rio del rame all' incontro del 65° parallelo col 113mo. meridiano occidentale. Il fiume presenta in quel punto un superbo canale largo due miglia. Ci siamo inoltrati in una terra priva di boschi; i nostri uomini erano spossati dalla fatica nel trasportare da lago a lago i battelli, ed i carichi che pesavano 3 tonnellate (6000 libbre). La cognizione dei nostri progressi rianimava, è vero, le forze; ma la stagione era troppo inoltrata per proseguire il viaggio. Ritornammo dunque qualche miglio indietro, e ci risolvemmo a passar l' inverno in mezzo a una piccola foresta di pini, in un edifizio di legno e di terra, al quale venne accordato il magnifico nome di forte della spedizione.

Secondo le relazioni degl' Indiani il rio del rame discende nell' oceano artico al 110.° meridiano occidentale, e secondo i nostri calcoli al 70.° parallelo. In giugno del 1821. c' imbarcheremo, e il fiume ci condurrà all' oceano in 15 giorni. Se l' acqua sarà ingombra di ghiacci, come lo temiamo, dovremo lasciare i nostri battelli, e percorrere a piedi la costa fino alla baja d' Hudson, oppure, se non v' è passaggio, continueremo a viaggiare fino alla

(a) La direzione che prese la spedizione è veramente bizarra. In principio percorse un paese conosciuto di 200 leghe da oriente a occidente fino al lago dello schiavo, dopo prese la direzione del polo per 150 leghe. Partendo dal golfo di Chesterfield poteva probabilmente giungere al rio del rame con un viaggio di sole 200 leghe. *N. del trad.*

costa che orla la baja di Baffin (b). L'intrapresa non è superiore alle nostre forze; noi temevamo più che altro le ostilità degli Esquimali; il pericolo è cessato dappoichè Lord Churchill ce ne ha mandati due per servirci da interpetri. La noja non ci perseguita quanto si crederebbe; siamo circondati da una moltitudine di renni; ci nutriamo di selvaggiume squisito; e ci divertiamo ad esaminare un popolo veramente buono. „

Un' altra lettera scritta da Cumberland in primavera del 1820 descrive solamente il viaggio del 1819 ma è curiosa per le notizie che dà sul metodo di viaggiare in quei paesi. » Gli ufiziali della spedizione si procurarono a Londra una quantità di carne fresca accomodata in tante casse di stagno in modo da conservarsi, e una quantità di gelatina di brodo, ed altri alimenti all' europea, che speravano di portar seco fra i deserti. Gl' impiegati della compagnia, e i negozianti di pelliccie si misero a ridere di buon cuore, vedendo tanti articoli di lusso e tanti istrumenti di scienze, e assicurarono alla spedizione che non anderebbe molto avanti con quei bagagli. I viaggiatori persisterono nella prima idea, e così dopo aver fatte 30 miglia in sette giorni si trovarono avviliti dalle fatiche, e non erano in stato di continuare il viaggio, se non gli avessero raggiunti i battelli della compagnia. » Quando dovevamo attraversare un cattivo passo od una cascata, eramo obbligati a gettar per terra la carne fresca e

(b) E perchè non incominciarono dall' andarvi direttamente? *N. del trad.*

la gelatina. Gli orsi che sentivano il buon odore, venivano senza complimenti all' assalto; e sicuramente è la prima volta che gli orsi abbian fatto in mezzo a un deserto buon pasto come lo farebbe un ghiotto a una trattorìa di Londra. Soffrimmo con rassegnazione gl' incomodi inseparabili da un viaggio per terra in un paese disabitato, ci avvezzammo a vivere solamente di caccia, a trovar delizioso quel selvaggiume, a mangiare una volta sola, vale a dire la sera intorno a una catasta di legne accese, che tagliavamo colle nostre mani; e quando terminò la stagione della caccia imparammo a nutrirci di carne di bufalo seccata e involtata nel grasso; pretendevamo di tagliarla col coltello, e gl' Indiani ci dimostrarono saviamente che bisognava tagliarla coll' ascia. Riconobbemo dappoi che quel genere d' alimento era molto proprio a restituir le forze perdute. Mangiammo anche d' un pesce, che chiamano nel paese *Tittimeg*, e lo trovammo preferibile a tutti i pesci più delicati dell' Europa. »

Il resto della lettera si raggira sulle cascate sui laghi, sui rischi che corsero cadendo nell' acque, o sdrucciolando dai precipizj, e sui bei punti di vista che disegnarono.

Y.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

LEGISLAZIONE.

Della pubblicità dei Tribunali. (*)

La pubblicità dei processi è la più efficace di tutte le garanzie delle rette decisioni che dipendono dalle testimonianze. Essa è l'anima della giustizia, e deve estendersi a tutte le parti della procedura, e a tutte le cause, eccettuatone un piccol numero, del quale sarà parlato fra poco.

1.° Quanto ai testimoni, la pubblicità dell'esame eccita in essi tutte le facoltà dello spirito, le quali concorrono a produrre un' esposizione fedele, particolarmente poi l' attenzione, che è tanto necessaria per le operazioni della memoria. La solennità della scena li premunisce contro la loro leggerezza, o contro la loro indolenza; vi sono, è vero, di quelli, che la natural timidezza può sconcertare, ma questa disposizione,

(*) Nel passato Volume pag. 393. abbiamo annunziato l' opera importante alla quale sta lavorando, sui manoscritti del Sig. Geremia Bentham, il suo amico Sig. Stefano Dumont di Ginevra, *sull' organizzazione dei tribunali e sulle prove giudiciarie*; Ed abbiamo ancora promesso di far conoscere agl' italiani, che amano lo studio delle scienze morali, un capitolo di quest' opera, sulla pubblicità dei giudizj, che è stato ultimamente dato in prevenzione, come saggio, nel Tomo 2.° degli *Annali di Legislazione e di Giurisprudenza* che escono a Ginevra, corredato da varie note del Sig. Professor Pellegrino Rossi. Eccoci a mantener la promessa il più presto che ci è stato possibile.

GIUSTI.

sulla quale nessuno s'inganna, non agisce altro che nel primo momento, e non presenta nulla di sfavorevole alla verità.

2.° Ma il grand' effetto della pubblicità è sulla veracità del testimone. La menzogna può essere audace in un esame segreto; è difficile che lo sia in pubblico: è anco estremamente improbabile per parte di ogni uomo che non sia interamente depravato. Tutti gli sguardi rivolti sopra un testimone lo sconcertano, se ha un piano d'impostura. Ei sente che una menzogna può trovare un contradittore in ciascuno di quei che l' ascoltano. Una fisonomia che li è cognita, e mille altre che non conosce, l' inquietano egualmente, e s'immagina, suo malgrado, che la verità, ch' ei tenta sopprimere, escirà dal seno di quest' udienza, ed esporrà lui a tutti i pericoli del falso testimone. Sente, se non altro, che vi è una pena, alla quale non può sottrarsi, la vergogna cioè in presenza di una folla di spettatori. È vero che s' egli è d' una classe abietta, si salva da tal vergogna appunto per la sua abiezione medesima, ma i testimoni di questa classe non sono i più numerosi, e ognuno sta naturalmente in guardia contro la loro testimonianza (1).

3.° La pubblicità ha un altro vantaggio generale: richiamando un interesse maggiore sopra una tale o tal causa, può somministrare diversi mezzi di prove che sarebbero restati sepolti se la causa fosse stata ignorata.

4.° La pubblicità nella procedura può avere di più un altro effetto salutarissimo, creando uno spirito pubblico sulle testimonianze, e formando su questo punto essenziale l'istruzione degli individui. Le discussioni sugli affari giuridici entrano d' allora in poi nel

corso delle idee ordinarie, e il pubblico s'assuefà ad accordare un maggiore interesse ai risultati che ne dimanano. La natura e le regole della testimonianza, le diverse specie di prove, e i loro gradi di forza provante sono assai meglio conosciuti, anco nelle condizioni nelle quali ci aspettiamo meno di trovare cognizioni di questa fatta (2).

5.° Gli effetti della pubblicità sono al loro *maximum* d'importanza, quando si considerano per rapporto ai giudici, tanto per assicurare la lor probità, quanto per conciliare ai loro giudizj la fiducia pubblica.

Questa è ad essi necessaria come stimolante, in una carriera di doveri penosi, nella quale vi è bisogno di tutte le facoltà dell'intelligenza, e di tutta l'attività dello spirito, e dove ogni giorno di rallentamento è un trionfo per l'ingiustizia, e una prolungazione di patimenti per l'innocenza.

È necessaria per loro come freno nell'esercizio di un potere di cui tanto facile è l'abusare. Vi sono dei difetti, e dei vizi da prevenire. I difetti sono inerenti al carattere, e la pubblicità non lo cangia; ma un giudice ardirà meno di abbandonarsi davanti un'udienza numerosa, alla sua impazienza, al suo umore, a quel dispotismo di condotta che intimidisce i difensori, o i testimoni, a quelle differenze di riguardi, lusinghieri per gli uni, umilianti per gli altri; si accostumerà sotto gli occhi del pubblico a una dignità senza orgoglio, e a un sistema d'eguaglianza senza bassezza. Ma qualunque sia l'effetto della pubblicità sull'esterno del giudice, non può essere altro che salutare per la giustizia delle sue decisioni. Avvi un continuo appello dal suo tribunale a quello dell'opinion pubblica. Gli spettatori sono tanti testimoni interessati che osser-

vano tutti i suoi passi, e pesano tutte le sue parole. Come potrebb' egli nascondersi a sguardi così sospettosi e vigilanti? Come ardirebbe tergiversare in un sentiero scoperto, ove tutti i suoi passi sono contati? Quando pure ei portasse l'ingiustizia nel cuore, sarebbe giusto suo malgrado, in una situazione nella quale nulla fa senza somministrar prove contro di se medesimo.

Che cosa potrebbe sostituirsi alla pubblicità? Degli appelli forse, delle leggi severe contro le prevaricazioni? È necessario ancor questo, ma consultate l'esperienza: siffatti rimedj sono prodigati per tutto, ma per tutto devono esser riconosciuti come poco efficaci. E questi appelli, e queste pene, cosa sono in sostanza, se non che un avvertimento al giudice inferiore di star bene col superiore? E il mezzo non è già quello di render bene la giustizia, ma di renderla nel modo a lui più aggradevole. Una compiacenza politica sarà la sua prima virtù. Ma per istar bene col pubblico non v'è altro mezzo che quello di render bene la giustizia. Il suffragio nazionale non ottiensi che a questo prezzo.

Lo spirito di corpo renderà sempre la punizione d'un collegio penosa pel suo superiore. Il pubblico ha una simpatia naturale per gli oppressi, ma gli uomini in carica sono d'un altra specie, e malgrado i loro odj personali, hanno sempre una simpatia fra loro quando si tratta di mantenersi l'autorità.

Dall'altro canto, a che serve di appellare da un giudice, che può prevaricare in segreto, a un altro giudice che può prevaricare nel modo stesso? Rendete pubblici i passi del primo, non avrete bisogno del secondo; lasciate segreti i passi del secondo, non sarete gran fatto più sicuri di lui, che del primo.

E che si porta poi altro in appello avanti una corte

superiore, che lo scheletro della procedura? L'anima dell' esame non si trova altro che nelle sedute, ove i testimoni e le parti compariscono. In quelle sole le inflessioni della voce rivelano i sentimenti del cuore, e i moti della fisonomia dipingono lo stato dell' anima. L' udienza è la vera corte d' appello ove le decisioni del tribunale son giudicate elleno stesse, e son ridotte al loro giusto valore. Quello che una corte superiore non farebbe mai senza molte spese e lunghezze, e che non potrebbe fare neppure in tal caso se non imperfettamente, questo gran comitato del pubblico l'eseguisce senza dilazione, senza spesa, e con una probità incorruttibile: perchè la probità del popolo, quando nasce dal suo interesse medesimo, presenta la maggior sicurezza che possa desiderarsi.

Gli sguardi del Sovrano potrebber tener luogo di quelli del pubblico? Sarebbe lo stesso che domandare se un Sovrano possa avere l'ozio di rivedere da se medesimo tutti i processi. Lasciamo anche a parte l'interesse delle corti, il pericolo del favore, l'improbabilità che un ministro, il quale ha scelto un cattivo giudice, confessi l'errore della sua scelta, e infligga a lui una disgrazia che rifletterebbe sopra se stesso. *Quis custodiet custodes*? Questa è una questione che ritorna in campo continuamente fino a che non si pervenga al punto di fidarci della nazione medesima.

Abbiamo veduto nel secolo passato Federigo in Prussia, e Caterina in Russia applicarsi col più lodevole zelo a riformar le corti di giustizia, bandirne la venalità, invigilare su i giudici, farsi render conto dei principali affari, punire le prevaricazioni manifeste. Ma che perciò? Tanta vigilanza produsse pochissimo effetto. Le buone intenzioni di quei Sovrani restarono eluse:

anzi il loro medesimo intervento non fu senza inconveniente. E perchè? Perchè ai loro tribunali manca la pubblicità, e senza di questa tutte le precauzioni immaginabili altro non sono che tele di ragno.

6.° Se la pubblicità è necessaria per assicurare la probità del giudice, non lo è meno per fondare la fiducia del pubblico. Supponiamo, contro ogni verisimiglianza, che una giustizia segreta fosse sempre bene amministrata, che vi si guadagnerebbe? Quasi nulla. L'integrità sarebbe nel cuore dei giudici, e l'ingiustizia dipinta sulla loro fronte. Come mai il pubblico potrebbe accordare il titolo *di giusti* ad uomini che vede seguire un modo di condotta, nel quale l'ingiustizia sola può guadagnare, e la probità non può altro che perdere?

L'utilità principale della giustizia *reale* è quella di produrre la giustizia *opinata*: ora nella nostra supposizione, non vi sarebbe altro che la reale, la cui utilità è limitata; mancherebbe l'opinata, la cui utilità è universale. La radice sarebbe nella terra, ma il frutto non ne spunterebbe giammai. *De non apparentibus et de non existentibus eadem est ratio*. Questa massima scolastica sarebbe nel nostro caso pienamente verificata.

Tutti i fatti son d'accordo con questi principj. Più i tribunali sono stati segreti, più sono stati odiosi. La corte vehmica, l'inquisizione, il consiglio dei dieci hanno diffamato i governi che li aveano adottati. Sono stati imputati ad essi forse cento volte più delitti di quelli che ne hanno commessi; ma i partigiani del segreto sono i soli che non hanno diritto di lamentarsi della calunnia. Qualunque sia il rigore con cui son giudicati, non potrebbe esservi ingiustizia riguardo ad essi. Osservate le

lor massime stesse. Hanno essi davanti a se un accusato che cerchi d'occultare i suoi andamenti, un litigante che voglia sottrarre qualche documento, un testimone che non voglia rispondere? non mancano mai di dedurne le più forti conseguenze contro di lui. L'innocenza e il mistero non vanno insieme: chi si nasconde è più che mezzo convinto. Ecco il principio, dal quale muovono. E perchè non potrà ritorcersi contro di loro? La loro condotta non somministra forse le apparenze medesime di criminalità? Se fossero innocenti, avrebbero paura di comparir tali? Se non hanno ragione di paventar gli sguardi del pubblico, perchè rinchiudersi in un recinto di tenebre? Perchè fare del palazzo della giustizia una caverna tanto segreta quanto quella dei ladroni? Se ricevono rimproveri ingiusti, hanno ragione di dolersene? Non è forse in lor mano il farli cessare?

Io non so concepire come mai si trovino giudici che possano risolversi a privarsi, in un ministero così di rigore, del grand'appoggio dell'opinion pubblica. Pare impossibile che vi sia chi ardisca tenere un linguaggio come questo. « Credete ciecamente alla mia integrità:
„ io sono al di sopra d'ogni tentazione, d'ogni errore,
„ d'ogni debolezza: io solo son mallevadore di me medesimo: accordate una fede cieca a delle virtù più che
„ umane ». Il vero onore di un giudice consiste a non domandar mai una fiducia di questa fatta, anzi a ricusarla se si volesse a tutto costo accordargliela, a mettersi al di sopra dei sospetti coll'impedirli di nascere, e a confidare al pubblico intero la guardia della sua virtù e della sua coscienza.

Come si giustifica la procedura segreta? Io non ho trovato altro che qualche ragione speciosa in un opera

pubblicata in Francia da M. *Boucher d' Argis*. Ecco l'epilogo delle sue obiezioni contro questa pubblicità.

I. „ Essa può esporre al pubblico disprezzo, un „ uomo che potrebb' essere ingiustamente accusato „. Questo caso è possibile quanto alle imputazioni d'un certo genere contro i costumi. Ma è facile di ovviarvi con una eccezione alla regola generale. Fuori di questi casi, dacchè l' ingiustizia dell'accusa è dimostrata, l'accusato non riscuote che compassione e rispetto.

II. „ Gli scellerati farebbero causa comune per istrappar l'accusato colpevole dalle mani della giustizia«. Quest'avvenimento pochissimo probabile non sarebbe prevenuto col segreto della procedura. Se i cospiratori cercassero d'esimere il lor complice, sarebbe ciò dal luogo dell'arresto alla prigione, dalla prigione al tribunale; ma nel tribunale stesso il giudice è troppo ben circondato per aver da temere un simile tentativo. Non se n'è visto mai un esempio, neppure in Inghilterra, ove non si soffre forza armata presso i tribunali.

III. „ Questa pubblicità, avvertendo i complici, da„ rebbe loro facilità di fuggire „ Ma quest'avviso non l'hanno già avuto dall'arresto e dalla disparizione che ne viene in conseguenza? Dall'altro canto, suppongansi i i tribunali frequentati quanto si vuole, non è da presumersi che lo siano gran fatto dai malfattori, o dai loro amici. Quello non è il soggiorno in cui stiano volentieri. Le idèe che tutto vi risveglia hanno per essi più terrore che attrattive (3).

IV. „ Un ladro accusato si servirebbe d'un inter„ rogatorio pubblico per indicare ai suoi complici il luo„ go in cui si trovassero oggetti rubati, o altre cose capaci „ di servir di prova „.

È questo un supporre che i complici verranno da se medesimi all'udienza, quantunque sappiano che l'accusato può avere un interesse a tradirli, e che diverse circostanze del processo possono scuoprirli.

È un supporre che un uomo custodito e guardato possa trovare il modo d'avere una conversazione segreta con questi stessi complici, o di parlare ad essi per via di segni.

È un suppor finalmente, nel caso che parlasse loro chiaramente, ch'egli accuserebbe intanto se stesso per arrischiare appena di salvar loro; questo genere d'eroismo può trovarsi, è vero, fra malfattori, ma è tanto raro che non saprebbe prestare appoggio ad un'obiezione fondata.

V. „ La pubblicità può distogliere molti dal presentarsi come testimoni „. Rispondo, che se son distolti dal timore di mostrarsi in pubblico a fare una parte odiosa, questo timore deve essere molto più forte contro una testimonianza segreta, la quale puo esporli più facilmente alla calunnia. Se son distolti dal timore dei complici o degli amici dell'accusato, questo timore deve operare egualmente contro una testimonianza segreta, perchè finalmente tutti i testimoni sono ad essi conosciuti a causa del confronto coll'accusato.

I testimoni che la pubblicità intimorisce son quelli appunto che sarebbe il più pericoloso ascoltare in segreto; quelli che in segreto sarebber tentati più facilmente di prevaricare, e temon per questo che la loro prevaricazione non possa sostenere la luce del sole (4).

VI. „ Si corre rischio d'indebolire il rispetto per „ le decisioni della giustizia sottoponendole all'opinion „ pubblica, tribunale incompetente per ogni riguardo a „ cagione della sua ignoranza, dei suoi pregiudizj, e dei

„ suoi capricci. Dateci un pubblico illuminato, diranno „ i giudici, noi non temeremo i suoi sguardi: noi non „ ricusiamo se non che una moltitudine cieca e appassio- „ nata, che vorrebbe dar la legge anzichè riceverla. „

Convengo che il fatto sul quale posa quest' obiezione è pur troppo vero in una gran parte degli stati. La porzione del pubblico capace di giudicare è piccolissima in confronto di quella che non è tale: ma la conseguenza da trarsene per la pratica è precisamente l'opposta di quella che se ne deduce. Il tribunale del pubblico manca di lumi per ragionar giusto, dunque convien toglierli la cognizione di tutto ciò che lo porrebbe a portata di giudicar meglio. La sua incapacità serve di fondamento al disprezzo per lui, e partesi poi da questo disprezzo per eternare la sua inettitudine. Tale è il circolo su cui ci avvolgiamo, circolo vizioso in logica quanto lo è in morale. Si vuol trattare una nazione, come quel tutore colpevole, il quale volendo montar sul trono del suo pupillo, gli fece strappar gli occhi di testa, per fondare sulla sua cecità un argomento legale contro di lui.

Questo motivo di esclusione tratto dal timore dei falsi giudizj del pubblico non conduce neppure alla conseguenza che se ne vuol dedurre. Il tribunal popolare, sia pure inetto quanto si vuole a giudicare, non per questo giudica meno: impedirgli di giudicare è tentare l' impossibile, ma può impedirsegli di giudicar bene, e tutto quello che si fa per sottrarre la procedura alla sua cognizione, non tende ad altro che a moltiplicare i suoi giudizj erronei. Ora gli errori del popolo, le imputazioni, ancorchè false, delle quali aggrava i giudici, le idee sinistre che si forma dei tribunali, il favore che

mostra agli accusati, l'odio delle leggi, tutti questi mali sì gravi, sono unicamente il fatto di quelli che sopprimono la pubblicità delle prove.

Quando il tribunale del pubblico s'astiene dal giudicare, vuol dire che è caduto per un eccesso d'ignoranza o di scoraggimento in una indifferenza assoluta. Tale apatia è per uno stato il sintoma della sciagura estrema. È mille volte meglio che il popolo giudichi male, di quello che s'ei diventasse fuor d'interesse affatto negli affari pubblici: ognuno s'isola e si concentra, il legame nazionale si discioglie; dacchè il pubblico dice delle sentenze „ *che m' importa?* „ non vi sono più altro che dei padroni e degli schiavi.

La pubblicità dei tribunali è stata combattuta ancora a nome del rispetto dovuto ai costumi, e con allegare il pericolo d'ammettere indistintamente una folla d'uditori a cause che portan seco naturalmente ricerche contrarie alla decenza, e proprie a corrompere l'innocenza, o a nutrire una curiosità depravata. É stato anco preteso che in generale questo quadro di vizj, di ladronecci, di delitti, non possa essere se non funesto nella sua pubblicità, e proprio ad incoraggir quelli che hanno cattive disposizioni, facendo veder loro quanti modi vi sono di sfuggire la pena.

Questa obiezione è giusta per certi riguardi, e mal fondata per altri. Vi sono delle cause impure, alle quali sarebbe cosa pericolosa l'ammettere o le donne, o i giovinetti, o anche il pubblico in generale. Di queste sarà parlato tra poco. Fa d'uopo riflettere però che vi sono poche cose da insegnare a degli uditori, almeno d'una certa età, sui particolari di tali vizj, e che le forme giudiciarie non li presentano al certo sotto un punto di vista che seduca l'immaginazione, ne che

tenda a corromperla. Non sono anzi veduti se non circondati da tutti li accessorj d' ignominia che loro comparte la pubblicità, ne io dubito che il più vizioso degli spettatori non fosse per uscire dal tribunale con lo spavento di vedervisi esposto a una inchiesta sì disonorante.

Quanto ai delitti d' un altra natura, non vi è nulla da porsi in apprensione sotto il rapporto morale, per questa pubblicità di procedura. Tutt' all' opposto: Dacchè il tempio della giustizia è aperto a tutti, diventa una scuola nazionale in cui le lezioni le più importanti sono insegnate con un grado di forza e di autorità che non hanno in verun altro luogo. Qui la morale è tutta fondata sulla legge. Il progresso dal vizio al delitto, e dal delitto alla pena, vi son resi sensibili con esempj luminosi. Volere instruire il popolo per via di prediche, è un presumer troppo del talento degli oratori sacri, e della capacità degli ascoltanti. Ma in una scena giuridica, l' istruzione e tanto facile quanto è interessante: quel che s' impara in questo modo, non si dimentica più. Il pre cetto della legge resta scolpito nello spirito mercè l' avvenimento al quale s' accoppia. Le finzioni medesime del teatro circondate da tutto ciò che può sostener l' illusione, son deboli, e fugaci com' ombre, in paragone di quei drammi reali nei quali si veggono nella trista lor verità gli effetti del delitto, l'umiliazione del colpevole, l'angoscia dei suoi rimorsi, e la catastrofe del suo giudizio.

Casi d' eccezione alla pubblicità della procedura, ossia procedura privata.

Se non vi fosse una via di mezzo, e dovessimo a tutta forza deciderci fra i due opposti modi, della procedura pubblica cioè, e della procedura segreta, ogni uomo capace di riflessione deciderebbesi per la pubblicità assoluta.

Tutti i vantaggi generali sono a suo favore. La convenienza della procedura segreta, o per meglio dire della procedura privata, si applica a certi casi soltanto, e riposa su ragioni particolari, le quali non costituiscono altro che eccezioni alla regola.

Dico procedura *privata*, e non *segreta*. In questi casi d' eccezione infatti, trattasi di limitar la pubblicità, anziche di escluderla. Trattasi di non ammettere ascoltatori se non di consenso delle parti, o per loro soddisfazione, o per quella del giudice.

Se in una procedura qualunque, il sigillo del segreto potesse esser reso inviolabile dal principio insino alla fine, senza che fosse in potere di veruno il romperlo, non vi sarebbe nessun atto d' oppressione che, sotto questo velo impenetrabile, non potesse esser commesso impunemente: ma se è in potere di ciascuna delle parti d' appellare al tribunale del pubblico, non vi è più alcun abuso da paventare. Un velo che la parte, che si crede lesa, può alzare a suo piacere, non può servir di manto all' ingiustizia.

1. Tra questi casi d' eccezione io pongo prima di tutto i processi per ingiurie personali o verbali, allorchè tutte le parti son d' accordo per domandare il segreto, ed in prima istanza ancora, se una sola delle parti facesse una tal domanda: salvo a ristabilire la pubbli-

cità in caso d'appello alla requisizione dell'una, o dell'altra.

Con questo mezzo una corte di giustizia potrebbe esser convertita al bisogno in corte d'onore, ove potrebbesi litigare senza perder l'onore. (5)

2. Processi di famiglia. Non parlo qui delle cause puramente civili sopra domande pecuniarie, oppure delle dispute di successione. Parlo di processi fra marito e moglie, fra padre e figlio, per mali trattamenti da una parte e mala condotta dall'altra. Parlo specialmente dei processi per adulterio, e dei segreti del letto nuziale. Se in queste triste occasioni la giustizia sana una piaga, la pubblicità ne fa un altra tanto dolorosa quanto incurabile.

L'onore del sesso particolarmente è di natura sì delicata che non potrebbero mai abbastanza sottrarsi all'impero della pubblica malignità certi fatti d'imprudenza, i quali possono gettare nella disperazione, o avvilire almeno delle giovani ben nate.

La procedura pubblica è veramente un male quanto alle donne. La loro sensibilità naturale, aumentata specialmente da una educazione coltivata, lor consiglierebbe a soffrire lunghe ingiustizie, piuttosto che aver ricorso ad un rimedio così violento. E allora ne verrebbe che quanto maggior delicatezza avesse ciascuna nei sentimenti, tanto più sarebbe in balìa dei suoi persecutori.

La pubblicità delle dispute di famiglia può esser nociva per un altro verso. Un padre, un tutore, un maestro, avranno col loro giovane alunno qualche torto, il quale non sarà però così grave da privarli della loro autorità. Infliggasi ad uno di essi una censura in pubblico, sia pur questa non altro che una leggera repri-

menda, ecco uno sfregio sì grande alla sua considerazione, un trionfo sì completo pel suo giovane antagonista, che da questo momento ogni sentimento di rispetto è annientato. Un esempio solo di tal natura porta, oltre questo, un attacco generale alla potestà paterna.

Per evitare un tanto male, per aver riguardo ad un' autorità più necessaria ancora a chi la subisce che a chi l' esercita, nel sistema della pubblicità assoluta, una corte di giustizia chiuderà l'orecchie, se è possibile, alle querele del giovane, e presterà al superiore più protezione ch' ei non merita. Ma all' opposto, da un tribunal pubblico trasportate la scena nel gabinetto d' un giudice; questi può censurar gli abusi dell' autorità senza indebolirne i principj, riprendere un padre senza umiliarlo agli occhi del figlio, e dissimulare degli ordini dati in segreto sotto l' apparenza d' una riconciliazione volontaria.

3. I processi di ratto, d' incesto, d' insulti lascivi richieggono la riserva medesima per l' interesse delle persone offese, come per quello dei costumi. L'avidità del pubblico per questa specie di cause prova che le particolarità indecenti, le rivelazioni scandalose, eccitano più curiosità che ripugnanza. La pubblicità deve ella estendersi a quello che non interessa il pubblico? qual interesse può egli avere a squarciare il velo che cuopre disordini, il maggior male dei quali è prodotto dalla notorietà?

Se i tribunali devono esser considerati come scuole di virtù e di morale pubblica, conviene almeno allontanarne le donne e la gioventù, in cause che potrebbero offendere l' onestà ed il pudore.

Stefano Dumont.

NOTE

(1) Dall' altro canto in questa classe l' abiezione e l' ignoranza vanno del pari. Se ecettuasi qualche individuo dotato d' una sagacità naturale affatto straordinaria, questi uomini non sono in grado di lottare contro avvocati e giudici mediocremente accorti. Non conoscono varianti alla lezione fatta loro dal subornatore. Spesso serve il presentar loro la cosa sotto un' altra faccia, dirigere ad essi una domanda imprevista, per istrappare dalla loro bocca la verità, o almeno per confonderli. Noi siamo convinti che la pubblicità delle udienze scoraggisce i subornatori di testimoni. Devono essi paventare di abbandonare il loro uomo a tanti sguardi, a tanti attacchi, a tante impressioni gravi e morali.

Finalmente convien riconoscere che la religione agisce potentemente su questi uomini, soprattutto quando ella parla ai sensi e all' immaginazione Ora qual comparazione fra l' effetto d' un giuramento prestato a porte chiuse, in presenza d' una, di due, di tre persone, e l' effetto del giuramento prestato in udienza pubblica con una formula imponente, con una gran solennità!

Oltre di che non è da dissimularsi che la prestazione del giuramento in udienza pubblica in molti paesi non si fa con bastante dignità e solennità. Ma questo è un male facile a ripararsi.

Rossi.

(2) Ho spesso veduto in Inghilterra uomini di questa classe discutere le decisioni delle corti di giustizia, distinguendo le prove dirette, le prove reali e circostanziali, e mostrare su questo punto delle cognizioni che non saprebbero trovarsi fra le classi superiori della società in quei paesi, nei quali i tribunali non sono aperti al pubblico.

Dumont.

(3) Temesi eziandio che i complici istruiti dalla pubblicità dell' andamento delle cose e dei fondamenti dell' accusa, non tentino di sottrarre, non solamente gli oggetti che potrebbero

servir di prova, ma l'accusato stesso dalle mani della giustizia, per via di menzogne astutamente combinate, e presentate al tribunale sotto la forma di testimonianze.

Credo che un'idea come questa non possa giovare ad altri che ai compositori di romanzi. É eccellente per condurre un cangiamento inaspettato nella situazione dei personaggi. Non dico che la cosa sia assolutamente impossibile: ho anche sentita raccontare un istoria di questo genere assai graziosa, accaduta in Inghilterra.

Ma questi fatti son sì rari, è tanto difficile che producano l'effetto desiderato, il tribunale ha tanti mezzi di scuoprir la menzogna e il complotto, i complici si espongono per questo appunto a tanti eventi e pericoli, che il combattere con questi timori la pubblicità è lo stesso che invocare una notte eterna perchè qualche volta un colpo di sole ci fa ammalare.

Tutti questi mezzi poi preparati innanzi dagli amici o complici dell'accusato, si riducono per l'ordinario a prove negative, o al più ad un *alibi*. Ora tutti coloro che hanno una qualche cognizione di pratica sanno bene quanto è difficile agli amici degli imputati di porre in essere simili prove in una maniera soddisfacente, e senza eccitare contro di loro stessi i più forti sospetti, le congetture le più imbarazzanti. La pubblicità aumenta questo pericolo, o almeno il timore di questo pericolo, perchè chi può assicurare il sedicente testimone di non trovare fra i numerosi spettatori degli uomini che siano in caso di confonderli, degli uomini che sentendo sostenere una menzogna, siano, quanto si vuole, ripugnanti a mostrarsi in pubblico, non potranno fare a meno di non farne l'osservazione ai loro vicini, e questi ad altri, finchè la cosa non pervenga naturalmente all'orecchio del Magistrato? Coloro che vogliono azzardare una falsa prova d'*alibi* trovano cento volte più favore e incoraggimento nella procedura segreta, che nella pubblica.

Terminerò con un osservazione che mi pare egualmente vera che forte. Tutti i timori che si mettono avanti contro il sistema della pubblicità, tendono a provare che può accadere che un colpevole scappi alla giustizia. Supponiamo qualche realtà in questi timori. Ma le centinaia d'innocenti che la procedura segreta ha fatti perire, o per la spada d'una cieca ingiustizia, o per atroci dolori, non si devon contare per

nulla ? Può starsi in forse fra il pericolo d' una rara indulgenza, e quello di frequenti assassinamenti giuridici ? In questa osservazione sola sta racchiusa tutta l' istoria della procedura segreta. Vedete dove e quando è nata, e da chi è difesa.

ROSSI.

(4) Questa obiezione è la più grave contro la pubblicità dei giudizj. È portata sotto diversi punti di vista. Oltre il timore dei complici o amici dell'accusato, e quello di mostrarsi in pubblico per fare una parte odiosa, allegasi la repugnanza d' un gran numero di persone a comparire in una maniera qualunque davanti un' assemblea, il timore d' esporsi alle domande capziose, ai sarcasmi, alle invettive perfino dei difensori, l' inconveniente finalmente di assistere a dibattimenti che talvolta si prolungano per più giorni, nel tempo che il testimone non riceve se non una troppo modica indennizzazione, non proporzionata alle perdite che può soffrire nei suoi affari.

Se giudicar si volesse a norma di questi timori, reali o affettati, dei nemici della pubblicità, dovrebbe credersi che nella procedura pubblica si manchi di testimoni, e che nove decimi almeno degli accusati siano dimessi dal giudizio per difetto di prova. Ma come va che ogni giorno si vedono di questi dibattimenti criminali, nei quali si contano 10, 20, 30, 40, e fino in cento testimoni ? Il buono agricoltore, la timida donzella, l' uomo del popolo, vanno a pagare, colla loro testimonianza, il tributo che devono alla giustizia pubblica, nè più nè meno che l' uomo d' affari, il letterato, il negoziante, il proprietario. Io non citerò l' Inghilterra; credo che ogni inglese riguarderebbe l' obiezione come una fanciullaggine. In questo paese il vero spirito pubblico, che è altra cosa che l' orgoglio nazionale, non è cosa da crearsi; vi esiste già da gran tempo. Questi timori potrebbero sembrare più fondati in quei paesi, nei quali la pubblicità dei dibattimenti è tuttora un' instituzione più o meno recente.

In Francia, nella Belgica, in Ginevra, si manca forse di testimoni ? Se ne mancava forse in Italia quando vi si godevano i benefizj della pubblicità ? L' instituzione era nuova del tutto : pure assistendo ai dibattimenti e come avvocato e come spettatore, non ho mai avuto luogo di accorgermi di questa carestia. Ho anche rimarcata spesso un inutile soprabbondanza ;

è un vizio questo che si ritroverà sempre sul continente finattantochè i nostri presidenti e i nostri accusatori pubblici non abbiano acquistata una lunga abitudine, un' esperienza, per così dire, tradizionale, di questo modo di procedere. Le inutilità egualmente fatiganti che dispendiose delle nostre procedure pubbliche, questo brancolare a tastoni che trasloca senza motivo una folla di cittadini, e che non porta ad altro che a far perder di vista la questione, sono dovuti a un resto di quello spirito inquisitoriale cieco e persecutore, che ha regnato fino ai nostri ultimi giorni nei tribunali.

È dunque un fatto che i testimoni non mancano. E perchè dovrebbon mancare?

Forse pel timore dei complici, o degli amici dell' accusato?

Questo timore è realmente più forte nella testimonianza segreta, poichè la presenza del pubblico, specialmente pei delitti più gravi, incoraggisce il testimone, e sembra prometterli un protettore in ogni assistente all' udienza. Un imputato che si vendicasse, esporrebbesi ad essere scoperto in mille maniere, perchè tutti avrebbero imparato esservi in lui una causa di commettere quel delitto contro il testimone. Alla prima novella del male sofferto da questi, ogni sguardo, ogni sospetto rivolgerebbesi sull' antico accusato, o sui suoi aderenti. — E nella procedura segreta vorrebbesi forse nascondere all' accusato il nome del testimone? Farebbe d'uopo per questo di abolire i confronti, e non conceder tampoco un difensore per l' esame del processo — E vero che vi sono in oggi anco degli esempi di questo; e forse il desiderio d' imitarli suggerisce a taluno le obiezioni contro la pubblicità. Ma finchè non giungasi a tanto di sopprimere i confronti e i difensori, è certo che se un testimone può essere spaventato, lo sarà egualmente, ed ancor più, nell' istruzione segreta, che nella pubblica. Possono trovarsi, è vero, e sonosi anche trovati, testimoni atterriti dal rango e dalla cattiva reputazione del colpevole, e questi testimoni possono non dir tutto. Ma non è vero del pari che qualche volta posson dire più di quello che sanno? „ Se fossi sicuro ch' ei sarà condannato a morte, parlerei. „ Parole di questa tempra sono state proferite più volte da dei testimoni. Credete voi che uno di questi tali, se si determina a parlare, si contenterà di dire quello che sa? No: diventerà un calunniatore

per pusillanimità. S' ei non inventa fatti a bella posta, di certo aggrava quelli che sono. Se gli è diretta un'interrogazione un po' suggestiva, l'affermativa è all' ordine sulle sue labbra. Non ha per se stesso l'intenzione di nuocere altrui, ma ha il desiderio di porsi al coperto. Appena appena crede di far male così facendo.

„ Questi è uno scellerato detestato da tutti; sarebbe un „ bene il liberarne il paese „. Ecco la formula di quella transazione ch' ei fa allora colla sua coscienza. Ponete quest' uomo a solo a solo con un processante che gli sorride e lo incoraggisce, egli avrà tutta l' impudenza della poltroneria rassicurata. Vi bisogna l' udienza pubblica perchè non abbia il coraggio di torcere dalla linea della verità e della giustizia, perchè almeno, s' ei se ne allontana, possa alla sua figura, alla sua voce, al suo contegno ai suoi gesti, a tutti quegl' indizi che la carta non può ritrarre, giudicarsi del suo deviamento. -- Ma allora non dirà tutto. -- Ebbene, quand' anco ciò fosse, è egli mai da esitarsi tra un' accusa dissimulata, e una calunnia?

Dal timore di mostrarsi in pubblico per fare una parte odiosa? Toglicte all' amministrazione della giustizia quel che ell' ha di veramente *odioso*, e quest' epiteto non si presenterà neppure allo spirito dell' uomo chiamato a fare il testimone. Questo è sempre quel medesimo circolo vizioso che è stato dimostrato con tanta forza dall' A.: si cerca il male, e poi ci lamentiamo dell' influenza ch' esercita. Si danno alla giustizia le forme le più repulsive, e ci maravigliamo se i cittadini aborriscono di porsi in azione su questo teatro. Ho veduto in certi paesi il popolo sforzarsi, almeno per avvertimenti, di ascondere alle ricerche degli sbirri gli uomini che questi doveano arrestare. Era naturale; gli sbirri non erano riguardati che come satelliti, anzi come assassini loro medesimi. Si son provati gli effetti di quest' opinione dalla difficoltà incontrata per far godere in quegli stessi paesi l' instituziane della giandarmeria di quella considerazione che le è dovuta.

In poche parole, anzichè distruggere lo spirito pubblico, occupatevi a formarlo, e voi lo ritroverete in tutte le circostanze, in tutti i cittadini, ed anco nei testimoni. Ma senza pubblicità, lo spirito pubblico sarà sempre una frase vuota di senso; perchè niuno ama quello che non conosce,

o quello che conosce solamente quanto serve precisamente per averlo in sospetto.

Dalla repugnanza di molte persone a prodursi in pubblico? Non vi è maestro di scuola che non sappia che questo pure dipende dall' abitudine. Vi è egli da stupirsi che uomini governati finora come abitanti d' una certosa, abbiano imparato a temere il pubblico? Dopo aver dati ad essi tutti i tratti e le maniere della servitù e del timore, gli accusiamo d' esser servili e timorosi. Gli argomenti che opponongonsi alle domande di miglioramento, sarebbero troppo ridicoli, se non fossero rivoltanti.

Insisterassi forse quanto alle persone del sesso, e si citerà qualche fatto. Ne conosco anch' io qualcheduno. Ma 1.° Il numero delle donne testimoni non è paragonabile a quello degli uomini, quantunque in certe cause particolari possa anco sorpassarlo. 2.° Questa ripugnanza a comparire davanti i tribunali non si trova nelle donne del popolo, le quali non pertanto sono le più esposte ad esser chiamate come testimoni: all' opposto, e mi appello ai pratici di buona fede, queste donne sono testimoni migliori degli uomini. Sarebbe inutile il cercarne qui le ragioni, ma è un fatto, che appena sono rassicurate, vi pongono più abbandono, hanno più facilità, servono alle vedute della giustizia più ancora che gli uomini della stessa classe. E in questo più ancora che ai difensori mi appello ai presidenti ed ai giudici. 3.° Quanto alle Signore, la loro ripugnanza è reale, ed anche fortissima, ne convengo. Ma da un canto, è cosa rarissima che una di esse sia chiamata a far da testimone, e dall' altro è un fatto che tutte hanno della repugnanza egualmente forte a comparire davanti un tribunale o un giudice, benchè a porte chiuse. I legali che hanno patrocinato cause matrimoniali possono attestarlo. Io ho anche qualche sospetto che non il timore di presentarsi in pubblico e farsi ascoltare, ma un' altra causa produca la loro ripugnanza a far da testimoni. La loro sensibilità resa squisita dall' educazione e dalle convenienze sociali le spaventa alla sola idea che una parola da esse pronunciata possa perdere un uomo, o rovinare una famiglia. La società, la giustizia, la legge, tutto quello che è in qualche maniera astratto, disparisce ai loro occhi; non vedono più altra cosa che una moglie desolata, una madre

in preda alla disperazione, una famiglia in lutto, un uomo al supplizio. Il timore di nuocere è quello che le paralizza. Ora un tal timore esiste nell' una e nell' altra specie di procedura, e deve essere anco più forte nell' ombra e nel mistero della procedura segreta.

Nella procedura pubblica, se il Presidente sa attorniarle di quei riguardi che son dovuti alla loro educazione; se la solennità e le forme del dibattimento rammentano ad esse nel tempo istesso, che l' accusato non è senza difesa, che la società esige il tributo della testimonianza, e che ognuno degli spettatori può esser vittima dello scellerato che scampasse dalla giustizia, saranno esse, e più rassicurate, e più penetrate del dovere in cui trovansi di rivelar tutto, di quello che non sarebbono davanti un uomo che ha l' apparenza di perseguitarne un' altro per suo piacere.

Dal timore di esporsi alle domande capziose, ai sarcasmi, alle invettive dei difensori?

Convien confessare che tali eccessi per parte dei difensori non sono senz' esempio. Lungi da noi il pensiero di voler porre limiti alla libertà, alla piena ed intera libertà della difesa. Noi medesimi avanti di lasciar il foro abbiamo usato ampiamente di tal libertà, e ci siamo fatti un dovere di rilevare la mala fede, le contradizioni reali, l' immoralità provata, le vedute interessate del testimone che ardiva profanare il santuario della giustizia colle sue menzogne, colle sue perfide reticenze, colle sue volontarie dimenticanze. Ma quanto è legittima la difesa, altrettanto l' attacco è ingiusto, e al di sotto della dignità del difensore. Allorchè manca il mezzo di combattere un deposto, allora si tortura l' ingegno per gettare a piene mani il ridicolo sull' onesto cittadino che ha adempito ad un sacro dovere. Quando non posson distruggersi i fatti, procurasi per mezzo di congetture azzardate, di vaghi sospetti, di distruggere la reputazione del testimone. Si prostituisce lo spirito e l' eloquenza per salvare un colpevole a spese dell' uomo probo e veridico. Che dico per salvare un colpevole? Non è più spesso per acquistare una celebrità passeggiera!

Questi abusi però nulla provano contro la pubblicità. Un testimone ingiustamente attaccato da un difensore, troverà un difensore anco più abile, e nel tempo stesso un giudice imparziale nel pubblico che ha ascoltata la sua deposizione. Se aves-

se deposto in segretezza, e le imputazioni del difensore passassero nel pubblico, qual mezzo avrebbe allora il testimone per giustificarsi?

Del resto, questi abusi dispariranno del tutto quando i magistrati sentiranno veramente tutta l' importanza dei loro doveri, e saranno giusti senza durezza, fermi senza ostilità. Se despoti più che giudici, vincolano la vera difesa, se incaricati di esporre lo stato dell' accusa, obliano la lor dignità, si abbandonano ad una eloquenza virulenta, gettano il sospetto su coloro che non hanno il coraggio di accusare, tentano di frammischiare il ridicolo, e s' abbassano fino al punto di aver la vanità di mostrare spirito, allora che possono aspettarsi dei difensori? L' avvocato che gl' imita non è giustificato, è vero, ma è in qualche modo scusabile. Il fallo è tutto intero di coloro, i quali potendo far cessare nel momento questi disordini, si compiacciono di citarli come argomenti per combattere le instituzioni le più utili e le più salutari.

Finalmente *dall' inconveniente di assistere a lunghi dibattimenti nel tempo che non è data che un indennità piccolissima, e in niun modo proporzionata alle perdite che può fare il testimone?*

Rispondo.

1. Che a misura che la pubblicità formerà, e svilupperà lo spirito pubblico, questa obiezione s' indebolirà nello spirito di tutti i cittadini.

2. Che a misura che i nostri magistrati diventeranno più abili nell' arte del processo pubblico, i lunghi dibattimenti diventeranno più rari, e più raro ancora il caso di forzare il testimone già esaminato a restare fino alla fine della procedura.

3. Che l' obiezione cade soltanto sopra un piccol numero di testimoni, i negozianti per esempio, perchè quanto alle persone del popolo, l' indennità è sufficiente, ed è assai raro che un proprietario, un letterato, un impiegato, siano esposti a perdite sensibili per qualche giorno di assenza.

4. Finalmente, sarebb' egli assolutamente impossibile di proporzionare l' indennità, in ogni caso particolare, alle perdite sofferte del testimone? Nella legge di *procedura civile* di Ginevra trovo quest' articolo. „ Se il testimone reclama un'
„ indennità, sarà tassata dal tribunale in ragione dello stato,
„ o professione del testimone, dell' allontanamento dal suo do-

„ micilio, e del tempo che avrà durato l' esame „ (art. 200.) Convengo che l' esecuzione di questa misura può presentare qualche difficoltà, soprattutto in criminale, ma almeno merita di esser presa in considerazione. Quando si finirà di gridare all' impossibile prima d' avere esaminate le cose sotto tutte le loro facce?

Credo pertanto poter concludere che l' esperienza e il ragionamento son d' accordo a provarci, che non deve in modo alcuno temersi di mancare di testimoni nelle procedure pubbliche.

ROSSI.

(5) Questo temperamento potrebbe forse diminuire il numero dei duelli. Infatti l' uomo il meno disposto a giuocarsi della vita dei suoi simili, avendo ricevuto un' ingiuria, rigetterà l' idea di domandarne riparazione in giustizia, se deve raccontar tutto ad un pubblico disgraziatamente più inclinato a ridere dell' offeso, che a desiderare il gastigo dell' offensore. Spessissimo nel racconto dell' ingiuria incontrasi qualche cosa che si presta al ridicolo. Se il pubblico sa la punizione del delitto, senza conoscere certe particolarità, le quali non attenuano l' offese, ma indebolirebbero l' impressione che dee produr la sentenza, l' esempio della pena può esser utile, e l' offeso può rinunziar più facilmente all' orribile rischio di diventare omicida. La legislazione sul duello è tanto difficile, che non bisogna trascurar veruno dei mezzi indiretti di prevenire degli omicidi che sono pur troppo giustificati dall' opinione pubblica, e che il legislatore non ha coraggio neppure di perseguitare.

ROSSI.

I. e R. ACCADEMIA

ECONOMICO—AGRARIA ec.

Estratto di un rapporto letto dal Profes. G. Gazzeri *nella solenne adunanza dell'I. e R. accademia Economico-agraria dei* Georgofili, *e nel quale si rende conto dei principali lavori accademici dell' anno* 1820-21.

La copia e la varietà delle materie che hanno formato il soggetto delle letture e dei lavori dell' accademia provano che ella ha corrisposto all' importante e vasto oggetto della sua istituzione, comprensivo di tutto ciò che conduca all' aumento della pubblica prosperità, o a migliorar l' essere e la condizione della nostra specie.

Cominciando da ciò che concerne all' uomo in sè stesso, ed ai mezzi di aumentarne il pregio o il valore reale ed intrinseco, lo che si ottiene per la cultura e per l' istruzione d' ogni maniera, è noto che nel seno dell'accademia fu dato il primo impulso e nacque il primo progetto per l' introduzione e diffusione in Toscana del metodo d'insegnamento reciproco, metodo specialmente ordinato a propagare quella elementare istruzione, di cui non son prive senza lor danno nemmeno l' infime classi della società.

Se il successo ormai assicurato di tale istituzione non l' ha fatta in quest' anno soggetto speciale d' alcun discorso, l'accademico Cav. Inghirami dopo aver meditato sulle possibili conseguenze di quel metodo, espresse in una sua memoria il timore da sè concepito che la gioventù popolare istruita nell' arte di leggere, lusingan-

dosi di miglior fortuna, aspiri troppo generalmente ad un' istruzione più elevata, e prenda a schivo le arti meccaniche con grave pregiudizio della società. Egli opinò che si ovvierebbe a quell' inconveniente componendo e mettendo nelle mani del popolo speciali trattati delle diverse arti meccaniche, sui quali potesse esercitarsi la concepita inclinazione per la lettura.

Non meno che le facoltà morali e fisiche dell' uomo, è importante il dirigerne saggiamente le abitudini e le morali inclinazioni, in ciò che abbia relazione ai grandi interessi sociali.

Già l' accademico commendator Lapo Ricci aveva preso a mostrare, che il lusso dei contadini, anzichè dannoso all' universale ed in particolare ai loro padroni, come si pensa dai più, sia profittevole a tutti svegliando efficacemente l' industria.

Contro la qual conclusione insorto l' accademico avv. Paolini aveva voluto mostrarla erronea con argomenti d' ogni maniera. Però l' accademico auditor Buonarroti, prendendo a comporre le discordanti sentenze, accennò come e fin dove, a parer suo, il lusso dei contadini, migliorando l'esistenza della classe più numerosa e più utile, concorra ad aumentare la prosperità generale, e come e donde cominci a degenerare in eccesso ed in vizio.

Lo stesso amore per l' antica semplicità e probità, che lo aveva indotto a declamare contro il lusso frivolo, impegnò lo stesso avv. Paolini a discutere la questione: « se la legge debba tassare le usure nelle contrattazioni civili, o assegnare un limite al frutto esigibile per il denaro imprestato o dovuto comunque »: e concluse per la necessità d' una tal tassazione.

Se alla sacra ragione di proprietà, contemplata nel

suo più lato senso, e però comprensiva d' ogni diritto, d' ogni facoltà, d'ogni industria, non può, per consenso dei savi e per sanzione di lunga e costante esperienza, attentarsi per le leggi stesse senza danno o grave rischio della pubblica prosperità, possono elleno all' opposto cambiare in meglio istituzioni e costumanze, alle quali gli uomini non erano affezionati che per abitudine, o per difetto d' altre migliori. Delle quali ultime il dono debbon sempre riputare accetto alla sana parte d' ogni nazione le leggi interpreti della volontà generale.

Quindi la proposizione teorica di simili cambiamenti, soggetto non raro di letture accademiche, lo è stata d' alcuna anco in quest' anno.

L' accademico Dottor Vanni, dopo aver fatto osservare come nella piccola Toscana si hanno tre sistemi monetarii diversi, contandosi nella capitale ed in gran parte dello stato a scudi, lire, soldi, e danari; in Livorno a pezze, soldi, e danari di pezza; e nella Romagna toscana a scudi di nove paoli e mezzo e loro frazioni, monete quasi tutte fittizie, ed oltre a ciò d' incomoda e difficile partizione; rilevò la difficoltà che n' emerge in ogni genere di contrattazioni e d' interessi, dovendosi prima fare un computo non facile per determinare la somma dovuta, e quindi per un secondo computo, o scritto o mentale, ridurre il prodotto del primo in francesconi ed in paoli, monete effettive, colle quali bisogna in fine effettuare il pagamento.

Dimostrato quindi coll' esempio del limitrofo stato romano (ove si conta a scudi di dieci paoli, ed a paoli di dieci baiocchi, tutte monete effettive) la somma comodità e facilità del sistema di divisione decimale, accennò come si potrebbe godere degli stessi vantaggi contando a francesconi e paoli, come alcuni hanno co-

minciato a fare, e riducendo il valore delle crazie (ormai molto consunte, ma pur tuttavia esistenti in gran copia) dall'ottavo al decimo del paolo; con che si avrebbero francesconi di dieci paoli, paoli di dieci crazie, e crazie di cinque quattrini, o di dieci mezzi quattrini, e nel mezzo quattrino, o millesimo del Francescone, l'unità monetaria toscana.

Se i più fra i miglioramenti, dei quali le civili istituzioni sembrino suscettibili, non possono nè debbono essere che opera dell' autorità, la quale ne pondera nella sua saviezza la convenienza e l' opportunità, all'opposto ciò che ha per fine diretto la beneficenza è non solo nella facoltà dei privati, ma sembra trovare nel loro concorde volere i più fausti auspicii, come dimostrò l' accademico Marchese Ridolfi, deducendo da varii e luminosi esempi dei più insigni stabilimenti di tal genere che prosperino in Francia ed altrove l' influenza salutare che esercita sopra di essi lo spirito di filantropica associazione da cui son governati.

Le varie ed importanti osservazioni e notizie comunicate all' accademia da questo socio indefesso, fra le molte da lui raccolte scorrendo l' alta Italia, la Svizzera, ed una parte della Francia, hanno fornito un nuovo argomento dell' utilità che deriva al ben' essere universale da quel commercio filosofico, che hanno stabilito e mantengono fra i popoli l'escursioni d'uomini dotti e filantropi dirette a quel fine lodevole, ed assai più frequenti ai dì nostri che in altri mai.

Animato da questo spirito stesso l' accademico Bettoni, che aveva passata la sua prima gioventù in Germania e nell' Ungheria, comunicò all' accademia molte importanti notizie relative alla statistica di quest' ultimo regno, alle sue naturali produzioni, alla sua

industria, e specialmente alla sua agricoltura; scopo principale di questa società, e che però ha offerto nelle molte e varie sue dipendenze il più frequente soggetto dei suoi studi, come risulta da ciò che segue.

Sebbene il nome onorevole d' agricoltore si attribuisca esclusivamente all' uomo, in quanto egli eseguisce alcune e tutte dirige le faccende dei campi, pure le più gravi e più laboriose fra esse sono eseguite da varie specie d'animali, che fino da tempi remotissimi l' uomo ha saputo assoggettarvi, facendoli divenire i principali strumenti dell' agricoltura. Quindi la prima fra le cure d' un buono agricoltore è l' educazione ed il governo degli animali utili.

Di che persuaso l' accademico Prior Ricci rilevò molti e gravi errori nei sistemi secondo i quali la maggior parte dei coloni educa i bestiami, ed indicò i metodi da seguirsi per averli sani, robusti, ed atti a prestare il miglior servizio.

Per altro qualunque cura non basta ad impedire che alcune malattie sorprendano gli animali, come sorprendono l' uomo. Quindi il bisogno dei soccorsi della veterinaria, di cui l' Accademia ascolta spesso e con interesse le osservazioni ed i precetti.

Così in quest' anno l' accademico Dott. Betti espose l' istoria interessante d' una malattia offertasi in un bove, non descritta fin quì, e che egli riguarda come una specie di *croup* o d' angina tracheale, malattia degna d' attenzione per diverse sue particolarità, e specialmente per le circostanze singolari che ne accompagnarono la felice risoluzione.

Una circostanza funesta agli animali, e che ne conduce molti a perire di spossamento o di consun-

zione, s' incontra in quelle annate infelici, nelle quali manchi loro un sufficiente e salubre nutrimento.

Però l'accademico prof. Gazzeri fece conoscere e raccomandò all' esperienza dei coltivatori alcuni utili espedienti da usarsi in tali luttuose circostanze, descritti nella *Raccolta agronomica* del Dipartimento della Garonna in Francia, molto più che alcuni di tali espedienti si trovavano conformi ad alcuni principii da lui esposti in altra occasione intorno all'economia delle sostanze alimentari, o al modo di ottenere dal loro uso opportunamente modificato nelle annate infelici un' effetto nutriente molto maggiore di quello che se ne ricava ordinariamente.

Ma comunque sani e vigorosi sieno gli animali destinati alle faccende agrarie, in vano si attenderà dall' opra loro la miglior cultura dei terreni, se i lavori che vi si fanno non sieno diretti con intelligenza ed eseguiti con impegno e premura.

Lo che quanto raramente si ottenga dimostrò il socio corrispondente Sabatino Guarducci, rilevando molti errori assai comuni e gravi, e contrapponendo ad essi consigli e precetti salutari da modificarsi, opportunamente nelle varie circostanze, e specialmente secondo la varia indole e qualità dei terreni.

Alla quale ultima importantissima circostanza il comune degli agricoltori non fa, e quasi direi non può fare, almeno con frutto, la debita attenzione, opponendovisi un ostacolo degno di considerazione, e che fu indicato dall' accademico prof. Taddei nell' arbitraria e discorde nomenclatura, con cui sono appellate le varie specie di terreni in luoghi diversi, o da diversi agricoltori. Reso evidente questo difetto con allegare esempi

di terreni diversi chiamati con uno stesso nome, e di terreni simili indicati con nomi diversi ed impropri, egli fece sentire la necessità d'una nomenclatura esatta, ragionata, ed unica da adottarsi generalmente, e per cui tutti quelli che trattano teoricamente o si occupano praticamente d'agricoltura s'intendano fra loro, chiamando tutti le stesse specie di terreni coi nomi stessi, desunti dalla loro natura chimica, o dalla rispettiva proporzion dominante, dei princípi componenti, onde dipendono le sostanziali loro qualità e differenze.

Finchè un tal progetto non riceva la bramata esecuzione, sarà sempre facile ad accadere che una mala intelligenza, facendone variare i risultamenti, tolga la fede alle osservazioni ed all'esperienze meglio fatte, e discrediti indebitamente le più ragionevoli e più giudiziose pratiche agrarie, solo perchè applicate a terreni diversi, non vi abbiano prodotto, come non lo potevano, gli effetti stessi; rendendosi così vana la lezione più utile, e lo stimolo più efficace per fare adottare i buoni sistemi, cioè l'esempio corrisposto da risultamenti felici; il quale accolto con premura ovunque si presenti, e debitamente encomiato, l'Accademia si è fatto in ogni tempo un impegno di propalare a comune istruzione e profitto.

Così fu ascoltata con interesse una memoria in cui lo stesso Prior Ricci sopra citato espose diverse utilissime pratiche poste in uso nella fattoria di Meleto, per le quali, mediante la giudiziosa direzione e l'utile impiego delle acque, congiuntamente a varie altre ingegnose operazioni, non solo si giunge ad impedire che le colline restino nudate di terra, ma di più se ne rivestono le parti già nudate per l'abban-

dono e per l'incuria, riducendole pianeggianti e fruttifere.

Risultamento importantissimo, e dovuto come tanti altri alla lunga ed illuminata pratica dell'agente Testa-ferrata, ed all'influenza sempre benefica dell'istruito e zelante proprietario di quella fattoria, Sig. Marchese Ridolfi, solito non solo ad eccitare e promuovere, ma a dirigere e praticare egli stesso ogni operazione o esperimento, da cui possa sperarsi qualche utilità, e per cui non resti intentato o ignoto fra noi alcun utile ritrovamento.

Delle quali disposizioni offrì egli nuovo argomento in una sua memoria sull'incisione annulare, di cui l'accademico Dot. Tartini aveva in altra occasione fatto parola, e di cui egli volle verificare per sè stesso in Francia i decantati vantaggi, specialmente sopra le viti. Lo che facendo ebbe luogo d'accertarsi che effetti ordinarii di questa semplice operazione sono, un notabile aumento nel volume del frutto, una maggior quantità in esso di materia zuccherina, e rispettivamente una minore d'acido tartarico, e sopratutto una maturazione anticipata di dieci, di quindici, e fino di venti giorni. Però consigliando ai nostri agricoltori l'incisione annulare sopra le viti, almeno in linea d'esperimento, certamente non dannoso, fece conoscere il più appropriato fra gli strumenti inventati per eseguirla, e ne indicò l'epoca più opportuna in quella dell'allegagione del frutto.

Se fra gl'indicati effetti dell'incisione annulare non è senza interesse quello d'una precoce maturità, per cui si anticipa il godimento del frutto, non dee riguardarsi come indifferente o spregevole qualunque mezzo, che ritardando la maturazione stessa, prolunghi

all' opposto il godimento dei frutti al di là del periodo in cui suol' essere ristretto.

Il qual risultamento potersi ottenere fu reso manifesto per l' ostensione fatta alla società dall' accademico Prof. Gazzeri nell' adunanza del mese di maggio di alcune pere della specie detta *angelica*, le quali sebbene in questo paese si raccolgano verso la fine di luglio o al principio d' agosto, e non oltrepassino senza corrompersi il mese di settembre o una parte d' ottobre, essendo allora non solo inalterate ma ancora non ben mature, e quali si staccano dalla pianta nella sua stagione, attestavano fuor d' ogni dubbio essere state sottoposte ad un processo di conservazione non più tardi del mese d' agosto.

Il nominato accademico indicò la causa che lo aveva indotto a quest' ostensione, nel desiderio di porre in essere l' epoca d' alcune sue osservazioni ed esperienze relative alla maturazione dei frutti, per il caso di doverne pubblicare i risultamenti; epoca anteriore di più mesi alla pubblicazione d' una memoria del Sig. Berard di Montpèllier premiata dall' Accademia reale delle scienze di Parigi nel gennaio 1821 e relativa allo stesso soggetto.

Mentre l' industria dell' uomo studia ottenere per ogni mezzo la più abbondante produzione ed il più esteso godimento di ciò che serve ai suoi bisogni, ai suoi comodi, ai suoi piaceri, congiurano a distruggere l' opera sua o a menomarne il prodotto molti nemici, che egli è chiamato a combattere.

Oltre l' influenza spesso malefica delle stagioni, delle meteore, e d' altre grandi cause naturali, contro cui l' arte non ha schermo efficace, molte essendo le

malattie che affliggono e talvolta distruggono le piante più utili, molte le generazioni d' insetti e d' altri animali, che o ne divorano il frutto o danneggiano le piante stesse, ne consegue che la ricerca di mezzi atti ad apporvi qualche riparo sia uno fra i più importanti problemi dell' agricoltura, e quindi una fra le prime cure di questa società.

Una delle malattie cui più spesso vada soggetto il fromento, è quella che si conosce sotto il nome di *carie*, o più comunemente di *carbone*, poichè in luogo della sostanza del seme per essa viziato si trova un' ammasso di piccoli globuli, o di polvere nera e quasi carbonosa. Questa materia, riguardata lungamente come il prodotto o l' effetto d' una malattia di causa incognita, fu dal celebre osservatore Benedetto Prévost riconosciuta come la causa della malattia, essendo ogni globulo d' essa il seme o la gemma d' una pianticella microscopica d' indole poco diversa dalla *uredo* o *ruggine*.

Riconosciuta la natura e la cagione del male, diveniva men difficile trovarvi un rimedio. Della ricerca del quale occupandosi con sagace ed indefessa cura il lodato osservatore, dopo aver verificata l' insufficienza dell' uso della calce, già da altri proposto e praticato, dopo vari tentativi, trovò in una soluzione allungatissima di solfato di rame o vetriolo turchino nell'acqua, in cui si faccia per tre quarti d' ora immergere il grano destinato alla sementa, e prima mondato dai semi interamente cariati, che quella soluzione non penetra bastantemente, il più sicuro rimedio per ottenere una raccolta immune da grano cariato, come un' esperienza di dodici anni ha dimostrato costantemente.

L' accademico Dot. Tartini facendo conoscere questo lavoro interessante, invitò gli agricoltori toscani a fare esperimento del mezzo proposto.

Molti campi di grano della raccolta del 1820, compresi in parte nel territorio di Modigliana, in parte nella Romagna pontificia, erano stati gravemente danneggiati da alcuni insetti non ben conosciuti. Il benemerito socio corrispondente Dot. Zauli avendo rimessi alla Società alcuni culmi del grano danneggiato, ed alcune crisalidi degl' insetti autori del danno, ne fu commesso l' esame all' accademico Raddi, il quale riconobbe appartener questi ad una nuova specie di *tipula*, che seguendo la divisione del celebre entomologo Latreille, dovrebbe riporsi fra le *cecidomie*.

Egli si assicurò che queste larve avevano danneggiati i culmi del grano, non già rosicandoli, ma nascondendosi per eseguire la loro trasformazione fra le guaine di quelle foglie che abbracciano la base dei culmi stessi. Già nell' indole e nelle abitudini di quest' insetti, che vivono sotto terra, ove menano una vita irrequieta, era stata riconosciuta da abili naturalisti la causa dei danni per essi più volte arrecati alle praterie ed ai bassi campi di grano, non già rosicando le piante, almen sopra terra, ma smovendo questa, esponendo le radici all' intemperie delle stagioni, e forse anche recidendole o danneggiandole.

Suggerì per estinguerli il mescolare al terreno in quantità discreta la calce, che mentre è avversa ai piccoli esseri animati, è innocua, anzi utile alla vegetazione.

Alcune ghiande di quercia essendo state trovate assai alterate sul terreno nel cuor dell' inverno, era

stata attribuita al gelo d' una sola notte la causa di tale alterazione.

Ma gli accademici Passerini e Calamandrei, esaminatele, si assicurarono e per un esame diligente di esse, e per esperienze comparative intraprese sopra altre ghiande sane, che fra quelle date loro ad esaminare solo alcune erano state alterate per l' azione pronta del gelo, cioè quelle che, apparentemente sane all'esterno, mostravano nell'interno una tessitura spongiosa e friabile, mentre le altre marcite, muffate, o ridotte in terriccio, lo erano per l' azione lenta d' altre cause naturali.

Assai più che l' inclemenza delle stagioni, la malignità dei morbi, o le devastazioni degl' insetti, per lo più periodiche e sempre locali, grave ostacolo oppongono alla prosperità dell' agricoltura diversi inconvenienti annessi al nostro sistema colonico, fra i quali alcuni sgomentando giustamente il proprietario, che incontra danni ed amarezze in compenso delle sue cure e dei suoi sacrifizi, gli fan perdere l' affezione ai suoi possessi, o almeno ogni volontà di migliorarli.

Tale è quello gravissimo e fatalissimo indicato dall' accademico avvocato Vecchietti, per cui il colono lasciando insieme il podere ed il padrone, consuma il sacrifizio di questo, costituendolo a propria voglia suo debitore, talvolta per somme assai rilevanti che, appoggiandosi a consuetudini irragionevoli e strane, fa risultare specialmente dalle stime dei conci, dei quali si vuole obbligato il padrone a pagargli la metà. Stime che l' uso fa riguardare come attendibili, sebbene fatte senza intervento del padrone, al cui danno sono dirette, e nelle quali il valore dei conci è esagerato talora all' eccesso.

Si crederà appena che fra le pretensioni messe avanti e sostenute con pertinacia da un suo colono vi fosse quella d'aver comune col padrone la proprietà, e però di poter esiger da lui il prezzo della metà di quei conci che comprati coi propri denari nelle stalle di Firenze, aveva egli inviati alle concimaie del podere, e che vi sia stato bisogno d'una sentenza giudiciale per fissare la massima che il padrone non è obbligato a pagare al suo colono la metà di quei conci che egli abbia comprato coi propri danari.

La qual sentenza se non fosse intervenuta, il danno del proprietario era non solo fissato in massima, ma tassato largamente nella quantità, giacchè per una delle perizie sopra deplorate era stato assegnato a quei conci un prezzo quattro volte maggiore di quello che il proprietario aveva effettivamente pagato nell'acquistarli.

Rilevando la gravità ed il danno di tali abusi, per i quali si disanima il proprietario e si demoralizza il colono, che spera trovare inonestamente nella frode ciò che dovrebbe onestamente cercare nella fatica, il lodato accademico richiamò sopra di essi la speciale attenzione dei proprietari, i quali opponendovisi concordemente con fermezza, ed implorando opportunamente l'assistenza delle leggi, potrebbero trovarvi un riparo.

Solita apprezzare ed accogliere ogni utile ritrovamento, l'Accademia riceve sovente comunicazione e talvolta dono di varie macchine, strumenti, processi, e d'ogni maniera d'invenzioni pregevoli, sì dai suoi soci ordinari, che dai corrispondenti.

Fra questi ultimi il celebre prof. Pictet di Ginevra, passando in Firenze una parte del decorso inverno, ed assistendo ad alcune adunanze della Società, in

una di esse die' mostra di due importanti strumenti meteorologici, assai pregevoli per la particolar loro struttura. Uno di essi era un' *igrometro* ridotto per un' abile artista ginevrino dalla prima forma di quel del Saussure ad altra assai più semplice e più comoda per ogni riguardo, e specialmente per quello della facilità al trasporto, assai importante per un' osservatore.

L' altro era un *barometro* inventato dallo stesso prof. Pictet, d' una costruzione sommamente ingegnosa, comodo anch' esso per il trasporto, e d' un'uso estremamente facile per le osservazioni comparative specialmente d' altezza, delle quali quel fisico sommo si è occupato con speciale studio ed attenzione.

Delle quali osservazioni, in una dotta memoria da esso letta in altra seduta ordinaria, dimostrò l'importanza, specialmente allorchè sieno fatte comparativamente e contemporaneamente in stazioni notabilmente disgiunte per distanza sì verticale che orizzontale, ed allorchè sieno eseguite con quelle avvertenze ed attenzioni delicate, dalle quali dipende l' esattezza dei risultamenti.

La descrizione e l' esposizione in tavole appropriate delle osservazioni così fatte contemporaneamente a Ginevra, a Losanna, e sul monte S. Bernardo corredano quest' importante memoria, in cui non sono trascurate importanti avvertenze intorno a varie anomalie che presenta questo genere d' osservazioni, ed i corrispondenti mezzi di correzione.

Altri soci corrispondenti hanno comunicato alla Società altri ritrovamenti. Così il Sig. Grifoni di Siena le inviò una memoria stampata con figure, in cui si fa conoscere un perfezionamento da lui immaginato

per l' apparato di Woulf, d'un uso sì utile in chimica, in farmacìa, ed in alcune manifatture. Così il sig. Lorenzo Marzocchi le fece presentare un saggio di carta di paglia da se preparata.

Altre ingegnose ed utili invenzioni ha fatte conoscere l' accademico March. Ridolfi, che niuna ne trascura, descrivendole non solo, ma sottoponendole ancora all' oculare ispezione ed alla considerazione dei suoi consoci.

Così presentò il modello d' un sifone imaginato dal sig. Ulisse Novellucci, mostrandone l' uso, diretto a separare dalle botti piene di vino il deposito formatovisi in fondo, senza punto intorbidarne la parte chiara, ed evitandone il travasamento.

Fece anche osservare una chiavetta o *robinet* d' ottone da adattarsi alle botti, inventata in Inghilterra, e che non può essere aperta senza la corrispondente chiave o ingegno, particolarità che può riuscire importante in alcuni casi; come anche un tubo ricurvo con chiavetta, imaginato e fabbricato in Francia, per fare agevolmente entrar l' aria in una bottiglia che si vuota, evitando il gorgoglio ed il conseguente intorbamento.

Donò poi alla società un modello di certa macchina inventata e, per quanto dicesi, impiegata in Francia per ridurre l' argilla, mediante una forte compressione, in masse compatte e solide, idonee senza previa cottura alla costruzione degli edifizi, e da sostituirsi alle pietre ed ai mattoni ordinari.

Il numero e l' indole dei lavori nati nel seno di questa Società, dei quali si sono indicati i principali, e quelli che il di lei conosciuto amore per ogni oggetto di pubblica utilità le ha fatti pervenire altronde, le permettono di credere senza taccia d' orgoglio, d' aver cor-

risposto al nobile e glorioso scopo della sua istituzione, espresso nell' epigrafe ond'ella si fregia

Prosperitati publicae augendae.

La lettura del rapporto, di cui si è dato l'estratto, era stata nella solenne adunanza sopra indicata preceduta da un discorso del nuovo Presidente sig. Consigl. Marchese Paolo Garzoni Venturi, in cui egli assicurava l'accademia del suo costante impegno in promuoverne gli studi, e tutto ciò che possa concorrere al suo lustro e splendore.

Fu poi letto il rapporto della corrispondenza dal Segretario Sig. March. Ridolfi, dopo il quale il direttore dell' orto sperimentale sig. Prof. Ottaviano Targioni Tozzetti lesse anch' egli il consueto annuo rapporto dell' esperienze agrarie, e delle osservazioni fatte sull' andamento delle stagioni, sulle diverse raccolte ec.

Allora il Segretario degli atti prof. Gazzeri recitò gli elogi di tre soci defunti dentro l' ultimo anno accademico spirato a tutto settembre 1821, cioè del Dot. Vincenzio Chiarugi, del Dot. Giuseppe Sarchiani, e del Marchese Senatore Francesco Ubaldo Ferroni Presidente, prendendo occasione di compiangere con poche patetiche espressioni la morte posteriormente accaduta del Cav. Uberto dei Nobili, di cui l' elogio ricorrerà nella futura solenne adunanza.

In seguito il sig. Dot. Carlo Passerini in nome della deputazione ordinaria, di cui era membro, riferì come ad un solo dei cinque premi proposti erano concorse due memorie, intorno alle quali non aveva potuto fin qui esser pronunziato il giudizio per la morte di uno dei deputati e l' assenza di altri due.

In fine il sig. Dot. Tartini espose i progressi che

le scienze e le arti hanno fatti in Toscana nell' ultimo anno.

In avvenire sarà dato ragguaglio delle cose dette e fatte nelle mensuali adunanze accademiche in ciascun respettivo fascicolo dell' Antologìa.

Gazzeri

GEOGRAFIA

Geografia moderna universale, o descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, di G. R. Pagnozzi, 10 volumi in 8°, volume 1.° di 18 fogli, il quale comprende l' introduzione e la descrizione dell' Asia occidentale. Firenze 1821.

Mancate agli Italiani, colla potenza commerciale marittima, le occasioni de' viaggi, parve mancasse anche l' amore degli studj geografici. Gli uomini si affaticano in quello principalmente, onde sperano maggiore o più immediato il profitto. Quindi le opere di geografia doveano vedersi più elaborate e frequenti fra quelle nazioni, per cui, oltre il diletto della scienza, áveano in sè più grande utilità.

Oggi ogni popolo, aspirando vivamente ad un' esistenza migliore, si sforza, quasi nol sapendo, di ampliare i vincoli e accelerare i progressi della società generale; unico mezzo di giugnere con sicurezza al fine che si propone. Di qui un nuovo desiderio di ben conoscere ogni region della terra, e specialmente l' indole, i costumi,

le istituzioni de'suoi abitanti, i quali, malgrado qualsiasi distanza o divisione, cessano di esserci estranei, poichè ci chiama verso di essi il bisogno della nostra propria felicità.

La cultura di varie parti dell'umano sapere, che aspettano dalla geografia nuovi sussidj; la fama di qualche nostro avventurato viaggiatore; una forza interna che ci porta più che mai ad estendere il nostro dominio intellettuale, anch' esse contribuiscono potentemente a renderci importante la conoscenza di questo globo su cui siamo posti. Un interesse più universale, però, siccome abbiamo accennato, fa che ormai tutti la crediamo indispensabile.

Quindi ecco nascere fra noi pure opere geografiche, per le quali finiremo una volta di comparir tributarj agli stranieri. I tributi di quasi ogni specie possono, è vero, se la necessità li comandi, non essere vergognosi. Quelli però, che un popolo da lungo tempo civile, e già maestro agli altri, soffre di pagare per le fatiche dell'ingegno, non pare che abbiano scusa. La sentenza è forse troppo rigida, ma un popolo, che tende a riacquistare la propria dignità, non esita a pronunziarla contro sè stesso.

Lode, frattanto, agli uomini dotti e laboriosi, che si accingono pei primi a chiamarlo ad una nobile gara in quegli studj, in cui, qual che ne fosse la causa, erasi lasciato da altri sopravanzare. I primi tentativi riescono più o meno felici; ed, ove la costanza non manchi, si giugne presto ad una meta quasi non isperata. Pochi anni sono trascorsi, dacchè ci comparve per la prima volta la Geografia compendiosa del Balbi, il quale sembrava proporsi opera maggiore; e già abbiamo il primo volume di questa del Pagnozzi, che accenna d'essere progredito assai oltre

i segni, che quel Veneto ingegnoso, per tacere degli altri nostri, ebbe in veduta. Anzi non dubiteremo di asserire che alcune particolarità, non solo distinguono a quest'ora molto onorevolmente l'opera sua; ma, per la compitezza che ne risulta, la fanno anteporre a quelle de' più rinomati stranieri, di cui non vogliamo perciò dirla più eccellente.

Basta infatti gettare lo sguardo sul semplice cominciamento, cioè sull'introduzione, per avvedersi che il nostro giudizio non sente punto di favore. In quella introduzione, che è quasi tutta d'un color matematico (e della quale notiamo, come opportunissima lode, il non divagare in ricerche cosmografiche estranee al soggetto) l'autore discorre eruditamente, fra l'altre cose, quanto insino ai nostri giorni si è imaginato, per determinar la figura e le dimensioni della terra. Un sagace confronto di calcoli e d'esperienze lo conduce a risguardarla evidentemente come un'elissoide irregolare, la cui superficie media si estende 148,521,600 miglia quadrate. Ma qual parte di questa elissoide, egli domanda, occupano le acque dell'oceano, e qual le terre in ciascun emisfero? Ecco un problema, che nessun geografo aveva ancora proposto con precisione a sè medesimo; e di cui egli si accinse alla non facile soluzione.

Si era sempre detto che le acque coprono *all' incirca* tre quarti del nostro globo; quanto però si era lungi dal definire la superficie di ciascun continente, di ciascun' isola e delle varie diramazioni del grande oceano! Conoscevasi un metodo lungo e noioso di giugnere a tal risultato, misurando grado per grado, sulle migliori carte, la superficie d'ogni terra e d'ogni mare; ma questo pure conoscevasi invano, se mancava la tavola di proporzione de' gradi, giacchè la sola da noi posseduta

(ed è quella che trovasi nella pretesa Geografia fisica di Kant) è piena di errori. Dovè quindi l'autore cominciar dal formarsi una tavola così necessaria, calcolandola dietro i noti principj della geometria. Per mezzo di essa (dacchè più breve metodo non gli avvenne per ora di trovare), adoperando sulle carte il compasso, potè accertarsi che i due continenti e le isole conosciute occupano sopra il globo una superficie di 41,998,860 miglia quadrate, vale a dire $\frac{2828}{10000}$; e che l'oceano colle sue diramazioni ne occupa 106,522,740, vale a dire $\frac{7172}{10000}$. Così giunse a determinare qual parte prendano in ciascun emisfero sì le terre, e sì le acque che le circondano.

Qualunque scopo si prefiggano gli studiosi della geografia, è impossibile che non sentano la bellezza di queste indagini, rese vie più pregevoli dalla facilità e perspicuità dell' esposizione, e non si promettano copia, esattezza, novità da uno scrittore, il qual si mostra a prima giunta così avveduto e così diligente.

La loro giusta aspettazione si troverà assai paga nella descrizion dell' Asia, che tosto segue. Il sig. Pagnozzi fa volentieri preceder questa all' altre parti del globo, su cui si apparecchia di trattenerci, come la più ragguardevole per naturale ricchezza, per numero d' abitanti, per istorica antichità. Egli ha in ciò seguito l' esempio del celebre Malte Brun, ma conducendosi piuttosto da emulo che da imitatore. Perocchè l' Asia, come osserva nel manifesto dell' opera sua (degno di non essere dimenticato, come quello che ci fa benissimo chiare le sue intenzioni) va guardata con altr' occhio che per lo innanzi, dopo gli ultimi viaggi di Morier, Dupré, Gardanne, Aly Bey, Heude, Pottinger, Elphinstone, Johnson, e Kinneir, e le nuove relazioni sull' In-

diè e la China di Hamilton e di Grosier, opere che ancor non si conoscevano, quando il geografo francese pubblicò quella porzione del suo lavoro, che tratta dell' antichissima delle terre civilizzate, ove, secondo ogni verosimiglianza, fu la cuna dell' uman genere. L' autor nostro, adunque, con più recenti sussidj, ha potuto al confronto riuscire molto più esatto; nè vi sarà quind'innanzi chi, ricercando sicura istruzione, non voglia attenersi piuttosto a lui che ad altro de' geografi fino ad ora comparsi.

Come però l' opera d' Hamilton non pervenne al sig. Pagnozzi se non dopo la stampa del suo primo volume, egli non potè rettificare in tempo due computi, de' quali, giusta il suo desiderio, presentiamo qui la correzione. L' Asia continentale, secondo lo stato ch'ei ne delinea, comprende sopra una superficie di 12,128,580 miglia quadrate, 451,182,000 abitanti, de' quali 120,000,000 appartengono all' India, e 3,550,000 al Cabul. Ora dai censimenti fatti dagli Inglesi fra il 1803 e il 1819, e riportati da Hamilton, risulta che l' India, a cui si dà lo speciale appellativo d' inglese, racchiude verosimilmente una popolazione di 82,000,000 abitanti; il resto del suolo indiano di 42,000,000; e il Cabul di 12,000,000. Questa sollecitudine dell' autore nel raccogliere sempre nuovi lumi, onde perfezionare l' opera a cui si è accinto, non ha, bisogna confessarlo, molti esempj; ma ispira agli studiosi una fiducia sempre crescente.

Dalla descrizion generale scendendo il sig. Pagnozzi alla particolare dell' Asia, comincia con quella parte che è soggetta all' impero de' Turchi. Le ricchezze naturali dell' Asia minore, le sue popolose città, l'industria ed il commercio di ciascheduna coll'Europa occidentale ed il Mar nero formano per lui il sog-

getto di bellissimo discorso, assai più esteso che non si legga presso altri geografi. E ciò era ben conveniente; perocchè la popolazione e l'industria in ispecie ebbero colà negli ultimi anni di pace notabile incremento. Smirne, Angora, Prusa, Tocat, Trabisonda ne offrono giocondissima prova; tanto che, per l'affetto che in noi si desta a questi nomi, sentiamo quasi particolar gratitudine all'autore di avercela fornita, consultando e raffrontando viaggiatori sagaci; il che di rado costumano i trattatisti, a cui è più comodo copiare gli antecessori.

Ciò, ch'egli soggiunge della Siria, ci è sembrato anch'esso meritevole di considerazione. Per le sue parole Aleppo e Damasco ne compajono assai più floride che non avremmo creduto; e Hamath, città di 100,000 abitanti dimenticata da tutti i geografi, ma ricordata da Aly Bey, ci si presenta quasi un nuovo conquisto, che ingrandisce il numero delle umane associazioni.

Così l'Algesirah o l'antica Mesopotamia, la quale appena ottiene un picciol luogo ne' libri degli altri che ci descrivono la terra, è restituita al convenevole suo grado dall'esattissimo autore, a cui piacque di trascrivere in parte la relazione di un viaggio del nostro erudito Sestini da Costantinopoli a Bassora; relazione la qual meritava certamente d'essere conosciuta anche dai geografi stranieri.

Il capitolo sull'Irak-Arabi, la Caldea degli antichi, racchiude una quantità di singolari notizie intorno al commercio della superba Bagdad e di Bassora, la quale devastata da Persiani nel 1799, sicchè appena vi rimasero 15,000 abitanti, già nel 1808, secondo il Duprè, ne contava più di 40,000; e nel 1817 più di 80,000

secondo Heude ; quadro consolante per l' afflitta imaginazione, la quale ha pur uopo di contemplare negli effetti dell' industria degli uomini il natural compenso di quelli del loro furore, e ne' bisogni de' vincitori feroci la speranza del risorgimento de' vinti.

Le descrizioni del Caucaso, della Georgia e della Tataria, con cui termina il volume, non destano che picciolo interesse, poichè i popoli barbari, senza città, senz' arti, senza commercio, che meritino un tal nome, coprono i lor domicilii di uno squallore uniforme, e soffocano perfino il linguaggio, con cui la natura fisica ci parlerebbe al cuore.

Quello, per altro, che l' autore dice del Caspio, rianima l' attenzion di chi legge, e quasi la ristora di una faticosa escursione. Egli esamina, sulle tracce di Pallas, la question curiosa intorno la comunicazione di quel mare o gran lago (il primo de' laghi del nostro globo) e il Mar nero; e gli sembra di poter asserire che tal comunicazione avesse luogo per mezzo di un canale, il qual correva probabilmente per le terre del governo russo del Caucaso, ove si aggirano di presente il Kuma, il Terek e il Kuban. « Ma per quali rivoluzioni (egli aggiunge) il canale si chiuse, e l' acque del Caspio si ritirarono dalle terre, che occupavano dapprima verso il Volga, il Don e l' Yemba, e si divisero, per conseguenza, dall'acque del Mar nero? Non bisogna domandarlo all' istoria. Le acque del Caspio si ritirarono in conseguenza d' una operazione lenta e progressiva, di cui vediamo ogni giorno l' esempio alla foce dei nostri fiumi.

» L' acque del Don e del Volga, che sono i più vasti fiumi dell' Europa, portano seco perpetuamente sabbie, terre, fango, materie d' ogni sorta che incon-

trano per via. L'acque del Caucaso e le piogge ne portano seco continuamente dall'alto della gran catena. Tutto si accumula appoco appoco nel canale di comunicazione e nelle pianure vicine. Il letto del canale si alza; il canale si colma, si chiude, ed i due mari si dividono. L'acque, che restano sulla terra vicina al canale, si perdono insensibilmente per l'evaporazione, allorchè non ricevono alimento; e le sabbie sole restano allora sulla terra inaridita coi sali e le conchiglie.„

Abbiamo a disegno riferiti letteralmente questi due brevi paragrafi, come saggio della maniera dell'autore, a cui non mancano certo nè precisione nè rapidità, doti essenzialissime nell'opere didascaliche di questo genere specialmente; in cui talvolta si bramerebbe un linguaggio complessivo, come quello della matematica.

Ei sa adoperare a suo luogo anche stile più ameno, come dove ci descrive la pescagione, che i Russi fanno nel Caspio, o stile più nervoso, come in parecchie delle note istoriche, onde compie i quadri che ci presenta di quegli antichi paesi, che furono teatro di grandi politiche vicende. Tali note sono di molta importanza, dacchè la terra presente non si conosce bene, ove non si conoscano quelli che l'abitarono in passato, specialmente i più famosi, che vi lasciarono più profonde vestigie. Ottimamente però l'Autore, onde non interrompere con digressioni erudite le sue ricerche puramente geografiche, ha raccolto in capitoli a parte ciò che appartiene all'istoria de' popoli, cui espone per sommi capi con molta lucidezza. E diciamo *ottimamente* per riguardo a lui, che non volle darci una geografia istorica, e preferì l'esempio di Tolomeo a quello di Strabone. Chè del resto non siamo sì poveri

di consiglio da farci indirettamente censori di quella maniera piena di vita, onde può comporsi della descrizion della terra il quadro più animato e drammatico, e per cui ci sarà sempre carissima la Geografia di Malte-Brun.

Potremmo lodare il nostro autore pel buon metodo usato nell' opera sua; ma ci basterà l' averlo accennato, poichè non sembra gran merito quello, il cui contrario sarebbe troppo grave mancanza. Noteremo bensì, come cosa degna di qualche osservazione, l' arte con cui tal metodo è saviamente variato, ossia adattato ai particolari soggetti. Perocchè, sebbene preceda sempre la descrizione fisica, indi venga la topografica, e poi la statistica; l'autore si ferma di preferenza nell'una o nell' altra, secondo che i paesi, di cui si tratta, il richieggono; e preferisce talvolta le naturali divisioni alle politiche troppo mutabili o troppo arbitrarie, cui per altro non tace; e così tende a dar connessione ed unità a tutta la vasta scena di questo mondo.

Con simile divisamento ei non vorrà passare al nuovo emisfero, senza aver prima tutto percorso l' antico. Quindi, dopo l'Asia, ci aspettiamo da lui l'Europa, che il sig. Malte-Brun, per sue buone ragioni, ci differisce da parecchi anni (1), ma che a noi preme di conoscere qual' è, standoci tanto più a cuore il presente, quanto il nostro pensiero è più sollecito intorno all' avvenire.

E il pensiero di un avvenire, quantunque lontano e a noi estraneo (se può dirsi estranea ad alcun uomo

(1) *L' Etat actuel de l' Europe* da lui pubblicato nel 1820 è opera politica piuttosto che geografica, o al più deve considerarsi come prodromo dell' ultimo volume della sua Geografia tanto aspettato.

la sorte de' suoi simili, a qualunque tempo o luogo essi appartengano) ci affezionò fin quasi dalle prime pagine all' autore là dove parlandoci delle più generali divisioni geografiche, si esprime di questa forma: « L' Oceanica è la quarta parte del mondo per la sua importanza. Ma chi può prevedere il suo destino futuro? chi può assicurare che non rapirà un giorno a tutte il primato? Dove non giunsero l' isole Britanniche? e dove non potranno giungere le isole di Java, di Borneo, di Sumatra e della nuova Guinea, che sono molto più vaste e più fertili, e nelle quali tutti i tesori della natura sono uniti ad un bel cielo? »

Così la geografia, costretta a rattristarci più volte colle immagini del presente e del passato, può rallegrarci colla prospettiva del futuro, mostrandoci in lontananza il progresso indefinito dell' umana civiltà, da cui deve risultare alfine la prosperità del mondo intero.

Il sig. Pagnozzi destina l' opera sua a giovani, che usciti dagli studj elementari amano di progredire in altri maggiori. Ei dice modestamente d' aver tentato, scrivendola, di correggere qualche errore e di aggiugnere qualche verità a quelle che da altri aveano già apprese. Noi siamo di parere che gli uomini colti e maturi la terranno anch' eglino assai cara, come quella che unisce alle notizie più recenti, ai calcoli più esatti il merito d' essere la prima opera originale italiana che più non ci lasci temere, per ciò che riguarda la *scienza geografica*, il confronto degli stranieri. Non è vano orgoglio, è giusta estimazione di noi stessi, è amor di patria quello che ci fa desiderare di non essere inferiori a chicchessia nelle prove dell' industria e dell' ingegno. Il bisogno di venire ammaestrati non è lontano dal bisogno di stare soggetti; è un bisogno dell' infanzia,

la quale è tanto più debole e vincolata quanto meno sa. Un popolo, come un individuo, allora ha vero carattere, quando ha linguaggio, pensieri, abilità sua propria: il resto dipende dalla fortuna; ma la fortuna si lascia quasi sempre vincere dal carattere.

M.

LETTERATURA

DI ANTONIETTO CAMPOFREGOSO SIGNORE DI CARRARA

Poeta Volgare.

Segue non di rado ai filologi quello che spesse volte accadeva agli alchimisti, i quali andando in traccia di un prediletto segreto, s' incontravano in altre scoperte affatto impensate. Nell' esaminare io e confrontare diverse cronache e diplomi onde tessere il compendio storico di Carrara(1), mi si è data l'opportunità di potere schiarire alcune incertezze sulla condizione, patria ed età di un nostro poeta volgare, rettificare un errore sfuggito a letterati, per altro di sommo grido, rilevare da quale sorgente Gio. Batista Zappi attinse il grazioso poemetto del *Museo d' Amore*, e richiamare così gli annali civili in sussidio dell' istoria letteraria.

Sebbene le poesie di Antonio Fregoso siano ai tempi nostri andate in dimenticanza, non è perciò che non abbiano

(1) Il suddetto Compendio storico fa parte dell'Opera intitolata *Cenni sopra l' Alpe Apuana e i marmi di Carrara*, ove sono esposte in IV Sezioni, la Geologia, la Topografia, la Mineralogia chimica, e la Storia dopo l' era volgare dei paesi di Luni e di Carrara, un volume in 8.° Trovasi vendibile al prezzo di paoli cinque da Guglielmo Piatti librajo, e al nostro Gabinetto letterario. Daremo conto di quest'opera in uno dei prossimi Numeri. (*Nota dell' Editore*)

esse un tal quale pregio, *trovandosi in esse*, al dire del conte Mazzucchelli, *facilità di rima*, *buoni pensieri*, *chiarezza nell' esprimerli*, *e dell' applauso con cui furono un dì ricevute potendo far fede le replicate ristampe* (2); e l' esserne state le più belle sentenze inserite insieme a quelle di Dante, Petrarca, Ariosto, Poliziano ec., in una raccolta pubblicata in Venezia nel 1554.

Quest' Autore viene dai biografi designato coi nomi, ora di *Fulgoso*, ora di *Fregoso*, ora di *Fileremo*, in che, ben riflette l' istesso Mazzucchelli, il vederlo chiamato in assai diverse maniere ci fa conoscere la poca contezza, o almeno incostanza che si è avuta circa il suo nome, e non è da stupire se alcuni ne abbiano di uno fatto due poeti. Dal Crescimbeni, Quadrio, e Tiraboschi viene egli considerato come cavaliere e *patrizio Genovese*, mentre Cesare Cesariano (3) nativo di Milano autore sincrono, lo qualifica *nostro aureato milite*, *et patricio Mediolanense*. Una tale varietà di pareri anche intorno alla sua patria diede luogo al Soprani e all' Oldoini di annoverarlo fra i Liguri scrittori, e al Foglietta, Giustiniani e Gaddi di escluderlo dal numero di quelli.

Da quanto sono per dire chiaramente risulterà che egli a miglior diritto ascrivere si deve fra gli autori Milanesi.

1. Il titolo di magnifico cavaliere che leggesi in fronte alle molte poesie di lui, le triste dipinture che in varie di esse va facendo delle sue avversità e disgusti; gl' interlocutori delle medesime, cioè, Bartolommeo Simonetta, l' Apuano, il Carrarese; il trovarsi egli indicato dal Calmeta (4) fra i tre generosi cavalieri e poeti che decoravano la corte di Lodovico il Moro; finalmente la qualità di *propinquo* data-

(2) Lettera del Co: Giammaria Mazzucchelli nella Raccolta Calogerà T. 48.

(3) Commentarj sopra Vitruvio pag. 34.

(4) Vinc. Calmeta nella vita di Serafino Aquilano posta in fronte alle Collettanee per la morte di questo poeta, lo chiama *Antognetto da Campofregoso*; e giova il rammentare che lo stesso Calmeta era nel numero di quei poeti che frequentarono per qualche tempo la corte del Duca Sforza.

gli da Batista Fregoso nella prefazione ai *fatti e detti memorabili* (5), tutto ce lo addita per quell' Antonietto Campofregoso, di cui trovasi fatta menzione alle pagine 196 e 97 dei miei *Cenni sopra l' Alpe Apuana*, come Signore di Carrara (6), e poscia di S. Nazzaro, feudatario dei duchi di Milano.

Se ora si considera, *che* Spinetta suo padre dopo aver preso non poca parte nelle vicende di Genova sua patria, passò fino dal 1464 a Milano nel partito di quel Duca, e vi fu decorato del grado di Consigliere di Stato (7); *che* egli morì nel 1467 lasciando erede universale Antonietto suo figlio naturale legittimato ed in minore età, sotto la tutela di Cicco Simonetta Segretario del Duca Galeazzo Maria; *che* nel 1473 il pupillo perdè la Signoria di Carrara, avendo dovuto per-

(5) „ Neque ab ullo in hunc librum nisi probatae fidei auctore „ aliquid conferremus, auctorum nomina subiicienda duximus: quae olim in epistola ad *Antoniettum Campofulgosium* equitem insignem et gentilem propinquumque nostrum posuimus: dum ut librum inspicere posset, magnopere a me flagitaret. (Baptistae Fulgosii in libros factorum dictorumque memorabilium ad Petrum filium Praefatio.)

(6) Antonietto non è l' unico poeta che Carrara annoveri fra i suoi Signori. Senza parlare del March. Alberto Malaspina, che sul declinare del Secolo XII. gran lode acquistossi fra i Trovatori nel nascere dell' italiana favella e poesia, rammenterò soltanto, che i Marchesi Alberico I. e Carlo Cybo di lui nipote, e successore furono pur essi zelanti seguaci delle muse nei secoli XVI. e XVII. (Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. T. IV. p. II. l. 3. c. 2. T. VII. p. I. l. 1. c. 2 e Bibliot. Modanese.).

(7) Ubert. Foliet. Histor. Genuens lib. XI. p. 241. — Patente di Bianca Maria Visconti e di Galeazzo Maria Sforza del 16 ottobre 1467, con la quale viene nominato Giacomo Malaspina Marchese di Fosdinuovo in Luogotenente e Governatore di Carrara (esiste l' originale nell' Archivio Ducale di Massa).

mutarla con Giacomo Malaspina Marchese di Fosdinuovo e di Massa in compenso del feudo di S. Nazzaro nel Pavese; e finalmente, *che* agli atti di permuta e di nuova investitura fu d'uopo che intervenisse per esso Gio. Pietro de Bredi suo tutore surrogato, forza sarà concludere, che Antonietto, o non era nato, o trovavasi nella più tenera età all'epoca dell'emigrazione del genitore; cosicchè, come patrizio, e come scrittore egli appartiene allo Stato milanese.

2. L'Ariosto comprende il nostro Fulgoso fra i numerosi poeti ed amici, ch'egli finge attenderlo nel porto, cioè, alla fine del suo Orlando, ed ai quali si protesta grato

„ *Per la letizia c' han del suo ritorno.*

Dal qual passo del Ferrarese il ch. Tiraboschi e Ginguenè, seguitando in ciò il conte Mazzucchelli (*lett. cit.*) concludono che Antonio Fregoso fosse ancora vivente nel 1515, (*o più esattamente nel* 1516) epoca della prima stampa del Furioso, ed allegano il Canto XLVI. St. 16 di quel Poema (8). Ma egli è evidente esservi in ciò corso un qualche equivoco, giacchè nelle prime edizioni del 1516. ed altre susseguenti si trovano soltanto Canti XL., nell'ultimo dei quali, St. 10, viene fatta menzione del Fulgoso in questi termini:

„ Ecco *Antonio Furgoso*, ecco Latino
„ Juvenale, e Pistophilo con lui
„ I veggio altri Alexandri, uno Guarino ec.

Ella è poi cosa notissima che il Furioso fu portato a Canti XLVI. soltanto nel 1532, ed ivi l'Autore parla dell'istesso Fulgoso con espressioni più estese, e più lusinghiere.

„ Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
„ Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
„ *Anton Fulgoso* ch'a vedermi appresso
„ Al lito mostra gaudio e maraviglia ec.

Dal che possiamo non senza ragione dedurre, che Antonietto Fregoso visse non solo sino al 1515, ma eziandio fino all'epoca, e anche al di là del 1532.

3. L'invasione del Milanese, e la prigionia di Lodovico il

(8) Vedi Vita di L. Ariosto di Girolamo Baruffaldi. Ferrara 1807.

Moro per parte del Re di Francia Luigi XII. furono cagione di esilj e spogliazioni a danno dei più potenti e ben affetti vassalli di quel Duca. Egli è presumibile, che Antonietto, ligio al pari del genitore, si trovasse esso pure involto in quelle disavventure. E infatti, dopo tale epoca più non lo vediamo nè in Corte, nè al feudo di S. Nazzaro, ma bensì, ritirato nella sua villa di Culturano condurre una vita solitaria, ricoperto sotto l'allegorico titolo di *Fileremo* (*amante della solitudine*), dedicarsi intieramente a scrivere componimenti poetici. Sono questi altrettante visioni, o allegoriche imitazioni dell' Alighieri sparse a larga mano di riflessi morali, e di malinconia, le quali chiamar si potrebbero elegie-filosofiche; e che fecero dire al Quadrio, che l' Autore era miglior filosofo che poeta.

Per dare un saggio del suo stile e delle sue dottrine, ne citerò alcuni passi allusivi alle di lui traversie. Il Poema principale, e reputato il migliore s' intitola *Riso di Democrito e Pianto d' Eraclito*, e fu da lui nel 1505 dedicato a Jafredo Caroli nobile Saluzzese, presidente del Delfinato, e moderatore del senato di Milano per il Re di Francia.

„ Nel dolce tempo di mia età primera
„ Che veramente della vita umana
„ È la leggiadra e vaga primavera,
„ Sopra una via molto patente e piana
„ Io mi trovai non senza gran periglio
„ Accompagnato da gran turba insana.
„ Quali come ebri con gravato ciglio
„ Andavan tutti per quell' ampla strada
„ Qual gente pazza e senza alcun consiglio.
„ Chi con penna, con lingua, chi con spada
„ Chi con altro esercizio sua ventura
„ Cercavan tutti in quella gran contrada.

. . . .

Capitolo I.

„ Il savio (*Democrito*) qual qui meco appogiato era
„ Disse, guarda figliol la capitana
„ Che ha in man quella volubile bandiera
„ Questa è la guida della ciurma insana
„ Ch' è chiamata speranza ed è pazzia
„ In nello aspetto, e più nell' opre vana.

„ Colui che in suo favor par più che sia
„ Et adorato da quel vulgo errante
„ Gli fia fatto onta in breve e villania .
„ Anzi precipitato in un istante
„ Da questi pazzi , è pazzo lui che crede
„ Trovar fermezza in vulgo si incostante ...
. . . .
„ Vedi quell' altro là qual cerca ognora
„ Nel popolo novelle con gran cura
„ E in ogni novità sempre peggiora .
„ Guarda quel vecchio qual inganna e fura
„ E crede ancor di star molt' anni al mondo
„ Forse diman fia posto in sepoltura ec.
Capitoto VIII.

Della stessa indole può dirsi *il Dialogo della Fortuna*, ove egli introduce fra gl' interlocutori Bartolommeo Simonetta figlio dello Storico, e nipote dell' infelice Cicco di lui primo tutore .

„ La rondinella garrula e leggera
„ Era venuta , come venir suole
„ Ambasciatrice della primavera ;
„ E già passava l' equinozio il sole
„ Rinnovando alla terra il vago manto
„ Ricamato di rose e di viole ,
„ Quando a una valle dilettosa tanto
„ Qnant' altra mai vedessi un giorno andai
„ Per esalare un mio angoscioso pianto ...
. . . .
„ Quanto Fortuna a me sia stata infesta
„ Se esprimerlo saprò non fia già poco
„ E sua importunità far manifesta .
„ Che da ch' io nacqui stato sempre un gioco
„ Sono di lei , e più che ma' ancora
„ La iniqua mi persegue in ogni loco .
„ E se mi lascia pur posar talora
„ Fà perchè al paragon di quel riposo
„ Paja maggior la pena che mi accora ....
Capitolo I.

„ E disse (*Simonetta*) a me , ricordati che i venti
„ In vil piscina mai non fan procella
„ Ma forte in alto mar soffiar li senti ,
„ E spingon l' onde al centro , ora alle stelle
„ Così fortuna non mortali abbietti
„ Travaglia , ma chi gli altri umani excelle ...

. . . .

„ E quanto fatto n' abbia grave offesa
„ Io so che l' hai Fregoso in la memoria
„ Et in quanto furor ver noi fu accesa .
„ Del magno *Cecco* quanta era la gloria ,
„ Qual fu mio zio senza in dir mi affanni
„ A tutta Europa credo sia notoria .
„ E quanta fede fino a gli ultimi anni
„ Fu nel suo santo petto , a ognuno è chiaro
„ Che fede causò in lui tutti i suoi danni ....

. . . .

„ O quanti sopra gloriosi scanni
„ Han veste d' or fodrata di tristezza
„ E son felici sol di fuor nei panni ec....

Capitolo III.

In un altro poema intitolato la *Cerva bianca* , diviso in sette Capitoli , l' *Apuano* , che incontra in una selva così narra le sue sventure :

„ Sappi che i giorni della bella etate
„ Che della vita nostra è il vago fiore
„ Ho consumato dentro alla cittate
„ Alle delizie abbiando volto il core ;
„ Corsier leggiadri , e a me veste sfoggiate
„ Non mancavano già nè gran favore ,
„ Vita lieta ho menato e travagliosa
„ Provato ho , posso dir , quasi ogni cosa ec...

Capitolo I.

Il capitolo settimo , nel quale il poeta finge di esser condotto nella Città d' Amore , può chiamarsi una vera parodia del Cap. III. dell' Inferno di Dante :

„ Per me si va nella città piacente ,
„ Per me si va fra singolar piacere ,

„ Per me si va fra l' amorosa gente :
„ Dal gran Motore dell' eterne sfere
„ Io fui creata, benchè imprimamente
„ Da lo infinito eterno suo sapere
„ In grembo a Caos il mio gran Signore
„ Fu ritrovato, ed è chiamato Amore.
„ Per qual tutte le cose fur create
„ Che hanno vita mortale in questo mondo :
„ Lasciate ogni tristezza o voi che entrate.
„ Queste parole d' un color jocondo
„ Sopra la porta della gran cittate
„ D' or vidi scritte in un marmoreo tondo :
„ E le mura d' intorno eran si belle,
„ Che ritrovar non scio simile a quelle ec.

Ma se il Fregoso tacciare si può di plagio in questa imitazione del divino Alighieri non è piccola gloria per lui, che dalla descrizione del Tempio d' Amore ivi inserita, il celebre Zappi abbia attinto non tanto l' idea del suo *Museo d' Amore* ma ancora i principali dettagli, ch' egli seppe più graziosamente esprimere. Ne sia prova il seguente confronto :

REGIA D' AMORE del Fregoso.

„ Partiti dal bel fonte onde io bevei,
„ Sotto alle logge al mur vidi sospesi
„ Li gloriosi spogli, e gran trofei ;
„ Per quali chiaramente allor compresi
„ Esser vinti da Amore uomini e Dei
„ E già nel triunfo suo menati presi.
„ Di Giove il fulmin vidi paventoso,
„ Che par minacci ancor così fumoso.
„ L' arco di Febo e la faretra v' era ;
„ La celata di Marte e il scudo immenso,
„ Che non vedesti mai cosa più fiera,
„ Ancora orrore io n' ho quando ripenso
„ A quella foggia inusitata e altiera ;
„ Di Nettuno il tridente gli è suspenso ;
„ E di Mercurio il caduceo, e le arpe
„ Gli erano affisse, e le sue alate scarpe.
„ Seguia poi il bel tirso di Bacco ;

„ Di Ercole forte senza paragone
„ La clava con la quale uccise Cacco
„ Vidi, e la pelle del Nemeo leone.
„ Io era quasi del guardar già stracco,
„ Anzi pur vinto dall' admirazione,
„ Quando mi acorsi due star lì in disparte
„ L' arme superbe a contemplar di Marte.

MUSEO D' AMORE del Zappi

. . . .

„ Dentro una ricca stanza
„ Che di Tempio ha sembianza
„ Guidami il mio bel duce ...

. . . .

„ Indi siegue a mostrarmi
„ De' vinti Dei le spoglie,
„ V' eran di Marte l' armi,
„ E il tirso con le foglie
„ Del Nume Tioneo;
„ E l' ali e 'l caduceo,
„ Del Messaggier celeste;
„ E l' umido tridente
„ Di chi nel mar fremente
„ Comanda alle tempeste;
„ E 'l rugginoso e nero
„ Scettro di chi l' impero
„ Tien sul pallido fiume
„ Dell' Erebo fumante:
„ Tutti trofei d' un Nume
„ Trofei d' un Nume infante.
„ Nel gran Museo del signor nostro oh quante
„ Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!
„ L' asta, il brando, il cimier di Bradamante
„ Vidi e la rocca e 'l fil d' Ercole invitto.
„ Vidi la tazza ove il Romano amante
„ Bevve gran parte del valor d' Egitto,
„ E le monete, in cui Giove tonante
„ Cangiossi e prezzo ei fu del suo delitto ec....

Le *Selve* sono una raccolta di sette diversi poemetti, uno dei quali è intitolato *I tre Pellegrini*.

„ Era nel tempo quando l'ape parca
„ Discaccia da sue celle i figli adulti,
„ E si vede talvolta così carca
„ Rama di quelli, e starli su' sì fulti
„ Che per il peso pendulo s'inarca,
„ Fan sussurri con figli, e gran tumulti
„ Per cercar nove sedi e novi fiori
„ E seguir il suo Re per longhi errori.
„ Allorchè Filarete et *Apuano*
„ E 'l *Carrarese* posti già in cammino
„ Giunser per sorte sua 'n un ampio piano
„ Cinto d'intorno a guisa di giardino ec.

Ed ivi agli occhi loro presentasi un agnello, che essi bene si avveggono essere misterioso:

„ Poichè fu stat' alquant' ognun sospeso,
„ Al *Carrarese* Filarete disse,
„ Ho già lett', e per fama ancor inteso
„ Che *Aronte* in la tua patria nacque e visse;
„ Che da Divin furor era si acceso
„ Che a Roma le civil guerre predisse
„ Forse che tu qual Carrarese sei
„ L' influsso della patria sentir dei ....

Sebbene sia questa una delle produzioni più mediocri del nostro Autore, io ne ho prescelto questo passo, ove la menzione di due interlocutori l' *Apuano* e il *Carrarese* sempre più comprovano l' identità da noi stabilita fra Antonietto Fregoso Signore dell' Apuana valle di Carrara, e Antonietto Fregoso poeta milanese.

Sonovi di lui altre poesie indicate dal conte Mazzucchelli nella lettera già citata, cioè „ *Contenzione di Pluto ed Iro*.„ Alcune rime stampate nelle *Collettanee in morte di Serafino dell' Aquila* „ *La miniera dell' Uomo*, e *l' Alchimia* citate dal Doni come MSS. „ *Morte di due filosofi*, opera pure MS. accennata dal Ciaconio; ma di tutte queste mi asterrò ormai di farne parola, essendomi dilungato assai più oltre il termine che io mi era prefisso.

E. Repetti.

BELLE ARTI

Notizie storiche intorno al Duomo di Siena, del Barone di Rumohr.

È stata sorte comune delle cattedrali, e forse di tutte le fabbriche troppo estese de' bassi secoli, come pure d' alcune fatte ne' tempi più moderni, l' avere avuto molte vicende ed essere state variate spesse volte secondo il genio o il capriccio de' successivi architetti. Per la qual cosa è molto difficile il far la storia di esse fabbriche, senza perdere il retto cammino tra' tanti loro accidenti. E più difficile è altresì la storia del duomo di Siena, il quale ha tre epoche e quasi tre fabbriche diverse; benchè i più degli autori, che ne hanno ragionato, le abbiano insieme confuse.

Nella prima epoca, che arriva appresso a poco sino al 1240, era stato fabbricato un duomo di grandezza mezzana e di stile anteriore al tedesco, con archi tondi ed altre particolarità del secolo undecimo o duodecimo; e di questo (che probabilmente successe ad altra fabbrica più antica di cui non esiste più avanzo veruno) ne vediamo tuttora una mostra nella cupola e nel campanile del duomo presente. Ed è precisamente la riunione della terza ed ultima colla prima delle tre fabbriche, la quale avrà fatto prendere alcuni abbagli, che potranno correggersi co' susseguenti documenti. Poi, nella seconda epoca, circa il 1250 fu fatto un disegno di maggior estensione, fabbricando cioè un duomo affatto nuovo, il quale dovesse allungarsi per tutto il pendìo verso tramontana, dirimpetto al palazzo tuttora esistente del magnifico Pandolfo Petrucci, e riunirsi poi alla chiesa vecchia in angolo retto: il che fece credere al chiar. Sig. Cicognara, che la chiesa nuova non fosse stata destinata che a formare una crociata della vecchia: opinione impossibile per rispetto alla grandezza della supposta crociata che è tre volte maggiore della chiesa vecchia. Questa seconda fabbrica però fu abbandonata nel 1322 per molte ragioni indicate nella pergamena dell' opera del duomo di Siena n. 667, che noi tutta trascriveremo. Dopo detto anno principia la terza epoca, in cui si rivolsero i senesi ad ampliare ed abbellire il duomo vecchio, il quale d' allora in poi si è chiamato la fabbrica nuova; denominazione applicata dapprima e fino

all' anno 1322 al duomo abbandonato, di cui tuttora ammirasi un grandioso avanzo. Guardando a questo, poichè appariscono inclinati tutti i pilastri dalla parte del pendìo sopra indicato, così è manifesto che non avrebbe potuto sostenersi in piedi: e ciò è pur dimostrato dalla consulta dell' anno 1322, e confermasi per altra data del 1452 come si vedrà a suo luogo. Il Benvoglienti però, secondochè dice il Padre della Valle — Lettere Sanesi T. I. — opinava, che la fabbrica nuova fosse stata abbandonata per via della mortalità dell' anno 1348. Ma tale opinione, seppure nasce da qualche autorità antica, sarà da intendersi della terza fabbrica o delle aggiunte magnifiche fatte al duomo vecchio e primo, intraprese dopo il 1322, e forse sospese per qualche tempo dopo la pestilenza dell' anno 1348. Vi si rifabbricò di nuovo tutta la nave, e si prolungò della larghezza d' un pilastro all' altro, come può dedursi da una pianta antica, disegnata in cartapecora e conservata nell' archivio del duomo, e pure da un protocollo del consiglio grande dell' anno 1339, di cui si troverà l' estratto in fine. In conseguenza la facciata del duomo presente è tutta nuova e posteriore all' anno 1339: e non è del 1284, come pretendesi nella guida di Siena a pag. 37 ove si confonde il duomo nuovo ed anche abbandonato col vecchio aumentato ed abbellito posteriormente. Mediante le pergamene dell' opera del duomo di Siena io dimostrerò ad evidenza che le notizie cavate da' documenti scritti dal 1250 al 1321 non sono da attribuirsi che al duomo abbandonato e poscia in parte rovinato; e che errano quegli autori, i quali le riferiscono al duomo presente.

Pergamene dell' Archivio dell' opera del Duomo spettanti alla fabbrica del Duomo rovinato.

N. 234. anno 1259. indict. III. die III. Idus Febr. — anno comune 1260.

Questa cartapecora, come quella segnata di num.° 235 di data poco anteriore, non contenendo altro che regolamenti sulla condotta e direzione della fabbrica nuova, ho creduto bene d' indicarle soltanto per fissare il principio della fabbrica nuova.

N. 250. anno 1260. indictione III. die quinto Idus Iunii. Omnibus inspecturis appareat evidenter, quod magistri, qui

laborant et sunt deputati in opera sive fabbrica S· Marie de Senis; scilicet Magister Rubens, Mgr. Lubylius, Ventura, Brunus, Gratia, Ristorus, Ventura dictus Trexsa, Buonasera, Gratia, Ventura de Grocti, Stephanus et Jacobus, una cum magistro Orlando Bonacti, et magistro Beneivene Leucchi, qui duo non sunt de numero dictorum magistrorum in dicta opera S· Marie, simul convenerunt in ecclesia majori Senarum, et in presentia mei notarii et testium subscriptorum dicunt et consulunt fratri Melano operario dicte opere S. Marie, pro meliori eius opere, *quod ille volte, que ex novo facte sunt, pro illis scisuris, que apparent in culmo dictarum voltarum*, dicte volte *non sunt dissipande vel dejungende. Quia dicunt dicti magistri, quod alie volte, que fieri debent juxta illas, possunt ita bene conjungi illis, quod non apperientur ultra, nec dicte volte, in quibus sunt ille scisure, propter illas non deficient ullo modo. Actum Senis etc.*

Parlandosi in questo documento *di volte fatte di nuovo*, e *d' altre volte da farsi per dar maggior sostegno alle prime*; si rileva che vi si tratta, non della chiesa vecchia già esistente, ma certamente d' una fabbrica affatto nuova: e ciò si rafferma per le susseguenti pergamene. È anche da notarsi, che già dal 1260, ed in conseguenza quasi dal principio dell' impresa alcune volte fecero pelo subito dopo il lor compimento. Coteste volte, pare, che sieno state dalla parte del pendìo sopra indicato; essendoci due parole dubbie nella pergamena, e da me omesse, che dicono *de ceptento*, coll' abbreviatura di sopra. Forse questa parola abbreviata significa *de septentrione*; ma però non mi sono ardito d' intromettere tal congettura nel testo del documento. Non ostante i peli delle dette volte si continuò a lavorare nella nuova fabbrica sino verso il principio del secolo seguente, come vedremo appresso.

N. 246. anno 1259. indictione III. die 4. Kal. Decembris. Risoluzione presa sopra un disegno o modello spettante alla disposizione dell' altare maggiore e del coro del duomo.

È quasi impossibile, che cotale disegno sia stato eseguito, per la ragione che il coro della chiesa nuova, secondo la predetta pianta antica, avrebbe occupato il centro del duomo vecchio; e questo continuava ad ufficiarsi, mentrechè si lavorava alla fabbrica nuova. Ed abbandonandosi in appresso quest' ultima, non si poteva più pensare a quelle mutazioni del

duomo vecchio, che da essa derivavano; anzi era necessario di mutare il piano da ogni verso.

N. 249. anno 1260. ind. III. die secundo Kalendarum Iunii.

Questa consulta pare una conseguenza dell' altra riportata sotto il n. 250. Consigliano, nobiles viri boni homines electi et positi a consilio communis et populi senensis — fratri Melano operario dicte opere sive fabricae (S. Marie), quod fieri faciat tres alias voltas, consimiles illis, quae ex novo facte sunt de mandato dictorum dominorum, ut constat per instrumentum —— inter illas duas consequentes columnas. Item ex parte altaris S. Bartolomei per directum ut tendit ad illam januam, que est ex dicta parte S. Bartolomei, faciat fieri alias voltas consimiles factis et faciendis, sicut videbitur melius expediri.

N. 309. anno 1259. ind. III. die X. Kal. Martii. In questo istrumento s' ordina di fare una volta, come pare, vicina al duomo vecchio; e si tratta d' ingrandire una porta sine Ecclesiae destructione. Quest' espressione mi persuade, che la porta suddetta abbia fatto parte del duomo vecchio, sempre scrupolosamente rispettato ancora nell' impresa nuova, secondo i costumi di que' tempi tanto diversi da' nostri.

N. 667. anno di Siena 1321. anno comune 1322. Indictione V. die decimo septimo mensis Februarii.

Questa data ci indica una laguna di circa sessant' anni, che esiste nell' archivio dell' opera per rispetto alla continuazione della nuova fabbrica del duomo. Non perciò non fu sospesa prima del 1322, come vedremo dalla citata carta, e come pure può confermarsi con un ordine del consiglio grande del 20 Novembre 1281 di restituire alla patria Ramo, figlio di Paganello, uno degli scultori più sottili (subtilioribus) del mondo, affinchè potesse servire l' opera del duomo. Era questi stato sbandito per una sua leggerezza giovanile (vedi l' archiv. delle Riform. di Siena. Consilia campanae. Tom. XXV. f. 30.). La guida di Siena l' ammette fra i competitori alla facciata più moderna della chiesa attuale. Ma si deduce dalle pergamene riportate di sotto, che nel 1281 non si pensò ancora nè ad abbandonare la fabbrica nuova, nè a supplire alla di lei mancanza con altre aggiunte da farsi alla chiesa vecchia.

In nomine domini amen. Nos Laurentius magistri Matani

et Nicchola Nuti de Senis, Cinus Francisci, Tone Johannis et Vannes Cionis de Florentia, magistri, provisores et consiliarii electi et adsumpti ab operario operis S. Mariae Majoris Senarum ecclesiae et consiliariis operis prelibati; de conscientia et voluntate dominorum novem gubernatorum et defensorum civitatis Senarum; super factis et negotiis *novi operis jam incepti* ecclesie S. Marie prefate *ex parte graduum ecclesie memorate*.

Prima di procedere oltre, ho da avvertire il lettore, che si guardi dall' errore di prendere la detta *parte de' gradi* per la parte verso lo spedale volgarmente detto S. Maria *della Scala*. Perchè più di sotto troverà, che la facciata verso lo spedale è messa in opposizione diretta alla fabbrica nuova. Ed è perciò evidente che la parte de' gradi della chiesa nuova secondo l'andamento del senso totale deve essere assolutamente la parte d' un' altra scala maggiore, che conduce dal piano di San Gio. al piano in cui posa il duomo.

Visis equidem omnibus, et hiis diligenter inspectis, que in *dicto novo opere* continentur, et que nostro judicio consequentur ex eo; et habita super hiis inter nos deliberatione solemni, Christi nomine invocato de nostra communi concordia nostroque juramento prius prestito, in hiis scriptis consulimus.

Videlicet. In primis consulendo dicimus, quod nobis videtur et patet, quod *fundamenta novi operis*, que fiunt ad presens, ad augmentum majoris ecclesiae antedicte, *non sunt sufficientia, eo quod jam incipiunt vallare in aliqua parte sui*.

Item videtur nobis, quod *more* (cioè i pilastri) *predicti novi operis, sufficientes non sunt ad substentandum pondus et ire ad tantam altitudinem, quantum opus novum predictum requirit et postulat; eo quod more factiate anterioris dicte ecclesie versus hospitale* S. Marie de Senis *sunt grossiores moris novi operis memorati*. Et dictum novum opus esse debet majoris altitudinis veteri; ideo ejus more novi operis predicti esse debent majoris grossitudinis majorisque roboris et laboris, quam *more veteris operis antedicti*.

Chi conosce il duomo presente, e l' avanzo del duomo nuovo, che ad esso s' appoggia, troverà conforme al vero quel che si dice qui della debolezza de' pilastri fatti nel duo-

mo nuovo, e rimarrà totalmente persuaso, che sin'a quest'anno 1322 sotto il nome d'opera nuova non è da intendersi altro, che la fabbrica abbandonata in conseguenza della nostra consulta.

Item nobis videtur et patet, quod *fundamenta nova non conveniant cum veteribus*, et adjungendo opus novum cum veteri, in pilando obstendent aliquam novitatem, cum fundamenta veteris operis jam sint *rasisa* (rassettati) et novi operis fundamenta rasisa non erunt.

Item nobis videtur, quod super dicto opere *non procedatur*, cum sit necesse dissipare *de opere domus veteris, a medietate metis superius, versus opus inceptum jam novum*.

Item nobis videtur et patet, quod in dicto opere non procedatur, quia volendo dissipare opus vetus, causa conjungendi cum dicto novo opere, fieri non potest absque magno periculo metis (della cupola) et voltarum veterum.

Item nobis videtur quod in dicto opere non amplius procedatur, *quia metis predicte ecclesie, finito novo opere, non remaneret in medio crucis*, ut rationabiliter remanere deberet.

Item videtur nobis, quod in dicto opere non procedatur ulterius, quia, postquam opus foret completum, non haberet mensuram ecclesie in amplitudine et in altitudine, ut jura ecclesie postulant.

Item nobis videtur, quod in opere non procedatur deinceps, *cum vetus ecclesia adeo bene sit proportionata* et ita bene simul conferant partes sue in amplitudine, longitudine et altitudine, quod si in aliqua parte aliquid jungeretur, oporteret iuvite, ut dicta ecclesia destrueretur in totum, volendo eam reducere razionabiliter ad rectam mensuram ecclesie.

Latum, datum et pronunciatum suis supradictum consilium per predictos magistros in hiis scriptis, sedentes iu palatio dicti communis senensis in sala, ubi consilia campane communis Senarum fiunt. — sub anno 1321 etc. —

Per queste moltiplici ragioni fu dunque abbandonata la fabbrica nuova e non per quella semplice addotta dagli scrittori, cioè d'una mortalità, che non impedì nel progresso de' tempi che s'arricchisse la città di Siena di molte sontuose fabbriche. Quelle ragioni infatti erano nella maggior parte convincenti, come tuttora persuade il paragone delle due chiese, che sono di proporzione fra loro molto diversa, e l'aspetto de' pila-

nella fabbrica abbandonata; ma è incerto chi ne abbia dato il disegno o modello. La facciata nuova però, siccome l' altre aggiunte fatte al duomo vecchio dopo la consulta dell' anno 1321, con qualche probabilità potrebbero assegnarsi a maestro Giovanni figlio d' Agostino (il quale è forse il medesimo Agostino Senese, che lavorò nel duomo d' Arezzo) e cittadino Senese, il quale a XXIII di Marzo dell' anno 1340 s' obbligò a servire per cinque anni l' opera del duomo di Siena, col soldo di 150 lire per anno (vedi Archiv. dell' opera del duomo di Siena, pergamene, n. 757). Nel mese di dicembre del precedente anno 1339 era però stata presa la risoluzione di richiamare da Napoli maestro Lando, famoso orefice ed architetto per impiegarlo nella medesima fabbrica. Ma non pare, che si sia restituito in patria, non trovandosi nessun pagamento fattogli negli anni susseguenti, ne' libri B. n. 199 e 202. dell' archivio della Bicherna di Siena, e massimamente perchè l' opera non si sarebbe accommodata tre mesi dipoi con maestro Giovanni d' Agostino, se avesse potuto prevalersi de' talenti tanto vantati di maestro Lando.

AVVISI BIBLIOGRAFICI.

Les Pandectes de Justinien mises dans un nouvel ordre ec. Le Pandette di Giustiniano messe in un nuovo ordine con le leggi del codice, e le novelle che confermano, spiegano o annullano quelle delle Pandette; da R. I. Pothier: e la traduzione a fronte del testo del Sig. de Brèard- Neuville già Consigliere della Corte Sovrana ec. 25 volumi in 8. Parigi, presso Dondey - Duprè stampatore dell' Opera, in via St. Louis, N. 46 prezzo 7 franchi e 50 centesimi il volume.

La stampa di quest' opera che per cause non facili a prevedersi dall' editore era per qualche tempo rimasta interrotta, è stata ricominciata nel mese di ottobre p. p., ed ogni due mesi ne viene dato in luce un volume; cosicchè la memoria del suo autore non sarà defraudata di questo perenne monumento onorevole per lui non meno che per la patria sua. Superfluo si rende il mostrar di nuovo l' utilità di una traduzione delle Pandette di Pothier, poichè può bastare il rammentarsi de' varii articoli inseriti a tal uopo in diversi giornali che ne

hanno reso conto, come nel *Monitore* del 14 luglio 1818 e del 16 febbraio 1819, negli *Annali politici morali ec.* del 17 febbraio 1819, nella *Raccolta delle Leggi e Decreti* dell'anno 1818 fascicolo 5 e 6 tomo 18, nel *Giornale delle udienze della Corte di Cassazione* dell'anno 1819. fascicolo 5. ec. A questi lusinghieri attestati, che chiaramente dimostrano l'importanza di un così ampio lavoro, potrebbe unirsi una osservazione di qualche rilievo; ed è che ora che le leggi romane non fanno più parte integrale del diritto pubblico francese come leggi positive, ma però sempre necessarie a sapersi come leggi da consultarsi, una traduzione così chiara come questa di Bréard-Neuville debbe particolarmente agevolar le ricerche, e diradare quelle molte difficoltà che inseparabili sono dalla lingua delle leggi, e che senza di quella richiederebbero un profondo studio. Dimanierachè quest'opera rendesi utile non solamente a coloro che si danno allo studio del diritto, ma ancora a tutti i magistrati o altri pubblici funzionari chiamati a deliberar sulle leggi che debbono regger lo stato, i quali hanno di bisogno d'internarsi nel disposto del diritto romano, ove trovansi i fondamenti di ogni legislazione.

Fine del Fascicolo XIII.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 201.

DICEMBRE 1821.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.	°	°				
1	7 mat.	28. 2,1	9,8	8,4	101		Scir.	Nebbiosissimo. Calma
	mezzog.	28. 2,0	10,0	10,2	97		Gr. Tr.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 2,0	9,8	9,3	101		Po.Lib	Nebbioso. Calma
2	7 mat.	28. 2,0	10,2	9,8	99		Greco	Nebbiosissimo. Calma
	mezzog.	28. 2,3	10,2	10,3	98		Scir.L.	Piovigginoso. Calma
	11 sora	28. 2,8	10,7	11,2	93		Lev.	Nuv. spez. Calma
3	7 mat.	28. 2,8	10,2	10,2	96		Scir.L.	Nebbiosissimo. Calma
	Mezzog.	28. 3,5	10,2	12,4	92		Po.Lib	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 3,6	10,7	10,7	96		Scir.	Nuvolo. Venticello
4	7 mat.	28. 1,5	10,7	10,7	92		Ostro	Ser. neb. Venticello
	mezzog.	28 0,3	11,3	13,2	82		Lib.	Nuvolo. Vento
	11 sera	28. 0,0	11,1	10,7	92	0,29	Gr. Tr.	Nuvolo. Venticello
5	7 mat.	28. 1,2	8,9	7,5	87		G. Lev	Ser. limp. Calma
	mezzog.	28. 1,5	10,7	10,2	82		Lev.	Sereno calig. Calma
	11 sera	28. 1,9	9,8	7,5	92		Scir.L.	Sereno. Vento
6	7 mat.	28. 1,8	8,4	5,3	93		Ostro	Nebbioso. Venticello
	mezzog.	28. 1,5	8,6	6,7	96		Po.Lib	Nebbioso. Venticello
	11 sera	28. 2,0	8,4	8,0	98		Tr.	Nebbioso. Venticello
7	7 mat.	28. 1,9	8,4	6,7	98		Tr.	Sereno. Calma perf.
	mezzog.	28. 2,3	8,9	9,3	87		Gr.Lc.	Sereno. Calma
	11 rera	28. 3,8	8,9	8,0	82		Tr.	Ser. neb. Venticello

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	28. 4,2	8,4	6,7	77		Lev.	Ser. neb. Calma
	mezzog.	28. 4,6	8,9	9,3	71		Sc.Lev	Ser. neb. Venticello
	11 sera	28. 4,3	8,4	8,0	82		Ostro	Nuv. Nebb. Calma
9	7 mat.	28. 3,0	8,4	7,5	92	0,07	Tr. Gr.	Nuvolo Calma
	mezzog.	28. 2,7	8,6	8,0	97		.Gr. Tr	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 3,9	7,5	6,4	82		Sc.Lev	Sereno. Venticello
10	7 mat.	28. 4,1	7,1	5,3	87		Tr.	Ser. con nebbioni
	mezzog.	28. 4,0	7,7	8,0	80		Tr. Gr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 4,3	7,1	4,4	86		Os.Sc.	Sereno. Venticello
11	7 mat.	28. 4,4	6,2	2,7	92		Scir.	Sereno Venticello
	mezzog.	28. 5,1	6,4	6,4	82		Scir.	Ser. callg. Calma
	11 sera	28. 5,7	6,2	4,4	89		Lev.	Sereno. Venticello
12	7 mat.	28. 5,4	5,8	2,2	92		Scir;	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 5,3	6,2	5,1	89		Po.Lib	Sereno calig. Vento
	11 sera	28. 5,3	5,8	3,5	92		Scir.	Sereno. Venticello
13	7 mat.	28. 5,1	4,9	0,9	95		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 5,0	5,5	3,5	93		Tr.	Ser. più calig. Calma
	11 sera	28. 5,0	5,5	3,3	93		Os.Sci.	Ser. neb. Venticello
14	7 mat.	28. 5,0	5,8	1,3	97		Tr. Gr.	Sereno razzato. Calma
	mezzog.	28. 5,0	4,9	4,4	94		Os. Sc.	Caliginoso. Venticello
	11 zera	28. 5,2.	5,3	2,8	92		Scir.	Sereno. Venticello
15	7 mat.	28. 4,9	3,5	0,4	99		Scir.	Neb. densa. Venticello
	mezzog.	28. 4,8	3,5	+ 2,2	96		Gr.Le.	Neb. densa. Venticello
	11 sera	28. 4,3	5,3	0,0	100		Tr.	Neb. densa. Venticello
16	7 mat.	28. 4,1	2,2	— 0,2	93		Scir.	Neb. densa. Venticello
	mezzog.	28. 3,6	2,7	+ 0,9	97		Greco	Neb. densa. Venticello
	11 sera	28. 3,6	5,3	0,0	97		Gr. Le.	Ser; poi Neb. Ventic.
17	7 mat.	28. 3,2	1,8	— 3,4	100		Tr.	Neb. densiss. Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	2,0	— 0,4	99		Tr.	Neb. densa. Venticello
	11 sera	28. 2,3	1,8	— 1,8	100		Ponen.	Neb. densiss. Calma
18	7 mat.	28. 2,3	1,8	+ 0,4	98		Po.Lib	Nebbioso. Venticello
	mezzog.	28. 1,4	2,2	3,5	99		Po.Lib	Nebbioso. Venticello
	11 sera	27. 11,8	4,0	5,5	100	0,07	Lev.	Pioggia. Vento
19	7 mat.	27. 9,4	6,7	10,2	98	0,19	Ostro	Piovoso. Vento proc.
	mezzog.	27. 8,6	7,7	11,5	97	0,32	Os.Lib	Pioggia. Vento forte
	11 sera	27. 8,6	7,5	8,9	91		Lib.	Ser. con nuv. Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
20	7 mat.	27. 8,6	7,5	7,8	92		Ostro	Nuvoloso. Venticello
	mezzog.	27. 10,0	8,1	10,2	83		Lib.	Nuvolo. Vento
	11 sera	27. 9,4	6,2	7,5	96	0,34	Lev.	Sereno. Venticello.
21	7 mat.	27. 9,5	6,7	6,4	100	0,24	Lev.	Pioggia. Vento
	mezzog.	27. 8,5	7,5	9,3	97	0,04	Lib.	Pioggia. Vento
	11 sera	27. 8,5	7,5	8,6	98	0,05	Po. Lib	Sereno. Venticello
22	6 mal.	27. 9,9	7,5	5,3	98		Tr.	Nebbioso. Vento,
	mezzog.	27. 9,8	7,5	8,0	97		Lib.	Ser. neb. Calma
	11 sera	28. 0,4	7,5	6,7	97		Tr.	Sereno neb. Calma
23	7 mat.	28. 1,0	7,1	5,8	98		Tr.	Nebbioso. Ventcello
	mezzog.	28. 1,0	7,5	7,5	97		Po. Lib	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 0,5	7,5	8,3	92		Tr.	Nuvolo. Vento
24	7 mat.	27. 10,1	7,6	10,0	92	0,01	Ostro	Piovoso. Vento
	mezzog.	27. 9,5	9,3	12,4	84		Lib.	Nebbioso. Vento
	11 sera	27. 6,7	9,8	11,1	87		Ostro	Nuvolo. Vento
25	7 mat.	27. 6,3	7,4	11,1	92	0,23	O. Lib.	Nuv. Vento impetuoso
	mezzog.	27. 1,9	10,2	13,2	73		Lib.	Nuv. rotti. Vento bur
	11 sera	27. 4,5	10,2	10,7	83		O. Lib.	Nuv. Vento gagliardo
26	7 mat.	27. 3,5	7,5	10,7	96	0,42	Lib.	Pioggia. Venticello
	mezzog.	27. 3,2	10,2	11,1	85		Sc. Lev	Piovoso. Calma
	11 sera	27. 6,5	10,2	10,2	83	0,15	Po. Lib	Nuvolo. Calma
27	7 mat.	27. 8,3	9,8	9,3	98		Lev.	Nuvolo. Venticello
	mezzog.	27. 8,5	10,2	11,1	94		Lev.	Nuvolo. Calma
	11 sera	27. 7,4	10,7	8,9	97	1,31	Gr. Tr.	Nuvolo. Vento
28	7 mat.	27. 8,3	8,9	9,3	98	0,19	Sc. Lev	Pioggia. Calma
	mezzog.	27. 8,9	9,8	10,2	85		Lib.	Nuvolo. Venticello
	11 sera	27. 7,6	9,3	9,3	87		Tr.	Nuv. Vento gagliardo
29	7 mat.	27. 5,3	9,8	9,9	94	0,41	Po. Lib	Nuvolo. Calma
	mezzog.	27. 5,4	9,8	9,8	97	0,23	Lev.	Nuv. rotto. Calma
	11 sera	27. 6,7	9,0	8,4	87	0,45	Os. Sc.	Nuv. rotto. Ventic.
30	7 mat.	27. 7,3	8,4	8,3	90	0,03	Ostro	Misto. Vento.
	mezzog.	27. 7,7	9,0	9,0	86		Lib.	Ser. con neb. Vento
	11 sera	27. 8,6	9,0	8,6	90	0,22	Ostro	Misto. Vento
31	7 mat.	27. 8.6	8,3	7,1	97	0,06	Gr. Tr.	Pioggia. Calma
	mezzog.	....	...	...	..	..	...	....
	11 sera	....	...	...	..	..	...	....

1 È pioviscolato sulla sera.
2 *Mattina* Orizzonte ingombro.
3 Sono cadute alcune goccie d' acqua sulla sera.
4 È piovuto sul far della Notte.
5 *Mattina* Orizzonte chiarissimo. Le montagne tutte scoperte e senza Neve. Si è levato un bel Sole.
6 *Sera* Nebbia folta al piano.
7 Nebbia folta in tutto il piano. Nella sera bell' Alone intorno alla Luna.
8 Orizzonte purissimo. Nessuna nebbia al piano.
9 Orizzonte ingombro. Nella giornata si è suscitato un gran vento.
10 Pianura chiara. Crine dei Monti ingombro dal N. O. al S. E. È stato vento come jeri.
11 Cielo purissimo. Leggiera Caligine al Piano. Brinata al Nascere del Sole.
12 Come jeri, maggior caligine e maggior brinata.
13 Nebbia in tutto il piano. Gran Brinata.
14 Nebbia nel Piano. Brinata.
15 Brinata.
16 A ore 8. Termometro esterno — 0.° 9. Non è comparsa Brinata.
17 Il Termometro ha in tutto il giorno continuamente oscillato fra + 1.° e — 1
18 Si è alzata la Nebbia dalla Città, ma sempre ne è rimasta nei contorni parte si è sciolta in acqua che è subito gelata. Il pluviometro non h reso. La nebbia dei tre giorni precedenti non è salita al di sop delle vicine Colline.
19 Dolcura.
20 E' grandinato fra le 5 e 6 della sera. Si è sentito anche un tuono.
21
22 Masse di Nebbia in Città ed in Campagna.
23 Masse di Nebbia come jeri.
24
25 *Mattina* Chiarore alla Marina, aggruppamento di nere nubi a Levante; su sera grossa piena in Arno.
26 Nel giorno gran burrasca d' acqua; il fiume seguita ad essere gonfio.
27 E' piovuto dalle 2. pomeridiane fino alle 9.
28
29 Nella notte furioso Libeccio; a 10 ore della mattina pioggia con lamp tuoni; Piena straordinaria in Arno; una delle massime, di poco in riore a quella del 20 Dicembre 1809. La più grande escrescenza avuto luogo verso le due pomeridiane.
30
31

stri della chiesa nuova, che sono sopramodo leggeri e tutti inclinano alquanto dalla parte del pendìo a tramontana. Inoltre pare, che la fabbrica nuova dopo che fu abbandonata, crollasse in parte, o rovinasse da sè medesima; perchè trovo in un libro E. deliberazioni, del medesimo Archivio, sotto la data „ die XXVI. Junii 1452. „ ed a pag. 119.

„ Per simil modo deliberarono, che l' operaio predetto faccia, passata la festa di S. Maria d' agosto prossima, *sgombrare il duomo vecchio ovvero il duomo caduto* d' ogni disutile ingombrime, sicchè volendo adoprare quello luogo per predicare, si possa. „

S' osservi però, che il duomo chiamato vecchio nel 1452 è il medesimo che si dice il nuovo nelle pergamene del tempo, in cui vi si lavorava.

Finalmente dopo la risoluzione di abbandonare una fabbrica magnifica, la quale senza qualche imperfezione di costruzione e senza le difficoltà del suolo di Siena facilmente sarebbe arrivata ad essere il più bel tempio della Toscana, dovè procedersi immediatamente ad altri disegni: non essendo il duomo vecchio proporzionato alla grandezza della repubblica. Infatti troviamo indicato nella cartapecora seguente, la quale è del medesimo giorno della predetta, il disegno per fare una seconda e nuova chiesa, il che conferma che s' era presa la risoluzione d'abbandonare la prima.

N. 671. anno di Siena 1321. (anno commune 1322.) indictione V. die XVII. februarii.

In nomine Dei Amen. Nos Laurentius magistri Matani ec. (come di sopra) — *consiliarii electi et assunti* — *super factis et negotiis novi operis jam incepte ecclesie memorate* — dato super punctis defectionis dicti operis consilio nostro, ut constat manu mei., notarii infrascripti; nunc vero *super hedificando novam ecclesiam in hiis scriptis consilium tale damus*.

Notisi l' opposizione fra i consigli già dati sopra i fatti *novi operis*, cioè della chiesa da abbandonarsi, e quelli da darsi sopra ad altra Chiesa nuova da fabbricarsi.

Videlicet, quod consulimus, ut ad honorem Dei et beate Marie Virginis Matris sue sanctissime etc. incipiatur et fiat una ecclesia pulcra, magnia et magnifica, que sit bene proportionata in longitudine, altitudine, et amplitudine et in omni-

bus mensuris, que ad pulcram ecclesiam pertineat, et cum omnibus fulgidis ornamentis, que ad tam magniam, tamque honorificam et pulcram ecclesiam pertinent ec.

Nell' archivio delle riformagioni di Siena, ne' consigli della campana T. CXXV. anno 1339. 23 d' agosto a foglio 18, trovasi finalmente una qualche indicazione intorno al nuovo disegno di prolungare la navata del duomo vecchio, il quale in appresso è stato condotto al suo termine, e con ciò ha dato il compimento al duomo nel modo che si vede sino a' giorni nostri. E dice tale deliberazione:

— Quod cum per operarium et consiliarios operis S. Mariae, *quod fit et fieri intenditur* in majori senensi ecclesia, *que de novo augeri et magnificari intenditur*, et per magistros dicti operis et alios etiam magistros doctos et expertos in operibus muramentorum ecclesiarum — *adinveniti sint certi modi et ordines magne pulcritudinis, et utilitatis, et commoditatis* predicto operi, videlicet: *quod navis dicte ecclesie de novo fiat, et extendatur longitudo dicte navis per planum S. Marie versus plateam Manettorum*. — Sicut et quomodo designatum est per dictos magistros — *Dummodo in opere novo dicte ecclesie jam incepto nichilominus solicite et continue proeedatur, tantum et quantum et prout requiritur ad proportionem operis dicte navis*.

Per non tediare il lettore salterò il seguito del documento, notando soltanto, che quegli ordini nuovi o disegni già approvati in tutte le istanze precedenti, furono pur accettati dal consiglio grande. Ed eccoci all' epoca dell' ultimo ingrandimento ed abbellimento del duomo attualmente ufficiato. Può darsi però, che a qualcheduno paia che l' espressioni dell' ultima deliberazione non sieno distinte e chiare abbastanza, per escludere affatto la fabbrica già abbandonata. L' ultimo passo specialmente potrebbe far nascere il dubbio, che tuttora si continuasse a lavorarvi. Confrontando però il principio *novum opus quod fit et fieri intenditur*, e tornando a considerare il contenuto de' num. 667 e 671, resta evidente, che già prima del disegno generalmente applaudito s' era cominciato a rimodernare in qualche modo il duomo vecchio, e che di tal lavoro abbia ad intendersi opus novum, jam inceptum, nell'ultimo passo della deliberazione.

Abbiamo notizia di varii artefici impiegati successivamente

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE

GEOGRAFIA, VIAGGI

(1) Si correggano i seguenti errori: pag. 78. v. 25. *Ligozzi fiorentino.... Ligozzi veronese* pag. 80. v. 23. *riva maestra....via maestra* pag. 98. v. 2. *al Rigi....al Cherici.*

SCIENZE NATURALI

SCIENZE MEDICHE

FILOLOGIA

BIBLIOGRAFIA

POESIA

BELLE ARTI

ARCHEOLOGIA

ANTOLOGIA

N.° XIV. *Febbrajo* 1822.

FILOLOGIA

Lettera prima di DOMENICO VALERIANI, *sul vero metodo di leggere e d' intendere l' ebraico.*

ALL' EDITORE DELL' ANTOLOGIA

Voi mi porrete sicuramente in qualche brutto imbroglio, mio rispettabile amico, invitandomi a pronunziare il mio qualunque siasi giudizio, sul *vero metodo di leggere e d' intendere l' ebraico*, e sulle varie traduzioni d' alcuni libri biblici, date in luce per dimostrar la bontà del metodo stesso, dal sig. *Francesco Riccardi fu Carlo di Oneglia*. E tanto più dubito con qualche fondamento di trovarmi alle prese con quel dotto filologo orientalista, in quanto che non posso accordarmi con lui, nè circa la verità, e bontà del *nuovo suo metodo*, nè circa l' utilità, che ne può ridondare per la retta, e genuina intelligenza del testo originale, nei libri del vecchio testamento, com' egli pretende di sostenere. E voi non ignorate quanto rischio si corra, quando si deve parlare delle altrui opere d' ingegno, e non si possono lodare, reclamando anzi contro di quelle la ragione, ed il buon senso; giacchè sembra, e non so per quale stravagante bizzarria dell' umana natura, che gli uomini non vogliano udire che gli encomii delle cose loro, o

che ne sieno degne, o nò, mentre stizzosamente ributtano qualunque critica osservazione, benchè per ogni riguardo urbana, ed onesta.

Per queste, ed altre considerazioni, io non voleva mai ridurmi a metter mano a scrivere intorno alle indicate opere dell' egregio sig. Riccardi, nel timore d'incorrere nella sua indignazione, e di trovarmi involto, non volendo, in qualcheduno di quelli scandalosi pettegolezzi letterarii, che tanto disonorano, particolarmente in Italia, e le lettere, e chi se ne professa cultore. Ma non potendomi ricusare al vostro cortese invito, vi dirò, quanto più brevemente per me si potrà, e con quella libera franchezza, che si richiede in fatto di critica, tutto quello ch' io penso sul *nuovo metodo di leggere, e d' intendere l' ebraico*, e sui differenti saggi d'interpetrazione, che in appoggio del metodo medesimo, furono in varii tempi, ed in varie lingue, pubblicati dal prelodato eruditissimo scrittore. E perchè non si creda mai che io pretenda di dare a queste mie osservazioni qualche aria d' importanza, le stenderò in alcune letterucce, dettate senza pretenzione veruna, e quali mi verranno giù dalla penna. Uditemi dunque, che senza preambuli mi accingo all' opera.

Prima però d' entrare in materia, per procedere con ordine, e regolarmente nel nostro esame, conviene ch' io vi esponga in che consiste questo *nuovo metodo ec.* ed in che differisce dagli altri. É noto a tutti i dotti che la lingua ebraica, come pure la siriaca, la caldea, la sammaritana, l' araba, la persiana, e la turca, sogliono scriversi ordinariamente colle sole consonanti; e però una parola scritta cogli stessi elementi, si può leggere in più e diverse maniere, e può significare, come avviene di fatti, più e diverse cose, secondo i differenti punti

vocali, che vi si affiggono, sopra, o sotto le consonanti, che la compongono. Ora questa maniera di scrivere una lingua per sole consonanti porta seco, come ognun vede, non poca difficoltà nella lettura, perchè dovendo sostituire ad ogni voce i convenevoli punti vocali, non può questa sostituzione rettamente farsi, senza conoscer bene la lingua medesima, che è quanto dire, che bisogna intenderla prima di leggerla. Per questa ragione in differenti epoche furono inventati diversi sistemi per leggere l' ebraico senza punti; ed alcuni pensarono fino dalla più remota antichità, che mediante le quattro lettere א *alef*, ה *hè*, ו *vau*, י *jod*, che chiamarono le *madri della lezione*, si potesse ottenere l' intento desiderato; ma si avvidero ben presto che ciò non bastava, perchè vi sono nel sacro testo moltissime parole, ove questi elementi non entrano affatto, e bisogna ricorrere per leggerle, ai punti vocali. La maggior parte degli Ebrei, dicono essere autore di questi punti medesimi, e della *massora* מסרה, o *tradizione*, il gran sacerdote Esdra. Aben Ezra però, ed Elia Levita, benchè facciano rimontare anch' essi fino ad Esdra l' origine degli uni, e dell' altra, pensano nondimeno che la compilazione della medesima, per fissare la lezione, ed il senso di alcuni passi dubbiosi, e controversi del sacro testo, non sia stata fatta che nel secolo sesto, dai rabbini di Tiberiade, ai quali si attribuisce pure l' invenzione dei suddetti punti, e degli accenti. Questa opinione è ora la più comune fra i critici Cristiani.

Ma siccome anche il sistema dei punti, o *masoretico*, non è scevro d'inciampi, e difficoltà, specialmente nelle declinazioni dei nomi, e nelle coniugazioni dei verbi, e nel passaggio, che fanno questi dalla significazione attiva alla passiva, e molti uomini odiano l' appli-

cazione, e la fatica; così per liberarsi dalla prima, e per evitar la seconda, il dottissimo sig. Francesco Masclef, canonico d'Amiens, immaginò nel secolo passato, che ogni consonante del testo ebraico si dovesse leggere come se fosse seguita da quella vocale, che si richiede per pronunziarla nell'alfabeto di quella lingua; per esempio, il ב *beth* coll'*e*, il ג *ghimel* coll'*i*, il ד *daleth* coll' *a*, e così di seguito. Questo sistema semplicissimo, e facilissimo, che distrugge in un istante qualunque difficoltà nella lettura ebraica, caldea, siriaca, sammaritana ec. ebbe al suo nascere encomiatori, e seguaci non pochi; ma fu osservato in progresso di tempo, che era capriccioso, ed assurdo, perchè leggendo con esso il sacro testo, ne risultavano dei suoni, per lo più così strani, e così differenti da quelli che producono i vocaboli biblici, letti coi punti vocali alla *masoretica*, che sembravano provenienti da una lingua intieramente diversa. Perciò fu messo in breve tempo in dimenticanza col suo autore, nè più se ne parlò fra i dotti, che per ischerno, e per annoverarlo fra le stravaganze della mente umana.

Presentemente il sig. *Francesco Riccardi fu Carlo di Oneglia,* ne ha prodotto un altro, che non mi pare meno strano di quello di Masclef, e di quanti ne furono inventati finora; poichè egli pretende di ricavare dal testo biblico, che l'alfabeto ebraico contenga sei vocali, che ogni consonante si debba leggere, come se fosse seguita da un'*e*, in questo modo: ב *beth*, bè, ג *ghimel*, ghe, ד *daleth*, dè, e così del resto. E con questo metodo stesso vuol che si legga il testo de'sacri libri, aggiungendovi le sei vocali accennate di sopra, che sono al parer suo, oltre le quattro *madri della lezione*, da noi già indicate, cioè, א *alef*, ה *hè*, ו *vau*, י *jod*; anche la ח *hhed*, gutturale asprissima, e la ע *nghain*, nasale

d'inaudita durezza, e della più difficile pronunzia per gli Europei. E pretende che la prima equivalga all' *e* lunga, o all' H *eta* dei Greci, e la seconda all' *o*. E con questo bel ritrovato ei legge la lingua ebraica, e tutte le sue affini colla massima facilità, e grida per ogni dove a piena bocca ὄρεκα, ὄρεκα, *ureka*, *ureka*, bestemmiando la *masora*, ed i *masoreti* con tutti i loro seguaci.

Tanto egli è persuaso de' suoi pensamenti, che si contorce, e si ammazza per far credere a tutti che il *metodo di leggere l' ebraico per mezzo dei punti masoretici, non solo è intricato, ed imperfetto, ma detestabile*; e che solamente il suo è *l' antico genuino e vero*. Ed è quello stesso già da molti secoli perduto, com' ei dice, ed ora finalmente da lui riprodotto alla luce. Quindi aggiunge, affannandosi a tutta lena, che *fintantochè non si adotterà questo* da tutti gli studiosi della lingua ebraica, non solo essi *leggeranno male* i sacri libri, *come si è fatto finora* dai Cristiani, e dagli Ebrei, ma *non è possibile neppure che giungano ad intenderne il significato*. Il che mi pare (con sua buona grazia) che sia dir molto, anzi dir troppo assolutamente.

Che il sig. *Francesco Riccardi fu Carlo di Oneglia*, ci dica, che fintantochè non si studieranno un poco meglio di quello che ora si faccia, particolarmente fra noi, la lingua santa, e le sue affini, s' anderà sempre a rischio d' errare nell' intelligenza del sacro testo, perchè ci troveremo ognora obbligati a ricorrere alle traduzioni, che non sono per ogni parte fedeli, ed esatte, e ne converremo ben volentieri con esso, giacchè è cosa che nessun uomo di sana mente ignora.

Ch' egli ci sostenga che la pronunzia dell' antichissima lingua ebraica siasi di molto alterata, ed an-

che in parte cangiata, coll' andar del tempo, e spiecialmente passando dall' Asia nell' Europa, colla dispersione di quel popolo, ne andremo pure d' accordo, essendo ciò che avviene in tutte le lingue, e tutti lo sanno ancor questo. Ma che poi egli pretenda di darci ad intendere che sia andata intieramente perduta, e la pronunzia, e la lingua stessa, questo ci pare un poco troppo, e non possiamo accordarglielo, finchè non ci dimostri che per lo spazio di più secoli sparisse affatto dalla superficie del globo la nazione Giudaica. La qual bagattella gli riuscirà forse alquanto difficile a provarsi.

Come mai si può supporre che un popolo tenacissimo della sua religione, e della sua legge, qual fu sempre l' Ebreo, che si considera come un prodigio per la sua costanza, e fermezza a questo riguardo, abbia potuto perdere non solo la maniera di leggere, e pronunziare la propria lingua, ma la lingua medesima? E non erano scritti in quella i libri che contenevano la sua storia, i precetti ch' ei doveva osservare, ed i riti religiosi ch' ei doveva adempire? E questi libri non li portò egli sempre seco, dovunque andò errando? Ed ogni individuo di quella nazione non fu sempre obbligato per dovere di religione, a recitare giornalmente varii salmi, ed orazioni scritte in ebraico, e sappiamo che sogliono essere in ciò esattissimi? Non è egli, quest' uso, passato sempre di padre in figlio, dall' origine della legge, fino a noi? ed appena un bambino comincia a baltettare, non gli mettono essi in bocca delle parole di quel sacro ed augusto linguaggio? . . Se facessi più lungo discorso su questo soggetto, temerei d' offender voi che mi avete invitato a parlare su tal materia, chi leggerà questa lettera, e me stesso.

Ma l' erudito orientalista s' esprime così: *Abregé*

de la vraie methode de lire, et comprendre l'hebreu ec. Pref. pag. 6 *et* 7: *Quando gli Ebrei dopo settant' anni di schiavitù a Babilonia, ove parlavasi il Caldeo, ritornarono a Gerusalemme, e vi fabbricarono il secondo tempio, il profeta Esdra,* che col suo metodo diventa *Ozera, ed i Leviti, spiegavano al popolo, che aveva perduta la sua propria lingua, la legge in caldeo*. E cita a questo proposito l' ottavo versetto del capitolo ottavo di Neemia. Ora il citato versetto in ebraico suona così

וַיִּקְרְאוּ בַסֵּפֶר בְּתוֹרַת הָאֱלֹהִים מְפֹרָשׁ וְשׂוֹם

שֶׂכֶל וַיָּבִינוּ בַּמִּקְרָא

vaickrèù bassèfer bethorad aeloim meforasc vesùm sechel vajavinu bammickrà, che la volgata traduce nei seguenti termini: *Et legerunt in libro legis Dei distincte, et aperte ad intelligendum*. Veramente da queste parole non pare che si possa dedurre che il popolo Ebreo avesse perduta la sua lingua, e che il gran sacerdote Esdra, ed i Leviti gli spiegassero la legge in caldeo; ma solamente che quel profeta, e quei Leviti *lessero nel libro della legge di Dio, chiaramente, e distintamente per essere intesi,* cioè, a voce alta, e distinta, come si usava, e si usa tuttavia nelle sinagoghe, e che gli uditori *intesero mentre leggevasi* וַיָּבִינוּ בַּמִּקְרָא *vajavinu bammickrà; et intellexerunt cum legeretur*. Egli cita però anche il versetto decimo secondo dello stesso capitolo. Vediamo se si ricava da quello la verità della sua asserzione. Ma neppure in quello vi è nulla che si riferisca a quanto asserisce, giacchè dopo aver detto, *se ne andò pertanto tutto il popolo per*

mangiare, e bere, e mandar le porzioni e far grande allegria, aggiunge

כי הבינו בדברים אשר הודיעו להם

chi evinu baddevarim ascèr odinghu lahèm: cioè, *quia intellexerant in verba, quae docuerat eos,* come spiega la volgata, o come più litteralmente si può tradurre *quia intellexerunt in verba quae scire fecerunt eos*; che il parafraste siriaco traduce così: *et perceperunt, verba, quae nota fecerant eis*; ed i settanta, οτι συνῆκαν εν τοις λογοις οις εγνωρισεν αυτοις *oti sinèkan en tis loghis is egnorisen autis*, che suonano in latino *quoniam intellexerunt in verbis quae notificaverat eis.*

Io son ben lontano dal dubbitare che il nostro scrittore abbia voluto illuderci, abusando dei divini oracoli, il che sarebbe indegno d' un onest' uomo qualunque, e molto più d' un Cristiano; ma dirò che troppo ligio al suo sistema, ha traveduto, come suole spesso accadere, e si è illuso egli stesso. Tanto è vero che lo spirito di parte, o di sistema è sempre da fuggirsi, per non cadere in errore.

Domanderei di grazia al sig. Riccardi, che è tanto incollerito contro i masoreti, e che vagheggia con tanto affetto il suo *vero metodo* ec., come farà egli a distinguere, quando questo vocabolo , per esempio si debba pronunziare דבר *davàr*, che significa *parola, cosa, discorso*, e דבר *dever, peste, morte*, o דבר *debbir, adito,* *oracolo*, o דבר *dàvar*, coll' ultimo *a* breve, che vale *disse,* *parlò*, o דבר *dovèr, parlando*, o דבו *davur, detto*, o דבר *devòr, parlare*, o דבר *dabbèr parla* mentre nel suo sistema non può suonare che *dever*? E non avendo che questo suono, non sarebbe

cosa ridicola il pretendere di dargli le otto diverse significazioni accennate qui sopra, e che ben gli convengono mediante la diversa inflessione che gli danno i punti vocali? Nè punto suffraga quanto egli dice a questo proposito, in una nota pag. 10 del suo libretto intitolato *la redenzione, o il salmo* 72, perchè gli apici di cui vi si fa parola, non ci si trovano scritti, e si vedono i soli tre elementi ד *daleth* ב *beth* ר *resc*, essendo invalso da remotissimi tempi quest' uso di scrivere. Il sistema dunque dei masoreti è buono a qualche cosa, e non è poi tanto *detestabile*, quanto lo crede il nostro orientalista, d' altronde dottissimo; e si potrebbe con esso transigere, e stabilire che, tenendosi egli carissimo, per se solo, il suo, lasciasse gli altri nella libertà di seguire quello dei punti vocali, supposto che l' odio ch' egli ha contro i medesimi sia irriconciliabile, senza sbracciarsi a tutta possa, per far cadere nell' ultimo dispregio i poveri masoreti, e chi si fa loro seguace.

Io non posso neppur comprendere, come il leggere la lingua ebraica alla masoretica, o coi punti vocali, possa impedire la retta intelligenza della sacra scrittura, come sostiene il chiarissimo filologo di Oneglia, ed al contrario leggendola a modo suo, debba favorirla, facilitarla, produrla; poichè trattandosi d' una lingua solamente scritta, (almeno per noi,) e che non si parla, il leggerla in una maniera, o in un' altra, non pare in buona logica, che possa contribuir punto ad intendere più o meno, meglio, o peggio, i libri che vi sono scritti, essendo già fissata dalle grammatiche, e dai lessici la significazione di ogni parola. Ma pare bensì che le traduzioni più o meno inesatte, che abbiamo dei libri biblici, e particolarmente di alcuni, dipendano in tutto, e per tutto dalla poca perizia che avevano nella

lingua medesima, quelli che si accinsero a farle. Di modo che tutte le inesattezze, e mancanze che vi s'incontrano, attribuir si debbono all' ignoranza dei traduttori, e non già al metodo di leggere l' idioma ebraico all' uso dei masoreti, come troppo francamente asserisce il già più volte lodato scrittore.

Di fatti, se io conoscendo bene, per esempio, secondo tutte le buone regole della respettiva loro grammatica, le lingue francese, ed inglese, avessi la bizzaria di leggerle quali si trovano scritte, non potrei forse fare dalle medesime delle traduzioni fedeli, ed esatte purchè avessi tutti i requisiti che si richiedono per essere un buon traduttore? Cosa influisce nell' intelligenza di un vocabolo il modo con cui si pronunzia, quando si tratta di farne la traduzione da una lingua in un' altra, e non di farsi intendere da quelli che la parlano, il che sarebbe matta pretenzione? Cosa importa, per esempio, che io legga queste parole *Comment vous portez vous? haw do you do?* come sono scritte, piuttosto che *Comàn vù portè vù*: *au dù jù dù* quando so per la grammatica, e per il dizionario che significano *come state?* Ma chi mi toglierebbe dall' altra parte la taccia di stolto, se pronunziando il francese e l' inglese, come si scrivono, volessi essere inteso da quelli che li parlano, mentre si è già convenuto fra gli uomini di pronunziarli diversamente da quello che si trovano scritti? Ed essendo tutte le lingue figlie della convenzione, chi sarà quel folle che voglia allontanarsene, stabilita che sia? E perchè ciò? Perchè come cantava il divino Alighieri, Par. 26

Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che vi abbella.

Ora l' argomento accennato di sopra, se io non

m'inganno, si può ritorcere facilmente contro l'egregio sig. *Francesvo Riccardi fu Carlo di Oneglia*, perchè leggendo l'ebraico secondo il suo *vero metodo di leggere, e d'intendere* ec. si vengono a produrre dei suoni tanto diversi dai già conosciuti, e fissati, non solo fra tutti gli Ebrei, ma anche fra tutti i dotti delle altre nazioni, quanto lo sarebbero ad un bel circa, quelli delle lingue citate di sopra, se si leggessero come stanno scritte, da quelli che si sentono leggendole secondo le regole stabilite dai grammatici. E che ciò sia vero, uditelo. Il primo versetto del primo salmo di Davide, che la volgata traduce *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit*, in ebraico, letto alla masoretica, suona così

אַשְׁרֵי הָאִישׁ אֲשֶׁר לֹא הָלַךְ בַּעֲצַת רְשָׁעִים וּבְדֶרֶךְ
חַטָּאִים לֹא עָמָד וּבְמוֹשַׁב לֵצִים לֹא יָשָׁב

Ascrè aisc ascèr lo alàch banghatzàd rescianghím uvderehh hhataìm lo ngamàd uvmosciàv letzìm lo lo jasciàv: e letto col metodo del Riccardi, suona così: *Asheri aish aser là elek beotzet resheoim ubederek éteaim là omed ubemusheb letzeim là isheb*. Lo riconoscete voi? vi pajono elleno le stesse parole? vi pare la stessa lingua?

Questo metodo dunque è assurdo, o per lo meno ridicolo, perchè non conduce a nulla di buono, ma solamente ad una sì stravagante pronunzia della lingua santa, da far ridere chi l'ascolti; e però deve rigettarsi, e mettere in dimenticanza, al pari di tanti altri vani tentativi di quegli uomini, che si lasciano abbagliare dalle false apparenze. Imperocchè oltre al non produrre al-

cun vantaggio, per la retta intelligenza del sacro codice, come abbiamo veduto, produrrebbe d'altronde una confusione grandissima fra i dotti, che non s' intenderebbero più fra di loro, e si crederebbero d' essere nella valle di Sennaar *a piè del gran lavoro*.

Oltre di ciò vi sarebbe il piccolo incommodo di rifare tutte le grammatiche, e tutti i dizionarii, ed insegnar di nuovo la lingua ebraica a tutti quelli che già la sapevano, col nuovo metodo riccardiano. E di più bisognerebbe toghere anche di mezzo tutte le bibbie che si trovano stampate coi punti masoretici, se questi impediscono, per quello che sostiene il nostro dottissimo autore, l' intelligenza de' divini oracoli. Se questo piccolo lavoro convenga, o no, lo giudichino tutti quei savii uomini, che si lasciano condurre dalla ragione, e non già dagli impulsi d' una fantasia riscaldata.

In quanto poi alle traduzioni, *diverse da quelle, che abbiamo vedute finora*, e che il nostro erudito filologo, dice di aver fatte col *nuovo suo metodo*, ne parlerò nella seconda lettera, che non tarderò ad inviarvi; ed in quella confuterò ancora le altre opinioni che l' orientalista di Oneglia ha emesse, nei varii opuscoli pubblicati a tale oggetto. Intanto faccio fine alla presente, che mi pare già troppo lunga. State sano.

NB. Una delle cose, che fanno arricciare il naso al sig. *Francesco Riccardi fu Carlo di Oneglia*, nel sistema di leggere l' ebraico coi punti vocali, è il vedere che i masoreti *non hanno dato regolarmente il medesimo suono alle stesse vocali*, com' egli le chiama, o *madri della lezione*, come le chiamarono altri; poichè per esempio, l' א *alef*, ora si pronunzia per *a*, come in אדם *adam, homo*, ora per *e*, come in אל *el, deus*, ora

per *i*, come in אִבְחַ *ivhhà, cuspis, mucro,* ora per *o*, come in אוֹפִיר *ophir, locum ubi aurum effòditur,* ed ora finalmente per *u*, come in אוּרִים *urim, ignes*, mentre nell' originale è *scritto sempre* א *alef*. Ma chi non sà che tutte le lingue hanno del capriccioso, e dello strano? Nessuno però gli avrà detto, nè gli dirà che questa sia una perfezione della lingua ebraica, e che formi un pregio del sistema masoretico di leggerla, perchè anzi tutti convengono che ne è un difetto. Riflettendo peraltro che se ne scorgono degli eguali in altre lingue, e che nulla perdono perciò del loro merito, non ce ne affanneremo più che tanto. In fatti nell' Inglese l' *a* per esempio, ora si pronunzia per *e*, come in *native*, *nativo, shade, ombra*, ora per *o* un poco lungo, come in *ball, ballo, to call, chiamare,* ora per un *o* lungo, assolutamente come in *already, già, di già,* ed ora con un suono, che partecipa dell' *a*, e dell' *e*, come in *bad, cattivo, mad, pazzo*. L' *i* ora si pronunzia per *ai*, come in *idol, idolo, fine, bello,* ora per *i* come in *rich, ricco, rib, costa,* ora non si pronunzia, come in *friend, amico, friendship, amicizia,* ora per *o* come in *first, primo, shirt, camicia,* ed ora finalmente per *e*, come in *third, terzo, mirth, allegria, giubbilo, firm, saldo, birth, nascita,* e *thirst, sete*.

Ed a proposito poi dell' avere il popolo Ebreo perduta la sua lingua nei soli settant' anni di schiavitù a *Babilonia ove si parlava il caldeo,* in qual maniera i Babilonesi lo stimolavano a cantar loro un cantico di Sion, come si legge nel terzo versetto del salmo 137, ove dice, *sciru lanu miscir tziòn* שִׁירוּ לָנוּ מִשִּׁיר צִיּוֹן *cantate nobis de cantico tzijon?*
Se la lingua di Sion fosse stata perduta, e che gli Ebrei non l' avessero più, nè parlata, nè intesa, quella richie-

sta sarebbe stata da stolti. Non solo dunque era intesa, e parlata dagli Israeliti, schiavi a Babilonia, ma l'intendevano anche gli abitanti di quella città. Dunque non era perduta nè la lingua, nè la pronunzia, ma soltanto un poco alterata la seconda. E come mai può una nazione perdere la propria lingua in settant'anni? Non bastano perciò dei secoli di tempo, in cui i cangiamenti politici, ed i mescolamenti con altri popoli si succedano l'uno all'altro continuamente. E noi vediamo, che i Romani nella Dacia, e nella Pannonia, per esempio, non solo non vi perderono la loro lingua, ma anzi ve la trapiantarono, e vi se ne trovano anche presentemente dei considerevoli avanzi.

Domenico Valeriani.

GEOGRAFIA VIAGGI EC,

Viaggi di Belzoni in Egitto e in Nubia.

APPENDICE

Osservazioni della sig. Belzoni sui costumi delle donne in Egitto.

Dopo il mio arrivo ad Assuan andai a fare una visita alle donne del governatore. Mi accolsero sulla porta la moglie e la sorella con suo marito, due fanciulli, e tre vecchie più brutte delle streghe, e un vecchio schiavo negro. Mi condussero in un piccolo cortile, e mi portarono da sedere. Il governatore ci lasciò, e le donne restarono in piedi, mentre il cognato del governatore mi preparava il caffè ed una pipa, ma senza permettere alle donne d'ajutarlo. Si dava l'aria di avere una gran cognizione del mondo, reprimendo la curiosità indiscreta delle donne, quando volevano esaminare il mio vestiario troppo importunamente. Accennai alle donne di sedere, e invitai la sorella del governatore a prendere il caffè meco; ma il cognato

le trattò tutte rozzamente, e mi fece comprendere che il caffè non era una bevanda per le sue donne, e che dovevano contentarsi di bever acqua. Appena ebbi finita la mia tazza, il cognato corse a chiudere la caffettiera. Io viveva già da lungo tempo colle donne d' Egitto; quindi sapeva fumare; vuotai in pochi secondi la pipa, e la posai; una donna si provò a prender la pipa in mano; il cognato alla vista di sì orribile profanazione gliela trasse di mano, e senza la mia mediazione l' affare non terminava tranquillamente. La pipa fu nascosta con ugual celerità che la caffettiera.

M' irritava la distinzione che si faceva da costui tra le sue donne e me; in seguito ne conobbi la necessità. Trovai che i Turchi agivano da uomini inconseguenti trattando le proprie donne con gran disprezzo, e mostrando a me non solo tutti i riguardi ordinarj, ma anche il più profondo rispetto. Ne trassi la conseguenza che le maniere incivili dei Turchi non si estendono a tutte le donne; e in effetto sentii dir sovente che se usassero alle proprie donne i riguardi, che usano a noi, si renderebbero intrattabili.

Un poco dopo il governatore torna e mi porta pochi grappoli d' uva ammaccata, e me l' offre come un regalo prezioso. Le povere donne la guardavano con cent' occhi! In un primo moto presi l' uva, e ne offrii a tutte; ma tutte la ricusarono.

Regalai dopo alle donne qualche corallo di vetro, e un piccolo specchio colla sua cassettina. I coralli piacquero; ma lo specchio produsse un effetto magico. È una vera commedia il veder la curiosità puerile che dimostravano, l' avidità colla quale se lo strappavano, e tutto ciò che imaginarono per accomodarlo, vale a dire per guastarlo. Io mi affaticai inutilmente a mostrare in qual maniera doveva esser collocato. Quando la moglie del governatore si avvide che era smontato, corse a nasconderlo in una piccola camera coi coralli di vetro. Dopo la partenza del cognato presero ad esaminare il mio vestiario da uomo, incominciando dal cappello, indi passando alla corvatta di seta nera, con cui fecero lungamente all' amore, indi ai bottoni della giubba, che presero per bottoni d' argento; e quando volli persuaderle a cangiar d' opinione mostrandone uno, s' imaginarono che quello vi era posto per ingannare. Se il cognato non tornava presto, avrei dovuto restare più di quel che desiderava con queste indiscrete. La visita mi servì di lezione;

per trattare in avvenire con maggior riserva le donne ; giacchè operando francamente senza conoscerle, si espongono ad abusarne.

Al ritorno del cognato incominciarono a preparare il desinare del governatore. Consisteva in un piatto di bammie, in un poco di carne di pecora in salsa, ed altra carne tritata, e mescolata col riso, col quale fanno anche una specie di focaccini. La vista di quel guazzabuglio mi disgustò. Mi limitai a prendere una fetta di carne, e un poco di pane. La moglie del governatore prese un pugno di carne e di riso colla mano, e volle obbligarmi a mangiarne, dicendo che era squisito.

La casa o piuttosto la scuderia, nella quale ci trovavamo, era divisa in due piccole camere, una delle quali era destinata per i tesori del governatore, il caffè, il tabacco e le chicchere; l'altra serviva di camera per la moglie, e da salotto per mangiare. I mobili consistevano in uno staccio, qualche pentola per cucina, qualche scodella di legno per la minestra, un fornello, due o tre orci di terra per tener fresca l'acqua, una piccola caffettiera, e due o tre stoje per sedere e per dormire.

Il giorno dopo mi mandò a chiamare un'altra moglie del governatore. Vi andai per compiacenza. Trovai una giovine che abitava in una stanza accanto alla vecchia, la quale si era arrampicata sul muro intermedio per vedere i fatti nostri. La giovine mi presentò dei datteri, e qualche grano di saggina. Mostrava di avere molta soggezione della vecchia. Mi parve assai graziosa; ma in casa non pensavano così; al contrario la vecchia passava per la prima bellezza del paese, perchè era straordinariamente grassa. Aveva i capelli stesi come le donne di Nubia, e insafardati con certa pomata disgustosa, che passa per una galanteria; hanno anche una polvere per tingersi di nero le palpebre e le ciglia. Gli regalai qualche corallo di vetro e partii.

Quando arrivammo ad Ybsambul non scesi a terra. La moglie del governatore sentendo dire, che vi era in battello una donna franca, mandò una piccola negra per esaminarmi. La negra era tanto timida che non osava d'entrare; ma quando gli uomini la rassicurarono, promettendogli un regalo, si avvicinò benchè con un poco di repugnanza. Le detti qualche corallo, e riprese coraggio. Osservò attentamente tutto, e appena vi-

de un vaso di terra, fece un salto, e fuggì; ma dopo pochi minuti tornò, mi portò un regalo di saggina e di datteri, e mi disse che la sua padrona sperava che non gli ricuserei quel bel vaso, accennandolo con un dito. Bisognava vedere con quale ansietà la piccola negra aspettava la mia risposta! mi disse che la padrona gli aveva presi tutti i coralli; gli diedi il vaso, un piatto simile, e altri coralli La povera creatura ne provò tanto piacere, che per la fretta di lanciarsi fuor del battello, mancò poco che non rompesse ogni cosa.

Al villaggio d'Eschkè restai nel battello; le donne coi fanciulli corsero per vedermi; ma gli uomini del governatore non vollero che si avvicinassero; le scacciavano col bastone e coi sassi. Io feci segno alle donne, che si accostassero, e rimproverai coi gesti quelli uomini brutali. Le donne che tornarono indietro mi baciarono la mano; e ripetevano i gesti, che aveva fatti agli uomini. Le regalai con pochi grani di vetro; mi portarono in cambio pane di saggina e datteri preziosi. Quando videro da lungi Belzoni, e gli uomini del governatore, gridarono e mi mostrarono che erano obbligate a partire. Provai dispiacere a separarmene così presto; erano tanto buone! restarono sulla riva, e tennero gli occhi fissi sul battello finchè non si partì.

Tornando a Ybsambul, feci una visita alla moglie del governatore. Siccome lo seppe, si messe in gala. Il suo quartiere non era niente più bello di quello d'Assuan. Stava a sedere sopra una pelle di capra nera. Si alzò, mi salutò, prese una pelle, e me la pose davanti perchè sedessi anch'io, e tornò a sedere. Aveva un'abito di tela di cotone turchina; è il vestiario di distinzione nella Nubia. Ci portarono del caffè venuto d'Europa, perchè nel paese prendono invece di caffè il *Kerkadan* (1). Suo figlio era nudo e sdrajato sopra una pelle; aveva appena 20 giorni, e la madre non se ne occupava

(1) Il granello del kerkadan è nero e somiglia al coriandro; cresce spontaneamente nel Batn-el-hadjar; lo coltivano in qualche distretto della bassa Nubia; lo bruciano come il caffè; ma lo impiegano più volentieri per farne il pane, che per caffè.

nè punto nè poco. Le diedi qualche corallo di vetro. La piccola negra venne a sedermi accanto, con due o tre vecchie. Esaminarono tutto il mio vestiario; i bottoni le occuparono come a Assuan; per tutto ciò che mostravo, dicevano: bello! Trovai le donne della Nubia più manierose e più riservate che le donne Arabe. La moglie del governatore ordinò alle vecchie di ballare per divertirmi. Qual divertimento!

Quando arrivammo a Phile una graziosa giovane, che portava un fanciullo sulle spalle offrì di mostrarmi le curiosità dell' isola. Un momento dopo mi si accostò una vecchia, la quale non parve troppo contenta dell'attenzione, che faceva alla giovine. Mi dimandò qualche corallo; gliene diedi quanti ne aveva dati all' altra; ne voleva di più, e gli chiese con tuono d' arroganza, mostrando di volermi rendere anche gli altri; gli ripresi, e gli diedi tutti alla giovine. La vecchia entrò in furia, e tentò di strappargliceli di mano: mi frapposi, e non vi riuscì. Dopo la visita di varj edifizj arrivammo a un piccolo tempio, nel quale abitava la vecchia; voleva che entrassi; la giovane vi si oppose, probabilmente perchè conosceva le sue cattive intenzioni.

Quando Belzoni dovette partir per Esnè mi lasciò sola a Luxor, senza interpetre, e senza Europei; e non sapeva altro che una ventina di parole arabe. La stanza che mi diedero sotto il nome di camera era senza palco; vi seccavano i datteri al sole; vi era un fornello in un canto, e una brocca da acqua. Questa camera non era per me sola, ma per tutte le donne della famiglia. Non ho mai provati tanti disagi, e non mi son mai trovata tanto sola. Soffriva una febbre violenta, ed era esposta a tutto l' ardore del sole; tutte le donne del villaggio venivano a vedermi per curiosità. Mi riuscì di chiudermi in un canto della stanza per mezzo di tante stoje, e mi trovai più contenta che in un gran palazzo. Oltre il piacere di essere in casa mia, aveva due oncie di the. Il resto della stanza era occupato da una vecchia con quattro figlie, e dalla sua nuora, che era moglie del padrone di casa. Una donna portò qualche cosa da mangiare, e mi fece capire che era per me; la febbre mi impedì d' accettare. Vidi dopo la nuora, che stringeva un pezzo di carne fra i denti, e la tirava con una mano, straziandola coll' altra per mezzo d'un cattivo coltello, onde ridurla in pezzi. Fu bene che non avessi voglia di mangiare.

Pochi giorni dopo ebbi un attacco d' ottalmìa. Devo render giustizia alle donne Arabe ; ebbero molti riguardi per me ; non passava giorno che non ricevessi visite da Luxor, da Carnah e da altri villaggi vicini . Le Arabe cristiane bruciavano cert'erbe in un pentolino di terra , recitando preghiere , e facendo il segno della croce ; l' Arabe musulmane attendevano con impazienza il momento per impadronirsi delle ceneri benedette , che avanzavano. L' ultima volta che andai a Luxor, proposi a qualcuno di porre degli scorpioni nell' olio , e d' impiegarlo per guarir dal morso dei rettili. Mi guardarono scuotendo la testa, e dissero che v' era qualche mistero nel mio rimedio . Quando stava nella mia camera di stoje nel secondo anno , non passava quasi notte , che non venisse a medicarsi da me qualche uomo morso ; era inutile che mandassi l' olio ; si eran messi in testa che non valeva nulla , se non l' applicava io colle mie mani. Tutto ciò prova quanto son creduli gli Arabi ; le cose più semplici passano per secreti profondi , e chi le fà è un gran sapiente . Di questi sapienti ve ne sono in quasi tutti i villaggi.

Per tornare all'ottalmia , le donne per consolarmi mi dissero che fra venti giorni starei meglio; altrimenti fra quaranta; e finirono con dire: non è niente . Invece di star meglio, dopo venti giorni non ci vedeva più . Credei il male senza rimedio ; e le donne gridavano : non è niente . Non poteva più alzar le palpebre . Fecero bollire un poco d' olio nell' acqua per bagnarmi gli occhi ; non sentii subito l' effetto del rimedio , ma le pupille ripresero forza , e dopo 40 giorni vi vedeva un poco. Dopo la guarigione presi l' uso di lavarmi ogni giorno gli occhi coll' acqua fresca , mescolata con un poco d' acquavite , e mi giovò assai .

Mentre Belzoni visitava il tempio d'Ybsambul andai ad abitare sulla cima del tempio d'Osiride nell' isola di Phile, e giunsi a procurarmi due camere facendo alzare un muro di terra . Si sparse la voce che vi erano i ladri in un' isola vicina ; mi avvidi che era un laccio teso dai Barabras, per vedere qual effetto produrrebbe sopra di me . Notate che costoro eran pagati da mio marito per difendermi . Le valigie erano nelle mie camere ; e quando i Barabras veggono una valigia d' un Europeo , credono sempre che sia piena d'oro o d' argento . Aveva meco un servo fedele ; i fucili erano carichi ; e non mancavamo di far vedere ai Barabras , ch' eravamo ben provvisti di polvere

e di munizione, per valercene al bisogno. Accadde ciò che suole accadere. I Barabras incominciarono ad aver paura, quando videro che non erano riusciti a farne.

Le donne dell' altra riva del fiume venivano sovente a vedermi; mi portavano cornaline antiche, un poco d' orzo, ova, cipolle; e io pagava in coralli di vetro, e in piccoli specchi. La giovine che conobbi nel primo anno vi veniva con una buona vecchia, che mi mostrò una grande affezione fino all' ultimo momento. Era la miglior donna ch' io m'abbia mai conosciuta. Le donne dell' isola mi pregavano di non parlare colla diavolessa, vale a dire colla vecchia perversa, che abitava nel piccolo tempio, e che aveva tentato di prendermi al laccio nell'anno precedente. Costei era il terrore dell' isola. Quando trovava un ragazzo, gli dava dei pugni perchè non aveva figli. Quando mi raccontavano i suoi cattivi trattamenti, dimandava perchè non lo dicevano al suo marito. Mi risposero che in caso di denunzia i mariti dell' accusate le tagliavano in pezzi, e le gettavano nel Nilo, e i mariti delle delatrici le ricompensavano della denunzia in bastonate.

Ritornando a Luxor andai a riveder l' antica mia abitazione, e trovai che era cinta di un muro di mattoni. Il padron di casa aveva presa un' altra moglie, e gli avea costruita un'altra camera accanto alla mia. Il fratello della prima moglie avea sposata la sorella del padrone; la prima moglie era divenuta arrogante, ed ogni giorno si disputava. Quando il marito minacciava la moglie di rimandarla, il cognato gli mandava a dire che farebbe altrettanto. Secondo gli usi del paese un uomo può prendere anche quattro mogli, quando ha i mezzi di mantenerle. Si odiano tutte mortalmente; e non lasciano d' inspirar odio anche ai figli. Il marito non ne sa niente; perchè quando torna a casa, son tutte d' accordo. Una sera si tiravano dietro sassi e tutto ciò che si trovarono tra le mani. Sopraggiunsi; la prima moglie pretendeva che entrassi nel suo partito; ricusai; mi prese in odio, mi fece mille dispetti, e giunse fino a guastarmi colle droghe l' acqua che doveva bevere. Vi guadagnai una malattia di più giorni; non voleva neppur crederlo, ma due settimane dopo ripetè la sua preparazione, e allora me ne guardai. Poco dopo passammo in un sepolcro della valle di Beban-el-Moluk, donde ritornammo al Cairo.

Viaggio della sig. Belzoni a Terra Santa.

Dopo il mio ritorno al Cairo, mi determinai a fare il viaggio di Terra Santa, che era fin da principio l' unico scopo della mia venuta in Egitto. Partii il 5 gennajo 1818; giunsi il 10 a Damietta, ove dovetti restar due mesi per l' indolenza del mio agente. Infine mi procurai un posto in un bastimento, arrivai il 9 marzo a Jaffa, gli 11 a Rama, il 12 a Gerusalemme. Vi entrai a tempo per vedere le ceremonie dei cattolici nei tre ultimi giorni della settimana santa. Il primo maggio partii per andar al Giordano. Un negoziante cristiano di Gerusalemme mi provide d'una mula e d'una guida fedele. I pellegrini stavano tutti sui due lati della strada in parata, aspettando il segno della partenza. Io non volli aspettare ed entrai prima di tutti nella valle di Gerico, ove restai fino al giorno dopo. Un poco prima dell' alba tutti i pellegrini si mossero per venire al Giordano. Cammelli, cavalli, muli, somari tutto era confusione; le donne ed i ragazzi gridavano fortemente; i ragazzi erano collocati in tante ceste sui cammelli. Le guardie negre galoppavano intorno ai gruppi per tenerci uniti; giunsemo al Giordano alla punta del giorno. I pellegrini erano in gran parte Greci; portavano tutti un vestito nuovo, col quale si tuffano nel Giordano; quando escono ne fanno un fagotto, e tornando nella valle di Gerico, lo stendono per terra e l' asciugano. Quando rientrano in Gerusalemme, prendono una candela accesa al fuoco sacro, che discese dal cielo nel santo sepolcro (2) e fanno il segno della croce sul vestito col lucignolo della candela; conservano quindi il vestito fino alla morte, vi si fanno rinvoltar dentro, e così son sicuri di non andare all' inferno!!!

Di ritorno a Gerusalemme, partimmo in gran numero per Nazareth gli 8 maggio 1818. vi entrammo il 14. Gli Arabi mi

(2) Il fuoco sacro è una graziosa novelletta, che diede ad intendere alla devota viaggiatrice qualche garbato cicerone, il quale si avvide della sua credulità. Non l' avrebbero detta al devotissimo Chateaubriand! *Nota del red.*

presero per qualche gran personaggio travestito ; così non potei mai uscire , senza aver dietro una folla di donne , e di ragazzi. Lasciai Nazareth il 22 , giunsi la sera a un gruppo di tende , nelle quali abitavano i pastori del governatore d' Acre . Mi condussero nella tenda degli uomini , perchè mi presero per un uomo al vestiario ; mi regalarono caffè e latte di capra fresco , cossero un capretto , e me ne offrirono con una cordialità veramente ospitale , ed ignota in Europa . La mattina un' ora avanti giorno mi riposi in viaggio , arrivai la sera a un miserabile villaggio Turco ; non volli andar dal governatore , come si pratica . Mentre mangiava un poco di pane e de' cetrioli , le donne gli uomini ed i ragazzi vennero in gran numero a dimandarmi l' elemosina ; non volli dar niente . Continuarono a importunarmi , mi alzai in aria minacciosa , e cominciai ad aprir la valigia . L' uomo che mi guidava pensò che cercassi le pistole , ed impegnò la ciurma ad andarsene . Le mosche mi assalirono a migliaja la notte . Partii il 24 due ore prima di giorno ; percorsi un paese superbo ; v' era una quantità immensa di fichi d' India . Giunsi al convento di Rama , vi restai tre giorni , tornai quindi a Gerusalemme , per attender Belzoni. Profittai dell' intervallo per tentare di vedere il tempio di Salomone . Impegnai gli Arabi cristiani , che lavoravano nel tempio a chiedere per le proprie mogli la grazia di vederlo. Mi diedero ad intendere che potrei andarvi anch' io . Nel giorno fissato mi vestii da Araba, mi tinsi il viso , e mi portai colle donne Arabe al monte Sion, ove si trovano i templi di David, (3) e di Salomone (4) , e in vece di condurmi al gran tempio mi diressero ad una moschea vicina . Sdegnata che si prendessero giuoco di me , rifiutai in principio d' entrarvi , e mi sfogai in rimproveri : dopo mi calmai , e presi il partito di veder la moschea . Tornai molto mortificata, e mi chiusi in camera : le donne vennero a chiedermi mille scuse . Dopo andai a visitar Betlemme , il deserto in cui predicava S. Giovanni , e la valle in cui Davidde uccise il gigante Golia . Prima di partire da

(3) Il tempio di David è un altra visione.
(4) Voleva dire il tempio di Dio costruito dai musulmani nella piazza dell' antico tempio di Salomone . *Nota del red.*

Gerusalemme tentai di nuovo di veder il tempio, interposi il dragomanno del Console Inglese presso il primo segretario del tempio, onde ottenerlo. Qualche giorno dopo preparai la mula ed i bagagli per partire, presi meco il figlio del portinajo, e lo determinai a mostrarmi la strada, che conduce alla porta del tempio. Lo lascio alla porta, m' inoltro lentamente, faccio il giro delle porte; un uomo mi vien dietro, e mi dice in italiano: seguitemi. Lo riconosco per il marito d' una cristiana mia vicina; lo seguo, giungo alla gran moschea, mi levo i sandali, gli lascio alla porta, ed entro nel tempio (5). Partii da

(5) Siccome la nostra viaggiatrice non era molto erudita in cronologia ed in storia, gli mostrarono nel tempio la porta per la quale soleva passar Gesù; e tutto ciò che gli mostrarono prova che la sua fede non aveva limiti. Intanto siccome ci dice, che dopo aver veduto tutto, non è in grado di dare una descrizione del tempio, suppliremo colla relazione d' Aly Bey osservatore men devoto, e più istruito. La religion musulmana ha due soli templi di Dio; le moschee non son templi, ma semplici luoghi di preghiera. Il primo tempio è alla Mecca; il secondo ,, è situato nella magnifica piazza, ov' era il tempio di Salomone. La corte nella quale si trova è lunga 1370 piedi e larga 845. quindi cuopre una terra di 1157,650 piedi quadri. L'interno della corte comprende due grandi edifizj. Si entra nel primo per 9 porte. Sei file di pilastri e di colonne lo dividono in 7 grandi navate. La navata centrale è lunga 162 piedi e larga 32, e termina in alto con una superba cupola sostenuta da quattro colonne di marmo, e ornata di pitture di dorature e d' arabeschi. L' edifizio riceve luce da 42 finestre disposte in due file. Una corte lunga 284 piedi conduce dal primo edifizio al secondo, che è un parallelogrammo lungo 460 piedi e largo 400, quindi cuopre una terra di 184,000 piedi quadri. Vi si ascende per otto grandi scale. Tutto il pavimento è di marmo. La cappella che si erge nel suo centro è un' ottagono di 480 piedi di circonferenza. Una magnifica cupola sostenuta da quattro pilastri e da 12 enormi colonne, tutte coperte d' ornamenti d' un lavoro squi-

Gerusalemme due giorni dopo per andare a Jaffa, donde ritornai a Damietta, e 5 giorni dopo al Cairo.

Le donne Cristiane di Gerusalemme vivono più comodamente che in Egitto, e son più rispettate. Le case sono decentemente ammobiliate, e ben distribuite. Le materasse ed i guanciali sono d' indiana; nella sala di conversazione, v'è una fila di graziose tazze di caffè, ed è ornata anche di quadri. Il sabato lavano la biancheria e la piegano; spazzano e puliscono la casa; così la domenica non hanno altra occupazione che di cuocere il desinare. In generale queste donne son graziose e qualcune potrebbero passar per belle anche in Inghilterra; hanno ordinariamente gli occhi neri, che piacciono molto, quando vi è unita la modestia.

G. R. P.

Voyage en Arménie et en Perse etc. Viaggio in Armenia ed in Persia fatto negli anni 1805 1806 *dal Cavaliere P. Amedeo* JAUBERT, *con una carta de' paesi posti fra Costantinopoli e Téhéran del Caposquadrone* LAPIE, *e una notizia sul Ghilan e il Mazanderan del Colonnello* TREZEL. -- *Un volume in* 8.° -- *Parigi* 1821.

L'ingresso de' Persiani nel Kurdistan turco, i loro successivi progressi nell'Armenia, mentre sembra prepararsi in Europa sì gran fuoco di guerra contro l'impero

sito in marmi ed in oro, domina sul centro della cappella. Un alto cancello di ferro dorato chiude il misterioso recinto, ove è posta la santa pietra, sulla quale, dicono seriamente i musulmani, pregarono tutti i profeti da Adamo fino a Maometto, e sulla quale pregano anch' oggi. E un esercito di 70,000 angioli ne tien lungi i profani!!! *Geografia universale t.* 1. *pag.* 163. 4. *Nota del redattore.*

da loro assalito, chiama di nuovo sovr' essi quell' attenzione, che appena, dopo secoli, una famosa ambasceria avea risvegliata un istante. Chi sono questi schiavi dello Chah che vengono a favorire l' emancipazione di un popolo, contro cui i loro padri si rovesciarono indarno, minacciando servitù, sotto gli stendardi del gran Re? Qual forza, qual disciplina opporranno essi alla stupida ferocia degli Ottomani? Quale spirito gli investe, a che tendono, qual può essere il lor riuscimento?

Mentre ciascuno fa a sè medesimo queste domande, ogni libro, che parli della Persia moderna, sembra che giunga assai opportuno, come quello che porge mezzo di sodisfarle in tutto o in parte. Che sarà poi di un libro, a cui stia in fronte il nome di un uomo conosciutissimo pe' suoi lumi, le sue relazioni, le sue peregrinazioni, per tutto quello insomma, che può conciliar fede e accrescere la comune aspettazione! Tale è il cavaliere Jaubert, orientalista cospicuo e professore di lingua turca a Parigi, già inviato al Cairo, in Siria, all' Isole Ionie, alla Porta e finalmente in Persia, cui egli ci descrive unitamente all' Armenia. Il suo viaggio, in qualunque momento fosse uscito in luce, sarebbe sicuramente stato accolto con piacere da chiunque cerca l' istruzione sotto forme attraenti; in questo però debb' essere accolto con certa ansietà, e l' Autor medesimo lo ha preveduto. Egli avrebbe amato differirne la pubblicazione, per dargli maggior compimento; ma pare, se noi interpretiamo bene le sue parole, che abbia sagrificato non so quale amor proprio letterario ad un desiderio filantropico, a qualche intenzione di pubblica utilità.

Questo *Viaggio* fatto negli anni 1805 e 1806,

e scritto poi ne' seguenti, ha per iscopo, siccome il Cavaliere si esprime, di aggiugnere un picciol numero di cognizioni a quelle che già si posseggono sulla geografia del settentrione dell' Asia minore e sui costumi dei diversi popoli dell' Oriente. A tal fine, oltre l'ajuto delle più recenti relazioni intorno ai luoghi da lui descritti, egli ha cercato quello di molti, che o visitarono i luoghi stessi, o eruditi da studj profondi poteano spargervi sopra non poca luce. Ma nessuno gli è stato così utile come l' autore della carta geografica posta in calce, senza la quale ei dice che non avrebbe pensato mai a pubblicare l' opera sua, che riceve da essa il più bell' ornamento.

» Al principio di questo secolo (sono parole del sig. Jaubert) ciò che sapeasi intorno alla geografia della Persia era sì poca cosa, che ignoravasi perfino il nome della nuova capitale di quell' impero. Sebbene d' Anville, Rennel, Barbiè du Bocage, Olivier, Beauchamp fossero, con mirabil sagacia, giunti a correggere gran numero di errori, ancor non conoscevasi il sito delle principali coste marittime, la direzione de' monti, il corso de' fiumi, e nemmeno l' esistenza di più laghi.

» Nel 1808 un geografo abilissimo egualmente e modesto, il sig. Lapie, fecesi per mia istanza, a riveder gli itinerarj più recenti, a paragonare le vecchie colle nuove divisioni, a gettar le basi di quel gran lavoro, a cui si è poi consecrato con tanto zelo, perseveranza e talento. Grazie a lui, agli officiali francesi, ai viaggiatori, ai dotti che l' han giovato dei loro lumi, la geografia dell' Asia minore e della Persia sarà fra poco assai meglio conosciuta che mai non fosse. Aspettando, che un nuovo Humboldt ne

descriva compitamente la natura, le produzioni, i monumenti di quelle celebri contrade, si potrà almeno studiarne la superficie, calcolarne l'estensione, discuterne i limiti antichi e moderni, e cercare con maggior probabilità di successo le strade di Senofonte, d'Alessandro, di Lucullo, di Pompeo, di Giuliano, d'Eraclio, di Djenghiz-khan e di Timour. »

Che se, indipendentemente dal desiderio di conoscere i paesi che altri percorse, leggesi un viaggio come la parte più dilettevole della biografia del viaggiatore; se provasi il bisogno di veder questo continuamente in iscena, di partecipare alla sua curiosità, a' suoi sentimenti, a' suoi successi, a' suoi pericoli, di comprendere da' suoi personali avvenimenti, e dalle impressioni, che fanno sul suo animo tanti nuovi oggetti, la natura di questi oggetti medesimi; l'opera del Cavalier Jaubert è una di quelle che possono soddisfar meglio siffatto bisogno „ Tacendo, egli dice, i particolari, che riguardando la politica non poteano, senza indiscrezione, essere divulgati da chi fu agente di un governo; limitandomi ad esporre ciò ch' io sapeva intorno allo stato attuale delle provincie da me visitate, alle opinioni e ai pregiudizj de' loro abitanti; e mettendo a quest' uopo sotto gli occhi del leggitore la versione letterale di varj dialoghi, notati spesso in lingua turca sui luoghi ove faceansi, e trascritti, per così dire, sotto la dettatura de' Turchi, de' Kurdi, degli Armeni e de' Persi, ho ardito credere che non sarebbe impossibile il dare all' opera mia una specie di color locale, e l' interessare il pubblico ai casi d' un viaggiatore posto al cimento di quelle sventure, che, quantunque individuali, danno un' idea generale as-

sai giusta dell' oppressione sotto cui gemono que' popoli, la cui ignoranza è l'effetto dei dogmi d'una religione intollerante, e i cui vizii lo sono d'un governo dispotico. »

Dopo questi primi cenni, un rapido transunto del *Viaggio* sarà sicuramente gradito da ogni classe di lettori.

Era il principio del 1805. Un trattato fra la Russia e la Gran Brettagna minacciava alla Francia la coalizione di varie potenze d'Europa; quando giunse a Parigi lettera del Re di Persia, che chiedeva a Napoleone amicizia e assistenza. L'autenticità della lettera, la sovranità di chi la spediva, le forze del supposto suo impero, tutto era dubbio. Napoleone, volendo trarsi d'incertezza, scelse Jaubert, che già lo avea accompagnato qual segretario interprete nelle campagne d'Egitto, e poi era stato da lui spedito in varie parti d'Oriente, e lo mandò in Persia esploratore.

Partì questi il 7 marzo dalla capitale della Francia, occultando, com'era necessario, lo scopo della sua andata, per non tradire la Persia, non ingelosire la Porta e non farsi soprapprendere dagli agenti, che teneano presso di questa l'Inghilterra e la Russia. Traversata in gran fretta l'Alemagna, l'Ungheria e la Transilvania giunse il 26 aprile a Bucharest, ove trovò il Principe Ypsilanti dispostissimo ad agevolargli i mezzi di passare a Costantinopoli. Preso quindi il littorale del Mar nero si trovò il dì 10 fra le mura bizantine.

Ivi chiese d'essere introdotto al Sultano Selim, a cui dovea presentar lettera del proprio governo. Dopo lunghe opposizioni, effetto del potere de' Russi sopra il Divano, lo fu nel luogo appellato Kiaat-Khaneh, ossia Acque-Dolci. „ Selim, egli dice, mi accolse con bontà,

prese la lettera, di cui io era apportatore, la mise fra le pieghe della sua pelliccia, e mi fè dire che presto mi trasmetterebbe la sua risposta. Una profonda malinconia, cagionata dalle agitazioni del suo impero, e dalla rivoltosa baldanza de'Gianizzeri contro i suoi ministri, stava impressa nel volto dello sventurato monarca, come fin d'allora avesse preveduto la catastrofe, che dovea terminare fra poco il suo regno e la sua vita.«

Ricevuta in una particolare udienza del gran Visire Ismael Pascià la risposta promessa dal Gran Signore, assicurato dal Visire medesimo delle amichevoli disposizióni della Porta verso la Francia, onorato dei soliti doni, e munito di un firmano della cancelleria turca, che potea tener luogo di passaporto, il sig. Jaubert lasciò Costantinopoli il 20 maggio, avviandosi verso il Mar nero. Mezzo mese prima, incirca, era stato raggiunto dall'ajutante generale Romieux incaricato d'una missione simile alla sua, il quale prese la strada di Bagdad, e giunto con gran fatica a Teheran ivi perì in modo che ancora è oscuro.

Un bastimento a vela latina aspettava il nostro viaggiatore all' imboccatura dell' Eusino presso le rupi Cianèe. Dopo qualche timore di tempesta, all' uscir che fece dal Bosforo, il vento gli divenne favorevole, e lo portò in sette giorni alle rive del Fasi, ed indi a Trabisonda. Il sig. Duprè Console Francese, per cui avea commendatizia, lo presentò all' Aga o governatore della città, che lo accolse colla solita indifferenza degli Ottomani per gli stranieri, e parve poco disposto a facilitargli i mezzi di recarsi ad Erze-Roum. Ma il timore d' essere scoperto; la vicinanza de' Russi padroni del Fasi; quella de' Lazi, abitanti del paese ferocissimi e indomabili, con cui l'Aga era in guerra; la sta-

gione inoltrata, tutto consigliava al nostro inviato d'affrettar la partenza. Questa sollecitudine diede sospetto e fu per riuscirgli nocevolissima. Però già pensava a gettarsi fra le gole del Caucaso, e a rimbarcarsi fingendo di tornare a Costantinopoli, ma col disegno di prender terra sulla costa meridionale del Mar nero, e continuare il cammino verso il sud; spedienti l'uno peggiore dell'altro. Per buona sorte una vittoria riportata dall'Aga il 10 giugno sui Lazi gli diè facilità non isperata di ottenere da lui ciò che tanto bramava. Quindi, presi cavalli ed abiti persiani, partì subito il dì 11 ai primi albori, e attraversò quella parte del Caucaso, che separa il pascialicato di Erze-Roum dal territorio di Trabisonda, fra le rovine e le devastazioni lasciate dai ribelli, giunse il 18 a Codjah-Pounhar, piccolo villaggio ad otto leghe incirca da Erze-Roum. Il 19 si avviò verso la città al tramontar del sole, onde aver nelle tenebre una protezione contro gli abitanti che l'Armeno sua guida (quello stesso che portò la lettera dello Chah a Costantinopoli, d'onde poi fu trasmessa a Parigi) gli dipingeva intoleranti e fanatici. Passato il ponte dell'Eufrate senza provare alcuna molestia, fu il suo ingresso in Erze-Roum ancor più fortunato. Poichè avvolto, com'era, in una folta pellicia, col viso mezzo nascosto da un enorme turbante, e sdrajato su d'una carretta fra le coperte de' suoi bagagli, fu preso dal guardiano della porta per un musulmano ammalato. ,, Mio fratello, ei gli disse, tu sembri soffrire. Sei forse ferito? Va segui il tuo cammino, e le benedizioni del cielo ti accompagnino! »

All'albergo delle carovane chiamato Dervich-aga-Kany il sig. Jaubert seppe che la corte di Persia era a Tauride, ov'egli potrebbe arrivare in quindici o sedici

giorni. Desiderò dunque di partire al più presto possibile; ma gli agenti del governo turco sono sospettosissimi sulla frontiera di Persia. L'Intendente della dogana in ispecie gli fu rappresentato dall'Armeno, come uomo d'eccessivo rigore. La sua giovinezza, per altro, e la sua fisionomia ridente sembrava promettere animo più mite: ei si nomava Ahmed-bey, ed era stimato ricchissimo. Quando il sig. Jaubert gli fu dinanzi, dopo la preghiera del mattino susseguente al suo arrivo, ei guardandolo fissamente gli indirizzò queste parole: » La tua figura non m'è nuova; io credo averti veduto in altro luogo, che or non saprei rammentare; forse a Bagdad, a Gerusalemme, o nella caravana della santa città. Ma no, non ne dubito, io ti ho veduto in Egitto, al tempo che l'occupavano i Francesi ». Indi fatto segno di uscire a quanti erano presenti, come fu solo col sig. Jaubert, considerandolo con sorpresa: « Tu sei francese, disse, non volermelo negare. Che vieni tu a far qui? Non pensi che altri possono riconoscerti? Hai tu obliato l'odio implacabile che noi portiamo a cristiani? Ignori che da quasi cent'anni nessun europeo penetrò in questo paese? Tu per altro non temere di me, che mai non renderò male per bene. Ahmed non è ingrato; e i benefici che ha ricevuti sono ognor presenti al suo pensiero.» La stupore del sig. Jaubert fu assai più grande che non possa dirsi. L'Intendente accorgendosene, proseguì: « Odi per quale accidente io ti abbia conosciuto. Veniva da un pellegrinaggio alla Mecca, allorquando l'Egitto fu conquistato dai Francesi. Volendo far ritorno al mio paese senza passare per Suez, di cui essi erano padroni, m'imbarcai a Djedda, onde recarmi sulla riva opposta. Scesi a Costantinopoli, e di là venni

a Keneh, traversando vasti deserti. Mi aveano detto, ed io l'avea troppo facilmente creduto, che i Francesi facean guerra crudele a tutti i Musulmani, e agli Ottomani, in specie, miei compatrioti. Però giudicai opportuno, come hai fatto tu stesso, di travestirmi. Qual meraviglia fu la mia, allorchè rivedendo la bella valle di Saïd (*l'alto Egitto*) udii ch'era governata da un uomo (*il general Desaix*) benefico siccome l'acque del Nilo che la irrigano! Ciascuno gli dava titolo di sultano il giusto. Io pienamente rassicurato determinai di scendere il fiume sovra una barca. Ma, avuto poi contrario il vento, fui co' miei compagni gettato presso Manfalouth sopra una spiaggia deserta, ed indi a poco assalito e spogliato, com'essi, dagli Arabi Ababdi. Così ci incamminammo verso il Cairo, sperando procurarci soccorso. Ma gli sventurati, che arrivano quasi ignudi in una città opulenta, di rado vi trovano amici. Noi ne facemmo la trista esperienza, e ci trovammo al Cairo più stranieri che i Francesi istessi. Uno de' generali, che comandavano in Egitto, avendo intese le nostre sciagure, ci chiamò alla sua presenza e ne disse: *Pellegrini, noi non facciamo già la guerra a voi gente innocua. Manifestate francamente chi siete, ove andate, quali siano i vostri bisogni.* Tu devi rimembrarlo, continuò Ahmed sorridendo, poichè tu stesso ci volgesti sì consolanti parole, che ci resero muti per istupore. Avendo invano chiesto un asilo e del pane a quelli che professavano la nostra credenza, eravamo troppo lungi dallo sperare tanta benevolenza in un infedele, in un cristiano. Uno di noi rispose ch'era nostro disegno d'andare a Costantinopoli, passando per l'isola di Candia. Quindi ci fu data una barca con viveri, danaro, e lettere di raccomandazione per Damiata, ov'ebbimo ac-

coglimento ospitale, e ci rimbarcammo per Acri. Ivi, domandandoci Dgezzar pacha, da noi visitato, ciò che pensassimo dell' armata francese, non esitammo a fargliene conoscere tutta la forza. Alfine, dopo tre anni d' assenza, rividi le mura di Costantinopoli, ritrovai il mio harem e i miei amici. Adunai in seguito le dovizie che or posseggo; e mi è dolce riguardarne l'origine prima ne' tuoi benefici. Parti dunque tosto che il vorrai. Se credi a proposito di confidarmi lo scopo del tuo viaggio, m' ingegnerò d' esserti di giovamento; ma ove giudichi dovermelo tacere, rispetterò il tuo segreto, contentandomi di far voti perchè il cielo ti conceda pronto ritorno alla tua patria. »

Il sig. Jaubert rispose semplicemente che andava ad Erivan per affari importanti, massime di commercio. Dopo di che Ahmed gli chiese notizie di varj generali francesi, di cui aveva sentito parlare in Egitto, si dolse con lui grandemente all' udir la morte di Desaix, e alfine gli consigliò di non fermarsi lungo tempo ad Erze-Roum. Qualche giorno appresso gli donò un caval tartaro, e gli facilitò un' evasione notturna dalla città.

Li 29 giugno all' alba del giorno il nostro viaggiatore ne era già lungi. Passò le montagne, l' Arasse, l' Eufrate fra continui timori d' esser assassinato dai Kurdi. Verso la mattina del 1 luglio egli avea scoperto dalla cima più dirupata di Kusséh-Dagh quella gran catena, che sotto il nome di Tauro divide le contrade meridionali dell' Asia minore dalle settentrionali e dalla Persia. Verso quella del 4 vide il monte Ararat, la cui sommità coperta di nevi sopravanzava ogn' altra eminenza. » Alla sera, egli dice, giugnemmo alla sorgente principale dell' Eufrate, che appena uscito dal

seno della terra, volge maestosamente le sue acque in una valle spaziosa e profonda. Per isventura questa valle è esposta alle devastazioni de' Kurdi. Indarno l' agricoltore vi semina alcuni grani: la sua messe gli è rapita prima che il sole abbia finito di maturarla. Egli è costretto di abbandonare i suoi campi, fuggire colle donne sue, co' suoi figli, i suoi greggi, onde sottrarsi al furore de' malandrini, ed alle vessazioni dei Pacha, che governano la provincia. Quindi non trovasi in quell' infelice contrada, nè patria, nè sicurezza, nè riposo. Sorge, egli prosegue, sulla riva sinistra del fiume un monastero cristiano; e al vederne da lungi le antiche torri e l' alte mura si prenderebbe per un castello. Ivi dimorano alcuni pii anacoreti, a cui la povertà non dà sicurezza bastante contro le aggressioni. Chiusi giorno e notte in quel recinto passano la loro vita in preghiere. Se si presenta qualche viaggiatore, gli gettano dall'alto una scala di fune, per mezzo della quale ei può entrare nella loro dimora, ove gli offrono un po' di pane e di latte, solo alimento che lor procuri la carità de' fedeli. »

Il cav. Jaubert, dopo essersi fermato alquanto, per istanchezza, presso del monastero, i cui dintorni silenziosi, e l' aspetto di parecchi villaggi incendiati e deserti gli ispiravano le riflessioni più tristi, andò a starsi la notte in un casale sulla riva del fiume. Indi, cangiato per maggior sicurezza l' abito persiano in armeno, si rimise in cammino prima dell' aurora, sperando passare il giorno stesso le frontiere della Turchia. Ad Arz-Ab trovò barricate le porte, e le donne in gran costernazione, credendolo Abdallah capo dei Sibki, il quale era in guerra col Pacha Effendy, ed infestava i contorni. Il vecchio Kiahia o capo del villag-

gio accorse al loro strepito, le acquetò, trattò ospitalmente il nostro viaggiatore; ma quando fu questi in sul partire volle a forza trattenerlo. Jaubert non si perdette d'animo, oppose l'accortezza alla slealtà, si sottrasse, e la mattina seguente giunse a Bayazid, che avrebbe desiderato evitare, poichè il suo Pacha avea terribil fama d'ingiustizia e di crudeltà.

Era costui un uomo di trenta in trentadue anni, e appellavasi Mahmoud. Volto ben fatto, sguardo severo, fisionomia fredda, aspetto nobile, cuor basso e perverso. Narravansi di lui orrori inauditi. Poco prima dell'arrivo di Jaubert egli aveva in mezzo ad una festa tolta la vita ad uno de' suoi cugini, giovane guerriero, il cui solo delitto era il meritarsi l'amore del popolo. Faceva adesso la guerra al suo proprio fratello Ibrahim Pacha.

Com'egli trattasse il nostro viaggiatore, bisogna leggerlo nella relazione del viaggiatore medesimo, che quasi prende sembianza di poetica invenzione. Ma pur troppo il sublime della perfidia, a differenza di quello della bontà, è il vero sublime istorico; nè v'è bisogno di appoggiarsi alla fede della testimonianza ove non apparisce nulla d'inverosimile.

Uno de' Kurdi, che fingevano di condurre, per ordine del Pacha, il pensieroso Jaubert verso Erivan, accostatosi a lui, tenendo con una mano la lancia, gli offerì coll'altra un mazzolino di rose e gli disse: » Prendi questi fiori; la loro beltà passeggiera è un'imagine della vita; si avvicina l'istante che cadranno appassiti; e il vento del deserto non tarderà a disperdere le loro foglie. Tal è la nostra sorte nel paese di Sèlivan (*la provincia di Bayazid*): di rado l'uomo vi prolunga la sua esistenza al di là dei trent'anni. »

Fra non molto il sig. Jaubert si trovò colle mani legate, gli occhi bendati, e la bocca contro terra sotto i piedi de' suoi infami conduttori. ». In quel momento terribile, egli esclama con giusto orgoglio, nessun vile pensiero si presentò al mio spirito; non obliai ch'io portava nascosta sotto i miei abiti una decorazione, intorno a cui sono scolpite queste parole *onore e patria*; e volsi al cielo, per la gloria e la prosperità del mio paese, que' voti, che credeva gli estremi della mia vita. »

Ricondotto a Bayazid nell'oscurità della notte fu posto con tre compagni del suo infortunio, un Tartaro, un giovane Armeno, (l'altro era stato strozzato per comando del Pacha) e un servitor francese entro un pozzo anzi un sepolcro della rocca, trenta piedi sotterra, ed ivi tenuto fra tutti gli orrori segretissimamente. » Un giorno, egli dice, che il carceriere era assente, Salhiéh, parente di Mahmoud agà (il castellano) ottenne il permesso di venire con un' Armena a portarci il pane e il latte agro, che formava tutto il nostro nudrimento. Essa era velata, e per allora non ci parlò; ma in seguito, imitando l'esempio del venerabile Agà, mostrò quanto compatisse a' nostri mali, e per alleviarli venne talvolta a trattenersi con noi: tanto è vero che in ogni paese la dolce pietà è il principale distintivo del cuor delle donne. »

« Ogni volta, egli scrive più sotto, che Mahmoud agà veniva a visitarci ci portava qualche cosa; de' fiori, de' frutti, un po' d'incenso onde purificar l'aria della nostra angusta e profonda dimora. Tenere cure, ma assai meno preziose di quel balsamo consolatore, che la presenza del buon vecchio facea penetrare ne' nostri cuori abbattuti, e lacerati dalle sventure! Uom generoso, per-

chè non mi è stato permesso di mostrarti la mia riconoscenza? Tu eri povero, e nondimeno trovavi mezzo d' essere benefico. Quel poco che il cielo ti avea conceduto, lo dividevi cogl'infelici. I tuoi soccorsi caritatevoli mi hanno salvata la vita; le tue benedizioni paterne mi hanno accompagnato per tutto. Come tu mi predicevi, ho riveduto la mia patria, i miei parenti, i miei amici. Tu più non esisti, ma la memoria della tua saggezza, della tua generosità, del tuo coraggio rimarrà sempre e profondamente impressa nel mio cuore. »

« La captività del Cavaliere Jaubert durava da tre mesi, e la sua condizione peggiorava ogni giorno, quando Mahmoud agà venne ad annunziargli l' arrivo di Hassan tartaro del Pacha, il qual narrava che un inglese inviato ai Russi era stato dal Cadì d' Erze-Roum forzato di tornare a Costantinopoli, senza permettergli di adempire la sua missione, e un altro Europeo, spedito alla corte di Persia, svaligiato e messo a morte dai Kurdi in vicinanza di Erivan. Era una voce che il Pacha aveva fatto spargere ad arte, dacchè temeva sempre che il suo attentato fosse discoperto. Il sig. Jaubert se ne avvide, onde rispose a Mahmoud dopo un istante di riflessione: Io credo che quest' Inglese, quest'Europeo ed io non siamo che una sola persona. »

Il carceriere Hussein andava ogni sera a trattenersi co' prigionieri, e fingendo voler dissipare i loro affanni, gli accresceva coll' ambiguità o il laconismo delle sue parole.

Buona sera Hussein, gli disse una volta il sig. Joubert, che v' è di nuovo nel mondo? — Tutto va bene, ei gli rispose. — È arrivato qualche Tartaro da Costantinopoli? — Iddio lo sa. — I vostri Kurdi si sono essi battuti oggi contro quelli di Abdallah? — Si, noi gli

abbiamo messi in fuga. — Ne avete uccisi molti? — Sono state apportate al nostro Effendy cinquanta teste. — Che nuove della guerra fra i Persiani e i Russi? — Buonissime: si dice che gli eretici siano stati scacciati da Erivan. — Quali eretici? — I Persiani. E si aggiugne che Tauride cadrà ben presto in potere degli infedeli. — E queste nuove sono esse aggradevoli al Pacha? — Senza dubbio, poichè gli eretici sono i suoi più pericolosi nemici. — S'è egli finalmente spiegato intorno a ciò che voglia farsi di noi? — No. — Ha forse in animo di farci strozzare? — Iddio lo sa; ma io lo ignoro. — E perchè tarda? — Il nostro Effendi non opera che per buone ragioni. — L'hai tu veduto questa mattina? — Si. — Ti ha egli parlato di noi? — No. — Che avevi tu dunque a fare in palazzo? — Ci è stato proibito di manifestarvelo —. Tu ti contradici Hussein; ma se tu ami il tuo Dio e il tuo Profeta, di'al Pacha ch'io ho una grazia a domandargli. — E quale? — Ch'egli mi faccia morire. — Iddio ne lo preservi. — Questa misera vita, che mi si lascia, è un tormento mille volte più crudele che la morte. Agitata dall'inquietudine e dalla tristezza vale essa il riposo eterno! Io non veggo altro termine a miei mali; non aspetto più altro soccorso, non ho più altro avvenire... »

Intanto la peste, quel flagello terribile che fa in levante sì grandi stragi, e che da ottant'anni avea risparmiato il territorio di Bayazid, vi era entrata colla più grande violenza. Nella città alta specialmente, che è la parte superiore di Bayazid abitata dai Kurdi, non vedeasi che un solo aspetto di morte; dall'inferiore, detta città bassa, quanti vi si trovavano Armeni e Persiani aveano quasi tutti presa la fuga. Il carceriere,

che per motivo di religione andava ogni giorno a sepellire de' Musulmani estinti, fu in gran pericolo della vita. I complici e gli strumenti dell'iniquo arresto di Jaubert erano per la più parte ammalati o moribondi. Il Pacha stesso, malgrado l'apatia ordinaria ai Maomettani, pensava alla propria salvezza, mentre stava in fiera apprensione pei giorni di Zuleika sua favorita, ordinava per lei pubbliche preghiere, distribuiva elemosine, facea sagrifizi alla madre del Profeta. Vana speranza! Zuleika morì, e l'inconsolabile Mahmoud più non uscì dal suo palagio.

Il solo sotterraneo, ov'era Jaubert coi compagni, fu immune dal generale contagio. Pensarono essi per un istante di approfittare della confusione, in cui era immersa la città, per sottrarsi a tanti perigli. Ma Saliéh, la qual veniva più spesso che prima a visitarli, ne li dissuase, e suggerì loro altro mezzo di ricuperare la libertà. Se potessi, disse loro un' giorno, far pervenire alcune linee alla corte di Persia, non dubito ch'essa vi reclamerebbe e sareste salvi. Procurò quindi al sig. Jaubert della carta, della polvere da cannone ed una canna per iscrivere; prese tremando il biglietto ch' egli tracciò frettolosamente in lingua turca, se lo nascose in seno, e promise di consegnarlo ad un Persiano che, fuggendo la peste, ritornava al suo paese.

Mentre i quattro carcerati contavano con impazienza i giorni necessarj alla loro sperata liberazione, venne a trovarli la parente dell'Agà estremamente commossa, e disse loro: Il cielo ha pietà delle vostre pene: il vostro persecutore è anch'egli in preda al contagio. Si levarono essi tutti insieme per un movimento spontaneo, i loro occhi si ricoprirono di lagrime, nè poterono per lungo tempo le loro lingue proferire parola. Due gior-

ni appresso il carceriere guarito annunziò che il Pacha suo signore, sorto di letto, avea presieduto al divano, e più non si temeva per la sua salute. A questa nuova il sig. Jaubert più agitato che mai procurò di poter vedere Mahmoud aga, della cui sincerità non era a dubitarsi. All' indomani il buon vecchio comparve, ma a stento, e le sue parole furon severe: « Miei figli non bramate la morte del vostro nemico; simile desiderio sarebbe un delitto. La sua sorte e la vostra sono in questo istante pesate nella bilancia dell' Eterno: in breve la volontà divina sarà manifesta. Il nostro Effendy è vero, si è oggi levato, ma delirante. Ha respinto con isdegno, quasi temesse di avvelenamento, la bevanda che gli venne presentata. Più volte il vostro nome è uscito dalla sua bocca, e questo nome parea raddoppiare la sua agitazione. » L' uom venerando non dicea tutto. Il Pacha, in uno de' brevi intervalli che gli lasciava la febbre, avea fatto decretare la morte dei quattro detenuti; e Rustano, il più crudele esecutore de' suoi feroci desiderj, era già venuto al castello a domandare in suo nome le loro teste. Ma il rispettabile Mahmoud aga avea coraggiosamente ricusato d' obbedire all' ordine inumano d' un uomo in delirio, e sul punto di rendere l' estremo sospiro. Quel giorno istesso ei venne col capo quasi ignudo, in segno di duolo, ad annunziare ai prigionieri che il Pacha non era più.

Bayazid fu tosto divisa in due partiti per l' elezione del successore. Gli abitanti chiedevano Ibrahim fratello del defunto, uomo provato da lunghe sventure. Le tribù Kurde, che aveano portate l' armi contro di lui, voleano Ahmed bey figlio di Mahmoud, giovane bellicoso, che dava loro grandi speranze; e prevalsero. Il nuovo Pacha fu tosto circondato da quelli che

aveano ottenuta la confidenza di suo padre. Rustano gli dipinse i quattro prigionieri come nemici dell' islamismo, come uomini che viaggiavano con intenzioni sospette e portavano in Persia cose di gran valore, cui gli consigliò d' appropriarsi. Quindi la loro morte fu di nuovo risoluta, nè sarebbesi ritardata d' un istante, se non era il timore che il capitano della rocca opponesse nuova resistenza. Prima dunque si pensò ad allontanarlo con onorevol incarico, e parve opportuno quello di ricondurre la madre d' Ahmed già esigliata a Toprac-Caléh. L'Agà non potea ricusarlo, ma sospettando la trama ordita contro i prigionieri, volle giuramento che nella sua assenza si rispetterebbero i loro giorni. Ahmed era già pronto a violarlo, quando egli pure sentì gli effetti della peste, che in breve il ridusse agli estremi. Spedì quindi più messi per affrettare il ritorno della madre, la quale alfin giunta ritrovando il suo figliuolo moribondo: » Ah mio caro Ahmed, gli disse, doveva io dunque, per vederti spirare, esser tratta da sì lungo esiglio? » Indi, istruita dall' Agà, continuò: » Non dubitarne, mio figlio: la giustizia divina si è aggravata sul capo di tuo padre, e opprimerà te egualmente se le resisti. Possano le tue mani essere ancor pure e il tuo cuore innocente! » Queste parole, aggiunte al grido della coscienza, decisero il giovine Pacha in favore de' quattro infelici. Se non che due ore dopo spirò, e sua madre il seguì dappresso al sepolcro. Ibrahim, udita la morte del nipote, ritornò in fretta a Bayazid, e si fece senza difficoltà dichiarare quello che avea sperato d' essere anche prima.

In questo mezzo il biglietto scritto dal sotterraneò era giunto al suo destino. Quindi vennero officiali del Kan o governatore di Erivan, che domandava in nome

della corte Persiana i quattro prigionieri al nuovo Pacha. Questi rispose di non averli più in suo potere, ma che la Sublime Porta, la qual sapeva ciò che ne fosse avvenuto, non mancherebbe di informarne lo Chach. Andò egli frattanto ad abitare la cittadella, lasciando il serraglio divenuto odioso al popolo per diverse ragioni; e la sede del principe cominciò ad esser luogo di frequenza inusitata. Come i prigionieri se ne avvidero, sperarono d'essere discoperti, e tanto fecero, che la cosa riuscì presto secondo il loro desiderio. Ibrahim allora sentì la necessità di chiedere a lor riguardo gli ordini del Gran Signore; e, mentre si aspettavano, volle addolcire la loro captività.» Con qual trasporto di gioja, dice il sig. Jaubert, rivedemmo la luce del giorno, abbracciammo Mahmoud Agà divenuto nostro ospite, rendemmo grazie al cielo della sua protezione miracolosa! Non eravamo ancor liberi, ma l'avvenire ci sorrideva. La peste era ormai cessata, i parenti, gli amici dell' ospite nostro ed anche alcuni cristiani avean il permesso di venirci a vedere. Talvolta l'Agà ne facea salire al suo divano in mezzo ai Cheikhi più ragguardevoli della città, e compiaceasi a narrar loro i nostri casi e a ripetere quanto io gli avea detto de' costumi, degli usi e dell' industria degli Europei. La sera terminava ordinariamente con un pasto, al quale io mi assideva presso di lui, che mi guardava intenerito, mi chiamava figliuolo, e mi parlava della divina bontà. »

Giunse alfine da Costantinopoli il rescritto desiderato. Jaubert, restituitegli prima le carte e le cose tutte di sua pertinenza, doveva esser condotto onorevolmente co'suoi compagni al campo di Youssuf Pacha, che dopo lunga disgrazia avea ottenuto il titolo di Begler-bey e il governo di Trabisonda, d'Erze-

Roum e di Ma'aden. Ibrahim, prima di ordinare quella restituzione e permettere la partenza, volle da lui e a viva voce e in iscritto, in presenza delle guardie e dei magistrati, il giuramento di non serbare alcun rancore del passato.

» Il giorno, in cui io lasciai Bayazid, dice il nostro viaggiatore, Mahmoud Agà e tutti quelli di sua famiglia si rivestirono de' loro abiti di festa, onde attestarmi la loro esultazione. Non meno disinteressati che pietosi, malgrado le mie vive istanze, non vollero accettare alcun presente. Dopo il mio ritorno in Francia, però, il governo diè loro que' segni di gratitudine, ch' io non avrei potuto. Facendo ad essi i più teneri addio lasciai nelle loro mani un breve scritto che desideravano, e diceva in lingua turca e latina così:

» L' anno di G. Cristo 1805; e 1220 dell' Egira.

» Un Francese incaricato d' una missione diplo-
» matica presso di Feth-Aly, Chah di Persia, fu in-
» degnamente tradito, arrestato, e gettato in un sot-
» terraneo della cittadella di Bayazid; e dovè la con-
» servazione de' suoi giorni a Mahmoud Agà, coman-
» dante della stessa. Possano i viaggiatori, che ver-
» ranno in questo paese, trovare quell' ospite venera-
» bile pieno di vita e di prosperità! «

M.

(*sarà continuato*)

LETTERATURA

POESIE

Saggi di versione dell' Iliade.

Uno dei rimproveri che si fanno all' Iliade dai moderni critici, e non forse il meno fondato quello si è della troppa frequenza delle battaglie. *Des grands combats, et des combats encore*, per valermi di un detto del Voltaire, occupano due terzi forse del più ammirato dei poemi d' Omero. Ned egli pure scrivendo nell' infanzia dell' arte, anzi prima che l' arte, che da lui prese le sue norme, formata fosse, ha saputo, come dopo lui Virgilio, e i due epici più particolarmente nostri, variare abbastanza le forme e gl' incidenti delle zuffe ch' ei descrive. Avvegnachè quantunque diversità somma possa osservarsi nei minuti particolari di quelle, cosicchè in tutta l' Iliade non troverai forse una ferita che all' altra somigli, due morti esattamente conformi, ma come in un vasto campo di battaglia dopo sanguinoso conflitto, tutti i giuochi del caso, tutte le sembianze di morte, tuttavolta le battaglie medesime portano troppo sovente un carattere uniforme. Ripetute scene di fuga e di perseguitamento dalle navi a Troja, da Troja alle navi inducono fastidio nei lettori avvezzi alle pitture di guerra sempre diverse, sempre nuove di Virgilio, dell' Ariosto, e in particolare del Tasso. Questi tre grandi poeti, doppio onore della nostra Italia, di gran lunga inferiori al divino autor dell' Iliade nell' invenzione, nella naturalezza, e nel fuoco, hanno sopra di lui il vantaggio di diversificare più sovente, e con arte mag-

giore le scene dipinte nei lor versi immortali, e il lettore stanco dei racconti di stragi e di rovine riposare in amene o voluttuose descrizioni.

Per la qual cosa avendo io in animo di dare a stampa nel corrente anno altri sei canti della mia traduzione dell' Iliade, e volendo in questo nostro giornale anticipare alcun saggio di quelli, dal quale apparisca sempre più lo spirito con cui questo lavoro è condotto, non ho potuto sulla scelta dei luoghi dubitare un momento. L'episodio vaghissimo che occupa il mezzo del libro decimoquarto dell' Iliade greca, e l' altro ancor più famoso che chiude il decimottavo soli campeggiano in questa quarta parte del poema fra l' orrore di perpetui combattimenti.

Quindi è che da coloro che avversi sono alle continuate letture questi pezzi si ricercano di preferenza, e dai dotti più sovente si leggono e si ritengono a memoria. E veramente il primo è di tal venustà, e schiva delicatezza nell' originale, che veruno degli Epici di grido dopo venuti pensò d' imitarlo, e al Trissino che vi si avventurò venne giustamente involta quella poco avveduta imitazione nel fato del rimanente del suo poema, la dimenticanza. E il Voltaire (1) ne lo derise, e con lui tutte le persone di gusto. E neppur del secondo vorrem dire che vera imitazione s'incontri in alcuno dei posteriori epici poeti, in quanto alle figure che essi finsero adornare lo scudo del loro eroe protagonista. Imperocchè Virgilio volle con tale opportunità celebrare la prima delle nazioni, il Tasso gli ultimi forse dei regnanti. E i versi di quello bene all' altezza dell' argomento rispondono, ma le rime di questo si risen-

(1) Essai sur la poesie epique.

tono della meschinità del subbietto, non ostante gli sforzi del poeta che di tratto in tratto le spargono dei lampi del suo ingegno divino. E dovechè in Omero lo *scudo d' Achille* è uno degli squarci più distinti dell'Iliade, in Torquato all' incontro lo scudo di Rinaldo debbe reputarsi fra i luoghi men segnalati della Gerusalemme, e quanto felice il primo dello aver dipinto la natura e la società de' loro eterni colori, tanto infelice il secondo dello aver adulato ingrati potenti.

Si è amato da taluni paragonare questa mia qualunque fatica alla traduzione dell' illustre Monti (2), e veramente tanto esso quanto io recammo in versi italiani i greci dell' Iliade, ma chiunque ha fior di senno nelle cose letterarie dee facilmente vedere che pochi altri punti di comparazione oltre l' accennato si posson ritrovare fra le due versioni. Egli ha adoprato lo sciolto, metro facile e tenue, il quale permette a chi l' usa di avvicinarsi al testo ad una distanza (per valermi di geometrico vocabolo) indefinita, ma nel tempo istesso non mi sembra offrire alcun compenso all' orecchio per l' armonia e la pompa del greco esame-

(2) Biblioteca ital. vol. 14. Giornale Encicloped. di Napoli, Bibliot. Analitica di Nap. n. 43 ec.

La Rivista Enciclopedica che si stampa in Parigi, con più di convenienza e giustezza pose in confronto la mia Iliade con quella dell' egregio professor Fiocchi, ancor essa in ottave, ed asserì la superiorità di quest' ultima. Un mio ottimo amico pubblicò alcune osservazioni in proposito nel n. 8.° dell' Antologia. Replicò essa nel numero del settembre dell' anno scorso p. 645. e per provarli il suo torto lo rimandò all' articolo della Bibl. Ital. n. 42 p. 343 e seg. nel quale è detto in termini precisi „la mia versione esser di lunghissimo tratto superiore a quella del Fiocchi! ! !

tro (3). Io all' incontro voltando questo in ottave ho preteso dare al principe degli epici la vera forma epica italiana. Egli ha usato libertà di modi e di voci, io ho creduto dovermi limitare a quelle consacrate dai classici, e quando il termine proprio è basso e volgare, o morto e sepolto nei vocabolari, sostituirvi il nobile e poetico che più vi si accosta, o valermi di circonlocuzione. Finalmente quell' uomo grande dopo aver preso posto fra i primi poeti d' Italia col Bassville, coll' Aristodemo, e con altre sue commendevolissime produzioni, sembra aver voluto in questo lavoro della sua provetta età riposarsi (4), e scherzare ancora talvolta (5). Così Hobbes più che ottuagenario si riposò

(3) Blank verse (said an ingenious critic) seems to be verse only to the eye ...... It makes some approach to that wich is call'd the lapidary style; has neither the easines of prose, nor the melody of numbers, and therefore tires by long continuance. Of the Italian writers without rime, whom Milton alleges as precedents, no one is popular. What reason could urge in its defence, has been confuted by the ear. *Iohnson, dissertation on Milton's poctical vvorks*.

(4) Così opina il suo eulogista. *Bibl. Ital. vol.* 14. *p.* 343. *e seg.* Pare a noi dunque (egli scrive) che ottimi traduttori esser possono coloro, i quali dopo aver lungamente condisceso all' ingegno stampando vestigie proprie . . . . hanno caro di ridestare con le poesie che imprendono a tradurre quelle affezioni nell'animo loro, le quali da se stesse prorompevano, quando essi nel vigore dell' età e dell' ingegno . . . . poetavano libemente. Il che per le sventure della vita, e la sollecita morte fu impedito all' Alighieri, all' Ariosto, ed al Tasso e da più miti destini conceduto al Monti.

(5) Come in quelli del libro primo „e vi s' imbarchi Con l' ecatombe la rosata guancia Della figlia di Crise „ e in quelli altri del nono „ Nè verun penserà miglior pensiero Di quel ch'io penso, e mi pensai dal punto ec.

Dal 1674 al 1675. Absit dicto invidia. Si prenda in que-

dai severi suoi studj di filosofia e di politica sopra i poemi d'Omero, che interi tradusse nel breve corso di un anno (6). Io all'opposto tentando un metro così malagevole per chi vuol trattarlo a dovere, ho avuto d'uopo d'impiegare tutte le scarse mie forze, e guardando *αμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω* come il vecchio d'Omero, da un lato a ciò che la lingua e il metro esigono, dall'altro a ciò che dimanda la qualità di traduttore, adoprare ogni cura per far meno male che per si poteva.

Ma sopra questo ed altro riguardante il mio lavoro più diffusamententente intendo parlare in alcune generali e particolari considerazioni all'articolo critico d'autore anonimo sopra la mia Iliade che sino dal giugno del 1819 comparve nella Biblioteca Italiana. Questo riporterò per intero in fondo del volume, e seguiranno i miei comenti. Veramente egli si gittò addosso a quelle mie povere stanze con tanta furia, tal arte adoprò nell'assalto, che il mio amor proprio ne trasse conclusioni del tutto opposte a quelle ch'ei forse voleva. Ma io risponderò al suo *aspro e concitato parlare* con urbanità, e con quella calma che egli deve pensare aver io oggimai appresa dal mio modello, chiamato da lui *scrittore pacatissimo*!!!

sto paragone il solo punto che io ho avuto in vista, il riposo. L'Iliade di Hobbes vuota di nervo, e scritta con la negligenza della fretta morì molto prima che la maravigliosa del Pope nascesse. Quella del Monti vivrà quanto l'Eneide del Caro. Nessun più di me sente la maestria di stile che domina in quella come in questa, e la perfezione di non pochi squarci.

(6) Innanzi e indietro, di qua e di là. Il Clarke seguendo Eust. mal traduce *futura et praeterita*. V. Heine Obs. v. 4 p. 96.

ARGOMENTO

Giunone vedendo la parzialità di Giove per i Trojani, fa disegno di sorprender la vigilanza di lui, e di addormentarlo, onde aver libero campo di ajutare i Greci. A tale effetto si adorna ella con la maggior cura, e per assicurarsi maggiormente la vittoria chiede a Venere la sua magica cintura e l'ottiene. Dipoi si porta dal Sonno, e lo induce non senza difficoltà a cooperare con essa lei. Ciò fatto se ne va con lui sul monte Ida a trovar Giove, che al primo vederla risente in petto l'usato fuoco, si abbandona agli amplessi maritali, e si addormenta in braccio della consorte. *Il. lib.* 14. *dal verso* 153 *al* 364.

Sublime intanto la saturnia Giuno
Sul patrio Olimpo in trono d'or sedea,
Donde scopria la guerra tutta, ed uno
Spettacol dolce ed altro amaro avea;
Quinci in battaglia per gli Achei Nettuno,
Quindi lo Sposo sulla vetta Idea.
Al cognato e german plaude, ma trista
La fa di Giove l'aborrita vista.

E volvendo fra se modi diversi
Di fare inganno al fulminante sire,
Risolve alfin di sua beltà valersi,
Per torre il senno al Dio se non può l'ire;
Gir sull'Ida a tentar se in cor li versi
Le note fiamme, e il marital desire,
E quel poter che fa gli Achei perdenti
Fra le sue braccia candide addormenti.

Sorge, e all'albergo nuzial s'invia
Che alla madre diletta un dì Vulcano
Edificava, e sulle soglie unia
Le salde porte con serraglio arcano,
Cui fra tutti i Celesti ei solo apria,
E di Giunon l'ammaestrata mano.
Là giunta entro si chiude, e le divine
Membra si lava dalle piante al crine.

Schietta ambrosia è il lavacro, ambrosio unguento
Quello onde tutta poi s' unge la Diva:
Di tal soavità che se pur lento
Ad agitarsi colassù veniva
N' olezzava l' Olimpo e il firmamento,
E quaggiù la fragranza si sentiva.
Dipoi s' acconcia il capo eterno, e doma
In vaghe anella la lucente chioma.
Peplo ambrosio vestì che a lei tessuto
Minerva avea con artificio raro:
Vario e vago lavor dove l' arguto
Pettine e l' ago son lodati al paro,
E della Dea sul petto è ritenuto
Da fibbie d' or che più del sole è chiaro.
Succinge poscia il bel fianco di zona
Che cento frange a i zefiri abbandona.
Indi all' orecchie ben forate, e belle
Preziosi pendenti s' incatena,
Dove brillan tre gemme, anzi tre stelle,
Sì l' aria intorno del fulgor balena:
L' ornamento gentil grazie novelle
Giunge alla guancia che per se n' è piena.
Poi s' adatta sul crine il sottil velo,
Candido, nuovo, ricamato in cielo.
Ultimi i bei coturni, opra non d' arte
Terrena, allaccia sull' eburneo piede.
Ma poscia che di se bene ogni parte
Adorna rese fra gli Dei sen riede,
E là chiamata Venere in disparte,
Figlia, le dice, ciò che Giuno or chiede
Conceder, dimmi, o ricusar le vuoi
Perch' io gli Argivi, e tu soccorri i Troi?
Madre, rispose, veneranda figlia
Del gran Saturno, il tuo desir mi spiega:
L' appagherò come il dover consiglia,
Se nè impotenza, nè destin mel niega.
Dammi, con frode qui Giunon ripiglia,
Dammi, o Dea, quel poter che l' al ne lega,
Quel sempre invitto incantator desio
Con cui tu domi ogni mortale, o Dio.

Nè il chiedo in pro degl' infelici Achei:
Al confin della terra, oltre l' Atlante,
Ver l' Ocean, gran padre degli Dei,
E Teti, madre lor, drizzo le piante;
Che fur pietosi educatori miei,
E in lor palagio mi nutriro infante
Poi che m'ebber da Rea, quando fè guerra
Giove a Saturno, e lo cacciò sotterra.
A costor m' incammino onde comporre
Antiche risse, e ritornarli in pace:
Che da gran tempo (sì l' un l'altro aborre)
Non più lo sposo con la sposa giace.
Se tanto a me la tua virtù soccorre
Ch' io lor raccenda d' Imeneo la face,
Sempre amata in que' lari e benedetta
Sarà poi Giuno; un grande onor m' aspetta.
Cui la Diva del riso e del diletto:
Chi fia, gran Dea, che il tuo voler non faccia?
Col sommo Giove tu dividi il letto,
E dormi i sonni tuoi fra le sue braccia.
Così parlando Venere dal petto
Il bel cesto trapunto si dislàccia,
Dov' ella ogni sua possa e tutti accoglie
Allettamenti d' amorose voglie.
Qui pose il genio alterno, e del piacere
Qui sitibondi i teneri desiri,
Solitarj colloquj, e lusinghiere
Carezze ond' è che il saggio anco deliri,
E qui de' vezzi col gentil potere
L' eloquenza del pianto e de' sospiri.
A Giunon Citerea l' incantatrice
Cintura porge sorridendo, e dice:
Te questo cinto dov' io tutte aduno
Le mie virtudi, ond' ogn' amore io desto.
Tel cela in petto, e va, chè l' opportuno
A' tuoi disegni tutto vedi in questo.
Tornando chiamerai, pronuba Giuno,
Di Cipri tua miracoloso il cesto.
Sì l' una offrillo, e il tolse l' altra, e rise,
E tutta speme nel bel sen lo mise.

Venere torna alla magion tonante,
Va Giuno a Lenno per cammin sublime:
Passa tutta Pieria in un istante,
Passa d' Emazia le campagne opime,
E all' Emo appena con l' eterne piante
Le nevose toccando ultime cime
Trasvola i Traci sottoposti, e all' alto
Ato perviene, e scende in mar d' un salto.

E in Lenno giunge ove Toante è donno,
E il Sonno d' abitare ha per costume.
Nè là il fratello della morte ponno
Antri celarle sconosciuti al lume.
Gli s' accosta, il saluta, e dice, o Sonno,
Signor d' ogni mortale e d' ogni nume,
Rinnovarmi or vorrai la grazia antica?
Giuno n' avresti eternamente amica.

In Ida vieni, e colassù m' annotta
Del sommo Sir gli onniveggenti rai
Tosto che seco in amorosa lotta
Stretta i' mi sia: nè vil mercede avrai:
Un prezioso scanno, opra incorrotta,
Il più bel che Vulcan fesse giammai,
Non senza aureo sgabel che ne' conviti
Il molle piede a riposar t' inviti.

Veneranda Saturnia, altro de' Numi
Sopir mi fora agevole, rispose;
Fin le correnti del maggior de' fiumi,
Dell' Ocean gran padre delle cose;
Ma del Dio degli Dei chiudere i lumi,
S' ei pur mel chieda, non sarà ch' io l' ose:
Chè un tuo prego simil, cui già cortese
Per mia sventura io fui, saggio mi rese.

Del giorno i' parlo che da Troja ardente
Tornossi, e in mar le vele Ercole aprio.
Di lui, di tutte cose entro la mente
Superna indussi lusinghiero oblio,
Insinuando me soavemente
Negli aggravati spiriti del Dio.
Ma chiusi appena fur gli occhi del Sire
Tutte de' venti suscitasti l' ire;

E sollevasti come monti i flutti
Contro le navi del figliuol d'Almena.
Naufrago e privo de' compagni tutti
Salvollo in Coo la sua ventura appena.
Or qui d'Olimpo cominciaro i lutti:
Si desta Giove, e alla dolente scena
In gran collera monta, in rabbia pazza,
Dei sopra Dei per la magion stramazza.
E va del Sonno furiando in traccia,
(Chè di più sdegno contro me bollia.)
E me infelice (il sol pensier m' agghiaccia!)
Dal cielo in mar precipitato avria,
S' io non correa fra le materne braccia
A ricovrarmi della Notte pia,
Domatrice de' numi e de' mortali,
Che me raccolse, e mi coprì con l' ali.
Ei perdonommi allor per non far cosa
Che all' alma Notte cagionasse affanno.
Giove ad addormentar vada chi l' osa,
Ch' io lui non tento col secondo inganno.
Cui la sorella del Tonante e sposa:
Sonno, qual temi immaginato danno?
Credi che Giove perchè a' Teucri arride
Ami costoro come il figlio Alcide?
Su via, se accordi quel favor tel paga
Non vile scanno, ma consorte dea:
La minor delle Grazie, e la più vaga,
La tua costante fiamma Pasitea.
Tacque, e il Sonno gioì che d' amor piaga
Per la vergine ninfa in core avea:
Giura, o Dea delle Dee, giura per l' onde
Di Stige inviolabili, risponde:
(E le man volgi ai regni della Morte,
L' una sul suolo e l' altra sul mar poni,
Tutti i Titani, sotterranea corte
Di Saturno, chiamando in testimoni)
Che fia che delle Grazie una in consorte,
La sempre amata Pasitea mi doni.
Disse, e china la Dea con fermo accento
Proferiva il terribil giuramento,

E gli Dei nominava ad uno ad uno
Nel tenebroso Tartaro puniti.
Indi, coppia concorde, il Sonno e Giuno
D' Imbro e di Lenno abbandonaro i liti,
E pe' liquidi campi di Nettuno
Sen volar di caligine vestiti
Fin dove Letto Ideo sporge la fronte,
E il monte il mare, e il mar termina il monte.
Qui la Saturnia e il Dio che l'accompagna
Usciti fuor del pelago alla valle
Della madre di belve Ida che bagna
Con mille fonti le selvose spalle,
Saglion di rupe in rupe, e la montagna
Tremane, e largo dà la selva il calle.
Primo il Sonno fermossi in loco dove
Nol potesse scoprir l'occhio di Giove.
Sovra abete si pon che allora in Ida
Altissimo salia per l'aria all' etra.
Quivi di star coperto si confida
Sotto i rami che il sol mai non penetra,
Trasformato in augel che per le strida
Abominoso, e per la piuma tetra,
Diverso nome in terra e in ciel sortiò;
Cimindi il chiama l' uom, Calcide il Dio.
Giuno al Gargaro ascese, e tosto quivi
L' adunator de' nuvoli la scorse,
In un la scorse e dei desir più vivi
Per le midolle il tremito li corse:
Come allor che a lei vergine furtivi
I primi baci non fraterni porse,
E si donaro, amanti anzi che sposi,
Vietati amplessi ai genitori ascosi.
Le viene incontro, e destra unendo a destra,
Dove, o Giunon, le dice, t' incammini,
Peregrinando in regione alpestra,
Nè tieni all' uopo i corridor vicini?
A cui la Diva in ingannar maestra:
Vo della terra agli ultimi confini,
A Teti e all' Ocean, primo de' fiumi,
Avi degli avi, origine de' Numi.

I quali un tempo (e lo perchè ricordi)
In lor case educaron pargoletta
La sposa tua, che grata or le discordi
Anime loro a riunir s' affretta.
Disgiunti omai da lunga etade, e sordi
Alla legge gentil che Imene detta
A ricomporli io vo. Ma sulla cima
Dell' Ida vengo a ritrovarti in prima:
(E frattanto alle falde il mio comando
I corridori aspettano che il vento
Vincono velocissimi volando
Per l' asciutto e per l' umido elemento)
Onde non meco t' adirassi quando
Sapessi che in tua assenza ebbi ardimento
Far segreto viaggio al sì lontano
Seggio dell' antichissimo Oceano.
Giuno, il Nume rispose, indugia alquanto,
Chè di girne colà non fuggon l' ore;
E qui ne' riti d' Imeneo frattanto
Que' diletti prendiam che dona Amore.
Che non mai foco sì soave e tanto,
O per donna o per Dea, m' invase il core,
Com' or per te: non quando alle mie voglie
Ebbi cortese d' Ission la moglie;
La qual Piritoo partorimmi, eguale
In consiglio agli Dei: non quando accese
Me la figlia d' Acrisio, e d' un mortale
D' eterna fama genitor mi rese:
E non allor che d' amoroso strale
Per Europa provai le dolci offese,
Di toro in forma valicando l' acque
D' Elle; e Minosse, e Radamanto nacque.
Nè sì gli amplessi dell' Ismeno all' onda
E d' Almena e di Cerere bramai;
Del maggior degli eroi quella feconda,
Questa di Bacco, oblivion de' guai.
Non Latona infelice, non la bionda
Cerere tanto, non te stessa amai,
Com' or t' amo, com' or di te, cor mio,
Distruggemi dolcissimo desio.

Cui Giuno, usando non insolit' arte:
Villanissimo Giove, or che chiedesti?
Senza fren di vergogna abbandonarte
Ai diletti di Venere vorresti
Qui sulla vetta Idea che d' ogni parte
S' apre al guardo importuno de' Celesti?
Oh se alcun ciò vedesse, e agli altri Dei
Gisse a narrarlo, qual rossor n' avrei!
Non io tornarmi da sì sconcio fatto
In Olimpo ardirei pur chiusa in velo:
Ma se sfogar tal brama ad ogni patto
Vuol della terra l' arbitro e del cielo,
Misterioso li costrusse ed atto
Talamo il figlio che gl' informa il telo:
Là quello, o Sire, che negar non oso
Puoi torre, e dritto esercitar di sposo.
Diletta Giuno non temer di scorno,
L' adunator de' nuvoli rispose:
Sì denso ecco sollevo a te d' intorno
Un dorato velame delle cose;
Qual non uomo, non Dio, non pur del giorno
L' apportator, cui non son opre ascose
Sotto i cerchi del ciel rapidi e i tardi,
Potrà, tel giuro, penetrar co' guardi.
Dice, e l' abbraccia: Un talamo di fiori
Compon la terra e di novella erbetta,
E lôto in campo de' divini amori,
E giacinti dal grembo e croco getta.
Giacquer alti dal suol fra mille odori,
E vestiron dorata nuvoletta
Che di splendor velavali, e tranquille
Piovea rugiade in luminose stille.
Così dal sonno e dall' amore oppresso
Dormiasi in braccio alla consorte il Padre.
L' opra sua vide il Sonno, e lieto messo
Spiegò le penne taciturne ed adre
Per avvertirne il Dio del mar che presso
Sedea pur sempre alle protette squadre:
Nè pria lo scorse che trattenne il volo,
E disse al Nume scotitor del suolo:

Nettun, Nettun, quest' ora invan non passi,
Tutto or su' Greci il tuo favor si versi
Tanto che dorme Giove. Ah desterassi
Tosto! Ma s' abbia ciò che puote aversi.
Ch' io 'l domai dolcemente, e i sensi lassi
In sopor soavissimo gl' immersi
Poi che gli accese l' alma Giuno il core
Con sue lusinghe, e lo stancò d' amore.
Disse, e disparve per le vie de' venti,
Fra le tribù degli uomini volando;
E d' ajutar l' Agamennonie genti
Mise ogni tema il Tridentato in bando.
Alla fronte s' invia de' combattenti,
Mesce lodi e rampogne, opra e comando;
E con salti impossibili a' mortali
Tutta la scorre, e il centro infiamma e l' ali.

LORENZO MANCINI.

(L' altro episodio in un prossimo numero.)

FILOLOGIA

DELLA RIFORMA DEL LINGUAGGIO FORENSE.

Voti, consulti, ragionamenti sopra materie legali. Premessavi una raccolta di scritture analoghe all' argomento medesimo cavate da testi di lingua italiana — Parte prima — Parte seconda — in 8.° Torino nella stamperia Reale 1820.

Dalla R. stamperia di Torino è uscita alla luce in data dell' anno scorso 1820 un' operetta divisa in due parti, delle quali ciascuna è un volume, ed ha per argomento speciale quello della riforma del subalpino linguaggio forense. L'importanza della medesima, massimamente nell' Italia superio-

re ove i dialetti e idiotismi appariscono assai lontani dal volgare *illustre* dei più reputati scrittori, è manifestata da prima in una lunga lettera dedicatoria dell' autore avvocato, Gianbatista Somis, a dieci giovani Piemontesi parimenti avvocati, i quali a fin di trattare di questo tema si eran riuniti per comunicare i proprii pensieri in accademia familiare o domestica, ed erano giunti al punto di concepire il disegno di un dizionario legale italiano. Ma il proemio che segue, diviluppando ancor più sì fatta materia spiegandola, ed esponendola in modo didascalico, e degno di un amatore sincero del pregio e delle bellezze del puro e gentile idioma, che si vorrebbe vedere adottato in tutta la sua pienezza dagli oratori nel Foro, indica a quali fonti debbano questi attingere le voci, le frasi, i vezzi, le grazie, tutte in somma le maniere di dire, onde formarsi lo stile purgato da ogni menda, scevro da qualunque mischianza d' estranee favelle, e dal corrotto parlare *plebeo*. Or questi fonti a cui bevere l' ingenua eloquenza forense onde riformare la Piemontese comune nei tribunali del Principato, si riducono appunto a leggere, rileggere, e cercar d' imitare (ma non servilmente) gli scrittori dell' opere edite e inedite, che si citano coi loro titoli nel vocabolario degli accademici della Crusca e più specialmente quelli, i quali presero a scrivere e nell' aureo secolo della lingua e dappoi di cose pertinenti alla filosofia ed alla pratica delle leggi naturali, civili, politiche, e delle prime lor fondamenta, che si conoscono nel primitivo governo delle famiglie.

Dall' intitolazione dell' operetta ricavasi immantinente in che consista l' ordine e la natura delle scritture inseritevi dopo la dedica o indirizzo che vogliam dirlo di 56 pagine, ed il discorso proemiale di 23, arricchiti d' alcune note erudite e sensate. È destinata la prima parte a una collezione di buoni testi di lingua italiana ristampati dietro alle stampe migliori o copiati da pregevoli codici MSS; riservatasi la seconda a contenere in esempio di colto stile volgare diversi voti, consulti, ragionamenti intorno a materie legali, soprat-

tutto distesi dall' Avvocato fiscale presso il Regio Senato di Savoja; della qual carica l' autore stesso è fregiato. Hanno luogo fra i testi qui riportati dalle edizioni principi, o apprezzate per la maggior correzione, diversi squarci della Cronica del Morelli, della vita autografa del Cellini, delle lettere del Bèmbo, del Caro, e del Tolomei, delle storie Fiorentine scritte dal Varchi e dal Segni, dalla notizia dei cambi, e lezione sulle monete del Davanzati Bostichi, finalmente dai discorsi accademici del Salvini. Son questi autorevoli testi avvedutamente prescelti per dimostrare quanto agevole fosse esprimere coi vocaboli e colla sintassi vera Italiana senza nessun neologismo i proprj concetti sponendoli mediante termini tecnici già adoperati dai trecentisti, cinquecentisti, e da quelli che alla nostra età più vicini han seguitate le loro vestigia; e ciò in qualunque articolo siasi o imaginare si possa a difesa dei litiganti, dei delinquenti, e nei casi di controversie e d' atti forensi più complicati, i quali concernano a possessi, commercio, avarie, beni liberi o vincolati, furto con uccisione, peculato, risse, violenze, e altretali discussioni, e dispute e formule ancor più rumorose relative agli averi, alla vita, all' onore dei cittadini.

Non è però che l' autore eccitando i giovanili ingegni dedicatisi alla nobile avvocatura ed alla professione onorevolissima di giudicare degli altrui diritti, e doveri, ed animandoli ad *italianizzare* le loro consultazioni e i motivi delle pronunzie delle sentenze, non meno che le interpretazioni più acconcie e dicevoli ai casi in questione, dei testi del gius comune o municipale, delle appostevi classi, delle consuetudini, dei dottori, dei giudicati, abbia inteso che si deggian rimettere in uso voci viete non più parlate nè scritte o solecismi o proverbj o riboboli o modi in somma di dire rimasi sin dall' antico nella bocca del popolo rustico e urbano con tuttochè non di rado spiritosi, vibrati, vezzeggiativi, e conditi di attici sali o plautini. Anzi per lo contrario dall'Autore medesimo avvertesi in una sua annotazione savissima (alla pag. 6. e seg.), che chiude la cronica

precitata, quanto convenga ad ogni buon diritto attenersi negli scritti medesimi all' idioma volgare di buona lega, e come altrettanto fia di mestieri guardarci da ogni sorta di affettazione, richiamando dai codici in corso *sanza*, *atare*, *boce*, *nomia*, *virtudioso*, *contradio*, invece degli equivalenti or usati *senza*, *ajutare*, *voce*, *rinomanza*, *virtuoso*, *contrario*, salvo i vocaboli lasciati dai barbari, e tuttora viventi nel corpo delle leggi, massimamente feudali, e tra questi, il *mondualdo*, l'*ubina*, l' *allodio*, con altre sì fatte eleganze, alle quali tolta in parte l' originaria sconcezza e malsuono, mancando per adesso equipollenza di termini, si è data solo la tornitura, fisonomia, e desinenza italiana.

Del resto se argomentare si debba dal disteso dei voti raccolti a proposito di cause celebri, e pel maggior numero dipendenti dal supremo giudizio di camere regie, bisognerebbe pur dire che appiè dell' alpi, e segnatamente nella patria d' Alfieri, Caluso, e Napione l' esempio e le lezioni dettate dal bravo Somis abbiano ormai contribuito non poco a raffazzonare, ed ingentilire lo stile, che a differenza del Francese o Provenzale tuttavia dicevasi Italico nei tribunali di Savoja e Piemonte, ravvicinandolo alla maniera di fraseggiare delle curie meridionali della penisola. Oltre di che alla proprietà del linguaggio s' aggiunge il merito dell' estensore nel maneggiare argomenti contenziosi e difficili di gran momento, massime quelli, i quali si aspettano alle mani morte, alla corona, ed al principato. Dedotte dai sommi capi della legislazione del regno, e dov' essa non disponeva dai principj più saldi, sui quali riposa la romana giurisprudenza, le ragioni di quei consulti in cause sì delicate e sì gravi son collocate nell' ordine e concatenazione, che ingenerano la chiarezza, pervenendo al punto di persuadere tantosto il lettore sull' immancabil esito della lite a favore dell' opinare del consulente. Magistrali, a modo d' esempio, rassembrano una sul diritto di successione a beni situati in dominj stranieri, altra sul dazio del vino preteso imporsi ai mercatanti non sudditi come se tali essi fossero, e le due sul privilegio d' impressione e smercio di libri,

e sulla domandata consegna agli stati alieni de' sudditi che abbiano in quelli commesso misfatti; in aggiunta al qual voto consegue l' ultimo intorno al quesito ,, se tornando alla patria il delinquente fuori di stato l' autorità pubblica debba e possa punirlo ,,.

Finissime appajono eziandio le ricerche in fatto d' imputazione criminale, sì a riguardo di un furto sacrilego, sì riguardo ad un adultero e feritore; al quale effetto maneggiasi dal referente con tutto il possesso la dottrina della probabilitá degl' indizj, che si appellano comunalmente la metafisica dei processi e delle decisioni penali. Ometto di far parola del prudente criterio, col quale risolve i quattro problemi fiscali; se sia, cioè, di regia competenza la mutazione d' articolo di un testamento, la dispensa dall' esame di un pretendente all' avvocatura, la concessione alle mani-morte della permuta di beni stabili, e il succedere dello stato ai legati annui perpetui, di cui godessero le soppresse comunità religiose e i collegi di pubblica educazione.

Ragion però vuole che nel conchiudere non si lasci di far notare quanto l' autore si manifesti zelante della favella pura Italiana, nè sia ritroso, o abbia com'altri disdegno di confessare che necessario è studiarla nell'opere di scrittori Toscani vivuti nell' aureo secolo della lingua, nè tampoco ritengasi da palesare l' eccellenza, ed utilità del vocabolario della Crusca, che d' accordo col presagito dagli Accademici nella sua quadruplice stampa, e coll' indole e particolarità essenziale ai dizionarj di tutte le lingue ancora viventi, non poteva a meno di non esser soggetto, perchè opera di più mani, alla correzione di certi errori e alla giunta di materia mancante, in seguito sopravvenuta mercè dell' avanzamento delle scienze, delle arti, e d' alcune branche altresì della bella letteratura.

Adempiasi dunque colla maggiore estensione e sollecitudine il desiderio del sig. Somis, vale a dire che tutte le curie d' Italia accomunandosi il patrio linguaggio, lo vogliano sempre purissimo, sottoposto ai precetti e alle regole grammati-

cali, all' autorità dei vocabolarj, e dei più forbiti, e celebrati scrittori. E quando al pregio della favella s' unisca il valore della scienza forense col divenire essa scevra da tutti i difetti enumerati dal Muratori, studiata e posta in continuo esercizio a seconda degl' insegnamenti prescritti dal gran Leibnitzio e da Giuseppe Averani; sarà allora bandita generalmente la vecchia moda invalsa per tutta Europa, appena uscita dalla barbarie *Jurisconsulti medii aevi nunquam ipsi de arte juris vel per somnium cogitarunt, satis habentes si leges glossis, judices consiliis obruerent: quemadmodum igitur theologi illorum temporum ad sententias et Thomam, philosophi ad summulas et Aristotelem, ita ipsi ad juris corpus sua propria allinebant.*

FERRONI.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Proposta di un dizionario delle scienze morali e politiche estratto dalla RIVISTA ENCICLOPEDICA.

Alcuni dei compilatori della *Rivista enciclopedica,* (coi quali hanno determinato di collegarsi altri cooperatori egualmente lodevoli per le loro cognizioni, qualità ed ingegno,) si dispongono a fare tutti d' accordo un' opera che potrà divenire classica, e che soddisfarà forse ad uno dei bisogni del presente secolo; vale a dire un dizionario storico e ragionato delle *scienze morali e politiche,* destinato a registrare e conservare i fatti più importanti, e relativi a quelle scienze che tanto influiscono nel buon essere de' particolari e nella proprietà degli stati. Questo dizionario, ampio, metodico, e semplice a un tempo, debbe esser diviso in cinque parti principali.

I. *Ideologia, e fisiologia naturale*. Studio dell'uomo per rispetto al fisico ed al morale, cui si riferiscono le scienze e le civili istituzioni. Perciò, bisogna determinare le basi, indagare schiettamente la natura ed i bisogni dell'uomo, al che si conseguita la necessità della morale, delle scienze, e delle altre correlative istituzioni.

II. *Educazione morale e religiosa, e filosofia razionale*. Dopo avere esaminato e determinato la natura ed i bisogni dell'uomo nel suo individuo e nella sua specie, debbesi trattare dell'educazione o della cultura, e dello sviluppo delle umane facoltà sì individualmente che generalmente e poi della morale fondata nella religione e nella filosofia, ovvero della cognizione dei doveri che servon di norma alle nostre azioni.

III. *Legislazione, e politica generale*. Avendo imparato a conoscer l'uomo mediante l'ideologia, collegata colla fisiologia, e poi ad allevarlo, costumarlo, e perfezionarlo, per mezzo dell'educazione, della religione, della morale; siamo naturalmente indotti a parlare della legislazione e della politica generale, ossia della scienza degli ordini civili, dei dritti e dei doveri applicati alle diverse condizioni dell'uomo nello stato sociale.

IV *Economia politica, statistica, ed amministrazione pubblica*. Le società degli uomini essendo già istituite, l'economia pubblica debbe svelarci i mezzi segreti della loro possanza e della loro prosperità, ovvero dimostrarci la natura e le cagioni della richezza dei popoli, dei modi con che si producono, si spartiscono, si cambiano, e si consumano le ricchezze.

V. *Geografia civile, politica e istoria*. Finalmente, dopo avere investigato l'origine, le cause, ed i pro-

gressi della civiltà (la quale ha il suo primo germe nella suscettibilità dell' uomo a migliorar se medesimo, ed ha per principali mezzi l' educazione ajutata dalla religione e dalla morale, la legislazione e l' economia publica) si giunge alla geografia, alla cronologia ed all' istoria, le quali ci danno contezza dei luoghi, dei tempi, e dei fatti contemplati per rispetto alla morale ed alla politica: con che avvicinandoci per così dire, i diversi popoli, possiamo paragonarli l' uno coll' altro, nei diversi tempi della loro esistenza, affine di ben conoscere il punto donde si mossero, e quello ove son giunti, come pure per conoscere i segni qualificatici del loro presente stato sociale, e per indicare forse anche il punto più remoto cui possiamo presupporre che giungano all'avvenire.

Quest' opera non sarà, nè un opera sistematica, nè un libro destinato a far prevalere tale o tale dottrina. Sarà una raccolta di fatti, un elenco di quelle scienze che più importano all' uomo nello stato sociale: sarà un monumento consacrato, come voleva Bacone, alla dignità ed all' utilità dell' uomo, e della specie umana. Molti uomini meritevolissimi che non hanno agio di fare opere lunghe, ma che profondamente conoscono quelle che hanno meditato, si son degnati di promettere che arricchiranno anch' essi questo dizionario, riponendoci i resultati della loro meditazioni e delle loro esperienze.

Il prospetto di quest' opera importante, cui saranno uniti i nomi dei suoi principali compilatori, dovendo essere pubblicato dentro il prossimo mese ci affretteremo di parteciparlo ai nostri lettori.

Questo dizionario sembra imperiosamente richiesto dallo stato presente della civiltà, e deve servire come di *manuale della morale società e della politica* ad uso

degli uomini illuminati di tutte le nazioni, massime di quelle che hanno principiato a godere dei benefizj di un ordine civile ben constituito e ben rappresentato.

Abbiamo visto moltiplicarsi, negli anni scorsi, dizionarj di ogni genere: ma un dizionario delle *scienze morali e politiche*, mancava alla Francia ed all' Europa. Esso non poteva esser compilato quasi compiutamente se non a Parigi, la qual città è uno dei centri principali della civiltà europea, e in cui si trova riunito un maggior numero di dotti che in altre parti del globo; oltre di che, l' essere scritto in lingua francese, lo renderà più universale e più utile per conseguenza ad un maggior numero di persone.

I compilatori si propongono di basare le scienze morali e politiche sopra fatti positivi, e non sopra teoriche incerte, nè sopra argomenti astratti. Si determinerà con chiarezza la definizione e il vero significato delle parole che pertengono a queste scienze. Imperocchè il linguaggio ben adattato alle scienze, giova a prevenire gli abbagli troppo spesso pericolosi e gli errori grossolani, a cui potrebbero conseguitare perniciosissimi effetti. E giova pure a concordare le opinioni ed a far trionfare la verità, che quando sia bene esposta e ben intesa, richiama a se facilmente gli uomini sinceri.

Uu buon dizionario delle scienze morali e politiche, è dunque un libro necessario: e la sua pubblicazione può produrre effetti reali ed importanti all'utilità pubblica.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Considerazioni sulla crise attuale dell' Impero Ottomano; opera di J. J. Paris. Parigi 1821. un vol. di pag. 134.

Nel render conto di questo libro per molti lati interessante, noi lasciamo da parte le discussioni puramente politiche, e ci limitiamo a trarne tutto ciò che riguarda la scienza della statistica, e l' influenza che potrebbero avere certi avvenimenti sull' incivilimento delle nazioni, le quali abitano nella Turchia d' Europa, e sul commercio.

L' impero Turco declina da lungo tempo, non già per l' intervento degli stati vicini, ma per i vizj della sua propria costituzione. Non v' è bisogno d' armi straniere per rovesciarlo. Il dispotismo, che si concentrava in principio nelle sole mani del Sultano, e che si è propagato per gradi fra tutti i suoi satelliti, i quali dispongono ormai arbitrariamente dei beni, della vita, e fin dell' onore dei popoli oppressi, il dispotismo solo basterebbe per farlo cadere. L' oppressione non gravita solamente sui Greci, ma su tutte le nazioni dell' Impero. Ogni vicerè è despota nel suo governo. L' esercizio della sovranità illimitata si vende a prezzo di oro, e per oro pure si vendono tutti i più piccoli impieghi. L' uomo che compra vuol ricuperare, anzi centuplicare l'oro che ha speso. I vicerè lontani dalla capitale, i grandi feudatarj non obbediscono nè alle leggi nè al Sultano, se non quando vi son costretti dall' armi. Ma l' armi non bastano sempre, anzi quasi mai. I vicerè dell' Egitto, dell' Irak, di Jannina, il governatore della Turcomanìa, che risiede a Yeuzgat, e quello della Caramanìa, con una moltitudine di grandi ufiziali inferiori son giunti a fondare tanti stati indipendenti nel cuor dell' impero, ove riconoscono l' autorità del Sultano, solamente quando lo giudicano a proposito. I Kurdi, i Turcomanni,

i Drusi, gli Arabi beduini, i Mainotti, gli Spachiotti, gli Ipsariotti son liberi a dispetto della Porta; e non è molto che il governo Ottomanno fu costretto a riconoscere anche l' indipendenza della Servia. Le ribellioni si manifestano ora in un punto, ora in un' altro; quindi l' impero è continuamente desolato dalle guerre civili; quindi le terre son devastate, la cultura è abbandonata; e la fame compagna indivisibile della miseria pubblica cangia i villaggi ed i campi in deserti.

Il dispotismo non è la sola causa della decadenza dell' impero. V' influisce pur anco l' enormità dei tributi. Si pagano 100 lire per un aratro; la tassa sulle case è uguale alla pigione. Si paga il 15 per cento sulla raccolta del tabacco, una doppia capitazione dai Cristiani, e tripla dagli Ebrei, una tassa dai viaggiatori, una piastra per ogni capo di bestiami grossi, 5 per un majale, il 10 per cento sulle successioni, la decima su tutte le raccolte, una tassa in derrate per il mantenimento della famiglia imperiale, e dei grandi dignitarj, un' altra pure in derrate dai porti di mare per provvedere alla sussistenza della capitale e dell' armata; e una quantità di tasse supplementarie sul vino, l' acquavite, il cotone, la seta, il pel di capra, la lana, il caffè, i frutti secchi, il pesce, senza contare i pedaggi e le dogane Aggiungete tutti i tributi che esigono per proprio conto il grand' ammiraglio, il generale dei giannizzeri, il prefetto di polizia della capitale, il capo dei giardinieri, e quello degli architetti, l' intendente della pescheria, e infine tutti i piccoli governatori di villaggio. E aggiungete le vessazioni degli esattori, i quali non mancano mai d' aggiungere alle tasse legali un 25 per cento. Infine basta sapere che le sole rendite, le quali vanno ad accumularsi nel tesoro privato del Sultano oltrepassano 100 millioni di lire, per giudicare del resto. Ebbene! queste rendite basterebbero in tempo di pace per l'amministrazione interna dell' impero, poichè non vi è neppur uno di que' tanti stabilimenti pubblici, che costituiscono le spese più

forti dello stato tra i popoli culti, come strade, canali, ponti, piazze forti, musei, università, accademie, scuole, collegi, biblioteche, ospedali, e altri istituti di beneficenza. I forti cadono per tutto in rovina, se si escludono quelli che difendono la capitale; i porti si colmano, le strade sono impraticabili; le sole fonti, e le moschee sono tenute in buon grado. Gli impiegati civili, i giudici, gli agenti di polizia non ricevono paga; lo stato militare costa assai poco, perchè le truppe regolari sono in piccol numero; infine il clero è riccamente dotato, ed in vece d'essere a carico del governo, gli fa dono di ciò, che gli avanza. Ma la corruzione degli esattori divora i due terzi delle rendite, prima che giungano fino al tesoro, e la corruzione le decima nuovamente quando ne escono. Così anche il governo è nella miseria. Ed una prova luminosa può trarsene dal sapere, che nel 1788 dopo una lunga pace Abdul Hamid raccolse sotto il bel titolo d'imprestito un tributo enorme dagli Armeni, dai Greci, e dagli Ebrei, tolse a tutti gli orefici i metalli preziosi anche in lavori, proibì l'uso dell'oro e dell'argento sui finimenti dei cavalli, e alterò la moneta. I suoi successori portarono l'alterazione della moneta tant'oltre, che la piastra turca, la quale valeva 4 lire italiane al principio del 18.° secolo, costava solamente 1. 40. alla fine del secolo, ed oggi vale appena 70. centesimi.

Ora qual meraviglia, se i sudditi oppressi da tanti atti di dispotismo per parte degli agenti del governo, e da tanti tributi, cercano in Asia come in Europa uno stato men penoso nella ribellione? E come finiranno poi le ribellioni parziali delle provincie, se non colla rovina dell'impero?

Le nazioni che non professano l'islamismo, gli Armeni, i Siriani, i Greci, e gli Ebrei provano anche più sensibilmente che i musulmani l'influenza terribile del dispotismo. È vero che tutte sono ammesse a professare liberamente l'antiche religioni nazionali, ma devono, oltre le tasse ordinarie, il tributo dei popoli servi, la capita-

zione, ed una tassa supplementaria sulle bevande spiritose, e sulle vigne. L' occasioni di trarne denaro non mancano mai. Se vogliono risarcire una Chiesa, celebrare una festa, investire un Parroco, devono pagarne, e generosamente, la permissione.

Al tempo della conquista i Principi Otmanni concessero ai popoli vinti il libero esercizio della propria religione mediante un piccolo tributo, e ciò per un principio di politica; giacchè trovandosi inferiori di numero ai nuovi sudditi, temevano le conseguenze dell'entusiasmo religioso. I piú accorti fra i conquistatori giunsero perfino ad aumentare le ricchezze e l' influenza del clero nelle diverse religioni, e guadagnarono così l' obbedienza delle nazioni tributarie. A misura che si consolidarono nel paese, e quando non crederono più necessario il sostegno dei Sacerdoti Cristiani, ne diminuirono le prerogative ed i beni. Non ostante gli Ecclesiastici sono anch'oggi meno maltrattati del popolo.

Conviene aggiungere alle ingiustizie, che si commettono contro i sudditi Cristiani dagli agenti del governo, l'ingiustizie speciali, che derivano dalle leggi. I sudditi Cristiani sono esclusi dagli impieghi pubblici. In giustizia la testimonianza di due o tre Cristiani non val niente in confronto di quella d' un sol musulmano; il primo che ferisce il secondo è punito più gravemente, che il secondo quando uccide il primo. Il Turco assassino di un Cristiano è condannato alla pena capitale, ma la legge gli permette di riscattarsi, comprando la grazia dai parenti dell' estinto, e la forza obbliga quei disgraziati ad accettar l' offerta, quando ardiscono di rifiutarla. Una legge anche più umiliante per i sudditi Cristiani determina il colore e la forma del vestiario; lo che gli avvilisce agli occhi del musulmano dominatore. Un' altra legge stabilisce anche il colore e l' aspetto esterno delle abitazioni; un' altra infine condanna a morte il Cristiano, il quale dopo avere abbracciato l' islamismo si ritratta; legge barbara ed atroce, in

quanto che si oppone ai diritti sacri della natura. Un figlio che maltrattato ingiustamente dal proprio padre, prende in un momento di disperazione il partito di cangiar di religione, non potrà dunque ritornare alla fede de' suoi, quando il padre colpevole, ma pentito, velo richiama colle preghiere e le lacrime?

Alle ingiustizie delle leggi aggiungeremo le vessazioni giornaliere del popolo Turco. I giannizzeri ed i servi dei vicerè e dei governatori, gli uscieri dei giudici, e finanche i servi insolenti dei grandi non lasciano mai di esigere dai Cristiani qualche retribuzione a titolo di dono, e le retribuzioni vanno talvolta sì oltre, che ascendono fino al doppio dei tributi ordinarj. Il timore di offendere un uomo, che ha il potere di vendicarsi, è troppo efficace per l' altr' uomo, che è servo di tutti.

I Moldavi ed i Valachi si assoggettarono volontariamente all' impero; non sono perciò men disgraziati degli altri sudditi Cristiani. Nell' atto col quale si resero tributarj, si riserbarono espressamente il diritto di scegliersi un principe nazionale. La Porta lo tolse ai Moldavi nel 1711 ed ai Valachi nel 1714; e fin d'allora il principato si conferisce sempre a quel Greco del fanale, che offre di più. (a) L' affittuario cerca sempre non solo di procurarsi il rimborso del prezzo d' affitto, ma anche d' arricchirsi. I satelliti, che conduce seco da Costantinopoli, imitano puntualmente il suo esempio, ed il paese é spogliato. I grandi della nazione benché tremino in faccia al despota, non lasciano d' unirsi alla gerarchia devastatrice, e si dividono l'ultime spoglie del popolo. I soli assassini condannati alle miniere, dice il conte di Salaberry, potrebbero invidiar la sorte degli sciagurati Valachi. Nè qui terminano i disastri. I Turchi ed i Greci, con un decreto fulminante del gran Visir alla mano, vengono ogni anno a requisire i viveri per

(a) Il fanale è un quartiere popolato di Greci dell'alte classi in Costantinopoli,

Costantinopoli, pecore, carne fumata, butirro, lardo, formaggio. Tutto si paga, ma al prezzo che determina arbitrariamente il compratore, il quale per farvi il suo guadagno impiega pesi e misure false, e maltratta al bisogno il venditore, se si lagna, senza che vi si opponga neppure il Principe. Per i legnami, dei quali Costantinopoli fa un consumo immenso, gli tagliano nelle foreste dei grandi, e non gli pagano; i contadini devono tagliarli, e portarli gratuitamente sulle rive del Danubio.

Tra le tante cagioni di decadenza dell'impero Ottomanno non taceremo la diminuzione progressiva della sua popolazione E la peste tiene il primo posto tra i flagelli che la distruggono. La peste, che si mostrava una volta solamente di secolo in secolo, è divenuta endemica in Turchia; deve la sua perpetuità alle opinioni religiose dei musulmani, i quali non credono di dover impiegare la più piccola precauzione, onde preservarsene. I Greci ed i Franchi, che pensano più sensatamente, non mancano di separarsi dal resto della popolazione, e molti si salvano; ma i Turchi muojono a migliaja; ed il figlio o il fratello, che sopravvive, siede oggi tranquillamente sul guanciale, su cui jeri cadde estinto il padre o il fratello. Selim III. voleva provvedervi collo stabilimento d'un lazzeretto, e di regolamenti sanitarj. Ma i pregiudizj religiosi della nazione vi si opponevano; e l'odio dei fanatici gli parve più formidabile della peste. Infatti la peste rispettò i suoi giorni, e perì poco dopo, perchè volle introdurre fra i giannizzeri l'esercizio militare all'uso dell'Europa.

Gli aborti volontarj sono una seconda causa di spopolazione nell'impero Turco; non è da cercarsene la sorgente altrove che nella miseria. La carestia, che devasta più provincie in una volta, è il terzo flagello della popolazione. Deriva sovente dalla difficoltà delle comunicazioni in un paese, in cui tutto si trasporta sui cammelli o sui muli, percorrendo strade sovente impraticabili nell'inverno; deriva anche non di rado dalla indolenza del governo, il quale non invigila

ad altro che a provveder la capitale. Nelle provincie interne non seminano che il puro necessario per il consumo, attesa la difficoltà d'esportare il superfluo; se la raccolta manca una volta, la fame è inevitabile. Una carestia devastatrice afflisse la Bosnia negli ultimi anni. Si assicura che la fame, e la peste vi fecero perire più di 500,000 abitanti.

I viaggiatori ci danno una prova luminosa della spopolazione attuale dell' impero. Si percorre sovente una linea di 30 a 40 leghe senza incontrare neppur un borgo importante. S' incontra invece ora un villaggio in rovina, ora un casale abbandonato, ora un quartiere deserto in una città grande, ora un gruppo di miserabili capanne accanto agli avanzi di una città già famosa. Ho viaggiato, dice Thorton, per varie provincie Europee dell' Impero Turco; non posso dare una idea esatta dello stato di desolazione, che presenta quel bel paese. Sopra una linea di 70 miglia fra Kerk Kilsé e Karnabat non v'è neppure un' anima vivente, sebbene la campagna sia un paradiso terrestre. La popolazione di tutto l' impero non oltrepassa 16,000,000 d'abitanti (b).

(b) Non v' è bisogno di decimare la popolazione attuale dell' impero Turco per provare che è spopolato, giacchè anche il confronto della sua popolazione probabilmente vera colla superficie lo dimostra. La Turchia d' Europa ha secondo i calcoli più ragionevoli sopra una terra di 163,060 miglia quadre (158,580 sul continente, e 5480 nell' isole) una popolazione di 10,460,000 abitanti, fra i quali 2,850,000 nella Romelia, 1,650;000 nella Bulgaria, 800,000 nella Valachia, 450,000 nella Moldavia, 950,000 nella Servia, 680,000 nella Bosnia, Croazia ed Herzegovina, 1,150,000 nell' Albania, 350,000, nella Grecia 380,000 nella Tessaglia, 650,000 nella Morea, e 600,000 nell' isole. La Turchia Asiatica ha sopra una superficie di 403,786 miglia quadre (398,850 sul continente e 4936 nell' isole) una popolazione di 13,380,000 abitanti, fra i quali 5,000,000 nell' Asia minore, 50,000 nell' Abassia, 100,000 nel Guriel e nell' Akalsikè, 3,314,000 nella Siria, 1,560,000 nell' Armenia, 800,000 nell'Algesirah, 960,000 nel Kurdistan, 1,000,000 nell' Irak, e 516,000

E poi qnal confronto può esservi tra 16. millioni d'uomini senza industria e senz'arti, fra i quali l'agricoltura è tuttora nell'infanzia, e 16 millioni d'Europei istruiti ed attivi! L'indolenza naturale dei Turchi, e degli altri popoli d'oriente è tanto grande che l'industria nazionale non produce in Turchia neppur la metà di ciò, che si ottiene da una ugual popolazione tra i popoli culti e laboriosi, ove l'intelligenza della classe che lavora è secondata mirabilmente dai progressi dell'agricoltura e delle manifatture, e dal perfezionamento degli arnesi d'arte, e delle macchine.

La reclusione delle donne diminuisce costantemente i prodotti dell'industria fra i Turchi. Tanti mestieri, che fra noi son riserbati alle donne vengono esercitati nell'impero Ottomanno esclusivamente dagli uomini. Nella sola città di Parigi più di 100,000 donne, s'impiegano iu una quantità d'arti utili, le quali sicuramente convengono più all'abilità, alla pazienza, alla dolcezza d'una madre o d'una figlia, che ad un padre o ad un marito. Si giudichi la perdita immensa, che il sistema di reclusione delle donne produce all'industria nazionale, riflettendo, che 100,000 donne, le quali lavorano a Parigi, guadagnano almeno 200,000 franchi al giorno, mentre gli uomini ne guadagnano 400,000; e che il guadagno ascenderebbe solamente ad un terzo, se gli uomini facessero quel che fanno le donne.

Infine un'altra sciagura, benchè non sia generale, nuoce molto all'industria, e alla prosperità dell'impero; parlo degli incendj frequenti, che consumanò anno per anno un decimo della capitale. E si noti, che mentre i quartieri attaccati dal fuoco attendono i soccorsi dell'autorità, per prendere qualche misura contro l'incendio, una masnada di malfattori spoglia non solo gli edifizj invasi dal fuoco, ma scac-

nell'isole. Così la Turchia d'Europa ha appena 64 abitanti per miglio quadro, e l'Asiatica solamente 33 vale a dire è men popolata di tutti gli stati d'Europa, fuorichè la Norvegia, la Svezia, e la Finlanda. *Nota del redattore*.

cia con violenza gli abitanti anche dei quartieri vicini, per saccheggiarli a suo bell' agio. Ed il governo non ha per anche saputo imaginare un mezzo onde reprimerli!

Ma almeno le forze militari, che difendono l'impero varranno per lungo tempo ad impedire la sua caduta! La nazione Turca non è più un esercito, com'era, allorchè invase l' impero d' Oriente. Allora il suo principe comandava da cavallo, e non dal trono. Quando la nazione cessò di conquistare, decadde; e cessò di conquistare, allorchè incontrò nelle sue invasioni nemici eguali d' armi e di valore, e inoltre dotati d' una cognizione più estesa nell' arte della guerra. Allora il fiero musulmano sorpreso di vedersi vinto dagl' infedeli, sentì diminuirsi nelle vene il primo fuoco; l' ignoranza e l' orgoglio non gli permisero di riconoscere la vera causa della sua inferiorità, nè cercò mai di appropriarsi i talenti de' suoi nemici, per porsi in grado di combatterli con miglior sorte. I pregiudizj religiosi contribuirono ad accrescere il suo odio politico contro i vincitori, e la sua avversione per l'arti e le scienze dell'Europa culta. Le vittorie riportate dai Russi nella guerra del 1788 sugli eserciti Turchi rimpiccolirono sensibilmente il colosso, che conservava tuttora dimensioni gigantesche agli occhi degli uomini volgari. La spedizione dei Francesi in Egitto pose un termine alle illusioni per sempre. L'Egitto, la sola provincia dell' impero Turco, che possa provvedere la capitale di riso e di caffè, due articoli più necessarj che il grano, è invasa dai Francesi. La Porta sostenuta da due grandi alleati riunisce 80,000 uomini scelti. Una numerosa squadra Inglese, riunita alla flotta Turca, prepara un diversivo, attaccando contemporaneamente i conquistatori dell' Egitto. Alla vista d' un esercito infinito, l' urto solo del quale poteva bastare per ridurre in cenere 10,000 guerrieri, l' intrepido Kleber si rammenta del detto d' un generale famoso: che Dio protegge i grossi eserciti; pensa che deve render conto alla patria del sangue de' suoi guerrieri, e capitola. Prima della capitolazione il ministero

Inglese dà ordine al comandante della flotta di non trattar coi Francesi, qualora non si rendano prigionieri di guerra. L'ammiraglio Kleith dichiara che la capitolazione è nulla. I Francesi non conservano altro che l'armi; e l'armi bastano per riconquistare in pochi giorni tutto il paese. La distruzione degli orgogliosi Otmanni nella pianura d'Eliopoli dileguò per sempre il prestigio, e provò che 80,000. Turchi non fanno un armata.

Tutte le forze militari dell'impero Otmanno non oltrepassano oggi 180,000 combattenti, fra i quali 100,000 son necessarj per la difesa dei forti, e dei posti militari di una frontiera di 300 leghe in Europa, e di 120 in Asia. Bisogna distribuirne 20,000 sulle rive del canale dei Dardanelli per difendere da una invasione la capitale. Così l'armata attiva si riduce a 60,000 uomini. E 60,000 Turchi resisteranno poi a 40,000 soldati disciplinati all'uso d'Europa? E qual resistenza potrà opporre un corpo di 60,000 uomini, 30,000 dei quali combattono a cavallo, senza conoscere le regole della disciplina, senza saper l'arte di maneggiar l'armi, e di fare l'evoluzioni, e sono armati gli uni di sole carabine corte un braccio e mezzo, gli altri di fucili Albanesi lunghi quattro braccia; gli uni solamente d'un pugnale, o d'una pistola, altri d'una lancia, quattro pistole, un trombone, una sciabola, un pugnale, tre dardi un'ascia, ed una clava? Che si può attendere da una infanteria quasi nuda, da un corpo di cavalieri ravvolti in tre o quattro pelliccie, che cavalcano un puledro focoso, o una cavalla estenuata dalla fame? che si può attendere da un'orda di soldati, i quali vanno alla guerra solamente colla speranza di arricchirsi delle spoglie nemiche, o di devastare il proprio paese tornando, e i quali giunti al campo si pongono a sedere, a fumare, e a dormire? I più bravi capitani del mondo fuggirebbero guidando una simile armata. Che faranno i generali Turchi, i quali non sanno neppure il numero dei soldati, che han seco, i quali non si prendono neppur la pena di provvedersi di viveri e di fo-

raggi; e si affidano per la sussistenza degli uomini e dei cavalli all'arrivo dei convogli di cammelli e di muli, che vengono qualche volta da 200 leghe di distanza, a portar le derrate poste in requisizione dal governo? Quando le pioggie o le cattive strade ne ritardano l'arrivo, l'armata riunita in un paese povero è assalita dal flagello terribile della fame, e si disperde. I soldati Asiatici, anche se v'è abondanza di viveri, quando giunge l'autunno, disgustati delle fatiche e dei disagj disertano in folla, a dispetto dei corpi scelti, che custodiscono i ponti, e le gole delle montagne; giacchè anche i corpi scelti, quando si vedono attaccati da un numero più grande di fuggitivi, prendono il partito di seguirli.

Le diserzioni obbligano il governo a rinnuovare ogni anno quasi tutta l'armata per la campagna seguente; quindi nuove spese e nuovi ritardi, per i quali le reclute non si riuniscono mai prima del mese di giugno. Se perdono una battaglia, la diserzione è universale, ed il disordine giunge al colmo. I soldati d'infanteria tirano allora sulla cavalleria, per appropriarsi i cavalli, e fuggir più presto; e il soldato che non ha una piastra in tasca, profitta della confusione, per assassinare il ricco ufiziale, e per impadronirsi dei suoi tesori.

É dispregevole lo stato degli eserciti Turchi di terra; ma le forze marittime dell'impero non vagliono niente più. Tutti i tentativi del grand'ammiraglio Hassan e del Sultano Selim non valsero ad armare più di 18 bastimenti di linea, che sono oggi ridotti a 10, e non bastarono per formare un solo costruttore abile, un sol piloto osservatore, un solo ufiziale mediocre. Se le squadre Turche girano per il mediterraneo, lo devono al talento di pochi rinegati, e di pochi piloti Franchi, che gli guidano. Durante l'assedio di Corfù nel 1799, i sei bastimenti più belli della marina Otmanna fuggivano all'apparire del bastimento Francese *il generoso*, quando veniva in testa al suo capitano di passeggiare per il canale: e quando il generoso tornava in

porto, tutta la squadra Turca faceva un fuoco d'inferno, seguendolo però sempre rispettosamente alla distanza di due o tre colpi di cannone. Tutto ciò non fa meraviglia, quando si considera l'indolenza naturale dei Turchi, la ripugnanza che provano a nutrirsi di carni salate, e di pan biscotto, l'ignoranza superstiziosa del governo, che non ha mai tentato d'incoraggire la marina nazionale, il disprezzo anzi l'aversione dei musulmani per tutte le istituzioni degl'infedeli, quindi anche per le scienze relative alla nautica; tutte cause per le quali i Turchi preferiscono d'impiegare i navigatori Greci anche per il commercio.

Nello stato attuale delle forze di terra e di mare dell'impero Turco, un esercito di 40,000 uomini, che s'inoltri per la via di terra sino alle cime dell'Hemus, e che sbarchi sulla costa della Romelia a 50 miglia da Costantinopoli, basta per obbligare i Turchi a ritirarsi nell'Asia (c).

Non sapremmo indovinare su qual fondamento si creda fra noi, che sia utile per il nostro commercio il dominio dei Turchi in Europa; seppure non vogliamo supporre che dopo Francesco I. a cui era necessaria una alleanza per inquietar Carlo V. il governo Francese contento d'occultare le sue mire politiche, o di renderne ragione coll'interesse apparente del commercio, abbia sempre esagerata la perdita, che proverebbe questo commercio, qualora i Turchi ritornassero in Asia. Sebbene da più di cinquanta anni questa menzogna politica sia divenuta inutile, prima

(c) Si crede comunemente che la costruzione naturale della costà di Romelia dal golfo di Burgaz fino al Bosforo non permetta di effettuarvi lo sbarco d'una armata; è falso. I Cosacchi sbarcarono più volte sulle coste d'Asia e d'Europa a poca distanza da Costantinopoli. Segnatamente nel 17. secolo, al tempo di Mahmud IV. vennero sopra 160 battelli costruiti sul Dnieper a por piede a terra in numero di diecimila presso Costantinopoli, insultarono la capitale, e saccheggiarono i villaggi all'intorno, senza provare la più piccola resistenza.

perchè l' impero Ottomanno non è più in stato di fare un diversivo efficace, e poi a motivo dei legami, che ci uniscono all'Austria; non ostante la prevenzione, alla quale questa menzogna aveva dato credito, ha dovuto mantenersi non solo nell' opinione pubblica, ma anche nel ministero Francese, il quale seguiva così l'impulsione, a cui aveva data origine egli stesso, e la quale in qualche circostanza benchè passeggiera gli è stato utile di rinnovare. E d'altronde prima che l'Europa trafficasse coll'Indie per la via del capo di Buona Speranza, e prima che il commercio d'America acquistasse una certa importanza, vale a dire verso il 1700. il commercio del Levante riguardo alla massa generale degli affari era di ben altra importanza che oggi. Ma se si riflette che le provincie Europee dell'impero Ottomanno sono men popolate di tutti gli Stati Cristiani d'uguale estensione, e d'ugual fertilità, che la popolazione vi diminuisce ogni giorno, e vive quasi tutta nella miseria, che i pochi uomini, i quali han più del necessario, si guardano dal dimostrarlo (d); se si considera che gli Orientali, comecchè poco socievoli, tuttora stranieri alla cultura sociale, ed estremamente sobrj, han bisogno di pochi articoli dell'industria e dell'agricoltura d'Europa, non può dubitarsi che il commercio, che facciamo oggi colle provincie della Turchia d'Europa, crescerebbe oltre misura, se appartenessero ad un principe Cristiano. Si può dimostrare con qualche notizia sul commercio francese, che sarà facile applicare anche agli altri popoli commercianti dell'Europa. Paragoniamo dunque il commercio tra la Francia e la Tur-

(d) I ricchi Greci che abitano nelle ville sulle rive del canale chiudono precipitosamente le persiane, quando si avvicina la barca del grand' ammiraglio o di qualche altro grande, perchè temono, che si avveda del lusso, benchè sovente meschino, della mobilia, e non ne prenda motivo di far loro una avanìa. Il timore di mostrare qualche agio esiste in tutte le classi e in tutta la Turchia.

chia d' Europa, con quello che fa con la Spagna, stato che per il clima i costumi gli usi e l' indolenza degli abitanti somigliava molto nel decorso secolo all'impero Ottomanno. La Spagna ha in Europa solamente un territorio di 21,000 leghe quadre: le provincie Turche d'Europa sono un quarto più vaste. La Francia vendeva alla Spagna prima del 1789 per 44,400,000 lire, e ne traeva per 33,000,000 in articoli di Spagna, e d'America, e per 11,400,000 in numerario. Prendendo per base la superficie de' due stati, la Francia avrebbe dovuto vendere alla Turchia d'Europa per 59,200,000 lire, e trarne per 44,000,000 in articoli del paese, e 15,000,000 in numerario. (e)

Ebbene! i Francesi non vi vendevano realmente che per il valore di 8,000,000 lire, e ne traevano per 7,000,000 in derrate del paese, e per 1,000,000 in numerario. E bisogna osservare che un quarto degli 8,000,000 di vendita consisteva in droghe, spezierie, legnami, e minerali da tingere, che non provenivano dall' industria nè dall' agricoltura della Francia o delle sue colonie, ma si traevano dall' estero; e che sulle 4,000,000 lire d'articoli che vendevano a Costantinopoli 2,500,000 passavano nell' Asia minore, e nei porti Russi del mar nero, e dovrebbero per conseguenza defalcarsi dal consumo della Turchia d' Europa, come si dovrebbero defalcare dagli articoli, che dava in cambio Costantinopoli gli articoli, che traeva dall' Asia minore e dal mar nero. Ma non ci prenderemo la briga di far questo defalco, poichè potrebbe

(e) Non possiamo convenire nel calcolo dell' autore, in quanto che il consumatore è l' uomo, e non la terra. Nel valutare la quantità delle merci, che si possono vendere ad un paese, non si deve calcolare sulla superficie del suolo, nel quale si spargono, ma sul numero d' uomini che le consumano. Dando 10,000,000 d' abitanti alle provincie Turche d' Europa, la Francia non poteva vendervi se non che per 42,000,000 lire. *Nota del redattore.*

opporsi che anche le nostre compre in Spagna derivano in parte dalle colonie di America.

Per sempre più dilucidare la questione confrontiamo il commercio della Francia colla Turchia d' Europa, con quello della Francia coll' Italia, e la Svizzera, paesi che presi insieme sono un terzo delle provincie Turche d' Europa. Al tempo della rivoluzione noi vendevamo all' Italia e alla Svizzera per 78,345,000 lire, e ne traevamo per 82,000,000. É dunque provato arimmeticamente, che il commercio della Francia coll' Italia e la Svizzera stava al commercio tra la Francia e le provincie Turche d' Europa come 20 a 1. (f).

Non si deve attribuire la poca importanza del nostro commercio in quel bel paese alla natura, che al contrario gli ha compartiti generosamente i suoi favori, ma al carattere del governo, il quale a forza di esigere tasse enormi, obbliga i sudditi a contentarsi del puro necessario, alla religione musulmana, la quale proibisce d' imitar gli infedeli, ed ai costumi degli orientali, i quali ristringono a così poco il lusso della mobilia, degli abiti, e della tavola, che trovano di che sodisfarlo nelle produzioni locali. Ma niuna di queste cause deriva dal paese, e per conseguenza si di-

(f) Le vicende continue del commercio Francese durante la rivoluzione ci hanno obbligati a portare il termine di confronto al di là di quel tempo; ma è certo che siccome gl' Inglesi si sono impadroniti di parecchi rami del nostro commercio, torneremo difficilmente a ricuperarlo, perchè il porto franco di Malta è divenuto il deposito del commercio di tutto il Levante, e perchè i suoi principali articoli come il cotone ed il riso hanno oggi due rivali formidabili nel cotone e nel riso d' America, dell' Indie, e di Napoli, mentre altri articoli come il cotone filato e le tele di cotone son divenuti meno interessanti per noi, dopo che si fila meglio, e si fanno tele più belle in Francia, e dopo che d' altronde, attesa la perdita delle nostre colonie, non vi portiamo più le tele ordinarie, e non ne tragghiamo più le derrate, che portavamo in Levante.

leguerebbero tutte coll'introduzione dei costumi Europei fra gli abitanti; e fin dai primi anni tanto i Cristiani, che gli Ebrei acconsentirebbero di buon grado a deporre un vestiario che gli umilia, e ad adottare il vestiario, ed il metodo di vita dell'Europa culta, donde nascerebbero cento nuovi rami di commercio, che riuniti oltrepasserebbero di molto il commercio presente. È vero che lo stabilimento delle manifatture Europee nelle provincie Turche diminuirebbe il nostro commercio, poichè le nazioni, che vi abitano, divenute industriose fabbricherebbero le stoffe, le tele, e gli altri articoli necessari al consumo, ed impiegherebbero sul posto le materie prime, che ci vendono oggi per porle in opera, e per rivenderle dopo ad altri popoli per un prezzo dieci volte maggiore. Ma in un paese spopolato gli abitanti, che vi restano, penserebbero prima di tutto a diveltar le terre, a aprire strade, canali d'irrigazione, di scolo, e di navigazione, a perfezionare gli arnesi d'agricoltura, a stabilir fucine, a moltiplicare i bestiami destinati al lavoro, a migliorar le razze dei cavalli, e dei bestiami da lana, a introdurre i migliori metodi di cultura. E siccome la terra naturalmente fertile, e la dolce temperatura del clima gareggierebbero a ricompensare le pene dell'industre cultore, le produzioni diverrebbero dieci volte più copiose, ed il commercio crescerebbe in proporzione. Il consumo degli articoli dell'industria Europea seguirebbe una progressione anche più rapida, per la moltitudine non solo d'Europei, ma anche di Cristiani, e di Ebrei dell'Asia, che verrebbero a stabilirvisi. (g)

(g) Qualcuno ricuserà forse di credere la possibilità d'una grande emigrazione di Cristiani dell'Asia in Europa, per la ragione che pochi se ne son veduti finora, che si siano sottratti al dispotismo dei Turchi, passando nei paesi Cristiani; ma bisogna riflettere che l'uomo in generale, e l'uomo ignorante in special modo, non può determinarsi così di leggieri ad abitare in un paese, nel quale tutto è nuovo per lui, finanche la

La quarantina per i bastimenti, che ci vengono dalla Turchia d'Europa, potrebbe allora sopprimersi, e si risparmierebbero le spese enormi, che fanno aumentar di prezzo le materie prime, e pregiudicano per conseguenza alle nostre manifatture; e si diminuirebbe d'un terzo il pericolo, che corriamo attualmente, malgrado i regolamenti, e le misure sanitarie, di veder diffondersi nelle nostre città la peste, che si annida sovente nei lazzeretti. Il commercio di cabotaggio diverrebbe più attivo, poichè i nostri piccoli bastimenti, che vanno a caricare nelle provincie Turche d'Europa, non correrebbero più rischio di contrar la peste, e quindi si potrebbero dispensare impunemente dalla quarantina. L'aumento delle produzioni da esportare darebbe nuova vita al cabotaggio, ramo di navigazione, oggi quasi estinto, e che sarebbe interamente profittevole ai nostri navigatori, mentre l'odio, che regna tra i Greci ed i Turchi, impedirebbe che gli uni frequentassero i porti degli altri.

Ora se è dimostrato, che le relazioni commerciali della Francia colla Turchia d'Europa acquisterebbero una maggiore importanza, quando il paese cessasse d'appartenere ai Turchi, è dimostrato pure, che ciò avverrebbe anche per l'altre nazioni commercianti dell'Europa; che gl'Inglesi potrebbero vendere una maggior quantità di articoli di fabbrica nazionale, e di derrate coloniali, e gli Olandesi di droghe, e di spezierie, delle quali i Turchi non fanno uso; che gli Italiani, gli Svedesi, i Francesi, gli Spagnoli, gli Americani

lingua. Questa ripugnanza non esisterebbe nel Cristiano d'Oriente, quando si trattasse di venire nella Turchia d'Europa, ove troverebbe un gran numero di nazionali, e ciò che più rileva, l'esercizio libero della sua religione, ed ove potrebbe conservare la propria lingua, i proprj costumi. D'altronde un grande ostacolo, che impedisce oggi ai sudditi Cristiani della Porta non solo di stabilirsi, ma anche di viaggiare in paesi stranieri, è la legge, la quale priva ogni erede della successione di chi muore fuori dell'impero.

vi guadagnerebbero in proporzione, ed i Veneziani, i Triestini, ed i Dalmatini più di tutti per ragione di vicinanza.

E d'altronde supponghiamo per un momento che i Turchi si riuniscano tutti nelle provincie Asiatiche. Se è vero che un paese fertile prospera necessariamente, quando si accresce la sua popolazione, sopratutto se si tratta di popolazione nazionale, è certo che anche l'Asia Turca dovrebbe risorgere dal suo stato di decadenza; e poichè le relazioni commerciali con un paese qualunque son tanto più utili, e profittevoli, quanto più il paese è ricco, e ben popolato, bisogna credere, che la riunione di tutti i Turchi nell' Asia aumenterebbe prodigiosamente coll' aumento delle produzioni il commercio dell' Asia minore, e della Siria.

Quanto è vero, che il commercio progredirebbe, qualora i Turchi si ritirassero in Asia, altrettanto è vero, che diminuirebbe, e si ridurrebbe infine a niente, qualora i Turchi trionfassero della cultura Cristiana. Il trionfo terminerebbe colla fuga, e coll' esterminio dei popoli vinti, vale a dire di tutti i coltivatori, di tre quarti dei manifattori, e della metà degli artigiani, o in diversi termini, di cinque sesti del popolo, che lavora, e produce. Il nostro commercio di vendita non perderebbe tanto perchè Costantinopoli, finchè esiste, sarà sempre un gran centro di consumo, e pagherà sempre ciò che compra, o in numerario o in materie prime delle provincie Asiatiche. Ma la miseria universale diminuirebbe i prodotti, che arricchivano la capitale, ed alimentavano il commercio straniero, e noi non parleremmo più di comprare nelle provincie Turche d'Europa.

Il commercio dei porti del mar nero, e più particolarmente d'Odessa (h) è già molto importante, ma può di-

(h) L' autore stabilisce che le importazioni d' Odessa ascendono a quasi a 5,000,000 rubli, e l' esportazioni a più. Osserveremo in proposito che le prime sono esagerate. Negli anni 1805, 1810, 1812, non oltrepassarono mai 2,750,000 rubli, e solamente nel 1813 giunsero a 3,169,895. L' esportazioni al

venirlo anche di più, quando i Turchi abbandonino Costantinopoli. Se i navigatori, ed i negozianti di tutte le nazioni trovano nel porto d'Odessa tutti i vantaggi che possono chiamarveli, il commercio Francese, che ha tanto da offrire e da dimandare alla Russia, deve sperar più che gli altri d'esservi protetto, e di trattarvi gli affari più vantaggiosi. Ma finchè non si potrà andarvi, se non che navigando sopra un mare appestato, dai Dardanelli fino al mar nero, e assoggettandosi alle quarantine, questo commercio non può convenire altro che ai porti, nei quali si trova un lazzeretto (i).

Tolta la peste dal canale, il commercio d'Odessa e degli altri porti del mar nero diverrebbe molto più importante di quello, che faceva la Francia con tutto il Levante in tempi di prosperità. E quanto più si estenderebbe il commercio del mar nero, se Costantinopoli appartenesse ad una nazione culta, e se il commercio dell'Indie riprendesse in parte l'antica strada per la Persia, il Caspio, il Volga, il Don, il mar d'Azof, e il mar nero, strada la quale è resa tanto praticabile, dappoichè dominano i Russi nella Giorgia e nella Crimea, e dappoichè il Volga comunica col Don!

G. R. P.

contrario erano nel 1813 di 8,861,956 rubli, e nel 1816 di 12,615,424. Del resto Odessa ha già una rivale formidabile in Tagaurok, che nel 1817 esportava più di 2,000,000 staia di grano, 275,667 pesi di ferro (di 40 libbre il peso) 19,918 pesi di caviale oltre mill'altri articoli; impiegava nel commercio con Costantinopoli e col mediterraneo 1380 bastimenti, ed esportava per 10,000,000 rubli. *Nota del redattore*.

(i) Per valutare gli ostacoli che ritardano il commercio della Russia coll'estero per il mar nero, in conseguenza dell'impero che hanno i Turchi in Costantinopoli, e sul canale, basta sapere, che i bastimenti ritardano di tre mesi a motivo della visita, che subiscono a Costantinopoli, e della quarantina che devono fare ad Odessa, e dell'altra, alla quale son sottoposti tornando nei porti del mediterraneo; e vi vogliono poi appena due mesi per fare il viaggio.

L' ITALIA AVANTI IL DOMINIO DE' ROMANI, *opera di* GIUSEPPE MICALI: *seconda edizione riveduta ed accresciuta dall' Autore*, 4. vol. in 8. con un atlante, Firenze presso Gius. di Giovac. Pagani 1821.

Quest' opera fu pubblicata per la prima volta nel 1810, ed ebbe allora molte lodi e molte critiche, siccome interviene a tutti i libri che sieno di qualche importanza. I giornalisti stranieri lodarono con ragione il disegno dell' opera; e ne encomiarono anche lo stile, dichiarandolo armonico, elegante, e puro. Ma contro tanti elogii par che l' Autore attendesse a render più perfetta l' opera, poichè leggiamo in questa nuova edizione molte frasi cambiate, molte parole più idonee, e molte sentenze esposte con più chiara e nobile dicitura. Le quali mutazioni, fatte opportunamente dal Micali, arrecano a lui moltissimo onore, e fanno conoscere a noi quanto sia difficile il ben dettare in prosa italica. E questo male si deriva sol da' maestri che fanno fare i primi studii, senza alcun rispetto alla buona favella. Talchè dovendo poi, per istruirci, leggere nelle opere ottime degli stranieri, crediamo di bene scrivere, quando s' imitano quelle anche nello stile. Nè sappiamo come rispondere alla rampogna, che si fa sempre contro l' Italia, cioè di aver essa pochi buoni prosatori; benchè questo si derivi pure da altre cagioni, ed eziandio dal troppo amore degl' italiani all' arte poetica, per cui volendo ognuno verseggiare, desiderano sovente il nome di mediocri poeti piuttostochè la fama di oratori eloquenti ed urbani.

Le critiche fatte contro il Micali riguardavano principalmente alla maniera, con che egli pubblicò e interpetrò alcuni monumenti antichi: e quindi ha egli proceduto contro i censori suoi nello stesso modo come verso i suoi lodatori; esaminando cioè l'opera sua, e correggendola, dove gli è sembrata giusta la censura. Nè dobbiamo maravigliarci se, leggendo l'opera del Micali, vi troveremo tuttavia alcune sue opinioni contrarie alle nostre ed a quelle de'più, imperocchè il suo discorso principia da que' tempi, di cui non vi è quasi veruna istoria. E quando le nostre congetture differiranno alle sue, non ne conseguita la certezza che noi abbiamo più di lui ragione; perchè egli ha meditato lungamente delle cose antiche, egli ha riunito le rare e sparse notizie, ed ha ritratto come in un bel quadro i primi popoli d'Italia, mentre noi per confutarlo ci gioviamo delle stesse sue fatiche.

Il titolo dell'opera essendo *l'Italia avanti il dominio de' romani* ha condotto molti in errore, come se indicasse i soli tempi anteriori alla fondazione di Roma. Per la quale congettura, e perchè i due primi tomi comprendono le origini, le costituzioni e gli usi de' popoli d'Italia, senza parlar de' romani; alcuni hanno creduto essere falso, o male ordinato, o contro la cronologia, ciò che il Micali racconta. Ma i prudenti leggitori non fanno giudizio d'un'opera, se non quando l'abbiano tutta esaminata. E il tomo terzo e il quarto cominciano dalla fondazione di Roma, seguitano la storia de' popoli d'Italia in correlazione con quella de' romani, e finiscono in quell'anno che furono pur soggiogati gli abitatori delle alpi, cioè quando Augusto ebbe ridotta tutta l'Italia

sotto il dominio di Roma. Onde questo è il vero e giusto termine degli argomenti del Micali; e ne' due primi tomi ha egli inserito quanto sapeva delle nazioni italiane fino a tutto questo intervallo di tempo. Che se al variar delle leggi e delle consuetudini non ha sempre assegnato il secolo e l'anno, ei ciò fare non poteva, stantechè abbiamo perduto gli annali de' nostri primi padri. Ma non però non ha invertito l'ordine degli avvenimenti, nè si è abusato della credulità de' lettori: oltrechè discorre sempre con animo filosofico, e dà precetti e sentenze degne d' un antico italiano.

Ei rimprovera quei severi e parziali censori delle cose italiche, i quali studiando poco, e disputando molto, osano affermare che nostra non è la civiltà delle nostre contrade, come se il patrimonio nostro avito fosse sola la barbarie. Quindi mostra l' origine di sì vana e ingiusta opinione, adducendo la mancanza delle storie patrie ed il bisogno di ricorrere a' greci per aver contezza degli avi: ed i greci furono rampognati da Plinio come troppo creduli: i greci, afferma Dionisio, non ben conoscevano i popoli dell'Italia per cagione della distanza. Infatti Eschilo ed Euripide neppur sapevano dove il Po discorresse. Eschilo collocò l' Eridano nell' Iberia, cioè nella Spagna; e disse, che chiamavasi anche Rodano. Euripide e Apollonio posero il confluente del Rodano e del Po sull' adriatico lido. Ed Ecateo disse che la Corsica era un' isola dell' Iapigia. Eforo, diligentissimo scrittore de' tempi d' Alessandro, scambiò in una città tutta la Spagna. Onde non è maraviglia che i greci attribuissero a lor medesimi ogni principio della nostra civiltà; essi che furono poi sì gran promotori delle arti, delle lettere, e delle scenze, senza aver mai ben conosciuto il primo

stato dell' Italia. Quindi le favole della greca mitologia furono implicate nella nostra storia: ed a' romani piacquero queste congetture, perchè si acquistavano con esse un' origine quasi divina, la quale era molto opportuna a' loro politici disegni. Sicchè i racconti de' greci furono raffermati da' romani; e la vera storia degli etruschi e degli altri popoli d' Italia fu pervertita o dimenticata, e i posteri la considerarono e narrarono poeticamente, fingendo cioè molte cose per supplire a quelle che ignoravano, o che lor piaceva d' ignorare.

Pertanto il Micali ha da queste finzioni poetiche ripurgata la storia. Egli non crede alle favole del settentrione, per cui gli sciti, i germani, i celti e i galli avrebbero popolato dapprima l' Italia, l' Italia cinta dalle alpi e dal mare, l' Italia traversata da tanti fiumi, e divisa per sì molte e alpestri montagne. Quindi riprova le favole de' pelasgi, dicendo essere congettura, e non certezza storica, quello che raccontasi di questi popoli; i quali avranno forse fatto scorrerie in Italia, ma non possono aver qui dominato, non qui rinnovato al tutto i costumi. E seguitando il suo discorso opina che genti straniere non passarono per le alpi in Italia prima del tempo, in cui regnava il vecchio Tarquinio; e che altra gente non era qui venuta navigando dall' Asia o dalla Grecia, se non dopo, e forse molti anni dopo, la guerra di Troia. Ma quale sarà dunque l' origine della prima popolazione italica? Il Micali dice benissimo, che gli uomini doverono propagarsi facilmente fin dal principio, e propagarsi e fermarsi in particolare dove il clima e il suolo erano migliori. I quali due vantaggi offeriva al certo l' Italia. Ma ciò non basta a dichiarare come, dove, e quando cominciasse a propagarsi il genere umano per le nostre

contrade. Niuno vorrà consentire che Adamo fosse italiano. Dunque venne da altri paesi la popolazione dell'Italia; ed è ragionevol cosa il presupporla venuta per mare o dall'Asia o dalla Grecia mediante la prossimità delle spiagge e la frequenza dell'isole. Comunque sia però, il Micali ha ben ragione dicendo, che la nazione italiana è antichissima, e che per antichissima fu riconosciuta dagli stessi antichi. E le assegna i soliti passaggi da' boschi a' prati, a' campi: cacciatori, pastori, agricoli. Poi dinota come fosse l'Italia opportuna agli agricoltori per l'aria salubre e temperata, e per le piante sue, tra le quali gli antichi stessi connumeravano la più utile di tutte, cioè il frumento. Al che soggiunge:

« In qualunque modo le cause naturali abbiano operato sulla prima accidentale tessitura politica dell'Itala, non può dubitarsi che i suoi abitanti non sien pervenuti di buon' ora ad un grado molto avanzato di società, poichè le notizie storiche ci rappresentano già formate in secoli remoti grandi e possenti confederazioni di popoli, le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di quelle unioni, sotto semplici condizioni di giustizia universale e di scambievole vantaggio. Un tal contratto, già esistente nella natura dell'uomo, non fu espresso in que' rozzi tempi con la sapienza legislativa ch' è il più difficile e nobile prodotto della mente umana; ma fu sì bene guarantito da un indomito sentimento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna comunità confederata, trovandosi ristretta in piccol territorio, agiva per lo più in forza di passioni che si comunicavano rapidamente a' cittadini con in-

dicibile fervore. Ogni uomo in tale stato era nella necessità d' impiegare le sue facoltà per la conservazione e difesa d' un' indipendenza, che stimava il maggior de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel letargo, che spesso ritrovasi in seno alle società più incivilite. Allora tutti gl' italiani furono guerrieri. »

Le armi però degl' italiani furono per lungo tempo adoperate in civili battaglie. Non esisteva neppure il nome d' una patria comune. Ogni municipio voleva essere formidabile al suo vicino. E mai non vi fu una confederazione italica, ottima e universale, nè anche ne' tempi posteriori, nè anche in modo simile a quello degli Anfizioni greci. I veneti, i liguri, gli umbri, gli etruschi, i latini, gli equi, i volsci, i sabini, i sanniti, i siculi, e quanti mai nomi di popoli erano allora in Italia, quasi altrettanti nomi eran di nemici. Ognuno viveva spartito dagli altri, collegandosi al più con quelli che dimoravano nella medesima provincia: e la più antica di queste parziali confederazioni, di cui parli la storia, è quella de' siculi. Essi abitavano nel Lazio: e il loro dominio continuandosi fino a quelle parti dell' Appennino, ove poi i toscani edificarono Fabria e Fescennia, sembra che fossero i primi ad acqustarsi tra gl' italiani maggiore possanza. Noi però noi sappiamo che le ultime loro imprese. Un secolo prima della guerra di Troia furono i siculi combattui dagli umbri, è dopo molte battaglie essendo costrett di abbandonare il Lazio si ripararono nella Calabria: dove non potendo fermar lor sede, ebbero animo a passar lo stretto per occupare l' isola vicina, che poi nel nome loro chiamarono Sicilia.

Ma questa isola non era già disabitata. I siculi vi trovarono i sicani, gente venuta dalla Spagna. Onde se ciò, come sembra, è vero; anche prima della guerra di Troia i forestieri navigatori avevano approdato nell'Italia. Noi consentiamo che agli antichi mancasse l' arte di veleggiar sicuri in mezzo i flutti dell' oceano: ma non possiamo crederli tanto inesperti, che neppur sapessero come navigare nell'Arcipelago e intorno alle rive del Mediterraneo.

I siculi vinsero i sicani, come erano essi stati vinti dagli umbri. Poi gli umbri doverono cedere una parte del loro dominio agli etruschi. « L' ingrandimento degli etruschi, *dice il Micali,* frutto di travaglio, di fortezza e di armi, fu l' opera di più secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella milizia sola decise del primato, che ottennero in Italia su tanti fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo sagace che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi nè de' suoi progressi, se non in quanto le sue mire si dirigono a quel che è utile; specialmente qualora abbia rinunziato alle guerre d' ambizione, il cui meno infelice effetto si è di far ritornare i popoli al termine donde erano partiti, spossati dagli sforzi d'acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi rivolti gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la difesa, l' estensione del commercio, e l' avanzamento della civiltà, cui dovè l' Etruria l' inestimabil vantaggio di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, per tutto il corso della sua politica esistenza. Il nome de' toscani potè allora empier meritamente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo stretto siciliano. I due mari stessi, da' quali l' Italia è circondata, furono chiamati

per rispetto alla loro potenza l'uno toscano, l'altro adriatico dal nome d'Adria, famosa colonia vicina a' veneti. Per la loro celebrità massimamente divulgata nella Grecia in un'età quasi inaccessibile alla storia, il nome italiano erasi colà perduto in quello di tirrenico fino a' tempi d'Euripide e d'Erodoto: e per verità sì estesa e insieme sì stabile fu la maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, che si trovan tuttora da un lato all'altro vestigia di stabilimenti e nomi toschi. In cotal modo il prospero dominio di sì avveduta nazione effettuò per la più gran parte d'Italia quell'unione tanto desiderata che già le presagiva l'impero del mondo, se al Lazio più che all'Etruria non fosse stata riservata sorte sì grande. »

Esamineremo dipoi se la fortuna o le buone istituzioni procurassero a' romani l'impero del mondo: e allora parleremo eziandio dell'origine e della confederazione degli etruschi. Intanto giova conoscere le qualità degli altri popoli antichi. Nella parte d'Italia che giace tra 'l fiume d'Arno, il mare, e le Alpi, abitavano i liguri, popolo derivato forse dagli umbri. E la loro confederazione fu dapprima potentissima. Ma quindi gli etruschi ampliarono il loro dominio fino al porto di Luni; ed i greci di Marsiglia seguitarono di condurre colonie fino a Nizza ed a Monaco. Sicchè i liguri si trovarono chiusi da ogni parte entro gli sterili e scoscesi gioghi dell'Appennino; e ciò potè moltissimo nell'animo loro e nelle loro consuetudini, divenendo essi temperanti, robusti, animosi. « Tutti gli scrittori antichi si accordano a celebrare l'amore di libertà, la prodigiosa fortezza, ed il fermo valore de' liguri, necessarie conseguenze d'una vita dura e faticosa. E le femmine altresì erano laboriose non meno che gli uomini. Onde nacque pur an-

che il grido, che le donne liguri possedevano la gagliardia dell' altro sesso, e questo la forza delle fiere. »

Le qualità de' liguri sembrano essere state molto diverse a quelle de' veneti che abitavano nelle adriatiche lagune. « Questi, soli fra tutti gl' Itali, non contesero mai per la libertà co' romani, nè anche quando avrebbe dovuto indurveli la vera politica, l' onore, e il nazionale vantaggio. » La qual pigrizia degli umori veneti non debbe attribuirsi all' aria o alle paludi, stantechè il medesimo luogo fu un asilo inespugnabile contro i barbari del settentrione e dell' occidente; e quivi poi nacquero più presto, ivi più tardi si spensero gli ordini civili delle italiane repubbliche. Che se l' antica storia ci fa vedere per tutte le nostre montagne popoli fortissimi, come negli Abruzzi erano i vestini, i marrucini, i peligni, e particolarmente i marsi, de' quali dicevasi in Roma *non poter contro essi, nè senza essi aver vittoria*: anche nel piano, ed altresì nelle maremme nascevano guerrieri, guerrieri ed agricoltori a un tempo, ma prodi, ma bellicosi. I volsci possedevano tutto il paese lungo la spiaggia del mare toscano da Anzio fino a Terracina: attendevano alle belle arti con emulazione e lode: ed accrescevano la loro prosperità colla buona cultura delle campagne e con ogni maniera di utili esercizi. « Talchè per la loro diligente industria la maremma pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed i politici osservatori delle rivoluzioni umane, si vedeva ridotta in un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ventitre grosse Terre, mentre a' nostri giorni, dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d' una malsana palude ». Ma nondimeno, benchè fossero i volsci dediti alle arti ed all' agricoltura, non furono privi di forte animo e di militare

prudenza. « Quando gli etruschi condussero le loro colonie nella Campania, ebbero altresì dominio sopra le terre de' volsci: ma questi mai non perderono quello spirito audace di libertà, che sopravvive alle passeggere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli stati. Quindi ricuperata una volta, non si sa come, la prima loro indipendenza; veggonsi i volsci pigliar l'attitudine d'una delle più forti nazioni d'Italia destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma. »

Non molto lungi da' volsci, e circondati dagli umbri, da' piceni, da' vestini e da' marsi, presso le rive del Teverone abitavano i sabini, prodi anch' essi e robusti, ma ben diversi agli altri popoli, imperciocchè avevano più dolci costumi, e sapendo vincer le battaglie amavano la pace. « Tantochè l'Italia essendo tutta sconvolta da ambiziose guerre, bello era il vedere i sabini fare ogni sforzo per mantenere la preziosa loro indipendenza contro i continui assalti de' valorosi vicini. Nè gli umbri poterono mai soggettarli; e gli etruschi li rispettarono sempre, temendo l'energia d'un popolo che era tutto intento alla difesa de' Lari suoi. Onde la domestica storia de' sabini, fino al momento in cui pigliarono le armi per reprimere i rapaci romani, si ristringeva all'oscuro ma desiderabile stato d'una nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d'un' attenta applicazione all' agricoltura, che senza dar mai ricchezze che corrompono, danno sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura che invariabilmente congiungono la pace coll' industria,

e la salute col valore. Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta che tante lodi lor meritarono dagli antichi, poichè soli, per forza d'educazione, mostrarono all'Italia degenerata un'immagine della prisca virtù.»

I sabini, come gli altri popoli antichi, non ingrossavano le città; sicchè moltiplicando la generazione, sgravavano le loro terre di abitatori con mandare fuori colonie. Queste però furono diverse secondo i diversi tempi: e nell'età più remota, allorquando l'eccesso della popolazione misuravasi dalla mancanza delle vettovaglie, non si conducevano colonie per difesa degli acquistati paesi, o per aver buone alleanze nelle terre altrui, ma per una superstiziosa consuetudine, che il Micali così racconta. « I mezzi di vivere essendo ristretti a pochi prodotti della terra, e i giudizi de' popoli dettati dal gran pensiero del propio alimento, ogni disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta era considerato come una pubblica calamità, di cui si accusava la scarsezza del paese, al par che lo sdegno de' numi. Per tener lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d'una rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifici solenni, benchè l'atto più meritorio consisteva nel dedicare con la volontà di tutto il popolo al Dio, cui s'apparteneva con incontrastabile diritto il sommo impero su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso d'una primavera nascevano, non eccettuati i propri figli. Sola la superstizione rendè invulnerabile e sacro quest'uso degli antichi padri, soggiogati da terrore, ma fu effetto di maggior coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito l'atroce costume delle vittime umane, fu sostituito il grazioso voto di destinare tali fanciulli divenuti adulti

a cercare altrove un asilo, sotto la protezione del nume, cui erano consacrati. Da un tal atto di religione, che in simili circostanze troviamo spesse volte riprodotto da popoli estranei, nomadi egualmente, ebbe principio la diramazione di frequenti colonie, che ora colle armi, ora co' patti gettarono i fondamenti di nuova società. Lo spirito d'un secolo, in cui il sistema civile era continuamente vincolato colle massime di religione, facea considerar come sacro lo stabilimento di quelle colonie. Ognuno reputava sua ventura l'associarsi alla fortuna d'un popolo sì bene augurato e caro agli Dei. Perciò è agevol cosa il comprendere, come in un'età superstiziosa uno scarso numero d'uomini abbia potuto farsi centro di molte libere popolazioni, comunicar loro il proprio nome, e col tempo ordire società cospicue. Plinio ci ha conservata la memoria, che i piceni discendevano da' sabini per voto d'una primavera sacra: e per consimile cagione da' sabini provenivano i sanniti, e da questi i lucani. »

Da' lucani si derivarono quindi i bruzi: e tutti questi discendenti de' sabini, benchè non facessero una confederazione comune, e abitassero in luoghi spartiti, non però non tralignarono dagli avi; e avendo pari amore alle cose oneste, pari genio a' lavori campestri, e pari desiderio del viver semplice e ordinato, divennero soltanto più robusti e bellicosi in ogni nuova discendenza. I sanniti, con cui si collegarono i pentri, i caudini, gl'irpini, i caraceni, e i frentani, e che occupavano tutto lo spazio di paese tra la Campania e il mare superiore fino alla Puglia, erano guerrieri, sobri, induriti ne' lavori campestri, e obbedienti alle madri loro austere. Onde si acquistarono indole generosa ed animo intrepido, capaci di esporsi a' più

grandi pericoli senza temer di morire quando uopo fosse: « mentre le loro liberali istituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi, riuscirono a nutrire ed esaltare l'amor della patria, che in sè comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della lor politica esistenza».

I lucani si fermarono dapprima sulle rive del Sele, e poi si propagarono fino all' ultima punta della Calabria. « E le patrie istituzioni, ed i costumi corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero nella generazione di que' prodi un alto e civil carattere, che può far maraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore della persona, reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell' arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Affinchè di buon' ora stipulasse ciascuno con la sua città di darle tutto ciò ch' ella volesse, imponeva l'autorità della pubblica educazione, che s'allontanassero i figli dalle mura domestiche, per essere allevati nella fanciullezza tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in lunghe e faticose cacce. A questo segno l'affetto della patria, passione sempre bella benchè rade volte moderata, produsse una razza di uomini che parve superasse le forze stesse della natura; ma mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a dar l'essere ad utili cittadini, le leggi civili raffermavano gli animosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra' capitali delitti. L'ardore di libertà che accendeva il cuore di popoli bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da quelle timide passioni che soggiogarono la loro posterità, par che si

facesse con maggior forza sentire in que' lucani che abitavano intorno alla selva Sila sopra Cosenza, dal seno de' quali sorse dipoi l' indipendente nazione dei Bruzi. »

Pare che i bruzi fossero dapprima una gente rustica e serva, destinata a guardare gli armenti de' lucani. Ma avendo essi il medesimo genio come i sabini, avi de' lucani e di loro, ruppero il giogo, e si ripararono ne' boschi, ove pugnando per la loro libertà misero tanto timore nell' Italia meridionale, che avrebbero potuto implicarla tutta in discordie e in guerre, se i lucani non avessero consentito a riconoscerli in uomini liberi con pubblico trattato. Dopo di che i bruzi furono sempre formidabili a' vicini, e serbarono tanto più amore alla libertà, in quanto che avevano provato la schiavitù domestica che è peggiore di tutte le schiavitù politiche. Per la qual cosa non dobbiamo maravigliare, che fossero de' più indomiti popoli dell' Italia, e che mantenessero la natìa ferocia in mezzo la Magna Grecia. Tutto il paese all' intorno era florido e pieno di greche delizie: essi vivevano vita selvaggia. I greci edificavano sontuosi edifizi e templi magnifici: ed i bruzi facendo guerra gli distruggevano. Ma la loro barbarie fu dipoi salvezza dell' Italia. Mentre il grande Alessandro vinceva, o aveva già vinto i persi; il Re dell' Epiro, suo cognato, che avea nome di Alessandro Molosso, venne a Taranto con un' armata e un esercito per occupare se poteva l' Italia. E gli riuscì di raffrenare i greci: si acquistò anche l' alleanza de' romani e di altri popoli: ma quando si mosse contro i lucani e i bruzi, questi lo assalirono ne' poggi di Pandosia, e fugando la gente sua trafissero lui medesimo nel tempo che animoso cavalcava dentro le acque dell' Acheronte

per avere uno scampo sull'opposto lido. Nè qui si spense, è vero, l'ira de' bruzi, poichè insultarono al cadavere del morto re, e lo misero in brani con vile furore, senza ricordarsi che ogni vendetta è ignominiosa quando il nemico è nella tomba. Si commosse però una donna, e per la sua pietà furono le membra lacere d' Alessandro sepolte in Cosenza, e le ossa di lui rimandate agli epiroti in Metaponto.

Il paese de' bruzi e tutta la giogana degli appennini era abitata da veri italiani: e ciò che abbiamo finora discorso basta a mostrare, come tutti avessero un medesimo genio, e come questo fosse qualificato in ogni popolo. Desìo feroce di libertà commoveva i bruzi, commoveva i liguri. E simile brama era nell' animo a' sanniti ed agli etruschi, ma temperata da virtuosi costumi e dagli ordini del governo, nè scevra affatto d' ambizione. Quindi erano alquanto più austeri i marsi, e meno severi gli umbri. Ma la dolce libertà, che dà conforto e sicurezza agli uomini senza danno del pubblico e senza molestare i vicini, pare che fosse soltanto nella beata Sabina. Sicchè i migliori costumi trovavansi nel mezzo dell'Italia, non molto lungi da'colli del Lazio, ove fu poi edificata Roma. E questo accidente fu utile moltissimo a' seguaci di Romolo, perchè le donne sabine ispirarono ad essi nell' animo que' dolci affetti di sposo, di padre, e di figlio, in cui si fonda l' onesto vivere, e da cui ha principio l' amor della patria.

Per tutto il Lazio e nelle paludi pontine abitava altresì gente italiana: ed in ciascuno di questi paesi durò lungo tempo la consuetudine antica. Ma al di là de' monti, che scendono al mare verso Terracina, si rinnovarono spesso i popoli, non che gli usi e i costumi. Io parlo della Campania, che avrebbe potuto in ogni

tempo essere più felice e più celebre della valle d' Arcadia e di Tempe, se la fortuna le fosse stata amica, come le fu la natura. Infatti è l' aer suo vivificante e dolcissimo: il terreno produce grande e vario frutto: ed ameni e frequenti sono i golfi, i seni, i promontorii, le isole, i laghi. La fertile spiaggia, irrigata da' fiumi del Volturno e del Liri, si stende per lungo spazio ed è alfine circondata dagli appennini: e presso alla marina sorge la maestosa montagna del Vesuvio, piacevole e spaventevole a un tempo. Ma nè il vulcano, nè il mare, nè l'appennino, non assicurarono i nativi della Campania contro gli stranieri assalti. Gli osci quivi abitavano. Di altri popoli più antichi tace la storia. E gli osci furono dapprima bellicosi, ma quindi doverono cedere agli etruschi. E la colonia etrusca dovè poi cedere anch' essa a' sanniti. Nè i sanniti poterono contro i romani sostenere questo paese, in cui ebbero parte altresì con varia vicenda i greci.

Queste successive mutazioni dello stato furono senza dubbio una delle cause, per cui si raffreddasse l'amor de' campani verso la libertà della patria: e l' aria soave e il terreno ubertoso furono al certo le cagioni, onde molti popoli vennero qui d' altrove. Ma dobbiamo perciò concludere che la naturale prosperità della Campania fosse ad essa occasione di costante servitù, come molti storici affermano? Gli osci furono, è vero, vinti dagli etruschi. Ma non erano già stati i siculi vinti dagli umbri nel Lazio? E non avevano gli umbri ceduto anch' essi agli etruschi nel proprio paese? Quasi tutta la sponda meridionale d' Italia, nel mare di sotto e nel mare di sopra, fu poi occupata da' greci. Ed un altro paese più vasto, più difeso dalle montagne, e non esposto agli assalti de' navigatori; la gran pianura cioè,

che fra' liguri, i veneti, e le alpi giace; non fu essa pure occupata da' galli? e sarebbe stata di nuovo occupata da' germani e da' cimbri, se non vi si opponevano le legioni di Roma: siccome poi venne facilmente in poter de' goti, de' lombardi, de' franchi, allorchè i romani non ebbero più animo a difenderla. Il petto degli uomini è la miglior difesa: e la Campania non mancava di guerrieri, ma fu troppo spesso assalita da potenti popoli. Noi abbiamo già mostrato l'uso antico di mandar fuori colonie per voto d' una primavera sacra. E queste colonie erano un popolo nuovo e indipendente, che cercava una patria, ed acquistarla voleva in quel luogo dove trasferito si fosse. Onde non procedeva come avrebbe fatto, se per altro scopo usciva in campagna contro le vicine nazioni. Senza dichiarar la guerra esso occupava la proposta sede, sorprendendo spesso i nativi del luogo: e poi gli era facile il mantenerla, perchè non consumava nè spartiva le proprie forze a fine di seguitar la vittoria, ma si fermava e fortificava, ristringendosi alla sola difesa. Oltre di che le colonie provenivano da quelle nazioni che avevano maggiore possanza, e sapevano scegliere opportunamente i luoghi. Quindi non è maraviglia che i campani fossero costretti di ammettere le colonie etrusche nella loro confederazione. Che se queste colonie non erano simili a quelle che conducevansi per voto d' una primavera sacra, non però non operavano diversamente. Solo lo scopo era variato; imperciocchè gli etruschi ciò facevano per ambizione e cupidigia.

Quando gli etruschi condussero colonie nella Campania, i calcidesi d' Eubea avevano già edificata la città di Cuma. E questa fu pure minacciata da' toscani, ma non poterono mai occuparla. Sicchè la soavità dell'aria non tolse il valore e la fortezza a' calcidesi. E i mede-

simi etruschi si sostennero lungo tempo nella Campania. Poi abusarono d' ogni maniera di cose, e divennero anche crudelissimi per accrescere i loro diletti. A quegli etruschi, che abitavano in Capua, è attribuita l' abominevole invenzione della gladiatura. E pare che intervenissero a questo disumano spettacolo sol per ricrearsi, e non già come fecero poi i romani, quando l'ebbero introdotto in Roma, per avvezzare sempre più il popolo a non temere la morte e seguitare intrepido la conquista del mondo. Gli etruschi campani si riposarono in un ozio turpe; al che si conseguitò la loro rovina, giustamente meritata.

Simile danno ebbero molte altre colonie, che dalla Grecia furono condotte in Italia. Esse occuparono tanto spazio del nostro paese, che superava la loro patria antica, a cui perciò diedero il nome di *Grecia grande*, o *magna Grecia*. Nè piccola fama ebbero gli abitatori di Locri, di Caulonia, di Scillace, di Sibari, di Crotone, d' Eraclea, di Metaponto, e di Taranto. Ma subito che uno di questi popoli cessava da' consueti e salutari esercizi per passar la vita ne' piaceri o nell' ozio, riceveva molestia da' vicini, e perdeva la libertà, se non era pronto a ritrarre le cose pubbliche verso i buoni principii. Alcuni perciò declinarono sovente, e risorsero: altri, siccome i sibariti, furono al tutto distrutti. E non ebbero a temere de' soli italiani: essi guereggiavano altresì tra loro, senza far mai una greca confederazione, perchè provevenendo da' diversi popoli della Grecia avevano seco portato gli odii e le nimicizie de' loro respettivi padri. Questa loro disunione però gli rendè più liberi dalla madre patria; non essendo stati mai sì ubbidienti della Grecia, come furono le colonie asiatiche dello stesso popolo greco. L' arte di condurre colonie in terra

straniera, e di mantenerle devote e fedeli alla patria comune, fu nota a' soli romani ne' tempi antichi.

Dappoichè le spiagge meridionali furono abitate da' greci, è natural conseguenza che ivi fossero costumi diversi a quelli degli altri popoli d'Italia: e la medesima differenza sussiste ancora dopo sì molti secoli. Nelle montagne di Calabria trovansi tuttavia gli usi semplici e austeri degli antichi bruzi; mentre in sulla marina quasi ogni sembianza è greca. Il resto poi dell' Italia è stato sì rinnovato che non vi è più, o almeno non vi si può più scorgere l'effigie antica. Onde il Micali ha fatto opera utilissima, mostrandoci co' suoi discorsi quello che noi non possiamo considerare co' nostri sguardi. Dopo aver manifestato nel primo tomo le condizioni e le qualità de' popoli, egli nel secondo espone quanto a' tempi nostri è lecito di sapere del governo, delle leggi, della religione, degli usi, de' costumi, degli studii, dell' arte della guerra, dell' agricoltura, e del commercio degli antichi italiani. La qual parte del suo discorso era senza dubbio la più difficile, ed è la più ingegnosa, siccome è altresì quella che più si può criticare. Noi leggendola dubitiamo se vero sia ciò che il Micali racconta; ma dopo aver molto dubitato, cominciamo a credergli, e volentieri si prosegue la lettura. Quindi rinascono i dubbi, allorchè si giunge al capitolo vigesimo terzo, ove si parla delle usanze e de' costumi: imperocchè il Micali dichiarando che *simili situazioni produrranno sempre simili costumi*, induce noi a sospettare che abbia egli fondato i suoi ragionamenti in questa sentenza, e che perciò abbia applicato agli antichi ciò che in certe *situazioni* avrebbero fatto i moderni. Ma anche questo sospetto si dilegua, poichè egli conclude il capitolo colle seguenti parole. « La mancanza d'unità

politica era allora per gl' italiani la causa d' infinite varietà negli usi civili, impossibili a rintracciarsi dopo tante rivoluzioni. Sicchè bisogna limitare la nostra curiosità, rammentandoci, che la corrente del tempo a guisa d' un fiume conduce sovente a noi le cose galleggianti e leggere, e trae sventuratamente al fondo le più consistenti e gravi. »

Quando lo scrittore parla così, egli diventa amabile, significandoci da sè medesimo che noi dobbiamo leggere con molta critica tutto ciò che i moderni raccontano degli antichi. La sopradetta sentenza è generalmente vera, e vale contro quegli che, conoscendo la *situazione* d' un popolo, ne deducono contrarii effetti. Ma rare volte, e forse mai non è essa utile a regolare i nostri giudizi, perchè dovremmo conoscere anche gli accidenti, i gradi, e le cause momentanee, oltre le condizioni, le qualità e gli umori di quel popolo, di che si ragiona. Il Micali è lodevole perchè ha fatto uso discreto delle sue congetture. Nè ha mai cessato di darci utili, benchè taciti avvertimenti; quasi come dicesse: vedete gli antichi, così adoperavano, seguiteli pur voi nel bene. Allorchè ei parla del dritto d'asilo, approvato dalla ragione delle genti per assicurare una nuova e misericordiosa patria a tutti coloro che hanno un cuore innocente e che la fortuna perseguita; non ci congratuleremo noi, che pure possiamo dire agli sventurati: eccovi un tetto ospitale, noi tutti siamo fratelli? Così non mai traligni dall'antica la nuova Etruria, seguitando le virtù de' padri, non già le laidezze degli etruschi campani.

Il Micali ci rammenta pure il gius feciale, come una legge santissima, e idonea a raffrenare le vendette e la cupidigia de' popoli, in quanto che non si potevano

fare arbitrarie guerre, nè romper le paci e le alleanze, se prima uno de' sacerdoti feciali non si fosse presentato al nemico, assegnandogli un certo tempo a riparare i torti e le offese. La qual legge era certamente equa, giusta, e segno di civiltà. E può dispiacere a noi di non aver più quell' uso. Ma il dispiacere diminuisce, quando leggiamo, che gli antichi come i moderni han fatto continue guerre, usurpando se potevano le cose de' vicini, non ostante la santissima legge del gius feciale. Mai non sono stati interposti opportuni impedimenti all' ambizione degli uomini. Mai l' uomo non si ricorda che ha breve vita, e che può aver breve impero.

Se però nuoce la troppa ambizione, fa danno eziandio la troppa mansuetudine. La prima si congiunge colla forza, e arreca mali e fastidio a quelli che non si possono contro noi difendere. La seconda nasce da fievolezza, ed è molesta a noi medesimi, perchè ci toglie l'animo di fare qualunque utile impresa. De'quali due stati abbiamo avuto successivamente l' esempio nel nostro paese, come tutti gli stranieri lo hanno avuto nelle loro contrade: se non che l'Italia è risorta più volte dalle sue rovine. Ed il Micali discorrendo del commercio e della navigazione degli antichi, poichè riconosce che essi avevano tutti i mezzi necessarii ad acquistare forza, impero e fama, prorompe giustamente in queste parole di rampogna e di conforto: « si cessi una volta d'avere sì poca fiducia ne' nostri proprii mezzi: la natura che volle dispensare eterni doni a questa antica terra, non ci ha abbandonati: quei medesimi vantaggi sono nelle nostre mani; non rimane altro che farne un uso utile e glorioso. » E l' adoperare in modo che appresso noi più che altrove fiorissero le lettere, le scenze, le arti, il commercio, ed i buoni costumi, sarebbe la miglior

risposta che potremmo dare a que' superbi forestieri che chiamano terra de' morti la moderna Italia.

Il terzo e il quarto tomo dell' opera del Micali riguardano, come gia si è detto, agli antichi popoli in correlazione co' romani. Sicchè vi è più certezza ne' racconti, essendo meno rare le notizie di questi tempi: e vi è poi tutto quel diletto che invano cercano i lettori nelle storie di Roma, perchè queste magnificano sempre il Lazio e il Campidoglio, ed il Micali si è interessato a' più deboli, mostrando la miseria di molti popoli cagionata dalla romana superbia. Per la qual cosa merita egli grandissima lode, poichè ha saputo vincere quel soverchio amore, che fin dall' infanzia ci viene impresso nell' animo verso i cittadini di Roma, come se gli altri italiani non avessero nulla operato per ottenere anche essi cospicua fama. E sì, nacque la città di Roma sopra un umile colle, con piccolo numero di famiglie, quasi senza contado. E per più secoli ebbe aspra e continua pugna con tutti i vicini, spesso vittoriosa, ma vinta anche sovente. Dalle quali battaglie se ella sorse ognora più grande, ciò fu perchè ella aveva più ordinate milizie, e non stava mai in riposo ed era più cupida e ambiziosa; non perchè gli altri italiani fossero meno virtuosi e prodi. Roma fu nella sua origine un alloggiamento di soldati. Le tende furono cinte di mura. La prima preda, che fu portata nel campo, furono le donne sabine. E da questo connubio, celebrato al suono delle armi innanzi ad are tinte del sangue de' cognati e de' suoceri, nacquero nuovi soldati, che congiunsero il valor paterno colla virtù delle madri. Nel medesimo tempo però i sabini seguitavano di combattere quegli audaci guerrieri, che gli avevano costretti ad essere loro parenti: e forse avrebbero fino d' allora spenta ogni memoria di Roma, se le animose

figlie non fossero andate fra' combattenti, esponendo il seno a' padri ed a' fratelli perchè lo trafiggessero, o abbracciassero gli sposi. Quindi ognuno posò le armi, e fu stretta alleanza: ma si notino i principii di Roma, che mai non furono variati. Una parte de' sabini, insieme con Tazio loro monarca, dovè porre i suoi alloggiamenti nel campo stesso de' romani, cioè nella città di Roma; la quale fu sempre un campo militare, governato da uno o da due generali, e diverso a quello delle legioni in quanto che questo era mobile e quello stabile, scuola di Marte il primo, opera di guerra il secondo.

Questa considerazione de' principii di Roma fu la prima causa, onde il Machiavelli fermamente sostenne aver quelli errato, i quali opinavano *che il popolo romano nello acquistar l' impero fosse più favorito dalla fortuna che dalla virtù*. Infatti non si vuol negare che i romani non avessero prospera fortuna, ma certo è che *nel modo del proceder loro veggonsi sempre mescolate colla fortuna una virtù e prudenza grandissima*. E niuna città è stata mai *ordinata a potere acquistare*, come fu Roma fin dall' origine sua. Mentre le altre italiane provincie mandavano fuori colonie per sgravarsi di popolo, Roma ingrossava sè medesima, e non mandava fuori se non eserciti, i quali dovevano tornare con nuovo popolo nella città. La gente romana sempre cresceva di mano in mano che si ampliava il suo dominio, procurando che durasse l' equilibrio tra la potenza esteriore e quella che essa aveva dentro le mura. E quando non poteva condurre i popoli vinti nel campo suo, Roma se gli faceva compagni, conservando però *il grado del comandare, la sede dell' impero, e il titolo delle imprese*. Onde potendo levare numerose legioni tra' figli suoi, e comandare a' compagni,

non è maraviglia che Roma dominasse eziandio la fortuna, legandola al carro trionfale de' suoi capitani.

Per tali istituzioni poterono i romani soggiogare alfine l'Italia, e quindi uscirne per acquistarsi l'impero del mondo. Il che non fu possibile agli altri italiani, e nemmeno agli etruschi, quantunque avessero molta forza e virtù. Nè ciò dipese dalla sinistra fortuna, ma dalle loro istituzioni, che non erano sì bene ordinate come quelle di Roma. *La confederazione de' toscani*, dice il Machiavelli, *era una lega di più repubbliche insieme, dove niuna avanzava l'altra nè di autorità nè di grado: e nello acquistare, si facevano le altre città compagne, ma in simil modo come in questo tempo fanno gli svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli achei e gli etoli*. Sicchè aveva un modo di governo, che può essere opportuno a un popolo, il quale non abbia ambizione, e sia sicuro dagli assalti de' nemici entro i suoi ripari; ma non aveva quell'unità di governo, e quel titolo assoluto del comandare, che congiunge e rende formidabili le proprie forze. Che se gli etruschi ampliarono il loro dominio fino all'Adria ed al Volturno, queste conquiste par che infievolissero la patria. Ed invero le colonie campane furono vinte da' sanniti prima che da' romani: le colonie dell'Adria furono in un subito soggiogate o cacciate da' galli: e l'Etruria non potè mantenere la sua possanza che dentro gli appennini, suoi naturali confini.

Il Micali ha ben conosciuto la differenza del governo di Roma a quello degli altri popoli d'Italia, poichè dice che *l'autorità militare di Romolo fu base al suo governo*, e che *la rovina degli altri popoli italiani* fu prodotta dalla *viziata qualità del loro governo politico.* Ma nondimeno non si conviene col Machiavelli, mo-

strando di dubitare se vero sia, *che la repubblica vincesse tutti i popoli mediante la saviezza de' suoi fondamentali istituti.* Di che non bisogna biasimarlo, perchè Plutarco ed anche Livio parteciparono in questo medesimo dubbio. Ed è indizio di animo modesto e filosofico il credere che la fortuna più che gli umani disegni conducano le cose de' popoli a prospero fine, allorchè si parla di stragi e di guerre per fondare e tenere un grande impero che non è necessario alla felicità degli uomini. Ma lasciando i mali che da ciò sempre conseguitano, e guardando alle cause, anche il filosofo debbe riconoscerle in massima parte nelle qualità delle nostre istituzioni. Plutarco adduce varii argomenti per attribuire alla fortuna la gloria di Roma; e tra le altre cose dice che i romani stessi ciò confessarono, edificando molti templi a questa Dea. Onde, finchè non si producano migliori ragioni, noi ci converremo col Machiavelli, e col Montesquieu che ha similmente pensato. Ed il Micali non è poi di sì contrario parere, che neghi essere stato il governo di Roma vigoroso, e idoneo ad acquistarle l'impero; poichè egli stesso soggiunge: *il sommo impero che Roma, calcando via sanguinosa, aveva acquistato per forza di armi, e col raccolto vigore della sua costituzione, fece variare del tutto lo stato politico d' Italia, ponendo gli antichi popoli sotto la protezione di quella repubblica, che con assidua cura si studiava d' indebolire il governo de' vinti, e distruggere ogni apparenza di pubblica libertà.*

I ragionamenti del Micali, congiunti co' discorsi degli storici di Roma, danno pure occasione a meditare della differenza che vi era tra l' indole de' romani e quella degli altri italiani. L' agricoltura, la guerra, e le pubbliche deliberazioni erano quasi i soli esercizi d' un

cittadino di Roma. E le medesime consuetudini pare che avessero altri popoli nativi dell' Italia, siccome i sabini, i marsi e i sanniti; con questa diversità, che i romani riferivano tutte le loro azioni ad una sola città, mentre gl'interessi degli altri popoli erano più divisi. Quindi si scorge meno somiglianza tra i suddetti e gli etruschi, imperocchè questi attendevano molto al commercio, che i veri cittadini romani sempre sdegnarono, lasciandolo fare a' liberti o a' forestieri. Gli etruschi promossero le belle arti: raro era quel romano, che dipingesse, o modellasse, o scolpisse. La religione etrusca era misteriosa, ristretta e cupa: quella de' romani era tutta pubblica, tutta festevole, e devota agli Dei di tutti i popoli. Sì nell' Etruria come in Roma erano i sacerdoti ministri della repubblica: ma il governo etrusco era più sacerdotale che quello di Roma, nella quale città fu meglio separata la ragione dello stato dalla ragione de' numi; implorando i romani sempre l' aiuto divino, riconoscendo ogni grazia dal Celo, e attribuendo anche i pubblici mali al giusto e meritato sdegno degli Dei, ma non profanando la religione con fare essa dipendente dalle leggi umane, nè queste da quella.

Quindi, se si confrontano le differenze dell' indole colle diversità del governo, non siamo noi indotti ad assegnare eziandio una diversa origine a' romani ed agli etruschi? Non si scorge ne' primi una derivazione, comecchè antichissima, dal popolo greco, o almeno da quello stesso popolo che mandò colonie o riformò i costumi nell'Acaia e nell' Etolia? Io promuovo i dubbi, e non gli decido. Il Lanzi, il Zannoni, ed altri uomini pregevoli hanno disaminato le cose etrusche con grande accuratezza. Il Micali ne ha favellato a proposito. E le congetture son varie: inclinando pure alcuni a volerci dare per

prima patria l'Egitto (1). Forse avverrà che le industriose ricerche degli antiquarii e de' viaggiatori palesino alfine quel grande arcano, in cui si celano le antichità italiane. Ma comunque ciò si scopra o no, la diversità d' origine

(1) L' architetto M. L. Klenze (che ha edificato in Monaco quella Gliptoteca, di cui parlammo nel fasc. 2 pag. 198) ha ora pubblicato due opere: la prima per rispetto al *tempio di Giove olimpico in Gergenti;* e la seconda per dare il modo *a riedificare il tempio toscano*. Ed in questa seconda opera egli parla degli etruschi nel modo seguente, come si legge in un articolo della *Revue encyclopedique*, 36 cah. *dicembre* 1821, sottoscritto da M. Depping.

Quelques savans, les italiens surtout, ont soutenu que la civilisation des étrusques était un fruit du sol, un effet naturel du génie de ce peuple: d' autres ont cherché à prouver que les arts qui ont fleuri avant les romains en Italie, surtout en Toscane, y ont eté apportés par les grecs ou les pélasges. M. Klenze, sans combattre précisément ces deux avis, parait pencher pour une troisieme opinion qui explique, par l' invasion et l' etablissement des peuples septentrionaux, l' etat des arts dans la haute Italie, avant la domination des romains. Quelque singuliére que paraisse cette opinion, elle est pourtant assez plausible. De tout tems, observe M. Klenze, les peuples du nord ont eu une prédilection pour les possessions des pays du midi. Les auteurs anciens parlent de diverses peuplades gauloises ou celtiques, rhétiennes, et autres, qui se sont établies en Italie. Il y a une grande affinité entre les caractéres etrusques et les runes. Selon Micali, on voit sur d' anciens monumens etrusques, des figures dont la physionomie est celle des hommes du Nord. M. Klenze cite des témoignages qui assurent que le peuple toscan ressemble encore au peuple allemand.

Noi non sappiamo in che si fondi M. Klenze, perchè non abbiamo ancora il libro suo. Certo è che il Micali ha sostenuto che gli antichi italiani non provenivano affatto da' popoli transalpini. Nè l' opinione di M. Klenze è nuova: nè mai si è potuto dimostrarla Come poi i toscani rassomiglino tuttora a' tedeschi, io non lo so, e nol sapranno neppure i lettori.

apparisce; ed io pensando più volte a questa differenza, ho talora presupposto che i romani fossero un popolo nuovo, venuto nel Lazio dopo la guerra di Troia, e non discendente da quelle nazioni che già da lungo tempo abitavano nell' interiore Italia. Ma fondava le mie congetture nella tradizione de' viaggi d'Enea, la quale quanto più si esamina, più rassembra una favola inventata da' lusinghieri poeti. Sicchè non potendo credere a questi poetici racconti, e osservando nel popolo romano molte qualità comuni alle più antiche genti dell' Italia, come sopra ho dinotato; io non so più persuadermi che fosse un popolo nuovo asiatico o greco. Nè Romolo può esser connumerato fra' nipoti d' Enea per avere stabilito nel Lazio un governo monarchico; stantechè questo non fu di simil modo come quello di Priamo nella città di Troia. Romolo fu re, ma non dispoto. Egli fondò un regno, ma gettò le basi della repubblica. Talchè negli ultimi anni suoi, quando volle permetter troppo di sè all' ambizione, ei fu ammazzato. Quindi Numa ebbe prospera vita, e non perdè mai l' amor de' romani, perchè fu buono monarca. Gli altri re abbagliarono gli occhi del popolo con splendienti vittorie. Ed allorchè il voluttuoso Tarquinio ebbe fatta vergogna ed onta alla romana modestia; col solo cambiar di titolo, da re in console, fu subito ordinata la repubblica.

Questo cambiamento del governo, o del titolo, occasionò la prima guerra tra gli etruschi e i romani. E quantunque ci possa dispiacere che Porsenna difendesse un Tarquinio, certo è che i toscani ebbero dapprima la vittoria, e che poi furono magnanimi, concedendo la pace alla nuova repubblica. Nel quale trattato pur si ritrova la medesima politica di Romolo; imperocchè molti toscani ed il culto del nume loro Vertunno furono am-

messi dentro la città, popolando quello spazio che era tra 'l Palatino e il Campidoglio, e che fu poi sempre chiamato Borgo Tosco. Sicchè Roma sapeva trarre utile anche dalle sue sventure: e nello stesso Borgo Tosco furono quindi levati soldati per combatter l' Etruria.

Così, pochi anni appresso la suddetta pace, quando le città del Lazio si collegarono contro i romani e furono vinte; poichè non poteva essere tutta la gente loro condotta in Roma, Roma se le fece compagne, dando origine al gius latino, *che fu*, dice il Micali, *uno de' più saldi fondamenti della romana potenza, perocchè sotto il velo dell' uguaglianza i popoli si assuefacevano all' ubbidienza in qualità di alleati*. Bisogna ben credere che gl' italiani fossero molto prodi, dappoichè riuscì loro di conservare per lungo tempo la libertà; mentre in mezzo ad essi stava un popolo ambizioso e sì ben costituito, che vincendo o perdendo le battaglie sapeva sempre ampliare l' impero. Nè son perite le memorie tutte delle antiche prodezze. I volsci mossero guerra a' romani, e furono vinti: ma subito che ebbero un buon capitano, togliendo Coriolano a Roma, essi furono vincitori. E quando le discordie civili dell' Etruria diedero occasione a' galli di passar gli appennini: quando Brenno offeso da' legati romani corse a saccheggiare e ardere la loro città: i veneti uscirono dalle lagune, e minacciando la sede de' galli con insolito ardire, furono in gran parte causa della salvezza di Roma. Io cito volentieri questo fatto, perchè si trova ben rara menzione de' veneti nelle antiche storie.

Molte altre famose gesta degl' italiani sono state dal Micali esposte con tanto amore e giudizio, che a me dispiace di non poter qui riferire tutti i suoi discorsi. E poichè la storia della Magna Grecia si collega con quella

delle altre provincie d'Italia, così avendo il Micali detto nel primo tomo qual fosse l'origine delle greche colonie, riassume nel tomo terzo il medesimo argomento, inducendoci a fare gravi ed importanti considerazioni. Tra le colonie greche era Crotone molto doviziosa e potente; e i beni, di cui già godeva, accrescendo la sua cupidigia, ella principiò a molestare le vicine repubbliche e in particolare quella di Locri. Ma i locresi benchè più deboli accettarono la guerra, e vinsero la battaglia. Dopo di che non potendo più i crotoniati spandere l'animo in ambiziosi disegni, lo sfogarono tutto ne' molli piaceri e nella voluttà, gozzovigliando tra le femmine come schiavi, e mostrandosi tanto vili nella fortuna avversa, come nella prospera si erano dimostrati superbi. Nè qui si compie lo strano rivolgimento delle loro azioni. Imperocchè arrivando alle case loro Pittagora, tutti ascoltano il filosofo di Samo, e corrono insieme con lui al tempio della virtù. E colla virtù riacquistando la fortezza, prendono di nuovo le armi, non per usurpare, come prima volevano, le terre de' vicini, ma per difendere quegli esuli infelici di Sibari, che il tiranno Teli perseguitava. Sicchè avendo ora giusta cagione di guerra, e Pittagora per consiglio, e Milone fortissimo atleta per duce, escono alla campagna, e presso alle rive del Trionto sconfiggono l'esercito numeroso capitanato da Teli. Quindi bene adoperano, seguitando subito la vittoria, senza temporeggiare col nemico: ma danno altresì un esempio tale di crudeltà, che non si concorda colle pittagoriche virtù; imperocchè non perdonano ad alcuno, ammazzando senza pietà tutti i nemici. E poi saccheggiano e distruggono l'opulenta Sibari, volgendo ancora le acque del Crati sopra le rovine di quella città per allagarla. La quale ferocia de' crotoniati mostra quanto sia

pericoloso, e nocivo agli stessi amici, un popolo che non abbia fermi principii. I crotoniati erano già passati rapidamente dall' alterigia alla bassezza, dall' ambizione alla voluttà, dal vizio alla virtù; ed or si veggono ripassare dalla moderazione all' abuso, tostochè hanno conseguito una sola vittoria. Nè è da credere che que' sibariti, che avevano chiesta la loro protezione, volessero la patria così distrutta. Simile protezione è una vera perfidia. E Pittagora era sempre il consigliero de' crotoniati: Milone, discepolo prediletto di Pittagora, era lor capitano. Talchè gli avversarii della filosofia potrebbero supporre, che ciò fosse una prova idonea contro l' utilità de' filosofici precetti. Ma noi non conosciamo tutte le particolari azioni. Forse Pittagora e i suoi discepoli impedirono altri mali che ora ci sono ignoti. E certo è che i loro consigli furono utilissimi a' crotoniati; avendo questi per ciò ripreso animo a sollevarsi dall' abietta lor condizione. Che se poi ricaddero ne' primi errori, non ne conseguita biasimo a' filosofi. Costoro non possono essere che i precettori dell' uomo; e bene e presto si educa la gioventù incorrotta, mentre è difficile il ricondurre e fermare nel retto sentiero quei che hanno guasti costumi. Oltrechè vi è gran differenza dall' educare l' uomo all' ordinare il governo d' un popolo, non bastando a ciò le pure speculazioni della filosofia. Bisogna infatti conoscere eziandio l' arte della guerra, la legislazione, la politica: aver pratica delle cose pubbliche, per essere di presentissimo consiglio nelle deliberazioni: e quello che più importa, saper preoccupare e rendere utili anche i difetti e l' ambizione de' cittadini. L' uomo è sempre in un bivio, verso la virtù e verso il vizio. Il filosofo insegna a camminare nella prima strada; ed il legislatore fa retrocedere quelli che vanno per la seconda, o

impedisce che non arrechino danno, vergogna e male esempio al pubblico. Il filosofo dimostra come si debbe pensare ed operare: il legislatore guarda alle azioni, e le rivolge tutte al bene della repubblica. Felice quel popolo, i cui legislatori sanno congiungere l'arte del governo colla filosofia.

Crotone però non ebbe questo sommo bene. Il suo governo fu dapprima ordinato senza filosofici consigli, e dava troppo al vizio. Quindi Pittagora, essendo stato capace di ritrarre i crotoniati alla virtù, si credè pur abile a riordinare il governo. Ma quantunque avesse egli ben meditato della natura dell'uomo, io dubito se fosse conoscitore esperto delle pubbliche azioni. Infatti non pare che egli guardasse a' particolari umori de' crotoniati, e che desse una costituzione tale, quale a lor bisognava; stantechè formò una compagnia con ordini segreti, ossia un collegio di uomini che dovessero dipendere da un precettore che era lui medesimo. Ed ammise in questo collegio sole le persone, che a lui parvero meritevoli; e volle che esse adempissero tutti gli ufficii e le magistrature. Il che non era un male, perchè i suoi discepoli furono virtuosi. Ma gli altri cittadini avevano pure uguali ragioni, per non essere esclusi dal governo della repubblica. Sicchè doverono presto accorgersi che Pittagora ordinava un' oligarchia, per sopravvedere le azioni ed i pensieri: non dando a tutti un mezzo facile a persuadersi degli errori, poichè nascondeva al volgo le filosofiche dottrine: e non volendo, o non sapendo rivolgere tutti i cittadini a ben meritare della patria, perchè non dava serie occupazioni che a' suoi seguaci; i quali vivevano e vestivano anche diversamente, simili a'sacerdoti dell'Egitto, più che agli abitatori di Crotone. Onde il suo collegio composto di po-

chi, fu temuto ed invidiato da'più, e perciò da questi sovvertito, quando ebbero perduta la speranza che una tal filosofia soddisfacesse all'ambizione di tutti. Nè mancò il pretesto a d struggere i nuovi ordini della repubblica, dopo la vittoria avuta contro i sibariti. Imperocchè la divisione della preda cagionò civili discordie; e gli astuti si prevalsero, commovendo il popolo ad ammazzare i filosofi. La casa di Milone fu arsa. Pittagora dovè ripararsi a Metaponto. E poi! Un vile Clinia tiranneggiò, benchè per breve tempo, i crotoniati.

Gli avvenimenti dunque di Crotone non mostrano che la filosofia nuocia a' popoli, perchè detta città non fu felice se non per que' pochi anni, in cui ascoltò i consigli de' filosofi. Ma nel medesimo tempo le mancò un idoneo legislatore; e questa sola fu la sua sventura. Che se Pittagora fosse nato nell'Italia, o avesse ben conosciuto questo paese, egli forse sarebbe stato altresì un legislatore utilissimo a' crotoniati, imperocchè avrebbe potuto qui meditare in molti buoni esempli; essendovi già più repubbliche bene ordinate nella stessa Magna Grecia, non che nel rimanente dell'Italia. E bisogna pur soggiungere a difesa di questo filosofo, che egli fuggiva da Samo sua patria, tiranneggiata da Policrate, quando venne a Crotone: il che potrebbe giustificare quel suo misterioso governo e quel segreto collegio da lui quivi fondato, siccome opportuni mezzi a prevenire gli abusi, di cui temeva. Noi però siamo d'avviso che a tali mezzi non debbe ricorrere chi ha libera potestà di ordinare una repubblica. Ciò che avrebbe giovato in Samo, non era necessario in Crotone. E chi adopera senza una necessità, non provvede al caso presente, e consuma le armi e le ragioni che po-

trebbero, usate a tempo, impedire i mali futuri. La qual cosa conobbe bene Archita. Egli era pittagorico, e fu di quelli che riordinarono la città di Taranto, così viziosa come era stata Crotone a' tempi di Pittagora. Ma nondimeno Archita non rinnovò il collegio del suo maestro, nè diede un misterioso governo alla sua repubblica. Ei fece tutti i cittadini partecipi e promotori del pubblico bene: e Taranto divenne famosa, potente e felice.

Due altri grandi legislatori erano stati nella Magna Grecia prima d'Archita, anzi molto tempo prima di Pittagora; cioè Zaleuco in Locri, e Caronda in Reggio. Ed amendue furono saggi ed ottimi, con questa differenza che Zaleuco fu più austero, e più seguace di Licurgo, non sofferendo alcun segno d'ambizione e di lusso, nè anche negli ornamenti delle case e della persona. La quale eccessiva austerità non produsse quel bene, che fece Caronda col suo più moderato governo. E poichè importa moltissimo di persuadere agli uomini, come la virtù sia più benefica e salutare, in quanto che ella è più congiunta con dolci e tolleranti maniere: così noi, dopo aver indicato a che termini conduca il vizio nella storia di Crotone, vogliamo ora mostrare le conseguenze d'una virtù benigna, e d'una virtù severa, nelle storie di Reggio e di Locri.

Reggio si governò lungamente a modo di repubblica, emulando alle più virtuose e prospere colonie della Grecia. Quindi fu signoreggiata da Anassila il giovane per anni diciotto, e dopo la morte di costui, da Micito tutore de' figli d'Anassila. Ma benchè ella perdesse l'uso della libertà, non ne perdè l'amore, nè tralignò de'costumi degli avi. Sicchè ubbidì a'nuovi signori, perchè questi furono giusti e clementi: e si liberò poi dalla soggezione,

quando i figliuoli d' Anassila abusarono della signoria. Dopo di che fu Reggio travagliata alquanto dalle civili discordie, come suole accadere nelle violenti mutazioni dello stato: ma avendo essa avuto fin dal principio ottimi ordini, seppe riacquistarsi la pace ed il primo splendore. Nè indugiò a dare un grande esempio di sublime virtù, poichè Dionisio, abominevole tiranno di Siracusa, le mandò ambasciatori per chiedere una delle loro cittadine per sua consorte. Al che rispose: non poter offrire altra vergine a lui se non la figlia del carnefice. Colla quale risposta concitò contro sè medesima la guerra e l'odio di Dionisio, nè potè più riparare alla sua rovina, cagionata dal perfido tiranno. Bensì oppugnò, finchè potè, gli eserciti di Siracusa; e cadde poi con tutta la dignità e fierezza d' una virtuosa repubblica, tramandando a' posteri la fama de' suoi cittadini e massime di Pito, il quale, poichè ebbe perduta la speranza di viver libero, non si dolse dell'esterminio di sua famiglia. Mentre i feroci sgherri gli uccidevano innanzi agli occhi l'unico suo figliuolo, Pito proferì queste sole parole: mio figlio è stato felice un giorno prima di me.

Vediamo ora a questi fatti come rispondano quelli di Locri. Gli ordini civili e politici di questa repubblica durarono lungamente, perchè Zaleuco gli aveva bene accomodati alle consuetudini de' cittadini. Ma Zaleuco volle altresì proibire del tutto, non moderare, il lusso e l'ambizione; e gli abitatori di Locri intesero a godere i proibiti frutti subito che poterono. Sicchè prima divennero effeminati; e quando Dionisio fece loro la medesima domanda, già fatta e ricusata in Reggio, essi lasciaronsi trasportare a sozza ambizione, offerendo Doride, figlia d'un ragguardevole cittadino, in isposa al tiranno, o per

dir meglio, in sua concubina, perchè egli nel medesimo giorno prese un' altra consorte in Siracusa. Per la quale sconsigliata azione fu Locri la vera causa della rovina di Reggio e della Magna Grecia; implicando pur sè medesima negli stessi mali. Quando l' aiuto suo ebbe fortificato il tiranno, questi entrò ne' suoi templi per rubbare i sacri arredi: e il figlio di lui e della Doride, nominato Dionisio il giovane, entrò poi nelle case, non che ne' templi di Locri per spogliare i cittadini e fare onta alle femmine. Di che i locresi poterono vendicarsi, è vero, stantechè Dionisio il giovane dovè partirsi dalla loro città. Ma non fu il tiranno che pagò la pena de' suoi misfatti. Far prigione la sua moglie e i figli, ucciderli con feroce martirio, cibarsi della carne loro, macinar le ossa col frumento, e gettare i resti in mezzo a' flutti, questa fu l' orribile vendetta de' locresi, la quale non riparò per certo alla lor perduta fama.

Questi fatti delle greche colonie si collegano con quelli già raccontati de' bruzi. Onde la ferocia degli antichi italiani, che abitavano le calabresi montagne, aveva pure un qualche esempio negli stranieri. E poichè tutti gli vediamo l' uno all' altro molesti: non sapere i greci sfuggire la tirannide: e gl' italiani non essere abili a comporre le discordie, per godersi alfine di dolce pace: come possiamo noi raffrenare l' animo nostro, sì che non rivolgasi ad amare i cittadini di Roma, cui soli pare che importasse il bene comune di questa nostra patria? Gli etruschi, gli umbri e i sanniti non sdegnarono l' alleanza de' galli: i popoli dell' Italia meridionale fecero spesso amicizia co' re dell' Epiro e co' cartaginesi: ed i romani ributtarono sempre i barbari fuori dell' Italia. Quando Pirro venne a Taranto,

il senato di Roma fecegli intimare che non avrebbe mai trattato la pace con lui, se prima non si fosse partito dalle sponde italiche. E dipoi, quando nuovi transalpini ruppero nella Carnia, i romani gli costrinsero a ripassare le montagne, dichiarando che queste dovevano essere per loro un insuperabile confine. Che se dopo ciò il popolo di Roma ambì la potestà di governare tutti gl' italiani, dovremo noi biasimarlo come troppo ambizioso e superbo? Non s'interessava forse a quelli, che ei voleva, che seguissero i suoi consigli? Esso fece la guerra contro gl' illirici per assicurare il commercio sulle rive dell' Adriatico. E non temè di esporsi per causa simile agli odii ed alle nimicizie de' cartaginesi. Talchè leggendo noi, come Annibale fosse vicino a distruggere il Campidoglio, non possiamo non rattristarci, e vituperare que' nostri popoli, che davano aiuto al conquistatore straniero. Ed oh! quanto ci è grata poi la sconfitta di Asdrubale sulle sponde del Metauro. La quale vittoria, e la successiva presa di Cartagine, renderono i romani, è vero, troppo potenti e altieri. Sicchè gli altri italiani furono quasi costretti a collegarsi contro Roma, facendo quella guerra terribile, che il Micali ha ben descritta, e che è nominata *guerra sociale*. Ma quale doveva essere, e quale ne fu l' effetto! Gl' italiani fecero maravigliose prodezze, e niuno volendo servire, divennero tutti servi. Mario e Silla furono capitani di Roma in questa guerra, ed insegnarono a Ottaviano l' arte di preoccupare le ragioni di tutta l' Italia.

Noi dobbiamo qui terminare il discorso, perchè gli articoli d'un giornale non possono eccedere una certa misura. Che se volessimo seguitare tutte le particolarità dell'opera del Micali, noi potremmo, meditando in essa, scrivere più volumi, tanto è buona e utile. Nè dubitiamo

che non sia gratissima a tutti gl' italiani, dappoichè comprende appunto quella storia che a noi importava di sapere, e che debbe esser letta prima della storia romana trasmessaci dagli scrittori latini.

ANTONIO BENCI.

Memoria sui popoli, che abitano nella Turchia Europea. (Continuazione e fine. V. Antologia V. 3. pag. 451.)

Tra i Daci moderni e gli Albanesi, o per seguire i limiti stabiliti dalla natura, tra il Sava, il Danubio, e il monte Hemus, i paesi conosciuti coi nomi di Servia, Bosnia, Bulgaria sono abitati, salve poche eccezioni, interamente dai Serviani, dai Bosni, dai Bulgari, tre popoli che appartengono ad una sola nazione, che parlano una lingua comune, e nei quali non esiste la più piccola differenza, neppure per il lato degli usi, e dei costumi, tre popoli Slavi per origine, come gl' Illirj moderni, i Montenegrini, gli Schiavoni, i quali si sono stabiliti nell' antica Illiria, nella Dardania, e nella Mesia, e come altri popoli, i quali sotto diversi nomi risiedono nell' impero Austriaco, e formano quasi la metà della sua popolazione. I Croati che danno il nome alla Croazia Turca son pochi, e somigliano molto i Croati Austriaci.

I Serviani son dotati d'un carattere più fermo degli altri, e sembrano più civili, perchè parlano un dialetto più raffinato, e continuano ad impiegarlo esclusivamente negli affari civili, e nelle cerimonie religiose. I Bosni son robusti, e coraggiosi; ma divisi in tre religioni, e sempre in guerra, o colla Repubblica di Venezia, o coll' Austria, non ebbero tempo di coltivarsi lo spirito. Le tre religioni che professano, sono i due rami del Cristianesimo, e l'islamismo. I Cristiani di rito greco formano la metà della popolazione, i musulmani un quarto; gli altri appartengono alla Chiesa latina; ma son tutti ugualmente ignoranti, e superstiziosi. I Serviani appartengono quasi tutti alla Chiesa greca, se si eccettuano pochi musulmani, che risiedono nelle città e nei forti. I Bulgari somigliano presso a poco i Serviani; v' è fra loro qualche colonia greca; adoperano la lingua greca negli ufizi divini, sopratutto nelle città;

son meno coraggiosi dei Serviani e dei Bosni, ma più culti, più affabili, e più onesti. Senza le guerre continue, che ne hanno devastato il paese, potevano fare ben altri progressi nella civiltà, e valersi più frequentemente della lingua greca moderna, il solo mezzo per liberarsi dalla barbarie. Si servono non di rado dello slavo letterario; ma sono obbligati a studiarlo; e sebbene lo imparino con facilità, non è però molto utile per istruirli; quindi i più sensati preferiscono la lingua greca. Questi quattro popoli, comprendendovi anche i Croati, i quali somigliano molto agli abitanti della Dalmazia già Veneziana, son forniti di bella e robusta costituzione, e per il lato delle qualità morali, sono stimabili per molti riguardi. Ma sebbene non siano nè grossolani come gli Albanesi, nè culti quanto i Valachi, possono noverarsi senza ingiuria tra le nazioni barbare; e nello stato politico, in cui si trovano attualmente, dovranno forse attendere per lungo tempo un legislatore. I soli Serviani hanno una specie di letteratura, la quale però si limita quasi esclusivamente alle opere ascetiche. Qualore giungano a rendersi definitivamente liberi, può darsi che prendano un posto tra i popoli culti, e che esercitino una grande influenza sui Bulgari, e sui Bosni vicini.

L'altre provincie della Turchia Europea, che si estendono da un lato tra l' Hemus, il Pindo superiore, e la catena degli Acrocerauni, e dall'altro tra il mare Jonio, il mare Egeo, la Propontide, ed il mar nero, vale a dire le provincie conosciute ai dì nostri coi nomi di Tracia, Macedonia, Tessaglia, Acarnania, Etolia, Livadia, Attica, Morea, coll' isole di Candia, e del mare Egeo, sono popolate quasi interamente di Greci, se si eccettuano pochi Valachi del Pindo, i quali vanno ad ingrecarsi ogni giorno più, gli Albanesi sparsi nell' Epiro, nella Livadia, e in qualche parte dell' Attica, e della Morea, e in qualche piccola isola vicina, e pochi Serviani, e Bulgari, che sono sparsi nella Macedonia, e nella Tracia superiore. Qualche tratto della Macedonia alta è abitato anche dagli Albanesi; ma siccome appartengono tutti alla Chiesa greca, e nel servizio divino adoperano unicamente la lingua greca, si possono considerare come un ramo di Greci, dei quali imitano i costumi, e gli usi, e coi quali si mescolano continuamente. In meno di un mezzo secolo la Turchia Europea non sarà popolata d' altre nazioni, che di Greci.

I Greci non risiedono solamente nella Turchia Europea, e nell'isole dell' arcipelago, ma anche nell' isola di Cipro, e su tutta

la costa dell' Asia minore, dall'antica Caria fino al mar di Marmara, e su tutta la costa del mar nero fino a Ghunieh. Per conseguenza vivono tuttora nei paesi, nei quali vivevano prima delle conquiste d'Alessandro in Asia. Per tutto parlano il greco moderno. L'istruzione pubblica ha progredito più che altrove nell'Jonia. Le scuole di Cidonia, di Smirne, e di Scio si trovano sulle rive della Jonia. Volesse il cielo, che vi rinascesse un Pittagora, un Anassimandro, un Erodoto, un Omero, un Ippocrate, con tanti altri genj sublimi, che la illustrarono un giorno! Forse i progressi del sapere non permetterebbero altrimenti ai Greci dei nostri giorni d' invidiare quei grandi uomini, e forse giungerebbero ad assicurarsi una superiorità uguale a quella, che ha l' Europa moderna sull' antico Egitto.

Nessuna provincia della Turchia Europea è occupata interamente dai Turchi; benchè si trovino in tutte, non vi si trovano mai soli. Ad eccezione delle città, nelle quali non di rado sono in maggior numero dei Greci, e degli Slavi, vi son poche terre, nelle quali i Turchi risiedano come agricoltori, e come proprietarj. Esiste nei contorni di Tempe una colonia Turca, che venne dal fondo dell' Asia minore; ne esistono altre nella catena del Rodope; ma questi Turchi son pochi in confronto dei Greci e dei Bulgari, fra i quali vivono. Nella Macedonia occidentale qualche Greco ha abbracciato l'islamismo per politica; ma niun Greco, anche apostata, fa causa comune co' suoi fratelli di religione. I Bulgari del Danubio, che adottarono un giorno l'islamismo, ed impararono la lingua turca, son molto diminuiti per le guerre civili, e per le guerre sostenute contro la Russia; l'ultima peste gli ha quasi interamente distrutti. I musulmani di Belgrado e dell' altre città forti della Servia sono in parte estinti. I pochi che vi restano, non passano per veri fedeli, come neppure i musulmani Albanesi. In Bosnia sono in maggior numero. Nella Grecia inferiore, e nell' isola di Candia si trovano pochi rinegati, i quali riescono superiormente nell' arte di opprimere i Cristiani; ma non sapendo la lingua turca, e conservando l'antico tenore di vita, non possono riguardarsi come veri Turchi. Bonald disse dunque con ragione, che i Turchi sono accampati in Europa, e che meritano d' esser noverati tra i popoli vagabondi, e stranieri, i quali vivono ugualmente nella Turchia Europea, come gli Ebrei, gli Armeni, e gli Zingani. Gli Ebrei abitano, come altrove, nelle grandi città, e soffrono pazientemente tutte le vessazioni inseparabili dalla professione, che esercitano.

Nelle città delle provincie inferiori son quasi tutti originarj Spagnuoli, e parlano un cattivo dialetto Castigliano per tutto fuori che a Jannina, e in poche altre città vicine. Gli Ebrei della Moldavia e della Valachia sono originarj della Polonia, parlano un dialetto Tedesco, come gli Ebrei di Polonia; ma son pochi, e gli Ebrei Spagnuoli gli disprezzano altamente. L' uomo sensato ride senza dubbio in vedere in mezzo all' Europa culta un Ebreo Spagnuolo o Portoghese, che guarda con occhio bieco un suo fratello Pollacco. Lasciamoli stare; sono abbastanza disgraziati, soffrendo sempre, e per tutto. Gli Ebrei vivono sempre nelle città, prendono moglie troppo presto, e spendono molto; per conseguenza son poveri. La povertà, e le vessazioni del governo gli obbligano a non far prova di tanta delicatezza nei contratti. Quindi il titolo d' Ebreo in Turchia è sinonimo d' usuraio.

Gli Armeni vi sono in minor numero che gli Ebrei, e ad eccezione di Costantinopoli, ove se ne incontrano molti, ne hanno ben pochi l' altre città della Turchia Europea. In generale gli Armeni amano il guadagno, e vivono economicamente. Da qualche anno son divenuti i primi banchieri dell'Impero. Le ricchezze accumulate nel commercio, gli hanno determinati a deviare dall' antico sistema di non far mai pompa di lusso, giacchè le grandi fortune eccitano sempre la rapacità del governo. Tutti sanno quanto è rigida la quaresima tra gli Armeni. I negozianti ricchi di Costantinopoli si diressero al Patriarca, chiedendo un temperamento alle regole troppo austere del digiuno. Accolti con un rifiuto aderirono alle insinuazioni dei missionarj Cattolici, e fondarono una nuova Chiesa, la quale partecipa d'Armeno e di cattolico. Questa risoluzione gli ravvicinò ai popoli culti, e dimenticarono i riguardi necessarj sotto un governo dispotico. I satelliti del Sultano profittando delle dispute insorte tra gli Armeni della nuova chiesa e gli Armeni rigidi, ne fecero decapitare alcuni, e si appropriarono il denaro degli altri. V' era qualche amico delle lettere fra gli Armeni, che incominciava a coltivare i nostri studj: oggi non vi pensano più.

Gli Zingani popolo errante, sparso in tutta l' Europa, nell' Asia minore, e fin anche in Persia, nella gran Tatarìa, e nell' Africa superiore, sono schiavi nella Dacia, miserabili e vagabondi nel resto della Turchia Europea. Nelle provincie oltre

il Danubio son Cristiani, come nella Grecia propria. Nel resto dell' Impero Turco professano l' islamismo, ma son per tutto mendici, per tutto astrologano gl' imbecilli, e son per tutto maltrattati. La religione, alla quale appartengono in apparenza, non gli difende dal dispregio pubblico. Nella Grecia propria parlano il dialetto greco del paese, in cui vivono; nelle provincie orientali il turco, e un gergo nazionale. In Valachia, ed in Moldavia son divisi in due classi, gli schiavi domestici, che parlano solamente la lingua dei Valachi, ed i vagabondi, che si riguardano come schiavi del governo, e pagano solamente un testatico. É falso che non possano incivilirsi. Ne ho conosciuto uno in Epiro, che non la cedeva in sapere ai giovani più istruiti della scuola; ho notato molta sagacità naturale, e una condotta irreprensibile in altri. Se questa nazione non acquista un certo grado di cultura sociale, bisogna incolparne la non curanza dei governi, fra i quali vive.

E qui termina la lista dei popoli, che abitano nella Turchia Europea. Una piccola colonia di Zabrovani Russi, i quali per conservar la barba fuggirono a tempo di Pietro il grande in Turchia, e si stabilirono alla foce del Danubio, passò nel 1803 nell' Asia minore. Se ve ne resta qualche rampollo, siccome è poco numerosa, e d' origine Russa, si può noverare tra i popoli Slavi.

I pochi Europei, o come gli chiamano in Turchia, i pochi Franchi, che si trovano a Costantinopoli, e nelle città di commercio, non possono citarsi come un popolo a parte. I Franchi di Costantinopoli, che vi risiedono da lungo tempo, sono un miscuglio di Europei, e di Greci, sebbene differiscano dagli uni, e dagli altri.

Si vorrebbe conoscere la popolazione della Turchia Europea per nazioni, e non la conosciamo neppure per gli stati più culti dell' Europa. Bisognerà contentarsi di calcoli verisimili. Valutando la popolazione totale della Turchia Europea a 12 millioni, compreso l' arcipelago Greco, e l' isola di Candia, si possono contarvi quattro millioni di Greci, vale a dire d' uomini, che parlano la lingua greca moderna, senza tener conto dell' origine, circa tre millioni di Slavi, circa due millioni di Turchi, 1,200,000 Valachi, e Moldavi sparsi in Macedonia nell' Epiro, nella Tessaglia, 1,200,000 Albanesi, e 600,000 Ebrei,

Armeni, Franchi, e Zingani (a) — L'ultime guerre civili e straniere, e la peste terribile, che ha devastato moder-

(*a*) Quando si parla della popolazione dell' Impero Turco, v'è da scegliere per tutti. Chi la valuta a 36 millioni, chi a 22, chi a 18, chi a 12 solamente; e tutti possono contare di dar nel segno, perchè in Turchia non si tengono registri di nascite, nè di morti, nè si fa il novero degli abitanti, nè lo stato di consumo de' viveri; per conseguenza tutto ciò che si dice in proposito è congettura. Riportiamo il calcolo inserito negli annali dei viaggi (mese di settembre 1821.)

Il quadro di popolazione pubblicato da Pouqueville per gli stati del celebre Alì vicerè di Jannina, dà per l' Epiro 373,000 abitanti, per la Tessaglia 275,000, per l' Etolia, e la Locride 45,000, per l' Acarnania 8635, per la Focide 30,180, per l' Illiria Macedonica, e la Macedonia cisaxiana 436,000; in tutto 1,167,815 abitanti sopra un territorio di 3712 leghe quadre. Aggiungendo 2,280,000 abitanti per la Romelia, 1,440,000 per la Bulgaria, 1,840,000 per la Valachia e la Moldavia, 970,000 per la Servia, 710,500 per la Bosnia e la Croazia, 228,000 per il governo di Skodra, 512,000 per la Macedonia transaxiana, 20,000 per l' Attica, 340,000 per la Morea, e 521,000 per l'isole dell'arcipelago, si hanno per tutta la Turchia Europea 10,029,315 abitanti, sopra un territo rio di 26,152 leghe quadre. Le provincie Turche d' Asia sono ineguali per cultura e per popolazione; qualcuna è deserta. La superficie totale pare di 70,000 leghe quadre; prendendo per base del computo 200 abitanti per lega, si hanno per la Turca Asiatica 14 millioni d' abitanti. L' Egitto si valuta comunemente per 3 millioni. Così l' impero Ottomano può avere 27 millioni d' abitanti. Ma se si vuole usare di tutto il rigore, togliendo un millione all' Egitto, 600,000 anime alla Valachia, alla Bulgaria, alla Romelia, e riducendo la popolazione delle provincie Asiatiche in ragione di 180 abitanti per miglio quadro, restano per tutto l' impero 24 millioni d'anime, che è il minimo tra i computi ragionevoli. Dividendo per nazioni, si trovano 12 millioni di Turchi, tra i quali 4 millioni in Europa, 3 millioni di Greci, 2 millioni di Valachi, 2 di Turcomanni, 1,500,000 Armeni, un millione d' Albanesi, uno d' Arabi. Ora come combineremo i quattro millioni di

namente l' Impero, diminuirono molto la sua popolazione, sicchè il computo deve scemarsi di un quarto, e forse di più. Quanto alla proporzione fra i seguaci delle diverse religioni, i tre quarti degli Albanesi, o almeno i cinque settimi son musulmani, ugualmente che un terzo degli Slavi, e pochi Valachi, e appena un decimo de' Greci. Aggiungendo gli Zingani si può ammettere che un terzo della popolazione professa l'islamismo nella Turchia Europea: gli altri, se si escludono gli Ebrei, son tutti Cristiani; e ad eccezione di pochi Armeni, e di pochi Greci riuniti alla Chiesa Latina, tutti i Cristiani appartengono alla Chiesa greca.

Per lo stato morale ed intellettuale dei popoli, che risiedono nella Turchia Europea, ciò che ho detto sulla letteratura moderna dei Greci, e le poche parole, che ho aggiunte sulle cognizioni dei Serviani, e dei Valachi, bastano per farsene una idea adeguata. Mi limiterò ad osservare per riguardo ai Turchi, che quando abbracciarono l' islamismo, dovettero ricevere ugualmente la letteratura, e le scienze dagli Arabi, e dai Persiani, tra i quali si stabilirono. L'alfabeto arabo è difettoso; i Turchi lo applicarono alla propria lingua; cresciuto colle idee il bisogno delle parole, le scelsero dalle lingue araba, e persiana, e così male, che il Turco è costretto a studiar le due lingue, quando vuole intendere la propria lingua letteraria. Siccome i Turchi ignorano interamente le scienze, o ne conoscono soltanto la parte scolastica, non si prendono la più piccola pena per istudiare le lingue dotte; e siccome non vogliono far uso della stampa, invenzione benefica, per cui si propaga il sapere su tutti i punti del globo, non sanno dipartirsi dai metodi delle scuole, e così passano gli anni della gioventù nell' imparare i rudimenti di tre lingue (l' arabo, il turco, il persiano) e sopratutto la scienza della teologia.

Turchi, che gli annali attribuiscono alla Turchia Europea coi due soli millioni, che vi pone il nostro Greco; e i tre millioni di Greci, e i due millioni di Valachi, che vi collocano gli annali, coi tre millioni di Slavi, e i quattro millioni di gente che parla il greco moderno? In tanta disparità d' opinioni. ho detto anch' io la mia. (ved. pag. 268)

Nota del trad.

Inoltre sono orgogliosi per educazione, e per principii religiosi; l' idea d' appartener soli alla famiglia dei veri credenti gli porta a disprezzar altamente chiunque non è musulmano, per conseguenza anche le sue cognizioni. Ed ecco perchè i Sultani non riuscirono mai neppure ad introdurre fra i soldati l' esercizio militare, secondo la disciplina dei popoli culti d' Europa; tanto è forte l' odio della nazione contro ogni sorta di cambiamento.

Mi resterebbe a dir qualche cosa sul governo, sotto il quale vivono i diversi popoli della Turchia Europea. Montesquieu ne ha detto quanto basta. Bisogna sicuramente pensare in una maniera poco favorevole d'una amministrazione, la quale ha saputo cangiare il più bel paese del mondo in una valle di lacrime, in una solitudine. Pure il dispotismo turco ha un freno nei costumi, e nella religione nazionale. Il Sultano può massacrare impunemente dodici a quattordici sudditi al giorno, ma non può violare le idee stabilite dall' opinione generale de' suoi satelliti, e de' suoi schiavi; se tenta di violarle, si ribellano, ed è strangolato. Eccettuata l' Albania, paese non conquistato mai interamente dai Turchi, e in cui vivono sotto un governo ora monarchico, ora municipale; eccettuati i popoli della Moldavia, e della Valachia, i quali son piuttosto tributarii, che sudditi della Porta, si governano colle proprie leggi, ed obbediscono ad un principe Cristiano: tutto il resto dell' Impero è amministrato militarmente. L' autorità giudiciaria è distinta dal governo civile; i vicerè riuniscono il poter civile, e militare, attaccano impunemente i diritti dei giudici, dispongono della vita, e de' beni di tutti. Si direbbe che la Turchia è un paese conquistato ieri; e che gli agenti del governo son tanti generali dell' armata vittoriosa, che vengono a devastarlo. Nella Turchia Europea, siccome tutti i musulmani sono armati, e devono prestare il servizio militare, non pagano che un tenue tributo; tutti gli aggravii dello stato ricadono sui popoli Cristiani, i quali gemono sotto il peso dell' oppressione. Non deve dunque recar sorpresa, se la popolazione dell' Impero Turco diminuisce ogni giorno. Nell' isole dell' arcipelago, in qualche montagna della Grecia gli abitanti vivono sotto un governo municipale, e quindi possono repartire con giusta proporzione anche i tributi arbitrarii, e discutere i proprii interessi. Se andassero a disputare davanti al giudice, o al governatore, ne

pagherebbero ben presto la pena. Solamente nell' isole, e tra i monti della Grecia lo stato del popolo è un poco più tollerabile, ed ivi solamente i Greci conservano un' avanzo di vita.

G. R. P.

Sulla necessità di studiare la letteratura straniera.

AD ANTONIO BENCI

Ellenofilo

Livorno adì 29 di decembre 1821.

Age libertate Decembri utere.

Alcune osservazoni, da lei fatte nel vol. 4. p. 269 e 370 dell'Antologia, mi fanno ardito ad indirizzarle questa lettera sopra un soggetto che pur troppo importa all' Italia, e che è quello principalmente che diede vita al giornale, di cui ella con tanto suo onore, e con tanto benefizio dell' Italia coopera a sostenere e a spargere la fama. Già ella comprenderà che intendo parlare dello studio della letteratura delle altre nazioni incivilite, che pur troppo si trascura dagl' italiani, e che pur meriterebbesi una particolare attenzione.

È forse un orgoglio nazionale che distoglie gl' italiani da tale applicazione? Primi ed esclusivi eredi de' lumi della Grecia e di Roma, essi che videro sotto il loro cielo quei due ricchissimi fonti in uno riunirsi, e che ampiamente vi attinsero, e ne lasciarono quindi tanti ruscelli diramarsi ad irrigarne altri paesi, sdegnano essi forse d' indagare che sia divenuto del loro corso? Eppure sono questi ruscelli cresciuti maestosissimi fiumi, e tali che sarebbe da bramarsi di poter farli rimontare al fonte. Le lamentevoli vicende, che tante volte hanno portato a contatto i popoli della Francia e dell' Italia, ci hanno mostrato che non ingrato era il

terreno francese alla cultura delle scienze e delle lettere, e che il secolo di Luigi XIV non era un debole riflesso di quello di Leone X. Ancora da' più lontani paesi la fama ha fatto risuonare fino di quà dalle Alpi il nome di molti grandi uomini: e si sono scossi gl' italiani al grido di quella fama, e maravigliati vi hanno fatto plauso, senza pensare a estendere le loro ricerche su' luoghi donde procedeva, o per servirmi d' un suo paragone, non hanno mandato viaggiatori a esplorarli e a riportarne quanto poteva ampliare il circolo delle utili cognizioni. Eppure vi avrebbero gl' italiani un certo dritto, quasi direi, come sopra usufrutti di beni che una volta erano di loro esclusiva proprietà. Ben so che molti uomini dotti pensano che la letteratura di ciascun popolo, dovendo avere un carattere nazionale, arrecherebbe più danno che giovamento l' introdurre produzioni d' altri popoli, che alterar potessero con modi stranieri la letteratura, e con barbare espressioni la lingua patria. Sono di gran peso al certo queste considerazioni, e più ne acquistano dal pericoloso esempio degl' imitatori de' francesi. La lingua è senza dubbio la più bella proprietà d' una nazione: potrebbesi ancora dire che è la lingua che costituisce la nazione, formando di quanti la parlano un corpo unico indivisibile, onde il conservarla pura è un obbligo non solo de' letterati, ma d' ogni buon cittadino. Lo spirito nazionale è ancora il gran vincolo d' ogni popolo; e quando esso anima la sua letteratura, questa s' innalza a sublime altezza, e quale spirito animatore reagisce sulla nazione medesima e l' eccita alle più grandi opere e in pace e in guerra. Ma contendo che lo studio della letteratura straniera si tragga dietro la corruzione della lingua e quella dello spirito nazionale, giacchè un ben diretto studio della propria lingua e della storia patria basterà sempre a impedire l' una e l' altra: e direi quasi, che rendendosi necessario un tal rimedio, dal temuto pericolo sia per riuscirne un opposto bene; quello cioè di rendere più profonda la conoscenza della lingua patria e più generale lo studio delle gesta della propria

nazione. È certamente da dolersi che il temuto e dannoso effetto siasi manifestato in Italia in un tempo, in cui quasi per necessità coltivavasi la letteratura francese. Ma chi vorrà più maturamente riflettervi, troverà che non tanto allo studio della lingua francese, quanto a' rapporti sociali che si stabilirono fra i due popoli, deve questo attribuirsi; e più ancora (perciò che riguarda la lingua) alla somiglianza grandissima fra le due lingue: cosicchè frequentissimi gallicismi usavansi da persone che non avevano alcuna cognizione della lingua francese; e soltanto gli usavano per averli uditi usare da altri: nè avrebbe questo potuto accadere se non era la vergognosa trascuraggine della propria lingua, che è ancora purtroppo generale in Italia. Lo studio della propria lingua che in ogni tempo è opportuno, era necessarissimo allorquando questo, e questo solo, poteva formare un argine contro la corruzione: e pure si trascurava quasi per moda: e mentre ogni buono italiano avrebbe dovuto adoperare il buratto della crusca, riguardavasi come un pregio il dimenticare la propria lingua, e barbaramente mischiarla con espressioni francesi. Ma diverso è ora lo stato dell'Italia: e già la *gallomania* prontamente svanisce e fa luogo al ragionato studio d'una lingua, che (siccome è invero la francese) per la sua leggiadria, per la ricchezza della sua letteratura e per la sua universalità, merita, dopo un profondo studio della propria favella, di formar parte dell'educazione della gioventù italiana.

Pure le miniere francesi sono state a mio parere bastantemente esplorate, ed altre miniere del pari abbondanti e più utili per gl' italiani sono loro aperte nella Germania e nell' Inghilterra. Io non ho l'animo di enumerare i tesori ch' esse contengono. Molti preziosi saggi ce ne hanno offerti, principalmente delle seconde, i valenti traduttori, fra i quali merita distinto luogo il Leoni: e delle prime pare che adesso si faccia premurosa ricerca da' letterati di Lombardia. Ma poichè sono per lo più opere di amena letteratura quelle che ci sono state trasmesse, voglio sottomettere alla

sua considerazione alcune idee sulla utilità che dallo studio delle lingue moderne sia per risultare all' Italia per ciò che riguarda i progressi delle scienze e quelli della educazione.

Vi fu un tempo in cui i dotti scrivevano i loro trattati scientifici in latino, come in una lingua quasi universale, o propria almeno della repubblica letteraria. Così le opere di Newton, di Leibnizio, di Cartesio, di Eulero e di altri moltissimi, divennero, appena pubblicate, oggetti di comune attenzione per i dotti d' ogni paese. Gli atti ancora delle accademie delle scienze erano per lo più compilati in latino, cosicchè formavano un codice di cognizioni per tutti i coltivatori delle scienze. Forse, sotto certi rapporti era meglio se continuavasi quest' uso: e se vana e chimerica speculazione più che altra mai fu quella di formare una lingua universale per tutti gli uomini, ben non era quella di coltivarne una comune a tutti i membri della repubblica letteraria; sicchè da tutte le parti del mondo fossero questi, quasi in amichevole corrispondenza, riuniti per promuovere i lumi delle scienze senza nazionale ed invida rivalità. Nè mi sfugge che la lingua latina non essendo da' più coltivata che negli anni della gioventù, lo scrivere in essa i trattati delle scienze impedirebbe la loro generale propagazione, e gli scienzati sembrerebbero simili a' sacerdoti dell' Egitto, che nascondevano in oscuro linguaggio quelle cognizioni che bramavano non si estendessero nel volgo. Ma i lumi delle scienze non erano come quelli di misteriosi dogmi, sicchè bastasse soltanto lasciarne trasparire un debole raggio, non già per rischiarare la mente degli uomini con quello che loro scoprivasi, quanto per riempirli di confusa venerazione per quello che con tanto mistero ritenevasi loro nascosto. I lumi delle scienze, massimamente quando applicati alle arti, erano tali che dovevano chiari e senza velo risplendere per illuminare gli uomini, ingrandire e direi quasi sublimare le menti, sollevare i bisogni, e dirigere l' imprese. Fossero queste o altre le considerazioni che influirono sui dotti, il fatto si è che ora per lo più scrivono nella lingua nativa; e necessario quindi si

rende che il corpo de' dotti d'ogni nazione tenga sui confini del suo regno scientifico individui incaricati di esaminare ciò che si fa dalle altre nazioni, e darne esattissimo conto: altrimenti potrebbe affaticarsi sopra ricerche già da altri pienamente investigate, occuparsi di problemi già da altri risoluti, e tendere a uno scopo già da altri conseguito. In Francia, dove le scienze fisico-mattematiche sono state e sono ancora con tanto successo coltivate, non è molto tempo che uno de' loro più dotti coltivatori, il sig. Biot, scriveva al celebre chimico Berthollet (*), raccomandando che si traducesse in francese il dizionario fisico di Gheler scritto in tedesco (**) perchè vi si troverebbe *un grandissimo numero* (une infinité) *di risultati fisici che non erano punto, o non erano che imperfettamente conosciuti in Francia*. E soggiungeva: « En général nous nous montrons trop peu empressés à apprendre ce qui se fait hors de nôtre pays, et cette insouciance nous a tenus fort souvent en arrière de découvertes fort importantes. » Ed oh quanto più debbono gl' italiani temere di essere all' oscuro de' progressi che nelle scienze si sono fatti e si fanno nella Germania e nell' Inghilterra, e quanto necessario ne riesce lo studio delle lingue di que' paesi per disgombrare tale oscurità.

È ben vero che i giornali scientifici della Francia sono per le mani de' dotti italiani e che in questi si danno dei ragguagli di opere straniere, ma oltrechè molte debbono necessariamente esser le opere che sfuggono a' loro compilatori, i ragguagli che di altre si danno devono piuttosto eccitare che appagare la curiosità intorno alle opere che prendono a disaminare. È inoltre da considerarsi che non sempre imparziale giudizio può pronunziarsi da' giornalisti francesi sopra opere di rivali stranieri, onde il rapportarvisi intieramente senza ricorrere alle opere originali e formarne un

(*) Lettera prefissa alla traduzione dal tedesco della tanto stimata *Fisica meccanica di Fisher*.

(**) Non so se sia tradotto in italiano: se non è, meriterebbe che qualche dotto italiano ne facesse dono alla sua patria.

proprio giudizio può recare più nocumento che utile alle scienze, abbandonando delle ricerche, o trascurando delle scoperte, o dispregiando dei sistemi che conosciuti più profondamente, avrebbero potuto condurre a' più utili risultati. Potrà dirsi che non tutti dalla Francia ne vengono i ragguagli delle opere scientifiche di straniere nazioni, e che da altri giornali ancora come dalla Biblioteca universale, e dalla Corrispondenza del Barone di Zach, si spargono in Italia utilissime e peregrine notizie; ma quante volte in qualche interessante articolo di quest'ultima opera non trovasi citata la Corrispondenza Tedesca del medesimo autore, nè può da molti ricorrersi a questa? Quanto sono adunque da lodarsi le fatiche di uomini dotti come il sig. Marchese Ridolfi, e il sig. profess. Gazzeri i quali si stanno come alla vedetta di quanto al di là dai monti si opera e ne tramandano un rapporto arricchito delle proprie dottissime osservazioni ed aggiunte? E quanto è da desiderarsi che venga più generalmente imitato un tal esempio, e che si traducano le opere moderne sulle scienze scritte dagl' inglesi, e da' tedeschi! Vi è ancora un' altra considerazione, quantunque di più lieve momento, che ella ha notata nel vol. II. pag. 201. dell' Antologia, cioè che i librai non si prendono cura di far circolare per l'Italia le opere che nella Germania e nell' Inghilterra si stampano. Ma soffra che io dissenta dal suo parere quando ella ne rigetta sui librai tutta la colpa, nè vuol riconoscere che deve questa mancanza attribuirsi alla poca richiesta che ne fanno gl' italiani; pure m' unisco di buono animo a lei in credere che questa non dipenda da poco desiderio negl' italiani di conoscere le opere degli oltramontani, ma sì dipenda da ciò che ad appagare questo desiderio richiedesi: cioè, 1.° la conoscenza della lingua in cui sono scritte; 2.° una spesa considerabile; e quest'ultima cagione massimamente si applica ai libri di scienze, ed in generale a tutti i libri che in Inghilterra si stampano. Ora, col pubblicare in Italia buone traduzioni si ovvierebbe ad ambedue questi inconvenienti, considerando il prezzo comparativamente tenuissimo delle

edizioni italiane. Ed il fin qui detto basti per ciò che riguarda le scienze e i progressi che queste farebbero in Italia, se venissero interpetrati i volumi che contengono le opere dei dotti inglesi e tedeschi.

Passo al secondo punto che mi sono proposto di brevemente discutere, quello cioè dell' educazione in Italia, e degli avanzamenti che sarebbe per fare con l' aiuto di opere straniere specialmente tedesche e inglesi, giacchè pur troppo è vero, come ella l' osserva, che mancano in Italia opere elementari che possano mettersi nelle mani de' fanciulli con profitto del loro spirito e del loro cuore. Il soggetto dell' educazione in sè stessa è sì ampio, già tanti grandi uomini ne hanno parlato, ed ella pure nel vol. II. dell' Antologìa ha sviluppate tante belle idee su questo soggetto, e questo inoltre per ciò che riguarda l' Italia darebbe luogo a riflessioni troppo penose, perch' io voglia prenderlo a disaminare. Pure mi permetterò di fare alcune osservazioni sulla distinzione che deve farsi fra i sistemi di pubblica educazione nelle scuole e quelli di educazione privata nel seno delle famiglie. Lo stabilimento delle scuole di mutuo insegnamento è certamente un gran benefizio conferito alla società italiana; e i nobili e dotti fiorentini, che lo hanno introdotto in Firenze, sono e saranno sempre benemeriti della patria. Ma per quanto ben regolati sieno questi ed altri sistemi di pubblica istruzione, per quanto ancora vi si attenda alla moralità de' giovani, non temo di asserire, che non sarà mai nelle pubbliche scuole che si formeranno de'cittadini virtuosi, se non vi concorre l' educazione privata, e questa principalmente diretta alla formazione del cuore.

L' educazione del cuore deve cominciare assai prima di quella dello spirito: ed è in seno delle famiglie che deve coltivarsi. Ivi sotto gli occhi di attenti genitori deve svilupparsi il tenero cuore de' fanciulli, e ricevere il primo pascolo dalle cure paterne e materne, onde renderne perpetuo tributo di *amor filiale*. Ivi devono piantarsi i primi semi della pietà. Ivi dall' *unione fraterna* devono apprendersi ad esercitare i

primi amorevoli uffizi verso gli altri fratelli nella gran famiglia di Dio. Ivi soltanto può sperarsi che i semi della virtù prendano radice e fruttifichino nel cuore de' giovani senza timore che dal soffio distruttore di malvagie insinuazioni vengano rapiti o corrotti; finchè giunti i giovanetti in età, in cui necessaria si rende la communicazione con altri giovani, siasi già intorno al loro cuore formata una barriera impenetrabile alla corruzione. Con principii di virtù e di scambievole amore ben impressi nell' animo, potranno allora rettamente regolarsi gl' impulsi dell' emulazione, di quel gran motore d' ogni azione, che può far dell' uomo l' essere il più grande, il più virtuoso, il più benemerito della società; ma che può ancora talvolta lasciarlo miseramente immerso nell' invidia, nel livore, nell' odio verso gli altri, nel disgusto di sè medesimo. L' emulazione, come uno de' più possenti principii d' azione morale, è simile ad ogni gran principio di azione fisica. Gli effetti più benefici e più distruttivi possono esserne prodotti del pari. Forse util sarebbe che si attendesse con ispecial cura negli stabilimenti di pubblica istruzione agli affetti dell' emulazione, e che pur talvolta si sacrificasse un qualche luminoso progresso dello spirito all' umiltà e alla benevolenza del cuore. Ma senza entrare in siffatte discussioni noterò solamente che la vera emulazione non è tanto quella che spinge chi la prova a torreggiare sugli altri, quanto quella che ammirando e amando ancora in altrui la superiorità dello spirito e del cuore sprona il giovane a innalzarsi a tale da divenire oggetto non già d'invidia, ma di ammirazione e di amore per i suoi simili. Ella penserà che questo suppone una virtù straordinaria nel cuore dei giovani: eppure a questa virtù può formarsi ne' primi anni il cuore coll' esercizio della pietà e de' doveri filiali e fraterni. Ma l' esercizio di questi (tutto frutto dell' educazione privata) non solo serve a rendere più proficua la cultura dello spirito, ed a ovviare a' difetti che necessariamente accompagnano la pubblica istruzione: esso serve anche a stringere dei legami che la sola morte può dissolvere; legami, da' quali dipen-

de la prosperità degli uomini in sè stessi, la prosperità della patria, di cui formano parte, e della società, di cui sono membri; parlo de' legami dell'*unione e dell'amore scambievole fra gl' individui d'una famiglia*. Oh quante volte si vedono dei congiunti, e dei fratelli ancora, nemici fra loro! saranno essi buoni cittadini? Quante volte dei figli ribelli alla voce de' padri! saranno essi buoni sudditi?

Mi perdoni, stimatissimo signore, se da riflessioni che pur troppo mi vengono suggerite dalla contemplazione della società italiana mi sono lasciato trasportare fuori del mio principale soggetto: ma prontamente vi torno, rispondendo a coloro i quali dicessero che per riformare l'educazione privata dovrebbe principiarsi dall'educazione de' padri e delle madri. E così pur fosse che volessero questi sottomettervisi; ma non essendo ciò da sperarsi, dico che, per cominciare la desiderata riforma, può bastare l'aiuto di ottimi libri, e che questi debbono con ogni sollecitudine (frattanto che se ne pubblichino in Italia) procurarsi da altri paesi, e specialmente dalla Germania e dall'Inghilterra, ove in maravigliosa copia abbondano, e dove pure ogni giorno se ne pubblicano de' nuovi ed eccellenti in ogni ramo di elementare istruzione. Credo però che senza un pubblico incoraggimento nè traduttori nè stampatori si troveranno, i quali considerando il presente stato di cose, vogliano accingersi ad una tale impresa. Del nuovo Robinsone di Campe, operetta eccellente che è in quasi tutte le lingue tradotta, non escluse neppure la lingua greca moderna nè la latina, si pubblicò alcuni anni sono in Livorno una buona traduzione: eppure non ebbe quello smercio che si meritava. Quindi mi viene nel pensiero che se si stabilisse in Italia una società di persone animate da amor patrio, le quali si unissero al solo oggetto d'incoraggiare l'educazione in Italia, procurando la traduzione de' migliori libri elementari tedeschi e inglesi, i quali venissero a discreto prezzo venduti e sparsi nelle scuole e nelle famiglie, e ancora distribuiti *gratis* a' più poveri fra i padri di famiglia che ne facessero richiesta; sarebbe questa una istituzione

delle più benefiche verso la patria, per cui forse tutte le future generazioni rammenterebbero con riconoscenza i nomi de' suoi primi fondatori. Son certo che ogni buon padre di famiglia concorrerebbe a seconda delle proprie facoltà a promuoverla, ed ogni italiano si rallegrerebbe di veder in tal modo togliersi una taccia, che pur troppo da altre nazioni si addossa all' Italia, cioè che l' educazione vi si trascura in vergognosa maniera. Non creda pertanto, mio signore, ch' io dubiti che, ancora senza ricorrere a traduzioni, non vi siano in Italia ingegni capaci di comporre opere originali per l' istruzione della gioventù: io parlo solamente del presente stato, che chiede pronto rimedio; e questo verrà più facilmente arrecato da traduzioni di opere già riconosciute per ottime, che da opere nuove, le quali oltre il maggior tempo necessarie a comporle, dovrebbero esser sottomesse al necessario ritardo di un attento esame e di una rigorosa censura. Anzi ben vorrei che con premii e con onori s' incoraggiassero da quella società medesima le opere originali, particolarmente tali che da' soli italiani potessero prodursi come quelle che tendessero a formare ne' giovani un carattere nazionale, e un cuore ardente di amore per la patria, per i principi, e per le leggi ed istituzioni de' loro maggiori.

Ella, o signore, che ha pubblicamente manifestato il desiderio che venisse perfezionata l' educazione in Italia; ella che oltre moltissime idee sviluppate su questo importante soggetto, ha fatto conoscere due metodi di educazione l'uno privato (*), l' altro semipubblico (**), (e il quale se potesse mai sperarsi di vedere esteso, sarebbe forse ad ogni altro superiore perchè riunirebbe i vantaggi d' una pubblica e d' una privata istruzione); ella che ha facoltà per mezzo d' un giornale tanto sparso in Italia, quale è l' Antologia, di ampliare

(*) Lettera del sig. Colombo sugli studii d' un giovinetto ec. (vedi Antologia Vol. 2. p. 54.)

(**) Scuola di famiglia, istituita dal sig. Fed. Del Rosso ec. (vedi id.)

ogni idea che vantaggiosa alla patria potesse apparirle; si compiaccia di esaminare le mie idee, e quando creda che possano essere di utilità all' Italia, dia loro quella estensione che più stimerà opportuna.

In quanto a me mi reputerò fortunato se avrò potuto con l' opera mia contribuire a rendere più generali in Italia certe cognizioni; al conseguimento delle quali, non l'altezza delle Alpi, ma l' ignoranza delle lingue nelle quali sono sviluppate, ha opposta finora insuperabile barriera: e mi applaudirò di una risoluzione, la quale spingendomi a far uso della libertà letteraria, mi avrà indotto a indirizzare a lei, abbenchè non abbia l' onore di personalmente conoscerla, queste mie qualunque siansi osservazioni ed idee.

Con questi sentimenti, e con quelli di sincera stima mi creda ec.

FILOLOGIA

A VINCENZO MONTI

URBANO LAMPREDI

Lett. III.

Siate pur voi solo, mio carissimo e rispettabile amico, sì, siate voi il giudice fra me e colui che, qualch'ei siasi, al Fasc. 34. fac. 125 del Giornale Arcadico ha creduto rispondere adeguatamente alla mia nota inserita nel N.° 11. fac. 145 di questo Giornale. Io non istimo conveniente, nè dicevole, il combattere a faccia scoperta con uno che apre l' arringo a visiera calata, e che all' armi d' un leggiero rimprovero e del dubbio oppone quelle dell' insolenza e dell' insulto; dando egli in tal guisa una prova novella ch' ei non ben comprenda

nè lo stretto, nè il lato senso della voce *gentilezza*, nè distingua la *gentilezza* o *venustà* delle parole dalla *gentilezza* del senso che racchiudono. E nulla mi spaventa che il vostro amor proprio possa stimolarvi a pronunziare in suo favore. Se la ragione è dal canto mio, vi credo di tal tempra da resistere alla tentazione, da distinguere lo studio di *conciliazione* dallo studio di *parte*, e la *lode* dall'*adulazione* . . . Ma ritorniamo al vostro volume della *Proposta* ultimamente pubblicato.

Quanto avete disputato, corretto, ed aggiunto voi, e il vostro illustre genero il C. Perticari ne' già pubblicati cinque volumi della *Proposta* ec. è sì pregevole in sè stesso e sì utile alla riforma del Vocabolario, ed ai progressi dell' italiana filologìa, che il *vero ser Frullone* non parla in verun modo, come voi fate parlare il *vostro*, e non chiede alla sorella tramoggia *nè macine, nè funi, nè ritorte* (*a*) contro Monna *Proposta*, ma dimostra una brama ardentissima che a lui stesso ella s' unisca per migliorare di comune amichevole accordo la stamigna del suo burattello, onde meglio ei possa cernere la farina che la sorella sembra versare in più gran copia dalla sua bocchetta. Nè vogliate imaginarvi che molto egli fatto non abbia, e molto non faccia per avanzare in sì lungo e noioso lavorìo, ma perchè appunto tale è il lavorìo, ei chiede la cooperazione di molti che gli procaccino la migliore stamigna, e fra i molti apprezza sommamente la vostra Monna *Proposta*. Egli è ben vero che questa superbetta gli si presenta con volto talvolta troppo arcigno e severo, e talvolta alterato da quegli amari sogghigni, i quali son poco, anzi nulla fatti a produrre quella reciproca stima, benevolenza ed amore che si richiede fra coloro che tendono al medesimo fine; ma ciò non ostante io ardisco non disperare che la

bizzarra si arrenda finalmente al segreto desiderio di quel Messere, e che l'amicizia ch'io protesto, e mi pregio di nutrire per amendue, sia per essere la paraninfa, per così dire, e la conciliatrice di questa unione; onde

Fera Tragedia *più non* si appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

E certamente se la vostra *Monna Proposta* si risolve di entrar pacatamente in trattato di legittimo matrimonio non con quel *Frullone*, ch'ella fa frullare a suo modo, ma con quel *Sere* che carico d'anni e di meriti (a malgrado delle di lei ironiche *civetterìe*, o come vuole un suo lusinghiero Drudo Arcadico GENTILEZZE) viene rispettato ed onorato da tutti gl'italiani, i quali senza studio di parte concedono candidamente ciò ch'è di lei, a lei, e ciò ch'è di lui, a lui; se a tanto, dico, Ella si risolve, saranno allora dall'una parte e dall'altra discusse le sue pretensioni indicate alla fac. VIII del predetto volume (*a*), alcune saranno trovate giustissime e da concedersi, altre un poco esagerate, altre evidentemente ingiuste (*b*); e così d'amore, e d'accordo si chiuderà il trattato con una perfetta e vera amnistìa, e sopra tutto senza articoli segreti. Che s'Ella vorrà per suo Procuratore per trattar con *Ser Frullone* il Conte Perticari, il *Sere* eleggerà per trattar con lei quel *Panfilo* che, dietro la scorta del nostro amico G. B. Niccolini, sì dirittamente sopra sì fatte materie ultimamente ha ragionato con *Polifilo* (*c*), ed è da sperare

(*a*) Ved. Proposta ec. p. I. vol. III. fac. XI.

(*b*) Ed in ciò consiste l'*equo riducimento* ch'io proponeva delle *smodate iattanze* del Giornale Arcadico.

(*c*) Vedi le tre Lettere di Pamfilo a Polifilo sopra l'Apologìa del libro della Volgare Eloquenza di Dante. Firenze 1821.

che il negoziato sarà per essere ben regolato e concluso. E quindi quale e quanta utilità..... Ma qui parmi che bruscamente attaccandomi, interrompiate questo scherzoso Apologo, e mi ripetiate quanto avete pubblicato in varii luoghi della vostra Proposta, ma specialmente alle faccie 299 e 300 del 3.° volume p. I. (*a*). Gravissime

(*a*) „ E in opera di tanta lena e pericolo, in opera che dimanda il concorso di tanti ingegni e tant' occhi, verrà egli lodato il rifiuto dell' amichevole confederazione a cui l' Istituto Italiano sotto alti auspici invitava i reverendi custodi della favella? Certo la fiducia di poter soli ciò che in tanta varietà di linguaggi il saper collettivo di tutta Italia a stento potrebbe, è fiducia di animi valorosi, e delle proprie forze ben consapevoli, la fiducia insomma dei forti che sdegnano la compagnia dei deboli. E noi deboli veramente amiamo di credere che i ritrosi a confederarsi non avran bisogno d' aiuti, onde condurre a lieto porto l' impresa. Nulladimeno pensando che la più importante parte della riforma del Vocabolario riguarda la lingua scientifica, per la quale uscendo dei fioriti campi dell' amena letteratura convien mettersi nei rigorosi sentieri della filosofia e al tutto dividersi dal parlare della moltitudine, ci parea che l' ossequioso, liberale, sincero e fratellevole invito di tali che da questo lato, senza nota d' orgoglio, potrebbero riputarsi più atti a dar legge che a riceverla, non fosse da gittarsi dopo le spalle. E che? L' Istituto Italiano aspirava egli forse con torte mire ambiziose a sopraffare gli Accademici? Oltraggioso sospetto! e non degno di ben sicure coscenze! L' Istituto non chiedea che fratelli e consorti alla nobile sua fatica. Per adimarli forse e balzarli dal primo scanno? Anzi per confermarveli, e senza disputare se quello scanno a dritto o a torto fosse occupato, al cospetto di tutta la nazione onorarli come capitani, e quasi servirli purchè l' alto fine di emendare i vizi del Vocabolario, e fermare il linguaggio delle scienze e delle arti si conseguisse: lasciando al supremo intendimento del pubblico il giudicare, se il governo della lingua convengasi a chi meglio la parla o a chi meglio la scrive; a chi la prende corrotta, irregolare, variabile dalla bocca del volgo, o a chi purgata, illustre, sincera la raccoglie nel consorzio e

sono le considerazioni, e gravissimi eziandìo sono i lamenti e i rimproveri che voi fate alla Fiorentina Accademia intitolata della CRUSCA, e bisogna bene chè (poichè per avventura essa non ha creduto fin qui convenire alla sua dignità il rispondere alle accuse d' un *particolare Scrittore*, comechè per molti titoli ragguardevolissimo): bisogna, dico, che un Toscano quale mi son' io (*a*), tenero al par di voi e dell' onorando Istituto, a cui appartenete, dell' onor nazionale, e di più confortato dalla vostra amicizia e dal gradimento con cui avete accolto alcune mie critiche osservazioni di poco rilievo, discorra con voi sopra il RIFIUTO dell'Accademia della Crusca all' OSSEQUIOSO, LIBERALE, SINCERO, e FRATERNEVOLE INVITO dell' I. e R. Istituto di Milano, a cagion del qual RIFIUTO *Monna Proposta* strapazza con ARCADICHE GENTILEZZE il povero *Ser Frullone*. Certamente se l' invito si fosse presentato con quelle qualità *effettive*, che voi gli attribuite quel rifiuto sarebbe stato inescusabile, e molto biasimevole. Esaminiamolo dunque, o come suol dirsi, analizziamolo, senza prevenzione a parte a parte.

nelle carte immortali degli uomini addottrinati e civili. Che dovea, che potea egli dunque fare di più? Con abiette frasi di servil dipendenza disonorar quell' invito? Il sentimento della propria dignità a chi lo fece nol concedea nè il comportava la gentilezza degl' invitati. E al presente chi ha scorsi gli atti della Accademia, non ha bisogno che gli si spiani a qual fine si toccano di necessità queste cose. „

(*a*) Il *Giornale Arcadico* mi ha detto ch' io non sono un Toscano *de' buoni tempi*. Egli ha piena ragione; ma cred' egli orse d' essere un Romano *de' tempi buoni?*

Alla R. Accademia della Crusca, l' I. e R. Istituto di scienze lettere ed arti di Milano.

Quanta sia la necessità d' ampliare il vocabolario italiano, quanta di riformarlo in alcune parti e d' emendarne non pochi errori, abbastanza il sente da lungo tempo ogni erudita persona che sia tenera dell' onor nazionale, e la classe degli scienziati, quasi si avveggono che alle moderne dottrine ed alle arti accresciute di tanto, mancano di sovente vocaboli acconci nel repertorio della lingua.

Fra l'erudite persone che, tenere dell'amor nazionale, hanno conosciuta la necessità di ampliare, riformare ed emendare il vocabolario doveva, parmi, il vostro segretario notare in particolar modo gli stessi accademici trapassati e viventi della Crusca. Voi stesso avete riportate le testimonianze del *Lami*, e del *Magalotti*, ai quali conviene aggiungere il *Rosso Martini*, che nel suo *Ragionamento per norma d' una nuova edizione del vocabolario* TOSCANO confessa francamente questa necessità, e adduce ingenuamente le cagioni delle sue imperfezioni. « Quelli accademici, dicea egli OTTANTA ANNI FA, che hanno compilato la quarta ed ultima ristampa di quest' opera, di molte considerevoli ed importantissime aggiunte ed emendazioni l' arricchirono, ma non avendo sul principio compreso abbastanza i difetti delle precedenti impressioni per non aver presa per anco una pratica sufficiente nè di cotal lavoro, nè de' testi a penna e de' libri necessarii, e per non essersi immaginati che in essi fossero stati presi tanti abbagli, QUANTI EFFETTIVAMENTE VE N' ERANO, ci si applicarono senza fissarne il metodo opportuno, trascurarono molte importantissime diligenze, e furono soverchiamente guardin-

ghi e ritenuti in condannare o mutare le opinioni e le dichiarazioni de' precedenti compilatori per rispetto di alcuno di loro ancor vivente; ed in siffatta disposizione forse ALQUANTO IMMATURAMENTE ne fecero principiare la ristampa. Dipoi in progresso di tempo renduti più accorti dall' esperienza, e convinti della necessità che vi era di esaminare più accuratamente ed a parte a parte l'opera tutta per correggere i difetti che di mano in mano vi si scoprivano, con diligenze più intense e laboriose supplirono IN QUANTO POSSIBIL FU alle passate mancanze: ma perciocchè il torchio incalzava, non vi fu tempo di considerar tutto minutamente; onde NON PICCOLA MESSE d' emendazione, nel primo tomo specialmente, resta per avventura riserbata alla quinta edizione. » E voi, mio egregio amico, avete falciata molto di questa messe; e di ciò quel valente accademico e tutti gli altri, cred' io, ve ne sanno buonissimo grado: ma perchè, ripeto, il segretario del vostro Istituto non volle egli sul bel principio notare, che anche i più insigni accademici trapassati, non che i viventi, hanno riguardato sempre, e riguardano necessaria la riforma e l'emendazione del vocabolario? Forse per non pregiudicare a quella invidiosa opinione, che con tanto artifizio si è preteso d' introdurre negli animi, che i Toscani stimano tutt' oro purissimo quanto nel vocabolario si racchiude, e che perciò la desiderata sua purificazione non debba aspettarsi se non dal crogiolo lombardo? Forse? . . . ma lasciamo i sospetti che questa omissione fa nascere, e crediamo che il vostro segretario non abbia creduto necessario d' accennare questa particolarità, e seguitiamo.

Già da più anni l'Istituto nostro ha rivolto le precipue sollecitudini a preparare i materiali per questo lavoro: quando finalmente il R. I. governo consapevole

della meditata impresa ha degnato non solo proteggerla, ma con ogni maniera di sovrano favore incoraggirla, acciocchè possa, se al ciel piace, sortire il compimento desiderato.

Sembra che (poichè allora, come al presente, componevano il vostro governo persone di alto animo ed intendimento) cotestoro, udendo in particolari ragionamenti dalla vostra bocca e da quella di alcuni vostri colleghi (sia *inter cyathos et crateres*, sia visitando l'Istituto) che la classe della letteratura si sarebbe occupata intorno al perfezionamento del vocabolario, abbiano approvato il vostro disegno; la quale *approvazione* chiamasi in Italia e altrove *protezione*, e maniera efficace d' *incoraggire* e *promuovere*. Or credete voi che le rispettabili persone che approvarono, protessero, incoraggiarono quelle vostre sollecitudini alla meditata impresa, non sapessero che la lingua italiana (parlo di quella che si adopera nelle scritture) non è una lingua *morta*, ma *vivente*, e non vivente su le labbra del popolo italiano di costà dall' Appennino, ma su quelle al di quà cominciando dalla Toscana ec. ec.? Credete voi ch' ei non sapessero che, mentre avevate a questa bisogna rivolte le vostre sollecitudini *da più anni* (cioè da QUINDICI O VENTI anni), la fiorentina Accademia della Crusca le aveva rivolte da DUGENTO CINQUANT' ANNI all' incirca nel paese stesso dove la stessa lingua nacque, dove fu educata, e dove ancor vive? Non nella loro testa adunque, ma solamente in quella del vostro segretario compilatore della lettera d'OSSEQUIOSO invito, dovè nascere la dolce speranza che *mediante la loro approvazione*, incoraggiamento ec. la vostra meditata impresa potrebbe in Milano SORTIRE IL COMPIMENTO desiderato. Egli è ben vero, che quel valentuomo appose giudiziosamente la clausola, *se al ciel*

piace: ma come può piacere al cielo un sì fatto *compimento in Milano*, s' egli è contrario non a qualche legge d' eccezione individuale, (*a*) ma alla natura delle cose? Qui mi pare che il vostro segretario sdegnato ch' io presupponga, e mi faccia beffe d'una cotale speranza, m' intimi di continuare la lettura della sua lettera; seguitiamo dunque.

Ma nell' immaginare quest' opera di tanta mole non ha confidato il nostro Istituto nelle proprie forze, quanto in quelle di tutti i letterati d' Italia, e delle accademie intese a moltiplicare i tesori dell' umano sapere, non che ad accrescere e a migliorare colla scorta della retta critica e del buon gusto la ricca suppellettile del nostro idioma. E così fatta considerazione non poteva non determinare principalmente le nostre mire a desiderare il concorso di quella illustre accademia che pure è depositaria ed erede come dei lavori, così dello zelo de' fondatori suoi, i quali dierono i primi l' alto e felice esempio di cotanto ardimento, e furono delle italiane lettere sì gran MALISCALCHI.

Primamente ella è cosa degna d' osservazione che nell' opera del vocabolario si consideri la *mole* e non la qualità de' materiali che debbono comporla; ma crediamo pure che l' accorto segretario abbia inteso d' usare questa voce in senso poetico e figurato, come quando Virgilio cantò *Tantae molis erat Romanam condere gentem*, ed osserviamo piuttosto che dopo aver rivolte le sue mire a tutti i letterati d' Italia, ed all' accademie, dove talvolta si recitano sonetti e anacreontiche, final-

(*a*) Per *eccezione individuale* intendo il vostro valore, e quello d' altri vostri che non importa nominare, perchè abbastanza conosciuti, nel fatto della lingua.

mente non ha potuto fare a meno di non si volgere benignamente all'accademia della Crusca. Gran mercè sia renduta dal cielo e dalla terra al vostro segretario, interpetre fedele di tanta parziale degnazione dell' Istituto milanese, il quale *avendo rivolte* DA QUALCHE ANNO *le precipue sue sollecitudini a preparare i materiali per opera di tanta mole* non si esibisce egli già DI CONCORRERE CON UN ILLUSTRE ACCADEMIA *depositaria ed erede dei lavori* di questo genere *preparati* PER LO SPAZIO DI DUE SECOLI E MEZZO *dallo zelo de' suoi fondatori*, ma desidera graziosamente che questa *depositaria*, e questa *erede* CONCORRA CON LUI ad *accrescere e migliorare la ricca suppellettile del nostro idioma*. Io non capisco, mio veneratissimo amico, come un siffatto invito possa qualificarsi d' *ossequioso, liberale, sincero, e fratellevole*. Vi parrà egli, a voi che siete acuto e leale, che queste quattro belle qualificazioni si convengano a siffatto invito, se di presente consiglio ne ponderate il contesto? Chiamerete voi *ossequio, liberalità* ec. verso l'accademia della Crusca lo accomunarla all' Arcadica e alle sue colonie sparse per l' Italia, certamente per altri rispetti ragguardevolissime; il pretendere ch'ella, come potenza *ausiliaria* unisca le sue forze alla vostra, fattasi potenza *principale*; ch'ella rinunzi al deposito e all' eredità dei suoi maggiori, e ch' ella oblii l' alto e felice ardimento di sì gran MALISCALCHI delle lettere italiane? . . . A proposito di questo modo antonomastico, io vi prego, mio caro amico, di domandare al segretario del vostro istituto, che distese un invito sì *ossequioso*, s' egli per designare l' *Infarinato*, l' *Inferrigno*, il *Sollo*, e gli altri fondatori di quest' accademia scrisse, o intese di scrivere *gran mali-scalchi delle lettere italiane* col sogghigno dell'ironia, oppure *gran maliscalchi* con la gravità conve-

nevole al suo uffizio. Nella prima supposizione il modo sarebbe una di quelle che il Giornale Arcadico chiama ne'vostri scritti *gentilezze*: e nella seconda non ho bisogno di dimostrarvi che la voce è sì fuori d'uso, comecchè usata da Dante e dal Boccaccio per designare quei capitani che oggidì si chiamano in Francia MARESCIALLI, che non applicandosi nel presente tempo in Italia se non ai ferratori di cavalli o ai veterinarii non è atta a destare un sentimento d'ossequio, ma può piuttosto sembrare detta per baia, o per beffa.. E donde questo ingiurioso sospetto sembrate dirmi? Voi mi parete un chiosatore malotico, anzi che nò. Ebbene, io mi contenterò a dire che il vostro segretario, essendo lombardo, e non avendo quella perizia grandissima nell' uso della lingua, che voi ed alcuni altri al di costà dell' Appennino collo studio e l'ingegno vi siete procacciati, ha usato una voce *invietita* e *stantìa*; ma se riandate nell'animo vostro, come ognuno può cogli occhi proprii vedere in quasi tutte le pagine della vostra Proposta, come voi stesso ed altri di cotesta famiglia avete trattati i summentovati MALISCALCHI fiorentini, certamente nè il sospetto vi parrà ingiurioso e mal fondato, nè malotico il chiosatore. Tiriamo avanti.

Perchè preso conforto ancora dall' approvazione datane dal R. I. governo con molta fiducia, comunicando il suo divisamento a codesto corpo accademico, gli palesa ad un tempo il desiderio di convenire e assegnare con esso le massime preliminari, le norme ed il metodo da tenersi per condurre a buon termine questo lavoro, chiamando tutti i dotti d' Italia a cooperar volenterosi e pronti con noi.

Tutti gl' Italiani debbono nutrire negli animi loro un profondo sentimento di riconoscenza e di gratitudine

verso il R. I. Governo vostro perchè con la sua APPROVAZIONE vi ha confortato ad occuparvi in cose di lingua per riformare e correggere il vocabolario, nella qual bisogna sono fra voi non pochi valentissimi; ma con questa sua approvazione non ha inteso, cred' io, che la sede della lingua si trapiantasse dal suo luogo natìo di Firenze a Milano, cioè che gli accademici fiorentini dovessero *concorrere con voi, e non voi con loro*: non ha inteso che un nuovo Manasse si accingesse a fabbricare il tempio della lingua vivente sul monte di SAMARIA, e che quello di Gerusalemme divenisse il suo succursale. Ditemi un poco, se i sacerdoti di *Garizim* avessero detto a quelli di GERUSALEMME: venite, concorrete con noi nello stabilire le massime preliminari, la norma, e il metodo da tenersi nella interpretazione del pentateuco, che avrebbero essi risposto? Non altro certo che questo: Signori *tagliatori* (*a*), noi corriamo già da molti secoli nella via di tale interpretazione, e voi conoscete bene le massime, le norme, e il metodo de' nostri maggiori: noi dunque non concorreremo con voi, poichè già siamo in corso con legittimo officio ed autorità di correre; ma se voi volete correre con noi, venite pure, aiutateci in sì nobile occupazione, noi trarremo buon profitto dai vostri lumi, e dal vostro ingegno: anzi potrebbe ancor darsi che per maggiore studio e sagacità taluno di voi si segnalasse sopra gli altri nel difficile e penoso lavoro, e noi lo ammireremo e il loderemo; ma che costui si ricordi, che se alcuno di voi pretende d'interpretare la legge, e d'adorare Dio su cotesto monte, Dio ha protestato ad alte e chiare note che Gerusalemme è quel luogo dove bisogna adorarlo. Invece della *interpretazio-*

(*a*) *Garizim* in ebraico significa, come sapete, *tagliatori*.

ne del pentateuco ponete *riforma del vocabolario*, invece della voce *Dio* ponete quella di *natura* ec. a me pare che il paragone corra perfettamente. E tale appunto è a un dipresso la risposta che con verbosa officiosità vi ha fatto l' accademia della Crusca, e tale è il sentimento di molti vostri prestanti letterati e valentissimi nelle cose della lingua. Ecco infatti come giorni sono mi scriveva uno di essi, l'egregio Giuseppe Grassi di Torino (che ha giustamente meritato le vostre lodi), rispondendo a una mia lettera, nella quale io gl' inculcava di non trascurare l' autorità dell' uso nel suo bel saggio dei Sinonimi italiani, trattandosi di lingua vivente. *Come volete ch' io possa citar più sovente l'uso, se non abito la Toscana, e se l' uso autorevole non è altrove? Badate bene che con questo io non la dò vinta ai letterati toscani, molti de' quali non seguitano altrimenti l' uso* VERO TOSCANO, *ma lo* SPURIO STRANIERO; *e però le mie autorità stanno più abbasso e sono sulla bocca del* VOSTRO POPOLO, *dal quale si conviene a parer mio ricever le regole dell' uso, mondandolo poi severamente da ogni idiotismo di dialetto. Eccovi la mia confessione. Il nostro* MONTI *non è lontano da questa sentenza, e la conciliazione non è difficile, quando voi ve ne facciate mediatore* ec. ec. Pertanto la maggior parte de' letterati toscani, ed io che sono il minimo di tutti, siamo di quest' avviso; ed ecco su qual fondamento io mi augurava sul bel principio di questa lettera, che la mia amicizia esser possa la paraninfa e la conciliatrice d' un felice imeneo fra *Monna Proposta*, e il vero *Ser Frullone*. La quale non doveva proporgli ch' egli passasse ad abitare nella casa di lei, ma secondo che vuole il costume, ch'ella passerebbe ad abitare con lui, dov' egli ha i suoi beni proprii e inalienabili, e ch' ella col suo

consiglio e colla sua industria lo avrebbe aiutato ad amministrarli con maggiore accortezza di quella, che avevano mostrato egli e i suoi maggiori; protestando inoltre ch' ella non considererebbe quei beni come di sua proprietà, ma come patrimoniali del marito, e che perciò non li avrebbe maneggiati dispoticamente come donna e madonna, ma che gli avrebbe migliorati ed accresciuti con la ricca dote effettiva del suo studio, e della sua applicazione alla loro cultura. Se con queste idee e sopra questi ragionevoli fondamenti il segretario del vostro Istituto avesse scritto la lettera d' invito, allora non sarebbe toccato a lui il concluderla con quelle parole:

Sarà di grande soddisfazione del R. Istituto, e di maggior gloria della nostra bella Penisola, se codesta R. Accademia a noi collegata *in tale impegno* ec.

Ma sarebbe toccato all' Accademia il concludere la sua risposta non d' officiosa negativa, ma di franca accettazione con le medesime parole:

Sarà di grande soddisfazione dell' Accademia della Crusca, e di maggior gloria della nostra bella Penisola, se codesto R. I. Istituto a noi collegato in tale impegno, *procurerà finalmente al mondo lo spettacolo forse nuovo, della pacifica e concorde gara della popolosa classe de' letterati nazionali nel combinare, e comporre di buon accordo con uniformi discipline, con loica esattezza, e con giudiziosa scelta la gran tavola dei vocaboli e delle frasi esemplari della lingua Italiana.*

Dopo le osservazioni qui sopra fatte intorno al tenore della lettera d' invito del R. Istituto vostro potrei adeguatamente rispondere a tutte le interrogazioni che si trovano nel soprallegato passo finale della vostra Pro-

posta: ma lasciando le altre alla vostra perspicacia e lealtà, piacemi di rispondere ad una solamente, a quella cioè, con cui domandate: *che potea, che dovea egli dunque* (il R. Istituto) *fare di più? Con abiette frasi di servil dipendenza disonorar quell' invito?* No: non si cercavano nel vostro invito *abiette frasi di servil dipendenza*, mentre ne conteneva una *nobilissima* di dipendenza *naturalissima*; quella cioè dove si dice, che la R. Accad. della Crusca è la DEPOSITARIA e l' EREDE *come dei* LAVORI *così dello* ZELO *de' Fondatori suoi.* Ma ditemi di grazia, la considerava forse il vostro segretario come tale, e rivestita di quei diritti che non solo per queste qualità le sono dovuti, ma eziandìo per la sua sede medesima, quando la invitava a *concorrere* col R. Istituto; la metteva in mazzo, per così dire, e in combutta con le altre Accademie d' Italia, e la chiamava *ad pedes* per convenire ed assegnare con esso le massime PRELIMINARI, le norme, e i metodi ec. ec. le quali cose tutte Ella aveva già trasmesso a codesto R. I. Istituto, e massimamente a voi che siete suo degnissimo corrispondente, e gran *Maliscalco* (s'intenda data a voi questa denominazione per ischerzo sì, ma sempre in buono e retto senso) dell' Italiana letteratura? Povera Accademia della Crusca! Dopo dugento cinquant' anni di vita, di lavori, e di zelo, Ella dovea interrompere il suo corso, e non solo seguir quello del R. I. Istituto; ma ricominciarlo da capo, e stabilire non solo le norme, e il metodo, ma eziandìo le massime PRELIMINARI!!! Egli è ben vero, che dopo i lavori di Johnson, e dopo le luminose teoriche del *Loke*, del *Condillac*, del *Tracy*, e d' altri moderni ideologi, una maggior diligenza, una più retta critica, un miglior

gusto, e un men timido rispetto all' autorità de' nostri maggiori deve presedere all' emendazione e alla riforma del Vocabolario, e queste qualità poteano sperarsi in bella copia accresciute, se il R. I. Istituto di Milano si esibiva a *concorrere con Essa* nel *di Lei* stadio nativo; ma richiamarla alle massime preliminari! . . . . . . Basta non più: io non voglio neppure, almeno per ora, esaminare fino a qual punto la vostra *Proposta*, munita ancora delle finissime armi apprestatele dal vostro illustre genero e figlio d' amore il Conte Perticari, abbia conseguito il suo intento, francamente da Lei palesato (facc. VIII) al *suo* Frullone; perchè son persuaso che non vi avrà abbagliato il *Peana* di compiuta vittoria cantato con tanta enfasi e franchezza dal Giornale Arcadico, e che come vi scrissi in altra mia, sarete contento a un equo riducimento dalle vostre pretensioni e da' vostri trionfi al loro *giusto* merito e valore.

Io e molti di questi vostri amici e sinceri ammiratori, sappiamo che presentemente state in Pesaro fra le braccia d' un' amorosa figlia, *Patre digna*, e che andate indefessamente *travagliando* intorno alle cose della lingua, e della patria Filologia, come all' incirca un Re *travaglia* col suo primo ministro intorno a quelle del Governo e della politica: oh! se l' uno e l' altro poteste, o voleste risolvervi a recarvi fra noi; tu vedresti, amico mio, con quanto affetto, e con quali onorevoli maniere sareste accolti e lietamente ricevuti anche da coloro, cui la tua vivace immaginazione e un' indomabile temperamento ha talvolta gagliardamente spronati a miglior corso; perchè non è di generosi destrieri l' inalberarsi, e ricalcitrare allo stimolo. Così tutti li mali umori, e i piccoli dissapori si dissiperebbero ben tosto, e in mezzo di *mercato vecchio*, o nel centro d' uno de' due *Camaldoli*

inalzata un' ara alla patria comune con un bel cortèo di *Ciane* si celebrerebbe il felice e fausto Imeneo della tua Monna *Proposta*, col nostro Ser *Frullone*. Quod faxit Deus.

I. e R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI

Adunanza del 30 *decembre* 1821.

Nell'adunanza che l'Imp: e R. Accademia dei Georgofili tenne il dì 30 dicembre 1821 il matematico regio dot. Pietro Ferroni in una memoria copiosamente sparsa, come ogni altro suo scritto, d' amena erudizione, espose l' istoria fisica del fiume Arno dalla sua origine fino al suo sbocco in mare; ed appoggiandosi ad una relazione inedita del matematico insigne Tommaso Perelli, come ancora al ragionamento ed ai fatti, mostrò erronea l'opinione dell'altro matematico Vincenzio Viviani, che il letto d'Arno dentro Firenze andasse provando un notabile progressivo alzamento di livello, calcolato da esso Viviani alla ragione di tre braccia per ogni secolo, e che secondo l'accennata inedita relazione del 1750 si riduceva a due terzi meno, e però ad un solo braccio per secolo, derivandosene sicuri argomenti dai segni stabili delle piene, e dalle più antiche fabbriche di Firenze.

Il dicitore mostrò confermata dal fatto susseguente la più giusta opinione del Perelli, sebbene a favorire in qualche modo quella del Viviani, o a farne avverare il tristo presagio, fossero concorse dopo lui circostanze disgraziatamente opportune, comecchè da lui non prevedute, cioè il quasi generale diboscamento degli Appennini, e

la forzata e mal'intesa coltura di molte pendici, andate così spogliandosi della terra che le cuopriva, e che le acque ruinose hanno in quantità immense portato al fiume, unitamente a piccole e grandi masse pietrose rimaste scoperte e sciolte, rialzandone o ingombrandone il letto.

Egli dimostrò poi che questo rialzamento, e quindi il pericolo delle inondazioni, sarebbe anche minore, se, oltre al rinselvamento degli Appennini, raccomandato dai ben veggenti, ed incoraggito dall' Accademia stessa coll' offerta dei suoi premi, si promuovesse la pratica delle serre ai botri più scoscesi, degli arginamenti traversi nelle valli ristrette, e delle colmate regolari nelle più vaste pianure; se le lavorazioni agrarie in collina fossero condotte generalmente, con più intelligenza, arandosi per traverso, e non alla china, come tuttora si pratica dai più, e se si moltiplicassero le coltivazioni a ripiani ed a ciglioni, con sommo vantaggio dell'agricoltura toscana.

Il sig. Avvocato Alessandro Rivani lesse un estratto ragionato d' una memoria manoscritta relativa alle masserie d'esperimento agrario promosse con tanto impegno dal celebre sig. John de Sinclair membro del Parlamento d' Inghilterra, e perfezionate dal non meno rinomato sig. di Fellenberg nel suo istituto di Hofwyl nel Cantone di Berna.

Vi era data chiara notizia d'una serie di nuovi ingegnosi istrumenti ed attrezzi agrarii diretti ad ottenere con economia di spesa i migliori risultamenti nella coltura dei campi.

L'espositore unì varie sue dotte e savie riflessioni a quelle che il sig: Marchese Lodovico Gattioca aveva accennate nella prefazione alla lodata memoria, e relative a sì importante materia.

Estratto del rapporto sui progressi delle Scienze, Arti, e Manifatture in Toscana, per l'anno 1821; letto nell' adunanza solenne dell' I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili nel 16 Dicembre 1821 dall' Accademico FERDINANDO TARTINI SALVATICI.

L'enumerare tutti gli importanti progressi dello studio, e dell' industria in Toscana; il far l'elogio di tutti quei cittadini benemeriti che vi dieder mano; il dimostrare quanto con tali mezzi si aggiunga alla prosperità nazionale, è un argomento sì bello e sì vasto che, chi 'l dovea, conobbe bene quanto difficile fosse il poter convenientemente trattarlo. Quindi è che il miglior modo per soddisfare a tale incarico esser quello egli credè, di far sì che la fedeltà dello storico compensasse la fiacchezza dell'oratore, lasciando che altri apprezzasse il merito di ciascuno, e indovinasse le felici conseguenze, che necessariamente debbon derivare dai già ottenuti miglioramenti. E sebben quella non fosse la prima volta, che in lunga serie si udìan ripetere nelle accademiche solenni riunioni dei Georgofili i nomi dei più valenti scienziati, de' più industriosi manifattori toscani, e si dimostrava la bontà, e l'utilità dei loro ritrovati (giacchè fra gli altri usi di quella Accademia evvi lodevole, e saggio costume di rinnuovare ogn' anno questa specie di tributo al valore dei migliori concittadini) pure sul cadere di quest' istesso 1821 il Relatore ebbe da annunziare molti fatti, dei quali i più importanti in brevi parole riporteremo.

Se l'elettrico sia un fluido distinto dal magnetico, e se queste sostanze siano fra loro identiche e semplici modificazioni l'una dell' altra, è tuttor controverso fra i fisici. A ravvivar quest'antica questione servì una recente interessante osservazione di Oersted, il quale sperimentando l'azione che aver potea un filo metallico, che congiungesse i poli d'un forte elettro-motore sopra un' ago magnetizzato, vide che questo declinava di circa 60 gradi, tostochè fosse immerso nell' atmosfera di quello, che avea posto nella direzione del meridiano magnetico. A quest' annunzio i più valorosi fra i nostri fisici videro di buon ora il vasto campo, che avanti a loro si apriva, ripeterono dapprima le esperienze di Oersted, in infiniti modi le variarono poi; cosicchè può dirsi non essere stata in altro luogo osservata la più numerosa, e

più importante serie dei singolari fenomeni elettro-magnetici. Nè alle semplici osservazioni si fermarono i nostri colleghi, ma vollero, e con molto ingegno, stabilir dei sistemi, onde assegnarne con esattezza le cause, a spiegarne completamente gli effetti. Il sig. march. Ridolfi ammette tre soli fluidi imponderabili cioè il lucico, il calorico, ed il magnetico, nè riguarda l' elettrico come una sostanza semplice, ma bensì come un composto di calorico, e di magnetico. Il Prof. Gazzeri al contrario non riguarda questi esseri come l' uno dall' altro distinti, ma come modificazioni d' un essere unico, d' un fluido sottilissimo, che diversamente mosso o eccitato produce gli effetti luminosi, calorifici, elettrici, magnetici ec. Queste opinioni ben diverse fra loro portano però ambedue l' impronta del genio dei loro autori; e colle profonde discussioni, e colle ingegnose ricerche, alle quali dieder luogo, hanno grandemente arricchita la Fisica (1).

Mentre alcuni fra li studiosi chimici istituivano nuove e più delicate esperienze, altri cercavano i mezzi di perfezionare gli apparati necessarj per eseguirle. Il sig. Ulisse Novellucci prima assai di Berzelius imaginò la pila a cassetta, nella quale la lamina di zinco trovasi immersa nella cassetta di rame. Questo apparato, immaginato non solo ma anche costrutto dal Novellucci, fu posto in azione prima che a noi giungesse notizia delle consimili invenzioni di Berzelius. Anzi l' apparato del primo ha un modo di sospensione che serve d' isolatore assai più esatto e più semplice dell' altro proposto dal secondo. Diverse pile sono state costruite in Firenze su tal sistema, e fra le altre una ne ha costruita il sig. march. Ridolfi, che ha 32,000 pollici quadrati di superficie sopra sole dodici coppie. Restava da trovarsi in tal apparato un modo facile per porre in comunicazione gli elementi metallici, e per romper con prontezza ad ogni momento queste comunicazioni; alla qual mancanza il march. Ridolfi ha supplito colle comunicazioni a mercurio. Perciò egli ha posti dei tubi di ferro in modo che sormontino le cassette di rame, e le lame di zinco: in essi sta chiuso il mercurio; e alcuni archi di ferro, dei quali le estremità vanno ad immergersi in quel metallo, servono a stabilire o a togliere le communicazioni a piacere. Quest' artifizio ha anche il vantaggio di lasciare che l' apparato facilmente si smonti, si pulisca, e sia usato or sotto una, or sotto altra for-

(1) Vedi vol. 3 p. 86. 327, 500, e vol. 4 p. 324, 328. *Nota dell' Editore.*

ma, secondo che gli esperimenti da farsi esigono gran numero d'elementi, o gran superficie impiegata con poca tensione.

Un altro chimico, il professor Taddei, dopo essersi assicurato della diversità chimica, che passa fra il glutine e l'albumina, si accorse della grande analogia, che v'era fra queste due sostanze nel possedere la proprietà di disossigenare gli ossidi mercuriali. Quest'osservazione gli fece concepir l'idea d'impiegarlo come contravveleno del sublimato corrosivo, pensando che questa sostanza sarebbesi cangiata in un sale a base di protossido di mercurio o in calomelanos; e divenuta per conseguenza insolubile ponevasi in stato da restare, senza produr funesti effetti, nello stomaco degli animali; e tanto più che dessa troverebbesi involta nel glutine, formando un composto affatto insolubile, incapace perfino di fermentare. L'esperienza corrispose, e mostrò esser il glutine assai più attivo dell'albumina animale tanto raccomandata da Orfila nei casi d'avvelenamento per la detta sostanza corrosiva. È da notarsi che il sig. Taddei aveva già veduto, che il glutine è composto di due sostanze, che denominò *zimoma*, e *gloiodina*; e che la sopraindicata proprietà appartiene al zimoma.

Egli medesimo osservò pure, che i precipitati, i quali si ottengono dal nitrato di mercurio infondendovi degli idrosolfuri alcalini, non erano stati finquì ben osservati o descritti; laonde riprendendo, e con maggiore accuratezza, quell'esame, vide che i precipitati si facevano coerentemente alle regole, che il calcolo avrebbe potuto predire, secondo la teoria delle *proporzioni determinate*, le quali riunite posson trovarsi in una sua memoria su tal soggetto pubblicata col mezzo del giornale di Configliacchi.

La crescente diminuzione dei combustibili avea richiamata l'attenzione dell'Accademia, la quale propose dei premj a quei proprietarj, che avessero rivestita la maggior parte dei nudi terreni con nuovi alberi. Intanto i semi di alcuni poco conosciuti fra noi, e adattati al nostro clima, avea essa fatti conoscere; e il saggio Governo sollecito sempre in appagare i voti di lei, distribuì in dono fra i più distinti coltivatori abondante quantità di seme di larice. Quì il relatore rammentò altri buoni risultati, che alle premure della Accademia medesima eran dovuti. Volle essa incoraggire la cultura dei gelsi, e ognuno sa quanto sia estesa da poco in quà la cultura in Toscana di quella pianta

preziosa. Anzi il successo ha superata l' espettativa, poichè alcuni non furon contenti d' ingrandir le piantagioni dei gelsi, ma tentarono ancora di ritrovar dei succedanei a questo finora unico alimento dei filugelli, o almeno di farne anticipar la maturità. Il sig. march. Luigi Tempi esperimentò le foglie del moro della China (*Brussonethia papirifera*) ed il sig. march. Ridolfi quelle dei mori coltivati a prato. I quali esperimenti, se non ebbero felice esito, non però son meno pregiabili, mentre una volta confermati faranno sì che altri si tenga lontano dall' errore. Anche la cultura della vite avea richiamati gli studi dei Georgofili, i quali dimandarono, promettendo ricompense a chi ben rispondesse, se più convenga fra noi alla vite l' appoggio del palo o del pioppo, o almeno in quali circostanze precisamente sia l'uno all' altro preferible. Mentre si attende lo scioglimento di si importante problema, il sig. march. Ridolfi ha dato il saggio di una terza maniera di coltivar le viti a vigna senza palo; cultura affatto nuova in Toscana, e con tanto vantaggio praticata nei dipartimenti meridonali della Francia.

Il medesimo dotto coltivatore non cessò di studiar sui mezzi di render sempre migliore il prodotto di questa pianta, che anzi nella quarta edizione di recente pubblicata di una sua memoria sulla fabbricazione dei vini, ha egli fatte molte importanti aggiunte, indicando anche il metodo onde ottenere limpidi i vini spumanti, non meno che l' invenzione del cappello del sig. Gervais per cuoprire i tini, mentre contengon l' uva in fermentazione; il quale istrumento è utile ove il vino si fa nei tini aperti. (1)

Non meno importanti di quelli ottenuti nello studio delle scienze naturali, dimostrò il relatore essere i risultati, che in fatto di scienze matematiche contansi fra noi. Un'effemeride planetaria, da gran tempo desiderata dai più celebri navigatori, e che dovea produrre una necessaria rivoluzione nell'astronomia nautica, fu final-

(1) Cadrebbe in acconcio parlare in questo luogo di un nuovo apparato distillatorio per trarré l' acqua vite dalle vinacce, senza interrompere l'operazione ogni volta che è necessario cangiare le vinacce, e sostituirvene delle nuove. Inoltre la sua costruzione è tale che distillandosi il vino o rettificando l' acqua vite per farne alcoole non vi è bisogno di aprire o scomporre mai l'apparato per introdurci il nuovo liquido nè occorre di sospendere la distillazione, venendo ripieno di nuovo liquido caldo. Siccome una minuta descrizione mal ne farebbe comprendere la costruzione e l' uso senza una figura; così in uno dei successivi fascicoli ne sarà data e l' una e l' altra.

mente compilata in Firenze sotto la direzione del chiarissimo astronomo Padre Inghirami, il quale ne avea fatta promessa con una memoria da lui letta nell'Accademia dei Georgofili. Felicissimo è stato l'incontro di questo lavoro presso i marini, e molt'uso di già se ne fa sì nei porti per l'istruzione dei giovani uffiziali, che in corso per determinar la posizione dei vascelli in alto mare, o per le incognite rade. L'esempio dell'Astronomo Fiorentino trovò ben presto imitatori in Danimarca, ove quel Re ordinò che un'effemeride simile si costruisse per vantaggio della sua marina, e a tale oggetto fondò espressamente un uffizio particolare, cui presieder fece il più abile astronomo del regno. Le effemeridi danesi comparvero non ha guari compilate per l'anno 1822. I nostri calcolatori, che ne avean di già fatta pur essi gran parte per quell'istesso anno, osservarono con sorpresa nel confronto essere erronea l'effemeride danese. Ne avvertirono ben tosto l'ammiragliato di Danimarca, che fu grato all'avviso, e immediatamente ne profittò, ordinando che quelle prime effemeridi già compilate pel 1822 fossero di nuovo calcolate, e pubblicate insieme con quelle del 1823. L'origine dell'errore dipendeva da uno sbaglio tipografico delle tavole di *Lindenau* non avvertito in principio dagli astronomi Danesi.

Un'altra effemeride, quella cioè delle occultazioni delle stelle, che da 12 anni regolarmente è pubblicata dagli astronomi dell'osservatorio Ximeniano, dopo aver riscosso il ben meritato plauso in Italia non solo, ma presso anche le altre nazioni, fra le quali se ne fa uso, fin dove la differenza dei meridiani e dei paralleli non è troppo grande da renderle inefficaci, è per divenire un nuovo istrumento delle importanti ricerche dei viaggiatori. Uno dei più colti e più coraggiosi fra questi ha richiesta al P. Inghirami una somigliante effemeride, calcolata espressamente per l'Egitto e per la Nubia fino al 20.° grado di latitudine boreale, ove egli si propone di spingere il suo corso nell'anno prossimo, e ne è stato ben tosto compiaciuto. (2)

Il P. Inghirami medesimo osservò fra' primi la cometa comparsa nel gennajo di quest'anno, e le di lui osservazioni ben numerose e regolari si combinarono più assai che quelle degli altri osservatori d'Italia, sì fra loro, che con quelle d'Olbers, di Bessel,

(2) Il sig. Ruppell di Francfort. Ved. pag. 370 del presente volume.
Nota dell' Editore.

e degli astronomi di Parigi. E' questa la prima cometa, che sia stata regolarmente e con opportuni mezzi osservata in Firenze.

La triangolazione della Toscana proseguesi con attività, sebbene a intervalli; essa somministra le basi alle triangolazioni secondarie del catasto, e lega le operazioni geometriche degli ispettori, in modo da dare il più sicuro carattere d' unità alla carta della Toscana, molta porzione della quale è già disegnata.

L' istessa triangolazione serve di base ad un altro genere interessantissimo di ricerche, delle quali il P. Inghirami ha cominciato ad occuparsi, cioè, alla misura delle altezze degli innumerabili suoi punti trigonometrici sopra il livello del mare. Moltissime di queste altezze sono già determinate, e non solo colla via trigonometrica, ma ancor col riscontro di eccellenti barometri, che a sì dotto osservatore ha l'I. e R. Governo somministrati. In breve questa livellazione sarà estesa per tutta quanta la Toscana, e assai contribuirà a dare una più esatta idea del suo suolo, e a regolare l'ombreggiatura della gran carta (3) Nè deesi tralasciar di parlare delle opere ben degne di lode dovute al P. Inghirami, senza rammentare, che per esso, a comune istruzione e benefizio, è stata ricevuta una completa serie di istrumenti metereologici, e son pubblicate ogni mese le osservazioni su quelli fatte tre volte replicatamente ogni giorno.

I quali miglioramenti fin qui enumerati in fatto di scienze non van disgiunti da altri di sommo rilievo, che l'esercizio delle arti e manifatture riguardano. E cominciando fra le prime da quelle che distinguonsi col nome di *belle*, poichè si sa quale efficace incoraggimento ritrovino esse, e presso il Principe benefico cui sono affidati i nostri destini, e presso i più facoltosi sudditi, i quali nobilmente gareggiano nell' imitarne l' esempio, ben può prevedersi a qual grado di perfezione con passi giganteschi s' incamminino. Ne faccian fede la serie numerosa dei viventi nostri artisti distinti, e le opere loro; ne faccian fede le più ardite imprese architettoniche non più straordinarie in questi ultimi anni; i tanti abbellimenti aggiunti a Firenze. I quali progressi delle arti non terminano in essi soli; che anzi indicando dei nuovi bisogni eccitano a nuovi studj, e producono talvolta, per più felice conseguenza, delle nuove scoperte. Un' arte affatto nuova ausiliatrice

(3) Non tarderemo molto a dare su tale argomento un importantissimo articolo.

della pittura, la litografia, dee forse ad una causa di tal genere l'origine sua. Le opere dei sommi pittori dovean moltiplicarsi, onde essere studiate da tutti; l'incisione in rame era l'unico mezzo a tal uopo adattato, ma abbisognava del soccorso di una mano straniera, la qual non sempre può ripetere con fedeltà i tratti, che caratterizzano i grandi genj. A eliminar quest'inconveniente servì completamente la litografia. La nascita di quest'arte interessante, la quale centuplica in momenti i più pregiabili originali, non potea restar distante dalla sua più florida età. Appartengono difatti a questo secolo, di cui scorsa appena è la quinta parte, amendue quest'epoche della di lei vita. Nata a Monaco, quasi volò a Parigi; s'estese in gran parte d'Europa, e sopratutto grandemente avanzò in Firenze. Due anni appena decorsero, da che una memoria comparve sulla litografia, (per la quale tanto si deve alle cure del sig. marchese Ridolfi) e due grandi stabilimenti sono aperti fra noi. Già i lucidi delle opere dei famosi pittori antichi, e gli originali dei moderni moltiplicati servono di grand'ajuto agli studiosi; già la musica, gli scritti si stampano con mezzo litografico; in somma in periodo sì breve di tempo le belle arti e il commercio hanno risentito tutto il vantaggio della litografia.

La conosciuta necessità di provvedere alla durata delle opere pittoriche spinse pure l'egregio Petrini di Pistoja a considerar quelle, che restano dell'antica pittura, e delle prime età dell'arte risorta in Italia, col proposito di rintracciare come allor si sapesse tanto ben procacciare stabilità e consistenza ai fragili materiali, che per dipinger si adoperano. E invero le di lui ricerche son riescite di somma utilità, e serviran di maggior decoro a un arte, che fa tanta parte della gloria Italiana.

Nè di rado poi addiviene, che i miglioramenti delle belle arti esercitino un' influenza benefica su qualche ramo di commercio, o di manifattura. Un esempio ne abbiamo fra noi. Era nota da gran tempo la miniera di marmo statuario del monte altissimo di Seravezza. Il divino Michelangiolo l'aprì per ordine di Leone X, ed impiegò molti anni nei lavori necessarj sì all'escavazione, che al trasporto del di lei prodotto. Trascurati in tempi meno felici per le arti questi lavori, furon nuovamente ripresi nel decorso anno, dopochè il nostro Governo non tardo mai a protegger qualsisìa opera di pubblica utilità, seppe col mezzo del dotto mineralogista sig. Cav. Fabbroni esser quella ricca e abondante del marmo il più rilucente, di grana finissi-

ma, senza vena, di sostanza densa, non madrosa nè vetrina, e che agguaglia in tutto quello cotanto celebre di Carrara. Che anzi il Governo istesso ha ordinata la costruzione, omai quasi portata al suo termine, di una nuova strada per il trasporto al vicino mare di questo nuovo ramo del commercio Toscano.

L' arte di moltiplicar li scritti colla stampa, e quella di riunirli stampati, e di conservarli doveano aver principio nel tempo istesso, poichè l'una invocava il soccorso dell'altra; e ambedue hanno del pari progredito fino al grado di perfezione, cui giunsero fra noi. Che in Toscana non abbian men che altrove avanzato, lo mostrano le tante magnifiche e accurate edizioni, che tuttogiorno vedonsi moltiplicare, e le bellissime legature, che il sig. Gregorio Chiari ha saputo fare ad imitazione delle inglesi, in modo che queste non restino superiori poste al confronto di quelle. Nè si vuole passare sotto silenzio il nome del sig. Giolli, che ha dati varj saggi di non ordinaria perizia dell'arte.

Il grand' aumento dei libri aggiunto a quello del prezzo delli stracci di lino e di canapa, dopochè i tessuti di questa pianta son diminuiti per l'accaduto deprezzamento dei congeneri di cotone, avean fatto crescere in proporzione il prezzo della carta. Questa circostanza ha richiamata l'attenzione sopra alcune piante fibrose già conosciute come atte a ridursi in carta, e sopra altre non prima esperimentate. Era già noto che in paesi stranieri facevasi carta anche colla paglia, e qualche libro era in tale specie di carta stato stampato. Un socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili il sig. Lorenzo Marzocchi intraprese fin dal decembre 1820 delli esperimenti, mediante i quali ottenne dalla paglia della carta rozza bensì, e di colore poco dissimile da quello della paglia stessa; e ne esibì un saggio nel giugno 1821. Il sig. Prof. Gazzeri peraltro, non contento di ripeter ciò che altri avea già fatto, diresse le sue ricerche a riconoscere, se la fibra della paglia potesse con mezzi appropriati acquistar la docilità e la bianchezza di quella delli stracci di lino e di canapa, e giunse ben presto ad ottener dalla paglia una pasta bianchissima e finissima, della quale, sebben con piccoli mezzi meccanici, formò varie ed ottime qualità di carta, le quali non disdegnò di esibire all'Accademia.

Fu per lungo tempo riguardato come poco o niente duttile lo zinco, e per questo a pochi altri usi serviva, oltre quello di formare per la sua unione al rame quella lega tanto utile, conosciuta sotto il nome di ottone. Da alcuni anni si cominciò in Francia ed in Ger-

mania a tentare di ridurlo in lame, e quest' arte fù talmente perfezionata, che se ne sono fatte delle foglie di varia e notabil sottigliezza, atte a foderar bastimenti, cuoprire edifizi, formar condotti, e conserve d' acqua, ed un gran numero di vasi ed utensili appropriati ad usi diversi, e pregevoli per il modico loro prezzo, per la leggerezza, e per la loro durata.

Riusciva però difficile il saldare o connettere esattamente pezzi diversi di queste lame; il ritrovamento del metodo, onde con facilità ed esattezza saldarle, deesi all' abilissimo nostro artefice sig. Luder, il quale per le RR. fabbriche ha già eseguiti varii lavori di piccol costo, e di molta durata. Egli medesimo superando molte e gravi difficoltà, ha formate di getto sei grandi lastre dell' istesso metallo, che hanno servito a costruire il grandioso apparato elettro-Voltaico del Museo Reale. E' da sperarsi che il sig. Luder possa giungere a ridurre lo zinco per mezzo del laminatojo in foglie simili a quelle, che ci vengono per ora di Germania, e di Francia.

Fra i nomi dei piu distinti capi di manifattura avrà luogo certo quello di Gio. Batista Mazzoni di Prato, antico alunno della scuola normale, il quale dopo il ritorno da un suo primo viaggio in Francia, istituì un sistema di macchine per la cardatura, e filatura dei cotoni all' uso oltramontano, le quali tuttora in attività sono assistite dall' opera di quattro capi di famiglia, e di dodici fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, dai quattro ai dodici anni. Il sig; Mazzoni però poco contento di semplicemente copiar le macchine francesi, si credè piuttosto in dovere di togliere alcuni inconvenienti, che in quelle si trovano. Il principale fra questi, comune a tutte le macchine composte totalmente di legno e di ferro, si è la sensibilità ai cangiamenti dell' atmosfera, difetto che le rende soggette ad alterarsi nel loro moto ed azione. Il sig. Mazzoni ha in tal modo combinati i pezzi di legno e di ferro, che le variazioni delli uni servendo di correzione alle variazioni delli altri, non resti affatto alterato il moto e l' azione delle sue macchine. Perito nella chimica egli è giunto a tinger la lana in bioccolo, arte poco nota fra noi; ed ha composto, simile a quello dei Francesi, lo scarlatto in lana bellissimo e solidissimo senza adoperar cocciniglia.

Altro miglioramento nella fabbricazione dei panni lani si attende ora per risultato dell' ultimo suo viaggio in Francia, accaduto nella decorsa estate. Egli ha di già incominciata la costruzione della serie di macchine a tal uopo necessarie, da quella che serve ad aprir la lana, fino alla così detta pressa idraulica che dà ai panni l'ultimo

apparecchio. Noi dobbiamo aspettarci dalla costruzione di tali macchine sommi vantaggi, ora specialmente che tante braccia sono rivolte alla fabbricazione dei cappelli di paglia. La qual manifattura prodigiosamente estesa in Toscana, e per la quantità di persone, alle quali somministra il guadagno, e per il provento che arreca, e per l'aumento continuo, può dirsi un prodigio del paese. E' stato calcolato che il valor dei cappelli di paglia fabbricati nel corso dell' ultimo anno ammontasse a trenta milioni di lire. Nè un numero sì esorbitante di cappelli è superiore al numero delle richieste, poichè queste aumentano, come lo dimostrano gli inalzamenti continui di prezzi: quindi tanti operai non gettansi a questa manifattura senza la certezza di maggior guadagno, nè ve li consiglia mancanza d' impiego nelle altre: che anzi le braccia si trovano scarse in Toscana, e mancano, mentre la popolazione aumenta; dunque a passi più grandi aumenta l' industria, e nel suo accrescimento abbisogna sempre di un più gran numero d' istrumenti. Così accade che nel tempo medesimo aumentansi i prodotti delle manifatture, ed il prezzo del lavoro; in conseguenza divien sempre maggiore la quantità di fondi destinati a ricompensare il lavoro; dunque i prodotti si vendono con sempre miglior vantaggio, e la ricchezza generale s'ingrandisce. Quest' aumento di ricchezza produce poi altri vantaggi, i quali tendono più da vicino ad assicurare il ben essere universale. Nel settentrione dell'America il lavoro è sì ben pagato, che una moltitudine di figli, piuttosto che un peso per il padre, è una sorgente di guadagno, di prosperità; la più ricercata dote di una vedova sono i figli del marito defunto, quella circostanza istessa, che altrove toglierebbe la speranza di un secondo marito all' una, di un secondo padre agli altri. In queste circostanze felici e in queste soltanto avviene che i padri riconoscendo nei figli una parte della propria fortuna, per interesse, se non per persuasione prendonsi tutta la cura di loro, e formano degli uomini industriosi, dei buoni cittadini. Così i miglioramenti economici, dando la mano ai miglioramenti morali, assicurano in un paese la più solida, la più durevole felicità.

BIBLIOGRAFIA E CORRISPONDENZA.

La rosa e sua istoria. Discorso recitato nella Perugina colonia degli Arcadi, e pubblicato nelle faustissime nozze dei signori VINCENZIO SANTUCCI, *e* CHIARA ANTONINI *di Perugia.* Ivi nella tipografia di Francesco Baduel 1821. in 4.

Quantunque questo bel libretto non porti espresso il nome dell' Autore, nondimeno da ciò che si dice nella dedicazione di esso, scritta dal sig. Dottore Innamorati, e più dalla molta e scelta erudizione classica, che per entro vi è sparsa, e dal modo giudiziosissimo, col quale vien esposta, è facile accorgersi, ch' è dettatura di quel dotto ed egregio gentiluomo, cui Perugia dee l' illustrazione delle sue antichità, e della sua tipografia, e altre opere relative alla sua storia letteraria, e ad altri importanti argomenti.

Due pastori introdotti sono a parlare in questo discorso. Elcindo guidando il gregge al pascolo s' incontra in Antoforione, e venuto con esso in varj ragionamenti gli palesa di aver sentito gran giubilo in veder un suo rosaio novellamente piantato, e sopra ogni altro bellissimo. Al quale risposto avendo Antoforione di avere in ogni tempo tenute rivolte le sue cure campestri alla piantazion della rosa, perchè sempre udita l' avea celebrare dai più vecchi pastori, procede egli stesso a noverare i pregi di questo soavissimo fiore. Ciò che relativamente alla rosa trovasi scritto nella mitologia, nella storia, e nei poeti dà vago ornamento al discorso; e ne forma l' importanza maggiore la narrazione dei varj usi di questo fiore; delle varie specie di esso, e del metodo con che gli antichi solevano coltivarlo.

Tanto a noi piace questo modo d' istruire altrui recandogli insieme diletto, che vorremmo vederne rinnovato l' esempio sì in altri fiori, e sì in tutti quegli argomenti d' erudizione, che suscettivi sono di ugual vaghezza; onde in essi non si dovesse solo ammirar la dottrina, ma sì anche applaudire alle grazie, le quali procacciano sempre ai libri un maggior numero di leggitori.

Z.

Lettera all' Editore dell' Antologia, sopra una nuova edizione dell' Ariosto.

Firenze 24 Gennaio 1822.

Avendo ultimata la mia nuova edizione dell' Ariosto in 4. vol. 8. carta velina, e arricchita di nuove annotazioni, glie ne rimetto una copia unita alla presente. Dal mio avviso al lettore Ella vedrà che ho pochissimo merito in questa intrapresa, giacchè non ho fatto che seguire scrupolosamente la lezione adottata dal sig. Morali nella sua edizione di Milano 1818, facendovi solo alcuni leggerissimi cangiamenti in ciò che appartiene all' ortografia, ed alla puntazione. Sebbene però dopo le bellissime osservazioni del detto sig. Morali riportate nella sua prefazione, non sia lecito più di ristampare l'Orlando Furioso senza valersi della sua lezione, io debbo confessarle tremando, che me ne sono una volta notabilmente allontanato, cioè nel verso 6. st. 8. canto 42. come vedrà dall' annotazione che ho apposta in detto luogo. Mi è sembrata così chiara la lezione, che ho trovata nel Furioso pubblicato da Marco Grazzo in Venezia nel 1539, che tengo tuttora presso di me, e mi pare che essa spieghi così bene un passo, che ha formata la disperazione dei commentatori, che ho creduto invero di doverla adottare coll' appoggio dell' edizione suddetta, la quale, generalmente parlando, nei passi controversi legge sempre rettamente, come la tanto celebre del 1532. Debbo però confessarle che questa lezione ancora da me adottata non trovasi in alcun' altra delle antiche edizioni, che ho potute riscontrare, o personalmente, o col mezzo del gentilissimo sig. Marchese Trivulzio, il quale le possiede quasi tutte: e disgraziatamente avendo pregato un mio pazientissimo e rispettabile amico (il sig. Giulio Scocerria) in Ferrara a voler cercar questo passo nel frammento autografo del poema, che si conserva in detta Città, in esso si è trovato mancare interamente il Canto 42. onde son costretto a confessare che non ho altro appoggio per la mia lezione, che la detta edizione del 1539 che ciascuno può riscontrare presso di me. Io dunque la rimetto al giudizio del pubblico, e avendo veduta l' urbanità e la gentilezza con la quale sono trattati nel suo Giornale anche quegli autori, i quali non hanno ottenuta l' approvazione dell' opere loro dai suoi col-

laboratori, mi sarà cosa gratissima che di questa mia libertà ne venga dato imparziale giudizio nel Giornale suddetto.

Il rimanente delle annotazioni sono state compilate da un mio dotto amico ora assente, ed io non ho in essa che una piccolissima parte.

Non ho risparmiato cure affinchè l' edizione riesca corretta, ma conoscendo l' estrema difficoltà d' ottenere un tale intento, ho grandissimo timore di non esservi sempre riuscito, tanto più che solo dopo il quarto o il quinto foglio fu stabilito col dotto mio collaboratore il metodo da seguirsi rispetto all' ortografia (a).

Scusi la mia prolissità, e mi creda con tutta la stima.

Suo Dev. Serv.

GIUSEPPE MOLINI.

Dictionnaire geographique universel etc. Dizionario geografico universale, che comprende la descrizione di tutti i luoghi interessanti per la geografia fisica e politica, per l' istoria, la statistica, il commercio, l' industria ec. in 8.° grande, 8. vol. 8.° di circa 800 pagine l'uno, e a due colonne. PARIGI presso KILIAN, E PICQUET geografo ordinario del Re.

Annunziamo con piacere ai nostri lettori la prossima pubblicazione di quest' opera, la quale non si dovrà certamente noverare tra le solite compilazioni dettate dal bisogno di stampare, o di scrivere.

Oggi che il gusto delle scienze geografiche si è esteso più o meno in tutti gli stati dell' Europa culta, oggi che i dotti, i navigatori, i viaggiatori, gli statistici, gli autori di carte rivaleggiano per portar queste scienze al più alto grado di perfezione, il bisogno d' un nuovo dizionario geografico si rende vivamente sensibile a chi conosce l' imperfezione di tutti i dizionarj, che sono di presente in voga, e i quali sono necessariamente ripieni d' errori e di lacune, perchè i compilatori si contentavano finora di cambiare, e d' aggiungere o di togliere

(a) In uno dei susseguenti fascicoli sarà dato più ampio ragguaglio di questa nuova, e bella edizione. (*Nota dell' Editore*).

qualche cosa, e di copiar poi tutto il resto dai vecchi libri, senza curarsi di attingere alle vere, e pure sorgenti della scienza, consultando le ultime carte, le relazioni dei più recenti viaggi, e le opere di geografia e di statistica, le quali vengono alla luce ogni giorno. Speriamo che cotesti libri destinati a perpetuar l' ignoranza vengano in fine trattati col disprezzo, di cui son degni.

Il dizionario, che si sta pubblicando sarà un repertorio fedele delle cognizioni attuali di tutta l' Europa in geografia, perchè concorrono alla sua compilazione i geografi, ed i viaggiatori più celebri dei nostri giorni, fra i quali giova il citare per tutti i nomi rispettabili del Baron di Humboldt, di Lapie, Varden, Klaproth, e Jaubert.

„ Non è nostro proposito, dicono gli editori, di descrivere tutta la terra; ottanta volumi non basterebbero. Ci proponghiamo di descrivere tutti i luoghi, che possono offrire qualche interesse, per ciò che riguarda la costituzione fisica del globo, la statistica, la divisione politica degli stati, l' istoria, il commercio, l' industria delle nazioni. Per ottenere il nostro scopo, abbiamo riuniti tutti i materiali, che ci è riuscito di procurarci in Francia, ed all' estero, tutto ciò che poteva contribuire ad arricchire il nostro dizionario di cognizioni interamente nuove. Abbiamo consultati molti uomini istruiti, che potevano giovarci; abbiam ricorso anche alle amministrazioni pubbliche, e parecchi agenti diplomatici, che godono di credito presso il Governo, si son degnati di secondare le nostre premure, e di somministrarci una quantità di documenti autentici. Così dobbiamo ad un geografo distinto, al sig. Lapie, gli articoli dei paesi men conosciuti, la China, il Giappone, la Persia, la Tataria, l'Impero Turco, l' Africa, ed il Brasile; al sig. Varden gli articoli, che riguardano gli Stati Uniti d' America, al sig. Beudant molte notizie preziose per la descrizione dell' Ungheria, al sig. Klaproth per la China, al sig. Jaubert per la Persia e l' Armenia, all' immortale Baron di Humboldt per l' America Spagnola, al sig. Billiard per l' isole di Borbone, di Francia, e di Madagascar. Se si considera la gran quantità di carte, che ci son necessarie per la compilazione del dizionario, che pubblichiamo, bisogna convenire, che niuno poteva intraprendere un' opera si grandiosa con più successo di noi. Le migliori carte moderne conosciute ci han servito

di guida per determinare esattamente le divisioni politiche ed amministrative degli stati, e per istabilire con precisione la situazione, e la distanza relativa di ciascun luogo. Le distanze sono indicate per tutti i paesi con una sola misura, le leghe da 25 al grado; i nomi sono scritti con una attenzione scrupolosa; ci siamo serviti per determinarli delle carte, e dei dizionarj geografici di ciascun paese. Per i nomi stranieri, che si sogliono vestire alla francese, noi seguiamo l' uso, ma diamo sempre in corsivo il nome originale, dopo il nome travestito. Così scriviamo Aix la chapelle, *Aagen*; Florence, *Firenze*; Galles, *Wales*; Ratisbonne, *Regensbourg*. „

„ Nel primo volume diamo una notizia preliminare sulla geografia fisica; indi succedono quattro stati generali 1. della divisione del globo per climi; 2. dell' altezza dei monti principali sopra il livello del mare; 3. del rapporto tra le misure itinerarie straniere e francesi; 4. del rapporto tra le monete straniere e francesi. I pesi e le misure, i ragguagli di commercio, e le divisioni amministrative di ciascuno stato si trovano nelle descrizioni speciali. „

Facciamo voti perchè l' amore delle scienze geografiche si risvegli anche in Italia; e perchè invece di mendicare in una meschina traduzione i lumi dei popoli d' oltremonte, gl' Italiani si accingano una volta sull' esempio degli altri popoli culti dell' Europa a scrivere un dizionario di geografia, che abbia fisonomia d' opera nazionale, e che ci dispensi dal ricorrere ai dizionarj stranieri per istruirci. G. R. P.

Il Marchese BERNARDINO MANDELLI di PIACENZA ha fatto fare in marmo a Roma il busto di Monsignor ANGELO MAI, per mandarlo a Bergamo, ed ivi collocarlo nella publica libreria, con questa iscrizione.

MDCCCXXII.
Questa effigie di ANGELO MAI
l' ha mandata a Bergamo
il Marchese BERNARDINO MANDELLI
PIACENTINO
congratulandosi con la patria
di chi accresce tanta gloria
al nome italiano.

Società geografica stabilita a Parigi.

Non trascurammo di dare un cenno sullo stabilimento d'una società geografica a Parigi. (Antologia vol. 4. pag. 368.) Siamo oggi in grado di valutare tutta l'importanza di questa istituzione, che onora superiormente la Francia. Il regolamento adottato dalla società annunzia fin dal primo articolo il suo nobile scopo, che è quello di concorrere ai progressi delle scienze geografiche, mandando a proprie spese viaggiatori istruiti in paesi tuttora ignoti, assegnando premj, entrando in corrispondenza colle società letterarie, coi viaggiatori, coi geografi, pubblicando relazioni, ed opere inedite relative alla geografia, e corredandole di nuove carte.

La società è composta, 1. di dignitarj, o di personaggi distinti nelle scienze, nelle lettere, e nell'ordine sociale, i quali esercitano l'autorità; 2. d'uomini rinomati per talenti, e per cognizioni profonde nelle scienze geografiche, e i quali son compresi sotto il nome di commissione centrale, 3. di associati, che contribuiscono col denaro, ed anche coi proprj lumi allo scopo della società. Il corpo dei dignitarj è composto dei signori Laplace presidente, Rosily Mesros primo vice-presidente, Chateaubriand secondo vice-presidente, Pastoret secretario, Delessert primo direttore dello scrutinio, Ternaux secondo, Chapelier tesoriere, Champollion Figeac archivista.

La commissione centrale è suddivisa in tre classi. La prima è incaricata di tener corrispondenza con le società letterarie e scientifiche, coi viaggiatori ed i geografi dei paesi stranieri, di ricevere l'opere, o stampate, o inedite, che verranno dirette alla società, di renderne conto alla commissione centrale, di mandar quindi l'opere stampate all'archivista, ed i manoscritti alla seconda classe. La seconda classe si occupa in pubblicare l'opere inedite, e le relazioni dei viaggi, in fare incidere le carte; dà alla commissione un ragguaglio minuto dell'opere, che vengono dirette alla società, e propone quelle che giudica degne di veder la luce, o interamente o in parte. Sopra il suo parere la commissione sceglie tra l'opere proposte quelle, che crede di dovere stampare. La terza classe è destinata all'amministrazione delle rendite della società.

Fan parte della commission centrale i signori Rossel, Walckenaer, Langlois, Malte-Brun, Bajot, Barbiè du Bocage dell'Istituto, Barbiè du Bocage Alessandro, Beautems-Beauprè,

Castellan, Champollion, il Marchese di Chateau Giron, Cirbied, Coquebert Mombret, il barone Cuvier, Denon, Eyriès, il baron di Ferussac, Freycinet, Girard, Guilleminot, Hericart de Thury, il baron di Humboldt, Jacotin ingegnere geografo, Jaubert professore di lingua Turca, Jomard, Letronne, Lapie ingegnere-geografo, il conte Pastoret, Puissant ingegnere-geografo, Roux, il barone Tromelin, Vauvilliers, Varden, e Verneur. La lista degli associati presentava fin dal 15 dicembre 212 nomi di persone quasi tutte distinte per merito letterario, ingegno, o fortuna. I grandi dignitarj del regno, tutti i dotti dell' istituto gareggiano col fiore della classe istruita, per moltiplicare il numero degli associati. Che non deve attendere la gloria nazionale dalla riunione di tanti uomini illustri?

G. R. P.

Lettera scritta dal sig. EDUARDO RUPPEL *al sig.* BARONE DI ZACH *da Livorno nel* 30 *novembre* 1821. (1)

Vi sarò veramente obbligato, qualora abbiate la bontà d'inserire la presente nella vostra corrispondenza astronomica, onde rettificare una falsità, che si è divulgata relativamente a me in diversi giornali. Sapete che da molto tempo mi disponeva ad intraprendere un viaggio in Egitto, e nei paesi vicini, colla sola idea di fare delle ricerche puramente scientifiche. Da quattro anni mi son consacrato con assiduità allo studio dell' istoria naturale. Ho avuto il bene di applicarmi sotto la vostra direzione all' astronomia pratica, per lo che vi siete compiaciuto d'incoraggirmi. Per le vostre raccomandazioni ho potuto procurarmi i migliori istrumenti, che mi erano necessarj, tutti di mano dei più grandi artisti inglesi e tedeschi. Desidero e spero di servirmene utilmente; almeno mi lusingo, che non mancherò di zelo per riuscirvi.

(1) *Aderisco tanto più volentieri alla dimanda fattami dall' egregio Ruppel mio particolare amico, d' inserire in questo giornale una traduzione della lettera, che ha diretta al Barone di Zach, perchè mi lusingo che avremo sovente occasione di parlare dell' interessante viaggio, ch'egli è per intraprendere.*

Nota dell' Editore.

Mi era proposto di raccogliere in questi viaggi tutti gli oggetti di storia naturale, che potrebbero essere utili o interessanti. Era necessario perciò, che conducessi meco un uomo, il quale si occupasse unicamente delle preparazioni materiali e della caccia, non volendomi riserbare altro che la parte descrittiva, e le osservazioni dirette. La scelta di un soggetto adattato mi dava un poco d' inquietudine. Accade talora che chi si determina a seguirvi in paesi lontani, anche quando è pagato generosamente, si disgusta, entra in pretensioni ed in dispute, e vi abbandona, allorchè ne avete più bisogno che mai. Io voleva prevenire un sinistro incontro, e mi diressi perciò alla società de' naturalisti di Francfort mia patria, pregandola a mandarmi un uomo esperto per accompagnarmi *a tutte mie spese* nel viaggio, come collettore e preparatore d' oggetti di storia naturale. Siccome aveva intenzione d' arricchire principalmente il museo di quella città, mostrai desiderio che lo istruissero sui metodi d' ogni sorta di preparazioni, e che lo provvedessero degl' istrumenti necessari, cose che dovevano sapere meglio di me. Pregai la società di convenir seco del salario, a condizione di pagarlo solamente al ritorno, onde non mi abbandonasse per istrada. Per rimborsare la società di tutte queste spese, aveva proposto di cederle una bella collezione di mineralogia, la quale mi è costata parecchi anni di pene. E' ricca di articoli rari, e vi ho speso più di 500 luigi in denaro contante. Accettarono l' offerta; fu scelto un giovine chirurgo, che promette molto per la sua attività ed intelligenza; mi mandarono inoltre un buon cacciatore, e procurarono all' uno ed all' altro tutti gli arnesi, che giudicarono utili per le loro incombenze. Gli attendo fra pochi giorni a Livorno, donde m' imbarcherò per l' Egitto. Mi sono obbligato colla società di Francfort di *pagare tutte le spese* di mantenimento, e di viaggio del preparatore e del cacciatore, fin dal giorno della nostra partenza da Livorno.

Qual fu la mia sorpresa, quando lessi nel giornale universale d' Augsbourg, in data degli 11 novembre 1821, che la società dei naturalisti di Francfort inviava *a sue spese* in Egitto due viaggiatori, ai quali mi unirei io a Livorno, (come per profittare dell' occasione!) che aveva mandati *a sue spese* gl' istrumenti necessari, (per conseguenza anche il cronometro, il pendulo, il sestante, l' orizzonte artificiale, l' istrumento parallattico, i telescopi, le bussole, i barometri, i termometri) che inoltre ci

aveva incaricati di rimettere al vicerè d' Egitto un diploma scritto magnificamente, per dichiararlo membro onorario della società (2).

Si vede ora chi sono i due viaggiatori, che vanno in Egitto, e coi quali io mi dispongo ad unirmi! E si vede chi paga gli stromenti, e le spese del viaggio! La società mi dimandò se un diploma di membro onorario da rimettersi al vicerè potesse a mio parere essermi utile; risposi che credeva il contrario, ma che se volesse lasciarmi arbitro di farne uso, o no, secondo le circostanze, non avrei difficoltà di prenderlo. Ebbero la bontà di acconsentire a questa condizione. Ed ecco i fatti veri, che certi fogli pubblici hanno spacciati sott' altro aspetto, e sfigurati in un modo strano e ridicolo.

Se mai le circostanze mi consiglieranno a presentare il diploma al vicerè, procurerò di fargli comprendere, che io non sono della classe di quei viaggiatori, i quali girano attualmente in Egitto, cercando antichità per farne un commercio proficuo; che non sono uno di quei raccoglitori, i quali si fanno atrocemente la guerra per pochi pietrami vecchi, che i musulmani guardano con disprezzo. Procurerò di provargli, che sono uno di quei viaggiatori pacifici, i quali han per iscopo d' istruirsi, di osservar la natura, e le cose utili al genere umano, e non di cercar fortuna, e di far collezioni d' anticaglie per arricchirsi; che non sono uno di quei furiosi, che si perseguitano ferocemente, quando un rivale giunge ad involare una pietra, o un idolo di legno un poco meglio tagliato del solito. Bisogna aver viaggiato in Egitto, per conoscere tutti quei raggiri vergognosi, quegl' intrighi diretti dall' artifizio e dall' odio, coi quali i viaggiatori si assalgono reciprocamente e dei quali sono stato sovente spettatore nel mio primo viaggio in Egitto. Quale idea dovrà formarsi il vicerè di questi viaggiatori europei, che si perseguitano, si lacerano, si denunziano alla giustizia? Se il vicerè leggesse i nostri giornali, quante volte non riderebbe alle nostre spalle, e qual disprezzo non concepirebbe per noi? Ogni viaggiatore ha il suo scopo; gli uni son guidati dall' interesse, altri dall' amor delle scienze, altri dalla vanità. Anch' io, lo confesso ingenua-

(2) *Fra le altre scempiaggini pubblicate in quell' articolo si dice che io sono stato in Egitto nel* 1798. *Aveva allora* 4 *anni, e per quanto mi ricordo non posi piede in Africa prima di* 22.

mente, ho la mia dose o piccola o grande di vanità. Se potessi giungere a far qualche cosa utile, e a contribuire ai progressi delle scienze, e delle cognizioni umane, mi crederei felice e ricompensato, e vi sacrificherei volentieri la mia piccola fortuna. Ma confesso con ugual franchezza, che mi sento un poco di bile, quando i giornali pubblicano racconti falsi e ridicoli sopra di me. Mi sia dunque permesso di correggerli, e di ripetere che io viaggio a *mie proprie spese*, *e con istrumenti che ho pagati col mio denaro*; che conduco *meco ed a mie spese* un preparatore per l'istoria naturale ed un cacciatore. Se la società dei naturalisti di Francfort ha somministrati fucili ed altri arnesi, se ha convenuto di pagare un salario, l'ho ampiamente rimborsata colla cessione della mia bella collezione mineralogica, ed ho la ferma intenzione di arricchirla di più, e di continuare a mandarvi tutto ciò, che potrò raccogliere di buono e di prezioso nei miei viaggi, come ho fatto per il passato. Se i miei progetti per qualche accidente imprevisto, e tanto ordinario in questa specie di viaggi, vanno a vuoto, io solo dovrò lagnarmi che la sorte non mi abbia favorito. Se non riesco per mancanza di denaro o di talenti, non meriterò nè biasimo nè rimproveri, perchè non avrò perduto altro che il mio tempo, e il mio denaro. Se ho la fortuna di riuscire (e altrimenti non parlerei del mio viaggio) mi crederò ampiamente ricompensato, se mi concederanno, che sono stato buono a qualche cosa. In qualunque caso non ho preso impegni con altri che con me.

RUPPEL

Exposition des principes etc. Esposizione de' principii e classificazione delle scienze di H. Torombert. Parigi 1821.

Chiunque si applica a disegnare un *Piano generale* di studj, o vuol conoscere la generazione, e il collegamento delle scienze secondo l'ordine il più conforme alla natura, ed ai mezzi che abbiamo per vièpiù avanzare nella civiltà, oltre gli scritti immortali di Bacone, di d'Alembert, di Dupont de Nemours, di Tracy, e di Lencelin deve leggere

ancora e ben considerare l' operetta che annunziamo. L'analisi decomponendo le cose o le idee risale ai loro principj o cause, e per questa via *s' inventa*, e si fanno delle scoperte; la sintesi ricomponendole scende dalle cause ai particolari fenomeni, e per questa via *s' insegna* con chiarezza e precisione quanto l' analista ha scoperto. Bacone appellava giustamente questi due metodi, *la scala dell' intendimento umano.*

Quando il Rousseau volle formarsi un piano di studj dovè, com' egli stesso afferma nelle sue *confessioni*, ricorrere alla sintesi. ,, Per poco, dic' egli, che si abbia un vero gusto per le scienze, la prima cosa che ci si affaccia è la loro colleganza per la quale elle si attirano, s' ajutano, e si rischiarano scambievolmente, e che l' una non può star senza l' altra (1). E benchè lo spirito umano non possa bastare a tutte, e che bisogni preferirne una siccome la principale, se siamo privi di qualche nozione delle altre, ci troviamo spesso nell' oscurità...... Io vidi alfine che bisognava prendere (*nel grande albero dell' umano sapere*) ciascun ramo separatamente, a seguirne l' andamento a parte sino al punto dove tutti si riuniscono, e quindi rivenni alla sintesi ordinaria, ma in questo ritorno non fallai nel cammino ec. ec. ,, Dietro queste e altre considerazioni l'autore applica il metodo sintetico allo studio generale delle scienze umane, e prende per base le costanti e invariabili *azioni* per le quali tutti gli esseri, che costituiscono la natura operano gli uni su gli altri. In tal guisa le scienze vengono fondate sulle naturali relazioni delle cose, o piuttosto le scienze altro non sono che queste medesime relazioni, riconosciute e dimostrate per mezzo della nostra facoltà. Ciò che risulta da queste relazioni, o azioni reciproche degli esseri, in fisica si appella *fenomeno* o *fatto*; in morale poi *diritto* e *dovere*. Questi *fatti*

(1) . . . . alterius sic
Altera poscit opem res et conjurat amice

e questi *diritti* in quanto sono osservati, e stabiliti dai mezzi che abbiamo di conoscere, e legati con le loro cause sono lo scopo finale di tutte le nostre ricerche, e de' nostri studj.

Ma perchè meglio si conosca il disegno dell'opera giovera riportare la conclusione, o ricapitolazione, con cui l'autore la termina.

« In questo discorso mi sono proposto di dimostrare con rapide e generali considerazioni,

I. Che i *rapporti* esistenti fra gli esseri sono determinati dalle proprietà, che appartengono a ciascuno di essi, e che li costituiscono ciò ch'essi sono:

II. Che queste proprietà sono le *cause*, *i principj* di tutte le azioni che accadono nell' universo.

III Che fra queste proprietà ci sono analogie e differenze e che dalle relazioni che fra loro si stabiliscono, o dalle loro reciproche azioni, risultano *fenomeni* e *fatti* che sono i materiali delle scienze.

IV. Che in una parola non c'è nella natura se non *proprietà* e *fenomeni* vale a dire principj e *conseguenze*. La cognizione degli uni e delle altre, e della lor colleganza costituisce le *scienze*.

V. Che l'uomo essendo dotato di facoltà *fisiche* e *intellettuali*, queste facoltà sono state create in relazione con quelle del mondo esteriore.

VI. Che nella natura di queste facoltà c'è un principio d'azione legato con l'ordine universale, per cui tendono continuamente a mettersi in relazione con le proprietà analoghe de' corpi ambienti.

VII Che questa tendenza produce nell'uomo tanti bisogni quante sono le sue diverse facoltà.

VIII Che la maniera di fissare i rapporti fra le nostre facoltà, e gli oggetti idonei a soddisfare ai nostri bisogni è determinata dal nostro istinto e dalla nostra industria, e forma le arti.

IX Che gli oggetti destinati a soddisfare ai nostri bisogni sono nostri proprj.

X. Che nell' ordine medesimo della natura, e nella volontà del Creatore abbiamo dei diritti su questi oggetti, perchè sono una delle condizioni della nostra esistenza, perchè noi siamo appunto ciò che siamo per la primitiva coordinazione di questi oggetti con le nostre facoltà.

XI. Che l'esercizio di questi diritti suppone la *libertà*, e questa trae seco l'*eguaglianza* de' diritti.

XII Che il cangiare questi *rapporti* primitivi, o semplicemente sospenderli è lo stesso che cangiare la nostra natura, o sospendere l'esistenza.

XIII Che l'uomo avendo delle facoltà che lo mettono in relazione co' suoi simili, queste facoltà originali sono i principj delle *scienze morali*, e determinano tutte le relazioni *umane* e *sociabili*.

XIV. Che gli uomini perciò hanno dei diritti comuni e reciproci sulle loro persone, il che forma la *proprietà*.

XV. Che questi diritti sono più o meno estesi secondo il maggiore o minor bisogno che abbiamo gli uni degli altri per la nostra conservazione, e felicità.

XVI. Che questi diritti traggono seco naturalmente *doveri* reciproci; perchè tutti abbiamo individualmente un egual diritto alla felicità.

XVII. Che conseguentemente questi diritti e questi doveri non risultano e dipendono da convenzioni, ma sono determinati dalle nostre facoltà, e lo *stato* di *società* è uno *stato naturale*.

XVIII. Che tutte le *umane istituzioni* dovendo riferirsi alle facoltà primordiali dell'uomo, sopra queste debbono essere fondate le *leggi*, e che la *composizione della società degli uomini* debb'essere ordinata in modo ch' ogn' individuo goda il più ch'ei possa del libero esercizio delle sue facoltà, nel che consiste la sua felicità.

XIX. Che ogni istituzione la quale non tendesse a questo fine, sarebbe un'errore, una mostruosità.

XX. Che il solo mezzo d'ottener questo è quello di studiare la natura dell'uomo, di fare una enumerazione fedele ed esatta delle sue *facoltà*, e de' suoi *bisogni*, ed emanar leggi *conformi* agli uni, e alle altre. Senza questa conformità la società si troverà in istato di continua agitazione e disagio, stato che non può andar disgiunto dai *mezzi arbitrarii* o falsi,

E siccome l' Aut. ha, come abbiam detto di sopra abbracciato il metodo sintetico come il più naturale e vantaggioso dell'altro per lo studio delle scienze fisiche e morali così

XXI. Lo studio dei corpi della natura fondato sui caratteri distintivi, le relazioni reciproche che stabiliscono fra loro differenze e analogie, e lo studio particolare dell'uomo, fondato sulle relazioni delle sue facoltà *intellettuali* con ciò che lo circonda, conducono alle diverse parti della *storia naturale*, e alle *arti*, e tutto questo è compreso sotto il nome di FISICA.

XXII. Lo studio dell'uomo fondato sulle relazioni delle sue facoltà *morali* con ciò che lo circonda, sulle relazioni d'affezione o di bisogno che l' uniscono al suo simile conduce alle due scienze del *diritto naturale*, e della *legislazione* comprese sotto il nome di MORALE

XXIII. Lo studio finalmente del mondo fisico e del mondo morale fondato sulle relazioni che costituiscono l'*ordine universale* conduce al precipuo risultamento d'ogni umana scienza, cioè alla RELIGIONE.

L.

ERRATA CORRIGE.

P. 241. *V.* 10.

un momento « *leggi* « per un momento.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAJO 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll· lin.	°	°				
1	7 mat.	27. 11,0	5,7	3,2	89		Lev.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 11,5	4,4	7,5	72		Tr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 0,3	6,6	4,0	87		Scir.	Sereno. Calma
2	7 mat.	27. 11,1	6,2	1,8	95		Po.	Ser. neb. Calma
	mezzog.	27. 10,0	5,3	2,8	85		Tr. Gr.	Nebbioso. Calma
	11 sera	27. 9,3	4,4	4,0	97	0,40	Gr. Tr.	Pioggia. Vento
3	7 mat.	27. 9,3	4,0	3,1	87	0,13	Greco	Ser. con nuv. Vento
	mezzog.	27. 9,0	4,8	5,7	83		Tr. Gr.	Caliginoso. Vento
	11 sera	27. 9,6	4,4	4,0	83		Tr.	Ser. con nuv. Vento
4	7 mat.	27. 9,2	4,4	3,1	86		Greco	Bellissimo sereno
	mezzog.	27 9,0	4,8	5,7	76		Tr. Gr.	Sereno. Calma
	11 sera	27. 8,3	3,5	3,5	89		Scir.	Velo di neb. bian. Ven.
5	7 mat.	27. 7,4	4,4	3,5	98	0,08	G. Lev	Pioggia. Calma
	mezzog.	27. 7,2	4,4	4,6	97		Lev.	Piovoso. c. neve. Calma
	11 sera	27. 7,2	4,4	4,8	98		Gr.	Nuvolo. Calma
6	7 mat.	27. 6,7	4,8	4,8	98	0,30	Tr.	Nuvolo. Calma
	mezzog.	27. 6,9	4,8	6,2	96	0,08	Ostro	Nuv. rotti. Calma
	11 sera	27. 8,9	4,8	4,8	97	0,36	Gr. Le.	Pioggia. Ventic.
7	7 mat.	27. 9,3	4,4	4,0	97	0,08	Scir.	Nuv. rotti. Calma
	mezzog.	27. 9,7	4,8	5,1	97		Tr.	Nebb. con sole. Calma
	11 sera	27. 9,5	5,3	4,8	92		Gr. Le.	Ser. neb. Venticello

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	27. 8,7	3,5	2,2	96	0,36	Tr.	Pioggia. Vento
	mezzog.	27. 8,8	4,4	4,6	89		Gr.	Nuvolo. Vento
	11 sera	27. 9,4	4,4	4,0	85		Gr.	Pioggia. Vento
9	7 mat.	27. 8,7	4,8	2,2	99	0,28	Gr. Tr.	Ser. neb. Calma
	mezzog.	27. 11,4	4,8	5,3	85		Tr.	Nebbioso. Venticello
	11 sera	28. 0,9	2,2	4,0	92		Tr.	Pioggia. Calma
10	7 mat.	28. 0,9	6,6	2,2	98	0,25	Lev.	Pioggia. Calma
	mezzog.	28. 1,1	4,0	4,0	86	0,16	Tr. Gr.	Nuv. Neb. Venticello
	11 sera	28. 2,0	3,1	2,2	87		Gr. Le.	Sereno. Calma
11	7 mat.	28. 2,0	1,7	0,4	94		Scir.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 2,1	3,1	2,2	86		Tr.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 2,4	2,6	1,3	91		Sc. Lev	Sereno. Venticello
12	7 mat.	28. 2,4	2,2	0,0	96		Lev.	Nuvolo. Calma
	mezzog.	28. 2,6	2,6	2,6	89		Tr. Gr.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 3,7	2,2	1,7	98		Scir.	Sereno. Calma
13	7 mat.	28. 3,7	2,2	0,4	98		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 3,7	2,6	3,5	93		Sc. Lev	Nebbioso. Venticello
	11 sera	28. 3,7	2,6	1,7	98		Scir.	Sereno Calma
14	7 mat.	28. 2,9	2,2	1,3	100		Tr.	Nebbia. Calma
	mezzog.	28. 2,0	2,6	3,1	99		Tr.	Nebbia. Calma
	11 zera	28. 0,0	3,5	5,2	97		Scir;	Nuvolo. Calma
15	7 mat.	27. 10,4	4,0	4,0	98		Scir.	Sereno Calma
	mezzog.	27. 9,4	4,8	6,4	98		Tr.	Ser. con calig. Calma
	11 sera	27. 7,3	5,3	5,7	62		Tr.	Ser. neb. Venticello
16	7 mat.	27. 8,3	5,3	3,1	63		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	27. 9,3	6,2	6,4	56		Tr. Gr.	Bel sereno. Vento
	11 sera	27. 9,3	5,7	2,6	66		Scir.	Sereno bello. Calma
17	7 mat.	27. 9,3	4,0	1,7	68		Ponen.	Sereno. Venticello
	mezzog.	27. 10,0	4,4	4,8	58		Tr.	Belliss. sereno. Vento
	11 sera	27. 11,3	4,4	2,2	72		Ostro	Ser. belliss. Venticel.
18	7 mat.	28. 0,7	3,5	0,0	82		Scir.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 1,2	3,5	3,5	72		Tr.	Ser. neb. Venticello
	11 sera	28. 2,3	3,5	0,8	77		Scir. L.	Ser. belliss. Ventic.
19	7 mat.	28. 2,3	2,2	1,7	87		Tr.	Ser. ragnato. Calma
	mezzog.	28. 1,8	2,2	1,3	87		Tr.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 1,3	2,2	0,8	93		Scir.	Sereno. Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
20	7 mat.	28. 1,8	2,2	— 0,8	95		Scir.	Ser. ragnato. Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	2,2	+ 3,5	88		Tr.	Ser. poco caliginoso
	11 sera	28. 2,5	2,6	1,7	91		Scir.	Sereno. Venticello.
21	7 mat.	28. 2,5	2,2	0,6	94		Os.Sc.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 2,7	3,1	4,4	87		Tr. Gr.	Ser. con nebb. Calma
	11 sera	28. 3,3	3,5	2,6	89		Scir.	Sereno. Calma
22	6 mat.	28. 3,3	3,5	1,7	98		Scir.	Sp. di neb. Calma
	mezzog.	28. 3,8	4,0	5,1	91		Tr.	Ser. con neb. Calma
	11 sera	28. 4,4	4,4	3,5	96		Scir.	Sereno. Venticello
23	7 mat.	28. 4,6	3,5	1,3	99		Os. Sc.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 4,9	4,0	4,2	94		Po. Lib	Ser. ragnato. Calma
	11 sera	28. 4,9	4,0	2,6	93		Scir.	Sereno. Calma
24	7 mat.	28. 4,2	4,0	1,7	101		Tr.	Nebbioso. Venticello
	mezzog.	28. 3,9	4,0	4,4	95		Tr. Gr.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 3,0	4,4	4,8	98	0,01	Scir.	Misto. Venticello
25	7 mat.	28. 2,3	4,4	4,4	99	0,13	Tr.	Neb. densa. Calma
	mezzog.	28. 2,0	4,8	6,6	96	0,03	Lev.	Neb. piov. Venticello
	11 sera	28. 0,6	5,3	6,2	99	0,08	Scir.	Misto. Calma
26	7 mat.	27. 10,0	5,7	6,2	98	0,17	Scir.	Piovoso. Venticello
	mezzog.	27. 9,0	6,2	8,8	85	0,01	Po. Lib	Nuv. neb. Vento
	11 sera	27. 7,8	6,2	4,8	96		Scir.	Sereno. Calma
27	7 mat.	27. 8,0	5,7	4,0	74		Tr.	Sereno. Vento
	mezzog.	27. 9,3	5,7	6,6	85		Tr.	Sereno. Vento
	11 sera	27. 11,7	5,7	3,1	69		Gr. Tr.	Sereno. Vento
28	7 mat.	27. 11,7	5,3	2,2	68		Tr.	Sereno. Vento
	mezzog.	28. 0,0	5,3	5,7	58		Tr. Gr.	Ser. ragnato. Vento
	11 sera	28. 0,1	5,7	3,1	69		Lev.	Sereno. Vento
29	7 mat.	28. 1,1	4,4	1,7	56		Tr.	Sereno. Vento
	mezzog.	28. 0,0	4,8	4,8	65		Tr.	Leg. ragnato V. forte
	11 sera	28. 1,0	4,8	3,5	67		Lev.	Sereno. Calma
30	7 mat.	28. 0,6	4,0	0,0	86		Scir.	Ragnato. Calma
	mezzog.	28. 0,6	4,0	4,4	78		Tr.	Ser. calig. Calma
	11 sera	28. 1,2	4,4	4,0	84		Gr. Tr.	Ser. ragnato. Ventic.
31	7 mat.	28. 2,4	4,8	4,4	84		Tr.	Sereno ragnato. Vento
	mezzog.	28. 3,2	5,7	7,3	73		Gr. Tr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 4,3	5,3	4,0	77		Tr.	Sereno. Vento

FENOMENI DI VARIO GENERE

1 Orizzonte purissimo
2 A ore 9 della mattina, termometro esterno + 1,33
3 Neve fino alle più prossime colline della città
8 Nuova neve nei luoghi che sopra
10 È caduta qualche poca di neve anche nella città
12 Brinata
13 Brinata
15 A 5 ore pomeridiane termometro esterno + 7,99. In seguito è lampeggiato dalla parte di mezzogiorno
25 È pioviscolato quasi tutto il giorno.

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL'ANNO 1821.

	Barometro medio mensuale	Termom. medio mensuale		Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
		Inter.	Ester.			Sereni	Piovosi	
Gennajo	28. 0,93	7,55	6,66	79,6	3,34	18	5	Tramontana
Febbrajo	28. 2,27	4,97	4,36	69,7	0,42	20	5	Greco
Marzo	27. 10,70	8,74	8,21	75,6	3,31	9	15	Greco
Aprile	27. 10,80	12,43	12,21	85,8	2,71	16	10	Libeccio
Maggio	27. 0,23	16,07	15,32	80,4	1,68	5	10	Tr. Maestro
Giugno	27. 11,70	16,83	15,98	84,2	2,54	14	10	Gr. Tram.
Luglio	28. 0,73	19,18	18,65	81,9	0,82	18	6	Libeccio
Agosto	28. 0,82	20,28	19,98	82,6	1,08	19	3	Pon. Maestro
Settemb.	28. 0,47	17,76	17,59	85,1	1,99	19	7	Ponente
Ottobre	28. 0,40	13,10	13,03	85,1	6,77	15	12	Greco
Novemb.	28. 3,00	10,03	9,46	88,7	0,12	12	3	Gr. Tram.
Dicembre	28. 0,27	7,85	7,10	92,3	5,52	8	15	Pon. Lib.

Barometro massimo 28. 8,55 il 7 febbrajo
minimo 27. 1,9 il 25 dicem.
Medio di tutto l'anno 28. 0,52

Termom. massimo 27,75 in agosto
minimo 3,11 il 17 dicem.
medio dell' anno 12,90

Totale dei giorni piovosi 101; dei sereni 173; della pioggia poll. 30,3.

ANTOLOGIA

N.° XV. *Marzo* 1822.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Viaggio in Armenia ed in Persia del Cavaliere Jaubert — Parigi 1821.

(*Continuazione v. pag.* 220)

Prima di descrivere il cammino tenuto per recarsi da Bayazid al campo di Youssouf Pacha, il sig. Jaubert ha voluto trattenersi alcun poco su quella vasta parte dell'Asia, che può cogli Orientali moderni appellarsi Kurdistan, o paese de' Kurdi, affin di comprendere sotto una generale denominazione molte provincie fra loro diverse, ma per ciò che riguarda i costumi e il governo quasi improntate d' una forma comune.

Il Kurdistan adunque si estende secondo lui fra settentrione e mezzogiorno, dall' Ararat fino a quel punto, in cui le montagne di Hamerin si congiungono all' Aiagha, il Zagro degli antichi; e questa è la sua lunghezza. Quanto alla larghezza, ciòè d' oriente in occidente, comincia ne' monti che separano i due laghi di Van e di Ormiah, e va fino a Hesn-Keifa, città situata sul Tigri. Questo paese così circoscritto aveva altra volta la Colchide al settentrione, le due Medie al levante, la Caldea al meriggio, e all' occidente la piccola Armenia.

Come le montagne, che coprono tutto il Kurdistan; sono assai più alte e vicine le une alle altre dalla parte di settentrione, che non da quella di mezzogiorno, onde risulta gran differenza di clima; si divide il paese in settentrionale e meridionale per mezzo di una nuova linea tracciata dal Nimrod, il Nifate degli antichi, e dalle montagne degli Hekiari. Il settentrionale dà orpimento, zolfo ed allume; ma appena tanto di biade che basti agli abitatori; il meridionale, che ha valli e pianure spaziose, è ricco di frumento, d'orzo, di riso, di sesamo, di frutta, per non dir nulla del tabacco, della bambagia, e della noce di galla tanto pregiata, che se ne imbarca per l'Europa ne' porti d'Alessandretta e di Smirne. Dall'uno e dall'altro poi si traggono pecore e capre in grandissima quantità; e dicesi che Costantinopoli ne vegga arrivare ogn'anno circa un milione, e cinquecento mila, or più della prima or più della seconda specie, malgrado i disagi e la lunghezza del cammino, che molte ne fa perire. L'esercito ottomano, contro cui i Francesi guerreggiarono in Egitto, non ebbe quasi altro nutrimento.

È noto che il Kurdistan, anche circoscrivendolo fra' limiti che gli assegnano quasi tutte le nostre vecchie carte geografiche, non è già soggetto alle leggi di un solo signore, ma anche per questo riguardo si divide in due parti, di cui l'una, più ampia, è compresa nella Turchia Asiatica, l'altra forma una provincia dell'impero persiano. La loro separazione è segnata primieramente da quella catena di monti che corre fra i due laghi di Van e di Ormiah; poi dalle montagne di Kelessin a quelle di Tchil-Tchechméh; in seguito dalle acque di Mehrivan, e dalla pianura, che lasciando a levante il picciol lago di Zerebar giunge fino a Diebel-

Tek. Siffatta linea dice il sig. Jaubert di aver trovata nell' itinerario manoscritto del colonnello Fabvier, che fece il viaggio di Persia col generale Gardanne.

Il Kurdistan turco racchiude otto provincie, i cui governatori portano o si arrogano il titolo di Pacha. Eccetto quello di Van, nominato dal Gran Signore, gli altri sono eletti (non senza gravi contese quantunque sempre nelle istesse famiglie) dagli abitanti di ciascuna provincia, e poi da quello confermati. Il monarca persiano non esercita neppur egli che una specie di supremazia nella parte del Kurdistan, la quale è compresa nel suo impero; se non che la fermezza di Feth-Aly-Chah impedisce a nomadi che la percorrono d' essere così turbolenti come quelli della Turchia.

I Kurdi sono tutti della setta d' Omar, uomini alti, ben fatti, vestiti alla leggiera, eccellenti in maneggiar lance e cavalli, dilettantissimi de' militari esercizi. Gustano pur molto i racconti, e compongon canti d' amori, di pugne, di tragici avvenimenti: n' è prova, dice il sig. Jaubert, quello improvisatoci sulla morte dei due Pacha di Bayazid e sulla nostra captività. La loro musica è semplice, espressiva, malinconica, interrotta da singhiozzi e da grida lamentevoli: serve loro a farsi riconoscere di lontano quando errano per le montagne. Sono inclinatissimi al ladroneggio, e al solito esattissimi nel compiere i doveri dell' ospitalità: in Oriente secondo il nostro viaggiatore, quel vizio è annunciato da questa virtù. « Può darsi, gli dicean eglino talvolta, che i motivi del nostro passaggio pel Kurdistan siano riprovevoli; voi forse e i vostri compagni siete infedeli e iniqui; ma noi vogliamo ignorarlo. Siete stranieri, e questo ci basta. Noi vi dobbiamo i riguardi, le cure, che avreste per noi medesimi se viaggiassimo

nella vostra patria. » Ciò che siamo per soggiugnere mostrerà ad un tempo quanto sia grande fra loro l' autorità paterna, e il rispetto per la sventura.

« Mahmoud aga (è il sig. Jaubert che parla) comandava, come già dissi, la rocca ov' io fui rinchiuso a Bayazid. Nato fra uomini perversi era nondimeno per non so quale prodigio, riuscito virtuosissimo. I suoi amici aveano esperimentato più d' una volta la saggezza de' suoi consigli, e i suoi nemici temevano tuttavia la forza del suo braccio. Aveva egli un nipote, il cui valore già si facea celebrare, anche fra un popolo di valorosi. Hussein (così chiamavasi il giovane) bramava ardentemente di unire la propria sorte a quella d' una fanciulla di cui era invaghito; ma non poteva ottenere il consenso dell' avo, e simile ostacolo fra i Kurdi è insormontabile. Invano, onde piegare il vecchio, aveva egli avuto ricorso alle preghiere e alle lagrime, e perfino all' intercessione autorevole del Pacha. L' amante disperato, i suoi parenti, gli amici più non sapeano qual forza mettere in opera, onde espugnare il cuore di Mahmoud; quando a un tratto loro sovvenne, che da lungo tempo uno straniero infelice gemeva fra le catene. Pensarono che la voce del debole oppresso non sarebbe da lui ascoltata senza effetto, e vennero quindi a scongiurarmi di supplicare per Hussein, al che io consentii. Non comprendea, per altro, come Mahmoud aga, il quale avea fino allor resistito a tutte le istanze, potrebbe arrendersi alle mie; che dico? a quelle di un infedele, poi ch' io era tale a suoi sguardi. Nondimeno mi feci animo, e parlai in nome dell' ospitalità. « Straniero, mi disse il vecchio, la mia volontà, il mio interesse si oppongono a ciò che tu domandi. Ho veduto scorrere le lagrime d' una famiglia supplichevole, ho udito le minaccie di

un padrone severo, e non ne sono stato commosso. Ma la preghiera d' un' ospite è sacra; la voce dello sventurato è la voce della Provvidenza, e il suo desiderio è un ordine irresistibile. Tu il vuoi, e i due amanti saranno uniti. Ma ti sovvenga che questa grazia è la più grande che sia in poter mio di consentirti. Pensa che s' io, malgrado il mio crine canuto, non arrossisco di cedere alla tua giovinezza e alla tua inesperienza, il devi solo al mio rispetto per le tue catene. Umiliarsi a chi è oppresso dalle sventure è un rendersi accetto a Dio medesimo. Quest' esempio, figliuol mio, ti serva di lezione! Se mai rivedi l'aperto cielo, la tua patria, i tuoi; se avrai un giorno opportunità di giovare a' tuoi simili, non oblia che i più begli attributi del potere sono le azioni generose. » Questo discorso fu interrotto dall' apparire di Hussein. Impaziente di conoscere la propria sorte, egli avea tutto spiato, tutto inteso; onde pieno di riconoscenza si gettò fra le braccia dell' avo. Io chiuso sempre nel mio sotterraneo non potei essere testimonio della felicità dei due amanti, che all' indomani furono promessi, e di cui tosto si celebrarono le nozze. »

Partì il nostro viaggiatore da Bayazid li 17 febbrajo 1806, dirigendosi per la seconda volta verso Erze-Roum. A misura che s'inoltrava, il freddo diveniva più vivo, elevandosi il terreno, e facendosi vie più alte le nevi. Giunto il 22 a Toprac-aléh fu alloggiato presso un Agà kurdo, che il ricevè umanissimamente colla sua comitiva, ma disse in sua presenza: « Se avessi incontrato quest'infedele ne' campi l'avrei assalito e spogliato; qui è mio ospite, e credo mio debito il fargli buona accoglienza. » Il dì appresso varcò il Djedek a passi lentissimi, e trovò sulla cima cadaveri d' uomini e di ca-

valli dispersi nella neve dalla violenza dell' uragano: questo passaggio fu già disastrosissimo a' Greci, siccome narra Senofonte nella *Ritirata dei diecimila*. La catena del Djedek serve oggi di limite fra il paese di Sélivan e il pascialicato d' Erze-Roum. Arrivò il sig. Jaubert alla città di questo nome il 3 marzo, e la trovò tutta in pensieri pe' progressi che i Wahabiti (le opinioni e le sconfitte di questi uomini sono abbastanza note) faceano verso Bagdad. L'intendente Ahmed-beg, di cui già narrammo il riconoscimento, era stato esiliato in un' isola dell' Arcipelago. Undici altri giorni furono impiegati per giungere al villaggio d'Endrés, ottanta leghe distante ov' era il campo di Youssouf Pacha.

« Quest' uomo, dice il sig. Jaubert, sebbene oltre il settantesimo anno, serbava una forza di spirito e di corpo straordinaria. Alta statura, fattezze di volto non del tutto regolari, barba bianca e rada, sguardo vivo e penetrante. Nato nella Georgia fu nella prima gioventù condotto schiavo a Costantinopoli. Ivi gli venne data un' educazione tutta militare, che si accordava perfettamente col suo carattere bellicoso; ed egli dagli ultimi gradi della milizia si elevò alle prime dignità dell' impero. Abile egualmente a penetrare i segreti del serraglio che valoroso alla testa degli eserciti, seppe conciliarsi la confidenza e la stima del Sultano Selim, che avea per così dire veduto nascere, e per cui sentiva insieme attaccamento e rispetto. Tanto era il suo credito presso la Porta, che malgrado l' intera sconfitta ricevuta in Egitto dai Francesi comandati da Kléber, la sua lontananza dalla corte, e gli intrighi d' una folla di concorrenti, potè mantenersi per sette anni nel suo visirato. Nondimeno egli era stato deposto nel momento appunto ch' io giunsi a Costantinopoli onde passare in Persia

Ogn'altro visire avrebbe in simil caso perduta la vita, o almeno sarebbe stato mandato in esilio. Egli fu solamente condannato al pagamento di due milioni di piastre (che sono tre milioni di franchi) e rimosso per qualche tempo dagli affari; onde si ritirò in una sua villa sulle rive del Bosforo. Le turbolenze nate in Armenia facendo sentire il bisogno di mandarvi un capo sperimentato, valoroso, e preceduto da una grande riputazione di liberalità, virtù necessarissima per mantener la disciplina nelle truppe ottomane, si giudicò che nessuno sarebbe più a proposito di Youssouf pacha per ristabilir l'ordine in quella vasta provincia, ond' egli fu nominato begler-bey. »

Il suo campo era posto all' estremità di una vasta e fertile pianura. Il centro, ov' egli avea fatta costruire una moschea, ed un gran kiosk, veniva occupato dalle migliori truppe d' Asia. Tutt' all' intorno stavano Albanesi difficilissimi a condurre, Turcomanni semi-nomadi, e Anatoliani della Caramania e d' altre provincie marittime dal Meandro sino all' Oronte. All' indomani dell' arrivo del sig. Jaubert a Endrés, Youssouf Pacha, che già lo conosceva personalmente e che lo accolse assai bene, lo condusse ad una rivista delle sue truppe, ed indi nel suo kiosk, ove fece una larga distribuzione delle somme poc' anzi ricevute da Bayazid agli officiali e ai soldati, di cui era più contento.

« Malgrado la sua benevolenza e le sue cure, dice il sig. Jaubert, io era costretto a sopportare nel suo campo mille pene segrete, vivendo fra uomini feroci, parecchi dei quali si facevano gloria d' aver concorso in Egitto all' assassinio di Kléber. Due Tartari finalmente apportarono i firmani, che si aspettavano per me. Io mi mostrai impazientissimo di saperne il contenuto; ma i

begler-bey si guardò bene dal soddisfarmi così tosto. Non voleva che si dicesse nel suo campo, che la Sublime Porta prendeva tanta cura d' un Cristiano da spedir corrieri in suo favore. Quindi mi tenne per tre giorni interamente all' oscuro delle intenzioni della sua corte. Dopo il qual tempo, che mi parve, siccome può imaginarsi, lunghissimo, egli m' invitò per la prima volta ad un banchetto nel suo kiosk, e mi fece sedere al suo fianco, sebbene i primarj uffiziali stessero in piedi intorno alla mensa. Or mentre si mangiava mi disse in aria ridente, che in breve rivedrei Costantinopoli e la mia patria. Che andresti a far tu fra Persiani? Già te l' ho detto, essi godono in Europa d'una stima poco meritata. Ho avuto da trent' anni frequenti relazioni con loro; e certo non m' è occorso di formarmi una grande idea della loro magnificenza. Ultimamente uno de' loro ambasciatori è venuto ad offerirmi, come un dono superbo, una pipa persiana portata con ostentazione da dieci schiavi. »

Quando il Pacha, finito il desinare, ebbe pur finito di divertirsi beffando i Persiani e conturbando il sig. Jaubert, fatti uscir tutti, consegnò a questo i dispacci che lo riguardavano, ma gli raccomandò di non mostrare in verun modo la gioia che ne provava. Indi lo colmò, per forza, di ricchi doni; e il giorno seguente, ch'era il primo d' aprile, lasciò che ripigliasse il suo cammino.

Noi non seguiremo il nostro viaggiatore a Màden città posta sulla strada che conduce in Persia, e ricca per alcune miniere d' argento che sono ne'contorni; alla foresta di Chatakli, l' ultima che s' incontrasse nell'uscir dall' antica Cappadocia per entrare nella grande Armenia; ad Erz-Inghian, l' antica Satala, piccola ma aggradevol città non lungi dall' Eufrate in una pianura

cinta di monti; a Djennés, che credesi il Gimnia di cui parla Senofonte; ad Erze-Roum, ove, giusta gli ordini del bleger-bey, non gli fu permesso di entrare; a Khené, rinomato per le sue eccellenti razze di cavalli; a Couzli ove dice di avere per la prima volta incontrati de' Cristiani capaci di opporre qualche resistenza ai Turchi, la cui autorità per altro in quella parte d'Armenia è quasi nulla; a Melez-Ghird città mezzo rovinata, posta su rupi vulcaniche d'aspetto melanconicissimo, presso la quale passa l'Eufrate. Ci fermeremo alquanto con lui fra le gole di Tachcourr, non lungi dal lago di Van, terribili ai viaggiatori per gli assassinj che in ogni tempo vi furono commessi. Ivi il sig. Jaubert si accorse di una trentina di Yezidi (settari che adorano il genio del male, e sembrano veramente spinti da esso ad ogni nefandità) i quali stavano seduti in terra a certa distanza, fumando le loro pipe, e prendendo caffè. « Io e i miei compagni, egli dice, avremmo voluto fuggire, ma era troppo tardi. Che far dunque, a qual altro partito appigliarci? Stavamo in questa perplessità, quando un vecchio Tartaro che ci serviva di guida, e conosceva individualmente tutti quei masnadieri, scese di cavallo e andò diritto verso di loro nell' istante medesimo che si alzavano a prender l'armi per assalirci. = La salute sia sopra di voi, loro disse d'un tuono amichevole e misterioso. Noi venghiamo di Costantinopoli con un Agà apportatore d'ordini relativi alla deposizione del Pachà di Van vostro mortal nemico. Potete spogliarne se vi piace, ma non troverete sopra di noi che de' firmani; poichè la sublime Porta non ci pone mai nel caso d'esser carichi di grandi ricchezze. Se voi ne uccidete, il fatto non può avere che triste conseguenze; lasciandoci vivere, vi liberate d'un governatore che vi può perdere.

Vi dirò di più in amicizia: quelli che ho meco sembrano dispostissimi a difendersi. Ciascuno ha addosso un' arme da fuoco carica di più palle; e sebben di numero inferiore al vostro possono vendervi cara la loro vita. Badate a me, restiamo amici. Lungi dal nuocervi noi anzi vi gioveremo; vi offriremo di più una ventina di zecchini a titolo di donativo. Dopo qualche disputa, l' offerta fu accettata, ma gli Yezidi vollero che il Tartaro promettesse con giuramento di non parlare con chichessia di quest'incontro. Egli giurò, e noi ci rimettemmo in via troppo contenti d' esserci tratti di sì cattivo passo con simile sutterfugio.

« Trovasi, prosegue il signor Jaubert, presso di Tachoun un tekieh o monastero musulmano, ove giungono pellegrini d' ogni parte attraverso mille pericoli. Il cheikh di quel monastero vive in mezzo alle orde che lo circondano, tranquillo come il saggio in mezzo alle tempeste della vita. Io non posso ricordarmi senza viva riconoscenza, che affin di prevenire le aggressioni a cui eravamo tuttavia esposti, il povero cenobita si offerì di accompagnarci sino a poca distanza d' Akhlat. Coperto d' un semplice mantello di lana, tenendo in mano un ramo di pioppo, e senza altr' egida che la sua virtù, ei camminò alla testa della nostra carovana lo spazio di cinque leghe. I Kurdi e gli Yezidi, come avessero temuto d' incontrare i suoi sguardi, al suo approssimare si allontanavano; ma le loro donne, e i loro bambini uscivano dalle lor tende affumicate, portavano vasi pieni di latte che ci offerivano con gran premura, e domandavano allo cheikh la sua benedizione e le se preci. »

Al di là del monastero il sig. Jaubert non traversò che luoghi sterili e selvaggi. Ma « la scena cangia, egli

dice, e diventa oltremodo ridente, avvicinandosi al lago di Van, la cui immensa estensione, e le cui acque azzurrine e tranquille il farebbero credere un mare senza tempeste. Circondato da colli coperti di pioppi, di tamarindi, di mirti e di oleandri contiene più isole verdeggianti, cui abitano pacifici anacoreti. Il paese all' intorno è popolato di Armeni, che per le vesti, la lingua, le costumanze differiscono da quelli di Erze-Roum; e vi si incontrano pure molti Kurdi, attirati dalla fertilità del suolo e dalla dolcezza del clima. » Il nostro autore osserva altrove che il lago di Van sarebbe navigabilissimo, se gli Armeni, che non mancano di cognizione e d' industria, si dessero pensiero di costruire navigli abbastanza solidi. Nel 1806 non v' erano su quel lago che sette o otto battelli a vela, appena sufficienti pel commercio di Bidlis, città non lontana più di quattro leghe sul dorso del Nimrod. La città di Van, ove Jaubert si fermò sino al 30 aprile, per diversi pretesti del governatore Feiz-Allah, è posta sulla riva orientale del lago, circondata di giardini in cui sorgono padiglioni eleganti fra vivi ruscelli ed ombre amenissime. Non contiene più di quindici in ventimila abitanti, i quali e pel commercio che dicemmo, e per la pesca del lago, il cui reddito annuo sarà di cinquanta in sessanta mila piastre, pel passaggio delle carovane, per la fertilità del suolo all' intorno sotto cielo temperato e sereno, godono di un' agiatezza che è rara in quelle barbare contrade.

Alfine lasciando al mezzo-giorno le alte e verdeggianti montagne degli Hèkiari, indi prendendo la riva del picciol lago di Erdjek, poi la valle di Cotourah, ove trovasi l' ultimo villaggio de' Turchi, il sig. Jaubert si venne accostando al territorio persiano. « Continuam-

mo, egli dice, a seguire le sinuosità della valle, e, cosa fino allora senz'esempio nel Kurdistan, trovammo le strade mantenute per cura della pubblica autorità. Il fiume di Cotourah, che ha la sorgente nelle alture di Mahmoudiéh, scorre framezzo ad esse con tutta la rapidità d'un torrente, e riceve le acque minerali, che precipitano in cascate o gocciano dalle rupi, e s'incontrano ad ogni passo. Quando la valle si allarga, quel fiume prende corso più tranquillo, e va a fecondare la pianura di Koi. La scena allora si cangia, come per incanto. Alti pioppi e cupole, che sembrano sospese in aria, annunziano la vicinanza d'una città persiana. In primavera l'aria è profumata dagli odori più soavi; in autunno la terra è coperta delle più ricche produzioni. La vite, l'albicocco, il gelso crescono ivi sull'orlo delle risaje, e l'agiatezza degli abitanti sembra essere in armonia colla dolcezza del clima. Un linguaggio grazioso e fiorito fa sentire anch'esso al viaggiatore, ch'egli è già sulla frontiera d'un paese più civile. Appena uscito dall'aspre montagne dell'Armenia egli è aggradevolmente sorpreso dello spettacolo, che si offre a suoi sguardi. All'aspetto dei campi benissimo coltivati ei prende non so quale fidanza, sembrandogli che uomini laboriosi e ricchi debbano essere virtuosi e pacifici. Tutto gli sorride; tutto gli presagisce un felice avvenire. Così l'Arabo, dopo aver lasciato le sabbie ardenti dell'Africa, entrando nella bella valle del Nilo, crede essere trasportato in un Eden novello, e vede in tutto ciò che lo circonda la ridente imagine di quella felicità, che il suo Profeta ha tante volte promessa ai musulmani. »

Ai 4 maggio il sig. Jaubert giunse alle porte di Koi; e come alla sua partenza d'Endrès egli avea per

più sicurezza preso abito kurdo, ed era accompagnato da buon numero di Kurdi a cavallo, le guardie se ne sgomentarono, e non voleano lasciarlo entrare. Ma saputosi chi egli era, cominciarono *le accoglienze oneste e liete*, continuategli poi in tutta la Persia. « Obliate in questa terra ospitale (gli disse Hussein-Khan, governatore della provincia) tutti i mali che avete sofferti fra un popolo di assassini. Voi siete qui in una patria novella; tutti quelli che vedete sono vostri fratelli. Sgombrate dalla vostra fronte questa nube di tristezza e questo pallore che ne affligge. Riprendete il sereno della vostra età e ricuperate le forze che avete perduto. Disponete di tutto, poichè tutto qui vi appartiene. » Presi gli augurj, che tardarono alquanto a mostrarsi propizi, lasciata prendere una quinta moglie *ad tempus* all' officiale datogli per guida, il nostro viaggiatore partì da Koi (città di forse 25,000 anime) più tardi che non avrebbe voluto, e andò la prima notte a riposare ad Ahmed-Abad, ove trovò preparato un alloggio superbo, e per soprappiù un giovane poeta persiano che lo complimentò. Da questo villaggio, sino a Merend, cioè per dodici leghe, non trovò che deserto sabbioso sparso di poche pianticelle di brugo e di tamarindo, con gazzelle e daini fra esse, e rettili quasi tutti velenosi. Merend è la Morúnda di Strabone e di Tolomeo, non bella nè grande città, ma in bella e fertile pianura. Il Kalenter o primo magistrato fece ivi chiacchierare molto il sig. Jaubert sugli affari d' Europa, e molto chiacchierò egli stesso su quelli di Persia, volendo ispirargliene più che potesse idea favorevole. Da Merend andando a Tauride si giugne in riva al Talkh-Tchai, il fiume amaro, le cui acque salmastre vanno a gettarsi nel lago d'Ormiah, undici leghe al ponente della città di questo nome, pa-

tria di Zoroastro. « Sembra probabile, dice il nostro autore, che questo lago situato a poche leghe da Tauride, e le cui acque bituminose e salse non alimentano alcuna specie di pesci, debba la sua formazione, come quello di Van, alle eruzioni vulcaniche, le quali hanno cangiata tante volte la faccia del paese. Sappiamo che il nome di Aderbaidjan, che questo oggi porta, significa, al pari dell' antico Atropatène, terra di fuoco. La capitale ne è Tauride, che alcuni hanno creduta l' antica Ecbatane, ma che sembra piuttosto la Gaza dei Medi. Come il sig. Jaubert vi fu vicino, gli venne incontro il luogotenente Feth Aly-Kan, trovandosi assenti il Begler-Bey e il Governatore, e lo condusse ad alloggiare nel proprio palazzo. La conversazione di questo musulmano pieno d' amenità e di cognizioni potea far credere ch' egli avesse viaggiato in Europa. Avea però avute relazioni particolari con uomini dottissimi, come il celebre cavalier Malcolm, autore della migliore istoria dell' impero di Persia, cui egli accompagnò nel 1801 da Chiràz a Tèhèran. Col sig. Jaubert ragionò a lungo sul progresso delle scienze, dell' arti, dell' industria e della civiltà in occidente, disse de' Francesi, fra l' altre cose, che i loro saggi avevano ereditata tutta la sapienza di Zoroastro, e i loro guerrieri tutto il valore d' Alessandro; gridò contro i barbari che devastano il paese di Roum, e impediscono a' Persiani di recare in Europa i tesori dell' Indie, e riportarne i prodotti della nostra industria e del nostro sapere. Fece poi dell' attual sovrano di Persia il seguente magnifico elogio, che può servire a darci un' idea generale del suo impero.

« Egli è il felice successore di un re, la cui memoria ci è odiosa. Obliando gli orrori, che hanno insanguinata la loro patria sotto i numerosi successori di

Nadir, i Persiani ubbidiscono con gran piacere al saggio principe, che la Provvidenza ha collocato sul trono. Nessuno, da lungo tempo, avea riunito sotto un medesimo dominio tante e sì belle provincie. Kèrym-Khan non era padrone che del Fars, del Kerman, dell'Irac, e di Tauride. Il Khoracan, contrada celebre per le sue produzioni e per un pellegrinaggio (di Mechehed) più santo di quel della Mecca, il Mazenderan, paese montuoso, i cui abitanti sono arcieri eccellentissimi; infine il Daghistan, onde sono uscite le orde de' Tartari, che tante volte hanno sconvolta l'Asia, erano o sembravano separati dalla monarchia persiana. L'Aderbaidjan stesso era circoscritto fra limiti angusti. Il nostro sovrano attuale, prendendo le redini del governo, ha saputo riunir tutto nelle sue mani potenti. Ove si eccettui la Georgia, provincia che da lungo tempo non forma realmente più parte dell'impero, tutta la Persia gli è sottomessa. I Turkomanni più non escono dalle loro pianure, che per venir a servire lo Chah. Gli Afghani e gli Arabi si tengono chiusi gli uni fra le montagne del Candahar, gli altri nei loro deserti. Che potrebbero contro di lui le orde de' Wahabiti, di quegli empi, che devastano l'Arabia? Se le città sante fossero nel suo impero, egli pianterebbe una doppia siepe di soldati da Bagdad fino alla Mecca, e assicurerebbe così la via sacra, e la quiete dei pellegrini. »

Da Tauride ad Ardebil, ov'era il campo del governatore Abbas-Mirza, secondogenito del re, si contano circa trentasei leghe, le quali possono farsi in trent'un'ore di cammino. Il sig. Jaubert passò dapprima per il Seid-Abad, villaggio situato al piè del Cara-Dagh, o catena delle montagne nere, ove si separano le strade d'Ardebil e di Tèhèran; indi per la pianura di

Moghan, ove Nadir, il vincitore degli Afgani, de' Turchi e de' Moscoviti radunò i grandi dell' impero, parlò energicamente della necessità di cangiar la forma del governo, e rimessa la spada nel fodero disse che lasciava liberi i Persiani di scegliersi un monarca degno di loro. Acclamato Chah, com' era da aspettarsi, ricevette poi la corona in Ardebil. Questa città fu un tempo delle più ragguardevoli della Media; or non ha quasi di buono che i suoi bazari, sebbene per la sua posizione ben difesa da' monti contro i venti pestilenziali del Caspio vicino, sia chiamata *soggiorno di felicità*. Jaubert nel suo abito europeo, che stimò bene di ripigliare, vi si trovò costantemente circondato dalla folla degli oziosi, ch' egli dice essere in Persia più importuni che altrove.

Era entrato nella città il 17 maggio, e andato ad alloggiare in casa del Visir Mirza-Buzruik, il qual lo accolse con tutte le cerimonie degli orientali. Due giorni appresso fu presentato all' udienza di Abbas-Mirza, che lo ricevè nel suo kiosk, in abito assai pomposo. Questo principe non aveva allora più che dicianove anni. Alta persona, bella e maschia fisonomia, sguardo vivo, sorriso affettuoso, giudizio solido e pronto, bravura ad ogni prova, affabilità che gli guadagnava tutti i cuori, desiderio incredibile d' istruzione, grande stima per le scienze degli Europei e pel Cristianesimo, esatta giustizia, generosità verso gli stessi nemici, zelo del pubblico bene; ecco i principali lineamenti del ritratto che ne fa il sig. Jaubert. I Persiani lo amavano e ne speravano tanto, che ne' discorsi e negli scritti, giurando pel capo del loro sovrano, quasi tutti giuravano anche pel suo.

« Dopo i complimenti d' uso, dice il nostro viaggiatore, ei mi fe' sedere di rincontro, si mostrò lieto

che un Francese fosse giunto nel suo campo, e desiderosissimo di ascoltare gli ultimi avvenimenti d'Europa. Io volli prima rallegrarmi seco dei successi che avea pur dianzi ottenuto sotto le mura d'Erivan; ma egli abbassò gli occhi, stese la mano alla fronte, come uomo assalito da dispiacevole rimembranza; indi mi parlò presso a poco in tal guisa « Straniero tu vedi quest'esercito, questa corte, tutto quest'apparato di potere. Non credere, per altro, ch'io sia felice. E come potrei io esserlo? Simili ai flutti irritati del mare, che si frangono contro immobili rupi, tutti gli sforzi del mio coraggio sono riusciti vani contro le falangi de' Russi. Il popolo vanta le mie imprese; ma solo io conosco la mia debolezza. Che ho io fatto per meritare la stima dei guerrieri dell'Occidente? Quali città ho io conquistate? Qual vendetta ho io tratta dell' invasione delle nostre provincie? Io non posso, senza arrossire, gettar gli occhi sull'esercito che mi circonda. Che sarà quando io dovrò presentarmi dinanzi al mio genitore? La fama ha portato al mio orecchio le vittorie degli eserciti francesi. Ho saputo che il coraggio de' Russi non ha loro opposto che una vana resistenza. Frattanto un pugno d' Europei, recando alle mie truppe continua offesa, ci minaccia di sempre nuovi progressi; e l'Arasse, fiume che un dì non bagnava che provincie persiane, oggi sorge in terra straniera, e va a perdersi in un mare coperto da' vascelli de' nostri nemici. »

Un' altro giorno il giovine principe domandava al francese inviato: « Qual potere è quello che vi dà tanta superiorità sopra di noi? Qual è la causa de' vostri progressi e della nostra costante debolezza? Voi conoscete l' arte di governare, l' arte di vincere, l' arte di mettere in azione tutte le umane facoltà, mentre noi sem-

briamo condannati a vegetare in una vergognosa ignoranza, e appena diamo un pensiero all'avvenire. L'Oriente sarebbe forse meno abitabile, meno fertile, meno ricco della vostra Europa? I raggi del sole, che ne illuminano prima di giugnere sino a voi, sarebbero per avventura meno benefici sul nostro che sul vostro capo? E il Creatore, che nella sua bontà distribuì agli uomini i differenti suoi doni, sarebbe mai stato più liberale con voi, che a nostro riguardo? Io già nol so credere. Parla adunque straniero: dimmi quel che sia uopo onde rigenerare i Persiani? Debbo io come quello Czar moscovita, che modernamente scese dal suo trono, onde visitare le vostre città, debbo io abbandonar la Persia, e tutto quest'inutile fasto? e sotto la guida di qualche saggio andare ad istruirmi di quanto ad un principe è uopo sapere? Mi sono state narrate con mio molto diletto le avventure di un giovine Jonio, che lasciò anticamente le rive d'Itaca, onde andare in cerca del padre suo, e percorse con frutto le rive e le isole del mar bianco (il Mediterraneo) la Siria, l'Egitto e la Grecia. Dimmi qual fede possa prestarsi a simili racconti? Dimmi qual sia lo stato attuale di quelle contrade sì celebri, che a noi sono quasi sconosciute? Vi rimane memoria di tutti i re illustri, i cui nomi appena giunti in Persia, non vi presentano che un'idea confusa della passata grandezza? »

Il sig. Jaubert meravigliato di trovare in un giovane principe musulmano tanto desiderio d'istruirsi, cercò di sodisfare meglio che poteasi alle sue domande, esponendogli in un quadro assai compendioso le successive rivoluzioni, che da tempi antichissimi hanno sì spesso cangiata la faccia degli imperi, e ingegnandosi di fargliene comprendere le cagioni, quali almeno fu-

rono vedute dai politici più rinomati. Abbas-Mirza lo interrogò pure con molta curiosità intorno all' uomo che reggeva i destini della Francia e di tanto mondo, e i cui allori colti in Egitto gli avean data in tutto l' Oriente sì grande celebrità. Un dì avendolo invitato ad una rivista delle sue truppe accampate ne' dintorni, gli domandò se in Europa se ne vedessero di così belle. Il sig. Jaubert gli rispose in modo da fargli capire che se ne aveano di meglio armate e disciplinate, il che pareva ch' egli esitasse a credere. Ma rammentando ben tosto le vittorie de' Russi sulle proprie sue truppe, e quelle dei Francesi sui Russi medesimi: « E che? disse, i Persiani non potranno mai dunque uguagliare gli Europei? Non conosceranno essi alla fine l' artiglieria, la bajonetta, e tutti que' mezzi potenti, che si adoprano in Europa, onde ottener la vittoria? Noi non somigliamo, per altro, a' nostri vicini i Turchi, i quali adombrano ogni volta che loro si propone il minimo cangiamento. Dispostissimi ad accogliere ogni utile invenzione i Persiani non giustificano la loro ignoranza o il loro errore dicendo: È questo il nostro costume. »

Presso del giovin principe, il quale se mai non sarà un grand' uomo, diremo che la natura non ha mai fatto al mondo un ingegno maggiore, si trovavano coll' altra gente cortigiana anche dei fachiri, specie d' impostori venuti dal fondo della Cassemiria o dell' India, e che non hanno altra industria al mondo che il trafficar coi grandi la lor riputazione di saggezza. « Alcuni fra essi diconsi iniziati ne' misteri della magia; ma la più parte non sono che spie, e si comunicano gli uni agli altri ciò che hanno potuto scoprire della forza reale degli eserciti, dei disegni de' capi che li comandano, della politica delle corti, ed anche dei segreti delle

famiglie. Sebben coperti di cenci penetrano ne' palazzi dei re, seggono al loro fianco, partecipano alla loro mensa, e si trattengono con loro familiarmente. Spesso ottengono per la gravità de' loro discorsi, e i pensieri più o meno ingegnosi onde li spargono, una specie d'autorità nelle deliberazioni più importanti. Cercano sempre di apparire senza desiderj, senz' ambizione e unicamente occupati di Dio. Presagiscono di tempo in tempo avvenimenti felici, e mischiano destramente verità triviali a perfidi consigli, e una specie d'amarezza a promesse adulatrici. Carichi di doni se ne sbarazzano al più presto, così per non esserne spogliati, come per conservare, presentandosi ad altri, l'aspetto della loro santa povertà. »

Passati sei o sette giorni ad Ardebil, il sig. Jaubert mostrò desiderio di recarsi a Tèheran; e Abbas Mirza che sapeva esser egli colà aspettato dal re, ordinò che si apparecchiasse ogni cosa necessaria alla sua partenza. Quando alfine uno si rimise in via, l'altro si mise in marcia col maggior nerbo delle sue truppe, onde cominciare la campagna. Il congedo fu dalla parte del regal giovane pieno di bontà; da quella del viaggiatore pieno di affettuosa ammirazione. Tornato in Francia, egli dice, intesi con piacere che quanti dopo me aveano visitato la Persia, rappresentavano quel giovin principe come capace di operar nel suo impero, ove mai fosse chiamato a reggerlo, i più felici cangiamenti. »

M.

(sarà continuato)

LETTERATURA MEDICA

La favella si può restituire ai muti, idee del conte D. Traiano Marulli al ch. Professore d' anatomia D. Antonio Nanola. Napoli 1821.

Alla bizzarria singolare del titolo di questa lettera corrisponde quella dello stile e dei concetti nell' autore della medesima. Annunziandosi egli di propria bocca per temerario non ci daremo punta premura per sgravarlo dal peso di questa taccia spontanea, poichè talvolta la stessa temerità può esser lodevole e felice nei suoi resultati. Il primo navigatore, Leonida alle Termopili, Orazio al ponte Sublicio ne danno una luminosa riprova, e trattando di scienze, Franklin che getta il suo cervo volante fra le nubi fulminee, e Montgolfier che immagina il primo di spiegare il volo nel regno delle meteore sono altri esempi di temerità fortunata, e nello stesso esercizio dell'arte medica s' incontrano non di rado dei casi, in cui può bene appropriarsi quel detto *quod ratio mederi non poterit temeritas auserit*. Sarebbe stata per altro assai meno reprensibile la confessata temerità, se oltre l' aver egli posto un titolo meno assertivo al suo scritto, cioè come in aria di dubbiezza, avesse riportati dei fatti almeno approssimativi, onde far comparire un poco più probabile la sua proposizione. Sarebbe stato in fine più attendibile il suo qualunque siasi ragionamento, se fosse entrato in questa nuova arena non digiuno di cognizioni anatomico-fisiologiche, e fornito di ciò che concerne l'ideologia, e la metafisica, e le stesse matematiche elementari, poichè fa male il sentire che confonda fra le figure piane curvilinee la sfera, il cilindro ec.

Dice d' aver letto in un giornale che un medico Fiammingo rese felicemente l' udito e la favella nel 1820. a due individui sordi e muti. Si tace il nome del medico; eppure

questa doppia operazione singolarissima doveva solleticare non poco il di lui amor proprio, onde farsi palese; laddove molti vi sono, che anche da minimi oggetti traggon partito per farsi conoscere al pubblico.

Questo articolo brevissimo, e niente circostanziato tacendo affatto il come, il perchè, il quando, poichè termina in sei righe, ha potuto tanto allettare la di lui credulità, e riscaldare in modo la di lui mente da fargli ammettere la possibilità di questo bel resultato, e da farlo entrare in una voragine di stranissime ipotesi.

Commendabile è sempre la buona volontà, e l'intenzione magnanima di quest'uomo filantropo, che consacra i suoi studi per il bene dell' umanità e per procurarle un vantaggio così segnalato; e il ciel volesse che fosse pervenuto a toccare la meta! Ma non per questo ciò che si discosta dal cammino della verità, e si oppone alle già ricevute leggi della fisica, e dell' economia animale, deve andare esente da una sana censura, onde ridurre al suo giusto valore la serie dell' umane cognizioni.

Quando l' uomo è sordo, egli dice, ha perduta la facoltà di sentire; questo è naturale. Aggiunge: può aver perduto il senso, o il sensorio. Può aver perduto l'uno, e l'altro insieme. Quì fermiamoci per non restare immersi fra gli errori. Che il senso resti abolito, e distrutto non ve ne ha dubbio; poichè è certo, che l' alterazione organica dell' interna e complicata struttura dell' orecchio impedisce il passaggio dei raggi sonori, e resta inerte l'impressione del suono, che l' anima dovrebbe ricevere. Ma rispetto al sensorio il caso è diverso. Che cosa è il sensorio? se si definisce per quel che è in sè stesso, è quel complesso maraviglioso, che costituisce la sostanza cerebrale, il suo prolungamento, e le diverse paja di nervi che ne scaturiscono. Se si definisce per le sue attribuzioni, è quell' attitudine, o facoltà che ha il cervello, ed i nervi distribuiti nelle diverse parti del corpo di ricevere dai varj oggetti le sensazioni, le quali trasmesse all' anima vi dipingono in certo modo l' immagine di essi, e ne nascono

le idee. Sotto qualunque aspetto si prenda, allorchè è distrutto e perduto il sensorio, io vedo un uomo morto, o per lo meno un *forte apoplettico* in cui rimane, dirò così, quella porzione di vita precaria mantenuta da un resto di forza vitale, esistente ancora nel plesso cardiaco, e nei plessi polmonari provenienti dal pajo vago, per cui resta superstite per qualche tempo il moto circolatorio e la respirazione, finchè sotteutra la morte. Senza aggiunger di più, questo basta a provare quanto sian false l'ultime due proposizioni. Pretende, essendo offeso l' organismo dell' orecchio, di portar la voce sul cranio, e di far sentire al sordo con questo mezzo, dicendo che questa è una via più vicina per arrivare al sensorio. È facile vedere quanto sia insussistente questa opinione, quanto sia male a proposito il paragone, che adduce d'un uomo, che da lontano non sente, e ad una giusta distanza sentirà, poichè la propagazione dirò così dell' onde sonore arriva fino ad un certo punto, e va sempre decrescendo in ragione dei quadrati delle distanze, talchè chi non porta l'orecchio, mi sia permesso di dirlo, nell' area atmosferica dei circoli sonori, non sentirà alcun suono; poichè è certo che chi sente suonare una campana alla distanza d'un mezzo miglio, non la sentirà a quella di dieci miglia. Bizzarra poi oltre modo è l' idea di rassomigliare il cranio ad un tamburo. Si sarebbe giammai osservato nelle sezioni anatomiche, che il cranio invece di contenere la massa cerebrale fosse pieno d' aria? Questa sarebbe veramente una rarità paragonabile a quella promessaci dal titolo di questa lettera, e quello potrebbe chiamarsi giustamente un capo vuoto! Del pari inconcludente è il rilevare (per sostener l' idea di far passar la voce a traverso al cranio) che due individui, ciascuno rinchiuso in due stanze contigue, s'intendono fra loro malgrado il muro frapposto; ma qui si tratta di due individui non sordi, ambedue immersi nell' aria, in questo fluido sottilissimo, penetrantissimo, che comunica, e si insinua da per tutto, e che è il veicolo della voce, e dei suoni. Nè giova la minuta osservazione, che le suture del cranio possano per i loro interstizi, quando vi siano, lasciar passare

la voce al sensorio, poichè anche ammettendo per un momento tutte le finquì enumerate ipotesi, è la sola struttura delicata complicatissima dell'orecchio, che è stata designata dall'artefice supremo appositamente per trasmettere fino al sensorio l' impressione dei suoni. In caso diverso l' occhio stesso potrebbe per modo di dire eseguire la funzione dell' udito, e viceversa; come supponendo sempre delle inammissibili anomalie, il fegato, per esempio, parlando di funzioni naturali, separerebbe l' orina, i reni, la bile, lo stomaco, il fluido seminale, i testicoli, i sughi gastrici ec.

Divide egli poi l' encefalo in cinque parti a suo piacere, corrispondente ciascuna ai cinque sensi del corpo.

Qui comincia un nuovo ordine d' anatomia, e di fisiologia, ed è ben giusto. Qui si tratta d' una scoperta del tutto nuova; si vuole che sia nuovo anche il cammino per arrivarci. E' vero che i grandiosi ritrovati di Galileo, di Torricelli, di Newton, e di tanti altri, che lungo sarebbe il citare si sono ottenuti, per quanto mi sembra, passando sempre dal noto all' ignoto. Ma ebbene? che importa? qui vi è il pregio assoluto dell' originalità.

Così diviso il cervello tutto in cinque parti vorrebbe dargli una figura geometrica. Siccome il numero cinque esclude, egli dice, l' idea d' un quadrato, o rettangolo, o parallelogrammo crede piuttosto conveniente una figura curvilinea, o un triangolo.

Passando in rivista tutte le figure curvilinee non ve n' è alcuna che gli accomodi. Ricorre allora al triangolo. Tre sono per lui le specie dei triangoli equilatero, isosscele, scaleno; pare che non ammetta il triangolo rettangolo, e che per conseguenza non esista per esso il celebre teorema del quadrato dell' ipotenusa. Presceglie il triangolo scaleno, e riduce il cervello a questo triangolo. Questo cangiamento è tanto singolare da occupare un posto distinto fra le metamorfosi d' Ovidio. Ma, ora che mi sovviene, il cervello è un corpo solido; come potrà rappresentarsi da un triangolo? piuttosto da una piramide

triangolare. Ma egli si fissa sul triangolo come figura piú semplice, e meno imbarazzante. Riporta su diversi punti di questo triangolo i cinque sensi, e qui comincia uno di quei ragionamenti tanto sublimi, e misteriosi, che la debolezza del nostro acume non arriva a comprendere, onde smarrito rifugge, e si ritira. Sembra il linguaggio stesso di quei savi rammentati dal Metastasio

. . . . Il cui sapere
Stà nel nostro ignorar.

Passando perciò tutto d'un salto, a parlare di qualche fatto non in proprio, che egli adduce per sostenere il suo assunto, osserveremo che egli riporta il caso del figlio di Creso sordo, e muto, il quale vedendo, che il di lui padre era sul punto di restare ucciso da un soldato, gridò ad alta voce: ferma soldato, tu uccidi il Re. Ma o che questo giovine non era sordo a *nativitate*, ed essendolo divenuto in tenera età, era in grado di pronunziare delle parole informi;(a) o se era sordo nato, qualunque fosse la forte commozione ricevuta alla vista del padre pericolante, avrà gettate delle voci espressive inarticolate, ma non poteva certamente pronunziar delle parole, che non aveva giammai sentite. Quando ciò non si voglia, allora la storia è falsa.

Ritorna in campo in seguito l'idea da lui supposta, e da noi vittoriosamente confutata dell'abolizione, e perdita del sensorio in alcuni casi di sordità. Avendo egli proposto nella sordità semplice, prodotta cioè dalla sola mancanza del senso, il metodo di parlar sul cranio, che abbiamo veduto inconcludente, e di cui non riporta alcun fatto, propone nel secondo caso il fluido galvanico, bellissimo ritrovato, fecondo di utilissime conseguenze per la fisica, per la chimica, e forse per la medicina stessa. Ma

(a) È da noi ben conosciuta in Firenze una bellissima giovine, e sposa Teresa Niccolai, la quale nell'età di 4. anni rimase affatto sorda per un fierissimo tifo che ebbe, ma parla confusamente in suoni mal'articolati, in guisa per altro da farsi intendere, ed intende ella stessa il linguaggio altrui, guardando in viso le persone, regolandosi dal dimenar della bocca; ma non vedendo questo è inutile parlargli.

egli non si conduce a far la scelta di questo mezzo, dietro una serie di esperimenti esattamente combinati; egli s' appoggia ad un fatto inserito in un certo giornale, dove si racconta, che un tale essendo stato percosso da un fulmine rispettoso, e direi quasi benefico, non restò ucciso, ma riportò delle ferite guaribili, ed in compensazione restò libero da una sordità, la quale non sappiamo se fosse congenita. È vero che il fluido galvanico è dell' istessa natura del fluido fulminante, ma vi è qualche piccola differenza nella gradazione, onde istituirne un esatto confronto. E d' altronde dato per un momento che il fatto sia vero, non gradirebbemo punto di ripetere con questo secondo agente, ancorchè si potesse, degli esperimenti tanto rumorosi, e così poco piacenti per lo sperimentatore, e per i soggetti dell' esperienza.

Concluderemo finalmente che allorquando non esista nella portentosa conformazione dell' orecchio un' organica alterazione irremovibile, che distrugga la connessione, l'armonia, la reciprocità, dirò così delle tante parti delicate che lo compongono, ma che piuttosto vi sia o un condensamento dell' acque della coclea, o un qualche difetto accidentale delle tube Eustachiane, o simili, potrà accadere talvolta qualche mutazione proficua.

E se vi è un mezzo di restituire l' udito e la favella ai sordi e muti, consiste unicamente, quando si possa, nel ridurre in stato naturale la lesa organizzazione dell' orecchio. Se ciò non è nelle nostre mani, come pur troppo è vero, rinunzieremo nostro malgrado, ad un' impresa così seducente. Il tentarlo non è che lodevole; si adopri il galvanismo, o il magnetismo o qualunque altro mezzo fisico, meccanico, o farmaceutico; si faccia una serie numerosa d' esperimenti; se questi danno un resultato felice, allora è tempo d' annunziare la scoperta; ma non deve dirsi d'averla fatta, prima di averla neppur tentata. Un laberinto intralciato d' ipotesi informi, chimeriche, inammissibili non fa progredire d'un sol passo la scienza. È sem-

pré per altro stimabile chi specialmente negli agi, e nei comodi della vita si occupa di ricerche così filantropiche, e che per lo meno hanno l'oggetto d'un segnalato vantaggio per l'umanità. Onde è che per questo lato noi facciamo il dovuto elogio al sig. Conte Marulli, e gli professiamo la più alta stima, poichè ,, in arduis voluisse sat est ,, Se mai queste nostre brevi riflessioni hanno prevenuta la risposta del richiesto chiarissimo sig. Prof. Nanola, noi ci lusinghiamo, che questa non sarà per essere molto dissimile dalle nostre idee, le quali si sarebbero diffuse maggiormente con l'opportune citazioni di classici autori, se la ristrettezza d'un articolo destinato a un giornale l'avesse concesso. D. N.

FILOLOGIA.

Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua, recitato nella adunanza solenne dell' I. e R. Accademia della Crusca a dì 13. *Settembre* 1821. *dal Professore* G. B. Niccolini.

Non vi ha Retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà: e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me sembra che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principj, che derivano dalla natura del nostro intelletto (1). Quindi non tolsero a rin-

(1) Io non presumo d'aver detto nulla di nuovo in questo discorso che per compiacere al desiderio d'un amico faccio di pubblica ragione: ma mi giovi il rammentare che senza risalire ai principj *ideologici* tutte le dispute intórno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all'infinito, perchè i fatti medesimi qualor non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza.

tracciare le cagioni, per le quali le voci improprie divengono, nè s'accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore il tenere ognor presente, che il variar delle costumanze, e dell' opinioni, può molto nelle favelle. Ho pensato, che alcune brevissime considerazioni intorno a questo argomento potessero riuscire non ingrate a coloro, i quali s'avvisano che dallo studio dell'eloquenza andar non debba mai disgiunto quello della filosofia. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dall' altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde apparir distinte, d' un segno particolare: or quel vocabolo che le distingue è chiamato proprio. Ogni parola ebbe per chi adoprolla la prima volta, sia nel favellare sia nello scrivere, un significato unico, e limitato: ma l' arbitrio di ristringerlo, o d' ampliarlo venne nella società, allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fralle parole, e le idee significate da esse una relazione necessaria: nè vi fu, nè può farsi eterno patto, che dal suono d' alcune voci si destino mai sempre nell' animo nostro le medesime idee.

Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d' abitudini prese sin dall' infanzia, a forza d' udire in occasioni pressochè simili ripetere le stesse voci: ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d' un' altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d'una parola. È per questa considerazione manifesto, che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell' idee, e dei costumi, dal commercio, e particolarmente dalle conquiste, allorchè venuto meno l'orgoglio nel vincitore, e l'odio

nel vinto si fa brutto cambio di vizj, e di parole. Dichiarata l'impossibilità, che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d' affermare, che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui, che sceglie quei vocaboli, che il migliore, e più costante uso appropriò a quelle idee, che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile, e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro, che usan vocaboli dall' uso remoti. *At obscuritas fit etiam verbis ab usu remotis, ut si quis comentarios pontificum, et vetustissima foedera, et exoletos scrutatus auctores, id ipsum petat ex iis, ut quae inde contraxerit non intelligantur. His enim aliqui famam eruditionis affectant, ut quaedam soli scire videantur,*

Ma Quintiliano, biasimando gli amatori di viete, e rancide parole, approvar per questo non volle quella consuetudine di parlare, ch' è viziosa, e stimò ufficio di buono scrittore l' opporsi alla stoltezza di coloro, i quali, mentre nuova arte sopra nuovo uso fondar vogliono, la natura dell' arte distruggono, e quella dell' uso mostrano d' ignorare. Credesi per alcuni, che l' etimologia aiutata dall' istoria, e dall' arte critica basti a determinare il senso proprio delle parole: quasichè nella natura stessa d' una voce siavi qualche cosa di permanente, e d' eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini, le quali come notò Quintiliano: *non obstant per illas euntibus, sed circum illas haerentibus*; ma mi piace d' avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così

diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate che l' intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a rintracciare in una parola radicale l' origine di voci, che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitare gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni da questi obietti originate può più ad una, che ad un' altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessorj, che le sono proprj, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale.

Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo, diverso in tutto da quello, che in principio si è proposta, come notò il poeta dei filosofi l'Alighieri.

Perocchè l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall' opera del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St.* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopra perchè l' uom cessi da ogni moto.

Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte quasi tutti rimaneano fissi, ed immobili nelle stesse parti del cielo, e questi astri si chiamarono *stelle*, perchè l' animo nostro tolse a riguardare questa particolarità piuttostochè un'altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l' espressione vocale, e la considerazione della mente procedono insieme: ma ecco che l' una dall' altra si diparte. Parvero le stelle esser nell' immensità del cielo quasi lucidi punti: questa apparenza non avea alcuna relazione coll' esser' elleno fisse. Or l' animo preso di quest' apparenza dimentica le prime idee, e osservando che la pelle

d'un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite, gli diede il nome di *stellio*. Ma ciò è nulla: si fantastica che la sua pelle sarebbe un'eccellente medicina, e si giunge a credere, ch' egli la divori invidiando agli uomini questo rimedio. Appoggiato a questa credenza talun si avvisò di chiamar *stellionato* quella spezie di contratto frodolento, col quale si vende una cosa che più non si possiede. (2) Ecco una quarta metamorfosi di parole, in cui il segno radicale di stabilità riman sempre, quantunque non si tratti d' obietti nè fissi, nè variati di più colori, ma sol di cose che ingannano. Così l'animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia dei significati d' un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano. Saravvi per avventura chi contrasterà al De Brosses la verità di questa etimologia: ma egli è fuor di dubbio, che se si potessero rintracciare le prime idee contenute in certi vocaboli adoprati per istabilire un' opinione, non vi sarebbe chi non rimanesse meravigliato, scoprendo tanta diversità fralle idee prime, e quelle che stoltamente gli uomini riceverono, come se di esse fossero conseguenza. Il perchè fu notato, che il linguaggio perpetua gli errori come la verità, e quando una falsa opinione s' introduce nella derivazione d' un termine, par che vi ponga radici, e passi quasi retaggio alla posterità più lontana. I nomi durano più delle cose, e noi seguitiamo ad usar questi, ancor quando si nega ogni fede alle idee dalle quali derivano. Chi crede fra noi all' influenza degli astri sul nostro destino? Pur le voci di *disastro, ascendente* si adopran tuttora. Forza è adunque il confessare, che della proprietà delle voci non può esser

maestra l' etimologia, ma l' uso, che solo può rivelarci quale fra l' idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. Nè questa è mia sentenza, ma del Tasso. Propie egli dice, son quelle voci, che signoreggiano la cosa, che sono usate comunemente da tutti gli abitatori d' un paese. Quali conseguenze discendano da queste premesse, io nol dirò: che a me non piace quella fama, che viene dal contendere: priego soltanto, che all' autorità di tant' uomo pongano mente coloro, i quali ci accusano di voler recare a noi tutta la favella, e stabilire nella repubblica delle lettere un'impossibil tirannide. Basti allo scopo che mi sono prefisso il riconoscere, che il tempo, e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie possenti a distruggere la principale, e che queste sono la ragione, onde avviene che in una favella non si ritrovano sinonimi perfetti, i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta inoltre la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rigettare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare, or d'accrescere la lingua, chi non s'accorge quanto le costumanze, e l' opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? Riferirò alcuni esempi del poter di queste opinioni sulle proprietà dei vocaboli: ma debbo avvertire che sono di queste istorico, e non giudice, nè intendo condannare, o approvare tante idee, che in ogni tempo i miseri mortali hanno ora venerate col terrore dello schiavo, ora calpestate col risentimento del liberto. Presso i latini la voce superbia significa talvolta generosità, magnanimità (*sume superbiam quaesitam meritis* dice Orazio): ma la nostra religione, venendo ancora in spirito d' umiltà, spogliò d'ogni onesto signi-

ficato questa voce, e la pose fralla denominazione dei vizj capitali, obbligando così gl' Italiani a creare il vocabolo alterezza, che vale forte estimazione di se, che procede da grandezza d'animo. (3) In Occidente l'idea dell'oscenità accompagna sempre ogni vocabolo, che indichi l' unione dei due sessi: fra i musulmani, ai quali la religione vieta l'uso del vino, la parola *Cherat* che significa questo liquore non si ode pronunziare dai turchi devoti, senza che fremano d' orrore. Ognun sa quanto ai Romani liberi fosse odiosa la voce *dominus*, e che pur finita la repubblica quelli Imperatori, che vollero esser creduti buoni, rigettarono questo titolo come d' Augusto, e di Tiberio racconta Svetonio. Ma crescendo l' adulazione questo nome suonò sulla bocca di tutti. E a che non si giunse

Poscia che Costantin l' aquila volse
Contro il corso del ciel ch' ella seguìo
Dietro l' antico che Lavina tolse.

Il nobile orgoglio dei Romani già contento alla realtà della possanza ne abbandonava le cirimonie, e le forme alla vanità degli schiavi d' Oriente: ma sotto Costantino della virtù si perdè ancora l' immagine, e i Romani a tanta viltà ruinarono, che tolsero ad imitare la fastosa bassezza degli asiatici cortigiani. (4)

Gl' Imperatori d' Oriente s' avvisarono nella loro tirannide forsennata di poter donare nei titoli quello ch' essi non aveano, virtù, e sapere, e dallo schiavo

(3) Sono parole del chiarissimo Sig. Grassi, il cui egregio lavoro intorno ai sinonimi ogni generoso Italiano dee bramar di vedere continuato.

(4) Vedi Gibbon.

seduto sui gradini del trono fino a quelli, che dai più vili esercizj traevano superbia, fu stabilita per adoprare il loro nome una gerarchia, ch' eglino non si vergognarono d'appellare divina, e sacrilegio fu giudicato l'omettere la minima di queste cirimonie. *Sit tanquam sacrilegii reus, qui divina praecepta neglexerit.* E che mai erano questi precetti divini? Tutto quello che di più abietto inventar poteva la vanità del tiranno, e la viltà dello schiavo. Allor si corruppe la proprietà della lingua latina, e ammise tanti epiteti, tante frasi che Cicerone non avrebbe inteso, e delle quali Tiberio medesimo si sarebbe vergognato. Allor furon trovati i vocaboli *sinceritas, gravitas* e tanti nomi coi quali, come dice Lucano, *mentimur dominis*. Simil mutamento avvenne in Italia, poichè Carlo V. vi spense ogni avanzo dell'antiche virtù, e lo avvertì in una sua satira l'Ariosto.

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Se i vocaboli presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro destini, e la loro fortuna pure i nomi, con quanta facilità non dovrà ciò avvenire, or che fra noi è così rapido il circolar dell'idee, ed è sfrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati, perchè le voci sono come prisma, nel quale tutte le opinioni si riflettono, e piu facili a mutarsi che color d'erba

Che viene, e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba
(*Dante*)

Soltanto nei popoli fra i quali la civiltà si arresta le voci difficilmente divengono impropie. Fra i Giapponesi presso i quali il Dairo credeva, o faceva credere che non vi fossero errori pel suo intelletto, nè confini per la sua potenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi, o ad alterarsi quelle idee, che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro, che parlano una lingua.

Ma quantunque nè invariabile, nè uniforme fermar mai si possa il valore d'una parola e per l'istabilità naturale allo spirito umano, e pel necessario mutarsi dei nostri costumi, e delle nostre opinioni: non siavi chi stoltamente creda, potersi il genio nativo d' una lingua con istranieri ornamenti contaminare. La ragione insegna, che dalla fantasia, dal clima, dal grado di civiltà, da quella religione che signoreggia la mente d'un popolo si forma l' indole, o la proprietà che voglia dirsi della sua favella. Non si accorgono di questo vero quelli che Omero riprendono, per non aver trascurato nelle sue narrazioni nessun minimo particolare, e lodano Virgilio, perchè sempre da quello ch' è umile nel suo gran poema rifugge, e veruna bassezza offusca lo splendore della sua divina Poesia. Infatti non volendo pur riguardare all' età diverse, nelle quali vissero i due Poeti, egli è certo che alcune locuzioni veggiamo così proprie d' una lingua, che in altra favella dicevolmente esser non possono trasportate. È la lingua Greca molto atta all' espressione d' ogni minuta cosa: a questa medesima espressione inetta è la latina, ma di grandezza è molto più capace. E il Tasso osserva, che la nostra lingua in ciò s' assomiglia alla madre, e che solamente quel divino ingegno dell' Alighieri potè ottenere il pregio d' una grande evidenza, non cadendo quasi

mai in bassezza, e senzachè l'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente lo faccia parer meschino: degno d'essere anche in ciò agguagliato ad Omero, e principalissimo anco in questa parte quanto il comporta la nostra lingua. Nè alcun lume di buona filosofia illustrò le menti di coloro, i quali ammirano negli scrittori orientali certe maniere di favellare entusiastiche, tante pompe di stile orientale. È povertà quello ch'essi credono ricchezza in quelli idiomi: lo spirito di quelle nazioni non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricorrere ad immagini non di rado grossolanamente materiali per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata la nostra letteratura nell' insania dello stile Ossianesco, se qualche saggio avesse gridato: lasciate ai barbari quelle strane fantasie figlie d' un forte inganno della loro mente. Oserete chiamar timido l' ingegno dell' Alighieri? Vedete a quanta altezza e' sia poggiato senza scotere il freno della ragione, e dell' arte. Ma l'ammonire dei savj, il disinganno che reca l' esperienza a che giovano? Or che più l'Ossian in Italia non regna, abbiamo noi fatto senno? Quanti si fanno discepoli di barbari presuntuosi, i quali Eschilo a Sofocle antepongono, il Pastor fido all'Aminta, e tentando strappare l'alloro immortale alle venerate fronti del Metastasio, e dell' Alfieri, raccolgono dai trivj dell' Italia *analecta, et quidquid canes reliquerunt*, e spiegano con gravità dalle loro cattedre il *mostro turchino* del Gozzi? E non potendo una pessima letteratura esser difesa che da una cattiva filosofia, le stranezze dell' una camminano presso quella nazione di pari passo cogli errori dell' altra.

Ma senza muovere intorno ai fati delle nostre

lettere più lunga querela, dirò che soltanto la proprietà nello scrivere ci trasporta in mezzo agli obietti che ne rappresenta, e gli crea di nuovo per la fantasia: onde coll' Alighieri ad esclamar siam costretti:

Non vide me' di me chi vide il vero.

I vocaboli non sono che immagini dell'idee: un termine proprio esprime queste interamente, un meno proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le sfigura. Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi fra l'idee e le parole, perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, colla quale debbe esser vestito; le voci non sono ministre dell'intelletto, e interpetri dell'animo nostro se non quando traggono la loro efficacia dall'uso, perchè dall'abitudine sola dipende l'unione più, o meno stretta fralle percezioni, e le parole. È savio consiglio l'evitar la parola propria, vale a dir quella usata ogni volta che si vuol spogliare un' idea di certa macchia, ch'ella ha contratto legandosi a idee basse, ridicole e contro il decoro. Ugualmente quando con idee accessorie a nobilitar s'imprende un'idea comune in luogo dell'espressione semplice e trita, si ricorre all' artificio della metafora, o alla circonlocuzione. Ma pure in questo caso vuole il Tasso, che si eleggano fralle voci traslate quelle, che hanno più somiglianza colle proprie. E queste spezialmente usi chiunque si proponga di mover gli affetti, giacchè vagliono a risvegliare l' impressione dell' oggetto con rapidità meravigliosa. Tutto quello che è congiunto coll'espressione abituale e primitiva, come sono le parole della lingua nella quale si nasce, mirabilmente giova a questo scopo. Dante quando introduce alcuno a parlare, non solo gli fa dir parole,

ma pur gli dà gesti propj: e questa diligente narrazione è nelle parti poetiche principalissimo istrumento. Ma chì conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci, e nello stile! Chiunque userà parole, locuzioni aperte luminose delicate nobili, da tutti intese, da molti scritte, e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose abiette ruvide e languide; e senza imitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall' affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell' eloquenza, perchè mentre gli altri si evitano, questo quasi fosse pregio si cerca. Sia lode a coloro che, imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono ai suoi principj la nostra favella, e coi precetti, e coll' esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura, che l' impeto dell' ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati dimandano, come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell' ingegno umano s'accresca d' una sola idea! Sieno dunque le regole quasi freno, che corregge destrier che vaneggia, non catene che i forti ingegni infrangeranno mai sempre, onde percoterne i pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chieggono il premio dovuto ai generosi intelletti: quasi fosse gran vanto il non cadere in colui, che vilmente sull' orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne errore quello dei nostri padri, che s'avvisarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d' eloquenza. Ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre

misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccherìa, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desideri la purità della favella. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurgli, e mercè di essi viva si mantenne, e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani e, quel che più vale, molti errori furono distrutti, molte lacrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh perdio non si rimetta in fasce il senno italiano, quasichè la malignità della fortuna fosse tanta di vietarci studj migliori!

LETTERATURA

Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura. Dell' Ab. Giovanni Andres, Socio di varie Accademie. Pistoia *per i fratelli* Manfredini 1821. 1822. Vol. I.° II.° e III.°

Quello che nell' introduzione al primo volume di quest' opera ci promettono, e ci fanno sperare i tipografi *Manfredini*, non è già una semplice ristampa dell' *Andres*. L' opera originale comparir dee, in questa nuova edizione, corredata di opportune ed utili giunte, che ci ragguaglino dei progredimenti fatti nei diversi rami dell' umano sapere, e particolarmente nella natural filosofia e nelle scienze esatte, da poi chè quell' opera venne in luce per la prima volta, sino ai tempi presenti.

E questo è ottimo e laudevole divisamento. Nè il

libro sarebbe oggi di quella utilità che si conviene, nè risponderebbe al titolo che porta in fronte, se non ci ragguagliasse in qualche modo dello stato, e delle presenti condizoni delle lettere e delle scienze. Difficile assunto in vero; ma che ci auguriamo e vogliamo credere, per l'amor della comune patria, potersi con plauso adempiere dagli editori. Sopra di che, valendoci noi di quella ingenua ed onesta libertà di proferire le proprie opinioni, che tanto vale all'incremento delle lettere, apriremo alcun nostro pensiero, e daremo qualche avvertimento alla ben disposta mente degli editori, pur pregandoli a voler degnare di prenderlo in buona parte. Già noi presumiamo che le giunte, ch'essi daranno, all'opera dell'*Andres*, debbano esser ristrette dentro brevi confini, se questo è che siasi divisato di raccoglierle in due o tre volumetti al più, della mole di quelli che sono già pubblicati. Tanto meglio, se buoni. E saran buoni, se questi supplimenti che debbon formarne materia, saranno scritti in modo che si dipartano un poco dalla foggia dell'*Andres* (il quale troppo spesso, a parer nostro, premette i giudizi delle opere, di cui rende conto, all'idea che pur vuole aversi delle medesime), e si accostino a quella più lodata e più istruttiva maniera, di cui vorrei trovar men rari gli esempi tra gli scrittori nostri, e di cui mi è paruto sempre bellissimo esempio tra gli oltramontani il *Ginguené*, il quale così forestiero com'è, ha scritto con tanto sentimento quanto appena poteva sperarsi da un'italiano, la storia della nostra letteratura. Della qual maniera di scrivere ci hanno pur dato recentemente un egregio, e quasi dissi incomparabil modello due celebri professori d'Edinburgo nei discorsi per loro premessi al *Supplemento* della classica e famigeratissima opera intitolata *Enciclopedia britannica*: il

primo de' quali, cioè il sig. *Stewart*, ci ha dato il prospetto istorico delle scienze morali dai tempi antichi sino ai nostri, e l'altro, cioè il sig. *Playfair*, delle scienze matematiche e fisiche. Noi consigliamo adunque, e quanto per noi si può, confortiamo gli editori dell' *Andres* a seguitar d'appresso nelle giunte promesseci quei due modelli. E ci dolghiamo per loro che il secondo di quegli scritti, rimasto imperfetto per morte dell' autore, non ci conduca più oltre nell' istoria delle scienze esatte che all'epoca dell'*Eulero* e dell' *Alembert*. Cosicchè manca a quest' insigne lavoro la parte a cui ci saremmo interessati forse più che alle altre; quella a cui più difficilmente possiamo supplire; l'istoria cioè delle scienze fisiche e matematiche nell' ultima età, splendida e gloriosa quanto altra mai, che prende nome dal *Lagrange* e dal *Laplace*. Il qual mancamento è in vero ardua cosa di riparare; pochi essendo in Italia coloro cui potrebbe degnamente commettersi questa impresa. Perchè in molte parti d' Italia mancano i mezzi di esser pienamente informati dello stato corrente delle scienze, non solo presso le altre nazioni, ma anche fra noi: del qual difetto le opere che giornalmente vengono in luce risentono per dir vero più che mediocremente; e più delle altre, quelle che all' elementare istruzione della gioventù sono destinate. Di che poi proverbiano, e quasi ci muovono scherno i forestieri; e dicono che l'Italia, dopo aver mostrato alle altre nazioni la luce, ella poi vi ha chiusi gli occhi, e dopo di essersi svegliata la prima, si è innanzi tempo addormentata. Ma a coloro che sì parlano, e che per poco non giungono a dire, che sia mancato oramai l'ingegno e l'animo agl'Italiani, rammenterei volentieri Alessandro Volta, e Piazzi, e Mascagni, e Visconti, e Angelo Mai. E diman-

derò se sia poi tanto poco quello che costoro (per tacer d'altri illustri ingegni italiani) han fatto per le scienze e per le lettere dal cader dell'ultimo secolo in qua. Ben' io converrò, e anderò lamentandomi, che gl'istituti nostri e pubblici, e privati, non sieno stati fin qui per la gioventù studiosa e pei cultori delle scienze di tutto quel vantaggio che potevano essere. E dirò cosa che può dispiacere, ma che mi par troppo vera, e da non tacersi da chi non vuol partecipare ad una comune vergogna; cioè, che la maggior parte delle nostre scuole non eran fatte sin quì per recare molto innanzi l'istruzione in quei rami dell'umano sapere, de'quali più importa e più onora l'avanzarsi. Di che soggiungerei anco le cagioni, s'io vedessi gli sdegni men pronti ad accendersi. E le nostre *Accademie* (che pur son tante che quasi ogni terra ha la sua) hanno elleno conferito sin quì, come dovevano, all'avanzamento e alla diffusione delle utili cognizioni? Di tre o quattro delle principali io non parlo, e di quella dei XL in specie, che in sè comprende il fiore degl'ingegni italiani, quanto alle scienze esatte, e che merita bene il nome ch'ella porta. Ma non è egli vero che tante altre paiono istituite quasi per aver buon mercato di titoli letterari, e per nudrire una piacevole illusione di credersi venuti in fama di sapienti, in molti cui starebbe assai meglio l'attendere a meritarsela. E le più di queste *Accademie* non altro suonan che versi: vano ed inutil frastuono; se già non fosse di pochissimi e scelti, quali noi non possiamo attenderci fuorchè di rado, e da rari ingegni. E almeno si studiasse in esse alle cose, all'istoria naturale del nostro proprio paese, alle nostre arti, alla nostra lingua: ma niuna cura neppur di questa; ond'è poi a sì basso segno condotta tra noi l'arte di scrivere, e tanto innanzi la presun-

zione e l'arroganza di saperla, che è veramente da muovere, non so s'io dica, sdegno o pietà. Nè i *Giornali* pure sono in Italia quel che in Germania, in Francia, ed in Inghilterra. So bene che in qualche parte della nostra penisola si è dato esempio di tempo in tempo della maniera, con la quale potrebbero anche tra noi compilarsi siffatte opere, senza temer del confronto delle altre nazioni. Ma troppo manca ai più di essi perchè possan veramente soddisfare allo scopo di un *Giornale*; che è di ragguagliarci sollecitamente delle principali opere straniere in fatto di scienze, d'arti, e di letteratura; di farcene gustare alcun saggio tutte volte che lo consigli l'utilità o la bellezza loro; di procurar che non pure in Italia, ma sì presso le altre nazioni sia conosciuto ogni progresso de' nostri ingegni.

Mi ha fatto sempre maraviglia e piacere quando mi sono avvenuto in legger nelle opere di alcuno de' più valenti uomini tra i forestieri, qualche passo che mi dimostrava aver egli studiato altrettanto che noi nelle cose italiane. Certo che quest' esempio non è generalmente imitato; ma appunto perciò mi par tanto più degno di esser proposto ad imitazione, e lodato. E per tutti il dico: che una sola famiglia dovrebbero comporre gli uomini di tutti i secoli e di tutte le nazioni, che hanno per comune divisa quel *vitam impendere vero* degli antichi, e che godono nel perfezionamento delle umane facoltà, e nella cultura dell' intelletto. Il Cav. *Venturi*, che restituisce a un tedesco la gloria che pareva conferita inappellabilmente ad un' Italiano, della spiegazione fisica dell' iride: il D. *Brewster* edinburghese (e come tutti sanno il più grande indagatore tra i filosofi dell'età nostra nelle cose dell'ottica della luce) rendendo onore a un Fiorentino, a *Benvenuto Cellini*

orafo del secolo XV., di una osservazione da lui fatta per primo sulla fosforescenza dello *spato fluore*, e di un' osservazione dimenticata pur dagli stessi Italiani, mi par veramente che abbian dato di ciò un bello ed imitabile esempio. Se lo ricordino gli editori dell'*Andres*: non si lascino sgomentare per le difficoltà che noi non abbiamo taciute, ma neppure esagerate, della loro impresa; e noi speriamo, che avremo di che congratularci seco loro e colla patria nostra del di lei esito, come di cosa, ond'essi e questa riporteranno onore ed utilità; e che l' opera *ripubblicata ed accresciuta dell' Andres* riuscirà degna del presente secolo, e del nome italiano.

PETRINI.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

RICERCHE sui progressi dell' instruzione, sulle invenzioni meccaniche e su i costumi, negli Stati Uniti dell' America Settentrionale.

L' economia politica ha dessa pure le sue metamorfosi ed i suoi prodigi. Chi mai avrebbe ardito presagire, che individui emigrati da tutte le parti della vecchia Europa potuto avessero nel Nord dell' America formare una popolazione nuova; e che si fatta riunione di uomini, tra loro diversi d' indole, di costumi, di opinioni politiche e religiose si fosse amalgamata a segno di presentare un grado di nazionale prosperità e floridezza, delle quali i popoli più anticamente costituiti possono appena concepire l' idea?

Non pochi scrittori conoscere già fecero l' immensi progressi delli Stati Uniti di America nell' agricoltura, nel commercio e nell' influenza territoriale e marittima, e ciò nel breve corso di un mezzo secolo. Alcuni dati consegnati nella *Rivista enciclopedica* (*Revue encyclopédique* Novembre 1821.) e

nell' opera del Padre Grassi scritta nel 1818. (1) ci somministrano il mezzo per supplire a quanto il loro silenzio lascia desiderare relativamente ai progressi dell' instruzione, delle arti ed alle invenzioni.

Instruzione. Sino dal 1809. contavansi nelli Stati-Uniti venticinque Collegi e sessanta scuole particolari, dette accademie. Tali instituzioni, organizzate in ciascuno stato dalla respettiva legislatura, non formano già un solo corpo, nè sono esse sotto una sola direzione; ma bensì sottoposte si trovano all' ispezione delle stesse singole legislature, e sotto la sorveglianza di speciali e locali amministrazioni. Nel 1811, il Presidente delli Stati-Uniti in un messaggio al Congresso raccomandò in particolar modo la fondazione di un *Università nazionale* a Washington. Il comitato incaricato dell' esame di questa proposizione nella Camera dei Rappresentanti fece osservare, che a fronte dei grandi vantaggi che offerir potesse simile istituto, ciò nondimeno la costituzione non assegnava verun fondo per tale oggetto; ed appoggiò specialmente il rigetto della proposizione sulla mancanza dei capitali considerevoli che richiederebbe un tale stabilimento, onde corrispondere in tutto alla dignità della nazione. Ma ciò che più d' ogni altro contribuì a far disapprovare il progetto, fu la considerazione che, dietro l' esempio di alcune contrade di Europa, lo spirito di sistema e di corporazione in una grande Università centrale potrebbe riescire di ostacolo all' intiera libertà dell' insegnamento, e per necessaria conseguenza al perfezionamento dei metodi ed al progresso delle umane cognizioni. Il Congresso invece decretò la riserva di seicento quaranta acri di terra in ogni giurisdizione di città per la spesa delle scuole, ed inoltre ventitremila quaranta acri per ciascuno delli Stati dell' *Ohio*, d' *Indiana*, degli *Illinesi*, del *Mississipì*, della *Luisiana*, e per il territorio di *Michigan*.

Nelli Stati della *Nevv-York* i fondi, dei quali la legislatura può disporre per le pubbliche Scuole, ammontavano nel 1811 a un mezzo millione di dollari, che davano un annua rendita di dollari 36000. Il capitale riservato per le scuole del *Conne-*

(1) Notizie varie sullo stato presente delli Stati Uniti dell' America settentrionale.

cticut produce annualmente centoventimila dollari. Nelli Stati della *Nuova Inghilterra* le scuole sono mantenute per mezzo di una pubblica tassa, e sotto la direzione di un comitato. I fanciulli poveri vi sono instruiti unitamente a quelli delle famiglie ricche, e v' imparano a leggere, a scrivere, l' aritmetica, la grammatica e la geografia. Negli altri Stati dell' Unione, vi sono delle scuole stabilite per l' educazione della classe indigente; e da pochi anni il sistema di Lancaster, o sia l' insegnamento reciproco, è stato in molti luoghi adottato.

Dopo il 1800, il numero dei giovani americani studenti in Medicina, graduati in paese estero, è notabilmente diminuito. Le scuole di Medicina di Filadelfia, e di New-York hanno acquistato una grande celebrità. In quelle due città, non che a Baltimora, e a Boston si pubblicano dei giornali dedicati alle Scienze mediche, e vi si ristampano le opere le più accreditate su questa materia.

Alcune società sonosi formate in questi ultimi tempi per il progredimento delle cognizioni, specialmente dell' agricoltura, delle arti e delle manifatture. La *Società filosofica americana di Filadelfia* ha di già pubblicato sei volumi sopra oggetti scientifici. Un *Ateneo* è stato recentemente organizzato a Boston sul modello di quello di Liverpool; ed una soscrizione aperta per assicurare i fondi a cotesto stabilimento somministrò in dieci giorni 40,000 dollari.

L' Accademia delle scienze e arti di Boston, quella del *Connecticut*, *la Società filosofica di New-York*, hanno dato alle stampe non pochi volumi relativi ai loro lavori. Quella *di Georges Thown* ne ha pubblicato uno sulla coltura delle terre, e le conoscenze rurali.

Il museo del Sig. *Peale* a Filadelfia si è da alcuni anni arricchito di una gran varietà di oggetti di Storia naturale fra i quali lo scheletro di un *Mammouth*. Il suolo e le produzioni di quelle regioni sono divenute oggetto di ricerche filosofiche; e dei corsi di chimica (2) mineralogia e botanica hanno luogo regolarmente a Filadelfia, New-York e Boston.

(2) I pregiudizj servili all' autorità degli usi antichi essendo in quelle nuove contrade assai più rari che altrove, vi si è saputo trarre gran profitto dalle moderne scoperte della chimica per migliorare i terreni, ed applicare giudiziosamente l' uso del gesso, e del trifoglio che avvolto nel terreno vi produce col suo fermento i più benefici effetti.

Belle Arti. Gli Americani manifestano un gusto particolare per il disegno e la pittura, se se ne giudica dal numero già considerevole dei loro artisti vantaggiosamente conosciuti, sia come pittori d'istoria e di paesi, sia come ritrattisti. Sono pochi anni che a Filadelfia e a New-Jork si stabilirono delle Accademie per le belle arti. Si sono fatti venire da Parigi vari quadri, e diversi modelli in gesso delle migliori statue antiche. I quadri furono donati da Napoleone, allora Imperatore, nella sua qualità di membro aggiunto dell' Accademia. Nel 1817 il governo della Carolina-Nord incaricò il celebre Canova di eseguire la statua di Washington per diecimila dollari. In quanto al governo delli Stati Uniti il solo incoraggimento che egli somministri, consiste nel rilascio dei diritti di Dogana per i quadri, incisioni e gessi importati per lo studio ed il perfezionamento delle arti.

I progressi dell' arte edificatoria meritano pure degli elogj, sebbene debbono questi in gran parte ripetersi da artisti Italiani e Francesi invitati, o accolti generosamente in quella contrada. Il Campidoglio di Washington è ornato di grandiose colonne con ricchi capitelli di marmo di Carrara; la banca di Pensilvania, ed il palazzo pubblico di New-York sono due grandiosi e superbi edifizi, l' ultimo dei quali, terminato da poco tempo è costruito di bianco marmo, ed è costato 538,000 dollari.

Le monete delli Stati-Uniti rivalizzano in quanto alla perfezione e al gusto del disegno con quelle della Francia e dell'Inghilterra. Ne si è trascurato di inviare in Europa i giovani d' ingegno, ed atti ad essere ammaestrati nell' arte incisoria; uno dei quali nel 1820 nella scuola di Firenze diretta dal celebre Cav. Morghen.

Tipografia. La stamperia riproduce alli Stati-Uniti tutte le opere più importanti della letteratura europea, e tale è la differenza di prezzo delle edizioni americane, che un volume in 4.° quale costa a Londra due ghinee, ivi sotto la forma in 8.° si acquista per soli due dollari. Havvi in America una speciale predilezione per le produzioni della letteratura brittannica. Molto prima che il titolo di un opera inglese venga annunziato a Lipsia, a Parigi, a Roma, essa vedesi già ristampata a Boston, a Filadelfia, a New-York ec., ed alcune volte i librai di America sono più solleciti delli stessi inglesi. Per esempio, l' edizione

fatta a Boston delle opere del dottor Pailey è finora l'unica che sia stata pubblicata completa.

L'edizione degli autori latini che si eseguisce in Boston, quella dell'Ornitologia americana con belle figure colorite pubblicata in Filadelfia da *Wilson*, quella della Colombiade di *Barlow*, saranno sempre un monumento dell'eccellenza della tipografia americana. Il traffico dei libri è molto vivo; numerose sono le così dette *Circulating Libraries*, dalle quali, pagando un tanto, ciascheduno può pigliare i libri ad imprestito; sebbene i più ricercati sono i romanzi e quelli scritti in inglese. Questa comunione di lingua è una delle cose di cui gli americani maggiormente si gloriano, e se essi vanno superbi di essere i compatriotti di Washington e di Franklin, possono pure pregiarsi essere stati i loro antenati i compatriotti di Shakespeare e di Milton, ed avere per madre lingua quella di Chatan. E sebbene le lingue abbiano sempre nelle Colonie una naturale tendenza a degenerare, tuttavia la inglese nelli Stati-Uniti per varie cause locali ha conservato un certo grado di purezza maggiore di quella che poteva aspettarsi, se si vogliono eccettuare alcune locuzioni e frasi americane. Ciò ha dato luogo a un opera intitolata, *Vocabolario, ossia Raccolta di espressioni e frasi che si suppongono appartenere specialmente alli Stati-Uniti di America ec.* di *John Pickering* (Boston 1816) Ivi l'Autore prova, che il numero delle parole tacciate di *americanismo* non oltrepassano cinque a seicento, delle quali un gran numero vien usitato pure in Inghilterra, ed altre per es: *presidential*, *congressional*, sono il necessario risultato delle instituzioni nazionali, e delle modificazioni sopraggiunte nei costumi degli abitanti.

Giornali. In quanto alle Opere periodiche inglesi che si ristampano in America, è da distinguersi fra queste l'*Edimbourg-Review* ed il *Quarterly-Review*, i cui fascicoli si pubblicano regolarmente, e in numero di circa mille copie si dispensano in tutto il paese. Il *Medical-Repertory* di New-York ha circa 900 abbonati; l'*Analectic-Magasine* della stessa città, ed il *Portafoglio* di Filadelfia ne contano per ciascuno intorno a tremila. Citeremo altresì il *Giornale delle Scienze* del dottor *Silliman*; il *Monthles Anthology* di Boston; il *General Repository* di Cambridge; la Raccolta intitolata: *North american review*; altra *Rivista americana* pubblicata a Filadelfia dal

sig. Walch, rimarchevoli tutti per il gusto squisito che presiede alla loro redazione. Il diritto di stampare la collezione delle leggi di New-York da Johnson è stato comprato per 2500. dollari annui. *L' istoria dilettevole della provincia di New.York* ha fruttato tremila dollari all'autore. L' edizione americana della *vita di Washington* scritta da Marshall, la di cui esecuzione tipografica è superiore a quella di Londra, ha, per quanto dicesi, prodotto centomila dollari.

Si è dato principio a varie biblioteche pubbliche. Finora quella di Filadelfia è la più copiosa, e quella del Collegio di Cambrige dicesi bene assortita. La libreria del governo di Washington costò 24000. dollari.

Presso un popolo che oltre un Congresso centrale annovera altrettante legislature quanti sono li Stati, i giornali politici sono naturalmente in gran numero. Prima della rivoluzione di America non ve n'erano che nove, e nel principio del 1810 di già se ne contavano trecentosessantuno, fra i quali otto in tedesco, cinque in francese, due in spagnuolo. La Virginia ne aveva ventiquattro, il Massachussets trentotto; New-York sessantasei, la Pensilvania settantuno ec. Al mese di maggio 1817 il numero totale dei giornali era di cinquecento, metà dei quali ebdomadari. E sopra ciò è da riflettere, che nel 1792, quelli stampati nelle isole brittanniche, sebbene popolate da sedici millioni di abitanti, non erano che duecentotredici.

Teatri. L' arte drammatica, della quale i popoli civilizzati e specialmente le nazioni europee fanno la loro delizia, fu lungo tempo trascurata nelli Stati Uniti. Sono quindici soli anni che gli Americani principiano ad occuparsene con successo. Allarmati dall'influenza che la frequentazione dei spettacoli potesse avere sopra i costumi, i ministri dei varj culti presentarono molte petizioni alle legislature impegnandole a sopprimere i teatri. Il loro zelo non ottenne però un esito egualmente felice da per tutto: essi non riescirono compiutamente che nel Connecticut. Il principale teatro di Hartford fu convertito in una chiesa, e tuttora i commedianti vi sono scomunicati dalla legge. Nel Massachussets la lotta fu lungo tempo incerta; e sebbene le rappresentazioni fossero interdette, ciò nondimeno, come vi si tolleravano le *letture*, gli attori immaginarono di trarre profitto per un qualche tempo da cotale tolleranza, annunziando sotto il nome di *letture* le

rappresentazioni drammatiche, per es: *Sull' istoria compassionevole di Giovanna Shòre recitata in dialogo dal celebre Rovve — Lettura dilettevole tratta dal racconto del povero soldato frammezzata di canzoni e dialoghi dal faceto O'Keeffe.* Ciò non pertanto la Legislatura, dietro le osservazioni di persone illuminate e particolarmente del senatore *Gardener*, si decise di abolire la legge che proibiva le opere drammatiche; e verso il 1798 una sala di spettacolo fu fabbricata a Boston. Dal 1808. in poi, i teatri di America cominciano a rivalizzare per il gusto e la magnificenza con i più belli di Europa; nondimeno resta ancora molto a desiderarsi in quanto alla decorazione, e al vestiario; e quest' ultimo sebbene di una gran ricchezza trovasi raramente di un esatto costume.

Dai seguenti calcoli piuttosto ridotti anzichè esagerati si può avere un' idea dei teatri principali delle città, e del loro giornaliero introito. I teatri di *Salem*, di *Nevvbury-port*, e di *Nevv-port* danno duecentocinquanta dollari per rappresentazione — Quelli di *Annapolis*, di *Washington*, di *Frederiksburg*, di *Lexington*, di *Savannah*, e di *Nevv-Orleans* incassano dollari cinquecento. Quelli di *Albany*, della *Providenza*, di *Petersburg*, e di *Norfolk*, dollari seicento. I teatri di *Boston*, e di *Charleston*, milleduecento; e quello di *Filadelfia*, milleottocento. A *Baltimora* vi sono due teatri, il maggiore, che introita giornalmente dollari milleduecento, e l' altro settecento. Due pure ne ha la città di *Nevv-York*, il primo dei quali dà dollari duemilaquattrocento, ed il secondo mille. In tutto teatri ventuno, e d' introito giornaliero, dollari sedicimila quattrocento cinquanta.

Il teatro di *Richemont* nella Virginia fu bruciato nel 1811, e dava un giornaliero incasso di circa ottocento dollari.

Il celebre Sig. Cook osservò che gli americani dimostravano nei loro applausi più sagacità che verun altro popolo. In quanto alle opere drammatiche e al talento degli attori, tutto vi si giudica secondo il gusto predominante in Inghilterra. Tutte le nuove produzioni che ottengono un qualche successo sul teatro inglese, sono con la più grande premura rappresentate agli Stati-Uniti; e le opere di Shakespeare non mancano giammaî di richiamare un gran concorso. Pochissime sono le composizioni originali: il che non deve sor-

prendere, attesa la facilità che hanno i direttori di approfittarsi del repertorio inglese, ed essere in tal modo dispensati di pagare agli autori il loro diritto. Questo genere di talento offre altronde pochi vantaggi in un paese, ove tutte le idee sono naturalmente dirette alla speculazione, anzichè a oggetti meramente dilettevoli. Gli americani ciò nondimeno annoverano alcuni poeti drammatici e parecchie opere teatrali assai applaudite, delle quali troppo lungo sarebbe il catalogo. Il diritto di autore evvi regolato come in Inghilterra.

I più celebri attori del teatro americano vengono dalla Gran Brettagna. Il sig. Fennell, tragico di un merito raro, ha lungo tempo disputato la palma al sig. Cooper, quale terminò col rimanere vincitore e regnare sulle scene. L'America non ha fin ora prodotto che John Howard Payne, giovane tragico, a cui sia in Europa che alli Stati Uniti è stato dato giustamente il soprannome di *Roscio Americano*, e comparve la prima volta a New-York il 24 febbrajo 1819 nell'età di sedici anni con strepitoso successo.

L'onorario degli attori eccede raramente trenta a quaranta dollari per settimana; i più accreditati ottengono da ottocento a millecinquecento dollari per anno. Al sig. Cooper ogni sette recite erano accordati centoventicinque dollari, e una beneficiata. Il giovane Howard Payne ha introitato più di cinquemila dollari in ventisei rappresentanze date successivamente a Filadelfia, Baltimora e Richemont.

Il governo non esercita veruna giurisdizione sopra i teatri; le opere da recitarsi non sono soggette ad alcuna censura, ed è lecito a ciascuno di far costruire sale di spettacoli. Nelli Stati del Nord, e nell'interno è proibito alle donne l'ingresso in platea, ma vi sono ammesse in quelli del Sud.

Invenzioni. Lo spirito degli Americani si è mostrato particolarmente fecondo nelle arti meccaniche. Le macchine non solo vi sono comuni al pari dell'Inghilterra, ma attesa la scarsezza delle braccia vi si rendono assai più utili, per il vantaggio di non lasciarvi gli individui privi d'impiego e di pane. Il numero dei *brevetti d'invenzione* rilasciati dal governo nel 1812 fu di duecentotrentacinque. Lodasi, come ingegnosissimo e di somma utilità, un meccanismo per macinare il grano, poichè in esso si è giunto a rimpiazzare intieramente l'opera manuale dell'uomo. Le macchine da car-

dare il cotone, e quelle per fabbricare i chiodi danno pure una vantaggiosa idea dei loro inventori. Le ruote mosse dall'acqua, ovvero dai cavalli per filare il cotone, non erano sino dal 1810 meno di 330, capaci in tutte di somministrare filo sufficiente a tessere 18 millioni d'*yards*, corrispondenti a 54 millioni di piedi inglesi. Due americani concorsero per il premio di un millione di franchi, proposto dal governo francese all'autore della miglior macchina per filare il lino. L'economia della mano d'opera in quelle macchine americane fu valutata otto decimi, e nove ne esigevano le condizioni del premio. Un altra macchina per separare il seme dal cotone procura altresì una grande economia nel lavoro; essa ne ripulisce quattrocento libbre per giorno, mentre coll'antico metodo non se ne può ottenere più di libbre quaranta. Degno di particolare attenzione è pure il meccanismo di una macchina che taglia in pezzi un fil di ferro, lo piega a dovere, lo inserisce nel cuojo, e ne forma in breve tempo un esattissima carda. Un nuovo apparato distillatorio per addolcire l'acqua salata a bordo delle navi è stato construito dal Maggiore Lamb di New-York, ottenendosi con esso diminuzione di un quinto di combustibile, un' ebollizione più pronta, e minore imbarazzo e spazio per situarlo. Quest' invenzione adottata e comprata dal comitato della marina inglese promette grandissimi vantaggi, sia per il risparmio del tonellaggio nelli bastimenti destinati al trasporto delle truppe, sia per i viaggi di lungo cammino, nei quali l'acqua dolce presto scarseggia e diviene malsana.

La macchina inventata per fabbricare scarpe e stivali con chiodi o fili di ferro è stata pure introdotta ultimamente in Inghilterra. Per formarsi un idea dei suoi vantaggi economici basta sapere che si può fare un pajo di scarpe in un quarto d'ora.

Gli americani hanno sopravanzato le nazioni tutte nell'arte di costruire i vascelli, e ciò con spese assai minori che in Europa. Il metodo d'illuminare l'interno delle navi con cilindri di vetro tra i ponti è stato ritrovato di una grande utilità. Essi sanno combinare l'eleganza e il miglior vantaggio della forma con la disposizione di quanto appartiene alla manovra, e le loro navi otterrebbero decisamente la palma su tutte le altre, se il legno col quale vengono costruite fosse di maggior durata. Ma fra tutte le invenzioni che vantar possono li Stati-Uniti, quella

dell' uso del vapore applicato ai bastimenti per la navigazione interna promette loro i maggiori vantaggi a motivo del gran numero, e della estensione dei loro fiumi navigabili. Dei *battelli a vapore* sono attualmente stabiliti sopra l' *Hudson*, la *Delavvare*, il *Potomac*, l' *Ohio*, ed il *Mississipi*. Sì fatti battelli, lunghi 150 e larghi 16 piedi, sono spinti per mezzo di due ruote da una macchina a vapore simile a quella di Watt e di Fulton. Si è calcolato che essi vanno contro il vento e la marea, in ragione di quattro miglia per ora. Il battello a vapore il *Fulton* arrivò in otto ore da New-Haven a New-York, distante l' una dall' altra miglia novanta. Altro battello l' *Intrapresa* fa i viaggi dalla Nuova Orleans a Natchez, distante 313 miglia, in quattro giorni, ad onta che cammini contro la corrente. Il battello il *Vesuvio*, uno di quelli che fanno il tragitto da Pittsburgo, Nuova Orleans e le cascate dell' Ohio, è di 400 tonellate, lungo piedi 160 e largo 28, e pesca sei piedi d'acqua. La lentezza del cammino dei bastimenti a vele e remi sui fiumi rende i battelli a vapore estremamente utili; questi vengono adoperati per rimorchiare i legni più grandi contro il vento e le correnti, e la loro marcia è di due miglia per ora. Nel 1816 fu varata a New-York una fregata a vapore lunga 300, larga 200 piedi, construita di quercia e sughero, e montata con 48 cannoni. Essa, per allontanare il nemico che attentasse l' abbordaggio, può scaricare dal cassero cento secchi d' acqua bollente per ogni minuto, e con l' istesso meccanismo fa muovere da ogni lato 300 sciabole con perfetta regolarità, e quattro volte per ciascun minuto lancia con veemente forza altrettante lunghe alabarde. La macchina a vapore di Oliver Evans attualmente impiegata nelli Stati-Uniti è più economica e più semplice di quelle di Watt e di Fulton: il vapore s' introduce nel cilindro principale, e ne sorte mediante una valvula, che ha un movimento di rotazione sempre nella medesima direzione.

Il ponte di *Schuylkill*, quello di *Trenton* e altri ponti coperti, costruiti in legno, sono altrettante prove di estese conoscenze meccaniche. Il primo, che fu fabbricato nel 1808, e costò 300,000 dollari, ha 560 piedi di lunghezza e 40 di larghezza; l' arco di mezzo ha piedi 195 di diametro, e i due archi laterali 150 piedi: l' altezza tra il livello dell' acqua e la carreggiata è di piedi 31. Il ponte di *Trenton*, che attraversa la Delaware trenta miglia al di sopra di Filadelfia, fu compito

nel 1806. Esso è formato di cinque archi; ha di lunghezza un quarto di miglio, ed è largo piedi trentasei e le sue fiancate sono tra loro distanti milleotto piedi.

Costumi. Chiuderemo il presente articolo con un breve cenno sopra i costumi di quella regione. Gli abitanti delli Stati-Uniti non hanno quell' uniformità di carattere che il tempo e la stabilità delle instituzioni ha impresso nelle vecchie nazioni. La loro fisonomia è altrettanto varia, quanto la loro origine è diversa. L'inglese, l'irlandese, il tedesco, lo scozzese, il francese, lo svizzero ha conservato ciascuno alcune traccie della primitiva impronta che apparteneva alla primitiva patria. Havvi per altro una gran differenza tra li abitanti dei porti marittimi o delle altre città commercianti e quelli situati nell'interno del paese. I primi somigliano perfettamente agli abitanti delle grandi città di Europa, e conservano le abitudini, il lusso e i vizi di una civilizzazione troppo inoltrata e smarrita nella sua marcia. Quelli poi che conducono la vita agricola godono la felicità inerente alla pratica delle virtù sociali mantenute in tutta la loro purezza. Egli è da osservare che i discendenti dei primi coloni americani, i quali abitano li stati situati all' est, hanno una propensione naturale all' emigrazione, mentre quelli delli Stati del centro e del mezzodì restano al suolo natio fedelmente attaccati. Gli amici dell' ordine e della tranquillità deplorano l'introduzione di uno spirito di litigio, quale dalle città ha penetrato sino nelle campagne, ed anche nelle abitazioni situate in mezzo alle foreste. E' cosa lacrimevole che sì fatto flagello alimentato sia da giudici abili, ai quali un meschino profitto fa dimenticare che il loro dovere si è quello di mantenere l' armonia e la concordia. Alcuni per altro trasportati dall'istinto di benevolenza e di pace arrivano al segno di lasciare i propri interessi, ed anche percorrere parecchie miglia di paese per conciliare le parti fra loro, e trovare nell' estinzione delle discordie altrui la dolce sodisfazione di fare del bene.

Em. . . . R. . . .

SCIENZE MORALI E POLITICHE

« *Des instituts de Hofwyl considérés plus particu-*
« *lièrement sous les rapports qui doivent occuper*
« *la pensée des hommes d'État, par le Comte Louis*
« *Villevieille.* Genève et Paris. Paschoud. 1821.

SECONDO ARTICOLO

E' tanta la celebrità che il sig. di Fellenberg si è acquistata, e come filosofo, e come agronomo, che Hofwyl viene generalmente considerato in Europa come il Liceo per eccellenza, ove si prepara una general riforma dell' educazione d' ogni classe della Società, e come la cuna d'ogni buon principio d' economia che tragga origine dall' industria efficacemente applicata alla cultura del suolo. Questa favorevole opinione vi richiama un considerabil numero di giovani per cercarvi la propria istruzione, ed una folla di viaggiatori bramosi di sodisfare una lodevole curiosità, e d' attingervi delle utili cognizioni. Ma Hofwyl è un punto in Europa, e ad esso per molte cagioni non posson concorrere tutti coloro, che pur vivo ne sentono il desiderio. Questi (e sono in gran numero) formano de' fervidi voti perchè si moltiplichino le instituzioni che il sig. di Fellenberg ha felicemente immaginate, e ridotte in pratica, e i più si persuadono che facile ne sia l'impresa, come che in niun'altra cosa consista che nel fedelmente copiarle, e con eguale zelo condurle.

Fino a qual punto ciò si verifichi relativamente all' istruzione che ad Hofwyl si prepara per le prime

classi della società, venne mostrato nel primo articolo sul libro del C. di V. Ora in questo secondo tenterò di fare altrettanto intorno alla scuola d'industria aperta a vantaggio de' poveri in quell'istituto. E se in quello stabilimmo « che ogni sistema d'educazione o pubbli-
„ ca o privata dipenda per la maggior parte da alcune
„ circostanze locali, e dalla qualità di chi lo dirige, nè
„ che alcuno di essi possa nella pratica servire in tutto
„ e per tutto di norma all'altro, nè che forse si arri-
„ verà mai a formare un intero corpo di principj dai
„ quali tutte le educazioni abbiano a dipendere; » così crediamo di dover concludere in questo, che l'agricoltura, quand'anche si volesse unicamente riguardare come diretta allo scopo generale di riformare i costumi degli uomini, dee nondimeno dipendere nel suo piano, e nel suo sviluppo da delle circostanze locali, talchè il resultato veramente ne sia « che ciascuno prendendovi
„ parte e profittandone, trovi in essa e nelle arti che
„ ne dipendono quel vincolo, che tutti unendo insieme
„ i diversi ordini di persone e le diverse condizioni di
„ vita, forma la vera base della forza e della felicità dei
„ popoli. » E se a tal considerazione si aggiungano le naturali modificazioni che nell' agricoltura inducono necessariamente le differenze del clima, le varietà del suolo, le qualità dei prodotti ec. avremo una prova patente dell'impossibilità di ridurne le pratiche dovunque uniformi, e per conseguenza rimarrà dimostrato che Hofwyl eccellente in se stesso, se non può adottarsene utilmente altrove, senza variarla al bisogno, la parte morale, molto meno ciò potrà farsi per rapporto alla parte fisica.

Prima però di portare il nostro esame su questi

dettaglj, consideriamo l'insieme della scuola d'industria, la quale ha meritato gli unanimi suffragj di tutti quelli, che si son dati a studiarla.

Questa scuola è con tanta intelligenza immaginata, e con tanto zelo condotta, che nessuno dei molti detrattori d'Hofwyl ha mai potuto dimostrarvi la menoma imperfezione. Di essa però da più d'uno s'è detto che „ lodevole come stabilimento di carità, degna d'at- „ tenzione pei mezzi ingegnosi ivi applicati all'educa- „ zione dei poveri, è sgraziatamente inimitabile, per- „ chè nulla può eseguirsi di simile senza una riunione „ di mezzi che il solo signor di Fellenberg potè avere „ a sua disposizione. Il sig. C. di V. risponde a questa obiezione nel seguente tenore.

« Nessuno è più persuaso di me della superiorità „ del sig. di Fellenberg, ma non conviene obliare che „ questa superiorità si è manifestata nella creazione „ della scuola d'Hofwyl. Ora che egli ha creato un „ modello, del quale si può imitare l'insieme ed i par- „ ticolari, io pongo come cosa di fatto, che qualunque „ proprietario istruito, religioso, e che passi tutto l'an- „ no in campagna, se possiede qualche forza di carat- „ tere e di volontà, può fondare ne' suoi beni una „ scuola di poveri, e senza mancare a parte alcuna dei „ suoi doveri di padre, di sposo, di proprietario, eser- „ citare sopra di essa tutta la sorveglianza necessaria al „ mantenimento dell'istituzione ed al suo buon esito.

« Veherly (così chiamasi l'istitutore della detta „ scuola) dotato di tutta l'intelligenza necessaria alla „ sua vocazione, è superiore ad ogni elogio per le sue „ eminenti virtù, e certamente *nessuno potrebbe so- „ stenerne il confronto.* Ma ciò non fa sì che qualunque „ giovane intelligente, purchè sia ad un tempo suscet-

„ tibile di religioso entusiasmo, non possa, se sia istruì-
„ to all' uopo, diventar capace di dirigere una scuola
„ di poveri con ottima riuscita. »

Ben diversamente da quello che vorrebbe il C. di V. ci sembra concludere questo ragionamento. Per vero dire ci pare, che qualora si dessero altrove circostanze del tutto simili a quelle di Hofwyl, per il che fosse possibile di trapiantarvi fedelmente copiata la scuola dei poveri, sarebbero necessarj per ben condurla un fondatore simile al sig. di Fellenberg ed un institutore eguale al sig. Veherly, dei quali due soggetti sebbene il sig. C. di V. ci assicuri esser possibile che si formino delle copie, noi continueremo a credere che sia nell' attualità dei casi ben rara la riunione.

E da sì dogliosa considerazione solo ci rinfranca il pensare, che una scuola d'industria trasportata altrove e speciamente tra noi, potrebbe dalle circostanze locali talmente venir modificata da richieder ben' un *filosofo pratico* per fondarla, un zelante e paziente istitutore per dirigerla, ma non per questo esigere la copia esatta del sig. di Fellenberg nel primo, quella dell' ottimo Veherly nel secondo.

Il sig. di Fellenberg si è proposto nella fondazione della sua scuola d' industria il filantropico scopo di formare dei giovani poveri, che in essa raccoglie degli abili agricoltori che non solo strappati all' abiezione, al vizio, ed alla miseria, ma divenuti morali si faranno ottimi padri di virtuose famiglie. Sarebb' egli facile di fare altrettanto fra noi, prendendo a educare degli individui delle famiglie de' nostri contadini per poi ricollocarli in mezzo ad esse? Accaderebb' egli piuttosto il contrario di quello che vuole ed ottiene il sig. di Fellenberg, cioè un contadino istruito alla scuola di Veherly

non sarebb' egli un individuo estratto dalla sua classe, e spinto in una posizione sociale superiore a quella, ove egli era nato, fintanto che almeno la famiglia tutta alla quale appartiene non sia giunta al livello di lui? Non è così d'un' elementare istruzione limitata all'arte di leggere, scrivere, e far di conto, la quale dee anzi considerarsi come il primo passo da farsi per rendere le classi ultime del popolo più idonee a risentire l'influenza della morale sul loro cuore. Le lezioni di Veherly son d' un genere più elevato, sebbene destitute di forme. Vediamone il piano da vicino, e formiamoci un' idea di quel giovane stimabile ripetendo le parole stesse del sig. C. di V.

« La scuola pei poveri è un vero seminario d' ottimi agenti per l' agricoltura: gli allievi studiano praticamente l' agricoltura la più ragionata. Ora l'uomo, il cui meccanismo è opera di Dio, è per l' agricoltura un elemento più importante che non lo sono i metodi di rotazione agraria e gli strumenti aratorj, poichè il buon effetto dei primi e l' uso felice dei secondi dipendono dallo sviluppo della sua intelligenza, e dall' abilità delle sue mani . . . . L' istruzione *dei poveri* è diretta verso i seguenti oggetti, ch' io distribuirò qui presso a poco nell' ordine dell' importanza loro naturale. La religione; l' agricoltura pratica; la lettura; la scrittura; l' aritmetica; la geometria elementare, dirigendo questa a servir di base all' agrimensura; la storia naturale considerata agronomicamente; la storia e la geografia svizzera in un modo assai compendioso, e la musica elementare . . . . Non si dedica in ciascun giorno che pochissimo tempo all' istruzione propriamente detta: la maggior parte dell' ore son destinate al lavoro. Non si ricusa

„ però alla natura quel riposo, di cui dà a divedere d'a-
„ ver bisogno . . . . Il corso d'istruzione è per
„ così dire continuo nella scuola de' poveri, ed ha
„ luogo nel tempo stesso che le loro mani si esercitano.
„ In mezzo alle occupazioni esteriori non si trascura
„ occasione alcuna di avvezzarli ad avere un occhio
„ giusto, e si ha cura ben maggiore di non lasciarne
„ sfuggire alcuna, in cui si possa far servire lo spetta-
„ colo della natura per raffigurare al loro pensiero la
„ grandezza e bontà del Creatore, o dar loro opportuna-
„ mente semplici ed esatte cognizioni dei varj fenomeni
„ naturali, atte a formare il loro criterio, ed a premu-
„ nirli contro i pregiudizj popolari . . . . Onde
„ acquistare giusta idea della pratica della scuola dei
„ poveri ad Hofwyl conviene escludere ogni rassomi-
„ glianza fra essa e le scuole comuni, fra l'istitutore
„ Veherly ed i pedagoghi comuni. Veherly è, per così
„ dire, il fratello maggiore de'suoi allievi; ei non fa da
„ Prefetto, nè da Professore; è sempre con essi, e come
„ essi. Havvi una non interrotta continuazione nelle
„ cure ch'ei dà alla loro educazione, nulla lo distingue
„ dagli allievi nel pranzo (1), nulla nel vestito (2),
„ nulla nelle occupazioni: ei lavora com' essi; debbono
„ adunque essi lavorare com' egli fa, e impegnarsi a
„ riuscire egualmente. Ei tratta secondo i casi la vanga,
„ la falce, la sega, la scure: ei fa calze, tesse paglia,
„ intreccia vimini, insomma nulla trascura di ciò che

(1) Il vitto è molto frugale, e consiste principalmente in legumi, patate, latte, formaggio, e piccola birra.

(2) Il vestiario è sommamente semplice ed economico. Rassomiglia a quello de' poveri contadini del circondario, ed è però sempre d'un tessuto anche più ordinario. Gli alunni, e come essi l'istitutore, vanno sempre a testa nuda.

„ da un indefesso bracciante del paese si desidererebbe,
„ e così esercita sopra gli alunni una continua influen-
„ za d' educatore, ispirando loro al tempo stesso col
„ fatto l' inclinazione e la stima pel lavoro . . . .
„ Veherly è istruito abbastanza per poter ragionar chia-
„ ramente su tutte le cose, che deve insegnare ai suoi
„ alunni. S'ei giunge però su qualche punto al termine
„ delle sue cognizioni, ha vicini il sig. di Fellenberg,
„ ed i Professori del grande Istituto; ne consulta le
„ dottrine, attinge da essi i lumi che gli mancano, e
„ distribuisce l' ammaestramento dopo aver ben rico-
„ nosciuto su tutti i punti l' oggetto del quale si tratta.
„ . . . . Sul lavoro degli ultimi sei anni del giova-
„ netto ammesso alla scuola d' industria, vale a dire
„ da quindici a ventuno, trovasi calcolando l'entrata
„ e la spesa, un sopravanzo d'entrata bastante a cuopri-
„ re le anticipazioni fatte a ciascuno individuo. Questo
„ calcolo non è stato però (sebben per se stesso im-
„ mancabile) confermato dal fatto, poichè le leggi
„ non obbligano a restare ad Hofwyl sino a un' epoca
„ determinata coloro che vi furono ammessi per un
„ semplice tratto di beneficenza; e parecchi allievi, che
„ per interesse dei loro genitori sordi alle voci della
„ riconoscenza ne furono troppo presto ritirati, uscirono
„ appunto dalla scuola quando doveano col loro lavo-
„ ro rimborsare delle spese anticipatamente fatte per
„ essi . . . .
» La necessità di separare i giovani allievi da tutti gli
» altri operaj, onde conservare intatta l' innocenza
» delle abitudini, che si procura di loro inculcare,
» rende spesso impossibile d' applicarli a quei lavori,
» che essendo più degli altri produttivi, affretterebbero
» il rimborso delle spese fatte per essi anticipatamen-

« te......Dovunque si voglia formare una scuola d'in-
« dustria, ella è cosa importante che sia collocata in
« sito da poter ricevere soccorsi intellettuali d'ogni ge-
« nere, e sebbene quella d' Hofwyl prosperi, nulla di
« meno che gli alunni siano stati presi a caso, e secon-
« do che l'animo caritatevole del sig. di Fellenberg
« gli ispirava compassione per l'uno o per l'altro senza
« badare alle loro disposizioni morali, pure non si do-
« vrebbe ripetere questo esperimento, che non può
« indurre se non delle maggiori difficoltà nel buon
« esito, e sarebbe ben fatto di scegliere per alunni quei
« fanciulli di cinque in sei anni, che per l'onestà della
« famiglia, per un fisico ben costituito, ed una certa
« intelligenza fanno concepire delle lusinghiere spe-
« ranze......

Dal fin quì detto parmi, che sia provato quanto è raro trovare delle copie dell' ottimo Veherly, e quanto difficile la combinazione di tutte quelle circostanze, che vengono indispensabilmente richieste da simili stabilimenti per prosperare. Facilmente poi si rileva che nella scuola dei poveri a Hofwyl non v' ha metodo fisso d' istruzione, ma vi ha una buona testa, che sa con sano discernimento porre a profitto pei giovani allievi i varj mezzi d'educazione e d'insegnamento, che più loro convengono individualmente. È comune opinione che il miglior sistema d'educazione e d'istruzione quello sarebbe, che essenzialmente fondato sopra generali ed evidenti principj ammettesse speciali modificazioni, e ciò perchè esiste in tutti gli uomini qualche cosa di comune, che rende loro applicabili i principj generali, ed havvi poi in ciascun uomo qualche particolarità che indica a un abile istitutore la necessità d' impiegare molte modificazioni nella regola comune. Raramente si vede però

una felice applicazione di tal principio, appunto perchè non dipende da una norma, da un precetto, ma dalla sola ragione del maestro. S' aggiunga a tal considerazione che la scuola di Veherly è basata in gran parte sull'esempio, che sforza all'imitazione e non sul precetto, che difficilmente si cangia in abitudine com'è necessario che accada in fatto d' industria.

Lasciando ora per un poco il libro del C. di V. ci par luogo opportuno di notare che in una visita fatta alla scuola di Veherly, ci sembrò chiaro che i molti di lui alunni fossero come i membri d' un gran corpo, l' anima del quale stesse però riposta in lui solo; e tanto ci parve essere evidente che tutti i buoni resultati di quella scuola traessero origine dall'imitazione di perfetti modelli, che non dubitammo più dell' impossibilità di fondare simili scuole sopra altra base che su quella dell' esempio dell' istitutore. Se un contadino padre e capo di casa fosse un Veherly, la sua famiglia sarebbe una scuola d' industria. Se ogni proprietario ricco rassomigliasse al Sig. di Fellenberg, il suo fattore sarebbe non già un Veherly, ma un uomo che avrebbe comuni con esso lui molti buoni principj, ed i contadini non sarebbero già degli alunni della scuola d' industria d' Hofwyl, ma della gente istruita abbastanza per conoscere e adempire i proprj doveri. Ma il miglioramento di questa classe preziosa e operante non può ottenersi direttamente su di lei stessa, e intendo qui di parlare di quel miglioramento del quale dee riguardarsi come base indispensabile una più che elementare istruzione. Questo miglioramento d' una classe non può farsi che col tempo, e col concorso della necessità, poichè il miglioramento per elezione non può essere che speciale e parziale, e non

comincierà certo nell' ultime classi della società, ma bensì nelle prime. Gli individui di queste che vi parteciperanno, indurranno un miglioramento di necessità nei molti loro sottoposti, o sia in molti individui della classe a loro inferiore; questi influiranno sugli individui ad essi subordinati, e così s' andrà propagando, e diffondendo la buonificazione morale della nostra specie. Ogni miglioramento operato anche sopra un gran numero di soggetti appartenenti alle classi, che per esser più numerose, e meno predilette della fortuna si considerano come le ultime della società, non sarà che parziale, privo di grandi conseguenze, e valevole solo a costituire un popolo eletto, assai più esposto a perdersi che a moltiplicarsi. Tutto questo è manifesto in Hofwyl. Un Fellenberg fondatore del grand' Istituto, e della scuola d' industria ha formato trenta professori pel primo, ed ha fissato presso di se l'ottimo Veherly per dirigere la seconda. Quei trenta professori si studiano di riprodurre nei loro cento alunni altrettanti Fellenberg, i quali apprezzando i meriti degli scolari di Veherly gli destinino a divenire istitutori d'altre scuole d' industria da essi fondate e sorvegliate. Così accadendo, i buoni effetti d' Hofwyl si diffonderanno rapidamente, perchè indurranno un considerabil miglioramento d' elezione nella prima classe della società, il quale ne determinerà uno notabilissimo nell' ultime, che troverà negli alunni di Veherly gli strumenti adattati a compirsi. Se così non fosse i poveri con tanta cura educati ad Hofwyl non diverrebbero che degli eccellenti operaj, i quali destri nel maneggio delle macchine agrarie, istruiti nelle faccende rustiche per pratica e per principj, porteranno il prodotto dei fondi del

sig. Fellenberg a quel massimo che egli ha gia previsto, e così tutti i vantaggj della scuola d'industria si troverebbero rinchiusi fra bene stretti confini.

Una riprova di tal proposizione esiste nelle scuole d'industria formate dai migliori scolari di Veherly in varj cantoni svizzeri per ordine del governo. Queste istituzioni prive d'energia, ed isolate di natura loro, non hanno che una precaria esistenza, e non influiscono in modo alcuno sulla pubblica moralizzazione, poichè i governi che le fondarono non seppero, e non poterono prendere il posto di Fellenberg. Le istituzioni dirette a moralizzare i popoli possono essere immaginate da qualunque fra le classi della società, ma non saranno mai sicure nei loro resultamenti, se non saranno contemporaneamente dirette a far progredire la morale dei primi e degli ultimi ceti, se non troveranno zelanti ed attivi sostenitori nei primi, e se non saranno favorite dal capo d'ogni popolo la legge: talchè è erroneo il desiderare che si moltiplichino le scuole d'industria, se non si moltiplicano i Fellenberg. Non bisognerebbe dunque dirigere fra noi le nostre cure al miglioramento dei contadini senza pensare a quello dei proprietarj, e se ci paresse che ad operar questo bastassero le già esistenti istituzioni, converrebbe rivolgersi alla formazione ragionata di quella classe intermedia fra il contadino e il proprietario resa indispensabile dai nostri usi, e dalle nostre circostanze, cioè gli agenti di campagna o fattori, classe che il sig. di Fellenberg non conosce.

« Dopo tutto questo è chiaro che un proprietario
« istruito, religioso e che passi tutto l'anno in campagna,
« se possiede qualche forza di carattere e di volontà
« può fondare ne' suoi beni una scuola *di fattori*

presi, se vuole, dal seno della miseria; e coll'ajuto d'un uomo istruito all'uopo, e capace di religioso entusiasmo veder prosperar la sua istituzione e sperarne i più bei resultamenti, tosto che sia certo che i giovani da lui educati troveranno da impiegarsi presso eccellenti padroni, che lo rassomiglino sopratutto nella morale; diversamente non avranno altro compenso le molte sue pene, se non quello della persuasione d'aver giovato a quelli individui, dell'educazione dei quali si occupò direttamente; dolce, ma ben ristretto prodotto d'un piano vastissimo!

Ma oramai ci par tempo di dir qualche cosa del sistema agrario d'Hofwyl, che tutti riguardano come il più dispendioso, ed insieme il più produttivo del cantone di Berna.

Hofwyl è una tenuta, ove il sistema di gran cultura è adottato in tutta la sua estensione. Il proprietario che non divide con alcuno il raccolto del suolo, ha potuto introdurvi un eccellente piano d'avvicendamento, che produce il buon effetto d'aumentare la fertilità del terreno, e di dare la più gran copia possibile di massa alimentare per gli uomini, e per gli animali. Nè il sig. di Fellenberg risente danno dalla modica sementa dei cereali, perchè questa vien compensata dall'abbondante raccolta, che offrono le piante tuberose, leguminose e da pastura, trovando in questi prodotti di che nutrire economicamente gli operaj, e di che mantenere buon numero di bestiame. Ma questo sistema pregevole per il sig. di Fellenberg non può generalizzarsi, ed applicarsi ovunque il suolo diviso in molte parti affidate ciascuna all'industria d'una famiglia, pone quella nella necessità di proporzionare in modo diverso gli avvicendamenti, tal-

chè ne sia conseguenza se non l'avvantaggio del fondo la produzione almeno di tanti cereali e di tante biade, che colla loro metà somministrino il vitto alla famiglia, e colla totalità delle paglie la maggior parte del nutrimento al bestiame. Ad Hofwyl si adoprano molte macchine per eseguire le rustiche operazioni risparmiando con esse tempo e fatica, e producendo un più completo e più esatto lavoro con le poche braccia che vi s' impiegano. Quelle destinate ai varj lavori del terreno, e ad eseguire la sementa sono le più interessanti, ma all'uso generale di esse altrove si oppone la continua varietà del suolo, o le irregolari e spesso scoscese di lui giaciture, non meno che il sistema di piccola e mista cultura adottato in molti fondi con sommo profitto del pubblico se non del diretto padrone.

L'avvicendamento, che il sig. di Fellenberg ha stabilito ne'propri fondi, si compie nello spazio di quattro anni. Nel primo semina dei vegetabili che esigono di esser sarchiati (3), ed appena che questi sono in piena vegetazione e sarchiati, semina fra loro altre piante produttive per la loro radice (4). Fatta la raccolta delle piante seminate le prime, rompe il suolo e rincalza così le seconde, le quali sono allora ben vegete, e pel nuovo benefizio giungono ben presto alla maturità necessaria per essere svelte dal terreno, e dar così la seconda raccolta sul fondo stesso.

Nel secondo anno semina grano marzuolo, ed alla sua stagione il trifoglio il quale trovasi già vegeto quando

(3) Patate, fave, fagioli, piselli, cavoli, papaveri, grano turco. Il sig. di Fellenberg usa di fare spuntare le piante delle fave dopo l' allegagione, e ne ottiene molto vantaggio.

(4) Rape, carote, cavol rapa, bietole ec.

il grano cade sotto la falce, e mentre s'approssima il terz'anno si ottiene da tal foraggio la seconda raccolta.

Nel terz'anno semina grano comune, (5) e prima che giunga questo a maturità, affida al campo stesso quei medesimi semi che, come nel primo anno, danno anche in questo una seconda raccolta. Così nel quart'anno si raccoglie il grano non meno che le radici dell'altre piante, ed il terreno si prepara per il nuovo avvicendamento.

Ma come, si dirà, può egli il sig. di Fellenberg eseguire una buona sementa in un fondo già ingombro da altre piante in piena vegetazione? Egli vi riesce coll'aver reso il suo terreno talmente disgregato coi replicati lavori del suo fortissimo aratro, che molto assomiglia a quello di Argovia, e coll'uso ben inteso d'adattati concimi, che non v'è punto del campo che possa riguardarsi come terreno *sodo*, e col seminare a linee o a file talmente distanti le une dall'altre da permettere che alle debite epoche si possa far passare fra di esse un istrumento che egli chiama *passauf*, e che altro non é che un piccolo aratro congiunto ad un piccolo erpice, che tirato da un solo cavallo smuove la terra, e con essa ricuopre le semente contemporaneamente eseguite. I semi germogliano, e le pianticelle crescono all'ombra

(5) Il grano troppo vegeto è talora soggetto ad arrovesciarsi (ad *allettarsi*, come dicono i nostri campagnoli), quando il suo culmo cominciando ad inalzarsi ha sviluppato il primo nodo. Noi usiamo di fare spuntare le foglie colla falce. Il sig. di Fellenberg vi fa passare sopra rapidamente una corda tesa da due uomini, che ne tengono in mano gli estremi. Quest'operazione si fa la mattina quando il grano è rugiadoso, ed il sig. di Fellenberg la crede non solo anteponibile al nostro sistema per la celerità dell'esecuzione, ma anche per l'effetto.

delle già adulte loro tutrici, tolte le quali vengono a godere a tempo opportuno di tutti gli influssi dell'atmosfera, mentre il terreno ove quelle vegetavano, rotto da un *passauf*, che è in questo caso un aratro congiunto ad un estirpatore, rincalza le loro radici. Anche la sementa del grano sebben fatta in modo che tutta ricuopra la superficie del suolo, permette a suo tempo quella del trifoglio sul terreno medesimo, perchè eseguita l'una e l'altra col seminatore si trova naturalmente fatta a linee parallele estremamente vicine fra loro, ma non mai confuse.

Non si vedono ad Hofwyl delle praterie artificiali propriamente dette, o almeno occupano queste ben piccolo spazio. Questa preziosa industria, che ha operato in agricoltura una vera rivoluzione, e che ha reso benemerito sommamente il sig. Tschiffeli che n'è l'inventore, ha appena richiamata l'attenzione del sig. di Fellenberg, il quale preferisce la pianta annua del trifoglio a quella perenne dell'erba medica e della lupinella, sebbene tutto mostri che questi vegetabili prospererebbero pienamente nel di lui fondo. Forse il sig. di Fellenberg fu sedotto nell'anteporre il trifoglio rosso di Fiandra alle due piante indicate dal desiderio di compire in quattr'anni l'avvicendamento delle sue semente.

I giardini d'Hofwyl sono di piccola estensione e sufficienti appena per far fronte ai bisogni degli stabilimenti contigui. L'orto è coltivato in totalità da una sola serva della casa del sig. di Fellenberg, ed è in buono stato. Non parleremo del semenzaio, che è per ora ben piccola cosa. Hofwyl non presenta nulla di singolare quanto alla cultura de' pochi alberi che vi si vedono. Le grandi piantagioni sarebbero un ostacolo al sistema di cultura, che il sig. di Fellenberg si è proposto,

e renderebbero impossibile l'uso di molte macchine, come appunto accaderebbe fra noi. Lo stesso noce non prospera nel rigido clima dei contorni di Berna. Non si vedono a Hofwyl che poche siepi, ed i folti boschi d'abeti, di faggi, e di querci non son punto protetti dalle leggi del paese, onde vengono danneggiati moltissimo, e non offrono in conseguenza una scuola molto sana di questa parte di rustica economia. La direzione dell'acque piovane non è molto studiata ad Hofwyl, perché la natura del suolo, e la di lui dolce inclinazione fa poco sentirne il bisogno. De'fossi coperti servono ad allacciare le acque di sorgente, che lo renderebbero frigido, e sono con molto avvedimento dirette all' irrigazione delle praterie naturali.

Il sig. di Fellenberg ha dato molto studio al buon uso degli ingrassi d'ogni sorta, ed a tal'oggetto vedonsi costruiti dei bei recipienti per gli ingrassi d'ogni sorta liquidi ed aridi; e sebbene non abbia egli adottato, anzi riprovi l'uso dei concimi, senza punto lasciarne scomporre i principj, pure ha rinunziato alla pratica erronea di spingerne tropp' oltre la fermentazione (6).

I cavalli son gli unici animali da tiro che si conoscano ad Hofwyl. I bovi non vi si nutrono che raramente e solo per specular su di loro coll' ingrassarli, e se talvolta

(6) Si rimprovera comunemente a Berna al sistema agrario stabilito dal sig. di Fellenberg nelle sue terre, di non riprodurre la quantità necessaria d'ingrassi per concimare il terreno, per lo che gli si rende necessario di comprarne in gran copia alla vicina città. Noi riguardiamo come causa di ciò la mancanza assoluta di praterie artificiali, ma non sappiamo considerarla come un grave inconveniente, tosto che il sig. di Fellenberg trovi, come ei dice, nel prodotto de'suoi campi il rimborso non solo, ma il frutto ancora dei capitali ch'egli impiega così.

se ne impiega qualcuno al lavoro, ciò non dee considerarsi che come una straordinaria combinazione. Le vacche non s'assoggettano mai al giogo, sebbene in tempo di raccolta potesse ciò farsi senza diminuirne sensibilmente il prodotto in latte, e senza danno della loro salute. Esse son nutrite sempre con molta cura, e l' uso di cibarle con molte patate salate, e quello di spesso strigliarle pare che sia loro di molto vantaggio. Le pecore non prosperano ad Hofwyl, poichè il genere di cultura ivi stabilito, e la natura dei pascoli non è loro molto adattata. Il sig. di Fellenberg non ha prodigato le sue cure a favore di questi preziosi animali nella proporzione stessa che per l' altro bestiame. I majali sono in piccol numero, e vengon nutriti per la più gran parte col siero che si forma nella preparazione dei formaggi; e sebbene il sig. di Fellenberg senta quanto sia pregevole questa specie di bestiame, ed abbia a tal' oggetto preparato de' buoni locali, non di meno non ha per ora dato a tale industria che poco interesse. (7)

Scendendo adesso a dare un breve ragguaglio del prodotto dell' avvicendamento, del quale abbiamo parlato, dirò che una *pose* di Berna, la quale corrisponde prossimamente a *quadrati due* della nostra misura agraria, esige per la propria cultura in quattr' anni milleventicinque lire toscane, ed il prodotto considerato con media misura, e valutato a prezzi legali del paese, ascende in tutto a millequattrocento sessantacinque lire toscane, il che dà un entrata annua netta da tutte le spese di lire centodieci; ciò è alquanto inferiore a quello che da noi produce un terreno tenuto a mista cultu-

(7) Il bestiame permanente ad Hofwyl può valutarsi a 17 cavalli, 50 vacche, 2 tori, 25 pecore, e 15 majali.

ra, ed è però superiore alla rendita d' un suolo tenuto a sementa, atteso che generalmente ci contentiamo di trarre da esso una sola raccolta per anno.

Ma il prodotto della *pose* di suolo del sig. di Fellenberg, che ammonta a lire mille quattrocento sessantacinque, si compone di tali elementi (8) da mostrar chiaramente quanto un simile avvicendamento poco fosse conveniente nel nostro paese, che per la molta sua popolazione, in gran parte occupata alla cultura del suolo, esige un maggior prodotto di cereali, tanto più che dalle paglie di questi e dai fieni delle praterie artifi-

(8) La valutazione dei prodotti è stabilita dietro il seguente principio. „ Una casa, un giardino, un prato, un campo, un bosco riuniti formano un sol possesso, ma sebbene appartenenti al medesimo individuo, ciascuna di queste cose è indipendente l'una dall' altra, può esser considerata isolatamente, e deve da se sola dare un prodotto. Il bestiame non è necessario per realizzare il prodotto d'un prato. Il foraggio di questo può esser venduto al prezzo che vien determinato dal valore del fieno di simil qualità e non già dal maggiore o minor prodotto del bestiame che se ne nutre „.

Prodotto lordo della pose (*quasi due quadrati*) *di suolo in quattro anni.*

	lire toscane
Fave o altri legumi	L. 233 —
Rape, patate, cavoli	196 —
Carote, bietole ec.	85 —
Trifoglio	330 —
Paglia	108 —
Fronde di patate, carote ec. .	49 —
Grano	464 —
Totale	L. 1465 —
Spese	1025 —
Resta al netto	L. 440 —

ciali si ricava il nutrimento del bestiame, che per se stesso è meno produttivo che a Hofwyl, perchè destinato in molti luoghi al lavoro del suolo, non può offrir lucro considerabile in se medesimo.

Bisogna però convenire che il *passauf* è lo strumento che molto ci dovrebbe stare a cuore d'introdurre fra noi, poichè desso ci procurerebbe il vantaggio di far sempre due raccolte su i nostri fondi dentro un medesimo anno, purchè si seguisse un conveniente avvicendamento (9), si procurasse di migliorare la forma de'no-

(9) L' avvicendamento che ci piace proporre è il seguente.

Avvicendamento per il monte.

anni	RACCOLTA DI	SEMENTA DI
I.	1 Lupinella per foraggio verde 3 Patate (specialmente tardive)	2 Patate (specialmente tardive) 4 Grano (per sementa d'inverno)
II.	6 Gr. (della sementa d'inver.) 7 Fagiuoli, ceci, o vena per forag.	5 Fagiuoli, ceci, vena per foragg. 8 Vecce, o vecciati d'orzo ec.
III.	10 Vecce, o vecciato d'orzo ec. 11 Rape, bietole, carote ec.	9 Rape, bietole, carote ec. 12 Scandella, orzo ec.
IV.	13 Scandella, orzo ec.	14 Lupinella con vena, o grano mar. per paglia o per seme.
V.	15 Vena, grano marz., o paglia	
VI.	16 Lupinella	NB. *Nei terreni ove la lupinella prospera per più anni l' avvicendamento comprenderebbe un tempo più lungo.*
VII.	17 Lupinella	

Avvicendamento per il piano

anni	RACCOLTA DI	SEMENTA DI
I.	1 Lupin. o med. per forag. verde 3 Gr. turco (in certe terre patat.)	2 Gr. turco (in certa terra patat.) 4 Gr. (sementa d' inverno
II.	6 Gr. (della sementa d'inver.) 7 Fagiuoli, ceci, fave per sovesci	5 Fagiuoli, ceci, fave per sovesci 8 Vecciati, fave piselli ec.
III.	10 Vecciati, fave piselli ec. 11 Rape, bietole, cavoli ec.	9 Rape, bietole, carote, cavoli ec. 12 Segale, grano, panico, miglio
IV.	13 Segale, grano, panico, miglio ec	14 Lupinella o medica con vena (avena tatarica)
V.	15 Vena (avena tatarica)	
VI.	16 Lupinella o medica	NB. *Nei terreni ove la lupinella o la medica prosperá per più anni l' avvicendamento comprenderebbe un tempo più lungo.*
VII.	17 Lupinella o medica	

stri aratri, e s' adoprasse l'estirpatore, ove la natura del suolo il permette.

La scuola d' industria e l'agricoltura d' Hofwyl meriterebbero certo un esame più profondo, ed una più completa illustrazione; e volentieri ci lasceremmo sedurre dall' interesse che ispirano, se i limiti che ci siamo prescritti non ci stringessero sempre più. Noi ci eravamo proposti di mostrare le dette cose sotto un punto di vista chiaro abbastanza, perchè il lettore potesse da esse medesime più che dai nostri ragionamenti restar convinto che Hofwyl ha giustamente meritato tanta celebrità, ma che non per questo dee proporsi come un modello, e supporre che se ne possano dovunque introdurre delle copie, le quali fossero per recare ad ogni paese vantaggj eguali a quelli che può sperarne il cantone di Berna. Ed in fatti, come mai si potrebbe adattare la cultura d' Hofwyl in Sicilia, ed anche ovunque prosperino le viti, e gli ulivi, e gli alberi da frutto? Come mai potranno divenire utili ai loro paesi gli alunni mandati da varj proprietarj del mezzo-giorno d'Europa (10) a istruirsi nelle cose agrarie in quella fredda regione?

Forse la buona morale, e l' amor del lavoro che ad Hofwyl s' insegna coi precetti e colla pratica, ed il carattere rispettabile del sig. di Fellenberg, non meno che il genio sagace che l'anima in ogni intrapresa, sono le cause che principalmente invitarono quei filantropi ad inviarveli.

Quest' opinione non solo si sostiene, ma anzi vie

(10) E' questo il luogo di rammentare onorevolmente i nomi del marchese di Breme, del baron Fridiani, e del Principe di Castelnuovo.

più s' accresce dalla solidità e dallo sviluppo che acquista l' opera ammirabile del sig. di Fellenberg , e dalla profonda impressione che ei sa lasciare di se in coloro che ebbero la sorte di avvicinarglisi. " Proprietario di
„ non mediocre fortuna, sposo felice, ed ottimo padre,
„ ei consacra la sua vita al perfezionamento dei suoi
„ metodi agrarj e *del suo piano d'istruzione*. Noi l'ab-
„ biamo veduto intento ad applicare alla località che
„ ha prescelto i buoni sistemi di cultura, a migliorare
„ gli strumenti rustici, a inventare delle macchine, e a
„ propagarne l' uso. Noi l' abbiamo veduto far de' suoi
„ fondi un teatro di utili sperimenti, e desiderare di
„ spiegare a tutti i coltivatori l' utilità de' suoi perfezio-
„ namenti, sdegnarsi degli ostacoli che traggono origine
„ dalla volontà degli uomini, ed arrestarsi più assai sul
„ bene che immagina di fare che sulle difficoltà o sui
„ sacrifizj necessarj per mandarlo ad effetto. Ei non
„ s'è mai scoraggito in mezzo ai disgusti che la cabala
„ e la malvagità gli hanno procurato, ma anzi dotato
„ della più tenace perseveranza, religioso, morale, amico
„ dell' umanità, è sempre disposto a sacrificare la pro-
„ pria fortuna al miglioramento della nostra specie , e
„ della pubblica economia.

M^e^. C^o^. R^i^.

SCIENZE MATEMATICHE

Saggio di una livellazione geometrica della Toscana, presentato ALL' ACCADEMIA LABRONICA DI LIVORNO *nella seduta del* 23 *gennaio* 1822. *da* GIOVANNI INGHIRAMI *delle Scuole Pie*.

L'*Antologia*, nuovo e già accreditato Giornale che dal sig. *Pietro Vieusseux* si pubblica mensualmente in Firenze, favellando alcun mese fa di varj articoli concernenti il mio piccolo gabinetto meteorologico, ragionò dell'altezza del barometro stazionario sopra il livello del mare, e la stabilì di piedi francesi 201, o braccia fiorentine 112, conforme appunto ne avevo fatta io medesimo comunicazione a quell' ornatissimo Redattore. In successo di tempo ho potuto sempre più esaminare e vie maggiormente rettificare questo delicato e scabroso elemento, ed ho avuto luogo altresì di dar mano alla ricerca medesima riguardo ad un considerabil numero d' altri punti indistintamente diffusi su tutta la superficie della Toscana. Ciò forma di già un sufficiente corredo di materiali per una generale livellazione di questa bella parte d'Italia; nè dispiacerà come spero, che ne anticipi fin d'ora un qualche piccolo saggio.

È questo un tal genere di ricerche, che poteva dirsi fin qui quasi intentato fra noi. Benchè inegualissimo e sommamente acclive sia il nostro suolo, ed oltre lo stimolo di un' assai naturale curiosità non manchino considerazioni geologiche, agrarie e sanitarie atte a destar qualche brama di poter conoscere l'elevazione o dei paesi che abitiamo, o dei terreni che coltiviamo, o dei monti che cingono e fendono in mille guise questa si varioforme provincia, pur tuttavia scarsissime erano fino ad ora le notizie che su di un soggetto sì dilettevole insieme ed istruttivo circolare si udivano in mezzo a noi. E queste assai deboli e incerte, e nel più gran numero neppur dovute alle indagini di alcuno dei nostri, ma frutto non abbastanza maturo di fret-

tolose osservazioni barometriche fatte da viaggiatori, i quali bene spesso o mancavano di osservatori corrispondenti, o gli avevano ad enormi distanze, e molto al di là di quei limiti, non mai abbastanza ristretti, dentro i quali dalla diversità delle indicazioni del barometro si può con qualche ragionevole sicurezza concluder quella del livello dei due luoghi d' osservazione.

Il Cav. *Shuckburg* Inglese, e il celebre Italiano geologo P. *Pini* sono fra i mentovati viaggiatori coloro dei quali è rimasta più impressa e più divulgata memoria. Osservò il primo negli anni 1775. e 1776. l' altro nel 1792. Abbiamo da quello l' altezza della *Radicosa*, nel luogo ove questa montagna è traversata dalla strada regia Bolognese, di *Firenze*, di *Barberino* in Valdelsa, di *Siena* e di *Radicofani*; da questo l' altezza di *Boscolungo*, *S. Marcello*, *Firenze*, *Pontassieve*, *Vernia*, *Pieve S. Stefano*, *Cancelalto*, *Sasso di Simone*, *Petrella*, *Anghiari*, *Arezzo*, *Camoscia*. Ma che almeno il Padre Pini tendesse soltanto ad una leggera approssimazione, lo fa ben conoscere quel non essersi quasi mai preso cura di specificare il luogo preciso ove aveva istituite le sue osservazioni. Egli non ha praticata questa necessarissima diligenza che per rapporto a Firenze, ove si sa da lui stesso che osservò *in luogo 22 piedi più alto dell' Arno* (a), cioè come credo, e come secondo l' usata maniera della scienza dovrebbe naturalmente supporsi, 22 piedi più alto del pelo medio dell' acque di questo fiume. E a questo stesso livello aveva egualmente riferite le sue osservazioni il Cav. Shuckburg, il quale dice aver' operato nel *corso dei tintori*, *cinquanta piedi inglesi sopra l' Arno*, *che era diciotto piedi più basso del piano della strada* (b). Frattanto dalle osservazioni del Padre Pini si avrebbe per l' elevazione dell' Arno sopra il livello del mare, nel supposto punto dell' acque medie, piedi

(a) Memorie della Società Italiana Tom. IX. pag. 204.

(b) Trans. Philos. Vol. LXVII, pag. 593.

Francesi 62. e da quelle del Cav. Schuckburg piedi inglesi 190. cioè piedi francesi 178. La differenza delle due misure monterebbe perciò a piedi francesi 116, nè molto per verità gioverebbe a dare una buona idea di quelle operazioni.

Una diligente e molto estesa livellazione poteva bene sperarsi dalle cure del nostro Cav. *Giovanni Baillou*, che effettivamente la intraprese nel 1814. Aveva egli avuta la bellissima sorte di ricever dalle mani medesime dei celebri signori *Ramond* e *Gay Lussac* a Parigi un barometro portatile a sifone, costruito con tutti i moderni perfezionamenti e sotto l'immediata direzione di quei Fisici illustri dal rinomato artista *Lenoir*, e lungamente collazionato col barometro stazionario di *Fortin* che esiste in quell' osservatorio reale. Il Baillou lo aveva poi di nuovo collazionato in Toscana con quello dell' osservatorio di Pisa, e con altro di proprietà del macchinista sig. *Felice Gori* in Firenze. E quindi effettuate le prime necessarie osservazioni di corrispondenza al casino di sanità in riva al mare a Livorno, aveva condotta per cinque punti la sua livellazione fino a Firenze, e per altri dieci punti da Firenze lungo il Mugello fino alla così detta *Colla* di *Casaglia* nell' Alpe di *Marradi*. Se non che a quel termine il sifone disgraziatamente cadde e s' infranse, e con esso ebbe fine quasi sul suo medesimo principiare quella livellazione (c).

Ma quando pure avesse potuto giungere a compimento, sarebbe però sempre stata una livellazione puramente barometrica; ed è troppo noto a quali sospetti ed incertezze vada quasi sempre soggetto questo sistema d' operazioni. Per quanta cura si prenda e contro i dannosi effetti della capillarità dei tubi, e contro la loro eterogeneità, e contro la lentezza del fluido in livellarsi alla temperatura dell'aria ambiente, e risentirne sì le grandi che le piccole variazioni, ben di rado addiviene, e i disappassionati intelligenti lo hanno per vero prodigio,

(c) Il *Baillou* rese conto di questa sua coraggiosa intrapresa in un discorso da esso lui pronunziato all' Accademia dei *Georgofili* nella pubblica adunanza del dì 14 settembre 1814.

che il barometro sia costantemente esatto e fedele indicatore dell' altezza del suolo. Può unicamente convenirgli tale attributo allorchè più volte e in tempi diversi ripeter se ne possono da ciascun punto le osservazioni, e si abbiano a giuste e non mai troppo interrotte distanze ingenui, fidi e valorosi corrispondenti: condizioni che ben si vede quanto sieno poco compatibili con le ordinarie circostanze di un privato amatore, che imprenda di proprio moto a percorrere livellando una vasta e assai montuosa Provincia.

Una livellazione di questo genere può bensì agevolmente e con bastevole sicurezza effettuarsi, almeno in gran parte, colla trigonometria; qualora però una buona triangolazione territoriale abbia già stabilite le distanze da punto a punto, nè manchi la possibilità di agire con macchine di un pregio corrispondente alla delicatezza di questo lavoro. So che neppur questo metodo va esente affatto da imperfezioni, e che l'incertezza delle refrazioni terrestri lascerà sempre dei dubbj intorno all'esatta quantità di cui gli angoli veri debbon credersi differenti dagli osservati: ma questi dubbj non riguardano che l'estremo rigore, e le osservazioni reciproche, e l'attenzione di non far quasi mai nè troppo grandi nè troppo oblique battute possono facilmente o annientargli del tutto, o almeno moltissimo attenuargli; talchè coloro stessi che maggiormente parziali si mostrano dei metodi barometrici, non sanno poi come meglio giustificare la loro fiducia, che ponendo a confronto e mostrando l' identità dei risultamenti avuti dai loro barometri con quelli dati dal circolo e dalla trigonometria.

Io perciò avrei molto malamente lasciato di cogliere uno dei più bei frutti delle mie fatiche e della mia situazione, se dopo aver coperto di triangoli presso che tutto il Granducato Toscano, non mi fossi prevalso dei mezzi in tanta abbondanza raccolti, come pure della bella macchina di cui sono al possesso, per determinare ancora l' altezza dei numerosi miei punti trigonometrici al di sopra del livello del mare. Nè per verità mancai di aver questa mira

fino dai primi passi della mia operazione, sebbene distoltone fino ad ora da imponenti motivi, non abbia potuto assumerne l'esecuzione che verso questi ultimi tempi. La macchina di cui mi son servito e mi servo per gli angoli orizzontali è un teodolito ripetitore, che da se medesimo riduce gli angoli all' orizzonte. In conseguenza io non avevo nè ho giammai spontanea e diretta occasione di misurar la distanza dello zenith dai punti osservati. Questa ricerca, comunque assai piacevole e bella, rimaneva però sempre distaccata ed aliena dal principale mio scopo; nè potevo espressamente occuparmene senza impiegarvi parte notabile di quel tempo, che in pochissima quantità, e solo per l'oggetto della triangolazione, mi viene volta per volta, e a corti intervalli, dalle rimanenti mie funzioni concesso. Tanto più che le osservazioni d'altezza sono di ben' altra natura, e richiedono assai maggiori cure che quelle degli angoli orizzontali. Non tutti i giorni, non tutte l'ore, non tutti i momenti di ciascun'ora sono egualmente atti per eseguirle con qualche ragionevol successo. Lunga e delicata si è la manovra necessaria a situar verticale il doppio circolo orizzontale; numerosa la serie dei tentativi di cui fa bisogno per assicurarne la verticalità in tutti i sensi; indispensabili le cautele delle quali fa d'uopo abbondare per mantenere in permanente stato la macchina; non poche le difficoltà per ridurvela quando abbia sofferto qualunque minimo spostamento. Laonde dato l' opportuno tempo a tutte queste esigenze, chiara cosa è che poco più può rimanerne disponibile per le osservazioni; specialmente allorchè consumata buona parte della mattina a guadagnare la scoscesa vetta di un monte, incalza nella sera il pensiero di assicurare in tempo il ritorno, o impiegata qualche buon' ora in sollevarci a stento sulla cima di una vecchia e pericolosa torre, non vogliamo che l' assoluta mancanza della luce diurna prevenga e minacci di maggiori rischi la nostra discesa. Perciò qualora avessi preteso di promiscuare fin da principio l' una operazione con l' altra, l' osservazioni d' altezza con le orizzontali, o avrei dovuto malmenare am-

bedue, o poco o niente avrei posto in essere sì in queste che in quelle.

Le prime cure adunque che vennero da me rivolte alla livellazione non ebbero luogo se non allorquando, stesa quasi che tutta la gran rete primaria, e sommamente moltiplicati i triangoli secondari, fui ben sicuro che in occasione di nuove mie corse nella provincia, sia per preordinare le basi delle operazioni geometriche del catasto, sia per verificare la situazione di qualche incerto mio punto, sia infine per ultimar quel poco che mi mancava della mia triangolazione, quasi che nulla occupato mi avrebbero gli angoli orizzontali, e poteva perciò rimanermi bastante tempo per le osservazioni verticali. Il piano che ho in questa seguito non è nè poteva esser diverso da quello, che allo stesso proposito vien seguito da tutti gli altri. Mancante di un doppio stromento d' altezza ripetitore e portatile, non ho potuto estendermi alle osservazioni reciproche simultanee, le sole che esentino affatto dalle refrazioni terrestri, ma che d' altronde non debbono reputarsi necessarie se non nel caso di ricerche le più sottili e della più conseguente importanza. Non ho peraltro omesse, ogni qual volta ne ho avuto comodo e libertà, le reciproche non simultanee, le quali dopo le prime godono della fiducia maggiore. Ho poi sempre procurato di concludere le altezze ignote dal confronto di più altezze note; talmente che i risultati che offro presentano bene spesso il medio di tre, di quattro e talvolta di un numero anche maggiore di confronti. E come l' epoche delle mie osservazioni sono quasi sempre cadute nelle due stagioni medie dell' anno, così rapporto al coefficiente arbitrario della refrazione mi sono generalmente attenuto a quegli *otto centesimi* che sembrano assegnati dall' esperienza al di lui medio valore.

Quanto poi alla base fondamentale di tutte le mie misure, è dessa interamente appoggiata a reiterate osservazioni, fatte in tempi e luoghi diversi, della depressione dell' orizzonte marino. So quanto è difficile questo genere d' operazioni; ed a me pure, come a tutti gli altri, è avvenuto di

trovarmi spessissimo o àlla vista del mare o anche sul mare stesso, senza poter tentarle con sicurezza e con frutto. I vapori che più o meno quasi sempre s' inalzano sospesi sopra dell' onde, o velano bene spesso l' estremo contorno del mare, o ne mentiscono le apparenze in guisa, che sembra di vedere il vero confine dell' acque e del cielo, mentre non vediamo che quella linea che divide il cielo dalla sommità dello strato caliginoso. O l' una o l' altra di queste perturbatrici e dannose apparenze si mantengon talora ostinate per intere stagioni; ma vi è luogo pure al momento in cui il mare si mostra nettissimo e in tutto proprio per osservarne la depressione. È importante il preveder questo momento e il saperne in tempo cavare un vantaggioso partito. Io credo di averlo fin qui ben colpito almen sette volte, a *Talamone* cioè, a *Campagnatico*, a *Volterra*, a *Pietramarina*, a *Castel Guerrino* nel Comune di Firenzuola, e dai poggi di *Trebbio* e di *Melandro* in quello di Modigliana in Romagna. Anzi a Castel Guerrino incontrai una sorte anche più rara, e che non avrei saputo aspettarmi giammai, la vista cioè dei due mari che bagnano le due opposte parti della nostra penisola, l'uno di fronte a *Livorno* l'altro di fronte al littorale di *Ravenna*, ambedue nettissimi in perfettissima calma, e che talmente bene si presentavano da potersi con tutta facilità tentare il paragone dei loro livelli. Io non dirò con qual' estrema avidità fosse tosto da me afferrata la tanto propizia occasione, nè con quanto scrupolo e cura disponessi la macchina all' osservazione, nè qual nutrissi viva speranza di un risultato corrispondente al favore di circostanze sì belle. Osservò il diligente sig. *Giuseppe Pedralli*, ed avvenne che le distanze dello Zenith ai due mari comparvero precisamente eguali dopo le seconde ripetizioni, avemmo una differenza di 1″,3 dopo le quarte, ed una di 1″,5 dopo le seste, sulle quali arrestammo secondo il nostro solito le osservazioni. L' orizzonte dell' Adriatico comparve depresso di 0.° 59′ 31″,7 quello del Mediterraneo di 0° 59′. 33,3; d' onde conclusi che la mia attuale stazione era elevata sul primo tese 572,22

sul secondo tese 572,74, e che perciò il divario dei due livelli osservati non montava che a 52 *centesimi* di *tesa*, di cui il Mediterraneo appariva meno elevato dell'Adriatico. Correva il dì primo d'ottobre dell' anno ultimamente caduto 1821, di poco era passato il sole oltre il Meridiano del luogo, il termometro all' ombra era su di quel monte a 8°,4, ma a Firenze segnava nel tempo medesimo 12°,4. Il barometro di Firenze, d'onde non ero lontano più di sette in otto leghe, era salito fino dalla sera precedente all' altezza media, e vi si mantenne quasi immobile tutto quel giorno e tutto il giorno dipoi; ed anzi fino alla metà del mese o sempre di qualche cosa avanzò o mai retrocedè. Il cielo era purgatissimo, l'aria e l' orizzonte affatto sgombri di vapori, come esser sogliono dopo una qualche scossa di pioggia, quale era cadnta in effetto nel dì precedente. Perciò nel calcolo delle precedenti osservazioni ritenni il solito coefficiente medio della refrazione terrestre, che forse giammai ho applicato con maggior proprietà, ed in più analoghe circostanze.

I signori *Mechain e Delambre* nella celebre e grandiosa loro misura del meridiano francese ebbero luogo d'istituire una ben lunga serie d'osservazioni d'altezze dal Mediterraneo fino alla *Manica*. E come le osservazioni estreme cadevano dall' una e dall' altra parte sul mare, il sig. Delambre non mancò di approfittarne per esaminare la differenza dei due livelli; e trovò che non ostante l' immensa distanza dei luoghi, e l'eccedente quantità d' oltre settanta punti terrestri le cui altezze servirono di scala intermedia ai confronti, le acque del mediterraneo in faccia a *Barcellona* risultavano soli cinque centesimi di tesa più alte che quelle dell' oceano in faccia a *Dunkerque*. Ma il Sig. Delambre ingenuamente conviene che un'accordo così perfetto di quelle misure devesi più che ad altro attribuire all' azzardo; tanto più che le altezze di quei tanti punti terrestri erano state determinate a solo oggetto di ridurre gli angoli all' orizzonte, e niente con la veduta d'impiegarle per una rigorosa livellazione; talchè nè vi si fece scelta delle più opportune circostanze di

tempo e di luogo, nè vi si adoprarono le più minute diligenze; e non poche rimasero incerte d' una, di due e talvolta ancor di tre tese. Quindi non osando inferire da quel risultamento che l' un mare sia in perfetto livello con l' altro, si contentò di poter solo concluderne, che non vi può esser fra loro alcuna sensibile ineguaglianza (*d*).

Io certamente non era nel caso di quei celebri osservatori. I due segmenti dell' orizzonte marittimo sui quali caddero le mie visuali osservando, potevano al più esser distanti fra loro di 144 miglia toscane o 52 leghe francesi. Le mie osservazioni non erano appoggiate che a loro stesse, ed avendole istituite dal medesimo punto e l' una immediatamente dopo dell' altra, dipendevano da circostanze eguali di luogo e di tempo. Lo stato tranquillissimo dell' Atmosfera, la nettezza veramente rara dell' orizzonte di mare e di terra, e l' ora medesima dell' osservazione rendevano o affatto nulla o quasi che nulla la differenza delle due refrazioni. Infine niente neppur potevo temere per la parte della marea, che ben di rado sensibile in queste nostre acque, ad un' ora medesima e in sì piccola differenza di longitudini doveva presumersi presso che eguale nell' un mare e nell' altro. Con tuttociò io pure son ben lontano dall' addurre il mio risultato come argomento sia della poca sia della niuna declività della superficie del mare. Accordo ben volentieri al caso la più grande influenza sulle due mie osservazioni di confronto; ma son convinto altresì che se i due mari si trovino, come forse niuno dubiterà, in pieno livello, o non potremo mai concluder questo dalle osservazioni d' altezza, o difficilmente lo potremo meglio di quello che per ventura è a me succeduto di fare.

Vero è che allo stesso insensibil divario fra le due depressioni mi conducono poco più poco meno anche le osservazioni del Mediterraneo fatte a Volterra, Pietramarina, Campagnatico, e Talamone. Quelle di Volterra mi abbas-

(*d*) *Base du Système métrique décimal* T. I. pag. 762.

serebbero il Mediterraneo fino a 62 centesimi di tesa sotto l'Adriatico; quelle di Campagnatico mi spingerebbero questa depressione fino ad una tesa e 82 centesimi. All'opposto quelle di Pietramarina e di Talamone mi renderebbero il Mediterraneo superiore all' Adriatico l'une di 29 l'altro di 64 centesimi di tesa. Cumulati quindi tutti insieme questi risultamenti si vien di bel nuovo a trovare il Mediterraneo più basso dell' Adriatico di 29 centesimi di tesa, quantità poco differente da quella data dall'osservazione diretta. Come poi e per quali vie io abbia potuto istituire questi confronti, e qual valore possa darsi a ciascuno, si rileverà facilmente dai quattro seguenti prospetti disposti nel sistema medesimo praticato da Delambre per l' unico suo, e dai quali parimente si conoscerà con quali prosperi esordj abbia avuto principio questa livellazione, e come strettamente si colleghino, e l'une con l'altre fortemente si sostengano le primarie sue basi. Premetto che l'altezza del *Fanale* di Livorno richiamata nel prospetto terzo viene da una misura lineare immediata, che si compiacque di prendere a bella posta e con ogni possibile diligenza il nobilissimo sig. Cav. Colonnello *Ranieri* d'*Angiolo* Comandante del Porto. E con pari impegno ed attenzione aveva Egli preso pure riscontro dell'altezza dell'altra Torre detta del *Marzocco*, ma disgraziatamente non ne ho fin qui potuto far' uso.

I. Prospetto

Volterra dal mare mediterr., osserv. immediata	tese 289,79
altra	289,70
altra	290,70
media delle tre	290,06
Castel Guerrino da Volterra tese 290,06 + 282,78 =	572,84
Castel Guerrino dall' Adriatico; osserv. immediata	572,22
Mediterraneo e Adriatico, differenza delle due depressioni	—0,62

II. Prospetto

Campagnatico dal mediterraneo, osserv. immediata		144,75
M. Luco da Compagnatico	tese 144,75 +280,43=	425,18
Volterra da M. Luco	tese 425,18—133,93=	291,25
Castel Guerrino da Volterra	tese 291,25 +282,78	574,03
Castel Guerrino dall' Adriatico tese		572,22
Mediterraneno e Adriatico tese		—1,81

III. Prospetto

Fanale di Livorno dal Mediterr., misura effettiva, tese		26,48
Pietramarina dal fanale	tese 26,48 +267,98=	294,46
Pietramarina dal Mediter., osserv. immediata tese		293,94
altra, tese		295,09
media delle tre		294,50
Firenze (osserv.) da Pietramarina	tese 294,50—258,89=	35,61
reciproca	tese 294,50—257,79	36,71
altra	tese 294,50—257.80	36,70
media delle tre		36,34
Monte Cimone da Firenze	tese 36,34+1071,09=	1107,43
altra	tese 36,34+1071,20=	1107,54
media delle due, tese		1107,46
Falterona da Firenze	tese 36,34+810,26	846,60
altra	tese 36,34+808,50=	844,84
media delle due, tese		845,72
M. Senario da Firenze	tese 36,34+394,03	430,37
altra	tese 36,34+393,33	429,67
altra	tese 36,34+392,50	428,84
media delle tre, tese		429,68

M. Morello da Firenze	tese 36,34+432,26=	468,60
reciproca	36,34+431,12	467,46
da M. Senario	429,63+39,50	469,13
reciproca	429,63+39,42	469,05
media delle quattro, tese		468,56

Castel Guerrino dal Cimone	tese 1107,48—535,11	572,37
dalla Falterona	845,72—274,00	571,72
da M. Morello	468,56+102,47	571,03
da M. Senario	429,63+141,21	570,84
reciproca	429,63+141,53	571,16
media delle cinque, tese		571,42
Castel Guerrino dall' Adriatico, osserv. diretta		572,22
Mediterraneo ed Adriatico, differenza di depressione		—0,80

IV. Prospetto.

Rocca di Talamone dal Mediter., osserv. immediata, tese		28,92
Olmi di Scansano da Talamone	tese 28,92+263,32=	292,24
reciproca	28,92+263,55	292,47
media delle due		292,35

Roccastrada dagli Olmi	tese 292,35—38.54=	253,81
M. Alcino da Roccastrada	253,81+50,20	304,01
Pari da M. Alcino	304,01—112,31	191,70
Palazzuolo da Pari	191,70+121,02	312,72
Volterra da Palazzuolo	312,72—23,92	288,80
Castel Guerrino da Volterra	288,80+282,78	571,58
Castel Guerrino dall' Adriatico, osserv. immediata		572,22
Mediterraneo e Adriatico, differenza		—0,64

C. Guerrino sul Mediterr.	da Volterra prospetto I.	572,84
	da Campagnatico pr. II.	574,03
	da Pietramarina prosp. III.	571,42
	da Talamone prosp. IV.	571,58
	dall' osservazione immediata	572,74
Castel Guerrino sul Mediter. media delle cinque, tese		572,51
	sull' Adriatico, osser. immediata	572,22
	differenza, tese	0,29

Ma io non ho osservato l' Adriatico da Castel Guerrino soltanto. Anche dai poggi di Trebbio e di Melandro nella Comune di Modigliana ho, come dissi, assai ben veduto quel mare. Le osservazioni di Melandro mi fanno l' Adriatico 13 centesimi di tesa più alto del Mediterraneo, quelle di Trebbio me lo rendono 47 centesimi più depresso. E queste e quelle unite alle quattro precedenti e all' altra di Castel Guerrino mi danno per medio risultamento di tutte insieme le osservazioni la tenue quantità di 45 *cent.* di tesa, di cui il Mediterraneo tornerebbe di bel nuovo al di sotto dell' Adriatico, quasi precisamente come veniva ancora dal confronto immediato fattone a Castel Guerrino. Ecco i prospetti per le osservazioni di Melandro e Trebbio.

I. Prospetto

M. Morello sul Mediterraneo, prospetto III. preced. tese		468,56
Carzolano da M. Morello	tese 468,56+134,00=	602,56
Faggiola da Carzolano,	602,56— 80,30	522,26
M. Battaglia dalla Faggiola	522,26—153,08	369,18
Scarabattole dalla Faggiola	522.26—111,21	411,05
M. Maggiore dalle Scarabattole	411,05— 96,23	263,32
Melandro da M. Battaglia	tese 369,18— 76,50=	292,62
da M. Maggiore	263,32+ 29,44=	292,76
Melandro sul Mediterraneo, media delle due		292,69
sull' Adriatico, osservazione immediata		292,59
differenza		0,10

II. Prospetto.

Budrialto da Melandro	tese 292,69+55,21=	347,90
Poggio di Trebbio dalle Scarabattole	411,05—96,20	314,85
da M. Battaglia	369,18—55,68	313,50
da M. Maggiore	263,32—50,43	313,75
da Melandro	292,69+23,02	315,71
reciproca	292,69+22,92	315,61
da Budrialto	347,90—33,34	314,56
media delle sei		314,68
osservazione immediata sull' Adriatico		315,14
Mediterraneo e Adriatico, differenza tese		—0,46

Ma qualunque queste differenze sieno, qualunque il giudizio che debba formarsene, e si possa o no ricavarne alcuna soda e legittima conseguenza sullo stato di livello dei mari, è questo un tema attualmente inopportuno per

me, e che lascio ben volentieri all' altrui discussione. Il fatto più rilevante, e che più m' interessa si è, che queste stesse differenze con la loro tenuità e con il loro sì lieve dissentire dal quantitativo medio comune, non poco prevengono in favore della livellazione interna, e mi rendon certo che nel genere suo, e per quanto lo scopo mio principale può esigerlo, l' andamento delle mie operazioni è bastantemente esatto e sicuro. Apparisce poi sopratutto che poco vi sia da temere intorno alle altezze di Volterra, Pietramarina, Castel Guerrino, Trebbio e Melandro, quali le ho immediatamente dedotte dalle osservazioni sul mare. E con questa assai ben fondata fiducia io le ho appunto costituite come primi cardini su cui tutta la livellazione si appoggia, e come sorgenti da cui per le solite vie dei paragoni ho derivate le altezze di tutti gli altri punti dall' una e dall'altra parte dell' Appennino. Gome però questi punti salgono ad un numero di già alquanto vasto, e lunga ed impraticabil cosa sarebbe il dar minuto conto del modo tenuto nell' indagar l' altezza di ciascheduno, mi ristringerò a produrne un piccolo saggio in due esempi, scelti fra i più interessanti, col primo dei quali stabilisco l' altezza di *Siena* alla sommità della gran torre, e quindi al basso della medesima, e coll' altro quella di *Firenze* al centro della cupoletta del mio osservatorio.

Altezza di Siena alla sommità della torre di Piazza

Volterra dal mare, come sopra prospetto I. tese		290,06
Pietramarina dal mare, come sopra prospetto III.		294,50
M. Alcino dal mare, come sopra prospetto IV.		304,01
Palazzuolo dal mare, come sopra prospetto IV.		312,72
S. Agnese da Volterra	tese 290,06— 73,61	216,45

Castellina del Chianti da Volterra	290,06 + 16,90	306,96
M. Miccioli da Volterra	290,06 — 38,86	251,20
Casole da Volterra	290,06 — 66,04	224,02
Radicondoli da Volterra	290,06 — 16,54	273,52
Strozzavolpe da S. Agnese	216,45 — 91,54 =	124,91
dalla Castellina	306,96 — 181,46	125,50
da M. Miccioli	251,20 — 125,93	125,27
da Casole	224,02 — 97,20	126,82
da Radicondoli	273,52 — 147,34	126,18
media delle cinque		125,74
Lucardo da Strozzavolpe	tese 125,74 + 88,59	214,33
Borghetto da Strozzavolpe	125,74 + 83,06	208,80
Siena da Lucardo	tese 214,33 — 8,88 =	205,45
dal Borghetto	208,80 — 3,23	205,57
da S. Agnese	216,45 — 11,57	204,88
da M. Alcino	304,01 — 97,53	206,48
altra	304,01 — 98,08	205,93
da Palazzuolo	312,72 — 108,15	204,67
reciproca	312,72 — 108,16	204,66
da Pietramarina	294,50 — 87,91	206,59
media delle otto, tese		205,53
Altezza della sommità dei merli della torre sul centro del circolo	tese	1,12
Altezza totale della torre di Siena sul mare	tese	206,65
Altezza della medesima dalla sommità fino al suo piede		46,86
Altezza di Siena sul mare, a piè della torre	tese	159,79

Il cavaliere Shuckburg che in Siena osservò ai *Tre Re*, secondo piano, trovò per l' altezza di quel luogo piedi inglesi 1066, o tese francesi 166,7; il che non sembrerebbe fuori d' ogni proposito, attesa la prossimità di quell' albergo alla torre, e l' ergersi

che questa fa dal luogo che fra tutti i circonvicini è certamente il più basso (e).

Altezza di Firenze alla sommità della cupoletta dell' osservatorio delle scuole Pie.

Palazzuolo da Pari, come sopra al prospetto IV.		tese 312,72
da Volterra	290,06 + 23,92	313,98
da Siena	205,53 + 108,15	313,68
media delle tre		313,46
Pratomagno da Palazzuolo	313,46 + 497,00	810,46
Incontro da Palazzuolo	313,46 — 25,60	287,86
S. Casciano da Pietramarina	294,50 — 124,15	170,35
Fiesole da S. Casciano	170,35 + 2,24	172,59
M. Morello da Castel Guerrino	572,47 — 102,47	470,00
da Trebbio	153,89 + 315,12	469,01
da Melandro	175,84 + 292,81	468,65
media delle tre		469,22
M. Senario da Castel Guerrino	572,47 — 141,21	431,26
reciproca	572,45 — 141,53	430,92
da M. Morello	469,22 — 39,50	429,72
reciproca	469,22 — 39,42	429,80
media delle quattro		530,43

(e) Era già stato pronunziato, e in parte anche impresso questo discorso, allorchè il Padre *Linari* delle Scuole Pie, professor di Fisica in Siena ebbe la compiacenza di comunicare all'autore le seguenti notizie, prese sulla faccia dei luoghi.

Dal piano della strada dei *Tre Re* a quello della strada di *Pescheria*, o alla base della Torre vi è una pendenza di *braccia Fiorentine* 24. 10. — l' altezza del secondo piano della *Locanda dei tre Re* al di sopra della strada è di braccia 18 10. —. Perciò il luogo d'osservazione di Shuckburg è alto sopra il piè della Torre Braccia 43,0 tese Francesi 12,88.

Questo luogo dunque secondo le misure Trigonometriche sarebbe alto sul mare tese 172,7. secondo le Barometriche di Shakburg è alto 166,7. La differenza è perciò di sei tese.

Cimone da Castel Guerrino	572,47+535,11	1107,58
Falterona da Castel Guerrino	572,47+274,00	846,47
Torre del Gallo da M. Senario	430,43—326,77	103,66
da Fiesole	172,59— 69,83	102,76
da S. Casciano	170,35— 68,96	101,39
media delle tre		102,61

Museo di Fisica dalla torre del Gallo	102,61— 60,73	41,88
Certosa dalla torre del Gallo	102,61— 33,16	69,45
Osservatorio di Firenze dall' Incontro	287,86— 252.37=	35,49
da Pratomagno	810,46— 774,49	35,97
da Pietramarina	294,50— 257,79	36,71
reciproca	294,50— 258,89	36,61
da S. Casciano	170,35— 134,19	36,16
da Fiesole	172,59— 136,35	36,24
reciproca	172,59— 136,50	36,09
dal Cimone	1107,58—1071,20	36,38
altra	1107,58—1071,09	36,49
dalla Falterona	846,47— 810,26	36,18
altra	846,47— 808,50	37,89
da M. Senario	430,43— 393,29	37,14
da M. Morello	469,22— 432,26	36,96
reciproca	469,22— 431,12	38,10
dalla torre del Gallo	102,61— 66,72	35,89
reciproca	102,61— 66,32	36,29
dal museo di fisica	41,92— 5,74	36,18
reciproca	41,92— 5,90	36,02
dalla Certosa	69,45— 33,46	35,99
altezza, media di 19 tese		36,45

Quest' altezza è referibile, come ho già detto, al centro della cupoletta del mio osservatorio, quella cioè che cuopre il piccolo gabinetto dell' Equatoriale, e con facile meccanismo si volge in giro. Va accresciuta di una tesa e cinque centesimi per ridurla al vertice della cupola, che è altresì la sommità o punto più elevato dell' Osservatorio; e va diminuita di due tese

e 25 centesimi per ridurla al pozzetto del barometro stazionario. Avremo dunque

Altezza totale dell' Osservatorio sopra il livello del mare tese 37,50
Altezza del barometro stazionario 34,20

Il Barometro è dunque alto sul mare piedi 205 e non piedi 201, come avevo fin qui supposto, e come viene annunziato da qualche tempo nell' Antologia. Dalla sommità della cupoletta fino al piano della *Piazza di S. Lorenzo*, da quella banda d'onde s' erge l' osservatorio, sono tese 16,38. Quindi il suolo della Città è in quel punto al di sopra del mare tese 21,12 ossia 127 piedi. Questo punto è certamente più elevato e non poco della soglia della *Pescaja d'Ognissanti*, d' onde il fiume sgorga dalla Città, e dove osservò il Cav. *Baillou*; come pure o è più elevato o almeno non certamente più basso della via del *Corso dei tintori* dove osservò Shuckburg, e che giace assai presso l' Arno nella parte d'onde il fiume fa ingresso in Firenze. Frattanto il Cav. Shuckburg da, come ho già detto, al piano della sua strada l' altezza di piedi inglesi 222, ossia piedi francesi 208,3; e il Cav. Baillou alla sua Pescaja quella di piedi francesi 154. Tali elevazioni in luogo d' esser dunque inferiori a quella che a me risulta per la Piazza di S. Lorenzo, sensibilmente la superano, l' una cioè di piedi 81, l' altra di piedi 27. All' opposto il Padre Pini, che da al *Lungarno*, nel cui piano par verisimile che osservasse, 84 piedi d' altezza si trova inferiore a me di 43 piedi.

Queste determinazioni Barometriche non concordano dunque gran fatto con le mie Trigonometriche. Non così peraltro quella con la quale il sig. Professor *De-Vecchi* stabilì l' altezza dell' osservatorio dell' I. e R. *Museo di Fisica* nel Marzo 1810. Infatti avendo io preso a confrontare il centro della Cupoletta della mia specola con il lembo della Pevera del Pluviometro di quell'Osservatorio Reale, ho trovato che questo eccede l' altro in altezza di tese 5,74 per l'osservazione diretta, e di 5,26 per la reciproca, siccome

ho già riportato anche sopra. Vi ha dunque nell' altezza della Pevera un' eccesso medio di tese 5,49, che aggiunte a tese 36,45 altezza trigonometrica del centro della mia cupoletta, danno per quella della Pevera al di sopra del mare tese 41,94 cioè piedi 251,6. Il prelodato sig. Professore trovò per la via Barometrica piedi 241,5 (*f*). Egli la dedusse dal confronto d' undici osservazioni fatte da se stesso a Livorno con altrettante simultanee fatte dal sig. *Del Nacca* in Firenze. Se la mia determinazione è esatta, la piccola quantità di circa una tesa e due terzi di cui ne differisce il sig. Vecchi dimostra, che egli o seppe o potè avvicinarsi al vero assai più degli altri in questa sì delicata ricerca.

Ma un nuovo riscontro Barometrico che ancor più del precedente si uniformerebbe all' altezza Trigonometrica del mio osservatorio, io l' ho dalle mie medesime operazioni. Allorchè mi decisi di dar la prima volta mano alla livellazione, chiesi ed ottenni dal mio generoso e munificente Sovrano due nuovi ed eccellenti Barometri comparabili, con l' idea di farne uso in misurar quelle alture ove non cadesse alcun mio punto Trigonometrico, e dar così una più grande estensione alle mie ricerche. Dopo avergli per qualche mese confrontati fra loro e col Barometro permanente posseduto da questa mia specola, alla prima occasione di dover inoltrarmi fino sul mare, meco gli assunsi, ed uno rilasciatone a Siena in mano del Professor di fisica teorica di quell' Università, il Padre *Santi Linari* delle Scuole Pie, scesi con l' altro sui lidi di *Talamone*, di *Cala di Forno* e d' *Orbetello*. Il Padre Linari ebbe campo di poter accumulare nel corso di circa un mese fino a 132 osservazioni, che confrontate con le simultanee fatte in Firenze, e da lui medesimo calcolate diedero per l' altezza delle sue stanze nel nobil Collegio Tolomei, e conseguentemente per quella della contigua Piazza di S. Agostino, che ne è quasi in perfetto livello. tese 135,6 al di sopra del Barometro di Firenze. Dall' altro

(*f*) Annali del Museo Imperiale di Fisica. T. II. pag. 28.

canto cinque osservazioni molto conformi da me istituite contemporaneamente sul mare danno per l' altezza assoluta delle stanze del Padre Linari tese 170,70, e quindi per l' altezza del Barometro di Firenze tese 35,1. Abbiamo veduto che dalla livellazione Trigonometrica si avrebbero tese 34,2. La differenza non è dunque neppur d' una tesa.

È inutile l' avvertire che il Barometro non mi ha sempre servito così; specialmente allorchè non ho avuto campo di ripeterne in numero le osservazioni, e di tenerlo al coperto e difeso dal flagello dei raggi solari. A Castel Guerrino e al Carzolano l' altezza Barometrica superò la Trigonometrica di 7 tese, mentre a M. Morello e a Pratomagno ne fu minore là di 3 tese, quà di 7; niun riparo avendo io trovato in quelle nude ed aperte sommità ove convenientemente collocar lo strumento, nè avendovi potuto istituire che una semplice osservazione. Quindi è che per riflesso o all' uno o all' altro di questi due inconvenienti io non do in generale molto valore ai miei Barometrici risultamenti, quelli eccettuati che derivano da osservazioni fatte al coperto e in qualche numero ripetute. Tali sarebbero oltre le già rammentate di Siena, quelle d'Arezzo nel collegio delle Scuole Pie, quelle di Borgo S. Sepolcro in casa *Galardi*, di Palazzuolo in casa *Casini*, di Grosseto in casa *Valerj*, di Scansano in casa *Ghio*, di Volterra e di Modigliana nel Collegio delle Scuole Pie, di Firenzuola in Casa *Carli* e di Marradi in casa *Fabbroni* agli Archicoli. Ciò non ostante senza rigettar che quelli, i quali troppo visibilmente si scostano dal verisimile, porrò tutti gli altri di fianco ai correlativi Trigonometrici, premettendo che le osservazioni sono state doppiamente calcolate dal Professore Padre Linari con le Tavole Barometriche d' Oltmanns e con quelle del Barone di Zach.

Quanto ai risultamenti Trigonometrici, io gli do quali gli ho ottenuti finora. Continuando, se così piace al Cielo, la mia operazione mi avverrà senza dubbio o di ripetere osservazioni già fatte, o di osservar nuovamente da un luogo ciò che è stato osservato da un altro. Soprattutto potrà accader-

mi di osservar di nuovo o l'uno o l'altro mare, e forse ancora simultaneamente ambedue. Tuttociò porterà naturalmente a qualche correzione anche nelle altezze che adesso produco, e specialmente in quelle non poche che dipendono da un' osservazione soltanto; ma tal correzione, mi lusingo, non sarà che leggiera, e alla prima occasione non mancherò d'accusarla. E può intanto fin d'ora avvertirsi che non tutte quante le altezze, le quali nel corso di questo scritto appariscono già stabilite, si trovano conservate rigorosamente eguali nel ruolo generale che segue. Ed il motivo ne è che dopo averne fatto l'uso opportuno per concluder l'altezza media dei luoghi che ho assunti come basi di tutta la livellazione, ho poi, siccome dovevo, retroceduto, e partendo da questa altezza media già determinata e presa per vera, ne ho separatamente concluse quelle che insieme concorso avevano a stabilirla. Oltre di ciò le altezze già date appartengono per lo più a quel punto cui corrispondeva il centro del circolo nell'atto dell'operazione: mentre quelle che son per dare si riferiscono a punti or più bassi or più alti, secondo che nelle diverse circostanze ho creduto più conveniente, e mi è meglio avvenuto di fare. E il più delle volte spetteranno alla sommità dei campanili e delle torri, anzi che al suolo delle terre e dei villaggi, come sarebbe certamente riescito più grato, più giovevole e più regolare. Ma è questo un difetto inseparabile da una livellazione trigonometrica; non però di sommo momento, nè tale che non possa agevolmente correggersi da chiunque ne abbia interesse; non altro a ciò fare occorrendo che cercar la quantità di cui le respettive torri s'inalzano sul sottoposto suolo, e detrarla da quella di cui secondo i miei prospetti s'inalzano sopra del mare.

Altezze assolute di alcuni punti del Granducato di Toscana al di sopra del mare Mediterraneo.

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonometrica in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Falterona, sommità	2825	846, 0	
Pratomagno, sommità nella Comune di Loro	2707	810, 7	801, 6
Ripa dell'Alpe della *Luna*, comune del Borgo S. Sepolcro . : . . .			692, 9
Montoggioli sommità; comune di Firenzuola	2183	653, 7	
Sasso di Castro, sommità, ivi . . .	2157	646, 0	
Monte *Beni*, sommità, ivi	2104	638, 0	
Monte *Pollajo*, sommità; comune di Marradi			612, 4
Carzolano, sommità, comune di Palazzuolo	2012	602, 6	597, 5
Alvernia, sommità del campanile . .	1944	582, 0	
Castel *Guerrino*, sommità, comune di Firenzuola	1912	572, 5	577, 0
Croce di *Marzana* o di *Favalto*, marchesato del Monte S. Maria . .	1833	549, 0	548, 2
Alta di S. Egidio, comune di Cortona, alla Croce . . . . : .	1790	536, 2	
Poggio di *Montieri*, comune di Montieri nel Senese, sommità . . .	1788	535, 3	
M. della *Faggiuola*, comune di Palazzuolo in Romagna, sommità . .	1744	522, 2	518, 6
M. *Giovi*, comune del Pontassieve . .	1677	502, 2	
M. *Coloreta*, comune di Firenzuola. sommità	1648	493, 6	
Pravaligo, comune di Palazzuolo in Romagna, sommità :	1614	483, 5	
M. *Morello*, comune di Sesto, sommità meridionale	1564	468, 6	471, 8
Dogana della *Futa*, nella strada regia Bolognese, sotto il portico . . .			467, 2

	ALTEZZA		
	Trigonomet in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Baromet. in tese francesi
Sommità della torre di *Campigliaccia* comune della Badia S. Salvadòre	1558	466, 7	
Colla di Casaglia, comune del borgo S. Lorenzo			465, 7
Campanile dell' Oratorio del *Cocollo*, comune di Loro	1495	447, 8	
M. *Senario*, sommità del campanile	1436	429, 9	430, 8
Poggio di *Lignano*, sommità alla croce, comune d' Arezzo	1431	428, 6	
Monte *Luco*, sommità del muragliato meridionale, comune di Gajole	1422	425, 8	
Sommità della torre detta di *Campiglia*, comune dell'Abbadia S. Salvatore	1401	419, 6	
Poggio delle *Scarabattole*, comune di Marradi	1372	411, 0	412, 1
Marzana, nel marchesato del Monte S. Maria, primo piano			403, 3
M. *Rotondo*, sommità della torre, comune del borgo S. Lorenzo . .	1336	400, 0	
Montauto, comune d' Anghiari . .	1322	396, 2	393, 0
Casaglia, comune del borgo S. Lorenzo, all' albergo			375, 7
Rocca d' Orcia, sommità della torre	1233	369, 1	
M. *Santa Maria*, nel marchesato di questo nome, sommità della torre	1212	362, 9	364, 0
Poggio di *Budrialto*, comune di Marradi, sommità	1162	347, 9	344, 9
Cortona, sommità del torrino della fortezza	1135	339, 8	
M. *Pulciano*, sommità della torre del palazzo pubblico	1076	322, 1	
Poggio di *Trebbio*, comune di Modigliana, sommità	1052	315, 0	311, 6
Palazzuolo, comune del M. S. Savino, sommità del nuovo Belvedere dei sigg. Casini	1047	313, 5	311, 2

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Poggio al *Pruno*, comunello della Sassa, sommità	1043	312,3	317,0
Castellina del Chianti, sommità del campanile	1025	307,0	
Montalcino, sommità del campanile del Duomo . . . . . , . . .	1014	303,6	
Poggio alle *Croci*, comune di M. Catini di Val di Cecina	997	298,5	
Chiusdino, sommità del campanile .	988	296,0	
Pietramarina, sponda della finestra del Casino, comune di Carmignano	983	294,5	297,0
Poggio di *Melandro*, comune di Modigliana, sommità	977	292,7	289,6
Prato degli *Olmi* di *Scansano* presso la Croce	976	292,3	
Volterra, sommità della torre del Mastio	974	291,8	295,2
Manciano, campanile, al piano delle campane			288,9
Incontro, comune del Bagno a Ripoli, sommità del campanile	961	287,9	
Brolio, comune di Gajole, sommità del fabbricato	950	284,6	
Castellaccio di Marradi, sommità della torre	950	284,4	
Monte *Chiello*, comune di Pienza, sommità della torre	948	283,8	
Volterra, spianata della fortezza . .	938	280,9	
Rocca a *Silano*, comune delle Pomarance, sommità della torre . .	934	279,7	
Torre di *S. Alluccio*, comune di Carmignano, sommità	929	278,2	
Civitella, sommità della torre . . .	928	278,0	
Radicondoli sommità del campanile	913	273,5	
Pienza, sommità del campanile del Duomo	905	270,9	
M. *Carelli*, albergo, secondo piano . .			266,8

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Celsa, comune di Strove, sommità delle torri	891	266, 8	
Pernina, ivi, sommità del campanile .	887	265, 8	
Volterra, piazza di S. Michele presso il Collegio delle Scuole Pie . .			266, 0
Ivi, sommità del campanile	865	259, 1	
Galatrona, comune del Bucine, sommità della torre	859	257, 3	
Roccastrada, sommità del campanile .	857	256, 6	
Montalceto, comune di Asciano, sommità della torre	853	255, 4	
Scansano in casa Ghio secondo piano .			255, 0
Belvedere, comune di Serravalle, sommità della torre	847	253, 5	
M. *Miccioli*, comune di Volterra, sommità della torre	842	252, 2	
M. *Pilli*, comune del Bagno a Ripoli .	841	252, 0	
Poggio della *Catasta*, comune di Modigliana, sommità	811	242, 8	
Trebbio in Mugello, somm. della torre	807	241, 9	
Trequanda, sommità del campanile .	807	241, 7	
M. *Ingegnoli*, comune di Radicondoli, sommità del campanile	790	236, 6	
Pulicciano in Mugello, comune del borgo S. Lorenzo, sommità del campanile	783	234, 7	
Anghiari, sommità della torre del Tribunale	770	230, 6	227, 2
Monte *Catini* di Val di Cecina, sommità della torre	763	228, 7	
Montisi, comune di Trequanda, sommità del campanile	760	227, 6	
S. Quirico, sommità del campanile. .	750	224, 6	
Casole, sommità del campanile . . .	746	223, 5	
Castiglione, comune di Sesto, sommità del campanile	746	223, 3	
Rapolano, sommità del campanile . .	737	220, 7	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
S. Agnese, comune della Castellina del Chianti	724	216, 9	
Palazzuolo di Romagna, piazzetta della propositura	723	216. 6	212, 1
S. Giusto comune di Carmignano, sommità del campanile	718	215, 5	
Lucardo, sommità della villa di S. E. Nuti	713	213, 6	
Poggio ai *Lecci*, comune di Grosseto, sommità			213, 4
Pratolino sul prato della real villa . .	712	213, 3	
Lucignano, sommità della torre . . .	711	212, 8	
Monteferrato, comune di Prato sommità	704	210, 8	
Borghetto, comune di Barberino di Val d' Elsa, sommità del campanile .	697	208, 8	
S. *Donato* in Collina, comune del Bagno a Ripoli, sommità del campanile	692	207, 3	
Siena, sommità della torre di piazza .	690	206, 6	207, 3
La *Sassa*, in Val di Cecina, sommità del campanile	678	203, 1	
Monte *Orsaio*, comune di Campagnatico, sommità del campanile . .	678	202, 9	
Gropina, Comune di Loro, sommità del campanile	676	202, 5	
Marcialla, comune di Barberino di Val d' Elsa, sommità del campanile	673	201, 7	
Asina lunga, sommità del campanile .	673	201, 6	
Pomarance, campanile dell'arcipretura	664	199, 0	
Leccio, albergo sulla strada Grossetana pian terreno			198, 7
Montisoni, comune del bagno a Ripoli,	663	198, 5	
sommità del campanile	660	197, 5	
Serre a Rapolano, comune di Rapolano			
Pari, sommità del campanile . . .	652	195, 3	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Barberino di Valdelsa, sommità del campaniletto sulla porta Senese .	646	193, 5	
S. Gemignano, sommità della torre con cupoletta	634	190, 0	
Castiglione fiorentino, piattaforma della torre del tribunale	622	186, 3	
Castelnuovo della *Berardenga* sommità della torre dell' orologio . .	622	186, 2	
Montajone, sommità del campanile della Pieve	621	185, 9	
S. Colomba, comunità di Strove, parapetto della finestra sotto il tetto .	613	183, 6	
Mazzolla, comune di Volterra, sommità del campanile	610	182, 8	
M. *S. Savino* sommità della torre del tribunale	608	182, 2	
Colonna, nella provincia inferiore Senese, sommità del campanile della Pieve	604	180, 8	
Pari, casa Jacometti, secondo piano .			179, 2
Marciano, sommità del campanile . .	596	178, 6	
Fojano, sommità del campanile . .	594	177, 9	
Uccellina, comunità di Grosseto, sommità del campanile	593	177, 7	
Gambassi, comunità di Montajone, sommità del campanile	592	177, 4	
Borgo *S. Sepolcro*, sommità della torre di piazza	584	174, 9	
Loro, sommità del campanile . . .	582	174, 4	
Marradi, sommità del campanile di piazza	579	173, 3	176, 4
Fiesole, prato di S. Francesco . . .	575	172, 3	178, 4
Impruneta, comune del Galluzzo, sommità della Cappella delle SS. Marie	575	172, 2	
Orciatico, comune di Lajatico, sommità del campanile	572	171, 3	
Siena Piazza di S. Agostino . . .			170, 7

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
S. Casciano, sommità del campanile dei Minori Osservanti	567	169, 8	
Scarperia, sommità della torre del tribunale	567	169, 6	
Luco, comune del Borgo S. Lorenzo, sommità del campanile	564	168, 9	
Fiesole, sommità del campanile della Cattedrale	562	168, 3	
Moscona, comune di Grosseto, parte superiore della torre	544	162, 9	
Marradi, casa Fabbroni agli Archiroli, piano terreno			162, 2
Verghereto, comune di Carmignano, sommità del campanile	538	161, 3	
Guardistallo, sommità del campanile .	525	157, 2	
M. *Oliveto maggiore*, comunità d' Asciano, sommità del campanile .	523	156, 8	
Badia a *Ruffenna*, comune d' Asciano, sommità del campanile	521	155, 9	
Chianni, sommità del campanile . .	509	152, 6	
S. *Silvestro*, comune di Sesto, sommità del campanile	508	152, 1	
M. *Argentaro*, sommità del campanile del convento basso	501	149, 9	
S. *Giovanni maggiore* in Mugello, comune del Borgo S. Lorenzo, sommità del campanile	492	147, 3	
S. *Romolo* a *Marliano*, comune della Lastra a Signa, sommità del campanile	487	145, 8	
Campagnatico, piattaforma del campanile	483	144, 7	146, 3
Scornello, comune di Volterra, ultimo piano della villa	479	143, 4	
Arezzo, Scuole Pie, primo piano . .			143, 1
Carmignano, sommità della torre del pubblico	473	141, 7	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Fagna, comune di Scarperia, sommità del campanile	472	141, 5	
M. *Rinaldi*, comune di Fiesole, somm.	472	141, 3	
Castel Falfi, comune di Montajone, sommità del campanile	470	140, 8	
Castel nuovo Tancredi, comune di Murlo, sommità della torre . .	467	139, 9	
Arezzo al piede del campanile della Pieve	464	139, 1	141, 3
Barberino di Mugello, piano della Chiesa	452	135, 5	130, 9
S. *Gersolé*, comune del Galluzzo, sommità del campanile	443	132, 7	
Artimino, comune di Carmignano, sponda dei baluardi della villa . . .	437	131, 0	
M. *Scudajo*, sommità del campanile .	431	129, 2	
Strozzavolpe, comune di Poggibonsi, parapetti del torrino	422	126, 3	129, 8
Artimino, comune di Carmignano, sommità del campanile della Pieve .	414	124, 0	
Renaccio, comune di S. Giovanni in Valdarno, sommità del campanile	399	119, 7	
Rosia, nella provincia superiore Senese, sommità del campanile	391	117, 0	
S. *Piero* a *Sieve* in Mugello, sommità del campanile	383	114, 8	
Lajatico, sommità del campanile . .	378	113, 3	
Borgo S. *Lorenzo* in Mugello, sommità del campanile della Chiesa maggiore	374	111, 9	
S. *Miniato*, sommità della Rocca . .	363	108, 7	
Citerna, collina nel comune di Terranova in Valdarno, sul crine . .	359	107, 7	107, 8
Giogoli, comune del Galluzzo, sommità del campanile	356	106, 6	
Le *Cappelle*, comune di Sesto, sommità del campanile	354	106, 1	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Colle di Valdelsa, sommità del campanile della Cattedrale	352	105, 5	
Vico di Valdelsa, comune di Barberino, sommità del campanile	344	103, 1	
Torre del *Gallo*, comune del Bagno a Ripoli sommità	344	103, 0	
Terricciola, sommità del campanile .	343	102, 6	
Settignano, comune di Rovezzano, sommità del campanile	332	99, 6	
Modigliana, campanile della Collegiata maggiore, al piano delle campane	329	98, 7	98, 0
M. *Murlo*, campanile piano delle campane	312	93, 5	95, 2
Castellina, comune di Sesto sommità, del campanile	310	92, 9	
M. *Varchi*, sommità del campanile .	301	90, 2	
Tizzana, sommità del campanile . .	292	87, 5	
S. *Martino* alla *Palma*, comune della Casellina, sommità del campanile	292	87, 4	
Modigliana, collegio delle Scuole Pie piano della foresteria			86, 9
Ponte a *Macereto* sulla Merse nella via Grossetana			86, 0
Peccioli, sommità del campanile . .	272	81, 4	
Santo Pietro, comunità di Capannoli sommità del campanile	262	78, 6	
La *Petraja*, comune di Sesto, sommità del torrino	256	76, 7	
Le *Selve*, comune della Lastra, sommità del campanile	253	75, 7	
Poggibonsi, sommità del campanile della Collegiata	247	73, 9	
Villa *Saletta*, sommità del campanile	246	73, 7	
Lari, sommità del campanile . . .	246	73, 7	
Terranuova in Valdarno di sopra, sommità della Porta Campana . .	243	72, 7	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Certosa di Firenze sommità del campanile	233	69, 7	
Santa *Lucia*, comune della Lastra, sommità del campanile	224	67, 1	
Quarto, comune di Sesto, sommità del campanile	223	66, 7	
Doccia, comune di Sesto, piano nobile della villa Ginori	221	66, 3	66, 4
Castello, comune di Sesto, sommità del campanile . . . . . . , .	212	63, 3	
Querceto, comune di Sesto, sommità del campanile	208	62, 4	
Calenzano, sommità del campanile .	208	62, 3	
Colonnata, comune di Sesto, sommità del campanile	199	59, 8	
Bellosguardo, sponda del terrazzo della villa Strozzi	197	59, 0	
M. *Falcone*, sommità della specola Guerrazzi	196	58, 7	
M. *Oliveto*, comune di Legnaja, sommità del campanile	171	51, 3	
Bonistallo, comune di Carmignano, sommità del campanile	170	51, 0	
Quinto, comune di Sesto	165	49, 5	
Pistoia, piattaforma della Specola Vescovile	147	44, 0	
Prato, piattaforma della terrazza del collegio Cicognini	137	41, 0	39, 2
S. *Martino* a *Gangalandi*, comune della Lastra a Signa		42, 1	
Comeana, Comune di Carmignano sommità del campanile	130	39, 3	
S. *Maria a Monte*, sommità del campanile	125	37, 6	
Firenze, Osservatorio Ximeniano, sommità della cupoletta mobile . .	125	37, 5	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
S. Stefano in *pane*, comune del Pellegrino, sommità del campanile .	123	37, 0	
Sesto, sommità del campanile . . .	118	35, 3	
Empoli, sommità del campanile di S. Agostino	117	35, 0	
Badia a *Settimo*, comune della Casellina, sommità del campanile . .	104	31, 2	
Confluenza dell' Arno colla Sieve . .			36, 0
Campi, sommità del campanile . . .	99	29, 8	
Ponte di *Granajolo*, comune di Castel fiorentino sull' Elsa			24, 4
Paganico sulla strada Grossetana . .			21, 9
Firenze, piazza di S. Lorenzo . . .	70	21, 1	
Alberese, comune di Grosseto, piano d'ingresso della villa di S.E. Corsini			20, 2
Grosseto, in casa Valeri, piano nobile .			8, 3

LETTERATURA. DRAMMATICA

Tieste Tragedia di Angelica Palli. Livorno dai torchi di Glauco Masi.

Giulietta, e Romeo Tragedia inedita della stessa.

In Tarsi città della Cilicia erano anticamente Poeti che improvvisavano scene tragiche, ed anche intiere tragedie sopra un dato argomento; ed a tutti coloro che ne seguitavano l'esempio, fu data per antonomasia l'appellazione di Tarsici. (1) Questo leggiadro non men che dif-

(1) Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, vol. 9. note dernière.

ficile esercizio d' ingegno rivive in Italia ai dì nostri, e fra i moderni *Tarsici Poeti* è già noto il nome della signora Angelica Palli Greca donzella, che è il più bell' ornamento dell' Accademia letteraria, e scientifica instituita non ha guari in Livorno.

Già si è di lei fatta in questo medesimo giornale onorevole ricordanza, nè si è taciuto come aspirando a più solida gloria, ha essa prodotti sulle pubbliche scene due tragici componimenti, che hanno riscosso molti applausi, e risvegliate le più belle speranze.

Ora di queste due prime *Tragedie scritte* dalla giovine Poetessa, vuolsi più distesamente ragionare, poichè il *Tieste* è già reso di pubblica ragione, e *della Giulietta* conosciamo l'intreccio, e non pochi passi, mercè le cortesi premure di un nostro Livornese corrispondente.

Ma il dover nostro primamente c'impone di prevenire i lettori, che nonostante il felice successo di questa ultima tragedia, ha risoluto l' autrice di riformarla, e correggerla in moltissime parti, e tale risoluzione sempre più ravviva le da noi concepite speranze, e ci porge ad un tempo buon ardire, e conforto onde frammischiare alle giuste lodi, che tributiamo all'opera della signora Palli, alcuna moderata ed onesta censura.

La favola di *Atreo e Tieste* ha somministrata in ogni tempo ampia materia a Melpomene; ma de' molti autori tragici che hanno scritto su questo tema, alcuni han rappresentata soltanto la nefanda vendetta di Atréo, altri le han fatto precedere la pittura degli amori incestuosi di Erope e di Tieste, che a sì atroce barbarie spinsero l' oltraggiato marito e fratello. Forse alcuna tragedia antica ebbe per argomento la colpevole passione di Erope, come sembra accennarlo Ovidio ne' Tristi (lib. 2.)

Omne genus scripti gravitate tragoedia vincit:
Haec quoque materiam semper amoris habet.
Si non Aeropen frater sceleratus amasset
Aversos solis non legeremus equos.
Impia nec tragicos tetigisset Scylla cothurnos,
Ni patrium crimen desecuisset amor.

Ma se pur vi fu, non è una simil tragedia fino a noi pervenuta, e solo ci rimane il *Tieste* latino a Seneca da molti per equivoco attribuito (2) la di cui azione ha principio molto dopo la morte di Erope, e ci offre quasi unicamente il disgustoso quadro del tradimento ordito da Atreo al fratello, e dell'orrendo convito apprestatogli. Anche il francese *Crebillon* finse nella sua tragedia di *Atreo e Tieste* Erope già uccisa molto tempo innanzi dal tradito consorte, e introdusse invece non già fanciullo, ma fatto omai adulto l'interessante personaggio di Plistene nato da lei, e da Tieste. *Voltaire* è stato per quanto è a nostra notizia il primo che ha nei suoi Pelopidi fatto comparire il personaggio tragico di *Erope*, imitato in ciò da *Ugo Foscolo* nel suo Tieste recitato con applauso in Venezia nell' anno 1796. Ma di queste due tragedie *fia bello il tacere*, perchè la prima è fra le senili, e più fiacche opere del grande *Arouet*, ed è l'altra un' immaturo parto di un poeta, che ha tenute più maniere nel comporre, e che migliorandole a grado a grado si è trovato nelle ultime sue opere di gran lunga superiore a sè stesso, come i bellissimi recenti saggi del volgarizzamento di Omero ne fanno luminosa testimonianza. Ma nè il sentiero prescelto dai due primi, nè quello diverso battuto dai secondi sono esenti da spine; imperocchè il supporre Erope già estinta rende l' argomento assai sterile, e pone lo scritto-

(2) *E. Laharpe, Andre etc.*

re nell'alternativa di presentarlo in tutta la sua disgradevole nudità, come fece il pseudonimo latino, o d' inventare azioni episodiche troppo disparate dalla principale, come fece Crebillon, che frammischiò gli sdolcinati amori di Plistene, e Teodamia alle fraterne orribili discordie, ed alla più inumana ed inaudita vendetta. E da un' altro canto la reciproca delittuosa tenerezza dei due cognati è cosa molto delicata a trattarsi, in vista specialmente del grave rischio che per poco si corre, di dare al vizio un seducente ingannevole aspetto, come han fatto i molti de' Poeti moderni, che hanno trasportato dall'Epopea nella tragedia la dolente istoria della bella, ed infelice Ariminese; se non che parranno forse intempestivi questi riflessi, or che tutti i principj del giusto e dell' onesto veggonsi di continuo calpestati e sconvolti ne'drammi detti sentimentali e spettacolosi, che vengono prodotti giornalmente sulle italiche scene imbastardite. Comunque siasi, ha stimato opportuno la signora Palli di assegnare ad *Erope* una parte distintissima, ed anzi la principale nella sua tragedia, che forse da lei piuttosto che da *Tieste* doveva intitolarsi, siccome è stato già da taluno con molto fondamento avvertito.

Ma per porre in grado i nostri lettori di giudicare fino a qual punto abbia la giovane autrice superate le difficoltà dell' argomento, ecco del novello *Tieste* l'analisi.

Erope figlia d' Euriso amava, riamata occultamente Tieste, allorquando Atreo fratello di Tieste, e re d' Argo s' invaghì di lei perdutamente, e la richiese in consorte ad Euriso, che conoscendo il crudo, e superbo carattere del re ebbe il coraggio di negarglie la. Atreo irritato da questa repulsa, ebro ad un tempo di amore, e di sdegno, trucidò Euriso, e grondante ancora del di lui sangue

condusse Erope all' ara, e la costrinse all' aborrito imeneo, ma avendo gli Eubei mossa guerra agli Argivi Atreo corse dall' ara al campo, e non pago di aver respinti i nemici, portò la guerra nella stessa loro isola. Tieste che era stato assente in quel frattempo seppe le infauste nozze, tornò in Argo, e voleva uccidersi sugli occhi stessi di Erope, ma essa glielo vietò, e vinta anzi dalla pietà abbandonò sè stessa ai prepotenti impulsi di una scellerata passione. Frattanto erasi cangiata la fortuna di Atreo, e gli Argivi erano dagli Eubei superati, e ridotti agli estremi, e Tieste cedendo alla voce della patria ed ai caldi prieghi di Erope, ed obliando ogni rivalità con il fratello erasi recato a soccorrerlo, gli aveva salvato la vita in battaglia, e l'aveva infine ajutato a soggiogare intieramente l' Eubea. Erope restata sola in Argo partorì un figlio, la di cui nascita rimase occulta allo stesso di lui padre Tieste, essendo stato educato il fanciullo nascostamente nella reggia come figlio di Argene amica di Erope, e sua confidente. Ma Ippodamia vedova di Pelope e madre di Tieste, e di Atreo, penetrò in parte quest' arcano: scuoprì che il pargoletto era nato da Erope, ma ne ignorò il genitore, e mossa ciò nonostante a pietà per la nuora sventurata ed oppressa, s' indusse a consolarla, e proteggerla. Da un' altro lato *Ipparco* seguace di Atreo, e da lui lasciato in Argo per invigilare su di Erope aveva pure conosciuta la invan celata nascita del fanciullo, e scoperto aveva o almeno congetturato che Tieste n' era il padre. Impiegato un' intiero lustro alla conquista d' Eubea ritorna Atreo vittorioso, e con lui ritorna Tieste; è questo il punto in cui ha principio l' azione.

Erope combattuta dai rimorsi, bramosa della morte, ma tremante pel figlio, rivolge le sue calde preci ad Ippodamia, che promette di vegliare in sua difesa, ma

vuol che prima le si riveli chi gli fu padre. Erope raccapriccia ad una tal domanda, e vi si ricusa ostinatamente; ma alfine l'amor materno la costringe a palesare l'obbrobrioso mistero, ed Ippodamia abbenchè compresa dall'orrore abbraccia piangendo il pargoletto innocente. Ma Tieste impaziente di rivedere Erope è balzato il primo sul lido, e mentre Ippodamia corre ad incontrarlo da un lato, penetra inosservato da un'altro dentro la reggia. In questo incontro Erope resiste virtuosamente ai prieghi e alle smanie del suo amante colpevole, nè lascia pur traspirare la segreta nascita dello sciagurato frutto dei loro amori, ferma nel proposito di cercare un riposto asilo, ove sottrarsi nel tempo stesso alla crudeltà del marito, ed alla pericolosa vista di Tieste.

Nel secondo atto si compie l'esposizione, e comincia ad intrecciarsi il nodo. Partecipa Ipparco ad Atreo i sospetti concepiti degli amori di Tieste, e di Erope, e le sottili sue congetture sopra la nascita del supposto figlio di Argene; ed Atreo raccogliendo avidamente questi velenosi rapporti, già già rivolge nella mente i più orribili pensieri di vendetta, che lascia travedere, ma non discopre allo stesso suo confidente. Erope supplica invano Atreo di annullare i legami che ad esso la stringono, e di lasciarla morire lungi da lui, e dalla reggia; egli stupisce che tanto ella ardisca, ed agitato dalle sue gelose furie, la lascia con queste tremende parole:

. . . , . . . , . . . Perfida! è giorno
Questo di sangue, e non mi basta il tuo.

Nell'atto terzo Ippodamia e Tieste, sempre più atterriti dai minacciosi detti di Atreo scongiurano Erope a tosto fuggirsene celatamente da Argo, ed Ippodamia onde piegarla ricorre al mezzo il più estremo: svela a Tieste il fanciullo, e che egli ne è padre, e addita ad Erope come l'unica via di salvarlo il fuggire con esso, e con

Tieste: l'amor materno, che è divenuto omai il sentimento più imperioso, che agisca sul cuore di Erope l'induce a seguitare il fatale consiglio, e risveglia ad un tempo la sua colpevole fiamma pel cognato repressa a stento fin' a quel punto. La fuga è risoluta; Eumene fido seguace di Tieste guiderà con il favore della notte il bambino fuori della reggia, e della città; e i due amanti tenteranno di sottrarsi per altra via alla vigilanza di Atreo.

Ma stava questi oculato, e guardingo. Ipparco gli annunzia al principiare del quarto atto, che è stato sopr appreso Eumene, mentre col prezioso suo pegno si avviava fuggiascamente verso il porto, che gli è stato tolto il fanciullo, e che Eumene stesso si è a gran fatica ricovrato fra le schiere accampate intorno della città, eccitandole a rivoltarsi, ed a soccorrere il loro ben affetto Tieste. Non si lascia sbigottire Atreo dal timore della sommossa militare, e quasi unicamente occupato della omai disegnata vendetta ordisce accortamente una trama, che gliene agevola, e accerta la via, costringendo Tieste ed Erope a confessare eglino stessi i loro amori incestuosi, e palesarne il clandestino frutto. Annunzia Atreo agli amanti atterriti, che una sua novella legge danna a morte chiunque uscisse di Argo senza un suo cenno, e mentre veggono in tal guisa rotti in parte i loro disegni, ma sperano almeno in salvo il figlio, se lo fa Atreo condurre innanzi da Ipparco, e ordina che su di esso innocente si adempia la legge inumana. Questa situazione nuova a parer nostro bellissima, dà luogo al più feroce urto delle opposte passioni, che vengono espresse con i più veri, e vivaci colori.

In mezzo al fiero contrasto dei due fratelli Erope tenta di calmarli accusando sè stessa

. . . . . Dell'ire vostre io sola,
Cagion son io; morire a me si aspetta.
La debolezza mia fatal sorgente
E' dei vostri delitti. A piè dell'are
Morir dovea, pria che la fè di sposa
Giurare a te; (*ad Atreo*) dovea strappar dal cuore
L'immagin tua, poichè giurai: (*a Tieste*) di morte
Vinse il timore, e son d'Atreo la sposa.
Tieste amai di questo nome ad onta:
Spergiura amante, e in un consorte infida
Io son del pari.

ma tosto la tenera sua sollecitudine si rivolge tutta al fanciulletto in periglio:

. . . . . Oh figlio mio, t'inondo
Del pianto estremo . . . . .

In tal punto si ode improvviso tumulto: i sollevati Argivi guidati da Eumene, ridomandano ad alte grida Tieste ed Erope . . . . . rinasce quindi la speranza . . . ed Atreo, fingendo di cedere alle istanze della madre più che al timore esclama

. . . . . . Oh! quanti affetti
Io provo a un tempo! abbia il miglior la palma;
Tieste viva, e d'Erope sia sposo.
Ero. Che ascolto!
Tie. Atreo!
Atr. Fratel ti sono, e degno
Di tal nome m'avrai. Ti mostra al volgo;
Sappia da te la pace nostra, e a un tempo
Che volontario dalla patria bando
T'eleggi tu con la tua sposa, e il figlio.
Prima che aggiorni, su quell'ara sacra
Ai domestici numi io stesso voglio
Le vostre destre unire. Il giuramento
Compiasi d'amistà, gradita offerta
Abbiano i Numi! . . . Testimonio venga
Del grand'atto chi vuole, io lo concedo.
T'affretta e riedi. A che t'arresti?
Ties. Madre . .
Erope . . addio . . .

Ero. Così ne lasci?
Ippo ascolta;
Come il suo nome alto rimbomba! . . Ah corri,
O penetrar qui li vedremo!
Tie. Addio! . . .

Ma ogni lusinga svanisce quando Atreo, partito appena Tieste, afferra il bambino, e pronunzia freddamenqueste parole:

Della mia sicurezza è pegno intanto
Questo fanciullo . . . .

E più si agghiaccia il cuore degli uditori, allorchè l'atto si chiude con il seguente breve colloquio fra esso ed Ipparco:

Atr. . . . I fidi miei son pronti?
Ipp. Sì, tutti . . . .
Atr. Va . . la sacra pompa appresta,
E tosto riedi. Da viltade scevra
Vendetta avrò, nè di me indegna, spero.

Nell'ultimo atto Atreo fa mostra di volere adempire le sue promesse, ma sebbene sia presta la sacra pompa per le novelle nozze di Erope, cerca essa invano, e domanda l'amato figlio, ed a mal grado che il tiranno finga di arrendersi alle di lei istantissime preci, ed incarichi lo stesso Eumene di andarlo a cercare nella torre, ove era stato rinchiuso, pure il fanciullo non si vede, nè fà più Eumene ritorno.

Crescono i palpiti di Erope agitata da un tetro presentimento

Erope Eumene
Il figlio ancor non mi ridona! E' colmo
D'amarezza il mio cuore. È pompa questa
Di gioja! Cinto di funeree tede
L'altare io veggo, d'imeneo l'altare!
Tieste, è avverso ai voti nostri il cielo,
Ei tua non vuolmi, il mio terror mel dice!
Vincer nol so. Del figlio mio l'aspetto

Render la calma a l' agitato spirto
Potrebbe forse, e ancor nol veggo.
Tie. Io stesso
Io stesso andrò.
Atr. T' arresta, e il rito compi.
Ippo. Ohime che fia!
Atr. Prendi la tazza, e giura
Pace tu primo.
Tie. Dell' Olimpo tutti
M' odano i Numi, e s' io mentisco piombi
Sul capo mio l' ira del Ciel tremenda:
Pace al fratello eterna io giuro.
Ero. Ah ferma,
Non accostare ai labbri tuoi la tazza . . . .

Qui ognun si attende di ritrovare la catastrofe stessa inventata da Crebillon, e ricopiata da Foscolo; ognun crede che sia la tazza aspersa di umano sangue, ma il seguito dimostra essere assai diversa la vendetta di Atreo.

Atr. Che temi o Donna? . . . (*ad Erope*)
A me lo porgi. Io primo
Libata l' ho. T' appressa a l' ara. E' tempo
Che l' imeneo si compia.
Ero. Io tremo!
Atr Unite
Ecco, ho le destre degli amanti io stesso.
Il sacrifizio compiasi . . . . si sveni
L' ostia dovuta dell' Averno ai Numi.
Tie. Che ascolto!
Ippo. Oh sguardi!
Ero. Il figlio mio! . . Qual grido!
Atr. Della vittima fu.
Tie. Tiranno vile,
Tu forse? . . .
Atr. E' pago omai l' Averno appieno.
L' ostia è immolata. A voi si renda il figlio,
Eccolo.
Ero. Oh vista!
Tie. Il sangue tuo . . .

Atr. Soldati
(*additando Tieste*)
Ei cinto sia dall'armi vostre, in vita
Serbarlo vuolsi, io lo giurai. Perdono
Concede Atreo; ma sol di sangue a prezzo.
A scancellar con lacrime perenni
L'orme del sangue di tuo figlio, vivi.
Tu pure o donna, in questa reggia vivi
Ippo. E a me figlio tu sei? mostro!
Atr. Nepoti
Noi di Tantalo siamo.

Tieste si uccide, e questi sono i suoi estremi profetici detti

. . . . . Per sempre addio! tiranno!
Del mio sangue ti pasci: il dì lontano
Forse non è . . che dall'Averno io torni
In questa reggia . . . a pascermi del tuo.

Erope disperata proferisce le più orrende imprecazioni contro di Atreo, e cade svenuta, mentre questi resta egli stesso atterrito, e già incomincia a presentire lo strazio dei rimorsi vendicatori.

Nella premessa analisi è raccolta gran parte del giudizio da noi portato su questa tragedia; pur gioverà soggiungere qualche osservazione sulla condotta, sui caratteri, e sullo stile di essa.

La sposizione ci sembra assai naturale, e vi abbiamo notati due pregievoli artifizj: il primo consiste nel fare che Ippodamia parziale per Tieste, lo proponga ad Erope per difensore, prima di avere appreso la passata loro mutua passione; e consiste il secondo nell'annunziare per bocca della stessa Ippodamia lontano il ritorno di Tieste:

. . . . . Che d'Eubea rimane
I tumulti a sedar narra la fama.

E ciò con l'accorto fine di far maggior colpo mediante l'arrivo di Tieste medesimo; che giunge poco dopo

precedendo il fratello. Quello bensì che approvar non possiamo, si è di aver troppo affrettato l'incontro di Tieste con Erope, collocandolo nel primo atto, mentre avrebbe prodotto un maggior effetto nel secondo.

In questo ricomparisce Tieste, e trascorre qual forsennato la scena, onde recarsi presso dell' amata Erope; ma ciò gli viene impedito da Ippodamia, ed egli retrocede confuso, senza che un tale incidente produca altro effetto, che d'incagliare l'azione, e raffreddar l'interesse. Noi crediamo che sarebbe stato assai migliore accorgimento quello di collocare alla fine del primo atto il vano tentativo di Tieste per introdursi nelle riposte stanze di Erope, e differire al second'atto l'incontro dei due amanti; così l'azione avrebbe progredito invece di retrocedere, e succedendo il fiero dialogo con Atreo al tenero colloquio di Erope con Tieste, avrebbero le ultime parole del tiranno accresciuta l' incertezza, e il terrore. Anche il terzo atto ci sembra peccare alquanto contro il precetto essenzialissimo della progressione dell' interesse, essendo a parer nostro assai languide le sette prime scene dell' atto stesso, che niuna cosa racchiudono atta a richiamare veramente l'attenzione dello spettatore, e ad altro quasi non servono se non che a preparare la scena ottava ed ultima, nella quale Tieste ed Erope titubanti da prima risolvono con il consiglio d' Ippodamia di darsi alla fuga, preceduti dal figlio sotto la scorta di Eumene; perlochè non essendovi di veramente importante in quest' atto che quest' ultima scena, sarebbe forse da desiderarsi che venisse piuttosto abbreviata e ricongiunta al terzo atto, il quale in tal guisa riescirebbe pieno di movimento, e desterebbe la più viva curiosità intorno al successo della progettata fuga.

Queste riflessioni sull' economia del poema ci conducono naturalmente a biasimare insieme con il Metastasio, e con altri letterati gravissimi la superstiziosa ma quasi generale osservanza del precetto Oraziano.

« *Neve minor, nec sit quinto productior actu*
« *Fabula, quae possi vult, et spectata reponi* «

Poichè se avessero osato più sovente i poeti di uscire da questo letto di Procuste, e limitare o estendere il numero degli atti a seconda della materia, molte delle loro tragedie avrebbero avuta altra sorte di quella che ebbero, ed anche fra le più pregiate non vi sarebbero molte scene, e spesso intieri atti *di ripieno*, che per tali si scorgono a dispetto di tutta l' arte dell' autore per ricoprirli e ingemmarli; nè il grande Astigiano sarebbe stato costretto a confessare che le sue tragedie contenevano *pochi quarti atti*. I due ultimi del Tieste sono così ben condotti, presentano una così bella concatenazione di commoventi, e interessanti situazioni, e conducono così naturalmente alla catastrofe, che accrescono la nostra brama di veder migliorata la condotta dei precedenti, o nel modo da noi suggerito, o in altro migliore, seppure ciò sia praticabile, non dimenticando noi il saggio avvertimento di un poeta francese:

« *La critique est aisée, et l' art est difficile.* »

Dei caratteri abbiamo già dato un' idea nel descrivere la parte che prendono i personaggi nell' azione; ma fà d' uopo ragionarne anche partitamente con la possibile brevità. *Erope* è più madre che amante; è più la vittima del barbaro Atreo, che non la sua sposa; la morte di Eurisc, le rare virtù di Tieste, il pericolo del figlio la fanno alquanto scusabile, e cancellando quasi la vergognosa taccia di moglie adultera e incestuosa, la convertono in uno

di quei caratteri misti di virtù, e di difetti, che Aristotile riguardava come i più atti a destare nella tragedia compassione e terrore.

Mancando a *Tieste* molte delle scuse, che valgono a favore di Erope, riesce egli assai più colpevole della complice sua, sebbene sia molto meno impetuoso, e furente di quello che dipinto lo aveva nella tragedia del medesimo titolo Ugo Foscolo, e sia poi sommamente da commendarsi l'invenzione della signora Palli, che per nobilitarlo ne ha fatto un' eroe, un salvatore della patria, e dello stesso suo rivale. *Ippodamia* è il personaggio più estraneo all'azione, e più difettoso, destando pur troppo il ribrezzo una madre resa confidente degli oltraggi fatti al talamo di uno dei suoi figli dall' altro, e che di quest' ultimo, della nuora, e del frutto delle loro impure fiamme diviene la più ardente difenditrice; ma forse questo è un difetto inerente all' argomento, e anche qui le tinte sono meno forti di quelle adoprate da Foscolo. *Atreo* è secondo noi il più bel carattere di questa tragedia. Voltaire aveva non a torto rimproverati al suo emulo Crebillon alcuni difetti che rendono inverisimili, e freddamente atroci l'odio implacabile, e il desìo di vendetta che caratterizzano Atreo.

« Le prémier défaut (osservava egli) c'est la rage « qu' un homme montre de se venger d' une offense « qu' on lui a faite *il ya vingt ans*. Nous ne nous inté- « ressons à de telles fureurs, nous ne les pardonnons, « que *quand elles sont excitées par une injure récen-* « *te*, qui doit troubler l'ame de l'offensé, et qui émeut « la notre. . . . .

« Le sécond, c'est qu'un homme qui, au prémier « acte, médite une action détestable, et qui sans aucune « intrigue, sans obstacle et sans danger l' exécute au

« cinquiéme, est beauconp plus froid encore qu'il n'est « horrible. «

E soggiungeva lepidamenie:

« Et quand il mangerait le fils de son frère, et son « frère même, tout crus sur le théâtre, il n'en serait que « plus froid et plus dégoutant, parce qu'il n'a eu aucu« ne passion qui ait touché, parce qu'il n'a point été en « péril, parce qu'on n'a rien craint pour lui, rien sou« haité, rien senti.

« *Inventez des ressorts qui puissent m'attacher*. «

La signora Palli ha evitato e l'uno e l'altro di questi scogli, ne'quali Crebillon urtato aveva così infelicemente, e che neppure aveva saputi intieramente evitare Ugo Foscolo. Conoscere i torti sofferti, meditare la vendetta, e consumarla è quasi un punto solo per il novello Atreo; nè senza speranza di scampo sono le sue vittime, nè senza difesa, mercè la sollevazione del IV. atto imitata felicemente da quella pure del quarto atto dell' *Ottavia* di Alfieri.

Abbiamo già notati alcuni tratti caratteristici di Atreo, ed in specie quelli, che dimostrano la profonda sua dissimulazione.

Due ne aggiungeremo di altra tempra; esprimono questi la di lui ferocissima invidia contro Tieste riamato da Erope: il primo è nell' atto II. sc. II.

Ipp. . . . . . Dalle patrie sponde
Eri appena lontan, che in Argo giunse
Il Prence: ognor della tua sposa al fianco
Traeva i dì, seco piangeva . . .
Atr. Oh! rabbia!
Di quelle *mutue lagrime*, qual pena
Fia la dolcezza ad espiar bastante! . . .

Il secondo è nell' *atto quinto*, ove Atreo già sicuro della imminente orribile preparata vendetta, invidia

nondimeno all'ingannato fratello le vane, ma dolcissime lusinghe, di cui si pasce.

. . . . Il fortunato sposo
Che tarda omai? . . . d'ogni sua gioja il colmo
L' aspetta, or venga . . . . *egli è felice intanto*
„ *Dell' avvenir nella speranza, ed io!* „

sinderesi veramente sublime, e che racchiude in brevissimi detti la più profonda moralità!

Se abbiam fin qui riportati versi in gran copia del Tieste, non è però che generalmente ci sembrino *bei versi*, ma perchè contengono bei sentimenti naturali, e tragici a un tempo; ed anzi confessar dobbiamo, che l'arte di ben tornire i versi ci è parsa quella in cui la signora Palli ha principalmente bisogno di perfezionarsi e studiare.

Può dirsi tuttora oscillante l'opinione dei nostri letterati sulla miglior foggia di scrivere *versi tragici*, preferendo alcuni quelli facilissimi, e piani del creatore della tragedia Italiana *Maffei*, altri i soavissimi del poeta Cesareo, ed altri in fine quelli disaccentati, e robusti delle prime tragedie Alfieriane.

Ma una tale divergenza d'opinioni facilmente si concilia, ove trovinsi in qualche modo riunite, e per dir così impastate insieme queste tre diverse maniere di verseggiare, e lo stesso Alfieri allontanandosi dal primo suo sistema, ce ne lasciò tre nobilissimi esempj: *Oreste*, *Mirra*, e *Saul*; ed altri ne hanno dipoi gloriosamente mostrati all'Italia il Monti nell'*Aristodemo*, nella *Ricciarda* Ugo Foscolo, e Niccolini nella *Polissena*, e in altra più celebre, e più recente tragedia.

Tali sono i modelli in quanto allo stile, che additiamo francamente alla giovane Poetessa.

Segua ella i nostri amichevoli consigli, ed i precetti

salutari inculcati ai poeti da *Flacco*, e dopo di lui da *Boileau*:

« Vingt fois sur le métier rémettez votre ouvrage.

. . . .

« Corrigez quelquefois, et souvent effacez «

si affatichi maggiormente nel tornire e limare i suoi versi, togliendone quelle forme prosastiche, e quella monotonìa, che non di rado infelicemente li snerva; dimentichi, *allorchè scrive*, di essere stata e di essere *Poetessa estemporanea*, e sopra tutto chiuda l' orecchio alle domande importune di alcuni attori più avidi assai di applauso, e di lucro per loro stessi, che teneri per la gloria degli autori.

Da simili indiscrete richieste crediamo che derivasse la troppo affrettata comparsa della *Giulietta* sulle scene Livornesi, e forse anche la precipitosa composizione della medesima, come parve accennarlo l'attrice Marianna Bazzi nell' annunziarne al pubblico la prima recita per una serata a di lei benefizio. A così opinare c'induce ancora l'infelicità del soggetto prescelto, sì per la poca elevatezza dei personaggi, sì per il mezzo pochissimo tragico, che ne forma l' indispensabile intreccio, cioè la finta morte di Giulietta prodotta dal soporifico somministratole da un' accorto monaco, secondo le antiche tradizioni, o da altro più nobile personaggio a quello sostituito in teatro.

Questo soggetto maneggiato assai bizzarramente da Shakespeare, e tentato quindi dal Sofocle Italiano, che dopo di averne abbozzato il piano, lo condannò alle fiamme (*Vita epoca IV. capo IV.*) non è forse capace di produrre altro che drammi *spettacolosi o sentimentali, o romantici*, che è a dire mostri drammatici, come le *tombe di Verona* di Mercier, ed altre simili composi-

zioni bastarde. Che se a cio avesse posto mente la signora Palli, avrebbe per avventura cercato altro più ricco tema, e dignitoso, al che sarà bene rivolga omai il pensiero, piuttosto che affaticarsi ritoccando, e rifondendo il già fatto: tanto più « *che queste cose non si raggiusta-* « *no mai benissimo, e tutto quello che non nasce inte-* « *ro di getto si dee poi sempre mostrar difettoso agli* « *occhi di chi acutamente discerne* « (*Alfieri esame del Filippo.*)

Nè questo nostro consiglio stà in modo alcuno in opposizione con i suggerimenti premessi per migliorare il Tieste, poichè le variazioni proposte per quella tragedia, consistono in semplici abbreviazioni, modificazioni, e ritocchi, nè trattasi di cangiamenti sostanziali, e molto meno di rifare di pianta intieri atti, conforme ha dichiarato esser sua intenzione la signora Palli in quanto *al primo, al quinto,* e sopratutto al quarto atto della *Giulietta*.

Ma che ella si arrenda a questa nostra insinuazione, o che seguiti la risoluzione già presa, disconvenevole al certo sarebbe il far conoscere ai nostri lettori l' orditura di quest' ultimo dramma, già omai condannata dalla sua autrice medesima.

Ci occuperemo piuttosto di alcune particolari *bellezze,* che in essa abbiam rilevate, e secondo l'usato nostro costume seguiteremo con esporre alcune generali avvertenze toccanti l'argomento, le sue difficoltà, e il modo di superarle, ove pure ciò possa effettuarsi.

In questa tragedia i due personaggi, che più agiscono, e più attraggono a sè l' attenzione non sono già quelli dei due protagonisti *Romeo e Giulietta*; ma bensì quelli di *Tebaldo*, e di *Gilberto*.

È il primo un parente di Giulietta, a cui Everardo

padre di lei ha promesso di darla in isposa; egli è il più sospettoso, il più crudo, il più sanguinario della famiglia dei *Cappelli*, e detesta implacabilmente, e cecamente i rivali *Montecchi*. Pare che la civile discordia, cagione funesta di tutte le sciagure della misera, e lacerata Italia, e di ogni sua provincia, veggasi vivamente adombrata in lui, e personificata; mentre in Gilberto si ravvisa all'opposto un genio benefico spirante ne' detti, e nelle opere amore per la Patria, e brama ardentissima di concordia e di pace.

Gilberto è quegli, che ha nutrito nel core gentile di Romeo capo de' Montecchi un salutare abborrimento per le cittadine risse, che empiono da molti anni di sangue e di lutto Verona; Gilberto è quegli che venerato ancora dai membri della famiglia degli esacerbati Cappelli, non tralascia di esortarli a por giù gli odj e gli sdegni.

. . . . Tempo è che cessi
(*Egli esclama*)
La nimistà, che di perpetuo lutto
Verona ingombra, e sol ruine informi
Ne rimarranno, delle nostre gare
Monumento d'orrore ai dì venturi.
Barbare etadi a barbari costumi
Erano in preda; l'Itala virtude
Nel letargo giaceva, e gli avi nostri
Volgevan quindi alle civili risse
L'anima ardente, e l'impeto natìo,
Ma la Gotica notte alfin si spezza;
Più bell'alba sorride; Italia il guardo
Nelle sue piaghe inorridita affissa,
Nel rimembrar che de' suoi figli l'opre
Rimira in quelle, e pace alfine! (esclama)
Pace o miei figli! io son di tutti madre!
Or che dirà dell'ire vostre? a voi
Colpevoli del par d'Italia figli
E cittadini di Verona? . . . .

Ma non trova la via di que' petti induriti; risponde infatti *Everardo:*

. . . . . Trammi
Dal cor profondo le memorie antiche,
I sepolcri degli avi a me nascondi
Per sempre, e allor t' esaudirò.

E con maggior impeto quel mal genio di *Tebaldo,* che comprender non voleva essere impossibile di combattere con successo i nemici della Patria, e tener vive ad un tempo le intestine dissensioni.

. . . . . M' additi
I suoi nemici Italia; e questo brando
E la mia vita a consacrarle io corro
Ma non mi vieti di abborrire i miei.

Ma i più maestrevoli tocchi, che fanno risaltare questo personaggio sono stati avvedutamente riserbati dall' autrice per il momento il più importante. Verona intiera è adunata sulla pubblica piazza, al momento in cui cessano le sacre funzioni nel maggior tempio, che vedesi in prospetto. Cedono a poco a poco ai caldissimi eloquenti scongiuri di Gilberto i più accaniti, e lo stesso Everardo stà titubante, ed anzi quasi immemore del giuramento fatto a Tebaldo di eternamente odiare gli emuli Montecchi, sembra inclinare alla pace, e per fino a concedere la figlia a Romeo.

Si fà innanzi allora Tebaldo, che era stato per qualche tempo in silenzio, e con la seguente amarissima incalzante ironìa distrugge tutta l' opra di Gilberto:

. . . . . Perchè nascondi i moti
Del commosso tuo cor?
(*dice ad Everardo*) Debóle troppo
D' esser confessa, onde ottenerne palma;
Vinto tu sei; non arrossirne, appieno
Del giuramento io già t' ho sciolto; or dunque
Costoro appaga, e degli amanti allato
Colà t' inoltra a consacrare i nodi

D'un eccelso imeneo; và . . . ma rimembra
Che su quell'ara, ove a Romeo la destra
Tu porgerai della tua figlia, cadde
L'avo tuo trucidato, e che un Montecchi
Lo trucidò; vedrai starsi al tuo fianco
L'invendicato sanguinoso spetro . . . .
Và non tremarne . . . . nel palagio altero
De' novelli congiunti indi festoso
Tu pur con essi penetra . . . le spoglie
De' tuoi ne fanno l'ornamento . . . e grato
Ne renderanno a te l'aspetto . . .

Giul. Taci
Barbaro!

Teb. E voi Montecchi, i cari nostri
Ospiti amici a visitar venite! ——
Io vi son scorta; — alle remote stanze
Vi guiderò, 've de congiunti vostri
Da noi trafitti, appesi i teschi stanno,
E là . . . . . *d'amarci giureremo!*

Ma riceve alfine Tebaldo il giusto premio dovutogli, poichè soccombe sotto i colpi di Romeo, che sfidato aveva ostinatamente a duello.

Ed è Gilberto che (come il buon frate Lorenzo in Shakespeare) dà il fatal narcotico a Giulietta, strattagemma, che ha pure un'esito infelice secondo la storia a tutti notissima, e non molto dissimile nella catastrofe dalla favola di Piramo, e Tisbe. Della natura, e degli effetti drammatici, che produr deve il singolare espediente insegnato da Gilberto a Giulietta faremo adesso brevemente parola, esponendo su questo particolare il candido nostro sentimento.

A noi pare che una morte simulata, conosciuta per tale dagli spettatori, diretta a commuovere e disarmare un padre irato, che viene in tal guisa affascinato e deluso, non sia, nè possa essere giammai un accidente tragico,

convenendosi assai meglio con l'indole della commedia, e *Moliere e Goldoni* hanno alcune scene, che con questa han pur troppa somiglianza e analogìa· (3) Ed è per questo, che a dispetto di tutta la facondia di Gilberto, e di tutta l'arte di una valente attrice, (quale si era appunto in Livorno la *Bazzi*) non sarà mai questa situazione veramente tragica, e per poco diverrà ributtante e risibile, ove non sia degnamente rappresentata dagl' istrioni destinati a sostenere le parti di Giulietta e Gilberto.

Forse ebbe in questa parte miglior senno Shakespeare il quale dopo di averci mostrata Giulietta, che intrepidamente abbraccia il suggerimento di frate Lorenzo, e se ne porta seco il soporifero, ce la fà poi vedere sola nella sua camera che giunta al punto d' inghiottirlo, diviene titubante, e paurosa stà quasi per richiamare la madre e la nutrice, che l'hanno appunto lasciata in quell' istante « Il cielo solo conosce (essa riflette dolorosamente) se vi rivedrò più mai ! . . «

Mille dubbj le vanno poi lacerando il core a brano a brano.

Se niuno o poco, e insufficiente effetto operasse l' acqua sonnifera ... dovrà forse Giulietta, già consorte di Romeo congiungersi al nuovo sposo, che il padre ignaro di questi legami le ha destinato? ... un pugnale sarà in tal caso l' ultimo suo ricorso. E se il frate, che strinse quei primi nodi, temendo ora il sacrilegio di un secondo matrimonio, avesse cercato d' impedirlo efficacemente, togliendo dal mondo Giulietta, e dandole un

(3) Vedete *le malade imaginaire*, e *la serva amorosa*, e vedete all'opposto la commedia *de' due gemelli veneziani*, nella quale il Goldoni ha creduto trar materia di riso da un avvelenamento, destando invece il raccapriccio, e l' orrore.

verace veleno, mentre essa crede di prendere soltanto un narcotico?.. Ma nò: che il monaco è un sant'uomo, ed è temerario e vano ogni sospetto a suo riguardo. Succede il più fondato timore, che cessi prima dell'ora calcolata da frate Lorenzo l'effetto del licore, onde Giulietta venga a risentirsi nell'avello ove deve essere trasportata, e si ritrovi sola in mezzo alle ossa dei suoi congiunti, ed accanto forse al cadavere di Tebaldo ucciso un momento innanzi da Romeo; queste tetre imagini dipinte è vero con assai esagerati colori, sono di un grande, e terribile effetto... ma l'idea di conseguire con questo mezzo l'adorato Romeo fa sparire al fine ogni incertezza ... Giulietta beve il licore sonnifero, e si corica sul letto, ove poi la trovano fredda, e irrigidita, prima la nutrice, poscia i genitori, e finalmente il suo futuro sposo (il Conte *Paris*) che veniva ebro di gioja per condurla seco all'altare...

Noi già non diciamo che queste scene della tragedia Inglese non sieno macchiate da molte espressioni stravaganti, e quel che è peggio assai da ridicoli inopportuni equivoci; diciam soltanto che le situazioni sono più teatrali, di quelle che la signera Palli ha sostituite.

Ma per finire di palesare tutto il nostro concetto, aggiungeremo che forse anderebbe tolta via la conferenza di Gilberto con Giulietta, facendo soltanto conoscere agli spettatori, che questa ha da lui ricevuto un disperato consiglio, senza palesarne l' oggetto, acciò si potesse poi supporre naturale la finta morte della donzella, e gli spettatori medesimi non fossero messi a parte del segreto, ma si svelasse soltanto allorchè Romeo si fosse già ucciso sul corpo dell' amata fanciulla. E forse anche gioverebbe all'effetto drammatico il far precedere l'apparente morte di Giulietta a quella vera, che accade in duello dell' odioso Tebaldo, causa principale delle di lei scia-

gure, e che verrebbe quindi immolato da Romeo all'ombra della sua cara Giulietta.

Avanti di terminare le nostre osservazioni intorno a questa seconda tragedia della signora Palli, dobbiamo soggiungere, che mentre per la scelta dell' argomento, e per l'intreccio drammatico ci sembra inferiore d'assai al *Tieste*, la supera poi di gran lunga per il lato della versificazione, ed i nostri lettori avranno potuto insieme con noi rilevarlo da' sopratrascritti passi, in cui si scorge una forte dialettica sobriamente vestita di opportuni poetici colori. E nel conchiudere finalmente questo nostro ragionamento critico, lasciare non vogliamo di congratularci con la signora Palli, che ravvisiamo con soddisfazione e sorpresa eminentemente dotata di quella veemenza e robustezza d' ingegno, che generalmente è negata al bel sesso, e senza di cui non vale il lusingarsi di cogliere tragiche palme. A. G. C.

LETTERATURA.

L' ORLANDO *FURIOSO* DI L. ARIOSTO *con annotazioni. T.* 4. *Firenze presso G. Molini all' Insegna di Dante* 1821.

Grandissimo certamente fu il servizio che rendè alle lettere Italiane e alla grammaticale filologìa l' egregio ed erudito Ottavio Morali, quando nel 1818. pubblicò in Milano una nitida corretta e magnifica edizione dal FURIOSO, prendendo per norma ed esemplare con giudiziosa scrupolosità quella del 1532., alla quale assistè, per quanto il permisero molte altre sue cure, e disturbi, l'immortale autore, dopo avere accresciuto e corretto quel nobile e maraviglioso poema. E non

poca lode eziandìo si è meritato fra noi il diligentissimo nostro tipografo Giuseppe Molini, il quale con pari nitore e correzione di stampa l' ha co' suoi torchi renduta più comune, e d' acquisto meno dispendioso per li studiosi di minor censo; e se la milanese vince la fiorentina in magnificenza, e pei lavori grammaticali del dotto editore, questa alla sua volta è di più comodo trasporto, stampata con caratteri che meno stancano la vista, e munita inoltre d' alcuni pezzi utili e opportuni all' intelligenza del poema. Tali sono l' elogio di L. Ariosto scritto in bello stile dal nostro celebre Mons. Fabbroni, le note apposte ad ogni canto per rischiararne alcuni passi, gli argomenti di ciaschedun canto composti da Scipione Ammirato, e sopra tutto l'epilogo delle matèrie e de' fatti narrati nell'*Innamoramento d'Orlando* del Bojardo: perocchè non essendo il *Furioso* se non la continuazione dell' *Innamorato*, non puo un giovane studioso intendere molti passi, e molti fatti di quello, se non conosoe i precedenti raccontati in questo dal poeta di Scandiano, ai quali spesso il Ferrarese rimanda il lettore.

E tanto basterebbe per dare al Pubblico adeguata contezza di questa edizione fiorentina del *Furioso*; ma una dichiarazione e una preghiera a noi fatta dal Molini, ed inserita nel fascicolo precedente ci obbliga ad entrare alcun poco in una discussion letteraria, perchè ci sembra che possa e debba ragionevolmente giustificarsi il solo cangiamento di lezione, ch' egli ha stimato bene di fare, nella sua edizione.

Tutte le antiche edizioni del *Furioso*, non escluse quelle del 1516, del 1532, e del 1535. leggono il 5.° e 6.° verso della st. 8.ª del canto 42.mo

Come di piè all' astor sparvier malvivo,
A cui lasciò ALLA coda invido, o stolto.

Comunemente dassi ai figli d' Aldo Manuzio il merito d' aver corretto questa lezione (dalla quale non può certamente trarsi un giusto senso, nella loro famigerata edizione del 1545, i quali stamparono

A cui lasciò LA coda invido, o stolto;

ma effettivamente la correzione era stata fatta dallo *strenuo milite* Marco Guazzo sei anni prima nella rarissima, e quasi sconosciuta edizione eseguita nel 1539. dai torchi di *Domenego Zio* stampator veneziano. Anzi l' istesso letterato fece nel verso stesso un' altra correzione più sottile sì, ma non meno al parer nostro opportuna e necessaria, stampando *invito* invece d'*invido*, onde in quella sola edizione i due versi si leggono così.

Come di piè all' astor sparvier malvivo
A cui lasciò la coda *invito*, o stolto.

Io son di parere che se l'acuto ingegno del Morali si fosse imbattuto in questa edizione, e nel confronto di questa stanza, avrebb'egli veduto a colpo d'occhio la logica convenienza di questa lezione, e l' avrebbe adottata. Ci si è imbattuto il nostro diligentissimo tipografo, e parendogli che il senso n'uscisse più chiaro, e la similitudine più adeguata, l'ha introdotta nella sua edizione fiorentina, e sarà senza dubbio seguita dall' edizioni avvenire. E per vie meglio dichiarare il nostro giudizio stabiliremo lo stato della questione richiamando alla memoria quella parte del racconto dell'Ariosto che si riferisce a questa similitudine.

Combattono nell' isola di Lipadusa tre guerrieri pagani e tre Cristiani per dare onorevol fine a lunga guerra ostinata, cioè *Sobrino*, *Agramante*, e *Gradasso* dei primi; *Oliviero*, *Brandimarte*, ed *Orlando* dei secondi. Nel calore del combattimento Gradasso dispe-

rato nel veder sè ferito e Orlando stare asciutto dal capo al piede, gli mena sulla fronte un colpo tale che Orlando n'esce affatto fuori di sè, e dal suo cavallo, smarrito dal suono di quel colpo, viene trasportato pel campo senza ch'ei possa ritenerlo. Gradasso lo insegue, e tosto l'avrebbe raggiunto.

Ma nel voltar degli occhi il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio:
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

A si fatta vista Gradasso lascia la pesta d'Orlando, e con un terribile fendente coglie, ed uccide Brandimarte, intento solo ad uccidere il suo disarmato nemico. Risentitosi Orlando dallo sbarlordimento, e veduto morto il suo caro e fedele amico Brandimarte, stringe con ira la spada . . . . .

E il primo che trovò fu il re Agramante,
Che sanguinoso e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo
S'era di man di Brandimarte tolto;

E quì il poeta seguitando il racconto, paragona con due versi Agramante che si toglie malconcio e privo della spada da Brandimarte a uno sparviero, che si toglie dagli artigli d'un astore, a cui lascia la coda dicendo.

Come di piè all'astòr sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda *invido*, o stolto. (Ediz. milanese)

oppure

A cui lasciò la coda *invito*, o stolto (Ed. fiorentina)

Noi stessi, che difendiamo questa seconda lezione

nel leggere e rileggere il *Furioso* abbiamo per avventura stimato buona e genuina la prima, perchè in quel momento ci s' è affacciato alla mente che lo sparviero e l' astore vengono ordinariamente alle mani, perchè l' uno *invidia* la preda all' altro, e siamo un poco leggermente andati avanti; ma la lezione del Guazzo ci fa penetrare un poco più addentro nella poca convenienza dell' aggiunto *invido*, e nella maggiore d' *invito*. Perocchè occorre subito alla mente quel principio, o massima generale, CHE TUTTE LE PARTI DELLA SIMILITUDINE DEBBONO CONVENIRE CON QUELLE RISPETTIVE DELLA COSA ASSOMIGLIATA. Or l'idea dell' *invidia* non entra nè in generale nella guerra mossa dai Mori ai Cristiani, nè in particolare nell'attuale combattimento. Imperocchè l' Ariosto ci avverte fin dal bel principio che non *invidia*, o amor di preda e di conquista spinse i Mori a passare d' Affrica in Francia, ma *vendetta*, e odio personale. I Mori cioè passarono il mare

Seguendo l' ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di VENDICAR le morte di Trojano
Sopra re Carlo Imperador Romano.

Nè per *invidia* inoltre facevano quel triplice combattimento, ma perchè sconfitto Agramante in tutti i luoghi, vide con dolore la sua capitale Biserta incendiata dai Nubj condotti dal Paladino Astolfo, e *disperò* affatto di ottenere la desiderata *vendetta*. Dunque lo sparviero si è azzuffato con l' astore non per *invidia*, o amor di preda, ma prima per *vendetta*, e poi per *disperazione*. Ma questo sia detto solo per dimostrare ciò che di sopra abbiamo confessato da noi stessi che *troppo leggermente*, leggendo *invido*, ci siamo appog-

giati all' ordinario motivo che induce i due uccelli ad azzuffarsi. Conciosiachè, ammesso ancora un tal motivo, non è applicabile al contesto la lezione *invido*. Infatti quando si vuol qualificare il soggetto d'una proposizione, l' aggiunto qualificante debb' esser correlativo all'attuale suo stato, o all'azione ch'ei fa, non allo stato, o all'azione precedente. Quindi sia pur vero, che lo sparviero siasi azzuffato con l' astore per *invidia*, o amor di preda; non potrà mai esser vero che per *invidia* gli lasci la coda, ma gliela lascia *a suo malgrado*, perchè non ha *potuto*, o *stoltamente* perchè non ha *saputo* difendersi. Nè ci si dica che lo sparviero può essere *invido* dopo d' aver lasciata la coda all' astore, perchè sente invidia della superiorità del nemico: Imperocchè il giudizioso poeta avendo aggiunto l' epiteto *stolto*, ha voluto chiaramente significare che lo sparviero lasciò la coda all' astore, cioè che Agramante lasciò la spada a Brandimarte o perchè aveva fatti *invano* tutti i suoi sforzi, o perchè si era posto nel cimento senza considerare la superiorità del nemico.

Noi non ignoriamo che taluni veneratori per avventura troppo superstiziosi dell' edizione del 32. e della uniformità di tutte le susseguenti in questa lezione, avranno questa correzione per un sacrilegio, quando credano di poco o nessun valore il precedente nostro ragionamento; ma noi potremo sempre objettare, che la superstiziosa venerazione per la lezione *a cui lasciò alla coda* fino all' edizione del 1545, e conservata in altre molte susseguenti, presentemente sarebbe ridicola; e che, quando ancora l' Omero Ferrarese avesse voluto e potuto rivedere e correggere da capo a fondo e minutamente l'edizione del 32, ciò non ostante

era egli stesso un *uomo*, onde poteva sfuggire dalla sua attenzione una d in vece d'una t, come tanti altri errori tipografici scoperti e corretti con savio accorgimento dallo stesso sig. Morali. Ma non è neppur vero che con tal supposta minutezza ed assiduità l'Ariosto abbia potuto correggere la edizione del 32, e ch' ei stesso ne rimanesse contento. Infatti il Barotti nella di lui vita fra quelle degli scrittori Ferraresi dice chiaramente „ Non è però che in questa ristampa l'avesse a sua voglia corretto o abbellito (il Furioso); poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia, che dopo 15. anni di fedele e faticoso servizio, incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigi che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo poema; dimodochè sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversìe, e parte per voler de' suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, in governi. „ E benchè il Giraldi scrisse che l' Ariosto nella revisione della stampa del 32. contrasse la malattia che a morte il condusse „ Con tutto questo (chiosa il Baruffaldi juniore) non avendo per avventura gli stampatori corrisposto con la debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni da lui suggerite, egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l' edizione, avrebbe voluto farne un' altra, il che dalla morte gli fu impedito. Così affermò Galasso di lui fratello nella sua lettera scritta al Bembo li 8. luglio 1533. „ Nè queste testimonianze da noi si riportano per minuire il valore, e il pregio dell' edizione del 32; che anzi siamo d' avviso ch' essa sia la sola

che debba seguirsi; sempre però, come inculca il cav. Monti nella sua *Proposta,* con la face del buon giudizio, e della critica.

Gioverà finalmente l'osservare che Marco Guazzo, il quale diresse questa edizione del 1539., era un coltissimo cavaliere, ed Autore di molte opere storiche e poetiche. In questo suo lavoro si protesta egli stesso d'*aver tolto il poema dal suo originale, e d'averlo purgato dagli errori che per difetto di stampa erano già occorsi*. E come egli fu il primo che corresse prima dei figli d'Aldo Manuzio il primo errore, ed in ciò fu seguito dagli altri, perchè per le sopradette ragioni non si seguirà nell' altra correzione d'*invito* in cambio d'*invido*? Vero è che il Tiraboschi non sembra far molta stima di questo scrittore, e nè cita pure i suoi poemi; ma questo non prova, che s'ei non eguagliava i grandi nel gusto dello scrivere, non potesse uguagliarli nel buon senso per giudicare in sì fatte materie. Insomma ci pare che meriti qualche stima l'autorità d'un letterato revisore, e correttore del Furioso del 1539., il quale dà principio ad un suo non compito poema, intitolato il *Belisardo* fratello d'*Orlando,* con la seguente stanza.

Nel tempo che il pastor sulla montagna
Rimena il gregge al pullular dell'erba,
Si vede allor cercar la sua compagna
Tra fior' fischiando la biscia superba:
Tra freschi fonti ancor l'uccel si bagna
Dopo fuggita la stagione acerba;
Ognun s'allegra e cupido si move
Per far co' strali suoi mirabil prove.

Per queste ed altre ragioni che altri per avventura più sottilmente saprà trovare, noi concludiamo, che il Molini ha colto una bella spiga nel ferace e

vasto campo del *Furioso*, mietuto da tanti, e singolarmente dal diligente sig. Morali, nè vogliamo che questa lode del tipografo fiorentino diminuisca in nulla la moltissima che il letterato milanese si è meritata.

Verrà forse tempo, che sciolti da cure più importanti faremo alcune considerazioni sulla edizione milanese del Morali, confrontandola specialmente con l'allegata del Guazzo. Due sole stimiamo conveniente farne nel presente articolo.

E primamente abbiamo di sopra detto che *sarebbe cosa ridicola* al presente tempo l' adottar la lezione *A cui lasciò alla coda ec. ec.* Questa nostra sentenza potrebbe offendere in qualche modo l' amor proprio del Morali, che ha per l' appunto seguita questa lezione, la quale si trova nell' edizione del 16, e del 32; e promette una sua scrittura, in cui egli giustificherà, com'ei dice, molte lezioni da lui abbracciate, fra le quali sarà forse questa. Noi non sapremmo indovinare su qual fondamento egli appoggerà questa giustificazione; perchè non possiamo indurci a credere, ch'ei sia per appoggiarla sulla nota del Barotti nell'edizione del *Furioso* del Pitteri del 1766. Questa nota è la seguente.

„ Tutte le edizioni non leggono a un modo questo
„ verso. Le due del 16, e del 32, ed altre posteriori leg-
„ gono come in questa: *A cui lasciò a la coda ec.*
ed alcune: *A cui lasciò la coda ec.* ma nell'un modo
„ e nell' altro è oscuro non poco il sentimento del
„ poeta; il quale è probabile che si servisse d' una frase
„ comunemente usata a' suoi tempi nelle cacce d'uc-
„ celli di rapina, frequentissime allora in Italia, e
„ massimamente da' Duchi di Ferrara, e che fra noi

„ se ne sia perduta l' intelligenza coll' esser andate
„ quelle cacce pienamente in disuso. Ma in questo
„ medesimo punto da letterato toscano mi giunge la
„ spiegazione ricercatagli di questo passo. LASCIARE
„ (egli scrive) *in senso d' arte vuol dire* ANDAR DIE-
„ TRO ALLA PREDA. *Lo sparviero è* invido o stolto
„ per essere *ito dietro l' astore alla medesima preda.*
„ *Gli animali di rapina si cozzano benissimo per*
„ *la preda.*

Con buona pace del Barotti, e di chiunque difendesse la lezione del 32. con questa nota, noi non dubitiamo di dire, esser questa impertinente e ridicola. Perocchè noi concediamo che nel primo modo il *sentimento del poeta è oscuro*, ed anche più che oscuro, ma nel secondo modo è chiarissimo, perchè lo sparviero lascia la coda all' astore, come Agramante ha lasciata la spada a Brandimarte. Se dunque anche leggendo *lasciò la coda* si trova oscurità, questa viene dalla seguente parola *invido*, perche lo sparviero non lascia la coda nel combattimento *per invidia*, ma costretto, e suo malgrado. Tra le frasi poi che usavano a quei tempi ci sarà stata per avventura quella di *lasciare alla coda*, ma chiunque fosse quel *letterato toscano*, che scrisse al Barotti, io lo sfiderei a dichiarare come a' suoi tempi *lasciare* potesse significare *andar dietro*. Nondimeno sia ciò vero, e il verso significherà che Agramante uscì dalle mani di Brandimarte senza spada, e malvivo come uno sparviero che andò *dietro* all' astore ec. Ognun vede che *l' uscir dalle mani d' uno* non è lo stesso che *andargli dietro*, e che Agramante non *andò dietro* a Brandimarte, ma per lo contrario gli scappò d' avanti. In-

somma per non far tante parole, ripeto, che chiunque esaminerà con retto senso questa chiosa del Barotti, la ritroverà impertinente e ridicola.

Noteremo secondamente le seguenti parole del Morali alla fac. XXXII. dell'erudita sua Prefazione

„ Questa particella (*et* invece di *ed*) è oppor-
„ tuna per isfuggire quella specie d'equivoco, a cui
„ per l'uso dell'*ed* sono esposte a cagion d'esempio
„ queste locuzioni. C. II. 27. v. 7. *ed a Calesse*. Ivi
„ 42. v. 8. *ed allo stigio fuoco* . . . . C. III. 36.
„ v. 6. *ed auro* ec. ec. nelle quali par quasi che suoni
„ un secondo o sesto caso; cioè, par come di sentire:
„ *e da calesse, e dallo stigio fuoco . . . ed auro* ec. ec.
„ Con l'et ogni ombra d'equivoco è tolto di mezzo.

Concedendo al dotto Critico che nelle Onomatopèe, e negli esempi addotti alla fac. XXXIII. l'uso dell'*ed* induca durezza e cacofonia, non possiamo concedergli che negli allegati qui sopra induca alcun'equivoco. Imperocchè potrà indurlo per avventura nella pronunziazione della *d* troppo *aspra* e *battuta* dalla favella Lombarda, ma non già di quella più *dolce* e *tenue* del popolo al di qua dell'Appennino, nella quale per motivo della posizione anche il basso popolo proferisce differentissimamente *ed auro*, *e d'auro*: battendo *pochissimo* la *d* nel primo caso, e moltissimo nel secondo.

U. Lampredi.

BELLE ARTI

SULLA PITTURA DEGLI ANTICHI

DISCORSO V. (*)

Delle terre artificialmente colorite degli antichi, e in particolare del porporisso.

Al Professore *Ranieri Gerbi.*

Non poca materia d'investigazioni e di dispute ci han posto davanti, mio carissimo e dotto amico, gli antichi scrittori dov'essi fanno parola dell'uso di quei colori artifiziati che dalle porpore, dal cocco, dal guado, e da altre sostanze vegetabili e animali un tempo si derivavano: leggère, e sfuggevoli tinte le più, che riducevansi però ad una certa consistenza e stabilità con fermarle su candide e finissime argille, e sì adoperavansi nella pittura. Di alcuni de' quali colori, e delle varie loro preparazioni, par che col volger delle età sia andata smarrita ogni pratica conoscenza; particolarmente del *porporisso*, di cui sappiamo da Plinio, che tra quanti mai colori, usati al suo tempo, nativi o artificiati ch'ei fossero, teneva il vanto di suprema bellezza e rarità; e che vinceva d'assai in pregio il *minium*, e l'*indicum* istessi tenuti sì cari, partecipando del color d'ambidue ed emulandone lo splendore. Sicchè nasce curiosità di sapere qual fosse l'artifizio di preparare e di compòrre questo sì pregiato colore; qual luogo avesse

(*) Vedasi il precedente volume, pag. 279.

nell' antica pratica di dipingere; come sia andato in disuso o dimenticato. Il che ci apre insieme opportuna via a ragionare degli altri colori artifiziati che gli antichi adoperavano in luogo delle nostre *lacche* ordinarie, la di cui base è generalmente una bianca terra, o talvolta una calce metallica bianca e insolubile nell'acqua, combinate con una materia colorante d'origine vegetabile o animale.

E d' origine animale era l'*ostro* dei Romani (*porpora* dei Greci); colore che traevasi da alcune specie di *molluschi* o di *testacei* marini. Del quale sappiam da Vitruvio (*a*), che contuttochè sempre d' una rara e inestimabil vaghezza, pur variava d' assai secondo le diverse regioni da cui proveniva; vergendo al bruno o all' azzurro quello che raccoglievasi dalle conchiglie dei mari settentrionali della Gallia e del Ponto; al violetto più o men florido quello delle coste del mediterraneo situate al ponente e al levante equinoziale; a un rosso vivace quello delle isole meridionali; il quale tanto più vivace trovavasi, quanto più prossime al mezzodì le regioni ond' era raccolto.

Ma dell' origine e natura di questo colore molte più particolarità aggiunge Plinio (*b*): esservi varie specie di conchiglie porporifere; generalmente *univalve*; distinte tra loro per la forma del guscio o della chiocciola che dà ricetto all' animale o *mollusco* in esse vivente; alcune starsi nel mare più alto; altre aderenti e fisse agli scogli; tutte raccorsi durante la stagione della primavera, sì quelle appartenenti alla specie delle *porpore*, come quelle della specie dei *murices*; volersi pro-

(*a*) Lib. VII. cap. XIII. *de ostro, et purpureis coloribus.*

(*b*) Hist. Nat. — Lib. IX. cap. XXXVI. *de natura purpurae, et muricis.*

cacciar vivi questi molluschi affine di averne il prezioso liquore ch' essi perdono colla vita; starsi un tal liquore nelle fauci della piccola porpora; e la parte più fina di esso e più bella, di un color di rosa carico o cupo (*nigrantis rosae colore sublucens*) in una picciola e bianca vena. E soggiunge che tra le varie tinte d'*ostro* che ottenevansi, temperando insieme il liquore gemente spontaneo dalle predette candide vene, e quello spremuto dalla intera conchiglia, la più cara tinta e la più pregiata era quella che veduta ad un lume mostravasi di un color vermiglio carico e nereggiante; veduta ad un altro, accesa di colore e splendente (*c*). Il qual pregio erale procacciato col mescolare opportunamente fra loro le tinte ottenute dalle varie specie di *buccinum* e di *porpora*. Ma non eran però senza grandissimo pregio anche le altre varietà d'ostro, delle quali si avevan tanti diversi colori, quanti dal rosso aperto per tramutamenti insensibili van declinando al violetto cupo ed all' indaco. Nè poca era l' arte che ad aggiunger vivacità e bellezza alle medesime si adoperava; di che Plinio entra in discorso (*d*); se non che con troppe meno parole di quelle che si richiederebbero a darne intera contezza; e pare inoltre che le sue parole non ben si accordino con ciò che Vitruvio ed altri avean detto innanzi a lui de' modi di preparar questo colore, e de' varj suoi temperamenti. Ond' è poi nata occasione, e postasi davanti materia d' erudite disputazioni ai commentatori ed interpreti di que' due scrittori (*nota I.*). Alle quali sole non si è però fermato l' ingegno dei moderni; ma ha pur voluto sapere a quali specie rispondano propria-

(*c*) *Laus ei summa, color sanguinis concreti, nigricans aspectu, idemque suspectu refulgens*. Plin. lib. IX. cap. XXXVIII.
(*d*) Hist. Nat. ibid.

mente nella famiglia dei *testacei* di mare le conchiglie porporifere degli antichi, e venire in termini di ripristinare quel disusato colore. E su di ciò molte e belle osservazioni ha fatte, dopo gl' Inglesi, quel sagace naturalista francese, il Reaumur (*Nota II.*); ripetute poi dal Capello, e dall' ab. Olivi tra gl' Italiani: più recentemente ancora, e quasi di nuovo, instaurate dall' ab. Berini (*Nota III.*). Tra i quali non giudicherò io chi meglio siasi avvicinato al segno; nè se alcuno abbia il vanto d'averci restituita intera la conoscenza delle specie di conchiglie donde traevan l'ostro gli antichi. Ben mi pare che quelle osservazioni vagliano in tanto da farci capaci, che avremmo noi pur quel colore quando si volesse: e lo avremmo certo, o con i metodi degli antichi, o con altri, se la scoperta della bellissima grana di cocciniglia, e la facil propagazione ottenuta dell' insetto ond' ella proviene, non ci avesse omai dato con minore spesa e fatica una tinta di maravigliosa bellezza e vivacità nella scala dei colori rossi, e tale da lasciar poco o nulla a desiderare in questa parte. Sicchè io mi rimarrò dal diffondermi più oltre su questo argomento: senzachè, quelle erudite discussioni cui le divisate ricerche ed osservazioni han fatto luogo sulla porpora degli antichi, sulla di lei origine e su i modi di prepararla, non sono veramente di tal natura che al mio proposito disconvenga il passarsene: perciocchè il loro oggetto più che all' istoria della pittura, appartiene a quella dell' arte tintoria. E gli antichi non cercarono le porpore se non che per tingerne le lane, e decorarne le più nobili vesti e più care: le quali dalla rarità del colore prendevano il loro maggior pregio; e vi fu tempo, che ogni foggia di drappo che n' era tinto, gli abiti e le divise consolari, i paludamenti degl' imperatori e de' re,

dove quel colore adoperavasi, non si chiamarono con altro nome che con quello di *porpore* (e).

Ma i pittori cavaron partito da questo colore, allorchè appresero che poteva unirsi con certe sottili e bianchissime terre che tenacemente il ritenevano, e sì il facevano atto a trattarsi quasi come un color minerale, senza che si dileguasse o si alterasse adoperato sugl' intonachi e sulle imprimiture. Si preferì tra quelle terre ad ogni altra la *creta argentaria* finissima e candidissima, del genere delle pingui, come l' *eretria*, la *samia*, e la *cimolia*, che noi diremmo terre *alluminose* (*f*). Questa creta argentaria infusa in sottil polvere nel bagno ove preparavansi le porpore, se ne tingeva più presto ancor delle lane, e presone il fiore deponevasi al fondo de' vasi (*g*). E parve vaghissimo il colore ch' ella ne toglieva; e fu trovato abbastanza solido da non stingersi così facilmente, tale era l' aderenza da lui contratta con quella terra; e la rarità della tinta diede altissimo pregio a questa composizione. Così ottennesi, ed ebbe luogo tra i *colori floridi* della pittura, il *porporisso*.

Ho fatto di già menzione (*h*) di varj dei colori, cui gli antichi diedero il nome di *floridi*; credo, per la vaghezza e rarità loro, ond'essi portavano il vanto al di sopra di tutti gli altri. Tali erano il *minium* o rosso di cinabro nativo, l' *armenium*, il *cinnabaris*, la *cri-*

(*e*) Vitr. Lib. VII. cap. XIII. — Plin. Lib. IX. cap. XXXIX, e XL.

(*f*) Gli antichi, come è stato già osservato, non sapevan distinguere le terre alluminose dalle calcaree. Le une e le altre aveano, presso di loro, indistintamente il nome di *creta*.

(*g*) Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. cap. VI. *de coloribus nativis et factitiis*.

(*h*) Nel precedente Discorso.

socolla e l'*indicum*, già descritti. I quali perchè di grandissimo pregio, e facili a adulterarsi o falsarsi, solean provvedersi per proprio conto, e somministrarsi all'artefice da chi comandava i lavori. E tanto era del *porporisso*. Di cui si avean molte, ma non però ugualmente considerate specie; lodandosi sopra ogni altra quella che fabbricavasi a Pozzuolo; in vilissimo pregio tenendosi quella che avevasi da Canusio (*i*). E Plinio ne assegna la ragione: non per altro stimarsi tanto, dic'egli, il porporisso di Pozzuolo, se non che per esser colorito principalmente coll'*isgino*, e afforzato in colore colla *robbia*. Le quali parole non è da dire in qual confusione inestricabile abbian messo gli eruditi, che coi lessici e con gli antichi comenti alla mano han voluto trarne una chiara sentenza. Che è questo, dicevano essi, che Plinio ha connumerato tra i colori artifiziati cui la porpora serve di base, un colore che non pare aver con essa la menoma relazione? Anche Vitruvio pone tra i rossi di porpora quelli che componevansi dalla creta bianchissima tinta colla *robbia*, e coll'*isgino* (*k*). E qual si fosse quest'ultimo colore, niuno se n'è ancora avvisato; benchè il Barbaro, nelle sue illustrazioni a quello scrittore, francamente asserisca senza più, che l'*isgino*, il *vaccinio* e l'*iacinto* sieno da aversi per una cosa istessa, seguendo in ciò i precedenti commentatori di Vitruvio, l'Ermolao e il Filandro, ch'io stimo indotti forse in errore da un'al-

(*i*) Puteolanum (purpurissum) potius laudatur quam tyrium, aut getulicum, vel laconicum, unde preciosissimae purpurae. Causa est, quod *hysgino* maxime inficitur, robiamque cogitur sorbere. Vilissimum a Canusio. *Plin. ib.*

(*k*) Fiunt etiam purpurei colores infecta creta rubiae radice et *hysgino*. *Vitr. Lib. VII. cap. XIV.*

tro passo, non bene inteso, di Plinio (*Nota IV.*). Più degli altri mi fa specie l' accurato e dotto Galiani, che non sò in vero su qual fondamento siasi mostrato così propenso a credere che il rosso tratto dal comune *verzino*, risponda all' *isgino* degli antichi, e possa esser forse una medesima cosa (*l*). Del Rosa, e del Cav. Davy non parlo: i quali han meglio declinata che affrontata la difficoltà, dappoi che si son contentati sol d' accennare che gli antichi facevano un color di porpora, inebriando una bianca terra del colore espresso dalla radice di robbia e dall' *isgino*; nè han curato di saper più oltre circa alla natura di quest' ultima materia colorante (*m*). Or basterà a rimuover tanta difficoltà la considerazione di solo un passo di Plinio medesimo, là dov' ei fa ragione dei varj temperamenti della porpora (*n*). Non era una sola, nè semplice, com' egli avverte, la tinta che adoperavasi per avere i più vaghi e più pregiati colori purpurei. Così coll' *ostro* del *buccino* tingevasi in prima quella materia stessa che poi tornavasi a tingere col più vivace colore delle porpore *pelagie*, e se ne aveva il bellissimo color d' *ametisto* (*o*). Così alle materie tinte in prima colla grana del *coccò* (e sarebbe questa la grana di kermes o del *coccus ilex*, dei moderni) si dava per sopraccolore la porpora *tiria*, e ne

(*l*) Galiani — *Commentarj all' Architettura di Vitruvio* — Lib. VII. cap. XIV.

(*m*) Rosa — *del porporisso, e de' colori chiamati floridi, degli antichi.* — Mem. dell' Ist. Ital. vol. I.

Davy — *Osservazioni ed esperienze su i colori degli antichi.* Phil. Trans. 1814.

(*n*) Hist. Natur. Lib. IX. cap. XLI. *de tingendo amethystino, et coccò, et hysgino.*

(*o*) Ita fit *amethysti* color eximius ille — *Hist. Nat. lib. IX. cap. XXXVIII.*

risultava l' *isgino* (*p*). Tantochè non par da muover dubbio su questo; che il bellissimo porporisso di Pozzuolo si ottenesse tingendo la candida creta argentaria in prima col rosso della radice di robbia (*rubia tinctorum*), quindi col rosso più gentile della grana di *cocco*, finalmente colla porpora *tiria*: lo che basta, senza più, a mostrare in qual conto dovesse tenersi questo colore presso gli antichi.

Ma molte più cose ancora si deducono dall' attento esame e confronto di quei passi di Vitruvio e di Plinio, che han relazione a questa materia de' colori artificiati. Vedesi primieramente che oltre ad alcune fecule e resine colorate che gli antichi traevano dal regno vegetabile, e le adoperavano nella pittura, (quali per esempio l' indaco o la fecula turchina dell' *indigofera argentea* o *glabra*, e il sangue di drago o la resina rossa del *pterocarpus draco*), era comune presso di loro la pratica di fermare su certe sottili e bianchissime terre alluminose i colori più leggieri e fugaci espressi dalle piante, i quali ne risultavan così men facili ad alterarsi. Notammo già (*q*) come con un tale artifizio si falsassero l' indaco, la crisocolla ed altri de' più preziosi colori: aggiungeremo quì, che secondo che narra Vitruvio (*r*), imbevendo la terra eretria col colore espresso dalle viole gialle, e macinandola indi asciutta per tornare a imbeverla di quel colore, imitavasi la bellissima ocra gialla ateniese (*sil atticum*); come con

(*p*) *Cocco*que tinctum tyrio tingere ut fieret *hysginum* — *Ib. cap.* XLI. Usum ec.

Usum ejus gratiorem (*cocci*) in conchylii mentione tradidimus. *Lib.* XVI. *cap.* VIII.

(*q*) Nel precedente Discorso.

(*r*) *Lib.* VII. *cap.* XIV.

quello espresso dai fiori del vaccinio falsavasi la porpora.

Ora, per venire ad un'altra e non meno importante considerazione, si dimanderà in che differivano eglino dalle lacche dei moderni questi colori così preparati? I quali, come vediamo, si componevano anco delle più leggiere tinte e più delicate, estratte dalle sostanze vegetabili e animali; cui si dava corpo e stabilità imbevendone delle sottili e bianchissime terre. La risposta non è forse senza una certa difficoltà: onde conviene assumerne un poco più di lontano i principj.

Chiunque ha della chimica, e delle arti che ne dipendono, pur una leggiera cognizione, sa che tra le diverse terre credute già elementari, in che si risolve la immensa varietà dei naturali composti terrosi, l' *allumina*, bianchissima, morbida, e, per la finezza della sua grana, dolcissima al tatto, insolubile nell' acqua (sebben contragga con essa non poca aderenza, e la ritenga alla superficie, e si attacchi perciò tenacemente ai corpi umidi), prende in se qualunque è più leggiera tra le materie coloranti che il regno vegetabile o l' animale ci somministrano, e se ne tinge, e dà a molti di quei colori non pur lo splendore e la vivacità che loro manca d' ordinario, ma anche il corpo e la stabilità che manca lor sempre perchè sieno atti agli usi della pittura. Il che tanto meglio e più perfettamente si ottiene quanto più pura è l' *allumina*, e quanto più divise, e perciò più disposte a impigliarsi scambievolmente, si offrono a contatto l' una dell' altra la materia colorante, e quella terra. Su questo principio son fondati i noti processi della formazione delle *lacche* artificiali. E questi processi sono di due ragioni: nell' uno, la materia colorante è in prima disciolta in una lisciva alcalina; e

allora basta affondere sulla tintura che ne risulta una soluzione di *solfato d' allumina*, perchè questa terra, divisa in particelle finissime, precipiti al fondo traendo seco dal liquido la materia colorante cui ella stringesi così tenacemente, che l' acqua nulla parte gliene può togliere. Nell' altro di quei processi la dissoluzione della materia colorante è dapprima operata coll' acqua bollente carica di solfato d' allumina; poi mescendo alla tintura che ne risulta una soluzione alcalina, precipitasi al solito in minutissime parti l' allumina al fondo del vaso, portandone seco il colore. E in ambedue questi processi è sempre l' allumina quella che esercita la principale azione; perchè separandosi dall' acido con lei unito, e toltole dall' alcali disciolto nel liquido, rimane diffusa in minutissime parti per entro il liquido stesso; e scompagnata dall' acido essendo incapace di mantenervisi sciolta, precipita al fondo traendo seco le divise particelle di colore, alle quali tenacemente s' unisce formando la lacca; di cui tante specie vi sono quante diverse sostanze coloranti, vegetabili o animali, sono capaci di questo processo. E le varie specie di *lacca* prendono il nome dalle varie materie coloranti che concorrono coll' *allumina* a formarle (*s*).

Or, s' io non m' inganno altamente, troppa è la disparità che corre tra il processo della formazione delle *lacche*, e i metodi che gli antichi adoperavano per trasferire sulle terre alluminose i colori tratti dalle materie vegetabili o animali. Nè il moderno artifizio risponde in alcuna parte all' antico: perchè in questo non l' *allu-*

(*s*) Invece del *solfato d'allumina* adoperasi talvolta, per precipitar la materia colorante della cocciniglia dalle sue soluzioni, l' idroclorato di stagno. Si ottiene così il bellissimo color di scarlatto.

mina pura (qual noi la ottenghiamo dal disfarsi il *solfato* di questa terra) adoperavasi, ma sì ben l'*allumina* combinata con altre terre, qual'ella si ritrova in natura, contuttochè venissero per avventura prescelte fra queste terre quelle che per le loro qualità più tenevano della pura allumina. E nel moderno processo tostochè questa terra è precipitata dalla sua soluzione, ella ha preso tutto il colore di cui era capace, nè può reiterarsi il processo medesimo per colorirnela più fortemente; molto meno adoprar la stessa allumina perch'ella s'imbeva d'un'altro colore: laddove presso gli antichi il metodo di tinger le terre era tale che ammetteva di ripeter l'operazione tante volte quante era a grado, e tornare a colorire la stessa terra nella medesima soluzione di colore, o in un'altra diversa, qual ch'ella si fosse (*t*).

Perlochè io non saprei davvero consentire alla opinione di coloro, i quali han pensato che gli antichi conoscessero l'arte di fare una lacca simile a quella dei moderni. Nè mi muovon punto a favore di questa opinione gli sperimenti che ultimamente sono stati fatti sulla inalterabilità del colore di alcune terre tinte in un rosa pallido trovate in un vaso alle terme di Tito, e negli scavi di Pompeia (*v*). E sia pure che questo colore fosse di natura vegetabile o animale. Perchè chi toglie che qualche prova di quelle terre alluminose bianchissime di cui si valevan gli antichi, non fosse in grado di ritenere tenacemente il colore al pari di qualunque delle moderne lacche sebben preparate con altro me-

(*t*) Ut color alius operiretur alio; suavior ita fieri, leniorque dictus — *Plin. Hist. Nat. Lib.* IX. *cap.* XXXVIII.

(*v*) Sur quelques couleurs trouvées à Pompeia — *Note de M. Chaptal* — Mém. de l' Institut.

todo? Certo che noi non abbiam modo di chiarircene come si converrebbe. E mi grava che oltre ai due saggi summentovati, niuna traccia o vestigio siasi trovato finora, come del *porporisso*, così di verun' altra delle terre artificialmente colorite degli antichi, negli avanzi che delle loro opere di pittura son pervenuti sino a noi. I rossi porporini delle terme di Tito sono stati riconosciuti mediante l'analisi chimica come composti di ocre rosse di ferro, e di azzurri di rame. Nelle *Nozze Aldobrandine* la porpora, che si è voluto rappresentare in alcune parti dei panneggiamenti, è formata da un color minerale che dee verosimilmente considerarsi della stessa natura, dacchè i saggi chimici vi hanno dimostrata la presenza del rame.

Nè altro più, mio carissimo Amico, in proposito dei colori adoperati dagli antichi, ho potuto raccorre fin quì dalle memorie e dai documenti che ce ne restano, e insieme dalla osservazione delle reliquie pittoriche dell' antichità che sono scampate all' ingiurie del tempo e della barbarie (*Nota V.*) E ciò dovea pur premettersi alla ricerca degli antichi metodi di dipingere, di che mi rimane ancora da ragionare. Bensì innanzi a questo può venir curiosità di sapere per quali mutamenti giunse fino a noi la pratica di alcuni di quei colori artifiziati degli antichi, dappoi che le arti non spente affatto, ma decadute dall' antico loro splendore divenuta preda l' Italia de' barbari, al comparire di giorni migliori risorsero in lei nuovamente. La risposta è pronta: non difficile: opportunissima a illustrar vie meglio il soggetto che ho preso a trattare. E da essa avrà occasione e argomento il seguente Discorso.

Pietro Petrini.

NOTE

I. Vedansi, fra gli altri, il Dalechampio *ad Plin. loc. cit.*, l' Arduino nei commentarj alla sua edizione Pliniana, e il March. Galiani nella sua versione, e illustrazione di Vitruvio.

II. Nelle Transazioni filosofiche della R. Società di Londra descrivesi un *mollusco* scoperto da Guglielmo Cole nel 1686 sulle coste della provincia di Somerset, e della Galles meridionale, e si qualifica esser la *porpora* degli antichi.

Reaumur osserva doversi qualificar piuttosto questo testaceo per una specie di *buccinum*, nome dato dagli antichi a tutti gli animali marini, la di cui conchiglia ha qualche rassomiglianza col corno da caccia. Riscontrasi da Plinio che una parte dell' antico *ostro* toglievasi da questa specie di testaceo.

In un genere di molluschi che si trovano sulle coste del Poitou, Reaumur ha creduto di riconoscere i caratteri e le proprietà delle *porpore* degli antichi. Egli vi ha scoperto le vene candide di cui parla Plinio; ne ha tratto, con i metodi indicati da questo naturalista, la materia colorante, che effettivamente tingeva i panni bianchi (dopo aver provata l'azione del sole, e dopo essere stato lavato il panno con acqua calda e sapone) in un color vermiglio carico, il quale reggeva alla lavatura mirabilmente senza che fosse d'uopo fissarlo sul drappo con qualsisiasi mordente. Altre consimili esperienze ha fatte il Duhamel sulla conchiglia porporifera delle coste della Provenza.

Un' altra specie di porpora è stata trovata alle Antille, dove questo mollusco marino è conosciuto da lungo tempo col nome di *burgau de teinture*: la sua conchiglia è di un' azzurro bruno; il mollusco è di color bianco, attraverso di cui traspare il color rubicondo de' suoi intestini. Di un color rosso-vermiglio tingesi la schiuma ch' ei gitta quando è preso; la quale cangia dapprima in un color violetto, indi in un turchino disseccandosi. Sbattute insieme queste conchiglie in un piatto, cuopresi questo di schiuma, colla quale bagnando un pannolino, ci ne riman tinto di porpora nell' asciugarsi. E' stato avvertito che se questa fosse la porpora di Tiro, il segreto di prepararla e fissarla dovrebb' esser perduto, stan-

tecchè questo colore si dissipa e svanisce lavando e bagnando replicatamente la tela. Ma dovea forse farsi meglio l'esperienza, e cercarsi le varie tempere di quel colore, innanzi di dar sentenza di ciò.. Così il Sig. Jussieu dal vedere che la *porpora americana*, o di Panama (che si ricava però dalla sola conchiglia) non par che faccia alcuna presa sulle lane, sì ben sul cotone e sul lino, si lasciò condurre a una strana e troppo invero precipitata conclusione, cioè che i drappi o panni porporini degli antichi non potevano essere fuorchè di cotone. Certo che per venire in questa sentenza bisognava dimenticare ciò che gli antichi scrittori quasi ad ogni pagina ricordano delle lane tinte di *murice* e di *porpora*: e perder di vista che il color della porpora americana, tratto dalla conchiglia, esser dee tutt'altra cosa che quello spremuto dai *molluschi* ai quali ricorrevano gli antichi per ottenerlo. (*Philosoph. Trans.* — *Encyclop. art.* Pourpre)

III. L'Ab. Berini nelle note ad una sua versione inedita della storia naturale di Plinio, ha scritto delle porpore degli antichi. Egli ravvisa nella porpora Pliniana la moderna *garusola* dei Veneziani (*murex brandaris*) come dopo il Capello dissero molti altri, verificandosi in lei la nota caratteristica, d'essere col piccol rostro " *cuniculatim procurrente*, *et cuniculi latere introrsum tubulato* ", non che d'avere all'intorno quelle specie di punte o clavi " *ad turbinem usque .... in orbis septenis fere* " (Plin. IX. 36.) Parve però ad altri difficile a credere che questo mollusco fosse la chiocciola porporifera degli antichi, dacchè veddesi ch'esso non dava immaginabil traccia di materia colorante, qualunque maniera si adoperasse in notomizzarlo o prepararlo. Però, come nota il sig. Berini, è da considerare che nella stessa sua nicchia alberga talvolta uno di quei molluschi parasiti che diconsi anemoni di mare (*actinae*), il quale vi stà così fortemente attaccato che di prima vista si prenderebbe per una tuberosità della chiocciola. Ed ha questi alla sommità un'apertura munita di alcuni tentacoli, i quali a certe stagioni dell'anno son candidi, ed in altre del color della viola. Questi tentacoli fregati allora sulla carta vi lascian sopra una macchia indelebile di color violetto rossastro. E in essi il Berini ravvisa le vene candide indicate da Plinio, ripiene a certe stagioni dell'anno di un sugo o liquor colorato. Del quale egli a norma del

processo indicato da questo scrittore, tentò la soluzione a un calor moderato, e l' ottenne, chiudendo alcune dramme di detti tentacoli in un vasetto di vetro ch' ei seppellì nel fimo di cavallo. I tentoni dopo alcuni giorni si sciolsero in una bella tinta di un color rosso porporino. Ed era divisamento del sullodato Ab. Berini di far più in grande un' esperimento per chiarir meglio la questione, e dopo aver raccolto un sufficiente numero di queste conchiglie nel tempo che il loro mollusco parasito ha i tentoni colorati, pestarle tutte insieme, e separarne, come Vitruvio accenna che si faceva dagli antichi (*Lib. VII. cap. XIII*), la materia colorante, e tingerne la lana preparata in prima colla *soda*. Già sappiamo da Plinio (*Lib. XXXI. cap.* 10.) che nelle tintorìe di porpora facevasi uso del *nitro*, per cui và inteso il *carbonato di soda*. Ma queste ricerche non hanno, ch' io mi sappia, avuto altro seguito. (*Giornale di Fisica, Chimica e Istoria Naturale di Pavia* -- 1816)

IV. Plinio distinse due specie o varietà di *vaccinio*, l'Italica e la Gallica; l' ultima delle quali volle denotata col particolar nome di *giacinto*. Da lui ci è data notizia, che col sugo espresso dai fiori di questa pianta falsavasi la porpora per tingerne le vesti dei servi. " *Vaccinia Italiae mancupiis sata : Galliae vero etiam purpurae tingendae causa ad servorum vestes* ". (Lib. XVI. cap. 31.) E più innanzi : " *Hyacintus in Gallia maxime provenit ; hoc ibi pro cocco hysginum tingunt* " (Lib. XXI. cap. 26.)

V. Una delle più curiose scoperte fatte ultimamente dal sig. *Belzoni* nei suoi viaggi nell' alto Egitto, quella cioè d'un antichissimo sarcofago, ha dato occasione ad alcune ricerche chimiche dei sigg. Clarke, Wollaston, e Children sulla natura del marmo pellucido ond' è formato quel monumento, e della materia colorante dei geroglifici che vi sono incisi. Il sarcofago, creduto per l' innanzi di alabastro orientale, è stato riconosciuto esser formato di *arragonite* : la materia colorante che interiormente presenta un color verde d' oliva, scuopresi per l' analisi chimica contenere una sostanza alcalina ed un'*ossido di rame*, ravvisandosi in essa una preparazione artificiale simile forse in qualche rispetto alla composizione degli azzurri d' Alessandria, di che ho fatto parola nel precedente discorso. (*Annales de Chimie* -- *tome XVIII.* — *décembre* 1821.)

LETTERATURA-POESIA

Il Cadmo, — *Poema del Prof. Bagnoli.*

(Continuazione, ved. vol. IV. pag. 135.)

Tutto avrò discorso quanto pertiene alla dimora di Cadmo in Parnaso quando sia detto di ciò che ivi gli accadde rispetto ad Ermione. Ci sovviene che il perseguirla, com' era il voler del fato, allorchè essa era voltata in fuga dinanzi all' esercito vincitore, gli fu occasione al conoscere il maraviglioso ordine di cose, nel cui volgimento il cielo tanta parte gli attribuiva. Che essa è per l' eroe il primo anello nella catena de' suoi destini. Che non più rozza selvaggia superba, ma savia generosa gentile egli dee rivederla sul sacro colle. Or le Muse di questo non compiacquero il novello ospite nel primo giorno ch' ei giunse fra loro. Esso fu tutto dato alla gloria, alle alte idee di grandezza e d' imperio. Ebbe Amore il giorno secondo; ciò che molto gravò il guerriero durante la frapposta notte, e lo fece dolersi e languire fra dubbj, sogni, delirj, e tali altri effetti della passione sua tiranna. Finchè gli spuntò il conforto al maestoso nascer del sole, alla mista melodia degli inni, con cui il fonte amabile della luce fu salutato dall' intero Elicona; e più di tutto al sopravvenire della bella Erato inghirlandata di mortella invece d' alloro, che fattogli suonare all' orecchie il dolce nome della fanciulla, il guidò per mano dove ella soggiornava nei giardini d' Amore. Pompeggia e ride il dilettoso paradiso ai piedi del giogo

sinistro di Pindo (1); per esso passa ognuno che sale al Tempio della Sapienza. Nella qual fizione è velata la dottrina di chi filosofa esser l'amore il principio per cui l'anima umana tutta soggetta dei sensi nel terreno carcere suole appetire il bene, ed elevarsi all'acquisto della virtù. Adunque nei giardini d'Amore dentro un boschetto di fresche rose sopra sedile erboso si stava Ermione a conversar colle Grazie, quando a lei giunse Cadmo,

„ E stette come fa chi troppo vuole,
„ E men può dire, e resta, e non favella,
„ E scolpite nel volto ha le parole.
„ Il vede, e gli occhi abbassa la donzella;
„ Conosce lui ch'ognor seguir la suole.

Ed ha l'eroe ben onde starsi in silenzio, e mostrarsi sopraffatto e confuso dinanzi a sì raro fior di bellezza. Ermione alla dipintura che ne fa il poeta (correndo un troppo famoso arringo) si lascia seconde sì Alcina, sì Armida ed ogni altra bella. Essa ha negre pupille sotto ciglia negrissime; ha biondi capelli,

„ Ha tenue fronte, e poco più che tondo
„ Lunghetto il viso in un grave e giocondo.

(1) Non è luogo in Parnaso più delizioso di questo. Vi ha Cupido la reggia; gli son cortigiani gli stuoli de' suoi minori fratelli, le Grazie, la Bellezza, la Leggiadria, la Musica, la Danza. Una penisoletta formata da tortuoso ruscello è nido ad un popolo di cure, di sospetti, di lusinghe, d'attrattive, tutti ministri del Nume. V'è la Speranza, e il Silenzio; l'Ardire va sempre vicino alle Repulse, o al Pudore. In una amena selva abitano le Follie, i Sospiri, gli Sdegni, le Paci, il Pianto, il Riso, i Piaceri che son mille e mille, i quali vanno in cerca di Felicità senza raggiungerla mai. Questo licenzioso gregge de' Piaceri è dato in governo ad Imeneo.

„ Giù dalla testa a filo, e dalle ciglia
„ Pende il naso gentil con spazio giusto
„ Fra guancia e guancia candida e vermiglia,
„ Fin sovra il varco porporino angusto,
„ Ch' apre un doppio tesor d' Eoa conchiglia,
„ O parli, o rida, o si disserri al gusto.
„ Qual colonnetta alabastrina e tonda
„ Il bel collo la fronte alta sostiene,
„ Che solo un filo d' or lento circonda,
„ E non v' appajon fuor nervi, nè vene,
„ Fin dove i moti un bianco vel feconda
„ Del dolce respirar che và che viene
„ Alternamente, e con soave forza
„ Or cede al suo ritegno, ed or lo sforza.
„ Calan molli alla man le lattee braccia
„ Dove annodato vel gli omeri veste,
„ E nude un sol cerchietto aureo le allaccia.
„ In cinto accolta la verginea veste
„ Il bel fianco rileva, e dalla faccia
„ (Poichè la nutre il nettare celeste)
„ Fin dove posa in maestà col piede
„ Par Dea verace, e come Diva incede.

Immagini ognuno le amorose parole conseguitate al silenzio del passionato figlio d' Agenore che è lasciato tutto solo colla sua diletta (2). Alle quali la bella, giacchè un arcano mutamento del cuore le detta di perdonare l' essere amata e richiesta, non porge malvolentieri le orecchie. Benchè se ne infinge, e le ne dispiace;

(2) T' amo siccome i cori più perfetti
S' amano in terra, e in cielo i numi stessi;
E se tali esser denno in te gli affetti
Siccome son da un comun fato impressi,
Chi di noi più felice? Oh s' a' miei detti
Non t' inganna il desio, tu rispondessi!
Parla, muovi schiudendo i labbri amati
Le sospese speranze, e sciogli i fati.

e chiama a sostegno della vacillante ritrosia la memoria del padre, affermando contro i destini e gli Dei, che a niun patto vorrà farsi sposa al nemico dell' autore dei suoi giorni (3). Di che infine dà a Cadmo, indotta dai giuramenti di lui, ed assalita con mille insidie dalla Divinità del luogo, che aleggiando invisibile attorno le insinua per entro le vene il suo nume, largo invidiabil ristoro con cari e non equivoci contrassegni d' amore (4). Se non che per l' avventurata coppia immaturo è il tempo dei godimenti amorosi. Perciò accorrono ad interromperli le Grazie e le Muse, e le intima Urania di salire, per aver pace in amore, al tempio della Sapienza. Aspra e montana è la via che a questo conduce, ma cara riuscì in quel giorno alla vista e all' udito per mille diletti. Conciosiachè quello è il colle delle virtù, e le virtù tutte in sembiante angelico, coronate d' ulivo, e adorne ognuna della propria insegna si trassero fuori delle loro erme grotte, e risuonar fecero l' alta pendice di belle, e di gravi sentenze, di sublimi e grate dottrine (5), d' inni, di cantici alterni,

(3) Ahimè, dovrei diviso
Serbare o integro il core amante e figlia?
Per chi? pel padre o per lo sposo ucciso
Sciogliere in pianto e funestar le ciglia?
O chi dovrei rasserenata il viso
Veder con man del sangue altrui vermiglia
Tornare innanzi alle vincenti squadre?
Chi festosa incontrar? Lo sposo o il padre?

(4) Qual giglio, che d' umor soverchio è pieno
Piega languido il collo, ella trabocca
Cadente in lui, che la sorregge, e seno
Giunto a seno è cadendo, e bocca a bocca.

(5) O casti giovinetti amar vi lice
Se colla scorta della legge amate;

di suoni d' arpa e di cetera che ripetè l' eco, e di cui furon ripieni la terra ed il cielo (6).

Provida e santa legge, onde soggetti
All' ordin social servon gli affetti.
O donzella gentil fatti tesoro
Di belle doti, e te le serba ascose,
Ascose sì, ma che a cercar di loro
Invitino coll' esser preziose.
O pudibonda Verginella onesta
Sei simile alla nuova mammoletta,
Che vergognosa e timida e modesta
Più che s' asconde in parte umil negletta
Più col soave odor si manifesta,
E i vaghi amanti a ricercarla alletta;
Di tutti gli altri fior nunzia gentile,
E messaggiera del ridente Aprile.

(6) O dicean, Sapienza, eterno ciglio,
Che tutto vedi, o concettrice mente
Che tutto sai, tu nel divin consiglio
Sedevi accanto al nume Onnipotente
Pria che fosser le cose. Ancor vermiglio
Stato non era il balzo d' oriente,
Che fosca già nel tuo pensier divino
Era la notte, e lucido il mattino.
Tu di valor, tu di consiglio eretta
Colonna degli imperj, a cui nè guerra,
Nè tumulto prevale, e non la getta
Col piè fortuna ingiurioso a terra.
Dalla tua man l' aurea bilancia è retta,
Che schiude i claustri di Bellona, e serra,
Forte a pugnar; ma più ti si conface,
Vergin benigna, il genio della pace.
A te l' anno feconda, a te verdeggia
La valle, il monte alla stagion de' fiori,
E scherza ai prati la satolla greggia,
E danzano le Ninfe, ed i Pastori.
La bionda messe al dolce vento ondeggia
Che increspa il grembo alla cerulea Dori.

Apollo, Sapienza, ed Amore hanno l' ara a comune, a comune i riti, gl' incensi, ed i sacrificj. Il tempio è un ampia tribuna appoggiata ad archi riccamente gemmati che posano sopra colonne di diaspro. I mirti, i lauri, gli ulivi al di fuori dell' edifizio fanno dei loro rami amichevole intreccio; di dentro promiscuati si veggono gli emblemi delle tre concordi divinità che ivi si adorano, il tripode vestito della spoglia Pitonia, l' arco d' Apollo infallibile, la cetra, l'egida, l'arco d'Amore temuto in cielo ed in terra. Or poichè quivi la bella comitiva si fu raccolta aperse la faconda Urania ammaestramenti preziosi di ragion di stato, dichiarò le perfezioni che si richiedono nei regnanti, conchiuse che esser debbe l' impero composta opera d' amore, d' armonia, di sapienza. E gli amanti, offerti i doni ed i voti, stendevano la mano sull' ara pronunziando il giuramento di mutua fede, di mutuo impegno nell'incivilire il mondo;

„ Quand' ecco il tempio circonfuse un lume,
„ E d' aria udissi, e di terreno un moto;
„ Questo era Apollo il glorioso nume,
„ Che nell' aspetto suo visibil noto
„ Discese allor dall' alte vie dell' etra,
„ E cinse i lauri, e tolse in man la cetra.
„ Ed atteggiato al tripode divino
„ Col braccio, onde la lira sostenea,
„ Bello Dio, senza velo, intonso il crine
„ In sua celeste maestà sorgea.
„ Era il fanciullo Amore a lui vicino,
„ Era la Sapienza eterna dea,
„ Quello coll' arco, a cui natura è serva,
„ Questa armata in sembianza di Minerva.

Escono dai labbri del divino maestro delle Muse enfatici e profetici detti di molto momento per la futura gene-

razione degli uomini. Aperto a tutti è il Parnaso da quell' istante. Vi salga ormai chiunque ha lena da ciò, e auspicj e guida di un qualche Dio; vi salga, s' impadronisca dei sacri allori, si disseti all' acqua Castalia; attinga le discipline e le arti; sia in vita e dopo morte cittadino di Pindo. Così disse Apollo. Poscia toccò colla lira gli amanti, e trasfusa in loro virtù più che umana via disparve tra lampi di bella luce salutato dalle canore note di quella sua turba fedele.

Appresso queste altre maraviglie ebbe a godere l'amante coppia per cagione d' una altissima rupe vocale e profetica, che non solo s' udiva imitare ogni maniera di suono prodotto dal mosso aere, ma eziandio parlare in accenti umani, e rispondere per altrui, e manifestare i pensieri e gli affetti ch' ei volesse per avventura custodirsi segreti (7). La mercè d' Apollo che dal cielo scendendo su questa rupe s' assise, e vi posò la cetra; e tosto a lei si apprese il profetico spirito e l' armonia. Essa è inoltre nella più elevata parte come una specola, da cui mirasi tutto il mondo. Terre e mari, monti e piani, regni e popoli quanti essi sono con tutte le loro opere ed i loro moti per una arcana disposizione di quell' aria si fanno vicini, e passano sotto gli occhi a guisa delle figure dagli specchi reflesse nella camera ottica. Miracoli entrambi veramente a Cadmo opportuni. Conciosiachè in virtù del primo di tutti i pensieri, di tutti gli affetti della timida e pudibonda Ermione pur uno non rimase velato al suo caldo amatore. E' il

(7) Potessi udirmi dir s' io sono amato!
Alto sclamò, tanto che in vetta al colle
Percosse il suon lo scoglio ivi elevato;
Quinci, o stupor! con grata melodia,
Sì, sei amato, replicar s' udìa.

secondo col porre sott' occhio al guerriero lo stato poco felice del proprio campo e i funesti cangiamenti avvenuti nella fortuna delle armi di Tiro è a lui di sprone a staccarsi dal fianco della sua bella, a ritornare (calato a basso del monte dal Pegaseo) in soccorso delle afflitte schiere.

Il dissi che all' oste Tiria l' assenza del suo prode condottiero dovea costare molti danni; tempo è di vederli in ordinato prospetto. Rammentisi il fiero assalto Tebano alle trincee dei Fenicj, quando l' asta di Cadmo che dono fu delle muse cadde nel potere degli assalitori. Qual onta pei Tirj il vederla inalberata sulla rocca di Tebe adorna d' un vello che sventola, e par che insulti alla lor vergogna! Era naturale che non dormisse un istante in quei forti petti la smania di ricuperarla. Ecco Creteo, Salmoneo, Fenice accompagnati da un drappello di scelta gente, che girano come lupi famelici intorno alle nimiche mura affin d' insidiare e spiare se offrasi loro l' entrata per qualche parte. Ed ecco Amore nel sopravvenire della notte a farli paghi di ciò che bramano. Conciosiachè innesta adesso il poeta sull' epica azione il tenero e commovente episodio dei casi di Climene e di Filaco gentilissima coppia e fatta per esser congiunta da Amore.

„ La fanciulletta nell' età primiera
„ Alto core mostrava, alta beltade,
„ E, se ne traggi Ermione, altra non era
„ Più leggiadra sembianza in quella etade;
„ Ha negre ciglia, e lunga chioma nera
„ In sulle spalle candide le cade;
„ Turge il bel labbro in ritondetto viso
„ Nella doglia gentil, gentil nel riso.

Non era poi sotto l' armi Tebane garzone più gen-

tile di Filaco, più forte di mano, di core più intrepido. Preso in battaglia lo sfortunato langue tra i ceppi nel nemico campo. La magnanima che è tutta amore non istà contenta ai sospiri, ai pianti, ai lamenti vani. Ella vuol ricongiungersi col suo diletto, portar si vuole a disciorlo delle catene; se ciò non riesca vuol seco servire, seco morire. L'egresso di Tebe non è per lei si difficile; stantechè una delle sette porte è data in guardia al suo padre, ed al suo germano. Essi perduti sono quella notte dietro alle feste ed alle allegrezze che si menano a motivo della vittoria; niuno le può contendere l'uscita se non un vecchio familiare della casa debole ed arrendevole quanto altri mai, perchè l'ebbe in custodia fin da bambina, e ciecamente l'ama siccome padre. Agevole è la vittoria ai pianti, agli scongiuri, alla violenza con cui l'innamorata lo assale. Sicchè aprono quelle tremanti braccia, benchè a loro malgrado, le ferrate imposte. Il vecchio si rimane nascoso fra i muri per aspettare per favorire il ritorno della coraggiosa; Climene s'incammina soletta alle guerriere tende. — Ahimè quel drappello che va in ronda sotto le mura la scuopre, la prende, l'inganna, la tradisce. „ Donzella, le dice, „ chiedi il caro oggetto del tuo nobile audace pen„ siero? Noi tel daremo sulle porte di Tebe. „ Ed un laccio perfidissimo è questo, col favore di cui spera introdursi seco lei in Tebe tutta quella masnada affamata di carnificina. Così interviene. Or s'immaginino gli orrori di quella notte infernale, in cui poco mancò che la città innanzi l'ora ai suoi nemici non succumbesse. S'immagini la sorpresa, il tumulto, il correre all'armi de' suoi abitatori; l'impeto, la gagliardìa, le arti degli aggressori contro la piena dei

combattenti che inonda loro addosso colle aste, colle spade, cogli archi, coi sassi. S'immaginino le stragi, le morti, gli incendj, le ruine occasionate dalla calca e dalla confusione.

„ A larghi fonti il sangue sgorga, e misto
„ Di calde spume si raggruppa in lago,
„ Fan le faci notturne ancor più tristo
„ L'orror di morte, e la crudele imago.
„ Non si fa che ferir, non v' ha d' accenti
„ Altro rumor che un gemer cupo e mesto
„ D' egri, di moribondi, e di cadenti,
„ Tutto è silenzio, e orror notturno il resto.

E il tutto è opera d'un pugno di bravi condotti da Fenice, da Creteo, da Salmoneo.

„ Sembra costui, tra l'orride ombre visto,
„ Un uomo no, ma spaventevol drago,
„ Ch' apra le branche, e i denti, e fuor la lingua
„ Triplice vibri, e col veleno estingua.
„ Effigiato bronzo il tergo, e il petto
„ Gli veste, e cinto è di sonanti scaglie,
„ Orsi, cinghiai, lion con truce aspetto
„ V' ha sculti, e guerre ed orride battaglie;
„ E quando muove ad assalir, protetto
„ Par di mostri da un stuol che seco assaglie.

Poco però è da gloriarsi d'un fortunato principio, a cui conseguita funestissimo fine. A poco a poco la bilancia trabocca a favor dei Tebani; mercè del numero sopraggrande, del cieco furore d' Ogige, dell' eroica fortezza d'un giovinetto guerriero, che è sopraggiunto a ruotare il ferro,

„ E sembra che più braccia abbia, e più spade
„ Sì micidial sì rapida ha la mano.
„ . . . .
„ Orsa così, che rompe i lacci, e riede
„ Alla difesa dell' alpestre tana,
„ E che la cava impoverita vede,
„ E stuol di cacciator che s' allonta

„ Sente doler dai franti nodi il piede,
„ Ma d'ira più che di dolore insana
„ Affronta aste ed astati, e i denti e l'ugna.
„ Per odio spiega, e per distrugger pugna.

Filaco è questi che spezzate le sue ritorte, prese le armi, e serbandosi in miglior tempo agli amori, si è scagliato dove lo appella il grido onorato di guerra. Che faranno i Fenici miseri? Sono uno contro cento; e sono

„ Ripiene di cadaveri le strade
„ Sparse di sangue che rappiglia in stagno,
„ E molto va, come dai tetti cade
„ La pioggia, e delle vie corre il rigagno;
„ Ebbra, e quasi pasciuta a sazietade
„ Sguazza la morte in un vermiglio bagno.

Difficile è numerare i morti dalla parte degli assaliti; tutta però è spenta la turba degli assalitori; le loro teste confitte in acute lance veggonsi esposte, sopra le mura; orribil corona, ferale spettacolo al nemico campo. Soli non incontrarono il fato comune i tre condottieri tutti vinti e presi da Filaco ad uno ad uno, dopo fatte inutili gesta di prodigioso valore. Ed essi chiamano a caldi voti la morte piuttosto che esser menati carichi di catene dinanzi ai trionfali passi del vincitore. Condegno premio, quasi direi, alla villana frode tessuta ad imbelle generosa vergine cui hanno posto in compromesso perfino la vita. Molto ella pianse nel vedersi l'autrice di sì grave danno della patria, e n'ebbe all'anima molto duolo. Ma angoscia mortalissima la compunse al ferale avviso che il suo padre ed il suo fratello, come custodi della porta aperta al nemico, incolpati erano di tradigione, e condannati a supplizio infame. Colle chiome sparse entrata nel mezzo delle turbe che cingevano il loro patibolo.

„ Io io (gridò) me me uccidete, io fui,
„ Che aprii la porta, io la mal opra feci,

„ Nol seppe il padre, nè il fratel con lui
„ Nol meditò, me sola io satisfeci;
„ Invano il vecchio coi consigli sui
„ Mi raffrenò, pregò, non valser preci,
„ Debole resisté, più forte vinsi:
„ Io io con questa man la porta spinsi.
„ E chi t'indusse (Arcesio le richiede)
„ All'opra rea? La trista i lumi piega
„ A terra, e tace, poichè il padre vede,
„ E stimolata di risponder nega.
„ È mia la colpa (a proferir poi riede)
„ La rea punisci, e gli innocenti slega.
„ Ebben (dice colui) quest'apparecchio
„ Di morte a te sta preparato, e al vecchio.
„ A te che il gran delitto commettesti,
„ A lui che il seppe, e non ne porse avviso;
„ E diasi esempio, e non inulta resti
„ La terra invasa, e il popol che ora è ucciso.

E ciò accadeva per certo ai meschini; che presi e legati ad un palo, gareggiando nell'incolpar se stessi a vicenda, e nello scusare altrui, già miravano gli arcieri apparecchiati a por sulla cocca il dardo omicida. Ma omai si respiri. S'indrizza al foro preceduto da' suoi prigioni l'illustre Filaco. E non si tosto è per lui conosciuto a chi si destina quell'apparecchio di morte che grida urtando furiosamente gli arcieri;

„ E chi chi mano porre osò in costei?
„ Perchè la morte s'apparecchia a lei?
„ Che tanto ardir potea? Che feo di male?
„ Quali le colpe son, quali le offese?
„ A me schiuse le porte
„ Me me costei disciolse, e quello io sono,
„ Che legati ho costor, nerbo il più forte
„ Del campo ostil: ve' chi per lei vi dono!
„ Non scarso premio di feminea morte.
„ Val tutto un campo un sol di questi avvinti;
„ In oggi l'inimico abbiam disfatto.
„ Appena di vedermela comporto

„ Misera amica! in duri lacci avvinta;
„ E vuò per lei pugnando esser qui morto
„ S'ella tosto non è dai nodi scinta.

Le parole di quel valoroso non potevano rimaner senza grazia sì presso il vulgo tutto commosso, sì presso i giudici che in mal punto avrebbero mantenuta la severità, sì presso Ogige, che sopraggiunto e inchinato un guardo nell'infelice rammentossi Ermione, e sentissi tocco di tenerezza. Onde i rei son disciolti, e le nozze dei fedeli amanti pongono il colmo alla gioja di Tebe salvata questa volta dalla presura.

L. Borrini.

(*sarà continuato*)

RAGGUAGLI SCIENTIFICI LETTERARI BIBLIOGRAFICI E CORRISPONDENZA

Saggio sui rapporti che debbono avere fra loro i grandi mezzi permanenti di difesa, la disposizione topografica del terreno e le operazioni degli eserciti, con questa epigrafe: Non nova sed nove*;* del Cavaliere C. Afan de Rivera, Maggiore nello stato maggiore dell' esercito, e Direttore del reale deposito di guerra. Napoli 1820, primo volume in 8.

L' autore, officiale dell' esercito napoletano, cresciuto, come rilevasi dal suo discorso preliminare, nel corpo del Genio, ragiona dell' arte sua da uomo penetrato de' grandi principj della tattica moderna, il quale ha meditato l'opere più insigni de' nostri tempi, e riflettuto sulle cause di que' brillanti successi, e di que' disastri inauditi, che renderanno per sempre memorabili le ultime guerre.

A principio ci combatte, e con ragione, la smania di voler assomigliare i nostri eserciti alle antiche legioni, e ordinarle alla romana. Una grande abitudine nel maneggio dell' armi, il marciar rapido e continuo, la cura di ben trincerarsi negli accampamenti,

lo spirito militare mantenuto con ogni sorta di stimoli e d' esercizi, ecco ciò che valse ai Romani tanta gloria e il conquisto del mondo intero; ecco ciò che può essere oggetto d' imitazione per noi, piuttosto che le loro armi difensive, o l' ordinamento delle loro schiere.

La polvere da cannone, giova ricordarlo, ha cangiato la tattica interamente. Come serbare la profondità delle colonne romane, quando invece fu d' uopo dilatarsi in modo, che da moltissimi punti si potesse far fuoco sopra i nemici, e che il fuoco de' nemici quasi non trovasse contro chi percuotere? La forza prodigiosa delle nuove armi da tiro rendendo inutile ogni specie di corazze, ha pur fatto rinunciare all' armi difensive; e se non può negarsi che in uno scontro di fanti con fanti, quelli che fossero coperti di siffatte armi avrebbero l' avvantaggio, è pur forza convenire che il loro peso li renderebbe lentissimi nelle marcie. Ora, poichè dalla rapidità di queste dipendono ordinariamente i grandi successi, onde il Maresciallo di Sassonia diceva con tanto spirito che il segreto della vittoria è nelle gambe dei soldati, sembra per lo meno dubbio che giovasse caricare i nostri di corazza, appena utile in qualche rarissimo caso, e imbarazzantissima ne' viaggi, nelle manovre e ne' combattimenti, ne' quali renderebbe inoltre più perigliose le ferite. Già la nostra grossa cavalleria mostra abbastanza quanto simile armatura sia per lei onerosa; non vogliamo togliere alla nostra infanteria la sua leggerezza.

L' autore mostra in seguito per quale combinazione singolare di circostanze le truppe francesi hanno saputo sciogliersi da tanti vecchi impedimenti, e gettare gran parte delle usate bagaglie, rinunciando, prima per forza indi per ragione, all' uso delle tende e de' carriaggi, che strascinavano al loro seguito le immense provvisioni necessarie alla sussistenza. I loro capi compresero ottimamente questa verità che la guerra deve nutrir la guerra, e che un esercito, il quale non faccia lunga dimora in un paese, sempre vi trova ciò che basta al vivere. Che se la saggezza insegna di non caricarsi di cose inutili, la prudenza vuole però, che i depositi lasciati addietro si tengano provveduti delle bisognevoli, perchè se il nuovo paese occupato dalle truppe non potesse fornirle, esse non ne manchino. Tutta questa materia è ragionata dall' autore con molta estensione, che quasi chiameremmo soverchia, poichè certe ripetizioni punto non giovano all' evidenza.

In guerra, come ognuno comprende, il vantaggio di chi assale

è grandissimo; ei può sorprendere l' avversario colla più gran parte delle sue forze riunite; costringerlo ad indebolirsi, dividendosi per guardar i diversi punti che sono minacciati; indurlo con artifizi a movimenti eccentrici, di cui approfitta per gettarsi sulle sue colonne disperse, ed annientare i suoi corpi distaccati. E' dunque necessario che quegli, che si difende, prepari il suo terreno in maniera da poter mantenere le proprie comunicazioni, ed arrestare il nemico ne' posti meno vantaggiosi. La sola strategia somministra a quest' uopo i mezzi opportuni. E qui il cavaliere si fa a combattere un pregiudizio a cui il solo abuso diè origine, e mostra cogli esempi di quale importanza siano poche ma ben munite fortezze. ,, Le piazze dell' Italia ben ne ritardarono la conquista, ad onta de' continui successi de' Francesi, e questi non riuscirono a stabilirvisi solidamente se non dopo la caduta di Mantova. L' ostinata resistenza della piazza di Genova, che tenne occupata innanzi di sè una parte considerevole delle truppe Austriache, non contribuì poco, per tal diminuzione di forze, alla perdita della battaglia di Marengo, che nel 1800 decise della sorte dell' Italia. La piazza di Cadice, ove si era ricoverato il governo spagnuolo, e donde si diramavano i soccorsi d'ogni genere alle truppe nazionali, sostenne il coraggio di quel popolo contro le colossali forze della Francia per più anni. Per mezzo delle piazze della Catalogna i Francesi ad onta dei gran rovesci riportati, si sostennero in quella provincia, mentre la di loro grand' armata era incalzata nel territorio della Francia dalle truppe inglesi, spagnuole, e portoghesi. Nell'invasione della Russia la piazza di Riga fu sufficiente ad arrestare l' ala sinistra de' Francesi, ancorchè il centro si fosse avanzato fino a Mosca. Infine nell' invasione della Francia nel 1814 gli Alleati rispettarono le sue frontiere fortificate, e penetrarono per la Svizzera, affin di evitare i grandi ostacoli che lor potevano opporre le piazze delle altre frontiere ,,.

Ciò che il gran capitano del secolo pensava di Mantova, di Palmanova e d' Alessandria mostra ancor meglio d' ogni ragionamento, in qual conto debbano aversi le fortezze ben situate.

L' autore tratta in seguito de' punti e delle linee strategiche relativamente alla difesa; definisce le varie linee d' operazioni generali, particolari, e accidentali; determina con sagacia i principj, che debbono servir loro di fondamento. Il terzo e il quarto capitolo della sua opera non possono che riuscire istruttivi ai giovani militari, che vorranno studiarli. Quanto ai capitoli seguenti, ci

pare che si diffondano un po' troppo ne' soggetti diversi, da cui sono intitolati, cioè i punti strategici primari e secondari; le linee di difesa; quelle di operazione; le fortificazioni che debbono assicurare i punti strategici primari; la vicendevole protezione che possono prestarsi le forze mobili e le fortificazioni permanenti.

Il dodicesimo ed ultimo capitolo, in cui si ragiona delle strade militari, è bellissimo sopra tutti, e merita che gli si applichi particolarmente il ,, nova non nove ,, che è l' epigrafe del libro. Per mezzo di una carta topografica assai chiara l' autore fa conoscere le sue idee intorno alla disposizione delle strade militari che traversano, anzi coprono uno stato, e mentre servono ai bisogni del commercio, danno mezzo efficacissimo di respingere un' invasione, abbreviando il cammino ai difensori da qualunque parte sia uopo correre incontro ai nemici. Dietro le linee di difesa, alcune strade comode e trasversali legano fra loro quelle di comunicazione, che vanno dal centro alle frontiere. Ma al di là di tali linee, situate a certa distanza dalla frontiera medesima più non si veggono vie trasversali, sicchè le diverse colonne degli assalitori più non possono ben corrispondere le une colle altre. Che se la linea di difesa è immediatamente alla frontiera, l'autore più non fa la strada traversale parallela a questa linea, ma la gira al di dentro, onde il nemico, il quale avesse passato il fiume, da cui la linea è protetta più non possa, senza pericolo, valersi della strada per recarsi da un punto all' altro della linea medesima, e preparare un movimento combinato. Quest' idea è nuova e ingegnosa, quantunque non difficile ad impugnarsi, e accresce pregio al capitolo che già è pieno di cose eccellenti. In apposita nota l' autore insiste sulla necessità di dare alle strade di primo ordine meno larghezza e più solidità. Egli vorrebbe che sull' esempio de' Romani fossero in tempo di pace impiegati a costruire que' soldati che or si lasciano poltrire nell' ozio delle guarnigioni. Da ciò risulterebbe grande economia di spesa, robustezza e assuefazione alla fatica ne' soldati medesimi. Ma per quanto il pensiero sia buono, e messo in campo più volte, i pregiudizj lo combattono, e chi sa quando otterrà favore?

G. H. DUFOUR Ten. Col. del Genio.
in Ginevra

Chimica. *Lettera del Sig.* Giovacchino Taddei *al Marchese Ridolfi* Parigi 27. Gennajo 1822.

Ho continuato in questa città quel mio lavoro sul mercurio, del quale mi occupava a Firenze, e che mi diede materia per compilare una memoria, che già comparve nel giornale di Pavia. Sono oggi in caso di dirvi qualche cosa di nuovo, ma per esser chiaro mi conviene porvi sott'occhio il quadro del mio primo lavoro. In esso, dopo aver combattuto la combinazione degli ossidi mercuriali con l'acido idrosolforico sotto forma d'idrosolfato, combinazione che da alcuni tutt'ora si ammette, presi in esame quel precipitato bianco o citrino, che ottiensi decomponendo parzialmente il nitrato di deutossido di mercurio col mezzo degli idrosolfati alcalini e del gas idrogeno solforato. La formazione di questo precipitato è un fenomeno che non potrebbe spiegarsi neppure ammettendo l'ipotesi che appena i suddetti corpi sono in contatto vi ha disossidazione dell'uno e disidrogenazione dell'altro, donde risulterebbe una quantità d'acqua formata proporzionale alla quantità di solfuro nero comparso. Ma ecco la teoria che ho confermata con replicate sperienze. Allorchè poche gocce d'un idrosolfato alcalino si mettono in contatto di un eccesso di nitrato di mercurio, si forma una corrispondente quantità di solfuro di questo metallo, sul quale però la porzione di nitrato non decomposto reagisce e lo trasforma in precipitato bianco. La decomposizione procede così. Il deutossido mercuriale, base del nitrato, cede una porzione del suo ossigeno al mercurio costituente il solfuro, e lo porta allo stato di protossido con cui si unisce una porzione d'acido nitrico in modo da formare del sotto-nitrato di protossido di mercurio. Il precipitato dunque sembra esser composto di zolfo e di sotto-nitrato di protossido di mercurio. Non era stata data fin ora alcuna spiegazione della formazione di questo composto, e solo Rhenard aveva osservato che la polvere bianco-gialla ottenuta per l'idrogeno solforato dal nitrato di deutossido di mercurio era composta di metallo allo stato di protossido, di zolfo, e d'acido nitrico. Io ho potuto assicurarmi che l'ossido del mercurio è salificato non solamente dall'acido nitrico, ma anche dallo zolfo in stato d'acido idrosolforoso. Il precipitato dunque è secondo me *un iposolfito solforato di protossido di mercurio*, astrazione facendo dal sotto-nitrato a simil base. Versando su questo precipitato una soluzione alcalina, esso passa nell'istante dal color bianco o citrino al

nero, e trovasi nel liquido la presenza dell' acido solforico, altro fatto rimarcabilissimo, e che io ripeto dalla disossidazione del metallo a favore dell'acido iposolforoso, il quale ha dovuto per cangiarsi in solforico unirsi a due *atomi* o due *proporzioni* di ossigene. Allorchè scrissi la mia memoria per il giornale di Pavia ero d' opinione che l' ossigeno impiegato alla formazione dell' acido idrosolforoso provenisse dalla base del nitrato non decomposto, ma dovetti cambiar di parere allorchè mi venne fatto poi d' osservare che l' ossigeno della base del nitrato è solamente impiegato alla *protossidazione* del mercurio costituente il solfuro, e che l'acido idrosolforoso si forma a spese dell' ossigeno di una porzione d' acido nitrico. Queste osservazioni mi sembrano spargere molta luce nell' analisi di molti composti mercuriali, e specialmente mi pare che giovino a mostrare che, sebbene l' acido nitrico non abbia alcuna azione sul solfuro di mercurio, pure non potremmo servirci di tal mezzo nell' analisi di un composto che oltre al solfuro contenesse anche del mercurio allo stato metallico e d' ossido.

Collana egizia. Illustrata da TOMMASO SEMMOLA. Napoli 1820. in 4.

Questa collana fu ritrovata nel greco sepolcreto di Cuma intorno al collo d' uno scheletro femminile. Varj pezzi la compongono, e sono di varie materie e simmetricamente disposti. Appesa è nel mezzo una statuetta d' Iside; e da due punti egualmente distanti da esso mezzo si parte un filo minore, in cui sono inseriti dei globetti, uno sparviere, e una sfinge. Nel mezzo poi vedesi pendere un' immagine di Arpocrate. Questo Dio è pur figurato nei due orecchini, che sullo scheletro si ritrovarono insieme con uno scarabeo ed altre picciole cose.

La dissertazione è divisa in tre capitoli. Nel primo si descrive la collana, e ciò che fu ritrovato con essa. Si parla nel secondo delle materie onde si compongono queste anticaglie; le quali materie sono bronzo, avorio, ambra, vetro, e pasta di esso. Nel terzo si spiegano i varj pezzi, e si dimostrano egizj. Segue una tavola, ov' essi sono esattamente rappresentati.

Questo piccolo scritto a noi par degno di molta lode sì per la rapidità, sì per la dottrina, e sì per la piena persuasione che ha in noi indotto rispetto ad ognuna delle cose che vi si trattano.

Z.

Greca iscrizione scoperta in Trieste.

Si è rinvenuta non ha molto in Trieste una greca epigrafe singolarissima, che, essendo inedita, merita d'essere pubblicata. Il ch. sig. avvocato *Rossetti*, al cui caldo affetto per le buone arti e per la gloria italiana è dovuto il magnifico monumento che stassi colà innalzando alla memoria del Winckelman, ne ha mandato l'esatto apografo al ch. sig. dott. *Labus*, e questi, a sua inchiesta, ne ha dettato la spiegazione che segue:



L'epigrafe, scrive il dott. *Labus*, non è votiva, ma sepolcrale, avvegnachè leggo, Λουκιφερᾷ ὁσίῳ καὶ δικαίῳ *Lucifera, Sancto et Justo*, e veggo in costei, non già la sorella di Apollo, la quale per le sue relazioni con Cerere e con Proserpina *a face cum qua pingitur Lucifera dicitur* (Serv. ad Virg. Aen II. 116.) e così è nominata in due marmi, l'uno in Verona (Mus. Ver. 69. 4.), l'altro in Pavia (Capsoni, T. I.— tav. 2.) ma bensì una povera giovinetta, certamente di stato servile, poichè a questo più che al cittadinesco e al patrizio furono famigliari i nomi celesti e basilici, e per figura quelli di *Arsinoe*, di *Berenice*, di *Calliope*, di *Flora*, *Igia*, *Leda*, *Selene*, *Tetide* e va discorrendo. In fatti *Emilia Lucifera* è la moglie di Aurelio Dasumio semplice soldatello in Grutero (p. 527. 5.) *Abucia Lucifera* si ha dall'Ipogeo degli Abucii (Mur. 1611. 7) *Lucifera* è una liberta di Clodia Plautilla in un sasso di Modena (id. 1330. 6), LVCIFERAE . CONIUGI . DULCISSIMAE, e in uno del Lupi (Epit. S. Sever. 167), HIC . REQVIEVIT . *bonae . memoriae* . LUCIFERA . QU*ae* . VIXIT . ANNIS . PLUS . MINUS . XXXI.

in un altro di Cagliari, edito dal Bonfanti e dal Muratori (p. 1005. 2) Ma la nostra *Lucifera* non morì come quelle di morte naturale, essendo uscita di vita immaturamente o per tradimento, sia con ferro, sia con veleno, o per qualche ignoto malanno, da' creduli antichi attribuito a reo incanto e a malia. Ciò ne dice la breve, ma eloquente iscrizione col segno espressivo delle due mani. Ognun sa i Greci e i Romani avere usato, orando stare colle mani aperte e innalzate. Aristotele, o qual altro siasi l'autore del libro *de Mundo*: *Πάντες οἱ ἄνθρωποι ἀνατείνομεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν εὐχὰς ποιούμενοι*, *Quanti siam uomini*, dice, *innalziamo pregando le mani al cielo* (c. VI.). Elena supplicando Giunone in Euripide:

Αἰτούμεθ' ὀρθὰς ὠλένας πρὸς οὐρανὸν
Ριπτοῦνθ' ἵν' οἰκεῖς ἀστέρων ποικίλματα;
E ti preghiam, le dice, *al ciel le braccia*
Ritte stendendo dove in seggio adorno
Di varie stelle alberghi, ...

(Ελε v. 1101.); Virgilio, *Tendoque supinas ad coelum cum voce manus* (Aen. III. 136), ed Apulejo con più aperte parole: *habitus orantium hic est, ut manibus extensis ad coelum precemur* (de mund. p. 73.) Però tutti non sanno che le mani aperte e innalzate si scolpivano sui gentileschi epitaffi per simbolo della vendetta che chiedevano al cielo gli uccisi da mano inimica e crudele, la quale per essere occulta, non si avesse da superstiti potuta punire. Gli invidiosi maligni e gli assassini del vivere così civile che naturale de' buoni uomini, comecchè dai tiranni alcuna volta premiati, si abborrivano dai sapienti per forma, che non paghi di detestarli in fatti e in parole, con imprecazioni e veementi invettive scongiuravano anche i loro Dei, massimamente il Sole tutto veggente, acciocchè gli svelasse e li deprimesse. Nè ciò solo ne' superstiziosi lor voti e sacrificj, ma eziandio ne' titoli sepolcrali e ne' monumenti perpetui che poneano ai defunti. *Procope* in raro epitaffio presso lo Smezio al cielo innalza le mani e dice: MANUS . LEVO CONTRA . DEUM . QUI . ME . INNOCENTEM . SVSTVLIT (p. 133. 17.); *Severa* in uno del Ficoroni ha: QUISQUIS . EI . LAESIT . AUT . NOCUIT . SEVERAE . IMMERENTI . DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO . VT . INDICES (forse *vindices*) EIVS . MORTEM (*Bolla d'oro* p. 39.); *Lyca* giovane sposa ha essa pure due mani in un altro nella biblioteca di S. Gregorio (Oderic. p. 332.) *Vibia Recepta* in

uno di Napoli (Paciaudi de Christ. Baln p. 138); e così *Aurelio Teodoto* nel Moutfaucon (Diar. ital. c. 17), così *Demetrio* ed *Ermione* in marmi greci presso il Paciaudi (Mon. Pelop. II. 244) così *Capitolide* in altro egualmente greco in Grutero. (1129. 1) Non cito nè *Callisto*, nè *Timoteo* del Colombarto Aricino, perchè sui marmi che sono in Campidoglio, nè si veggono scolpite, nè mai vi furono le mani attribuite loro dal Muratori (p. 26. 1· 3.) Certo è però che ci sono negli altri, e che tutti sono epitaffi di giovani tolti dal mondo in verdissima età; certo che i genitori di *Lucio Valerio* RAPTVS . QVI . EST . SVBITO . QVO . FATO NON . SCITUR imprecano al traditore maligno: QVISQVIS . EVM LAESIT . SIC . CVM . SVIS . VALEAT . (Castal de puer. praen.), e una madre infelice in bell' epigramma istriano: TOLLIT . AD ASTRA . MANVS = INCVSATQVE . DEOS . IVNCVSAT . DENIQVE PARCAS, perchè strema di *Pieria* sua figlia non ancor giunta ai vent' anni (Opusc. Calog. T. 28). Dopo ciò sarebbe vanità puerile il conchiudere coll' anzidetto Paciaudi, essere ad evidenza chiarito con quelle due mani, *significari lugubrem lamentationem, diramque querimoniam, quum mors praematura quempiam vita expulisset* (l. c.)

„ Ho detto che i gentili afflitti per siffatte calamità, si querelavano cogli Dei, e supplicavano segnatamente il Sole *quia respicit omnia solus* (Boeth. Cons. v. c. 2.) Questi è indicato nel nostro epitaffio cogli attributi di *Santo e Giusto*, ὁσίου καὶ δικαίου. Avendo egli svelato i secreti congressi di Venere con Marte, era creduto lo scopritore imperterrito di ogni maniera di celate iniquità. Già nell' epigrafe di *Severa* vedemmo DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO; e narra Tacito che repressa da Nerone la Pisoniana congiura, si ordinarono offerte e doni agli Dei, e *speziale onore al Sole nel suo tempio appo il Circo*, avendo egli manifestato quell' esecrabile eccesso colla divina sua luce (Ann. xv. 74), onde *Santissimo* fu detto in un bronzo del Gori (Inscr. Etr. II. p. 435); *Santo e Giusto* nel presente marmo. Anche il Divino Redentore con espressione più retta e più vera δικαιοσύνης ἥλιον fu appellato dal martire S. Giustino (de Rect. Confes. 389), e *i Giusti risplendere come il Sole* affermò S. Matteo (XIII. 4. 3). Rari per altro sono gli epiteti che qui si danno al Sole, ciò che rende la pietra, già per le mani, per l' arcano che ostenta, per la singolarissima

sua dicitura ed estremo laconismo, assai rara, anche per tal motivo degnissima di aversi in gran pregio. G. L.

Intorno alla FONTEBRANDA *nominata dall' Alighieri nel canto XXX. dell' Inferno v. 78*

Al Professore LUIGI DE ANGELIS

ANTONIO BENCI

Firenze a dì 1 di Marzo 1822.

Voi, mio caro e rispettabile amico, mi domandate ragione perchè nelle mie lettere del Casentino abbia io detto *essere presso il colle di Romèna quella* FONTEBRANDA *che l' Alighieri mentovò nel trentesimo canto dell' inferno, e che i commentatori hanno creduto essere quella stessa di Siena.* La quale mia interpetrazione è a voi dispiaciuta, e come voi vi degnate di significarmi, è dispiaciuta anche a' senesi, come se io avessi *con un tratto di penna scancellato l'elogio che della loro fontebranda fece il divino poeta toscano.* Ma credete voi che io sia il primo autore di questa interpetrazione? E vi figurate forse, che io la pubblicassi senza averla ben disaminata? No, mio dottissimo amico, no, io non merito altro rimprovero se non di aver palesata la mia opinione, e taciuto gli argomenti, in cui la fondava. Alla quale mancanza ora supplirò con quella brevità, che un tal subietto richiede; dichiarandovi che io riguardo ciò come una pura interpetrazione letteraria, la quale non può e non debbe recare a niuno molestia.

I commentatori, come voi ben notate, hanno tutti affermato, che Dante parlasse della città di Siena. Ed anche in quel commento, che con ragione si chiama *l'ottimo*, perchè l' anonimo autore viveva ne' tempi stessi di Dante: in questo bel commento che si conserva tuttora inedito nella Laurenziana, Plut. 40. cod. 19, così si dice: *Fonte branda è la fonte dove tutta Siena và per l' acqua: pensa quanto ella vale, e quanto è cara.*

Nondimeno io credo che gli espositori della divina commedia si possano essere ingannati, per non aver conosciuto i luoghi che Dante ben conosceva. E comunque sia per valere la seguente ragione, io la voglio qui dinotare. Me la dà il Boccaccio nel libro

de' fonti. Egli dice: *fonte blando è presso la città di Siena Giulia, copioso di acque; ed ha nome di blando, perchè sembra colla copia sua blandire alle opportunità degli abitatori.* E come si concorda ciò colle parole di alcuni commentatori, come per esempio di Benvenuto da Imola, il quale dice che fonte blando è *un fonte bellissimo nell' amenissima città di Siena in una* BELLISSIMA PIAZZA? Se detto fonte a' tempi del Boccaccio era fuori di Siena, non poteva essere a' tempi di Dante in una bellissima piazza della medesima città. Il che basti a provare che i commentatori possono aver tutti cecamente seguito la prima interpetrazione di chiunque data l' avesse. E certo è che alcuni, come Benvenuto da Imola, hanno pure scambiata la fonte branda con quell' altra che fu condotta in Siena nel 1327, e che fu poi ornata dallo scultore Giacomo della Querce.

Tra tutti i commentatori però se ne trova uno, che parrebbe meritare in ciò fede maggiore, perchè la sua famiglia era del Casentino. Questi è Cristofano Landino, il quale commentando le parole dell' Alighieri, non dubitò di dire anch'egli: *questa fonte è in Siena, molto abbondante e limpida.* Ma esaminiamo la vita del Landino, che il Bandini ha scritta con somma diligenza.

Cristofano nacque nel 1424 in Firenze, ove la sua famiglia erasi già trasferita. Poi andò a Volterra per far quivi i suoi studii, e vi rimase fino al 1439. Quindi nel 1457 fu eletto a professore di rettorica e di arte poetica nello studio fiorentino: nel 1459 si sposò con Lucrezia Alberti, nativa di Firenze: nel 1467 fu fatto cancelliere di parte guelfa: e nel 1480 imprese a commentare l' Alighieri. Nè in tutto questo tempo egli non si condusse mai nel Casentino, se non che per ricrearsi alquanto dallo studio: e non si ha memoria che egli vi andasse prima del 1460, poichè soleva villeggiare ne' colli di Fiesole e di Careggi: e quando vi andava, soggiornava in Pratovecchio, patria de' suoi antenati, o nel vicino monastero di Camaldoli; i quali luoghi sono per rispetto a Romèna in una parte contraria a quella, ov' è la fontebranda del Casentino. Sicchè Cristofano imprese a commentar l' Alighieri, quando non era ben esperto de' luoghi, ove i conti Guidi avevano signoreggiato. Dipoi è vero, per dichiarare la storia di maestro Adamo egli interrogò i paesani, e seppe da questi tutte quelle cose che egli doman-

dava, o che per accidente trovavansi nella via, per cui passava. Ma gli venne forse nel pensiero di domandare, se vi era una fonte chiamata branda? Io credo che no, imperocchè non gli poteva esser nato alcun dubbio intorno ad una cosa, di cui i precedenti commentatori non avevano mostrato mai di dubitare. Nè fontebranda è su quel cammino, che Cristofano dovè allor fare: nè i paesani non potevano pensare che fosse opportuno il condurre Cristofano a quella fonte, poichè avranno ignorato (e non credo di male appormi) ignorato i versi dell'Alighieri.

Finito poi il commento, e avendolo il Landino presentato alla repubblica fiorentina, ebbe da questa in dono il palazzo o castello antico del Borgo alla collina; ove egli si trasferì all'età sua di anni 73 nel 1497, senza più tornare a Firenze per non essere implicato nelle persecuzioni contro la famiglia de' Medici. Ed allora ei poteva certamente conoscere la fonte branda; anzi dovè bere l'acqua di quel limpido fonte: ma dopo la sua partenza dalla nostra città, ei non ci ha trasmesso di sè alcuna scrittura. Non si sa neppure l'anno preciso della morte sua. Alcuni vogliono ch' ei morisse nel 1504, ed altri nel 1508.

Non vi sembra dunque, veneratissimo amico, che si possano riprovare anche le interpetrazioni di Cristofano? Voi sapete che ninno ha voluto consentire, che fosse *Alessandro magno di Macedonia*, come il Landino diceva, ma bensì *Alessandro Fereo di Tessaglia* quei che l' Alighieri mentova nel canto decimoterzo dell' inferno. Sicchè permettete pure, che io possa dubitare che egli errasse intorno a fontebranda: ed eccovi le mie ragioni.

Voi mi avvertite che Giuseppe Forsyth venendo dall'Inghilterra a viaggiare in Italia nel 1802, e 1803, aveva già fatto la medesima scoperta (riputata una favola) nel Casentino. Io non sapeva ciò, ma avendo ora letto nel libro del Forsyth, veggo raffermati i vostri avvisi, e non vi dispiacerà che io qui traduca le di lui parole.

„ Il castello di Romèna, mentovato ne' versi di Dante, è ora in rovina; e non lungi da esso è una fonte che i paesàni chiamano *fontebranda*. Che se mi fosse lecito di discordare dall'opinione de' commentatori, io presupporrei che Dante non abbia voluto alludere alla gran fontana di Siena, ma piuttosto a questa oscura sorgente; la quale, benchè sia meno conosciuta, era

però un oggetto più familiare al poeta che qui si riparò nella proscrizione, e un' immagine più naturale a maestro Adamo che fu qui bruciato vivo come falsatore.,,

Io credo che chiunque viaggi nel Casentino, penserà come il Forsyth: e se questi avesse parlato sempre dell' Italia colla medesima prudenza, non gli si potrebbe al certo fare nessun rimprovero. Quanto è a me poi, vi dirò che aveva simili dubbi prima di andare a Romèna; e mi erano venuti nell' animo, allorchè leggeva nell' *Odeporico del Casentino*, incominciato dal Bandini, e da me citato nelle lettere mie. In esso ritrovai questa citazione.

,, Il sig. Dottor Fabbri nota nel suo Dante quanto appresso al passo *ivi è Romèna* ec. Pare che debba piuttosto intendersi di quella fonte, che è vicina a Romèna, e che chiamasi *fonte branda* anch' essa, e non di quella di Siena: molto più che ha correlazione con quello che ha detto di sopra, *de' ruscelletti che de' verdi colli del Casentino scendono* ec.,,

Natomi dunque il dubbio, vi volli alquanto meditare. Voi ben conoscete le patrie storie, e sapete che l' esercito fiorentino movendosi da Firenze nel 1289 per dar battaglia e vincere in Campaldino, fermò i primi alloggiamenti sul *Monte al Pruno*, che ora pur dicesi *Poggio al Pruno*. Ma questo luogo è tra Cetica e Strada; e se vogliamo di qui andare a Campaldino per la via antica, bisogna passare per Borgo alla collina, dov' è Fonte branda. Sicchè l' Alighieri, quando era soldato della nostra repubblica, dovè bere le acque di quella fontana. E le avrà bevute forse anche dipoi, quando amoreggiava in que' luoghi: essendoci stata conservata una memoria degli amori suoi in quel manoscritto, che è citato nell' edizione del *volgare eloquio* fatta dal Corbinelli in Parigi nel 1577. Ivi infatti si dice nella vita sua:

,, Innamorossi Dante la seconda volta, dimorando a Lucca, d' una giovane, che lui chiamava pargoletta: e la terza volta nelle alpi di Casentino, d' una ch' era gozzuta, alla quale forse era indiritta quella canzone il fine della quale dice:

O montanina mia canzon, tu vai ec.,,

In questa stessa canzone leggonsi questi versi

Così mi' hai concio, amore, in mezzo l' alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.

Questo fiume è certamente l'Arno: e la valle dell'Arno dentro le alpi non può essere che il Casentino.

L'Alighieri dunque conosceva benissimo i contorni di Romèna: e voi sapete quanto egli ambisse di mostrarsi esperto de' luoghi, di cui favella. Sicchè raccontando i delitti e le sventure di maestro Adamo, il quale era nato in Brescia, e poi venuto a Romèna, senza che si sappia che mai fosse stato in Siena: raccontando, dico, l'Alighieri, ed anzi facendo raccontare allo stesso bresciano la storia sua; è caso naturale ch'ei faccia a questo mentovare una fonte, che era ad amendue notissima e non tanto quanto oggi oscura, del Casentino, piuttosto che la più nota e celebre fontana di Siena. Le parole di maestro Adamo nell'inferno di Dante hanno, se io non erro, il seguente significato.—Io ebbi vivo assai di quel, ch'io volli, ed ora bramo un gocciolo d'acqua. I ruscelletti, che de'verdi colli del Casentino discendono giù in Arno, sempre mi stanno innanzi, e non indarno, perchè l'immagine loro mi accresce il male che io qui provo, dandomi cioè più sete, poichè vedo l'acqua e non la posso bere. Così la rigida giustizia del celo trae cagione dal luogo medesimo, ov'io peccai, per viepiù punirmi; mostrandomi cioè sempre i ruscelli del Casentino, dov' è il castello di Romèna, ed in cui falsai i fiorini d'oro di Firenze. Ma se io vedessi qui l'anima trista di Guido, o d'Alessandro, o di Aghinolfo loro fratello e conte di Romèna, tutti promotori del mio delitto, per *fonte Branda* non darei tal vista.

Se voi, pregiatissimo amico, ignoraste che vi fossero fonti chiamate *brande*; potreste mai supporre che quella, nominata da maestro Adamo, fosse in altro luogo che presso Romèna? Adamo, che era costretto dalla divina giustizia a veder sempre i ruscelli del Casentino, poteva forse gettare altrove gli sguardi? E gli arrecavano fastidio le immagini di que' ruscelli sòlo perchè non vi poteva accostare il labbro: la qual cosa io noto, affinchè non si creda che egli aborrisse perciò le fonti del Casentino. Che anzi è proprio di chi ha sete, il desiderar quell'acqua stessa ch'ei vede, quantunque inaccessibile sia: come interviene agli assetati ne' deserti della Nubia, i quali sono afflitti dall'immagine d'un lago, che lor fugge dinanzi, e nondimeno bramano sempre quell'acqua. E presupponendo ancora che maestro Adamo volesse o potesse desiderare altre fonti più copiose e

celebri, io non so se avrebbe neppure allora pensato alle fontane di Siena, che non gli dovevano esser note, mentre egli era buon conoscitore di Falterona, ove è la fonte chiara, dolcissima, e abbondante, del fiume d' Arno: e poteva pur dire

Per fonte d' Arno non darei la vista.

La quale immagine, che è tanto più sublime di quella che presenta Fontebranda, sarebbe stata forse eletta dall' Alighieri, se egli, che era esattissimo, non avesse creduto più opportuno disegno il nominare una fonte propria di Romèna, pertinente a' conti Guidi.

Consentitemi dunque senza vostro dispiacere, che io poteva almeno dubitare che la fonte branda di maestro Adamo non fosse quella di Siena, allorchè io andai nel Casentino. Quivi poi giunto ebbi altre notizie, le quali mi sono state raffermate dall' egregio dottore Innocenzo Pasquale Gatteschi di Strada: e il suo discorso è il seguente.

„ Il conte Guido Guerra, figlio del conte Guido Bevisangue de' conti Guidi di Modigliana, conte palatino in Toscana ec. sposò la bella Gualdrada, ed ebbe da Ottone IV imperatore, a titolo di dote per questo matrimonio, il Casentino e l' alta Romagna. I figli di Guido Guerra si divisero la dote materna: e ad uno di essi, cioè ad Aghinolfo, toccò la signoria di Romèna, la quale comprendeva il castello di Romèna posto in luogo alpestre, e due case di delizia poste in luoghi ameni, e chiamate ancora *deliciae comitum*, l' una in *Pratovecchio*, e l' altra nel *Borgo alla collina*. Quest' ultima, che è di forma antica e maestosa, appartiene ora al signor Federigo Gatteschi. E presso al Borgo è fonte Branda, fonte più bella di quante se ne vedono in questi contorni, e che ben dimostra essere stata fatta da' magnifici conti di Romèna per comodo della loro deliziosa villa; poichè dopo tanti secoli vi si vede sempre una stanza o conserva, fatta a volta, e di forma antica, ove dalla parte superiore scaturisce abbondante e pura e blandissima acqua perenne. Vi si attigne l'acqua per mezzo d'una grande apertura fatta nel muro della conserva. E quindi per un altro canale si versa l' acqua in una pila di pietra, collocatavi apposta per abbeverare i cavalli. Onde è pur detta da alcuni *fonte de' cavalli*, senza però levarle il nome di fonte branda. Che anzi è questo nome sì antico e noto, che l' hanno pure applicato a due contigui poderi. „ Ed io per mezzo del mio gentilissimo amico, signor Pasquale Gatteschi, avendo fatto esaminare i libri dell' estimo,

che si conservano in Strada, e che risalgono all'anno 1578, ho verificato che i detti due poderi pertinenti ora a' sigg. Gatteschi sono stati sempre nominati *di fontebranda*. La pila, ove ora si abbeverano i cavalli, è moderna: ma ven' era prima un'altra, più grande e molto antica; e ven'era pure un'altra, anche più ampia, per uso di lavatoio; le quali sono state levate che non è gran tempo.

Confesso pertanto che dopo queste prove mi sembrarono i dubbi convertiti in certezza. E voi, che siete uomo prudente e giudizioso, vi converrete spero nel mio parere, concludendo che non si può togliere a maestro Adamo la fonte branda di Romèna, o del vicino Borgo alla collina, se prima non si dimostra che detta fonte aveva altro nome a' tempi dell' Alighieri, il che non è cosa agevole.

Imperocchè se vi è stato un cambiamento di nome, sì fu quello di *Fontebranda* in *fonte de' cavalli*, e non già di questo secondo nel primo. Infatti gli stessi carrettieri che usano ora di chiamarla *fonte de' cavalli*, sanno che chiamavasi, e che altri la chiamano sempre *fontebranda*: e ne' soli estimi recenti ritrovasi il secondo nome, che cessa poi del tutto ne' precedenti. Nè vale addurre la mancanza degli antichissimi libri, i quali furono portati via dal Solano, allorchè ricrebbe, inondò, e danneggiò le case di Strada; perchè ciò non basta a negare la comune e popolare e vetusta tradizione. Detta fonte è anche in un bel luogo, esposta a mezzo giorno, nella valle amenissima del Solano. Maestro Adamo fu arso a' tempi stessi di Dante: ed Aghinolfo, che lo indusse a falsare i fiorini d'oro, combatteva a favore degli aretini in Campaldino. Se poi questo nuovo Adamo peccatore fosse bruciato vivo sul monte della Consuma, come si dice, io nol so. Certo è che vedesi quivi un cumulo di sassi, che chiamano *la macìa dell'uomo morto*, e che è stato formato ed è sempre accresciuto da' viandanti, i quali sogliono gettarvi, in passando, qualche pietra per una certa loro superstizione; credendo che in quel luogo stesso fosse veramente arso e sepolto maestro Adamo.

Ed ora che vi ho detto le ragioni, per cui opinava contro i commentatori di Dante, io lascio a voi ben volentieri l' incarico della questione. Voi e i vostri senesi abbondate d'istruzione e d'ingegno: ed io leggerò con sommo piacere quelle memorie, che a voi piacerà di pubblicare intorno al dato argomento, senza che io abbia più l'ardire d' intromettermi in cose che

i senesi e i casentinesi possono da loro e meglio di me considerare. Seguitate, vi prego, d'istruirmi co' vostri consigli; e gradite che io pubblicamente vi dimostri la mia gratitudine per le molte opere ed i molti uffici, con che avete giovato e giovate a' miei studii.

Appendice. Mi sia permesso di correggere qui ed aggiungere alcune cose per rispetto alle mie lettere del Casentino.

Allorchè io parlai della bella libreria, che il cavalier Rilli possiede in Poppi, dissi che *Salvino Salvini aveva nel secolo scorso donato i suoi libri alla Badia di S. Fedele*: e in ciò fu sbagliato il tempo, il nome, e la cosa, poichè Salvino Salvini non fece che dare la seguente notizia alla *società colombaria* di Firenze. „ Sebastiano di Bartolommeo di Andrea di Salvino di Bartolo Salvini, ecclesiastico di costumi integerrimi, teologo celebre, cugino ed amicissimo di Marsilio Ficino, ristoratore della platonica filosofia, lasciò alla comunità di Poppi un podere e tutti i suoi libri per comodità de' giovani studenti di quella Terra, ed alla Badia di S. Fedele de' Vallombrosani tutte le sue ricche masserizie, con carico perpetuo all' abate pro tempore di dare a due fanciulle povere di Poppi, e in difetto di queste, di altri comuni, sedici lire ec. „

Leggendo alcuni la mia lettera, che riguarda a Poppi, hanno bramato altre notizie intorno al palazzo ed alle chiese di quella Terra. Sicchè per soddisfare ad essi noterò quelle cose, di cui ho contezza. La scala del palazzo fu fatta nel 1516 da Iacopo di Baldassarre Turriani, scultore ed architetto; il quale rifece ancora il vaso della pregevole cisterna di Poppi, il leone che è sopra la porta del palazzo di giustizia nella stessa Terra di Poppi, e le logge e il pozzo della Madonna del sasso in Bibbiena. Le pitture antiche del palazzo di Poppi sono quasi tutte perite. Soltanto nella cappella vedesi una tavola sull' altare maggiore attribuita a Buffalmacco, ed alcuna dipintura sul muro in pessimo stato attribuita a Spinello. Il teatro, che è presentemente in uno de'saloni del palazzo, non è antico: fu edificato nel 1648 per consiglio di Ottaviano Landi da Monte Alcino, capitano comandante delle milizie pedestri del Casentino: fu riaccomodato nel 1704 a spese dell'accademia *de'rinascenti*: e fu nuovamente edificato nel 1798, come or si vede, con disegno di Gio. Batista Ruggiadini, e per opera della medesima accademia. Nella chiesa detta la *Propositura* veggonsi i tre quadri

seguenti: *la Pietà*, figurata dal Poppi: *il Lazzaro*, dipinto dal Davanzati: e *la Pentecoste*, di scuola del Vasari. Nella Chiesa delle Monache si vedono: *l' Annunziazione*, sull' altar maggiore, del Poppi: due quadretti che rappresentano *l' Annunziazione* e il *Crocifisso*, del Bizzelli: e il bassorilievo, già mentovato nelle mie lettere, ov' è bellissima la gloria sopra il presepio, e dove si notano le figure di terra invetriata senza che sieno invetriati i loro volti. Quindi nella Badia di S. Fedele, oltre i quadri già dinotati, veggonsi: *S. Michele*, *S. Bernardo*, *e un altro santo*, di Carlo Portelli da Loro: una *madonna con S. Francesco*, *S. Gio. Gualberto ed altri santi*, del Franciabigio: *il crocifisso con S. Giovanni*, della scuola di Gio. Batista Naldini: e *la vergine col Bambino in braccio*, di cui ho già parlato come di pittore molto antico, che è attribuita a Guido da Siena.

Parlando di Bibbiena dissi che questa era la patria di Francesco Berni: e ciò è stato contradetto da qualcuno non senza ragione. Il canonico Salvini, nelle vite de'canonici fiorentini lasciate da lui in manoscritti che si conservano nella Marucelliana, dice che la famiglia del Berni proveniva da Empoli. Francesco Berni, parlando di sè medesimo nel canto settimo del libro terzo dell' Orlando innamorato, si dichiara nobile fiorentino, cittadino di Bibbiena e nato in Lamporecchio: quindi in un epigramma latino, che è stampato tra le opere sue ed è a lui attribuito, così verseggia:

Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit,
Quem nominavit aetas acta Bernium; ec.

Sicchè mi pare che il Berni volesse aver più patrie, le quali però sono tutte in Toscana; e tra queste è Bibbiena.

Scrissi pure che Jacopo Ligozzi era fiorentino, ed in vero nacque in Verona. Bensì dice il Lanzi che *Jacopo Ligozzi appartiene* alla scuola fiorentina per *domicilio e per uffizio e per allievi*.

Il palazzo Rigi da me nominato nella città di Borgo a S. Sepolcro appartiene ora al sig. Cherici, che lo ha comprato dal sig. Rigi.

Si correggano questi errori di stampa

pag. 74. v. 27. torrente della Sova . . torrente di Roiesini
pag. 80. v. 23. riva maestra . . . . via maestra
pag. 213. v. 9. *Rassia* . . . . *Rassina*

Lettera del Marchese C. RIDOLFI *al Prof.* GIOVACCHINO TADDEI. — Firenze 15 Marzo 1822.

Sodisfo all' impegno preso di tenervi al giorno di ciò che si fà in Italia sulle cose elettromagnetiche, e profitto di questa occasione per pregarvi a procurarmi degli schiarimenti intorno a certe particolari esperienze del sig. J. Murray inserite nel Phil. Mag. 1821., e che hanno per oggetto la decomposizione dei sali metallici operata dal fluido magnetico.

Sapete già che a pubblicare dei nuovi fatti in appoggio della mia ipotesi sulla natura del fluido elettrico non aspetto che di conoscere le opinioni del celebre P. Configliachi intorno ad un articolo, che a buon dritto ognuno vede volentieri riposto nelle mani dell' egregio successore del Volta. Non ignorate che tutto quello che dagli Oltramontani è stato detto fin qui, mentre illustra grandemente le dottrine magnetiche, e forse le elettriche, non giova in alcun modo a dimostrarne l'unicità del principio, e molto meno la natura della causa prima che quasi sempre sfugge alle nostre dimostrazioni.

Sappiate ora di più che il P. Liberato Baccelli ha ben provato che tutti i fenomeni Elettromagnetici posson felicemente spiegarsi colle dottrine Symmeriane già ricevute da alcune scuole, ed è questo un valido appoggio alla mia opinione, poichè ne consolida i fondamenti senza incepparne gli sviluppi . . . . Il P. Vittorio Michelotti ha riempito un vuoto importante che fin qui era rimasto nel confronto dei fenomeni elettromagnetici della macchina comune con quelli della Pila Voltaica, e desso pure venne al sostegno della mia povera ipotesi. Dissi che la corrente elettrica della macchina comune magnetizzava gli aghi anche col suo tacito passaggio intorno ad essi e senza bisogno di scarica luminosa o di scintillamento, e ciò o col porre in comunicazione il conduttore di una poderosa macchina col suolo per mezzo di un sottil filo metallico che diveniva *magnetizzatore*, o col congiungere col di lui mezzo un *conduttore positivo ed uno negativo*. Stabile nel mio proposito non risposi alle opposizioni che tali fatti incontrarono per parte di un qualche fisico; ora vi ha per mè risposto il sig. Michelotti, che congiungendo con un filo metallico i cuscini ed il conduttore di una buona macchina isolata, ha formato un apparato che produce gli effetti di una *coppia elettromotrice* magnetizzando gli aghi che con esso filo pie-

gato in spirale vengono circondati più volte. Voi riconoscerete in ciò l'esperimento tentato nel mio laboratorio dal sig. Ulisse Novellucci colla sua piccola macchina inglese a cilindro, e che non diede mai resultati chiari abbastanza per prestarvi fede...... Eccomi alla seconda parte di questa lettera. Nel fascicolo di gennaio della Biblioteca Universale di Ginevra per l'anno corrente vedo annunziata l'esperienza del sig. Murray che ho di sopra accennato. Uno degli egregj compilatori di quel giornale il sig. P. Pictet trovavasi in Firenze nel gennaio dell'anno scorso, quando io mi occupava nel ricercare se dal magnetico si potessero ottener chimiche decomposizioni, e fu testimone insieme col celebre D. Marcet e con molti scienziati distinti di questa città, fra i quali eravate voi stesso, dei miei sperimenti e della infruttuosità dei medesimi. Ora mi pareva che in qualunque aspetto l'annunzio dei lavori del sig. Murray dovesse andar congiunto ad un cenno di quanto aveva io tentato da tanto tempo, e che sebben come resultato negativo, pure era un fatto che ora sembra prendere un qualche interesse . . . . . Vi rammenterete che non solo provai allora l'effetto delle sbarre magnetiche e di una sola ma forte calamita di proprietà del chiarissimo sig. Cav. Antinori, ma ancora, (e in gran parte a di lui insinuazione) esplorai l'effetto di buon numero di calamite che non senza pena raccolsi per tutta la città e che disposi a guisa di *pila magnetica*, per così dire, congiungendo in modo di coppie elettromotrici i poli di diverso nome, e lasciando gli estremi esercitare la loro pretesa influenza chimica. Non tentai allora che la decomposizione dell'acqua ma inutilmente, sebbene io non potessi dubitare che si facesse realmente una specie di *circuito magnetico* fra i due poli estremi per il filo d'acciaio impiegato a tale effetto, quantunque non fosse adattato come filo congiuntivo alla maniera di Oersted ma come conduttore interrotto quale si suole mostrando la scomposizione dell'acqua per l'elettromotore. Detto filo *vergine* in principio, che non ebbe mai contatto colla calamita, e che ne fu anzi sempre diviso da un considerabile strato d'acqua, si trovò in breve magnetizzato. Poco dopo, presente sempre il Pr. Pictet, furono tentati consimili esperimenti al R· Museo di Fisica colle enormi e poderose magnete che vi si conservano. I resultati non ne sono mai stati pubblicati, ed io non avendo avuta in quelli altra parte che di semplice testimone, non posso arrogarmene il diritto.

Le esperienze del sig. Murray meritano sicuramente conferma, ed io m' accingo a ripeterle e variarle. Intanto datemene se potete qualche deltaglio.

Credetemi frattanto

V. A. C.o R.i

Il Riccio rapito di Alessandro Pope. — Bologna presso Annesio Nobili 1822.

È questo un volgarizzamento in isciolti del leggiadrissimo poemetto del Pope, fatto da chiarissima donna, che nata ed educata sulle rive dell' Arno, condotta fu già da Imeneo a quelle del picciol Reno.

Firenze e Bologna possono del pari gloriarsi d' assai femmine, che sortirono in delicate membra ingegno virile, e che, grate a natura del privilegiato dono, il coltivarono di guisa, che chiaro render seppero il loro nome. Questa, di che si parla, sta con onore nella illustre schiera. I toscani versi, co' quali ha voltato gl' Inglesi del Pope, paiono a noi degni di commendazione sì per eleganza di stile, armonia, e varietà, e sì per certo nobile e franco andamento, che sovente creder gli farebbe originali, se il modo non ostasse del poetare, che vario è secondo la varia indole delle nazioni.

Senonchè avendo a ciò riguardo la traduttrice si è avvisata di dover far cangiamento rispetto ad alcune cose, le quali sono a lei sembrate tali, che gl' Italiani men le potessero sofferire per difformità di pensamenti e di costumanze. Rendasi ragione di questi cangiamenti colle stesse parole di lei. ,, Nel tradurre, ella scrive nella prefazione, mi attenni a quella sentenza che dice: a trasportare i versi, e le prose dall' una lingua all' altra, si debbe por mente al secolo in cui si scrive, e all' indole delle genti, diversa secondo i climi, le leggi, ed i costumi, onde produrre nei lettori, almeno per quanto si può, l' effetto stesso, che l' autore che si traduce, produsse nei suoi coetanei. Per la qual cosa ho posto ogni mio studio a intendere il senso dell' Inglese, e quello tradurre e non le parole; e ove qualche idea, che non fosse di lui, ma quasi da lui stesso suggerita, mi corresse alla mente per accrescere bellezza, non la rifiutai, parendomi che il far questo convenisse all' italiana poesia assai vaga d' ornamenti. Ho poi creduto di protrarre fino a notte l' azione

(cioè il taglio del riccio) che l'autore termina col cader del sole. E l'una ragione, che a ciò fare m'indusse fu, che quelle adunanze o sia conversazioni, in una delle quali accadde cotanta sciagura, forse in Inghilterra al tempo di Pope si tenevano il giorno, e presso noi si tengono la notte. L'altra ragione si è che in quel luogo del canto terzo, ove il Poeta con leggiadrissime sentenze descrive il ritrarsi a casa che fa la gente lasciando gli uffici, a parer mio, non vuol significar l' ora del pranzo, perchè Belinda a quell'ora non andrebbe a Corte a giocare; e parmi assai più verisimile che debba essere l'ora della sera, quando gli uomini da faccende posto fine agli uffici loro, si riducono alle proprie case, e la gente che si dà bel tempo, s'aduna a conversare. Così Belinda in quest'ora viene alla Corte, gioca, beve il caffè, e incontra la mala ventura di perdere una ciocca de' suoi capelli, che le viene tagliata, e rapita da un cavaliere suo innamorato. M' è paruto bene similmente di far venire Belinda alla Corte con maggior fasto di quello che apparisce nell' inglese poesia, e di rendere alquanto più pomposa la conversazione già dall' autore rappresentata con dipintura vaghissima e vera. E al cominciare del gioco dell' Hombre, che il Pope descrive in sembianza di battaglia, ho diviso per ischiere le carte, perchè veggendosene i condottieri, il gioco apparisca più chiaro a chi legge, e meglio possa essere gustata questa bellissima invenzione. Nel quarto canto pure, dove il Poeta scherza graziosamente animando i vasi del tè, le ampolle ed altre cose materiali, che presso gl' Inglesi avranno per certo un' allusione che le farà nobili, sembrandomi, che potessero apparir basse presso di noi, che sì fatta allusione ignoriamo, le ho cangiate in vasellami antichi. E nel canto quinto, ove Ombriello Gnomo sta mirando dall' alto e godendo dell' orribile conflitto da lui suscitato tra' cavalieri, compariscono ad inasprir la lite certi maligni mostri, che non sai dond' escano, nè quando si partano; come pure non sai in qual modo si smarrisca il riccio, che poi apparisce in cielo; laonde immaginai di fare uscire questi mostri dalle inferne grotte, ed ivi fare che ritornino alla vista d'una schiera di Silfi, la quale mi parve dovesse discendere dal cielo ad involare il riccio dalle mani del cavaliere, come presso Callimaco discende Zeffiro (1) ad involar dalle pareti del

(1) Questa è la opinione più ricevuta, e la più diffusa tra' comentatori di Catullo. Pare però a me d'aver provato con argomenti non affatto sprege-

tempio la chioma di Berenice. Altre lievi cose, che a me pareano agli usi nostri non belle, ho variate in questo, e negli altri canti. Se male mi apposi lo dirà chi legge; ed io volentieri ascolterò l'altrui savio parere „.

Noi non ardiremo di farci giudici del divisamento della traduttrice, pensandosi così variamente dai dotti intorno a ciò che al gusto appartiene. La docilità e prontezza di lei nel voler dare ascolto ai pensamenti d'altrui, porge a noi motivo di nuova lode; la quale aggiugniam volentieri a quella che sopra le diemmo per intimo convincimento, e non mossi dalla indulgenza, a che l'uomo è inchinevole, allorchè trattisi di componimenti, e di opere del sesso gentile. Z.

BELLE ARTI — *Roma* 6. *Marzo* 1822.

In questi ultimi giorni è stato esposto nello Studio di Canova il gruppo di Marte, e Venere scolpito per il re d'Inghilterra, al quale l'artefice ha data l'ultima mano. Quest'opera conoscevasi già in parte dal momento che ne fu visto il modello, e ne circolò il disegno intagliato in rame; ma può ben ora riconoscersi l'immensa distanza che passa tra l'opera concepita e inventata, e il marmo condotto alla più fina ed accurata esecuzione. Parve l'artista aver trascelto questo gruppo per render conto ad un tempo dello stile severo, e delle amabili grazie, avendo intrecciate le due figure con un annodamento di braccia affettuoso e modesto, e dimostrato così quanto in amendue i generi esso valga, come ne convinsero i suoi gruppi colossali e i suoi grandi monumenti, egualmente che le sue Veneri, e le sue Ninfe, che alcuni pretesero essere l'esclusiva del suo scarpello.

La figura del Marte unisce tanto di nobiltà, e di castigatezza di forme, che può presentarsi a modello di stile in quella linea che tiene precisamente il mezzo tra le forme Apollinee e le Erculee, poichè veggonsi le membra agili e gentili squadrarsi con quel risentimento di muscoli che loro non toglie alcuna

voli; che non già Zeffiro, ma Fosforo o Lucifero, rapì dal tempio la chioma di Berenice e recolla in Cielo. *V. Atti dell' Accad. della Crusca* tomo 1. pag. 265. segg.

parte di venustà, e lascia conoscere tutta l'attitudine e la forza del Dio della Guerra. Osservabile è la giustezza della ponderazione sulla gamba sinistra, e il felice movimento dell'anche, che coll'ondeggiar delle linee aggiugne tanta grazia alla maestà personale. Le estremità conservano il carattere della più elevata nobiltà in ogni lor parte, e il capo dolcemente inchinato verso la Dea lascia conoscere pei lineamenti del volto rappacificato e tranquillo quanto sia prepotente anche sui Numi l'impero della bellezza. Volgare e meschino sarebbe stato difatti il lasciar travedere sulla fronte al Dio della guerra il cipiglio marziale, mentre dolcemente trattiensi con Venere, se già il carattere rispettivo d'ogni figura si sviluppa abbastanza per le forme e per la divina proporzione: che se un crollare del capo di Giove farebbe tremar tutto l'Olimpo, così un aggrottar delle ciglia di Marte dovrebbe far rosseggiare la terra di stragi e di sangue, e qui appunto debbe figurarsi il contrario; anzi lo scultore con somma sagacità si propose che tutta la calma dettasse l'altezza del suo concetto, e volgesi infatti verso di lui Venere, e dall'affettuosa e commovente fisonomia, e dall'abbandono della sua giacitura ben si conosce che allontana il Nume dal pensier della guerra. Dovunque si girino gli occhi dell'osservatore le due figure presentano il piu felice accozzamento e contrasto di parti, talchè anche in questo i precetti severi dell'arte veggonsi rigorosamente osservati.

Se la bellezza delle proporzioni, se la nobiltà dell'espressione, se la felicità della composizione vogliono che questo gruppo si collochi fra le più distinte opere dell'artefice, e fra i più grandi prodotti dell'arte moderna, certamente che anche la preziosità dell'esecuzione lo costituirà fra i modelli del gusto più squisito, poichè vedesi essersi posta una scrupolosa esattezza specialmente in ogni estremità delle due figure, rimarcandosi molta novità nella scelta di queste, ben atta a far fede come l'artista non abbia nelle infinite sue opere precedenti esaurita la fertilità delle sue idee.

Il tocco dello scarpello è variato con tanto accorgimento che direbbesi il marmo dimostrare quasi una varietà di durezza e di sostanza pel diverso aspetto a cui è ridotta con diligenza la sua superficie. La morbidezza delle carni offre il più bel contrasto colla durezza del ferro lucente nel cimiero e nello scudo, colla leggerezza dei panneggiamenti graziosamente introdotti a

nascondere ogni artificio tanto relativo alla decenza quanto necessario alla solidità del masso, e i capelli finalmente sono trattati con tanta franchezza di tocco dallo scarpello che si direbbe propria della mano più giovanile: a tanto giugne la maestria, e la solerzia dell' artista instancabile.

È quindi da bramarsi che la numerosa schiera de' giovani scultori che formano la speranza dell' odierna Europa vorranno riconoscere in quest' opera dell' artista provetto, come in tal arte lunghissima e difficilissima rimanga sempre aperto l' adito a nuove perfezioni, e come non basti il giugnere col caldo genio inventore, e collo studio dell' antico, e del vero alla creazione d' un buon modello, ove la mano s' arresti e si geli poi nell' esecuzione, e si ricusi al perfezionamento dell' opera: merito a cui si arriva coll' insistenza e colla fatica, e senza del quale il marmo rimane eternamente rigido con una monotonia di superficie che non conduce mai a quella tanto grata illusione e pastosità, la quale forma uno de' primi pregi nelle opere della maestra antichità, e che ci fà riconoscere, come abbiam detto a principio, l' immensa distanza che passa tra il modello e l' opera in marmo, tra la copia, e l' originale.

Conte Leopoldo Cicognara

Opere *Numismatiche di Domenico Sestini, che si trovano vendibili presso l' autore stesso, ed anche dall' editore del presente giornale.*

Lettere e Dissertazioni Numismatiche sopra alcune medaglie rare della Collezione Ainslieana. Tomi IX in 4. gr. con tavole in rame, cioè:

Rarissimi	Il tomo I, II, III, IV. stampato in Livorno nel 1789-90.	Questi quattro tomi riguardano soltanto le medaglie della collezione d'Ainsley.
Paoli 10.	Il tomo V, stampato in Roma l' anno 1794. Ristampato in Firenze l' anno 1821 per la sua rarità.	Si continua la descrizione d'altre medaglie di detta collezione, con più quella di vari Musei d' Italia.
Item alcune copie	Il tomo VI, stampato in Berlino l' anno 1804 appresso Carlo Quien.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Knobelsdorffiano.

Item	Il tomo VII, stampato in Berlino l'anno 1805 appresso il medesimo.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Regio di Parigi.
Item	Il tomo VIII, stampato in Berlino l' anno 1805 appresso il medesimo.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Regio di Berlino ec.
Item	Il tomo IX e ultimo, stampato in Berlino nel 1806 appresso il medesimo.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Ducale di Gotha, con la continuazione di altre medaglie del Museo Regio di Parigi, oltre l'indice generale di tutte le medaglie descritte nei suddetti nove tomi.

Alcune copie

Descriptio Selectiorum Numismatum in aere maximi moduli e museo olim Abbatis de Camps, posteaque Mareschalli d' Etrées, indeque Gazae Regiae Parisiensis secundum rarissimum exemplum quod nunc est R. Bibliothecae Berolinensis tabulas aeneas CCXXVI continens vel CCCCLXIII Numismata maxima tam graeca quam romana typis aeneis impressa. Berolini 1808 in 4. apud Carolum Quein . P. 10

Lettere e dissertazioni Numismatiche di continuazione ai nove tomi già editi. Secondo novennio, cioè

Il tomo I. Milano 1815 in 4. gr. con fig.
Tomo II. Pisa 1817 in 4. gr. con fig. .
Tomo III. Milano 1817 in 4. con fig.
Tomo IV. Firenze 1818 in 4. con fig.
Tomo V. Firenze 1818 in 4. con fig.
Tomo VI. Firenze 1819 in 4. gr. con fig.
Tomo VII. Firenze 1820 in 4. gr. con fig.
Tomo VIII. Firenze 1820 in 4. con fig.
Tomo IX. e ultimo Firenze 1820 in 4. gr. con fig. } P. 90

Dissertazione sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei. Milano 1817 in 4. con fig. . P. 5

Descrizione degli Stateri antichi illustrati con le medaglie. Firenze 1817 in 4. gr. con fig . . . . P. 15

Descrizione delle medaglie Ispane e Celtibere del Museo Hedervariano. Firenze 1818 in 4. gr. con fig. . . . P. 20

Classes generales, seu Moneta Vetus urbium, populorum et regum, ordine geographico et chronologico descripta. Editio secunda emendatior et locupletior. Florentiae 1821 in 4. max. cum fig. . . . . P. 20

Illustrazione d' un vaso antico di vetro trovato in Piombino. Firenze 1812 in 4. gr. con fig. . . . . P. 10

Descrizione d' alcune medaglie greche del museo particolare del Principe ereditario di Danimarca. Firenze 1821 in 4. con fig. . . . . P. 5

Descrizione d' alcune medaglie greche del Museo Fontana di Trieste in 4. con fig. *sotto il torchio*.

Viaggio da Costantinopoli a Bukaresti fatto l' anno 1779 Roma 1794 in 8. gr. . . . . P. 6

—— da Bukaresti a Vienna. Firenze 1815 in 8. . P. 6

Lettere odaporiche o sia viaggio per la penisola di Cizico, per Brussa, e Nicea. Livorno T. 2. in 8. . . . P. 10

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Seduta ord. dei 10 *febb.* 1822.

Il Dott. Filippo Gallizioli lesse una sua memoria, nella quale, prendendo in particolar considerazione quelle piante, le quali, dette virose per l' azione energica che, anche usate a piccolissime dosi, esercitano sull' animale economia, sono state introdotte nella medicina, ove da molti si usano come deprimenti, o controstimolanti, quali sono la cicuta, l'iusquiamo, la belladonna, la digitale, ec. fece sentir l'importanza d'impiegare una attenzione particolare nella coltivazione loro, destinandovi espressamente un terreno opportuno.

Ragionò anche sull' importanza del porre un' egual cura nella loro preparazione farmaceutica.

Quindi, premesse sopra ciascuna di tali piante varie notizie, volle mostrare doversi tuttora riguardare come dubbi ed incerti gli effetti che si attribuiscono loro sopra l' animale economia, allegando in appoggio gli esperimenti e le osservazioni di medici, e di fisiologi sommi, che si trovano su tal proposito in contradizione fra loro. Asserì avvenire non di rado che, per la poca cognizione botanica che si ha di tali piante, si cambino fra loro prendendole una per l' altra.

Concluse esser molto pericoloso, e riuscire anche talvolta fatale l' esercizio dell' arte medica per l' abuso che fanno di questi ed altri simili medicamenti persone che agiscono in questo paese come medici, senza averne nè la facoltà legittima, nè la scienza. Parlò anche contro l' abuso del salasso.

In altra memoria il sig. Marchese Cosimo Ridolfi comunicò un' esatta notizia della scuola d' industria fondata ad Hoffwill nel cantone di Berna dal celebre sig. di Fellemberg, e diretta dall'incomparabile Wherly, e del sistema agrario d'una sì famosa tenuta. Distinguendo con fino criterio quali fra le pratiche d' ogni genere ivi seguite potrebbero utilmente adottarsi presso di noi, quali no, dimostrò quanto vadano errati coloro, che senza alcuna considerazione delle notabili differenze di località, d' educazione, d' abitudini, e d'altro per una cieca e non ragionata venerazione di quell' istituto, pensano che ovunque fosse esattamente copiato dovesse produrre gli stessi benefici effetti. (a)

In fine il sig. Sabatino Guarducci socio corrispondente lesse una sua memoria sul lusso eccessivo e sopra altre viziose abitudini dei contadini, mostrando di profondamente conoscer questa classe interessante, ed indicando in qual sistema il loro vero ben' essere possa conciliarsi con quello dei proprietari, e produrre la prosperità generale. Si farà conoscere questa memoria in altro fascicolo.

GAZZERI.

(a) Vedi a pag. 431 di questo fascicolo.

Fine del tomo V.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL QUINTO VOLUME.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

SCIENZE NATURALI.

FILOLOGIA.

POESIE.

BELLE ARTI.

SCIENZE MATEMATICHE.

ARCHEOLOGIA.

RAGGUAGLI SCIENTIFICI, LETTERARJ, E BIBLIOGRAFICI.

I. E R. ACCADEMIA ECONOMICA AGRARIA DEI GEORGOFILI

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAJO 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.	°	°				
1	7 mat.	28. 4,3	4,4	3,1	79		Tr.	Ser.. Belliss. Vento
	mezzog.	28. 4,9	5,7	6,4	73		Scir.	Ser. ragnato. Calma
	11 sera	28. 4,9	5,7	3,5	77		Scir.	Ser. belliss. Ventic.
2	7 mat.	28. 4,9	4,0	0,4	81		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 4,9	4,8	5,3	78		Tr.	Ser. puriss. cal.al pia.
	11 sera	28. 5,3	5,3	3,5	82		Tr.	Belliss. sereno. Calma
3	7 mat.	28. 4,9	4,4	0,8	92		Tr. M.	Nebbioso. Calma
	mezzog.	28. 4,9	4,4	4,8	85		Tr. Gr.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 4,2	4,4	4,0	94		Tr.	Nebbioso. Calma
4	7 mat.	28. 3,6	4,4	4,0	95		Scir.L.	Neb. con radureCalma
	mezzog.	28 3,3	5,3	8,8	83		Po.Lib	Nuvolo. neb. Calma
	11 sera	28. 3,4	5,7	7,1	87		Tr. M,	Nuv.neb. Venticello
5	7 mat.	28. 3,5	6,2	5,2	94		Sc.Lev	Nebbia. Calma
	mezzog.	28. 3,6	6,6	10,6	84		Sc.Lev	Nuv. Neb. Venticello
	11 sera	28. 3,6	7,5	7,5	96		Sc.Lev	Coperto. Calma
6	7 mat.	28. 3,8	6,2	7,1	96		Scir;	Nebbioso. Venticello
	mezzog.	28. 4,0	7,5	10,2	85		Po.Lib	Nuvolo. Calma
	11 sera	28. 4,2	7,5	6,6	94		Scir.	Velato legg. Ventic.
7	7 mat.	28. 4,2	7,1	4,8	98		Sc,Lev	Ser. con neb. Ventic.
	mezzog.	28. 4,4	7,5	8,8	91		Ponen.	Ser. ragnato. Calma
	11 sera	28. 4,4	8,4	6,6	93		Lev.	Sereno. Venticello

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	28. 4,3	6,6	3,1	89		Scir.	Ser. ragnato. Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	7,3	7,7	91		Tr.	Ser. con neb. Calma
	11 sera	28. 3,5	7,3	5,6	92		Scir.	Sereno. Venticello.
9	7 mat.	28. 3,0	5,7	2,6	93		Sc.Lev	Ser. Calig. in basso
	mezzog.	28. 2,7	7,1	7,1	87		Tr. Gr.	Ser. con calig. Calma
	11 sera	28. 2,7	7,5	5,7	89		Sc.Lev	Sereno Venticello
10	7 mat.	28. 2,7	6,3	8,4	94		Sc.Lev	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 2,1	7,7	5,1	69		Gr. Tr.	Nuv. a Scir. Vento
	11 sera	28. 3,0	5,2	4,4	79		Gr. Tr.	Sereno. Vento
11	7 mat.	28. 3,0	6,2	4,4	85		Gr. Le.	Ser. ragnato. Vento
	mezzog.	28. 3,0	6,8	7,7	77		Tr. Gr.	Nuvolo. Vento
	11 sera	28. 3,4	6,2	4,8	77		Tr.	Misto. Venticello
12	7 mat.	28. 3,4	5,3	3,5	82		Lev.	Sereno ragnato. Vento
	mezzog.	28. 3,4	6,4	7,9	71		Tr. Gr.	Ser. ragnato. Ventic.
	11 sera	28. 3,6	5,3	5,3	78		Lev.	Ser. ragnato Ventic.
13	7 mat.	28. 3,5	5,5	4,0	84		Scir.	Nebbia. Calma
	mezzog.	28. 3,1	6,6	8,4	74		Lev.	Ser. ragnato Ventic.
	11 sera	28. 3,1	7,1	5,7	86		Lev.	Sereno Calma
14	7 mat.	28. 3,1	6,2	3,1	89		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 2,9	7,1	7,7	81		Tr. Gr.	Nebb. con cal. Calma
	11 zera	28. 3,0	7,5	6,6	85		Lev.	Nebbioso. Calma
15	7 mat.	28. 3,0	7,1	5,3	87		Lev.	Sp. di neb. Calma
	mezzog.	28. 3,0	7,7	9,4	63		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 3,6	7,5	4,8	66		Gr. Le.	Sereno. Vento
16	7 mat.	28. 3,6	5,3	1,7	77		Sc.Lev	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 3,9	6,2	6,8	67		Sc.Lev	Ser. belliss. Vento
	11 sera	28. 4,3	6,2	3,5	74		Sc.Lev	Sereno. Venticello
17	7 mat.	28. 4,5	4,4	0,4	81		Sc.Lev	Ser. belliss. Venticel.
	mezzog.	28. 4,5	5,7	6,6	72		Tr.	Ser. nettiss. Calma
	11 sera	28. 3,8	6,6	4,4	84		Scir.	Ser. Venticello
18	7 mat.	28. 3,8	5,3	1,3	88		Scir.	Sereniss. Venticello
	mezzog.	28. 3,8	6,6	8,4	72		Tr.	Ser· ragnato Calma
	11 sera	28. 3,6	7,5	6,6	77		Gr.!	Intorbidato Ventic.
19	7 mat.	28. 3,8	7,1	5,7	81		G. Lev	Nebbioso. Ventic.
	mezzog.	28. 3,9	7,9	8,2	74		Tr.	Ser. con nuvoli
	11 sera	28. 3,9	7,1	6,2	78		Gr. Tr.	Annebbiato. Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
20	7 mat.	28. 3,9	6,6	5,3	85		Gr.Le.	Ser. ragnato. Vento
	mezzog.	28. 3,5	8,2	9,3	74		Tr. Gr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 2,3	5,7	7,1	82		Sc.Lev	Ser. ventic. neb. al no.
21	7 mat.	28. 1,2	7,5	4,4	89		Scir.	Nebbioso. Calma
	mezzog.	28. 1,2	7,9	9,9	80		Maest.	Nuv. nebb. Calma
	11 sera	28. 2,7	8,4	6,6	84		Tr.	Sereno. Calma
22	6 mat.	28. 3,7	7,1	5,7	87		Gr. Tr.	Sereno. Vento
	mezzog.	28. 3,7	8,8	9,9	75		Tr..Gr.	Ser. nuv. V. all'Oriz.
	11 sera	28. 4,2	8,4	6,2	76		Lev.	Ser. Venticello
23	7 mat.	28. 3,8	7,1	4,0	81		Os. Lib	Sp. di neb. Calma
	mezzog.	28. 4,1	7,3	7,7	72		Tr. Gr.	Ser. nuv. Ventic.
	11 sera	28. 4,7	6,6	4,0	76		Gr. Tr.	Sereno. Calma
24	7 mat.	28. 4,7	5,7	3,5	76		Tr.	Serenissimo Calma
	mezzog.	28. 4,7	6,8	7,9	67		Tr.Gr.	Ser. ragn. a pon. ven.
	11 sera	28. 4,3	7,1	4,4	77		Sc.Lev	Sereno. Venticello
25	7 mat.	28. 4,1	4,8	0,8	79		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 4,2	6,4	6,4	75		Po.Lib	Ser. ragnato. Calma
	11 sera	28. 4,3	7,1	5,7	82		Lev.	Sereno. Venticello
26	7 mat.	28. 4,3	6,2	2,6	90		Sc.Lev	Sereno Calma
	mezzog.	28. 4,3	7,3	9,3	78		Po.Lib	Sereno. Calma
	11 sera	28. 4,3	8,8	7,9	76		Sc.Lev	Sereno. Calma
27	7 mat.	28. 4,3	7,5	4,4	86		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 4,3	8,4	9,1	99		Tr.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 3,9	8,8	7,9	92		Scir.	Sereno. Calma
28	7 mat.	28. 5,2	8,8	7,9	86		Gr.Tr.	Ser. Vento forte
	mezzog.	28. 6,2	9,7	10,2	53		Lev.	Sereno. nettissimo
	11 sera	28. 6,6	9,0	8,4	53		Tr.	Ser. ven. neb. a pon.

Nel Prospetto Meteorologico del 1821 fascicolo precedente ove dice Termometro minimo 3,11 si legga — 3,11.

